STORIA

D' ITALIA

DEL MEDIO-EVO

DI CARLO TROYA.

VOL. IV.

PARTE I.

CODICE DIPLOMATICO LONGOBARDO.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.
1852.

CODICE

DIPLOMATICO LONGOBARDO

DAL DLXVIII AL DCCLXXIV

CON NOTE STORICHE OSSERVAZIONI E DISSERTAZIONI

DI CARLO TROYA

ORDINATE PRINCIPALMENTE A CHIARIR LA CONDIZIONE DE' ROMANI
VINTI DA' LONGOBARDI E LA QUALITÀ DELLA CONQUISTA

TOMO PRIMO

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.
1852.

PREFAZIONE.

Quando nel 1842 io pubblicava il Discorso intorno alle *Condizioni de' Romani vinti dai Longobardi*, era ben certo di suscitar molti sconsentimenti ed anche molte ire contro la mia opinione, che que' vinti fosser divenuti servi ed *Aldii* de' vincitori; eccetto i Sacerdoti ed i *patteggiati*. A tal preveggenza seguì l'effetto; ed io lo bramava nella speranza di meglio discernere il vero. Soggiunsi perciò nel 1843 un' Appendice, nella quale promisi di volerlo per tre vie più ampiamente cercare.

I.° Con la compilazione d'un Codice Diplomatico Longobardo, che avesse i suoi cominciamenti nell'anno 568, e terminasse nel 774, alla venuta di Carlomagno:

II.° Con un Comento agli Editti de' cinque Re Legislatori Longobardi prima dello stesso Carlomagno; il qual Comento riguardasse al fine principalissimo ed anzi unico d'indagar le qualità civili e politiche de' vinti:

III.° Co'racconti e col lume della Storia. Quel Codice Diplomatico Longobardo cominciò ad imprimersi nel 1845; ma tosto cedette il luogo a'racconti, che oggi son pervenuti all'anno dell'arrivo d'Alboino in Italia. E però io, lasciata in disparte la prima stampa, ne imprendo un'altra con forma diversa, ma più legata, più conveniente alla pubblicazione della mia Storia. Nel Codice si comprenderà eziandío il Comento agli Editti de' primi cinque Legislatori Longobardi; lavoro, che già si trova in punto d'andar sotto al torchio, e che ha per iscopo, non di costituire i testi di sì fatte Leggi, nè di compilarne un Trattato, ma solo di contemplare in esse le condizioni concedute da'vincitori al vinto Romano. Il titolo dell'Opera dice a bastanza da se, che altri Documenti non si registrano in questo Codice Diplomatico Longobardo, se non i soli spettanti o direttamente od indirettamente alle cose del Regno Barbarico: e però invano si cercherebbero qui le Carte d' Amalfi, di Napoli, di Ravenna, di Roma, di Venezia e d'ogni altra Provincia o città non conquistata d' Italia.

In tal guisa, eccomi sdebitato d'una parte delle mie promesse; dell' altra or sono in grado, se la vita mi basta, di prontamente liberarmi. Pur non tutti sanno per avventura,

che io mi prosciolsi d'una maggior promessa, fatta in servigio per l'appunto degli studj sui *vinti Romani*; da quella, cioè, d'esporre col tenore continuo della Storia le molte diversità fra la razza vastissima de'Goti o dei popoli divenuti Gotici, sì come i Vandali ed i Borgognoni, e la razza delle genti uscite dalla Germania di Tacito, quali furono e Franchi e Longobardi e Sassoni.

Sì fatte diversità notaronsi a mano a mano da me ne'cinquanta cinque Libri, dati fin qui alla luce. Ivi la Storia de'Goti, sino da' più antichi tempi, s'è compiuta: ivi ogni leggitore può a sua posta veder nell'Editto di Teodorico degli Amali e nelle Leggi de'Borgognoni quanto la civiltà e la letteratura dei Goti sopravvanzassero l'agreste natura dei Franchi, autori della Legge Salica e Ripuaria, riformatori delle Leggi de'Bavari, degli Alemanni e d'ogni altra Germanica tribù: ivi finalmente si scorge in quali maniere la maggiore o minor civiltà de' vincitori dominasse con vario aspetto le tenui sorti del vinto Romano in tutta quasi l'Europa. Ne'susseguenti Libri della Storia, le pratiche tenute fuori d'Italia da queste due sì dissimili schiatte di vincitori Goti e Germani, gli uni repugnanti agli altri, verranno al paragone dei modi

adoperati dal Longobardo verso il vinto Romano in Italia. Or, poichè l'officio del presente Codice Diplomatico è d'aiutar sì fatte investigazioni, mi si conceda premettervi qualche cosa intorno a'proponimenti, ch'ebbi, ed alle cure, che posi nell'ordinarlo.

§. I.

Io non distesi le mani ad una Raccolta o ad un Corpo degli Scrittori d'Italia; nè altro volli comprendere nel Codice Diplomatico Longobardo, se non le Bolle e Lettere de' Papi con alcuni brani d'un qualche Concilio, ed i Diplomi de'Re, non che gli Editti Longobardi. Principal fondamento del Codice saranno gli Atti, che celebraronsi fra'privati uomini, e si drizzarono in pergamena od in papiro, secondo il costume de' popoli nello spazio interposto fra il 568 ed il 774. Vi congiunsi nondimeno, sebbene assai di rado, poche parole d'un qualche Storico, pognam che siano di Paolo Diacono e di Fredegario, sol per pigliarne opportunità di farvi sopra l'Osservazioni, utili al mio unico disegno di chiarire le civili e politiche qualità de' vinti Romani. L'Iscrizioni, scolpite in pietra, non furono da me con ispeciale studio ricerche;

pur parecchie ne addussi, corredate di qualche Nota; se altre ne troverò, elle potranno aumentar l'Appendice, che bisogna sempre tener dischiusa in pro d'un Codice Diplomatico. Non tralasciai di registrarvi le Carte o dubbiose o false, perchè anche da queste molto s'impara; e sovente i falsarj, a costruire con più sicurezza l'inganno, si posero sotto gli occhj qualcuna delle vere Carte. La splendida Raccolta delle Merovingiche, pubblicata dal Bréquigny ed accresciuta dal Pardessus, ha Carte da essi giudicate false in maggior quantità che non le schiette e sincere. Ciascuna delle trascelte da me avrà le sue Note Storiche: nè io dubiterò d'accoppiarvi alquante Dissertazioni sopra qualcuno de' più gravi e difficili punti della Storia Longobarda. Cotali Note a' Documenti Latini saranno dettate in lingua Italiana, secondo i precetti di Scipione Maffei, che bramava, riuscissero le medesime profittevoli a tutti; secondo gli esempj dati dallo stesso Maffei, dal Tiraboschi, dal Fumagalli, dal Frisi, dal Fantuzzi, dal Brunetti e dagli Accademici Torinesi nell'illustrar che fecero le Carte di Verona, di Nonantola, di Milano, di Monza, di Ravenna, di Toscana e del Piemonte. Con tanti e sì splendidi nomi congiungo volentieri l'altro di Gae-

tano Marini; l'Autore de' *Papiri Diplomatici*: uomo d'immortal rinomanza.

Nel Codice Diplomatico io volsi l'animo solo alla Storia politica e civile d'Italia prima di Carlomagno, non alle discipline, che chiamansi *Paleografiche*: laonde non cercherò, se non rarissime volte, di rappresentare i *nessi* ed i ghirigori delle Carte antiche, nè i lor caratteri con Tavole acconce a tale uopo. Dei soli caratteri del Codice Carolino, che si conserva in Vienna e sul quale nel passato secolo tanto in Napoli disputossi, pubblicherò una mostra, inviatami dal Conte Piccolomini, che ricavolla in mio pro, con gentilezza somma, da quella Biblioteca Imperiale.

Trascriverò fedelmente, com' elle stanno sì negli Originali da me veduti, e sì nelle stampe, le Carte spettanti a' privati; e tutte quelle d' ogni sorta, che si scrissero dopo il 630 nel Regno Longobardo. Il ritenere gli errori di tali Scritture giova non poco a farci accorti così de' progressi come del trionfo della barbarie; trista, ma necessaria cognizione. Le Scritture, che precedettero all' anno 630, o più Latine o meno Barbariche, saranno rappresentate con la stessa fedeltà nel mio Codice; ma non credei commettere un grave fallo, se cercai aiutarne qualche volta il senso con

una interpunzione o puntatura, la quale s'accostasse più al nostro uso d'oggidì, senza per altro, che da sì fatta interpunzione sorgesser mai concetti novelli, o favorevoli alle mie opinioni e congetture. Nelle Lettere di San Gregorio, a cagion d'esempio, può l'uomo valersi di qualcuna delle nostre fogge di scrivere, senza pericolo ; nè alcuno dovrà temere, che resti perciò indebolito ed oscurato l'intendimento, assai manifesto da per se, dell'illustre Pontefice. Con lo stesso animo di rendere più perspicuo il senso de' Documenti, noterò mercè un qualche diverso carattere le parole, su cui bramassi fermar l'attenzione de' leggitori. Nelle Scritture prima del 630 e dopo, ricorrerò spesso a far capoverso, anche per la comodità maggiore delle Note. So, che gli Antichi non conoscevano alcuno de' presenti nostri artificj di partire in varj brani e Capitoli, un lor Libro; so, che Tito Livio non divise a questo modo le sue Storie: ma noi dobbiam leggere un numero assai maggiore d'Opere, ch' e' non dovea, e troppo spietato sarebbe chi volesse negare alla nostra debolezza un sì giusto conforto. Sovente delle Lettere di San Gregorio e da qualche simile Scrittura tolsi le parti o teologiche o scientifiche o dottrinali, che punto non riferivansi alle cose Longobarde.

Alcuna utilità, spero, potrà procedere da tale industria, ed alcun lume per la contemplazione della Storia Italiana del Medio-Evo. Tra le Carte del Codice Diplomatico Longobardo ve n'ha di quelle, che s'appellano *inedite*: il più gran numero ebbi a cercarlo nei molti e molti Volumi, ov' elle stavan sommerse. Nascondevansi talvolta in qualche antica o cessata Effemeride, sì come alcune Carte Farfensi di gran rilievo; confidate dal Benedettino Pier Luigi Monsignor Galletti al *Giornale* de' Pagliarini di Roma.

§. II.

Non sempre mi venne fatto di riscontrar, come pur avrei desiderato, negli Archivj le Carte messe a stampa separatamente in varj tempi dagli Autori. Avrei voluto veder le schede, che diceasi aver lasciato l' Ughelli per ingrossar la famosa Opera, onde va superba l'Italia, tuttochè grandi e frequenti errori vi si trovino per entro, e sovente si fossero inviate bugiarde od infedeli Copie all'Autore, fra le quali soglionsi annoverar quelle de' più antichi Diplomi Bobbiesi. Ma un audace ladro, mi si riferì, aveva in Roma rapito da Santa Maria in Carinis, ove dimorava non di rado l' U-

ghelli, una cassa intera delle sue scritture, dopo la sua morte. Un Tomo, quasi tutto di sua mano, io vidi nella Barberiniana; ma intorno alla Storia dell' Ordine suo Cisterciese. Non è a dire quanto sia scorretta la Copia, ch'egli ottenne della Cronica di Santa Sofia di Benevento, e che diè fuori nel 1662: ultimo dono da lui fattoci nella sua immensa Opera. Non disse il Numero Vaticano di tal Cronica; il Codice 4939 (1), cioè, che fu del dotto nostro concittadino, il Cardinal Sirleto. L' Ughelli preparò le strade alla *Gallia Christiana* ed alla *Spagna Sacra*: merito, di cui non si può essergli grati quanto basta, chi conosca l' aridità e l' utilità insieme di sì fatti studj.

Non poche lodi conseguì l'altro Abate Cisterciese, il P. Don Colombino Fatteschi, ne'principj del nostro secolo: uomo dotto e leale; ma i Documenti Farfensi da lui trascelti per le sue *Memorie de' Duchi di Spoleto*, non sono sempre interi; del che m' avvidi assai tardi, quando io dovea partirmi di Roma, dopo avere per più mesi ed anche anni copiato non pochi di quegl' Istromenti nel Gran Registro di Farfa. Del Fatteschi vidi una Sto-

(1) Chron. S. Sophiae, etc. Num. 4939. Membran. in 4.° parvo, di fol. 217. (*non pagine*). Con miniature. Contiene 215 Documenti.

ria MS. del Monte Amiata in Roma nella Sessoriana, ovvero nella celebre Biblioteca di Santa Croce in Gerusalemme (1). Grandissima per lo contrario conobbi essere stata la diligenza del Casinese Monsignor Galletti nel trascrivere i Documenti del Registro di Farfa, sparsi da lui per le sue molte Opere: ma più grandiosa è la mole degli altri, ch' e' lasciò, morendo, alla Vaticana in trentacinque Volumi di spogli fatti negli Archivj Romani: spezialmente di S. Maria in Via Lata e di S. Maria in Trastevere. L'altro delle Monache di San Cosimato somministrò a Gaetano Marini l' importante Papiro del 949: Archivio, che fu ordinato da lui stesso (2).

Qui non ricorderò quel che sovente ho trovato in simili Archivj sulla Storia del Medio-Evo, ma che non appartiene all'età, in cui si circoscrive il Codice Diplomatico Longobardo, non essendo in alcuno d'essi Carte più antiche del 774. Di queste una ve n' ha nell'Archivio di Santa Scolastica in Subiaco; ed il

(1) La Storia del Fatteschi è divisa in due parti; ed ha la prima XVIII, l'altra XIII Capi. E' la condusse fino alla soppressione del Monastero nel 1782. Il Fatteschi, mancato verso il 1809, lasciolla in dono al P. D. Sisto Benigni, che poi nel 1829 sedè Abate di Santa Croce in Gerusalemme.

(2) Marini, Papiri, Num.° 101. e le Note, pag. 321.

Muratori nel 1741 ne fe' cavar le prime parole » *Tempore Pauli Papae et Constantini et Leonis Imperatorum* ». Ma ora tali parole non sussistono più; ed un' empia mano le abolì, raschiando largamente in questo luogo, con infame oltraggio, la pergamena, che tocca di un fatto Tiburtino. Del Registro di Subiaco, e soprattutto di Farfa, parlerò più d'una volta in questoCodice; preziosi Monumenti, da non comperarsi per danari. Una delle più stolte accuse, che siansi fatte giammai, addebitò a' *Sublacensi* d'aver foggiato alcune Carte, fatte bruciar da un Papa nella loro Chiesa come false: ma i *Sublacensi* erano pochi uomini rei della Città di Subiaco, i quali sperarono di nuocere con quelle al Monastero di Santa Scolastica, ed il Pontefice li confuse. Di tal causa parlerò nell'atto di registrar la Tivolese Carta, dianzi additata: qui mi sia lecito d' onorar la memoria del Piacentino P. Abate Cigala, che mi accolse più fiate paternamente in Santa Scolastica, e vi trassi beati dì nella solitudine, sulle rive fiorite dell' Aniene: confortato da ogni sorta d' amabili officj e di cortesíe, secondo la natura propria della famiglia di San Benedetto.

In Farfa, dove si conservarono per sì lunga età i più ricchi tesori sulla Storia d'Italia del

Medio-Evo, tutto era mutato, quando io mi vi condussi nel 1830. I Monaci più non l'abitavano, e la vetusta Chiesa più non risonava di lor salmodía: vasto silenzio si distendea sotto l'ampie volte: un Amministratore aveva il carico di governar le possessioni rimaste alla Badía, se mai venisse il giorno, ch'ella si ripopolasse. La benevolenza, che io era uso a trovar sempre fra' Benedettini, mi venne meno là dov'essi mancavano; e buon per me, che Orsola Priuli, Marchesa Maccarani, avea provveduto e disposto, mi s'aprissero le stanze delle Ville di Sabina, le quali, non lungi da Curi e dalla culla di Numa e di Tazio, appartengono in quel taciturno angolo alla famiglia delle sue gentili nipoti Simonetti. Ad Orsola Priuli, loro ava, già feci un cenno in una Nota del Discorso intorno a'vinti Romani, e d'Onofrio Concioli, che io quivi chiamai, e sempre il chiamerò, un alto intelletto d'Italia. Or l'una e l'altro io gli ho perduti; ma vivo e possente sarà sempre nel mio cuore il lor nome. Orsola Priuli, che credo essere stata l'ultima d'un si glorioso casato, al Veneto lepore accoppiava ingegno virile; i più savj non disdegnavano di chiederle consiglio, ed ella con brevi ed argute parole scioglieva i nodi più difficili delle questioni e ne fer-

mava i punti, spargendo luce intorno a se. Rara donna, da non paragonarla se non con la Contessa Donna Margherita de' Duchi d'Altemps, quantunque con pregi diversi. Nel mezzo delle quali seder soleva il mio Concioli, e noi l'ascoltavamo, attoniti per la sua felice facondia. Deh! dove siete or voi, spiriti eletti? Certamente il Signore (questa è la vittoria della nostra fede) avrà premiato le vostre virtù, e l'amor del vero e del giusto che v'informava.

Ma torno agli Archivj di Farfa, or derelitti, che potei studiare, stando nella prossima dimora Simonettiana di Castelnuovo Farfense, donde passai nella più lontana di Cantalupo, grazie alle bontà della Marchesa Maccarani. Più non trovai nè il *Florilegio* nè il Libro dell'*Enfiteusi* di Gregorio Catinese, famoso autore del Gran Registro di Farfa, che molti sogliono confondere con la Cronica dello stesso Gregorio, inserita dal Muratori ne' suoi Scrittori d'Italia. Il Muratori nondimeno del Gran Registro non potè avere se non pochi e brevi e difettosi ragguagli, che s'affrettò di pubblicare nel Quinto delle sue Antichità del Medio-Evo. Qual gioia non sarebbe stata pel grande uomo l'avere in mano e svolgere a suo senno quel Registro? Angelo Maria Quirini, avanti di

riuscire l'illustre Cardinale, ch'egli riuscì, di Brescia, copiato avea, non so se interamente, l'enorme Volume di Gregorio Catinese: alla quale fatica da Monsignor Carlo Maielli vietossi l'onor della stampa, per cagioni, ma che tosto cessarono: esse perciò non impedirono a me di farne il mio pro per lungo tempo nella Vaticana; e già il Discorso intorno a'vinti Romani arricchissi d'un qualcuno fra gl'*inediti* Documenti Farfensi, e più s'arricchirà il Codice Diplomatico. In Farfa trovai l'Opere Manoscritte di Gregorio Urbano, cioè di Roma, lavorate verso il 1645 sugli antichi Documenti della Badía, oggi dispersi; ma già egli notava, che a' suoi dì molte Carte desideravansi; e che però s'impoveriva un sì nobile Archivio, il quale di poi, ne' moti guerreschi del 1799, andò miseramente a ruba. Un Codice delle *Locazioni di Farfa* mi si mostrò, campato da quel saccheggio, in Castelnuovo, ma non più antico del 1487: fattura del Notaro De Malespinis di Poggio Mirteto. Niuno fin qui, per quanto io sappia, pensò a riunire queste lacere membra d' un gran corpo. Molti *Breviarj* e *Messali* e *Passionarj* e *Leggendarj* avanzano ancora dell'undecimo e del duodecimo secolo nell' Archivio di Farfa, ed una *Panormia* d' Ivone Carnotense.

Degli altri Archivj di Sabina il solo di Rieti rinchiude una Carta dell' ottavo secolo (ella si legge appo l'Ughelli); ma d' indi si passa tosto agl' Istromenti del decimo secolo ed a Carte di minor conto. Il Francese Gabriello Naudé, allora Segretario del Cardinale di Bagno, e poi divenuto celebre in Francia per le sue letterarie avventure, tentò di riordinare le pergamene dell' Archivio Reatino e le descrisse (1), ma oscuramente, nel 1640. L'Archivio d'Aspra per lo contrario è assai più dovizioso di Membrane. Fu ordinato da Girolamo Amati, dotto discepolo del famoso Autor dei *Papiri Diplomatici*, e pervenuto indi a molta celebrità per le sue filologiche scoperte. L'Amati, dopo aver posto in assetto le pergamene d'Aspra, solea dirmi di non aver veduto Archivio negli Stati Pontificj più fornito di scritture *Originali*. Su queste, ch' egli raffrontò con altre del Registro di Farfa, non ancor forse trasferito nella Vaticana, si fondarono altra volta i malvagi studj d' una scuola intera di falsarj, guidata dall' impostore Ignazio Serafini, unito col Pretore d'Aspra e coll' Arciprete di Selci, del che menossi gran romore ne' Tribu-

(1) Gabrielis Naudaei, Instauratio Tabularii majoris Templi Reatini facta jussu Cardinalis de Bagno, Romae, 1640. in 4.° Apud Grignani. Di pag. 68. Con una Lettera al Cardinal Ottoboni.

nali di Roma; e se ne ha una Relazione particolarizzata in Monsignor Galletti(1), ed anche nel Fumagalli (2). D'una simil fucina uscirono il famigeratissimo testamento d'Alberigo d'Aspra del 950, avuto come schietto e vero dallo Sperandio, ed altre Carte, onde toccai nella mia Scrittura intorno ad Attone Vercellese; la quale, accresciuta di nuovi fatti, sarà da me riproposta dopo il presente Codice Diplomatico. In Aspra trovai patriarcale, o, a dir vero, Sabina ospitalità presso il Signor Lorenzo Bruschi Petrocchi; padre di molta prole; figliuolo dell'ultima degli Asproni, che furono Castellani o Signori d'Aspra. Le Carte di questa famiglia cominciano dal 1087. Da tale Archivio l'Amati ritrasse la Copia d'una Lettera, che Cola di Rienzo scrisse ad Aspra non che ad altri luoghi di Sabina, ed inviolla in Milano al Reina, che ne adornò la Biblioteca Italiana (3).

Todi e Viterbo han qualche Documento, la cui antichità non si può mettere in forse. Dal Registro della prima l'Amaduzzi scelse la così detta *Confinazione* di Pascasio Tudertino, regolatrice de'limiti di Todi e di Spoleto, non

(1) Galletti, Perizia, etc. nella Nuova Raccolta di Calogerà-Mandelli, Tom. XXXIII. (A. 1779).

(2) Fumagalli, Istituzioni Diplomatiche, II. 422. (A. 1802).

(3) Biblioteca Italiana di Milano, Tom. XI. pag. 330.

che di Bevagna e di Perugia, nel 760; al tempo del Pontefice Paolo e del Re Desiderio. Gl' Istromenti del Registro Farfense danno gran lume alla Storia di questa città e d'altre dell'Umbria e del Patrimonio; massimamente di Viterbo, alla quale Orvieto contrasta i Longobardi onori dell'ottavo secolo, pretendendo, che il suo nome, non quel di Viterbo, si debba leggere nelle Carte di Farfa. Scabrosa materia di controversie, anzi di sdegni, fu questa: e Viterbo se ne sarebbe rifatta per avventura, se invida fama non le avesse rimproverato d'esser falso il suo Marmo del Re Desiderio. Di questo Marmo, giudicato autentico da Carlo Sigonio, e del quale dopo lui tanto si scrisse fino al Pizzetti, al Fatteschi ed al Morcelli, scrivesi ne' di nostri altresì; ed anche io ne parlerò nella *Dissertazione* da me promessa intorno alla *Varia fortuna d'Annio di Viterbo*.

Più larghi e favorevoli agli studj del Codice Diplomatico m' apparvero i campi della vicina Toscana. In questa (correa l'anno 1824) più non v' erano i Benedettini. Vanamente io m' affannai tra' gioghi di Santa Fiora, ove allargossi la temuta dominazione degli Aldobrandeschi; viventi alcuni a Legge Longobarda, ed altri a Legge Salica e Ripuaria:

vanamente m'aggirai tra le rive dell'Orcia, del Fiora e dell'Ombrone. Giunsi all' abbazía di Monte Amiata, già sì opulenta e poderosa, ove sperava trovar le Carte lodate dall' Ughelli, e possedute in gran numero da' suoi Cisterciesi, ultimi abitatori del Monastero. Fummi detto, che i retaggi degli Archivj Casinesi, Vallombrosani, Camaldolesi e Cisterciesi di Toscana vedeansi raccolti ora in unico luogo; nell'Archivio Diplomatico Fiorentino. Arrivato in Firenze discesi ad abitar Badía; famosa fondazione del Conte Ugo, del *Gran Barone* di Dante. Il luogo era in parte deserto, in parte rivolto a privati usi; ma poco appresso vi tornarono i Benedettini, e riebbero una porzione dell' antica loro dimora col nobile Chiostro, dove s' innalza la statua d'Ugo. Mi feci mostrar l' Archivio Diplomatico da tale, di cui la memoria mi sarà sempre cara, sempre onorata; e volli veder le Carte di Badía, le quali dall'8 Luglio 969 vanno fino al 16. Decembre 1760.

Qui finalmente trovai le tanto desiderate pergamene Amiatine. Ma grande fu in me la maraviglia quando vidi e mi persuasi, che il benemerito Brunetti n'avea già divolgato una parte, senza pur dire, ch'elle procedeano da quell' Abbazía; contento solo di far sapere,

che appartenevano all' Archivio Diplomatico di Firenze. Lo stesso fece d'ogni altra vetusta Carta, ivi custodita, il Brunetti. Dopo aver copiato in servigio della mia Storia non poche delle più osservabili Amiatine dopo il 774, presi contezza delle più antiche fra le pergamene dell' ottavo secolo, procedenti da ogni Archivio Toscano, e passate nel Diplomatico.

Le disporrò in ordine cronologico; e tutte, se scritte prima di Carlomagno, rivedranno l'aura del giorno in questo Codice.

— Rocchettini di Pistoja, Num. I. Anno 716. Settembre 20. Stampata dal Brunetti.

— Monte Amiata, Num. I. Anno 736. Maggio. Stampata dal Brunetti.

— Massa di Maremma, Num. I. Anno 754. Luglio. Fondazione di Palazzolo. Stampata dal Muratori, dal Maccioni, etc.

— Volterra. Num. I. Anno 780. Gennaio. Indiz. III. Actum Pisis.

— Camaldoli. Num. I. Anno 780. Aprile 30. Indiz. III. Actum Cerasioli (*del Pisano*).

— Vallombrosa. Num. I. Anno 790. Luglio 14. Indiz. VIII. Actum Florentiae.

Delle Carte di Pisa e d'Arezzo e di Siena, per non essere infinito, tratterò separatamente

in altri luoghi, e soprattutto di quelle addotte nella controversia fra il P. Grandi ed il Marchese Tanucci: ma non tacerò al tutto della celebre *autografa* pergamena del 724, sottoscritta dal Vescovo Specioso, e dallo *Scabino* Alfuso; quantunque avesse creduto il Signor di Savigny, non esservi stato punto l'Officio degli *Scabini* prima di Carlomagno in Italia.

Che cosa potrei dir degli Archivj Lucchesi, la quale non si rimanga sempre inferiore al vero? In Lucca io conobbi l'ingenuo e caro Domenico Bertini; ed e' mi fu duce a contemplar le dovizie di quell'ampie Raccolte. Ivi si veggono le pergamene *originali* od *autografe* più antiche d'Italia, non esclusa la Fiorentina del 724 e la Piacentina del 721; che qui non perderanno certamente il lor luogo. Al Bertini si va debitori d'alcuni fra' più vetusti e ragguardevoli Documenti Lucchesi; ma immatura morte l'involò, ed e', che avea cominciato con piè sicuro e con certezza di fama l'impresa di trarli dall'obblío, non altro potè se non lasciare un degno successore nell'Abate Domenico Barzocchini. Questi continuò le dotte fatiche Bertiniane sulla Storia Ecclesiastica di Lucca, e v'unì un Codice Diplomatico, dov'e' pose in ischiera mille ottocento

e ventinove Carte dall'anno 685 sino al 1201; nel qual novero comprendonsi ancor quelle del Bertini. Nè solamente gli Archivj, ma i più preziosi Codici Manoscritti fregiano Lucca, dove sì rigogliosa messe coronò le fatiche de' Mabillon, de' Fiorentino, de' Muratori, de' Mansi e de' cento altri valorosi, di cui tornerebbe impossibile in questa Prefazione tesser le lodi.

Per gli stessi rispetti, non parlerò punto degli Archivj di Bobbio e del Piemonte, nè di quelli del Regno Lombardo-Veneto, le Carte de' quali, più antiche di Carlomagno, pubblicaronsi così da' Fumagalli, da' Lupi, dai Fantuzzi, da' Datta e da' rimanenti Accademici Torinesi, come da parecchi altri celebrati Raccoglitori, a cui di mano in mano farassi l'onor dovuto. Ma non debbo premere col silenzio le cortesie di due gentili donatori, che soli risposero alla mia intenzione di vedere quante più Copie si potea de' Documenti prima di Carlomagno venir a collocarsi nel Codice Diplomatico Longobardo. L'uno fu il Conte Carlo Morbio, sì commendato pe' suoi Storici lavori; l'altro il Signor Federico Odorici, Bresciano autore delle Cristiane Antichità della sua patria. Il primo inviò nel 1847 le Copie di ventitrè documenti, non conosciuti mai, di Cremona;

dall'anno 624 al 773. Ignoro s' ei stampati gli avesse da se di poi: ciò che nulla nocerebbe alla mia gratitudine vivissima per un tanto beneficio, nè all'ornamento della mia Raccolta. Federico Odorici spedimmi, per la bontà dell'animo suo, le vere Copie de'Documenti di Brescia, trasmessci con poca diligenza dal Margarini, sulle quali aveva soltanto io lavorato, nè altrimenti potei, nella mia Scrittura intorno ad Attone di Vercelli. Singolari grazie voglionsi da me riferire a questi due valenti uomini, che piacquersi di muovere sì opportunamente in mio soccorso.

Fra le pergamene di Parma e di Piacenza sta in primo luogo la sentenza profferita fra queste due città sotto il Re Bertarido, presso il Campi e poi presso il P. Affò. Di Modena che dirò? Fu quèsta la patria di Carlo Sigonio, il gran lume d'Italia, precursor dello stesso Baronio; fu la patria del Muratori, nato in Vignola, che a tanta e sì eccelsa rinomanza sollevò la sua Terra, celebre per altri rispetti. E divenne la patria di colui, che scrisse dell'Italiana Letteratura con quello stesso animo, e con quel lucido ingegno, che a'suoi Documenti di Nonantola procacciarono così alta e così giusta celebrità. Questa cotanto magnifica Badía non è più che un modesto edificio: ma il suo

nome fu ravvivato dal Tiraboschi. Non havvi sorta di gentilezza che non mi si fosse usata in Modena; ed a mio bell' agio potei veder quanto volli: una minima parte, cioè, di quel che vide il Muratori. Non so quali riposte cagioni abbiano indotto i Canonici del Capitolo Modonese a negare, che il Cavaliere Carlo Baudi di Vesme non ottenesse i chiesti aiuti dal loro Codice delle Leggi Longobarde: sul quale proposito si leggono le querele di lui nella Prefazione agli Editti. Lo stesso avvenne al Muratori, che s'udì serrare l'Archivio dei Marchesi Malaspina, e sen dolse nell'Estensi Antichità: ma il titolo appunto e l' apparato di tale Opera fecero temere a'Malaspineschi, non qualche molestia potesse recarsi loro nelle reciproche occorrenze di lor famiglia e dell'altra de' lor consorti, gli Estensi. Quanto a me, io svolsi a mio bell' agio gli Archivj de' Malaspina in Caniparola, e ringraziai pubblicamente il Marchese Giuseppe della sua benignità nel *Veltro Allegorico*.

Non lungi di Caniparola è Sarzana, i cui Canonici del Duomo permisero, che io studiassi quel rinomatissimo lor *Codice Pallavicino*, nel quale si legge la famosa pace di Luni o di Lucca del 1202. Ad essi è ora soggetto il Monastero del Corvo, dove Dante

favellò con Frate Ilario, e dove i Sarzanesi Canonici vollero farmi festa in più maniere; allegri, secondo la lor benevola indole, che a me fosse toccato il piacere di rinvenire nella lor patria gl' Istromenti dell' Ambasceria di Dante al Vescovo di Luni, e della pace da lui conclusa con quel Prelato in nome de' Marchesi Malaspina. Tali Scritture, fatte imprimere nel 1769 dal Maccioni, eransi dileguate nel corso delle susseguenti guerre d' Italia, pel giusto affanno, che alcuno concepì di volerle salvare, nascondendole.

Come parlar degnamente degli Archivj di Bologna, e di Ravenna? I secondi serbano l' antica lor fama, sì come or ora si dirà: i primi sono tra i più notabili per molti e molti capi, ma non contengono alcuna Carta prima di Carlo Magno; ed i cinque Documenti riferiti di quella remota età dal Conte Savioli, diligentissimo indagator delle Bolognesi notizie, uscirono di Modena e di Nonantola o si trassero dal Codice Carolino. Enormi depositi di pergamene furono ammonticchiati nella fine del secolo trascorso e ne' cominciamenti del nostro là in San Mamolo, presso quella che chiamossi *Agenzia de' Beni Nazionali*, ove io feci richiesta d'una Carta rilevantissima del 999, sebbene riportata da' due dotti Annalisti Ca-

maldolesi, che la trascrissero nell' Archivio delle Monache dell'Ordine loro di Santa Cristina in Fondazza. Tal Carta poi miseramente smarrissi; ed invano a contentare le mie brame di trovarla s'affaticò nel 1824 e nel 1828 il Conte Giovanni Marchetti degli Angelini, che or piango, ed al quale soglio attribuire i miei giorni più lieti, quando io vivea con lui sul piccol Reno, e le ore fuggivano inosservate ne' lunghi e dolci colloquj, donde sempre più si veniva imparando qual fosse la gentilezza di quell'animo, e quanto il lume di quella mente!

Niuno in Italia e fuori d' Italia ignora le bellezze e l' eleganze, caste e severe, de' suoi versi; niuno i pregj delle sue prose, nè i suoi studj sopra l'Alighieri. Tutti del mio amico, e fino da' suoi più giovanili anni, celebrarono a gara il poetico merito e l'onore, ch' egli andava facendo alle nostre Lettere; giudizio, che certamente i posteri accetteranno; ma chi lo conobbe della persona tien quasi a vile sì giusti encomj, nè d' altro vorrebbe ricordarsi che delle qualità de'suoi costumi. Perchè ho dovuto io sopravvivere a que' pochi, la cui amicizia era la felicità di mia vita? Fra tanti, che ho perduti, non era l'ultimo Giovanni Marchetti; rapitoci, e' non ha guari, da lenta morte: nè agevolmente verrà chi per l' intelletto e pel

cuore gli somigli. Sia lecito a me di tributare all' afflitta sua compagna gli omaggi sinceri del mio dolore; alla Contessa Ippolita, orba d'un tanto marito. Ella non cessò giammai con le sue tenere cure d' alleggerire i mali, onde son travagliate alcune solitarie nature de' vagheggiatori del bello poetico e del morale. Comprendo gli affanni di lei, nè ignoro i cordogli di Valorani, di Medici e di Baietti, che più con me l' amavano, e della Contessa Cornelia Rossi Martinetti, egregia donna, che meglio sa qual fosse stato per me il mio Marchetti; non che di Teresa Serego Alighieri, Contessa Gozzadini, che volle con le sue lettere, quando s' era perduta già ogni speranza, prepararmi pietosamente a ricever la ferale notizia. Ma questa indi mi giunse, quasi non mai aspettata.

Or io son grato a Lei, che non traligna, e che col nome antico del marito congiunge il natío dell'Alighieri, essendosi una dell'ultime nipoti del Poeta collocata in casa i Conti Serego di Verona. E so grado al marito, Giovanni Conte Gozzadini, d' averci avvantaggiati con la Cronaca del Colle di Ronzano, dove molti ricordi sono tuttora vivi di Dante. Il Gozzadini corredò con 114 Documenti dal 1065 in qua le sue trattazioni; ciò che dovea

tornarmi carissimo, sebbene io sia nella mia Storia così tuttora lontano da quell'anno. Ed era ben dritto, ch'egli rinfrescasse le rimembranze della milizia, detta de'*Frati Godenti*, sacratisi nel Chiostro di Ronzano alla Beata Vergine. Fra Loderingo degli Andalò, che fondollo, ivi riposa. Nel 1293 uscì di vita; ed egli stesso, io credo, mostrò le vie del suo Colle a Fra Benno Gozzadini, che nel 1313 seguì le parti Guelfe di Firenze contro Arrigo VII.° e però contro il Poeta.

Ravenna, che va orgogliosa della tomba di Dante, si gloria dell'antichità e dell'abbondanza delle sue pergamene. Un maggior vanto, unico forse, la consola, di non essersi conservata la più gran parte de'Papiri Latini se non di Ravenna in Europa; soprattutto il Papiro sottoscritto in lingua Ulfilana da'Goti, e poi passato in Napoli. Fu questo un peculiar privilegio conceduto dal tempo a quella città, che i suoi Papiri si spargessero per l'Italia e da per ogni dove; simile all'altro, la cui mercè potè solo il Monasterio di Bobbio tramandarci dall'Alpi Cozie le parti più solenni e compiute della Versione d'Ulfila, ed i monumenti principalissimi della lingua Gotico-Ulfilana. L'Archivio Arcivescovile di Ravenna primeggia fra'molti della Romagna: il P. Abate Ginanni ne fece con

un ponderoso Volume l'Indice accuratissimo; e la prima Carta ivi tenuta in serbo è la Bolla, che San Gregorio spedì nel 595 in favor di Mariniano: tacciata di falso da Muratori, per la parola *Marchesi*, onde vi si fa uso, e virilmente difesa dall' Amadesi, avanti di trovarsi le *Marche* nel Codice Cavense. Qui vinse l'Amadesi; ma vi restano ancora molte difficoltà, il cui discioglimento non si vuol cercare in questo Codice Longobardo. Alcune Copie d' insigni Carte io trassi nel 1830 dall'Archivio Arcivescovile; alcune di poi ebbi dall'umanità dell'Eminentissimo Falconieri, Arcivescovo Ravennate; pregatone in mio favore da Donna Maria Corsini, Contessa Marioni. Ma le più rilevanti pergamene vennero in luce per lo zelo di quel venerando uomo del Conte Marco Fantuzzi, che tanto amò la sua Ravenna e tanto illustrolla con gli esimj Volumi de'Monumenti. Non patì l'animo generoso di lui, che questi si ponessero in commercio; ma, vago di onore soltanto, donolli a' dotti ed alle Biblioteche d' Italia: ciò che n' accrebbe smisuratamente il merito, ne accrebbe la rarità.

L' Archivio di San Vitale fu in altra età trasportato di Ravenna in Forlì. Rallegrasi l' animo nel vedere l' alta Basilica del 534

star salda contro l' urto de' secoli, e nel pensare alle sue varie vicende. Io non debbo qui favellarne; ma chi può aver ammirato una o più volte San Vitale, vi ricorre sempre col pensiero. Ben m'increbbe d'aver trovato privo delle sue pergamene il Monistero, dove occorsero non pochi fatti da doverne tener conto nella Storia Generale d'Italia, e dove abitarono molti Monaci dotti, de' quali rammenterò solo il Ginanni ed il Roncalli fra' più recenti. Nè potei veder le desiderate Carte in Forlì, dove giaceano, inutile mucchio, da tanti anni. Finalmente una fausta speranza mi sorrise, che Gregorio XVI.° avesse comandato di restituirsi le pergamene di San Vitale alla lor sede. Non so se questo si fece; non so se sia cessato un sì gran danno.

Più avventuroso l'Archivio di Santa Maria in Porto fu trasferito in Santo Apollinare di Classe, detto *di dentro*, per differenziarlo da quel *di fuori*; cioè, dall'altro maestoso Edificio, rizzato sotto Giustiniano, al pari di San Vitale. Cinquanta sei *capsule* chiudono quel sì largo tesoro: ma nessun Documento v'ha prima di Carlomagno. Santa Maria in Porto ritiene la primiera sua faccia; vi si vede tuttora l'arca del Beato Pier degli Onesti, che *Peccator* s'appellava, e del quale si legge in Dante l'elogio.

Ercole da Ferrara dipinse al vivo le fattezze dell'umil Priore de' Canonici Regolari di Santa Maria in Porto: non in quella, di cui parlo, ma sì nell'altra, detta parimente *di dentro*.

Da Giustiniano in qua, i Gotici edificj, che sorgeano in Ravenna, vennero di mano in mano cadendo per l'urto dell' età e per gli oltraggi dell'uomo. Quell' Imperatore comandò, che le molte Chiese Ariane de'Goti si riconciliassero al culto Cattolico. Di tali cose parlai non di rado nella Storia: soprattutto nei Libri XXXIX.° e LIV.°. Or i Goti ritornano con Alboino in Italia; i lor Sacerdoti Ariani sono i dottori, sono i consiglieri di que' Barbari: avvenimento certissimo per se medesimo, quantunque non avvertito: ma la Lettera del Re Sisebuto, ristampata in questo Codice Diplomatico, gli dà nuova e non attesa luce, comandando agli Storici di por mente ad una delle maggiori cagioni, che dirozzò in Pannonia ed in Italia i Longobardi, fino a che ad unirli nel seno della Chiesa non giunse una più fausta dottrina da Roma Cattolica. La Lettera di Sisebuto non attesta se non il Cattolico zelo di quel Re agli Spagnuoli d'oggidì, ma per gli Italiani è di ben maggiore momento, e vuol considerarsi con la più grande attenzione. Della Gotica disciplina si vedranno in molte facce

di questo Codice gli effetti, come sovente apparirà nelle Note.

§. III.

Or tutto in esso è pronto. Co' Documenti si dichiareranno le Leggi; e con le Leggi si potrà sopperire alla brevità od al silenzio degli Storici. Qui torna la questione, che or dicono Longobarda: qual fosse stata, cioè, la sorte de' vinti Romani dopo l'arrivo d'Alboino in Italia. Tal questione, se pur con sì fatto nome può ella chiamarsi, riposa tutta nell'adeguata conoscenza del *guidrigildo*, che per immensi tratti segregava i popoli della Germania di Tacito da'Romani, da'Goti e dagli altri popoli, che ne ignorarono sempre o che ne aveano dismesso l'uso. Nè minor distanza divideva i Germani da'Germani, secondo che alcuni facevano apprezzarlo dall'uomo il *guidrigildo*, pagabile agli eredi de' cittadini uccisi, o tassarlo dalla lor Legge. I Franchi, Salici e Ripuarj, gli Alemanni o Svevi, i Bavari, i Toringi e soprattutto i Sassoni amarono meglio il *guidrigildo fermo*, cioè, lo stabilito dalla Legge: i Longobardi lo vollero apprezzato volta per volta da'Giudici o da' Periti, che poneano mente alle varie qualità e condizioni de' cittadini uccisi. Ciascuno intende quale

abisso di separazione s' interponesse tra questi due costumi: e come i Franchi ed i Sassoni dovessero abborrire dal saper soggette le loro vite a doversi estimare senz'altra regola se non del giudizio Longobardo. Egli è vero, che a tal giudizio in Italia concorreano o poteano concorrere gli uomini d'ogni nazione, incorporata nella Longobarda: e però Goti, Sarmati, Bulgari e que' Romani *Longobardizzati*, che io nel Discorso additai col titolo di *patteggiati*, profferivano la sentenza intorno alla quantità del *guidrigildo variabile* da pagarsi agli eredi per ogni ucciso, nato o divenuto Longobardo.

Funesto era sovente o potea riuscir funesto l'arbitrio della tassa; e però i Sassoni, venuti con Alboino in Italia, se ne allontanarono senza più, quando si volle imporre loro d'abbandonare il lor Dritto nativo. E tutto veramente questo Dritto si comprendea nel *guidrigildo* appo i Germani; prerogative militari, preminenze, onori, dignità e quanto potea rendere ad un loro guerriero cara la vittoria, leggiadra e cospicua la vita. Il *Caput* e l'*honor civis*, come avrebbe parlato un Romano, stava intero nel *guidrigildo* presso i Germani. Laonde i Sassoni avrebber tutto perduto, rinunziando alla Legge stabile, che regolava i loro dritti civili e politici, per assoggettarsi al

capriccio degl'ignoti usi o delle pericolose passioni de' Giudici Longobardi e *Longobardizzati.*

Un maggior male attristò, per cagioni di maggior forza, i vinti Romani. Alcuni tra costoro (pochi o molti, non importa) divennero *Aldii* e servi, non rischiarati d'alcuna cittadinanza e scemi perciò d'ogni *guidrigildo* in pro degli eredi: altri, come i Sacerdoti ed i *patteggiati*, passarono ad incorporarsi nella *cittadinanza Longobarda*, ed ottennero in tal guisa l'onore del *guidrigildo variabile*, che doveasi apprezzare con alcune regole, ignote a noi, ma cognite a tutte nelle primiere *Cadarfrede*, ossía nelle costumanze Longobarde. Il dono di sì fatto *guidrigildo* a'Sacerdoti ed a' *patteggiati* Romani abolì del tutto il Dritto Romano, politico e criminale, per essi; e non più la Legge Cornelia, ma l'arbitrio Longobardo punì gli omicidi, tassando volta per volta il *Caput* e l' *honorem civis Romani.* Ove non fosse avvenuto così, come io dico, i Longobardi adunque, uccisori de'Romani, o non avrebbero potuto punirsi punto; ciò che avrebbe posto il vinto Romano in una condizione legale inferiore d'assai a quella degli animali bruti, o avrebbero dovuto i vincitori porsi a morte inesorabilmente per aver ucciso uno de'vinti, nei tempi di pace. 3

Demolito per virtù del *guidrigildo* il Dritto politico e criminale de'Romani, mutata quindi l'indole della natía lor cittadinanza, la questione Longobarda è per questo solo fatto disciolta, e ciascun vede, che il *pubblico uso* del Romano Dritto non potea rimanere a' non più cittadini Romani, se non in virtù d'una speciale concessione de' vincitori, la quale non fuvvi giammai. Se vi fosse stata, ciò che io nego, Alessandro Manzoni con quel suo prepotente ingegno mi domanderebbe, se i Duchi Longobardi la fecero per clemenza o per dispregio verso i vinti? Egregia domanda, ma io ne fo un' altra: ed è quella di sapere, che mai sarebbe avvenuto, se i Duchi Longobardi non avessero dianzi comunicato ad alcuni Romani l' uso del *guidrigildo apprezzabile?* Tutti certamente i vinti sarebbero stati servi ed *Aldii*; nel qual caso, avrebbero sorriso i Duchi, dicendo: lasciate pur loro di spassionarsi e di fantasticare a lor posta, invocando fra essi, che agli occhi nostri non han civile persona, l'ombra de' loro Papiniani e degli Ulpiani! Con ciò rispondo ad un' affettuosa e nobile osservazione dell'Odorici nelle sue Antichità Cristiane, il quale afferma di non aver potuto, no, il vinto Romano essere dispregiato dal Longobardo: e, nel risponder-

gli, ripeto, che molti Romani vidersi veramente dispregiati perchè non ottennero il *guidrigildo apprezzabile*, fossero anche dianzi e Consoli e Patrizj e Maestri de' Soldati: che alcuni altri, per quanto e' riputassero crudele il fatto di perdere la *Romana cittadinanza*, non poterono credersi dispregiati, perchè ottennero il *guidrigildo*. Per effetto della Barbarica volontà, ed anche benevolenza, i Sacerdoti ed in generale i *patteggiati* Romani divennero cittadini; ma *cittadini Longobardi, non Romani.*

Gli stessi mutamenti avvennero nelle Gallie sotto Clodoveo. San Remigio, che l'avea convertito alla fede Cattolica, finì d'essere ivi un cittadino Romano, e diventò un cittadino Salico, appunto per la tassa posta senza più sulla vita di lui dalla Legge Salica; ossía pel *guidrigildo fermo*, che fu ad un'ora il nobile, il congruente alla sublime sua qualità Sacerdotale; poichè la testa di San Remigio e d'ogni altro Vescovo si valutò novecento soldi: un terzo più che non le teste degli *Antrustioni* od Ottimati Franchi. Uno di tali *Antrustioni*, ancor idolatra, il quale avesse avuto vaghezza d' uccidere San Remigio, avea piena facoltà d' ammazzarlo, nè il Re Clodoveo poteva impedirlo, sol che quell' *Antrustione* mettesse

mano alla borsa, pingue delle spoglie rapite a' Romani delle Gallie.

In Italia, lo Storico Secondo da Trento, San Colombano, Irlandese tramutato in Bobbio, e qualunque altro di que' che contribuirono alla conversione del Re Agilulfo, potevano, a suo malgrado, essere uccisi da un qualsivoglia ricco Longobardo; ed impunemente uccisi, perchè nè in quel tempo nè in niun altro fuvvi una *Cadarfreda* Longobarda, la quale stabilisse alcun *guidrigildo* pe'sudditi di lui, non incorporati nella *cittadinanza Longobarda*. Ma quando il *guidrigildo* si concedè a' *Sacerdoti*, pel favore di Teodolinda, e ad alcuni Romani *patteggiati* pel pubblico interesse del regno d'accrescere il numero dei guerrieri, surse la pubblica vendetta contro gli uccisori o d'un Sacerdote o d'un *patteggiato* Romano e di qualunque nazione. Laonde, se un Longobardo idolatra ed adoratore di Wodan avesse voluto ammazzar e San Colombano e Secondo di Trento; dovea congregarsi una mano di periti Longobardi; forse anco di periti Goti, Sarmati e Romani *patteggiati* ossia *Longobardizzati*, per determinare quanto valesse il *Caput* e l'*honor civis* così di Secondo, come di San Colombano.

Se allo Storico Secondo si fosse dalle *Ca-*

darfrede permesso il *pubblico uso* della Legge Romana di Papiniano e d' Ulpiano, dunque a San Colombano ed a' suoi molti compagni, venuti dall'Irlanda in Bobbio, s' avrebbe dovuto permettere il *pubblico uso* delle Leggi de'Re di Lagenia e di Temora. Vana e derisoria largizione, se stata vi fosse! L' uso delle native lor Leggi non avrebbe tolto, che Secondo e San Colombano avesser potuto essere impunemente ammazzati, presupponendo, che non si fosse loro attribuito il dritto all' apprezzo ed all'estimazione del lor capo, in qualità di *cittadini Longobardi.*

Tutto in Europa cambiossi dovunque posero il piede i Germani di Tacito; tutto si trovò ingoiato e posto in fondo con la sola parola di *guidrigildo*, perchè in essa unicamente consistea la *cittadinanza.* Che monta perciò il parlare di Dritto Romano, Irlandese, Gotico, Sarmatico e Bulgarico, se innanzi ogni cosa non si prende ad esaminare qual fosse dopo Alboino la *cittadinanza* delle tante e sì diverse razze, onde si componeva il Regno Longobardo? In mezzo al naufragio di tutti gl' instituti civili e politici, avvenuto per effetto del *guidrigildo*, cioè, della mutata cittadinanza, mi si domanda nondimeno la prova diretta d' essersi abolito il Dritto Romano dai

Longobardi? Ma io non debbo nulla provare; anzi ho provato il tutto, dicendo, che la *cittadinanza* si mutò in Italia nel paese Longobardo; che i vinti Romani o rimasero *Aldii* e servi senza tutela della lor vita, perchè privi di *guidrigildo* in pro degli eredi, o furono tutelati nella vita, diventando *cittadini Longobardi*. Chi non crede a tal modo, solo egli dee provare il contrario, e mostrar anzi la possibilità, che i Longobardi altrimenti facessero in favore di chi, a giudizio de' medesimi Longobardi, andava privo di *cittadinanza*, ovvero di persona legale.

Nelle Gallie l'essersi distrutta la *cittadinanza Romana* e stabilito il *guidrigildo fermo* dalla Legge Salica non toglieva la facoltà di lasciar a' *nuovi cittadini Franchi l'uso pubblico* della Legge Romana, e di qualunque altra diversa dalla Salica. E Clodoveo per l'appunto permise un tal *pubblico uso*: restarono perciò tutt'i nomi delle cose non più Romane; rimasero i titoli di Patrizio ed anche di Maestro de' Soldati: sopravvissero i nomi de' Decurioni e delle Curie: insigni ludibrj e splendide beffe della Storia, la quale va studiata da capo in quanto agli effetti diversi del *guidrigildo fermo* e dell'*apprezzabile* nelle regioni d'Europa, ove piantarono la sede i Germani di Ta-

cito, ed in quanto alle differenze della natura Gotica e Germanica. In Italia, il Dritto Romano restituito a' Sacerdoti di quel sangue, per opera di Teodolinda, non altro era se non il Dritto Canonico ed Ecclesiastico. Il Civile, a' giorni di lei, non si permise a' rimanenti Romani *patteggiati;* nè avrebbe potuto senza una somma difficoltà permettersi a cagione del *variabile guidrigildo*, che lasciava sempre incerte l'estimazioni delle teste loro; e però incerto il grado, incerta la qualità di ciascuno tra essi. Col tempo sì fatti ostacoli vennero a diminuirsi, e potè il Bavaro Liutprando nel 726 ammettere tanto i Romani quanto i Longobardi a scrivere secondo la Romana Legge ogni carta dinanzi a'Notari. Or questi Notari doveano pagare il lor *guidrigildo*, se contravvenissero in qualunque modo alla Legge del 726: ciò dimostra, che Notari di sangue Romano, di sangue Gotico e d'ogni altro sangue riguardavansi da quella medesima Legge come *cittadini Longobardi.*

Nelle Gallie vi fu il danno d'essersi distrutta la *cittadinanza Romana* con la beffa del conservare i titoli de'Patrizj, delle Curie, de'Maestri de' Soldati; nel Regno Longobardo fuvvi un medesimo danno, ma senza una simile beffa, il che apparirà dal presente Co-

dice Diplomatico. Parlo d'una beffa politica, se mai ella faccia presagire od almeno sperare, che qualche franchigie od immunità o privilegj rendessero proficuo nel fatto il rimbombo de'nomi e delle Dignità Romane. Ma son pienamente d'accordo coll'Odorici nel pensare, che un rispetto involontario comprimeva i Barbari, ad udir solo il nome di Roma; e che se nell'Italia mancarono i Patrizj e le Curie, gli stessi Re amarono di nobilitarsi col nome di Flavj. La stima ed il rispetto verso Roma erano dalla necessità delle cose comandati ad un popolo Barbaro, che scriveva in Latino le sue Leggi; pur da ciò non seguitava, che i Barbari tenessero la *cittadinanza Romana* per più augusta o desiderabile della Barbarica, e che fuori di questa vi fossero dritti e privilegj o politici o civili per alcuno de' loro sudditi. Nè il Gius Romano, consentito da Clodoveo a' Romani delle Gallie, s'estendeva oltre gli argomenti privati, non preveduti dalla Legge Salica; cotanto povera e digiuna di civil Dritto; e se questo nelle poche materie civili contemplate da'Franchi opponevasi alla Salica, la Salica vincea, non il Codice Teodosiano. In tutto il resto, chi potrebbe, chi vorrebbe negare il trionfo, più o meno lento, della civiltà e dell'intelletto Romano sulla barbarie del Medio-Evo?

§. IV.

La parte più gloriosa della Storia dell' umano spirito è per l'appunto il risorgimento del Dritto Romano in tutta l' Europa. Ma questo trofeo non conseguissi veramente se non quando il *guidrigildo* sparì; *variabile* o *fermo* ch' ei fosse. Rotari abbattè coll' Editto così le Romane Leggi, come quelle d'ogni altra Nazione abitatrice del suo Regno, avendo ei detto nel *Prologo* e meglio assai nella *Conclusione*, che quel suo Editto solamente regolar doveva i civili destini di *tutt' i suoi sudditi*. Dopo queste cotanto solenni e generali parole, quali pruove adunque, giova ripeterlo, mi si vorrebbe, quali mi si potrebbe comandare, che io faccia, per dimostrare d' essersi abolito il Dritto Romano ed ogni altro Dritto, anche Germanico, purchè diverso dal Longobardo? Che cosa egli mi rimarrebbe a provare? Che Rotari forse dichiarò non obbligatorie punto pei suoi *sudditi di sangue Romano* le 390 Leggi dell'Editto? Se Rotari avesse voluto eccettuare i Romani, anzi se a lui ed a qualunque Re fosse stato possibile d' eccettuarli, tali uomini di *sangue Romano*, che certo formavano il maggior numero degli abitatori del Regno Longobardo, non avrebber dovuto numerarsi più fra' *sudditi di Rotari*.

Ma *sudditi di Rotari* erano anche i Goti, arrivati con Alboino in Italia; gli stessi, appo i quali fino a'tempi di Giustiniano e di Giornande, aveano avuto vigore l'antichissime lor *Leggi scritte* di Deceneo, ed appellate le *Bellagini*. Già io ne ragionai sovente nella Storia. Laonde anche le *Bellagini* rimasero abolite legalmente con la pubblicazione dell'Editto: ed abolite legalmente le Germaniche Leggi degli Alemanni o Svevi, de' Bavari e de' Toringi sul *guidrigildo fermo*. Nè valse più ad alcuno l'esser nato in Toringia cittadino d'una qualche tribù, dalla quale Agilulfo ed il suo figliuolo Adaloaldo salirono sul trono Longobardo: non valse ad alcuno la gloria d'annoverarsi nella tribù de'Bavari, od il sapersi congiunto anche del sangue con l'eccelsa Reina Teodolinda per sottrarre il suo capo dall'estimazione del *guidrigildo* Longobardo. Nè Rotari, quanto al *guidrigildo*, comandò nulla di nuovo coll'Editto; egli non fece se non ridurre in iscritto le *Cadarfrede* precedenti, la cui mercè tanti popoli e tanti erano stati, sebbene diversi per genio e costume, incorporati nell' unica *cittadinanza Longobarda*, senza per altro esporre le regole da seguirsi, quasi fosse cotesto l'*arcano dell'Imperio*, nell'apprezzare un simil *guidrigildo*.

Pur nulla potevano le *Cadarfrede*, nulla conseguivano gli Editti contro gli abiti antichi delle varie razze incorporate nella *cittadinanza Longobarda*, e *suddite* di Rotari. L' Editto di questo Re s' osservava ne' pubblici giudizj e Tribunali de' Longobardi, colà dove il capo de'cittadini uccisi apprezzavasi; ma tra le domestiche pareti ciascuna di quelle razze incorporate si regolava nelle faccende puramente civili con le sue proprie instituzioni: la stirpe de' Goti con le *Bellagini*; l' altra dei Romani col Codice di Giustiniano; ed, in caso di controversia, ricorreasi agevolmente agli Arbitri, che per lo più erano i Sacerdoti Ariani fra' Goti ed i Cattolici fra'Romani. Ma queste faccende, bisogna ben notarlo e tenerlo nella mente, non accennavano al Dritto politico e criminale, stabilito dalle *Cadarfrede*, poi confermato dall' Editto; non accennavano al *guidrigildo*, nel quale si contenea l' intero Dritto politico e criminale del Regno di Rotari.

E' non era in sua facoltà vietare, per quanto il Re oprasse in contrario, che i Goti ed i Romani, passati per via del *guidrigildo* nella *cittadinanza Longobarda*, facesser contratti e vendite, od enfiteusi a lor modo; purchè non piatissero ne' Tribunali Longobardi, opponendosi a' provvedimenti dell' Editto. Goti e Ro-

mani perciò fecero quel che vollero nelle private lor case, quantunque *Longobardizzati*, sotto Rotari: scrissero e poetarono a lor talento nella Romana lingua e nell' Ulfilana; e, limitandomi a' soli Romani, edificarono, dipinsero, scolpirono più d' una Iscrizione sui marmi; numerarono i mesi con gl' Idi e con le Calende, alla Romana. E' leggeano Virgilio ed Orazio, sebbene tuttogiorno s' andassero diminuendo, per effetto delle nuove condizioni Barbariche, la dignità e l'amor degli studj. Quali sarebbero stati pel figliuolo d'un Console o d' un Patrizio Romano i diletti di studiare, veggendo il suo capo di cittadino ridotto all'apprezzo d'un incerto *guidrigildo*? Ma Rotari ed i Longobardi credevano, che questo fosse gran beneficio ed onore, grande clemenza il permetterlo ad un vinto Romano. Unico sollievo politico d' un tal vinto era lo scorgere, che il fiero vincitore, se volea ridurre in iscritto le *Cadarfrede*, recarle dovesse Latinamente nell'Editto; e che ciascun Longobardo fosse costretto ad imparar la lingua de' vinti; senza di che niuno tra' Barbari sarebbe stato capace di comprender quell'Editto, al quale nondimeno tutti consentivano.

E però a poco a poco si vedea sorgere, in grazia dell'idioma Latino, una patria, comune

a'Romani ed a'Barbari: Roma, sebbene osteggiata da'Longobardi, era il centro di tal nuova patria, tutta intellettuale, che incivilir dovea e che incivilì veramente di poi la Germania di Tacito ed il resto d'Europa. Rotari, mentre riempiva di stragi la Liguria nell'atto di promulgare l'Editto, per questo medesimo atto del promulgarlo, piegava il capo, senza saperlo e senza volerlo, all'arcana legge della Provvidenza, che agl'intelletti Cristiani promise la vittoria sugli errori dell' idolatria e sulle tenebre della barbarie. Che più? A malgrado di ogni rigore dell'Editto per mettersi nel luogo d'ogni altro Dritto spettante a'*sudditi* di Rotari, le Romane Leggi, lui vivo, s'andavano insinuando fra' Longobardi: le compere, le vendite, l'enfiteusi ed i contratti d'ogni sorta secondo le discipline Romane piacevano e giovavano a' Barbari; l'arti della guerra e della pace miglioravansi; prosperavano e s' ingrandivano i commercj. Poi venne la Cattolica fede ad illuminare i cuori Barbarici; gli Ariani dottori si tacquero; gl'idolatri fra'Longobardi e Bulgari convertironsi; le cittadinanze incorporate nella Longobarda s' adagiarono meglio in quella giacitura politica, stata sì dolorosa in principio: e Liutprando, s'è già detto, con la Legge degli Scribi permise a' Longo-

bardi l' *uso pubblico* del Romano Dritto, nei contratti dinanzi a'Notari. Così le due porzioni disgregate della nostra Penisola si trovarono ricongiunte per l' unità Cattolica e pel predominio della Lingua Latina, fino a che il *guidrigildo* non perì finalmente sotto i colpi e gli scherni dell' intelletto Romano.

Stupendi effetti furono questi; maravigliosi *corsi* e *ricorsi* delle Nazioni, a far conoscere i quali, ne' loro più minuti elementi costitutivi, aspira il Codice Diplomatico Longobardo. Troppo fin qui si stette in sulle generalità: troppo si prestò fede ad alcune formole preconcette d'essersi da'Barbari (ponendo il sentir nostro in luogo del sentire Barbarico) rispettate la *cittadinanza* e la *Legge Romana*. Inganni festivi, o piuttosto soavi anacronismi della nostra mente. Molte lagrime si sparsero per molti secoli dal vinto Romano, innanzi ch'egli vincesse al tutto i Barbari del Medio-Evo: le quali, spero ed anzi son certo, si renderanno più e meglio visibili pe'Documenti del Codice. Almeno un grand' emolumento sarà, che la questione Longobarda tratterassi omai, e n'era ben tempo, secondo i fatti, non secondo i desiderj. Sto a vedere, se niuno più dirà, dopo la lettura del Codice, d'esservi stato *pubblico uso di Legge Romana*

prima di Liutprando nel Regno Longobardo.

Da indi in qua niun altro scampo rimane a coloro, i quali hanno quel *pubblico uso* per certo, se non di rimproverarmi d'aver omesso i Documenti, acconci a dimostrarlo. Ed io sarò tenuto a chiunque potesse venirmeli additando: e tosto e' si vedrebbero inseriti da me, con gran piacere, nell'Appendice.

§. V.

Queste parole fin qui mi piacque dire in generale sull'intera struttura del Codice Diplomatico Longobardo. Terminerò, dicendone pochissime in particolare sulla Parte, che contiene i primi trecento Numeri de' Documenti. Vanno dal 568 al 628, e per lo più e' si compongono di Lettere o di brani delle Lettere scritte da San Gregorio. Buono il rafforzarsi l'animo, ascoltando quelle voci di carità e di pace, avanti d'entrar nel pelago della barbarie; ma non altre Lettere io registrai dell'illustre Pontefice, se non le sole, con cui si potesse per qualunque verso illustrar l'oscura Storia dell'Italia Longobarda, e discernere innanzi ogni cosa quali città fossero state Longobarde, quali Romane al tempo di lui. Necessaria è simile inchiesta per non errare ad ogni passo, attribuendo a' Lon-

gobardi gli usi e gl'istituti, ch' eran cessati per opera loro nelle prese città; ma duravano intatti nell' altre, o non ancor cadute o non cadute giammai sotto il Barbarico giogo.

Degli Archivj di Montecasino e della Trinità di Cava, domestiche glorie, non ancora ho toccato; ma frequente ne ricorrerà ed amichevole in appresso la menzione. Io prego perciò, che niuno mi creda ingrato, quasi tacer volessi di chi m' aiutò in qualunque modo ne' miei studj. A tal numero appartiene una Donna, di cui Roma s'adorna, e che abbellisce con le virtù i titoli d' una famiglia, della quale Onofrio Panvinio scrisse da lunga età l' Istorie. Rimasero elle sepolte fino al Cardinale Angelo Mai, che le richiamò, e' non ha guari, alla vita. Sì fatta Donna mi vieta di nominarla; ma io non promisi d'obbedirle.

Nota. Credo più conducente a facilitare le ricerche il numerar separatamente le varie Parti, od i varj Tomi, dell' intero Volume di questo Codice Diplomatico Longobardo. E però discosterommi per poco dal costume seguitato fin qui ne' precedenti Volumi della Storia, ove in ciascuno si veggono additate con continua numerazione le facciate delle sue Parti diverse.

CODICE
DIPLOMATICO LONGOBARDO
DAL 568 AL 774.

SECOLO SESTO.

NUMERO I.

Diploma d'Alboino Re in favor di Felice, Vescovo di Trevigi.

ANNO 568. MAGGIO (1).

(Da Paolo Diacono, Histor. Longobard. Lib. II. Cap. 12. Edizione Muratoriana).

IGITUR Alboin cum ad fluvium ALPEM (a) venisset, ibi ei Felix Episcopus TARVISIANAE (b) Ecclesiae occurrit. Cui Rex, *ut erat largissimus* (2), omnes suae Ecclesiae fa-

(a) Alia M. S., *Blavem, Plavem:* Lindebrogius, *Plaben:* Ambrosianus Codex, *Plavem.*

HORATIUS BLANCUS, *in Notis ad Paulum Diaconum, hoc loco.*

(b) Codex Modoetianus, *Tharusianae.*

Id. Ibid.

(1) Di questa data del Maggio 568. *Vedi* il seguente Num. 8.

(2) Paolo Diacono, ingenuo narratore di molte crudeltà dei

cultates postulanti concessit, et per SUUM PRAGMATICUM (1) postulata firmavit.

Longobardi, prende non di rado a lodar con diletto le virtù de' suoi concittadini, e massimamente d'Alboino, col quale accompagnavasi Leufi, che fu trisavolo dello Storico. Qui Paolo dà fama di larghissimo al Re, sebbene questi non avesse dato nulla di suo al Vescovo Felice, ma solo promesso non torgli le possessioni della Chiesa di lui, quando i Longobardi, superato che avessero la Piave, si fossero impadroniti di Trevigi. Da questo tratto d'Alboino e dagli altri racconti del Diacono su'costumi del conquistatore potrebbe apprendersi qualche cosa intorno alle condizioni da esso concedute a' Romani. Ma troppo breve fu la vita d'Alboino, e le vere sorti del conquistato Romano si fermarono sotto Clefo ed i Duchi, assai più spietati di quel Re. Nulla perciò impedisce di credere ch' egli, sendo ancora incerto della conquista d' Italia, piegato si fosse alle preghiere di Felice, il coraggio del quale dovè piacere al Barbaro. Leufi, che stava nell' esercito attendato sulla Piave, dovè necessariamente o veder Felice, o saperne l' arrivo nel campo: così fu trasmessa da padre in figliuolo fino a Paolo Diacono la memoria di quel fatto e del benevolo atto d'Alboino verso uno de' primi Romani, che si confidò nel Longobardo.

(1) A sì schietti racconti nondimeno, procedenti dalle tradizioni familiari, negò di credere Scipione Maffei, quel gran lume d'Italia [1]. Parvegli, che il Re de' Longobardi non dovesse aver potuto condurre seco nè Cancellieri nè Segretarj; che i Longobardi al postutto ignorassero in quell' età l' uso delle lettere d' ogni sorta; e che perciò s' avesse a giudicar falso il Diploma o PRAMMATICO, spedito in favor di Felice. Di niun peso riuscirono sì fatti argomenti agli occhi del Muratori, che narrò come verissimo il fatto di quel Diploma [2]; se non che

1 Maffei, Verona Illustrata. Lib. XI. (A. 1732).
2 Murat. Annali d'Italia, Anno 568. (A. 1744).

NUMERO II.

Donazione in Pisa.

Anno 570?

(Dall' Archivio Roncioni, Num. 1).

Pisa nel 570 non era de' Longobardi; e però la presente carta si stamperà nell' Appendice, ove troveranno il

---

lo Zanetti pigliò a deriderlo come una *putida favola* [1], biasimando apertamente di troppa semplicità Paolo, e di soverchia precipitanza il Mabillon, che avea prestato fede alla narrazione del Diacono [2]. I dotti Maurini andarono in altra sentenza, e combatterono valorosamente contro il Maffei [3], fondatisi non tanto sull'opinione di Mabillon quanto su quella più antica ed affatto conforme di Carlo Sigonio [4].

Un uomo dottissimo surse allora in Trevigi a difendere la verità de'detti di Paolo. Fu il Conte Rambaldo Canonico degli Azzoni Avogari, che tra l'altre cose affermò, non essere i Longobardi e gli altri Barbari di quel secolo affatto privi della cognizione di qualunque alfabeto, ed aver essi avuto l'uso del *Runico*, se non d'altro; allegando le Gotiche scritture nel famoso Papiro di Napoli [5], stampato non avea guari tempo da Monsignor Ludovico Sabbatini [6]. Ma questo Papiro, che poi divenne argomento di nobili studj, e fu tante volte ristampato

---

1 Bernardino Zanetti, Del Regno de' Longobardi, Lib. I. §. XX. (A. 1753).
2 Mabillon, De Re Diplomatica. Lib. I. Cap. IV. §. VI. (A. 1681).
3 Nouveau Traité de Diplomatique, III. 27. et seqq. (A. 1757).
4 Caroli Sigonii, De Regno Italiae, Lib. I. *Inter Opp.* II. 15. (A. 1732).
5 Azzoni degli Avogari, nella Nuova Raccolta d'Opuscoli di Calogerà-Mandelli, Tom. IX. pag. 401--458: (A. 1762).
6 Sabbatini, Calendario Napolitano. V. 101-106. (A. 1745).

loro luogo gli altri documenti, che non appartengono al regno Longobardo, ma che possono tornare utili a chiarirne la Storia. Tal carta ha poi la data del 510.

---

ed illustrato dall'Assemanni, dall'Ihre negli Atti d'Upsal, dal Marini ed in ultimo dal Masmann, conteneva i caratteri prettamente Ulfilani. Ebbero gran corso in Italia sotto il Re Teodorico, e furono i caratteri, onde alcuni Clerici Goti di Ravenna servironsi nel Papiro; mentre i Romani, co'quali fecero un contratto, adoperarono l'alfabeto Latino. Pur egli non sembra, che il ricco ed insigne idioma d'Ulfila fosse caro a'Longobardi, nè che un gran pro facesse a Felice di Trevigi ottener Diplomi vergati con cifre *Runiche*. Ben poteva il Re, volendo, fargli distendere un Privilegio in Latino, dappoichè tanti Romani della Pannonia e del Norico seguivano, secondo Paolo Diaceno, la fortuna del Longobardo in Italia [1].

Qui con ugual senno e forse con maggior frutto levossi un illustre Bergamasco, il Lupi, a ripetere, che avrebbe dovuto il Maffei rammentarsi del lungo soggiorno de' Longobardi e d'Alboino in Pannonia, nel mezzo di que'Romani e delle frequenti trattazioni de' più rilevanti negozj di guerra o di pace, occorsi non di rado fra' Longobardi e gl'Imperatori Bizantini. Se il grosso della nazione ignorava le lettere, v'erano tuttavia presso il Re alcuni che doveano parlar Greco e Latino, e così nell' una come nell' altra favella curar le faccende pubbliche della gente Longobarda. Ma non era ella forse Cristiana in gran parte prima di venire in Italia? Certo sì, quantunque impedita dall'errore degli Ariani; e non mancava un qualche Cattolico fra'Longobardi. Ottimamente perciò scrive il Lupi [2], che i lor Vescovi e Preti e Clerici dovessero avere almeno il libro delle Sante Scritture. Se adunque non piacque ad Alboino chiamare un Romano del suo esercito, gli riuscì agevole di commettere a qualche Vescovo Ariano la compilazione d'un breve

---

1 Pauli Diaconi, Lib. II. Cap. 26.

2 Lupi, Codex Diplomaticus Bergomensis, I. 135. Prodromi Cap. VI. §. V. (A. 1784).

NUMERO III.

Iscrizione di Lenno.

ANNO 572.

(Dal Marchese Rovelli).

Nel 571 e 572 i Longobardi non erano padroni di Len–

Diploma in favor di Felice. Ariana era la credenza d'Alboino, il quale giunse a gran rinomanza in Pannonia; laonde Nicezio, Vescovo di Treviri, scrisse verso il 563 a Clossuinda, prima moglie del Re, di veder modo a convertirlo ed a fargli abbracciar la fede Cattolica [1].

L'Annalista Di Meo, che ignorava i lavori d'un Lupi ed era schivo assai del creder vere le carte antiche, non dubitò di seguitare i racconti del Diacono [2]: indi Angelo Fumagalli, vinto dall'esposte ragioni, stette anch'egli contro il Maffei, annoverando tra'legittimi quel Diploma, sebbene perduto, d'Alboino [3]. La quale opinione a me sembra verissima. In quanto all'obbiezione dello stesso Maffei, che nel sesto secolo i Re Barbari non soleano concedere alcun Privilegio di protezione così degli averi come delle persone, dirò ch'ella è rimossa non solo dall'autorità di Paolo, ma da'molti Diplomi, che abbiamo, sì di Clodoveo e sì de' suoi successori, che vissero prima d'Alboino, in favor de'Monasteri e delle Chiese insino all'anno 562. Basta svolgere a tale uopo la splendida Raccolta, ovvero il Codice Diplomatico de'tempi Merovingi, ordinata dal Bréquigny [4] ed accresciuta ora dal Pardessus, nella quale, oltre il Privilegio dato nel 497 da Clodoveo al Monastero Reomamense (impu–

1 Nicetii Trevirensis, Ad Clotsuindam Reginam Epistola, apud Duchesne, Hist. Franc. Scr. Append. I. 853. (A. 1691) ex Frehero.

2 Di Meo, Annali del Regno di Napoli, I. 22. (A. 1795: *opera postuma*).

3 Fumagalli, Istituzioni Diplomatiche, I. 224. (A. 1802).

4 Bréquigny et Du Theil, Chartae et Diplomata, etc.....; opus, tempora Merovingica exhibens. (A. 1791).

no, vicina dell' Isola Comacina. Perciò tale Iscrizione con la seguente si darà nell' Appendice.

NUMERO IV.

Simile Iscrizione di Lenno.

Anno 572.

(Dal P. Allegranza e dal Rovelli).

Vedi l' Appendice.

---

gnato da molti e difeso virilmente dal Bréquigny [1]), v'ha l'altro dello stesso Re ad Euspicio Miciacense in data del 510, tenuto per vero fino dal P. Germon [2]. A questi Diplomi seguono altri di Sigismondo, Re di Borgogna, di Childeberto I.° e di Chilperico in grazia de'Monasteri Agaunense ed Anisolano, come altresì delle Chiese di Parigi e di Tournai [3].

Felice di Trevigi non godè lungamente del Diploma d'Alboino: ben presto Clefo ed i Duchi spogliarono l'Italia, e divisero l'universalità de'Romani fra ciascun Longobardo col nome di *tributarj*, appropriandosi per diritto della conquista l'alto dominio di tutte le terre [4].

1 Bréquigny, Num. 2.
2 *Ibid.* Num. 6.
3 *Ibid.* Num. 10, 13, 26, 27, 28, 31.
4 *Vedi* il mio Discorso sulla condizione de' Romani vinti da' Longobardi (A. 1841).

NUMERO V.

Preteso Privilegio d' Alboino in favor de' Nobili Rizzola di Piacenza.

Anno 572?

E ricordato questo Privilegio nel seguente di Carlo il Grosso.
(Dal Campi, Storia di Piacenza, I. 469).

In nomine Sanctae, et Individuae Trinitatis Karolus divina favente clementia Imperator Augustus. Si petitiones fidelium nostrorum iustè, rectèque petentium audimus, procul dubio eos alacriores reddimus in nostrum servitium. Quapropter omnium fidelium Sanctae Dei Ecclesiae nostrorumq; presentium scilicet, ac futurorum comperiat industria: quia Luituardus Sanctae Vercellensis Ecclesiae Episcopus, nosterq; Summus Consiliarius, et Archicancellarius, et Vuiboldus Sanctae Parmensis Ecclesiae venerabilis Pontifex nostram expetierunt Celsitudinem, ut concederemus aliquid de iure nostri Imperij proprietario *Adelberto de Ruzzolo* illustri viro, fidelique nostro, et haeredibus, habendum perenniter; ac confirmaremus res ipsius Adelberti, ab eo, eiusque antecessoribus hucusque possessas, vel deinceps possessuras. Nos verò tantorum fidelium precibus inclinati, concessimus eidem Adelberto, eiusque consortibus, et haeredibus Curtes duas infra Placentinum Comitatum sitas; harum unam, quae Moldefasci dicitur, alteram vero, quae dicitur Vineolla, cum omnibus ad easdem Curtes pertinentibus, videlicet casis, curtis, terris, vineis, silvis, stalareis, pratis, pascuis, paludibus, ripis, rupinis, cultis, et incultis, divisis, et indivisis cum omnibus, quae dici, vel nominari possunt pertinentibus ad praenominatas Curtes. Concedimus etiam, ac donamus, et

de nostro iure, ac potestate in eorum ius, et potestatem, haeredumq; ipsorum trasfundimus, ut habeant perenniter potestatem exinde dandi, vendendi, commutandi, et faciendi ipse Adelbertus, suiq; consortes, et haeredes quicquid voluerint.

Insuper etiam per hoc auctoritatis nostrae praeceptum confirmamus, et munitissima tuitione stabilimus omnes Curtes hactenùs ab eodem Adelberto, et eius antecessoribus possessas, scilicet Ruzzolum, Pupianum, Utianum, Fontanam frigidam, Martinascam, et Tebulariam, verum etiam et Ronchum, seu et Vicocerronum, quas nunc tenent per praecepta, et immunitates Regum Longobardorum, ALBOINI (1), Clephi, Autharis, Agilulfi, et Desiderij, sicuti in

(1) Che Alboino confermasse in generale i possedimenti della Chiesa di Trevigi al suo Vescovo Felice, può e dee credersi; ma che il Re donasse del suo ad Adelberto di Ruzzolo alcune *Corti* del Piacentino e ne facesse distendere ciò che chiamavasi *Precetto* ed *Immunità*, è tal cosa da non crederla neppure a Carlo il Grosso, che ha le sembianze rivolte ad affermare d'aver veduto que' Diplomi. Delle molte cose, che potrebbero dirsi contro l'autenticità della presente scrittura insignita col nome di Carlo, basta ricordare sol quella, che il Campi non accenna d'averne copia se non dal domestico Archivio di Casa Rizzola, tacendo se vi fosse o no l'originale.

Di molti veri e sincerissimi documenti siam debitori al Campi, uomo dotto e buono: ma non rade volte si lasciava egli trar fuori di via dall'amore della sua patria, sì che giunse a pubblicar come vera e solenne Storia di Piacenza un brano deforme di Tito Omusio Tinca; il quale, a senno del medesimo Campi, vivea sotto Augusto, facendo menzione di Gomer, figliuolo di Giano, e di non so quali antichissimi fondatori della provincia Piacentina prima di Davide, Re degli Ebrei [1].

1 Campi, Storia Ecclesiastica di Piacenza, I. 437-447. (A. 1651: *opera postuma*).

ipsis praeceptis *insertum esse comperimus*, ac etiam firmamus, et stabilimus omnes res, quas postmòdum Deo propitio iustè, et legaliter ubilibet infrà ditionem nostri Imperij potuerint ipse, suiq, consortes, et haeredes adquirere: nec non chartas immunitatis, et confirmationis, quas suis antecessoribus piae recordationis Domnus, et proavus noster, Karolus quondam Excellentissimus Imperator, et Serenissimus Augustus avus noster HLudovicus, sed et flendae memoriae HLotarius patruus noster, nec non et gloriosissimus Imperator HLudovicus consanguineus noster de suprascriptis Curtibus concesserunt, et per sua privilegia confirmaverunt; seu etiam chartarum instrumenta, et easdem res, quas suprà concessimus, aè confirmavimus omnibus modis deinceps in perpetuum iure proprietario iam saepedicto Adelberto nepoti iam nominati Vuiboldi Sanctissimi Antistitis, suisque consortibus, et haeredibus trasfundimusq; atq; donamus, ut de ipsis rebus faciant, sicut de aliis proprijs, remota totius potestatis inquietudine, etc. etc. etc. (*Si tralascia il resto*).

NUMERO VI.

Iscrizione d' Alboino.

(Dal Museo Veronese del Maffei, pag. CCVIII).

Vedi l' Appendice, perchè l' Iscrizione fu scolpita dopo il 774.

NUMERO VII.

Concilio Gradense di molti Vescovi soggetti a' Longobardi.

Anno 579. Novembre 3.
(Dal P. de Rubeis, Mon. Eccl. Aquilejensis (1)).

In nomine Domini nostri Jesu Christi summi aeterni Dei nostri. Imperante Domino nostro Serenissimo Tiberio

(1) La Cronica Veneta, detta di Giovanni Sagornino, il quale vivea nel 1008, fa menzione del Sinodo Gradense, ricordandone alcuni brani e le sottoscrizioni di molti Vescovi [1]. Andrea Dandolo inserì quel Sinodo nella sua Cronica, verso l' anno 1350. Il Baronio ne trattò, senza stamparlo [2]; ma l' Ughelli pubblicollo nel 1653 [3] la prima volta, per quanto io sappia, riscontrandolo con una Cronica Veneta della Biblioteca Barberini, *Num. 247* [4]. Il P. Sirmondo ne ottenne copia da un Manoscritto Vaticano, *Num. 3922*, la quale rimase fra le sue carte, nè venne in luce se non per opera del P. Arduino [5]. Il Cardinal Noris illustrò i luoghi oscuri del Sinodo Gradense con dotte osservazioni [6]; ed il Muratori lo ristampò, insieme con la Cronica del Dandolo [7]: poscia lo dettero nuovamente alla stampa il Coleti [8], il P. De Rubeis [9] e Monsignor Mansi [10]. Ho

1 Chronicon Venetum Johanni Sagornino tributum, pag. 7—9. (stampato per la prima volta nel 1765).

2 Baronii Annales, Anno 602; Num. III.: et anno 605; Num. VII.

3 Ughelli, Italia Sacra, V. 34-35. Ex Chronico Danduli. (A. 1653). In Aquilejensibus.

4 *Id. Ibid.* V. 1169. In Gradensibus.

5 Harduini, Conciliorum III. Col. 524-528. (A. 1714).

6 Noris, Histor. Pelag. et De Quintâ Synodo. Cap. IX. §. IV. (A. 1673).

7 Muratori, Sc. Rer. Ital. XII. 98-102. (A. 1728).

8 Coleti, in Concil. Labbei, VI. Col-631-633. (A. 1729).

9 Bernardi de Rubeis, Monum. Ecclesiae Aquilejensis, Col. 237-240. (A. 1740).

10 Mansi, Editio Florentina Concil. Labbei-Coleti, IX. Col. 913-928. (A. 1764).

Constantino Augusto, anno imperij ejus V. eodem consule sub die III. Nonarum Novembrium, Indictione tertia decima.

CUM in CIVITATE GRADENSI Helias Episcopus Sanctae ejusdem novae Aquilegiensis Ecclesiae, una cum *Marciano*, *Leoniano*, *Petro*, *Vindemio*, *Virgilio*, *Joanne*, *Clarissimo*, *Patricio*, et reliquis Episcopis, et Sacerdotibus, quorum nomina subscriptiones propriae manifestant, in Concilium convenissent, et in nova Basilica sanctae Venerabilis Martyris Euphemiae consedissent, sedentibus quoque Presbyteris plurimis, adstantibus Diaconibus, propositis in medio Sacrosanctis Ecclesiae Evangeliis, Helias primae sedis Episcopus dixit: Ineffabilia sunt opera Domini nostri Jesu Christi, quibus misericordia et benignitate fragilitatem nostram sustentare (a) dignatur, Sanctissimi Fratres. *Nam inter angores*, quibus Ecclesia Domini *circumquaque depressa suspirat* ET GENTIUM FEROCISSIMAS CLADES, QUAE MISERAE NOSTRAE PROVINCIAE RELIQUIAS QUATERE, ET DEVASTARE NON CESSANT, fateor me non praeter spem,

(a) *Ughelli* ex Chronico Danduliano (V. 34), *frequentare*.

seguito la lezione del P. De Rubeis, il quale travagliossi molto a voler dimostrar falso ed almeno *interpolato* quel Sinodo; ciò che piacque al Mansi [1] e soprattutto al Muratori [2]. Per quello che dirò nelle *Osservazioni al Libello de' Vescovi d'Istria nel 590*, io me ne sto col Baronio e col Noris, credendo vero un tal Sinodo, ma non per tutte le ragioni da essi addotte. Ivi parlerò eziandio delle conseguenze storiche, le quali si debbono trarre dal Sinodo intorno alla dominazione de' Longobardi.

1 Mansi, in Notis ad Baronium et in Supplemento Lucensi ad Concilia. Labbei-Coleti (A. 1748).
2 Murat. Annal. d'Italia, Anno 590.

sed vel ut verius dicam, supra spem meam ad hunc venerabilem coetum vestram invitasse sanctissimam caritatem. *Angebat enim, ne quid undecumque votis communibus obstitisset* (1); verum quia, ut praefatus sum, Jesus Christus verus Deus et Dominus noster, *supra quem credidimus et speravimus, praestitit*, ut vestra nunc in illo praesentia perfruamur, dignum (a) duxi, Carissimi fratres, mansuetudini vestrae commemorare, quod, ut praelibavimus, INTERVENIENTIBUS MALIS NOSTRIS QUOTIDIE HOSTILE PERPATIMUR FLAGELLUM. Jam pridem ab Attila Hunnorum rege Aquileja civitas nostra *funditus* est destructa: et postea Gothorum incursu, et caeterorum barbarorum quassata vix respirat; *etiam-nunc Longobardorum* NEFANDAE GENTIS (2) FLAGELLA SUSTINERE NON VALENS (b). Si ergo consensu beatissimi Apostolicae sedis Papae Pelagii, cui jam ante communem nostram descripsimus necessitatem, vestrae Sanctitati placeat hanc CIVITATEM GRADENSEM nostram confirmare perpetuo Metropolim, novamque eam vocare Aquilegiam?

SANCTA Synodus dixit: Quae vestra proposuit Beatitudo, omnes pari confirmamus assensu.

SI vestrae sanctitati placeat, Beatissimi Papae Pelagi

(a) *UGHELLI, IBIDEM, Dignum* vero, charissimi fratres, mansuetudo vestra duxit ex consensu Beatissimi Apostolicae Sedis Papae Pelagij, cui iam ante communi nostrum intuitu descripsimus necessitudinem (*solicitudinem*) si vestrae placeat sanctitati hanc CIVITATEM GRADENSEM perpetuo confirmare Metropolim, novamque vocare Aquileiam. Quoniam ut prelibavimus.

(b) Qui si ripetono le parole della precedente Nota presso l'Ughelli.

(1) Della gran difficoltà di radunare i Vescovi sotto a'Duchi Longobardi, *Vedi* le mie Note al *Libello de' Vescovi d'Istria nel 590, Num. 58.*

(2) Dell'epiteto di *nefando* dato a'Longobardi parlerò nelle Note al detto *Libello del 590.*

privilegium pro hac ipsa intentione ab ipso transmissum, in medio recitandum deferatur.

Leurentius Presbyter, Legatus Apostolicae Sedis, repraesentavit privilegium: quod suscipiens Epiphanius, Notarius, in medio stans, recitavit privilegium Gradensis Ecclesiae.

Pelagius Sanctae Ecclesiae Catholicae urbis Romae Episcopus Heliae Aquilegiensi Patriarchae etc.

Condecuit (a) *Apostolica moderamina pia religione petentibus benevola compassione succurrere, et poscentium* (b) *animis congrua devotione impertiri assensum. Ex hoc enim lucri potissimum a conditore omnium procul dubio promerebimur, si venerabilia loca, opportuno transmutata tempore, nostro fuerint studio ad meliorem sine dubio statum producta. Igitur quia petisti a nobis per missa tuae Venerandae Fraternitatis brevia, consentientibus in eis Suffraganeis tibi Episcopis, quatenus* Gradense castrum (1) *totius Venetiae fieri et Istriae Metropolim, ad regendam Sanctam Ecclesiam, atque cum timore Dei dispensandam, missa praeceptione concedere deberemus. Quapropter vestro compatientes moerori, necessitudinem,* IMO ETIAM RABIEM FURENTIUM PERPENDENTES LONGOBARDORUM, *incli-*

(a) *Ughelli, Convenit Apostolico Moderamini.*

(b) *Cod. Ambrosianus, animis in hac re devote aurem perpendere attentam.*

(1) Il Papa chiamava *Castrum Gradense* quel che i Vescovi chiamavano *Civitas.* Seguitarono diversamente l'uso de' luoghi, ne' quali ciascuno parlava; ciò che vale a rimovere qualunque dubbio di falsità per questo rispetto. Lo scrittor della Lettera Pontificia, che in essa non mostrasi certamente insensato, sarebbe egli caduto in una così patente contraddizione, s'egli fosse stato un falsario, volendo foggiare il Sinodo e ad un'ora la Lettera?

nati precibus vestris, per hujus praecepti seriem suprascriptum Castrum Gradense *totius Venetiae fieri cum omnibus vestrae Ecclesiae pertinentibus, etiam Istriae Metropolim, perpetuo confirmamus. Statuentes eapropter Apostolica auctoritate, sub interminatione futuri judicii, nulli licere nostrorum Successorum, vel alii cuilibet, haec quae a nobis decreta sunt, in quoquam destruere, aut convellere; quae potius firma stabilitate inconvulsa manere definimus, atque anathematis vinculo perpetuis temporibus observanda. Quamobrem hortor* (sic) *te semper relevare oppressos, semper corripere inquietos, ut zizania dominicam non possint suffocare messem. Gratia Domini nostri Jesu Christi, et omnis caritas Dei sit semper vobiscum. Data XII. Kalendas Maii imperante Tiberio Constantino Caesare Augusto.*

Quo perlecto, universi Episcopi voce compari clamarunt: Exaudi, Christe, Pelagio vitam: omnes uno consensu Sanctissimi Pelagii praeceptionem, et vestram sequimur confirmantes sententiam. Observandam enim Apostolicam auctoritatem decernimus hanc Gradensem civitatem vestram Metropolim perpetuis temporibus esse. Quicumque vero confirmationis hoc nostrae violare decretum praesumpserit, anathema. Sancta Synodus ter affirmavit; fiat, fiat, fiat.

Helias Primae Sedis Episcopus dixit. Si vestrae Beatitudini placet, recitentur etiam necessariae causae ad Ecclesiae statum pertinentes, pro quibus vestram unanimem Sanctitatem ad nos usque similiter fatigari rogitavimus. Sed ut magis dispositionum nostrarum, determinata jam Sedis hujus quaestione, rite constet ordiri primordia; recitetur, Deo gubernante, nobis primum fides Sanctorum Patrum, quae cunctis actionibus nostris deinceps secuturis velut immobile fundamentum existat de fide catholica Sanctorum Patrum.

Sancta Synodus respondit: justissimum est recitari, quod utilissime provenit audiri. Epiphanius notarius ex Codice Synodali recitavit.

» Sancta, magna, et universalis Synodus quae secun- » dum Dei gratiam, et sanctionem piissimorum, christia- » nissimorum Imperatorum nostrorum Valentiniani et » Marciani congregata est apud Chalcedoniam, Metropolim » Bythiniae provinciae, in Atrio (a) Sanctae venerabilis » Euphemiae, definivit subter annexa. Dominus noster et » Salvator Christus notitiam fidei confirmans discipulis » suis ait: *Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo* » *vobis*, ne ullus a proximo suo dissonam doctrinam pie- » tatis ostendat. Quoniam vero non quiescit nequissimus » suam zizaniam spargere, novi aliquod contra veritatem » semper inveniens, ob hoc consuete Dominus noster » providens humano generi, piissimum et fidelissimum » Principem ad zelum fidei suscitavit. Qui undique Sa- » cerdotum principes ad se convocavit, quatenus gratia » Domini feliciter impetrata, ab ovibus Christi dogma » quidem mendacii submoveret, germen autem pietatis et » veritatis pingue efficeret. Quod quidem et fecimus com- » muni decreto, dogmatum fugantes errorem, integram » vero Patrum revocantes fidem CCCXVIII. Patrum sym- » bolum praedicantes; et tanquam domesticos, quod (b) » pietatis hujus compositionem receperunt, Patres adscri- » bentes, qui postea apud Constantinopolim convenerunt » CL. qui et ipsi eamdem fidem subsignaverunt. Defini- » mus igitur, ordinem et omnem formam fidei conser- » vamus (c) nos quoque (d). Apud Ephesum olim facta

(a) *Alii, martyrio.*
(b) *Alii, qui.*
(c) *Alii, conservantes.*
(d) *Alii, nos quoque, quae apud Ephesum.*

» est Sancta Synodus, in cujus congregatione Praesules (a)
» fuerunt sanctae memoriae Caelestinus Romanae urbis
» Antistes, et Cyrillus Alexandrinae Ecclesiae Presul (b).
» Egere quidem rectae, et immaculatae fidei expositio-
» nem CCCXVIII. Patrum apud Nicaeam simul cum piae
» recordationis Constantino Principe congregatorum: obti-
» nuere (c) autem etiam CL. Sanctorum Patrum apud
» Constantinopolim definitam ad interemptionem tunc exor-
» tarum haeresum confirmationem ejusdem Catholicae no-
» strae fidei apud Nicaeam CCCXVIII. Patrum.

» Credimus in unum Deum Patrem omnipotentem,
» factorem coeli et terrae, visibilium omnium, et invi-
» sibilium; et in unum Dominum Jesum Christum filium
» Dei unigenitum, qui natus est ex Patre ante omnia
» saecula. Deum verum de Deo vero, genitum, non fa-
» ctum, consubstantialem Patri, per quem omnia facta sunt.
» Qui propter nos homines, et propter nostram salutem
» descendit, et incarnatus est, atque humanatus est et pas-
» sus est, et resurrexit tertia die, et ascendit in coelum
» venturus judicare vivos et mortuos; et in Spiritum San-
» ctum. Eos autem, qui dicunt: erat aliquando, quando
» non erat; et prius quam nasceretur non erat, et quia ex
» inde extantibus factum est, aut ex alia subsistentia dicen-
» tes esse, aut convertibilem, aut mutabilem Filium Dei,
» hos anathematizat Catholica et Apostolica Dei Ecclesia ».

Helias Sanctae Ecclesiae Aquilegiensis Episcopus his gestis subscripsi.

Laurentius Presbyter Apostolicae sedis Legatus his gestis subscripsi.

(a) *Alii, praesides.*
(b) *Alii, praesul; praefulgere quidem.*
(c) *Alii, obtinere.*

MARCIANUS Episcopus Sanctae Ecclesiae Opiterginae his gestis subscripsi.

LEONIANUS (a) Episcopus Sanctae Ecclesiae Tiborniensis (b) his gestis subscripsi (1).

PETRUS Episcopus Sanctae Ecclesiae Altinatis his gestis subscripsi.

VINDEMIUS Episcopus Sanctae Ecclesiae Cenetensis (c) his gestis subscripsi (2).

VIRGILIUS Episcopus Sanctae Ecclesiae Patavinae his gestis subscripsi.

JOANNES Episcopus Sanctae Ecclesiae Celejanae (d) his gestis subscripsi (3).

CLARISSIMUS Episcopus Sanctae Ecclesiae Concordiensis his gestis subscripsi.

PATRICIUS (e) Episcopus Sanctae Ecclesiae AEmoniensis (f) his gestis subscripsi (4).

(a) *Ughelli*, *Leomanus*.

(b) *Idem*, *Teborricensis*.

(c) *Idem*, *Caesen.* *Alii*, *Cesensis*.

(d) *Idem*, *Caelicanae*; e nel margine del Codice di Dandolo, *Celejanam*.

(e) *Alii*, *Petrus*.

(f) *Ughelli*, *Emonen.*

---

(1) Tiburnia o Teurnia era città prima del Norico, e poi fu della Seconda Rezia. *Vedi* Eugippii, Vit. S. Severini, Cap. VI.

(2) De Rubeis (pag. 259), in vece di Ceneda, con gran ragione legge Cissa, isola dell' Istria.

(3) Di Celina *Vedi* Cluverio, Ital. Antiq. Lib. I. Cap. 18. Era nel Friuli tra il Tagliamento e la Zellina, che mette nella Livenza. Ma il P. De Rubeis ben dice (pag. 255), che Celina fosse stata l'antica Cileia o Cilia di Plinio e di Tolomeo: detta oggi Cilly nella Stiria Inferiore.

(4) Emona, antica città della provincia, che nel 381 s'annoverava nella Diocesi dell' Occidentale Illirico, sì come scorgesi

Adrianus Episcopus Sanctae Ecclesiae Polensis his gestis subscripsi.

Maxentius Episcopus Sanctae Ecclesiae Juliensis (a) his gestis subscripsi (1).

Severus Episcopus Sanctae Ecclesiae Triestinae his gestis subscripsi.

Solacius Episcopus Sanctae Ecclesiae Veronensis his gestis subscripsi.

Joannes Episcopus Sanctae Ecclesiae Parentinae his gestis subscripsi.

Aaron Episcopus Sanctae Ecclesiae Avoriciensis (b) his gestis subscripsi (2).

Marcianus Presbyter locum faciens viri Beatissimi Ingenuini Episcopi Sanctae Ecclesiae Secundae Rhaetiae his gestis subscripsi (3).

Agnellus Episcopus Sanctae Ecclesiae Tridentinae his gestis subscripsi (c).

Virgilius Episcopus Sanctae Ecclesiae Scaravicensis (d)

(a) *Alii*, *Veliensis*.

(b) *Alii*, *Aventien*.

(c) Agnello di Trento manca nell' Ughelli; e manca parimente Giovanni Vescovo di Concordia, confuso con Clarissimo, che malamente nella Copia dell' Ughelli si dà per Vescovo *Cesense*.

(d) *Alii*, *Caravicensis*.

---

nel Concilio d' Aquileia. Fu poi distrutta dagli Ungari, ed in guisa che il suo vero sito ignorasi. La Sedia Emonese passò in Città Nuova.

(1) Oggi chiamasi Zuglio, a tre miglia da Tolmezzo. *Vedi* Noris, De Quintâ Synodo, Cap. IX. §. IV.

(2) Ignota Sede: sarà stata la Chiesa di Avronzo in quel di Cadore.

(3) Ingenuino fu Vescovo di Sabbione, detta indi Siben: Sedia trasferita poscia in Bressanone.

superveniens in Sancta Synodo his gestis mihi relectis subscripsi (1).

Laurentius Presbyter superveniens in Sancta Sýnodo locum faciens viri Beatissimi Fonteii Episcopi Sanctae Ecclesiae Feltrinae his gestis mihi relectis subscripsi.

Marcianus Episcopus Sanctae Ecclesiae (2) Patenatis (a) superveniens in Sancta Synodo his gestis mihi relectis subscripsi (3).

Laurentius Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

(a) *Cod. Barberinianus apud Norisium, Petenensis.*

(1) Sarà forse la *Scarabantia Julia* di Plinio nel Norico (Hist. Nat. Lib. III. Cap. XXVII).

(2) Era la Chiesa di Pedina dell' Istria.

(3) Acciocchè il dotto P. De Rubeis non abbia punto a maravigliarsi di veder venti Vescovi congregati nell'isola Romana di Grado, mentre infierivano i Duchi Longobardi; e non voglia creder falso per questo motivo il Sinodo Gradense; giova notare, che appena sette o forse otto furono i Vescovi fuggitivi per la ferocia de' Barbari, e cacciati probabilmente in esilio da Clefo: i Vescovi, cioè, di Trento, di Verona, di Padova, di Feltre, di Zuglio, di Concordia, d'Altino e per avventura di Ceneda. Il Cenedese lasciossi da me com'egli era nel testo, sebbene io creda col P. De Rubeis, che abbiasi quivi a sostituire il Vescovo di Cissa. Il Canonico Bernardi lasciò nell' oscurità un tal punto, e non disse che poche parole intorno a Vindemio nella sua *Serie* de' Vescovi Cenedesi.

Degli altri dodici Vescovi, Elia, Patriarca d'Aquileia, dimorava stabilmente in Grado: quelli di Cilly, d'Emona, di Sabbione, di Scarabanzia e di Tiburnia non apparteneano al regno Longobardo, e neppur gl' Istriani di Parenzo, di Pedina, di Pola e di Trieste. Incognita si rimane la sede Avoriciense od Aventiense; nè Oderzo era nel 579 una città Longobarda, ma Romana, perchè non presa da'Barbari prima di Rotari verso la metà del secolo seguente.

*

Emarus (a) Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

Sergius Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

Dorotheus Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

Laurentius Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

Albinus Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

Leo Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

Marcianus Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

Severinus Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

Lucillus (b) Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

Castus Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi.

Provincialis Presbyter super statutis Deo gratias agens subscripsi (1).

(a) *Alii*, *Emerius*.
(b) *Ughelli*, *Lucidus*.

---

(1) I restanti dubbj del P. De Rubeis contro il Sinodo Gradense saranno esaminati nel *Libello* del 590.

NUMERO VIII.

Frammento di Secondo da Trento (1).

Anno 580. Giugno (2).

(Dal P. Bonelli, Notizie Storiche della Chiesa di Trento, pag. 483, 484 (1)).

A principio usqu : ad passionem Domini sunt anni 5229. passo Xpo usque in presentem ann. sunt 554. (550.) et

(1) Il Cardinal Garampi, quando egli era Nunzio in Germania, trovò nella Biblioteca della famosa Badia di Weingarten, fondata dalla famiglia de' Guelfi sul Lago di Costanza e ricca d' oltre 700 Manoscritti, un Codice di Canoni del *nono* od al più del *decimo* secolo; ivi era il surriferito Frammento. Con lettera, scritta da Inspruk nel 23 Gennaro 1762, il Garampi trasmiselo al P. Bonelli, che nella Storia della sua Chiesa Trentina [1], stampollo in quel medesimo anno [2]. Poscia vi fece alcune considerazioni sopra [3]: lavori degni d' esser più e meglio conosciuti che non sono.

(1) Il Bonelli crede [4], che questo Ecclesiastico di Trento non fosse diverso da Secondo, lo Storico, al quale confessa Paolo Diacono [5] d'essere stato debitore d'alquante notizie sulla Storia de' Longobardi. Niuno, credo, vorrà negarlo al Bonelli: e con questo Frammento probabilmente si terminava la Storia di Secondo. Ma qualunque ne fosse stato l'autore, fu egli certamente un Romano, sopravvivuto alle prime stragi ed a' primi furori de' Longobardi. Qual danno che sia perita la Storia, comechè breve, di Secondo!

(2) *L'epoche del Frammento* (così dice il Garampi nell'ad-

1 Bonelli, Notizie Istorico-Critiche intorno al Beato Adelberto, Vescovo di Trento.... Con Carte e Diplomi (dal 1018 al 1336), e col *Dittico* e Calendario Udalriciano. Trento, presso Monauni, 2. Vol. in 4.° 1760 e 1761.

2 *Idem*, Notizie Storiche della Chiesa di Trento. Trento, pel Battisti, in 4.° 1762.

3 *Idem* Monumenta Ecclesiae Tridentinae. Tridenti, apud Monauni, in 4.° 1765.

Queste tre Opere ne formano una sola, sebbene scritte in due lingue.

4 Bonelli, Mon. Ecclesiae Trident. IV. 11.

5 Pauli Diaconi, Lib. III. Cap. 28. Lib. IV. Cap. 42.

a presente Pascha juxta Prophete eloquium. secundum quod humane fragilitati datur capere intellectum restant de pre-

---

ditata sua Lettera) *ricorrono nel 580, che fu bissestile e correva l'Indizione XIII, quantunque fosse il* secondo *e non il* primo *dell'Imperio di Tiberio. E si può giustamente determinare la discesa dei Longobardi in Italia nel 569, e non nel 568, come pretese e sostenne il Pagi.*

Sì : l'anno di Tiberio era il *secondo* e non il *primo*, avendo egli cominciato a regnare nel 5. Ottobre 578 : in guisa che in Giugno 580, quando il Frammento fu scritto, Tiberio non avea compiuto ancora due anni. Maggior controversia, spettante alla Storia generale d' Italia, nasce dalle parole del Frammento intorno all'anno della venuta d'Alboino. Sebbene il P. Le Cointe [1], Samuele Basnagio [2] ed Alessio Aurelio Pelliccia [3] posto avessero nel 569 l' arrivo de' Longobardi, fu tale nondimeno l'unanime consenso de'più accurati Scrittori nell'attribuirlo al 568, che questa seconda opinione, fondata sul racconto di Paolo Diacono [4], prevalse, nè parve potersi più rivocare in dubbio. Piena vittoria nondimeno si conseguirebbe da coloro, i quali stanno per la prima opinione, mercè il Frammento Trentino, ignoto a tutti prima del Garampi e del Bonelli; nè punto divolgato dopo essi fra'dotti, sì che i più recenti come il Lupi, l'Oltrocchi ed il Di Meo non n'ebber contezza. Tutti gli antichi, niuno eccettuato, dovrebbero cedere alla testimonianza del solo Secondo, che fu spettatore dell'arrivo de' Longobardi ed ebbe per avventura le sue parti nelle pubbliche miserie d'Italia innanzi di venir nella Reggia d'Agilulfo e di Teodolinda. La *seconda* Indizione, cioè il 569, fu notata parimente da Mario Aventicese [5]; sembrò anzi ad alcuni che risultasse dalle Lettere

1 Caroli Le Cointe, Annales Ecclesiastici Francorum, etc. II. 106. (A. 1666).

2 Sam. Basnagii, Annales Politico-Ecclesiastici, etc. III. 843. (A. 1706).

3 Pelliccia, Schediasma De Epochâ adventus Longobardorum, etc. Nella Raccolta Napolitana di Croniche del Perger, II. III. (A. 1781).

4 Pauli Diaconi, Lib. II, Cap. 7.

5 Marii Aventicensis Chronicon, apud Roncalli, Vetust. Chronic. II. 411. (A. 1787).

senti seculo anni 217. (221.) Et in hoc supra memorato anno fuit bissextus (1). *residentibus in Italia Longobardis* ann. XII. eo quod *secunda indictione* (SIC) in ea ingressi sint *mense Majo.*

---

di San Gregorio, come chiaramente risulta dall'Anonimo Ritteriano [1], il quale in questa *seconda* pone l'arrivo d'Alboino su'confini d'Italia, quantunque l'avesse fatto uscir di Pannonia fin dalla *prima*, ovvero nel 568, al tempo di Giustino Imperatore.

L'Anonimo Ritteriano, il quale vivea negli ultimi anni di Carlomagno, divise i preparativi, che Alboino facea per uscir di Pannonia, dall' effettiva sua dipartita da quella provincia, ponendovi tra mezzo un anno intero. Un anno intero avrebbero dunque speso i Longobardi per giungere dal Danubio in Italia? Quanto a Mario Aventicese ed a San Gregorio, nulla soggiungerò alle cose dette dal Di Meo. Questi notava col Pagi e col Muratori, che Mario narra sovente un anno più tardi le cose avvenute sotto Giustino Augusto; e che i computi sulle Lettere di San Gregorio riescono veramente al 568, secondo la comune sentenza, non al 569 [2].

L'autorità massima di Secondo il Trentino si toglie di mezzo sol se pongasi mente, che quel suo copista errò nell'assegnare il *primo* anno a Tiberio, ed era certo il *secondo*. Errò per l'opposito nel chiamar *seconda* quella che fu veramente l' Indizione *prima* nel 568. Gli occhi o la mano tradirono il copiatore, quando egli capovolgea le cifre numeriche, da lui trovate non già nell' *autografo* di Secondo, ma in una copia: e però egli attribuì all'Indizione ciò che Secondo scrisse dell'anno di Tiberio e viceversa.

(1) Su questa Greca Cronologia di Secondo da Trento dice il Bonelli [3]: » Ex hujusmodi fragmento constat nostrum Se» cundum in computandis annis mundanis adhibuisse calculum » Eusebianum, cosque ad usque passionem Domini perduxisse,

1 Anonymi Ritteriani, in Tomo 2.° Codicis Theodosiani, curis Ritteri, Praefat. pag. XIII–XV. (A. 1737).

2 Di Meo, Annali di Napoli, Anno 568.

3 Bonelli, Mon. Eccl. Tridentinae, IV. 12.

Acta sunt suprascripta omnia in civitate Tridentina in loco Anagnis (1) presedente Agnello Episc: an: III. expleto.

Ego Secundus servus Xpi scripsi hec *conversionis sacre relegionis mee* anno XV. Imperii Tiberii an. *primo* (SIC) mense Junio, Indict: XIII. (2).

» enumerando anno 5229 : adhaesisse traditioni de Mundi du-
» ratione *sex mille annis* : Jesu Christi passionem cum anno
» vulgaris Ærae 30 conjunxisse : annos computasse a Paschate,
» quod eodem anno Ærae Vulgaris 30 celebratum fuit, die 6.
» Aprilis, Feriâ quintâ ».

D' alcune tradizioni Greco-Giudaiche sull' età del Mondo, *Vedi* il Cardinal Borgia [1].

(1) *Anagnis.* Il Bonelli [2] s'accorda col Cluverio [3] nel credere, che questo luogo si chiami oggi Castel Nan. Soggiunge : » Secundus pro civitate Tridentinâ, ubi locus est *Anagnis* » (nunc dictum *Castrum Nani*), accepit more veterum ne- » dum Urbem gentis caput, sed et Dioecesim universam ». — Il Marchese Maffei dice, che Anagni chiamasi Egna [4]. *Vedi* il suo Museo Veronese [5]. Il Castello di Nan è nella Valle di Non presso il Noce, che mette nell' Adige.

(2) Trento era certamente città Longobarda nel 580. Il Prete Secondo nondimeno annoverava gli anni di Tiberio in una sua privata e particolare scrittura, che forse non sarebbe giammai venuta in luce. Prova evidente che i Longobardi, fieri distruggitori della cittadinanza e legge Romana, come si scorgerà per opera in questo Codice Diplomatico, non tolsero nè poterono togliere ad essi l' intelletto e l' uso Romano; costretti a veder durare le costumanze domestiche de' vinti, ma in tutto ciò che non feriva gl' interessi o la supremazia della nuova dominazione. Lasciarono soprattutto a' vinti l' arbitrio delle cose pertinenti alla Religione, quando non suscitavasi dal vincitore una qualche

---

1 Borgia, Memorie di Benevento, II. 273. (A. 1763).
2 Bonelli, Mon. Eccl. Tridentinae, pag. 12.
3 Cluverii, Italia Antiqua, Lib. I. Cap. 15.
4 Maffei, Verona Illustrata, Lib. X.
5 *Idem*, Musaeum Veronense, pag. XCI. (A. 1749).

NUMERO IX.

Lettera di Papa Pelagio II.° ad Aunacario, Vescovo d'Auxerre, contro i Longobardi.

Anno 581. Ottobre 5.
(Dal P. Sirmondo ne' Concilj).

Ad Aunacharium Episcopum Autisiodorensem.
Dilectissimo fratri Aunario (sic) *Pelagius urbis Romae Episcopus.*

Laudanda tuae caritatis vota relegimus, quibus te, nisi *gentilis motus* (1) obsisteret, *ad nos venire voluisse significas.* Licet enim spiritaliter, et simul et unum semper simus in Domino, verumtamen etiam praesentias corporales et antiquiores patres, et ipsos quaesisse invenimus apostolos. Sed dum tua desideria, causasque quibus obstareris exponeres, mirati sumus minus te illud quod ipsis obviaret excusationibus attendisse. Si enim mundo venerabilem judicatis hanc urbem (2), si ad pacem sedis apostolicae cunctarum regere moderamina ecclesia-

---

persecuzione Arianesca. So che incresce ad alcuni, se a'Romani si dia il nome di *vinti*. Ma come s'avrebbero a chiamar gli altri Romani, che non vennero in potestà de' Longobardi? E poi molte città, che furono prese da costoro, aveano resistito nobilmente; fra le quali giova ricordar Pavia, che sostenne l'assedio lungo contro Alboino.

(1) Qui per *Gentile* s'intende il moto Barbarico de'Longobardi.

(2) Non so se Aunacario fosse di sangue Romano o Franco: ma così allora, nati o viventi fra'Barbari, pensavano i Vescovi d'ogni razza e d'ogni nazione intorno alla necessità di starsene uniti col Pontefice di Roma.

RUM PRAEDICATIS; cur non et tribulationes nostras; et temporales angustias caritatis compassione gemiscitis? scientes divino per apostolum nobis ore mandari, ut nos invicem diligamus, ut onera invicem nostra portemus; ut quotiens fratrum quicumque uritur, nos uramur: dum PENE IN CONSPECTU VESTRO (1) TANTUS SANGUIS INNOCENTIUM SIT EFFUSUS, ITA SACRA VIOLENTUR ALTARIA, ITA CATHOLICAE FIDEI AB IDOLATRIS (2) insultetur. Novimus et nos, quod temporalia ista flagella sint et ad probationem, sicut de coelesti confidimus miseratione, proficiant; et proximum, sicut a vobis scribitur, Dominus noster de tribulatione dat gaudium: quia qui nequiter agunt exterminabuntur, et inimici Dei mox ut exaltabuntur, sicut fumus deficient, et generaliter peribunt gentes de terra ejus. Propter quod vos decuerat, qui illic Catholicae membra estis Ecclesiae, UNI CORPORI UNIUS CAPITIS GUBERNATIONE CONJUNCTA, omnibus quibus viribus valeretis, paci quietique nostrae pro ipsa Sancti Spiritus unitate concurrere. Nec enim credimus otiosum, nec sine

Ad Roman. 13. Ad Galat. 6.

Psal. 36.

---

(1) I danni d'Italia si dicono da Pelagio II.° essere avvenuti *quasi al cospetto* d'un Vescovo delle Gallie: tanto ancora l'Italia presedea col suo nome al resto delle Nazioni. Ma forse Aunacario, che or dicea di voler venire in Roma, v'era dianzi già stato buon testimone di ciò che vicino ad essa opravano i Longobardi.

(2) Tristi racconti, e non avvertiti a bastanza, sulle crudeltà Longobarde. Son forse più significativi che non i racconti di San Gregorio, a'quali per non so qual vezzo, come a troppo eccedenti, negano molti di prestar fede. La parola *idolatri* dimostra, che Pelagio credeva essere maggiore il numero di costoro, e non degli Ariani, fra'Longobardi. Le prime lor rabbie, al dire dello stesso Paolo Diacono, si volsero contro i Sacerdoti e le Chiese.

magna divinae providentiae admiratione dispositum, *quod vestri Reges Romano imperio in orthodoxae Fidei confessione sunt similes, nisi ut HUIC URBI, ex qua fuerat oriunda, vel universae Italiae FINITIMOS, ADJUTORESQUE praestaret* (1). Cavete igitur, carissime frater, *ne dum regibus vestris juvandi nos virtus sit data DIVINITUS*, caritatis vestrae circa nos levitas arguatur: qui ILLIS ET IN FIDE, ET IN CONSILIIS, VESTRO SACERDOTIO SIC DEVOTIS (2), suadere talia aut negligitis, aut differtis. *Sacras autem reliquias* (3), quas et tua caritas, et Gloriosissimus Filius noster petiit dirigendas, *cum cohaerenti sibi sanctificatione transmisimus*. Propter quod nihilo minus admonemus, *ut quorum virtutem quaeritis, eorum templa a POLLUTIONE GENTIUM liberare* (4), *in quantum vobis est possibile, festinetis*: et vestris Regibus instantissime suadeatis, quatenus ab amicitiis et conjunctione NEFANDISSIMI HOSTIS,

---

(1) Questo era il concetto fermo del sesto, del settimo e dell'ottavo secolo, che i Re Franchi, perchè Cattolici, fossero i difensori necessarj di Roma ed anzi di tutta l'Italia. *Vedi* le seguenti *Osservazioni*.

(2) La potestà de' Pontefici Romani sul volere de' popoli e de' Re dal sesto fino all'ottavo secolo, l'ebbero in Italia eziandio i semplici Vescovi, come Santo Epifanio di Pavia; e l'ebbero massimamente que' delle Gallie su'cuori Barbarici. L'esser difeso da'Franchi contro i Longobardi e contro qualunque altro inimico era chiamato un dono di Dio da Pelagio II.°: DIVINITUS. A mano a mano si vedrà nel presente Codice Diplomatico se i Papi fossero i soli a volersi far difendere contro i Longobardi. Della difesa di Napoli si dirà nel Documento, che segue.

(3) Di queste *sacre reliquie* toccherò nelle qui soggiunte *Osservazioni*.

(4) Ricorre in bocca di Pelagio II.° l'argomento d'aversi dai Cattolici a tutelare le Chiese contro il furore de' Longobardi, non quello d'aversi a porre nuovo Signore nel regno Longobardo.

LONGOBARDORUM, salubri se provisione segregare festinent? *ne dum illorum vindictae tempus advenerit*, *sicut*

OSSERVAZIONI.

Ecco uno de' documenti di più gran rilievo per la Storia d'Italia; sebbene appena se ne faccia motto dal Muratori. Qui a noi si svelano gli accordi, che durarono sempre fra'Romani Pontefici ed i Re Franchi dopo il battesimo di Clodoveo, e per causa unicamente della fede Cattolica; non essendovi nel sesto secolo appo essi Pontefici alcun pensiero possibile di niuna temporale Sovranità in Italia, sebbene ad essi molto si confidassero gl'Imperatori Bizantini per governarne le pubbliche faccende o per mantenerne la pace. Allora certo non vivcasi come di poi si visse, o come or si vive. I Pontefici del sesto secolo, non potendo meglio, accettavano la deputazione Bizantina; ma credeano, ed era giusto, che Roma fosse il fonte vero della potestà di Bizanzio. Continuavano frattanto a tener verso i Barbari lo stesso modo già tenuto dagl'Imperatori d'Occidente. I Barbari, se non ostili a Roma, erano da essa riputati *Leti* o *Gentili* e *Federati;* vane tuttavolta riuscite sarebbero ad essa, mancando le legioni, sì fatte qualità, se i Papi d'allora non avessero saputo conseguir lo stesso effetto per via della Religione. Con questa forza viva reprimeano sovente il Barbarico insulto: e sovente, a difendersi, cacciavano un più docile Barbaro in qualità di *Leto* e di *Federato* contro altri Barbari più insolenti e riottosi, continuando l'antica politica di Roma Imperiale, ma senza fare i voti sanguinosi, mercè i quali Tacito cercava sbramare gli occhi suoi coll'esterminio vicendevole di quei nemici. *Super sexaginta millia, non armis telisque Romanis, sed, quod magnificentius est, OBLECTATIONI OCULISQUE CECIDERUNT. Maneat, quaeso, duretque GENTIBUS*, si non amor nostri, at certe odium sui; *quando*, urgentibus Imperii fatis, *nihil jam praestare fortuna majus potest, quam hostium discordiam!* In vece di questi voti, Roma nel sesto secolo accoglica sotto una più ampia e comune legge i Barbari, che *sbarbariva*, predicando loro il Cristianesimo.

et celere fieri divina miseratione confidimus, eorum etiam illi inveniantur esse participes: quia scriptum est, *Non solum qui ea faciunt? sed etiam qui consentiunt facientibus puniendos*. Deus te incolumem custodiat, carissime frater. Datum III. Nonas Octobres, imperante domno Tiberio Constantinopoli * Augusto, anno VII.

Ad Roman. 1.

* Constantino.

I Franchi, fatti Cattolici, o erano dopo Clodoveo assoldati dagl' Imperatori Bizantini, o mossi dal Pontefice Romano, al quale obbedivano come seguaci d'una credenza, che informava la più gran parte della loro vita civile. Talvolta i Re Barbarici, come si scorge in questa Lettera di Pelagio, chiedevano il dono d'una qualche reliquia di Santi; ed i Papi volentieri l'inviavano. Così fecero di poi San Gregorio con Teodolinda ed un altro Gregorio con Carlo Martello. L'Arianesimo de'Longobardi prima e dopo Teodolinda fu vasta cagione degli odj loro contro Roma; e, quando poi si convertirono, i Franchi rimasero loro anziani e primogeniti nella fede Cattolica: più cari perciò ed utili a Roma, la quale non pargoleggiava disputando, se i Barbari Franchi fossero più o meno scellerati de' Barbari Longobardi: cose o sempre variabili, o sovente impossibili a discernere da'contemporanei. Poichè l'Ariano Longobardo rovesciava le Chiese d'Italia, scannando i Sacerdoti, non è uno stupore che Pelagio II.° chiedesse aiuti a'Cattolici delle Gallie, *Leti* o *Gentili* e *Federati* dell'Imperio: aiuti che chiedea parimente, ma non di rado senza pro, il Bizantino. I Franchi poscia salvarono tutta l'Europa dagli Arabi, ciò che accrebbe verso i vincitori l'amicizia de'Pontefici; ma tristi danni recò all'Italia la conquista di Carlomagno; non desiderata, per quanto si scorgerà nella mia Storia, ma sì abborrita da'Pontefici Romani, che sarebbero stati assai meglio in Italia senza Franchi e senza Longobardi. Ciò non vuol dire, che i Franchi non fosser sospinti da forze irresistibili a dover conquistare l' Italia Longobarda, come prima ne sarebbe lor venuto il destro: essi, a' quali or ora si dirà, che il Longobardo fin dal primo arrivare aprì le porte d'Italia, collocandoli presso Torino, senza chiedere alcun conto delle due Rezie.

NUMERO X.

Frammento di Napoli sulla guerra Longobardica.

Anno 581. Dicembre 13.

(Da Pietro de Marca e da Filippo Labbeo (I)).

Et orationibus beatae et gloriosae semper Virginis Mariae hunc codicem Exceptorum, quae ex opusculis S. Agustini (sic) beate recordationis Egipius Presbyter et Abba fecit, et eum codicem Dei aspiratione pro amore Divinarum Scripturarum *adhuc in laica vita constitutus* Redux (1)

(I) Pietro de Marca, il famoso Arcivescovo di Tolosa e poi di Parigi, trovò questo Frammento in un Codice del Monastero Rivipullense di Catalogna ed in un Parigino di San Germano de' Prati. Comunicollo al P. Filippo Labbeo, che l'inserì nelle Giunte alla sua Dissertazione sugli Scrittori Ecclesiastici [1]. Mabillon [2] credette d'averlo trovato per la prima volta: ma s'accorse d'essere stato preceduto da Pietro de Marca. Lo stesso avvenne al nostro Mazzocchi, che lungamente disputò intorno all'età d'Eugippio prima di leggere nel Mabillon alcune parole del Frammento, le quali faceano cessar qualunque disputa. Mazzocchi [3] adornollo di molte Note inutili allo scopo del presente Codice Diplomatico, essendosi quel ricordo scritto in Napoli fuori del regno Longobardo. La sola notizia, ma non di lieve momento, che ne risulta, è d'aver i Longobardi assediato la mia città nel 581, senza prenderla.

(1) Reduce, prima d'esser Clerico e poi Vescovo di Napoli, fece copiare il Codice in cui Egipio od Eugippio scritto avea i suoi sunti degli Opuscoli di Santo Agostino; donde si scorge, che quell' Eugippio potè cessar di vivere assai prima di Reduce. Del che prima si dubitava per alcune parole di Sigeberto di Gemblours. La scoperta della presente Nota o Frammento dileguò que'dubbj, e fece svanire l'opinione che gli Eugippj fossero stati due nel sesto secolo.

1 Philippi Labbaei, De Scriptoribus Ecclesiasticis Dissertatio, I. 775. in Addendis. Parisiis, 1660.

2 Mabillon, Anecdota, II. 11. (A. 1676).

3 Mazzocchi, In Vetus Kalendarium Neapolitanum, etc. II. 122–135. A. 1744).

misericordia Dei Episcopus *conscribi fecit*, et privatu (*lege* praefatus) Redux Dei gratia faciente in eadem Neapolitana civitate a viro beatissimo Pelagio Sedis Romanae Pontifice est Episcopus ordinatus: et eo jubente (1), ego Petrus Notarius S. Ecclesiae Catholicae Neapolitanae, ut potui, emendavi sub die Iduum Decembrium, Imperatore Domino nostro Tiberio Costantinopolis * Agusto anno septimo, post consulatum ejusdem Agusti anno tertio, Indictione quintadecima, obsidentibus Langobardis Neapolitanam civitatem (2). Q...codicem pro memoria re-

* Constantino.

(1) Cioè, Reduce.

(2) Napoli non avea dimenticato le sventure da essa patite, per aver tenuto la parte de' Goti, al tempo di Belisario. Ed avea veduto cadere il Gotico regno, che comprendeva, oltre l'Italia e la Sicilia, le Dalmazie, la Pannonia, il Norico ed una parte delle Gallie con tutta la Spagna. Le due Rezie dai giorni d'Augusto sino a quelli d'Odoacre e di Teodorico appartennero all'Italia; ma negli ultimi anni de'Goti caddero in mano de'Franchi. Nè a'Longobardi sopravvegnenti bastò il cuore di pensar solo a riaverle. I Duchi anzi cederono il giro dell'Alpi a' Franchi, abbandonando loro le due Valli di Susa e d'Aosta con la terza d'Amategis, oggi detta di Mati o di Lanzo, a poca distanza da Torino. In tal modo i Franchi stanziaronsi nel cuor della nostra penisola, ed ebbero i varchi e le chiavi dell' Alpi. Ecco il primo smembramento d' Italia sotto i Goti. Or che dovea far Napoli? Dovea forse credere, che i Duchi Longobardi avessero nel 581 (i Duchi regnavano in quell'anno e saccheggiavano ed uccideano), dopo aver ceduto il giro dell' Alpi e lasciato le due Rezie in mano a' Franchi, avessero, dico, a conquistar tutta l'Italia? E, fondandovi un regno duraturo ed universale, a riuscir più fortunati che Teodorico ed i suoi Goti non erano riusciti? Se i Napolitani avessero così creduto, non per questo avrebbero dovuto spalancar le porte delle città loro a quella fiera genía de'Duchi Longobardi. Ma Napoli fu assediata dall' un tra essi, e lo respinse, costringen-

cordationis nominis sui praedictus Episcopus devote Sanctae Ecclesiae Neapolitanae cui praeest, pro aedificatione populi Christiani noscitur obtinuisse. Et obtestor vos sanctos successores Ecclesiae suprascriptae, Dei gratia succedentes, in diversis ordinibus constitutos, per Dei nostri omnipotentis adventum, ut hic codex in Ecclesia Dei semper valeat permanere, ut quomodo fides aeterna est Chri–

---

dolo a toglier l'assedio. Questi era il feroce Zotone, primo Duca di Benevento.

Sia dunque lode ed onore a'padri nostri, che difesero il nome Romano. Ma odo non poche voci e non infrequenti desiderj sulla felicità, che vi sarebbe stata se i Duchi od i lor succesori si fossero impadroniti di tutta l'Italia. Poichè, si dice, son vere e sacre le parole di Macchiavelli, che i Longobardi si sarebbero dopo cento novantatrè anni (quanti ne trascorsero dall'inutile assedio di Napoli nel 581 fino alla venuta di Carlomagno nel 774) trovati non più forestieri, se non di nome, all' Italia. Vili adunque sono i Romani di Napoli, d'Amalfi, di Venezia e d'altre città i quali si difesero con l'armi: eroi soltanto quelli che fuggirono dinanzi a Zotone, o concedettero ad esso l'arbitrio delle Romane città della Campania! Ed in vero perchè que'Romani presero a difendersi contro Zotone? Perchè i loro avi a difendersi contro Attila? Perchè i Franchi resistettero agli Arabi? Non avrebbero forse Attila e gli Arabi fondato un solo e forte Imperio in tutta l'Europa, se non fossero state l'indegne vittorie d' Ezio e di Carlo Martello?

In qual modo si fosse Zotone o qualche suo Luogotenente innoltrato sotto le mura della città nostra nel 581, è ignoto. Capua e Nola non erano cadute ancora in mano de' nemici. Gran danno, che nulla si sappia intorno all'assedio di Napoli ed alla valorosa difesa de'suoi abitanti: fin la stessa memoria di quegli eventi sarebbe perita senza il nudo e breve ricordo fattone da Pietro, il Notaro Napolitano. Del rimanente, se quegli abitanti ebbero il dritto nel 581 di resistere a' Longobardi, l'ebbero sempre di poi: e sempre ne fecero uso.

stiana, sic haec oblatio codicis in Ecclesia, jure Deo custodienda, et.. vobisq. servientibus ibidem semper servetur. Testes sitis etiam vos per confessionem meritaq. beati Januarii Martyris, ut sub nullo argumento, nulla alienatione, nulla commutatione de archibo Ecclesiae vel jure aliquo modo discedat, ut cum praedicto Pontifice REDUCE in divino judicio causas reddere videamini. FINIT. AMEN

NUMERO XI.

Lettera di Childeberto, Re de' Franchi, a Lorenzo di Milano.

ANNO 584 (1) (o 588?).

(Dal Frehero, Corp. Hist. Franc. pag. 210, 211. E dal Duchesne, Hist. Franc. Scrip. I. 874. in Append.).

AD PATRIARCHAM (2) LAURENTIUM, *DE DOMINI* (3) NOMINE.

---

(1) Dom Bouquet [1] attribuisce all'anno 588 questa Lettera: opinione assai dubbiosa, perchè Smaragdo qui nominato non sembra essere stato più Esarca nel 588. Seguo perciò gli esempi del Muratori [2], dell'Oltrocchi [3] e del Di Meo [4], ponendo la Lettera nel tempo della precedente invasione de'Franchi, avvenuta per l'appunto, com'essi vengono dimostrando, nel 584.

(2) Dice l'Oltrocchi [5]..... « *Patriarcha* pro Antistite nostro » (Mediolanensi) ».

(3) È un Cancelliere o Segretario, che scrive in nome del suo Signore, cioè del Re Childeberto.

1 Dom Bouquet, Scrip. Rer. Francic. IV. 90. (A. 1741).
2 Muratori, Annali, A. 584.
3 Oltrocchi, Histor. Mediol. Ligusticae, pag. 391. 392. (A. 1795).
4 Di Meo, Annal., A. 584.
5 Oltrocchi, *loc. cit.* pag. 390.

BEATAE *opinionis ubique cursum meritis extendentes* (1), certantes beatum Martyrem aequiparare sicut nomine, sic mercede, ut per vos totus hic ille redeat, cuius adepti estis vocabulum, qui Sacrosanctae Ecclesiae sic dispersit numismata, ut census effusione per pauperes augmentaret talenta, *ad Nos usque bonum tanti operis divulgante:* gratias referimus supernae Clementiae, quae Vobis illud contulit, quod multis hic est in munere, et Vobis singulariter futurae gloriae tempore proficiat ad mercedem. Quapropter sancto Apostolatui Vestro salutationis officia dependentes, commendatione praelata, et *ut Nostri in sacris intercessionibus vestris memores esse dignemini*, fiducialiter obsecrantes, speramus ut quia divina Clementia ea nos aetate corroborat, UT CATHOLICAE PARTI NOSTRAE *non desint solatia* * *IUXTA VOTUM ROMANAE REIPUBLICAE VEL SACRATISSIMI PATRIS NOSTRI IMPERATORIS* (2) in Italiam direximus *adversus gentem Longobardorum* RELIGIONI AC FIDEI *INIQUISSIME PERFIDAM* (3). Vestra sollicitudine ad

* i. e. auxilia

(1) La fama delle limosine di Lorenzo in Genova, dov'egli fu eletto e morì, s'era propagata in Francia.

Riparlerò di questa Lettera sotto l'anno 588.

(2) *Sacratissimi Patris Nostri Imperatoris.* Questa è un'altra pruova de'rispetti, che i Re Franchi non tralasciarono giammai d'avere verso il Romano Imperio, nell'antica loro qualità di *Leti* o *Gentili* da'giorni di Costantino fino a quelli di Childerico, padre di Clodoveo. Gli stessi rispetti ebbersi anche da Clodoveo e da'suoi successori fino a Carlo Martello, a Pipino ed a Carlomagno. Niun Longobardo si credette o si chiamò giammai *Leto* o *Gentile* nè *Federato* di Roma dopo l'arrivo d'Alboino in Italia. *Leti* o *Gentili* furono i Longobardi a'giorni di Narsete; ma s'è veduto nella Storia qual modo avesser tenuto costoro verso i Romani, loro confederati.

(3) *Iniquissime perfidam gentem Longobardorum.* A giudicare della qualità morale de'Longobardi, niuno tema d'udirmi

Virum Praecelsum SMARAGDUM *Ravennae* jubete celeriter nuntiare, ut et pars Reipublicae (a), in quo per ipsum valet solatium armatorum inferre super *hostes* festinet, et QUANTUM DOMINUS PRAECEPERIT, quod potest fieri in praesenti, non moretur. Quod fuerit vero residuum, si Christo placuerit, *adveniente anni futuri tempore* optamus exercitum in causa dirigere, quatenus manus Domini GENTEM EXSECRABILEM, *Vobis exorantibus* (1), dignetur elidere, QUAE INIURIA SANCTORUM ET MORTE SUORUM FIDELIUM, SANGUINIS EFFUSIONE CRUDELITATIS MANUS ARMAVIT. Hoc etiam sperantes, ut ipsi *Praecelso* SMARAGDO de nostris Legatariis iubeatis pariter nunciare, ut tam vestra quam eius ordinatione, quam celeriter *ad locum destinatum Imperialis Urbis* (2) festinent accedere, et ad Nos (Christo praesule) *quae opportuna mandata sunt renuntiantes velociter, si qua restant, pacis studio* (Divinitate propitia) *COMMUNITER explicentur.*

(a) *ALII, Reip. Romanorum.*

ricordar l'opinioni di questi Barbari Franchi del 584: non perchè non avessero potuto dire il vero; ma io vo' cercando in altre bocche il vero. Nè qui nè altrove io tacerò delle molte iniquità de'figliuoli e de'nipoti di Clodoveo. Nondimeno le parole, che il Segretario del Re Childeberto scrisse a Lorenzo contro i Longobardi, saranno state di leggieri le stesse, che Lorenzo adoperò nella sua lettera oggi perduta, in cui pregava i Franchi di venire a liberar l'Italia. Lorenzo di Milano, stando in Genova, provvedea in quelle parti a'negozj dell'Imperio ed alla salvezza de' Romani, dandone gli opportuni ragguagli all' Esarca di Ravenna.

(1) *Vobis exorantibus.* Erano le preghiere non del Pontefice Romano soltanto, ma quelle altresì di Lorenzo Arcivescovo e di tutt' i Romani che, alla peggio, chiamavano il Franco.

(2) *Imperialis Urbis.* Qualunque città d' Italia, soggett'al-l' Imperio.

NUMERO XII.

Testo di Paolo Diacono sulla divisione de' Romani fra ciascun privato Longobardo, e sul tributo imposto ad essi.

ANNO 584. (dal 574.)
(Da Paolo Diacono, Lib. II. Cap. 32).

HIS diebus MULTI NOBILIUM ROMANORUM OB CUPIDITATEM (a) interfecti sunt: RELIQUI vero, PER HOSTES (b) DIVISI (1), *ut tertiam partem* SUARUM FRUGUM (2) Langobardis persolverent, TRIBUTARII EFFICIUNTUR (3).

(a) *LINDEBROGIUS, ob cupiditatem ducum.*
(b) *CODEX MODOETIENSIS, partes. LINDEBROGIUS, hospites.*

(1) Divisi fra ciascun privato Longobardo: e divisi a tal modo TUTTI I SOPRAVVANZATI alle stragi, senza che il Diacono faccia niuna eccezione in favor di niuno tra' vinti.

(2) *Frugum.* Pagarono in frutti della terra, non in moneta; era questo l'ordinamento de' Germani di Tacito.

(3) *Efficiuntur.* I *reliqui* Romani per effetto della conquista furono CREATI *tributarj* non verso lo Stato, ma verso ciascun privato Longobardo, al quale nella divisione caduto era in sorte. CREATI *tributarj*; e però dianzi non erano: il perchè non vogliono confondersi punto co' *tributarj*, che riempivano l'Italia prima dell'arrivo de'Longobardi; gente plebea o povera fra'Romani, ma non priva sempre della cittadinanza, tuttochè moltissimi fra gli antichi *tributarj* fossero Coloni od astretti alla gleba o servi.

OSSERVAZIONI.

Essendo principalissimo scopo del presente Codice Diplomatico il chiarire le condizioni de'Romani vinti da' Longobardi, sulle quali scrissi già un Discorso, e poi un'Appendice, mi sembra non inutile il recar qui le parole di Paolo Diacono sulla divisione fatta de'vinti a pro di ciascun vincitore, e sul tributo

NUMERO XIII.

Pretesa ristorazione della cittadinanza e possessione Romana.

Anno 584.

(Da Paolo Diacono, Lib. III. Cap. 16).

Hujus (Authari) in diebus, *ob restaurationem regni*, DUCES QUI TUNC ERANT (1), OMNEM SUBSTANTIARUM

---

imposto a' primi per opera di quella divisione. Il Signor di Savigny giudicava, che il terzo da pagarsi de' frutti fosse stato non altro se non qualche Canone Enfiteutico, simile ad uno degli odierni; al che io m'opposi nel Discorso. Gl'ingegni più chiari d'Italia in ogni età giudicarono sì fatta questione degna de'loro studj, ma io non ricorderò se non gli ultimi, che scrissero intorno ad essa nel seguente ordine di tempi; cioè; il Consiglier Francesco Rezzonico (Luglio 1842. Feb. 1843); il Marchese Gino Capponi (Luglio 1844); il Conte Cesare Balbo (Nov. 1844); l'Avvocato Gaetano Trevisani (Gen. 1845); il Cavalier Luigi Cibrario (dopo il Gen. 1845). Niuno di questi Scrittori, se ben m'appongo, ebbe per vero, che un solo de'Romani scampati dalle stragi, e divisi fra ciascun Longobardo fosse divenuto *tributario* nel sì benevolo significato d'un semplice debitore di *Canone* in *frutti della terra*. S'ascolti ciò che ne pensa Cesare Balbo. *I Longobardi*, egli dice [1], *erano barbari tra'barbari, ed ostinati oltre ogni credere negli usi di gente ..... Presero il solito terzo in modo che potè parere allora agli avviliti Italiani meno crudele, ma che fu in realtà più barbaro negli spogliatori, più avvilitore agli spogliati. Non coltivatori di terre, non guari capaci di farsi tali, i Longobardi presero non più quel terzo delle terre, che pur lasciavane due terzi liberi; ma il terzo de' frutti*, CHE LE FACEVA TUTTE TERRE SERVILI: *che faceva tutt'i possessori, grandi o piccoli, tributarii*, SERVI DELLA GLEBA.

(1) Fu consiglio e parlamento de' Duchi, non de' vinti Ro-

---

1 Balbo, Della fusione delle schiatte in Italia, pag. 48. (Italia in 8.°)

SUARUM medietatem regalibus usibus tribuunt, ut esse possit unde Rex ipse sive qui ei adhaererent (a), ejusque obsequiis per diversa officia dediti, alerentur.

Populi TAMEN aggravati per Langobardos hospites (b) partiuntur (*alii*, *patiuntur* (1)).

(a) *Codex Modoetiensis et Lindebrogius*, *aderant*.
(b) *Codex Ambrosianus*, *pro Longobardis hospicia*.

mani e neppure del Re Autari di mandar ad effetto le cose qui narrate da Paolo; i Duchi e non altri concepirono il disegno di riavere un Re; i Duchi detter le leggi ad Autari.

(1) De'Codici, che sono d'ottima nota, ove si legge *patiuntur* e non *partiuntur*, *Vedi* il *Discorso sulla condizione de' Romani vinti da' Longobardi*, §. CCLXXXV.

OSSERVAZIONI.

Ecco quella che dopo il Muratori fu tenuta per la *Magna Charta* delle franchigie Romane, le quali si pretendono restituite da'vincitori a'vinti. Per qual ragione i Duchi Longobardi, stato fieri spogliatori d' Italia, si fosser pentiti dopo dieci anni di signoria e di saccheggio, e perchè ridato avessero ai Romani una qualche cosa od un qualche dritto nell' atto che per avere un Re perdevano una metà delle sostanze, Paolo nol disse in questo luogo, nè in altro; pur l' esempio del Muratori trasse molti a credere, che Paolo avesse parlato d'una gran felicità de' Romani sudditi d' Autari. Ma incerto è se il buon Diacono scrivesse *patiuntur* o *partiuntur* : e, se scrisse *partiuntur*, rimane a vedere s'egli usò tal parola nel significato attivo o passivo. Ancora, se venisse a chiarirsi *attivo* o *passivo* un tal significato, nulla poi si concluderebbe dal racconto di Paolo, e si saprebbe assai meno di prima. Bisogna dunque toglier di mezzo le sue parole intorno a' popoli aggravati, e quel suo tamen, che non sono liete certamente per essi; bisogna eziandío rinunziare alla speranza d'apprender da Paolo Diacono le condizioni de' vinti dopo Autari. Tuttavolta, se ciò riesce impossibile, non dee disperarsi, anzi egli è facile di conoscere

in tre maniere si fatte condizioni: 1.° Per la via d'uno studio attento e maturo delle leggi di Rotari, che debbono riassumere in sè, o parlando o tacendo, le cose avvenute prima di quel Re nell'Italia Longobarda: 2.° per l'altra dello studio di tutt'i documenti raccolti da'giorni d'Alboino fino a que' di Carlomagno: 3.° per la terza de' racconti della Storia.

L'officio del presente Codice Diplomatico è d' aiutare il secondo studio: e però posi le parole di Paolo Diacono fra' documenti, non per disciogliere fin da ora la questione, ma perchè ciascuno possa recarne giudizio quando sarà compiuto il lavoro. La questione da doversi allora disciogliere, della quale non è giusto di scambiare i termini, riducesi alla seguente.

I vinti conservarono essi *per volontà de' vincitori* la lor cittadinanza Romana con l'uso PUBBLICO DELLE LEGGI E DELL'ARMI ROMANE PRIMA DI LIUTPRANDO? Io già confesso, e non comprendo un tal punto nella presente questione; io già confesso, che PRIVATAMENTE i vinti avessero talvolta invocato il dritto Romano per comune consenso nelle lor controversie; io confesso in oltre, che talvolta i servi e gli *Aldj* andassero co' padroni alla guerra.

Ma poichè il PUBBLICO uso dell'armi e delle leggi Romane non potea procedere se non da una concessione od espressa od anche tacita de'vincitori, così la questione diventa unicamente di fatto, e consiste nel sapere se i vincitori concedettero in uno de' due modi additati o non concedettero punto. Quando niun fatto si trovi risultante necessariamente da tal concessione o nelle leggi Longobarde o nella Storia o nel presente Codice Diplomatico, dunque non fuvvi concessione d' alcuna sorta, nè della sorta che permette, nè dell' altra che tollera o tace. — Ma potea, rispondesi, esservi tal concessione, quantunque non ne fosse rimasta orma veruna. Sì, certamente: ma il *possibile*, di cui perirono l'orme, non appartiene alla Storia; e se dopo lunghe ricerche niun effetto si trova, dunque si può e dee concludere che la cagione mancò, e che ogni PUBBLICO uso d' armi e di leggi Romane cessò. Bel modo in vero! Quanto meno si trova uno di tali fatti, tanto più si vorrebbe crederlo avvenuto! Chi ragiona per tal verso avrà presenti forse alla memoria gli an-

tichi dettati; *praefulgentes, eo ipso quod non visebantur!* Io che nego d'aver i Longobardi, o permettendo o tollerando, conceduto il PUBBLICO USO delle leggi ed armi Romane a'vinti, non debbo nulla provare: non debbo nulla provare allorchè nego d'esser durati gli *Ordini*, ovvero le *Curie* delle città: grandissimo e vastissimo avvenimento, che in ogni faccia della Storia si dovrebbe scorgere, se daddovero tali *Curie* fosser durate. Ma non si scorgono perchè i vinti non furono più cittadini Romani. E però, che si scorgano debbono provarlo solo coloro, i quali affermano il fatto d'esservi stato PUBBLICO USO DELLE LEGGI ED ARMI ROMANE SOTTO I LONGOBARDI PRIMA DI LIUTPRANDO. La conquista, per necessità della natura Germanica, trasferì ne' vincitori l'intero esser de' vinti; proprietà delle terre, usi, leggi, costumi: nè altro rimase dell'antico se non quanto piacque solo a' Longobardi circa le persone de' Romani, creati per virtù d'essa conqnista *tributarj* di ciascun privato fra' vincitori.

L'obbligo di volersi provare da chi l'afferma il *pubblico uso* delle leggi ed armi Romane o la sussistenza delle *Curie* non fu contrastato dal Muratori; ed anzi egli parecchie volte s'accinse a dar prove sì fatte; ma esse non riuscirono concludenti, ed oggi niuno, credo, ricorre più a quelle sue dimostrazioni. Una delle quali, anzi la massima, egli traevala col piacer di Dio dalle parole dianzi recate di Paolo Diacono, affatto inutili, perchè impossibili, se non altro, a spiegare.

Qui giova nondimeno additare in qual maniera i più recenti Scrittori siansi più o meno allontanati dal Muratori nell'interpetrarle. Cesare Balbo, che ne'*tributarj* Romani creati da'Duchi vide non altro se non un popolo di servi della gleba, dichiara *difficilissimo* e *forse impossibile* il sapere qual fosse divenuta, secondo il concetto di Paolo Diacono, la lor condizione civile, non la politica, dopo Autari. *Certo;* NON UNO *degl' Italiani* (cioè Romani), egli scrive, FU LIBERO POLITICAMENTE; NON UNO *chiamato a'consigli nazionali;* NON UNO *Duca* o *Conte o gran Magistrato civile o militare; e non si trova cenno di Magistrati Municipali, il che prova o che non n' erano, o più probabilmente che n'erano, ma quai* MAGISTRATI SERVILI, QUASI

CAPISQUADRE DI CIURME, TOLLERATI A MEGLIO FRENAR GLI SCHIAVI COMPAGNI, *come si tollerano oggi ancora tra' galeotti o tra' Negri* [1]. Senza fallo qui è grande la caduta della felicità Romana dall'alto grado, in cui ella trovasi collocata sotto Autari nel Muratori, nel Pecchia, nel Pagnoncelli e nel Signor di Savigny. Ma poichè il Balbo crede SERVILI sì fatti MAGISTRATI, può formarsi un giusto concetto della condizione, che questo egregio scrittore assegna in cuor suo a' rimanenti Romani. Or essendo stato *civile* ad un tratto e *politico* presso tutt'i Barbari d'ogni nazione il diritto di portar *pubbliche armi*, si rende manifesta l'opinione sua di non avere i vinti Romani avuto una tal prerogativa, perchè spogliati d' ogni qualità *politica* nel regno Longobardo.

Il Cavalier Cibrario, mediante un lungo studio di documenti e di Storie patrie, ha con esimia brevità e chiarezza dipinto lo stato de' Romani dopo Autari con le seguenti parole: *In Genova morì Costanzo, Vescovo di Milano; e solo nell'anno 603 quando Teodolinda persuase il marito Agilulfo a far battezzare, secondo il rito cattolico, Adadoaldo loro figliuolo, cominciarono tempi migliori pel Sacerdozio*, *CHE FU POSCIA AMMESSO A GODERE DE' DRITTI CIVILI LONGOBARDI*; *pei Vescovi, che acquistarono a grado a grado molta influenza, e poterono largamente esercitar* *LA VOLONTARIA GIURISDIZIONE FRA' ROMANI TRIBUTARII*, *che* LE MANUMISSIONI DIVENUTE MENO RARE CAMBIARONO IN LIBERI LONGOBARDI [2].

Così rimane chiarito agli occhi del Cibrario, che i *tributarj* Romani avean bisogno della manumissione per diventar cittadini, e che però erano di qualità *o servile* od *Aldionale*: e che per effetto dell' essere affrancati diventavano cittadini Longobardi, non Romani. Ed in verità sarebbe proprio da credere, che i vincitori avessero voluto accrescere il numero non de' cittadini vincitori, ma de' vinti! Che l'uso frequente di tali manu-

1 Balbo, Fusione delle schiatte, etc. pag. 50.

2 Cibrario, Notizie d'Ursicino Vescovo di Torino. Negli Atti della Reale Accademia Torinese delle Scienze, Tomo VIII. Serie Seconda pel 1845.

missioni avesse potuto grandemente accrescere il popolo de'Longobardi parve mirabile, anzi che no, al Consiglier Rezzonico; ciò che in appresso non parve al Cibrario. Questi non solo emulò ma vinse per dignità e concisione i famosi detti, ne'quali Ottone di Frisinga strinse tutta e la vera Storia dell'Italia Longobarda fino al duodecimo secolo ed all'età del Barbarossa: » Longobardi..... Barbarico deposito feritatis rancore, ex eo » forsan quod *indigenis* per connubia juncti (ben poterono i » Longobardi sposare e sposarono in realtà la donna di sangue » Romano, divenuta cittadina Longobarda o per patti di guerra » o perchè affrancata dalla *servitù* e dall'*Aldionato*) filios ex » materno sanguine ac terrae aerisve proprietate ALIQUID Ro- » manae mansuetudinis, et *sagacitatis* trahentes genuerunt.... » *Ut etiam ad* COMPRIMENDOS VICINOS *materiâ non careant*, » inferioris conditionis juvenes vel QUOSLIBET CONTEMPTIBILIUM » ETIAM MECHANICARUM ARTIUM OPIFICES, quos reliquae gentes » ab honestioribus et liberioribus studiis, tanquam pestem, pro- » pellunt, AD MILITIAE CINGULUM VEL DIGNITATUM GRADUS AS- » SUMERE NON DEDIGNANTUR » [1]. Questi per l'appunto furono i *tributarj*, che poi divenivano, come dice ottimamente il Cibrario, cittadini Longobardi.

Dopo simili testimonianze soggiungerò quella di tale, a cui un'antic'amicizia mi lega; e più ne direi senza questo rispetto; del Commendatore Antonio Spinelli de' Principi di Scalea, già Direttor generale de'nostri Archivj, dove non di rado sperai trovar qualche carta, che m'additasse il PUBBLICO uso delle leggi ed armi Romane od una qualche *Curia* presso i vinti del Ducato Beneventano. Ma nulla trovai ne' primi studj miei: e poi, la mercè d'Antonio Spinelli, cominciarono a venire in luce i patrj monumenti Napolitani d'ogni secolo; insigne benefizio di lui e de' dotti suoi Cooperatori. Nulla in un sì ricco tesoro di documenti [2] (or pervenuti all'anno 947) rinvennero gli autori, che facesse lor credere d'esservi stato PUBBLICO uso di leggi o

---

1 Ottonis Frisingensis, De gestis Friderici I. Imperatoris, Lib. II. Cap. XIII.

2 Spinelli, Regii Neapolitani Archivi Monumenta Edita ac Illustrata, Praefat. pag. XX. (Neapoli, 1845. In 4.°)

d'armi Romane presso i vinti. E però nella Prefazione del loro insigne lavoro dissero [1]: » Complures ex Italicis urbibus, dum » Romani Pontifices intemperanti Caesarum auctoritati oblucta- » rentur, arreptâ hinc occasione, *pristinum Municipiorum Or-* » *dinem* SUB BARBARORUM PRINCIPATU EXCISUM IN- » STAURARE *aggressi fuerunt* ».

1 Spinelli, Praefat. pag. XX.

NUMERO XIV.

Prima Lettera di Pelagio II.° ad Elia, Patriarca di Grado, ed a' Vescovi dell' Istria e della Venezia.

ANNO 584 *in fine?* o 585 *in principio.*
(Dal Cardinal Baronio (1)).

DILECTISSIMIS FRATRIBUS ELIAE ALIISQUE EPISCOPIS, UNIVERSIS FILIIS IN ECCLESIAE. ISTRIAE PARTIBUS, CONSTITUTIS, PELAGIUS EPISCOPUS SANCTAE ECCLESIAE CATHOLICAE URBIS ROMAE.

QUOD ad dilectionem vestram, fratres, filiique carissimi, *nostra tardius scripta dirigimus*, non malevolae vo-

(1) Questa e la seguente Lettera di Pelagio II.° furon donate da Niccolò Favre, dottissimo Francese, al Cardinale, che pubblicolle per la prima volta negli Annali.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

Uno scritto di Teodoro Mopsuesteno, un altro d'Iba Edesseno, ed un terzo di Teodereto, famoso Vescovo di Ciro, ebbero il nome di *Tre Capitoli*, funesto lungamente all'Italia.

Oggi tutti confessano, che quegli scritti son pieni d'errori

1 Baronii, Annal. IX. 883. et seqq. in Append. (A. 1600).

luntatis, aut dissimulationis vel negligentiae fuisse credatur, *sed, sicut nostis*, TEMPORALIS QUALITAS ET HOSTILIS NECESSITAS HACTENUS IMPEDIVIT. Nam sicut ait Dominus per prophetam: *Numquid obliviscitur mulier filium uteri sui?* Non ergo credatur nos viscerum nostrorum divisionem non cum gravi

Isa. 49.

contro il Dogma Cattolico: e pur gli Autori o non furono eretici ostinati, sì come Teodoro di Mopsuesta, o cessarono d' essere, sì come Iba e Teodoreto.

Il primo era morto nel 428, innanzi che il Quarto Concilio Generale, quello, cioè, di Calcedonia venisse nel 451 a diffinire gli articoli della fede, trattati da esso Teodoro: e però non la sua persona, ma la sua dottrina poteva esser soltanto e fu implicitamente condannata dal Concilio. Gli altri due Vescovi, che che avessero pensato e scritto da prima, intervennero nello stesso Concilio e tennero la fede ivi diffinita. In tal guisa le colpe delle tre scritture furono, per così dire, abolite o dalla morte o dalle pubbliche ritrattazioni degli Autori.

La fede Cattolica era in salvo: nel Concilio perciò non venne in pensiero ad alcuno di condannare in modo espresso quelle scritture.

Furono indi condannate nel Quinto Concilio Generale, cioè nel Secondo Costantinopolitano. S'oppose in principio il Pontefice Romano Vigilio alla celebrazione del nuovo Sinodo: poscia vi consentì per degni rispetti, credendo che si potesse riesaminare non la causa di tre Vescovi già defunti, ma quella del dichiarare in modo teorico se le tre loro scritture fossero conformi o no alla fede Calcedonese.

Di qui le risse degli Scismatici, e massimamente nell'Istria e nella Venezia; questi negarono, che un altro Concilio Generale potesse riparlar delle cose, onde s'era parlato in Calcedonia. I Pontefici Romani, successori di Vigilio, accettarono il Quinto Concilio, perchè uniforme al precedente in quanto ai dogmi della fede Cattolica: fermata la quale, diventava inutile quell' andar pigliando (essi diceano con tutta ragione) altre dispute intorno a' *Tre Capitoli* di Teodoro, d' Iba e di Teodoreto.

fletu ac gemitu doluisse; sed utinam, carissimi, illuminet dominus oculos cordis vestri, ut nostri cordis gemitus pro vobis videre possitis. *Quis enim*, sicut ait beatus apostolus, *infirmatur, et ego non infirmor? quis scandalizatur, et ego non uror?* et alibi: *Quia patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra.* Postea ergo quam Deus omnipotens pro felicitate Christianorum principum PER LABORES ATQUE SOLICITUDINEM FILII NOSTRI EXCELLENTISSIMI SMARAGDI EXARCHI ET CHARTULARII SACRI PALATII, PACEM NOBIS INTERIM VEL QUIETEM DONARE DIGNATUS EST (1) *cum omni solicitudine festinamus* praesentia ad vos scripta dirigere, hortantes et obsecrantes, ne in divisione ecclesiae ulterius quisquam studeat permanere. Nos enim secundum evangelicam vocem studemus fraternitati ac dilectioni vestrae, in quantum fragilitas nostra sufficit, quae nobis jussa sunt, cum sinceritate cordis humiliter exhibere.

2. Cor. 21.
1. Cor. 12.

NOSTIS enim in evangelio dominum proclamantem: *Simon, Simon, ecce satanas expetivit vos, ut cribraret sicut triticum: ego autem rogavi pro te Patrem, ut non deficiat fides tua, et tu conversus confirma fratres tuos.*

Luc. 22.

CONSIDERATE, carissimi, quia veritas mentiri non po-

(1) Da questa tregua, che Pelagio II.° chiama *pace* o *quiete* fra l'Esarca Smaragdo ed i Longobardi, si deduce la data della presente Lettera. Tal tregua fu ben presto violata da' Barbari, come si scorgerà nell'altra Lettera dello stesso Pelagio, scritta nel 4. Ottobre 585 (*Vedi* Documento Num. 15). Di sì fatta violazione punto non toccò il Muratori, del che maravigliossi con giustizia Di Meo [1]; e però pose prima dell'anzidetto giorno 4. Ottobre 585 la Lettera, dopo aver grandemente approvata l'opinione dello stesso Muratori, che attribuisce al 584 la tregua; opponendosi al Cardinal Noris, il quale situolla nel 586.

1 Di Meo, Annali, all' anno 584.

tuit, nec fides Petri in aeternum quassari poterit vel mutari: nam cum omnes discipulos diabolus ad excribrandum poposcerit, pro solo Petro se dominus rogasse testatur, et ab eo voluit caeteros confirmari: cui etiam pro majori dilectione quam prae caeteris domino exhibebat, pascendarum ovium solicitudo commissa est: cui et claves regni coelorum tradidit; et super quem ecclesiam suam aedificaturum esse promisit, nec portas inferni adversus eam praevalere testatus est. Sed quia inimicus humani generis usque in finem saeculi non quiescit in domini ecclesiam bono semini superseminare zizania: ideoque ne forte quisquam maligno studio aliqua de fidei nostrae integritate diaboli instigatione fingere praesumpserit et argumentari, et ex hoc vestri fortasse videantur animi perturbari, necessarium judicavimus per praesentem epistolam nostram, et ad viscera vos matris ecclesiae ut reverti debeatis, cum lacrymis exhortari, et de fidei nostrae integritate vobis satisfactionem nostram mittere: quatenus nulla possit in cordibus vestris de nobis remanere suspicio, ut in divini tremendique judicii die de taciturnitate mea reus inveniri non possim.

Matth. 16.

Nos enim illam fidem praedictam tenemus, et cum omni puritate conscientiae usque ad sanguinis effusionem defendimus, quae ab apostolis tradita, et per successores eorum inviolabiliter custodita, reverenda Nicaena synodus trecentorum decem et octo patrum suscepit atque reliquit (a) in symbolum, sed et Constantinopolitana centum et quinquaginta patrum sub piae memoriae Theodosio seniore principe factum; etiam Ephesina prima, *cui praesedit beatae recordationis praedecessor noster Coelestinus Romanae Urbis antistes*, et Cyrillus Alexandrinae episcopus; sed et Chal–

(a) *Alii*, *redegit*.

cedonensis sexcentorum triginta patrum, quae sub piae memoriae Marciano imperatore convenit: cuique sanctae recordationis papa Leo per legatos vicarios suos praesedit; et ut diversarum haeresum damnanda exigebat adversitas, eamdem fidem uno eodemque clamanter (a) sensu latius ediderunt. Sed et epistolam praedicti beatae memoriae Leonis ad Flavianum Constantinopolitanum episcopum datam, *quae et tomus appellatur*, per omnia veneramur, tenemus, defendimus, atque secundum ejus tenorem, adjuvante domino, praedicamus.

Et sicut praedecessor noster saepe dictus beatae memoriae papa Leo synodum Chalcedonensem suscepit atque firmavit, ita et nos per omnia, operante divina gratia, veneramur, custodimus, atque defendimus.

Si quis autem contra hanc fidem aut sapit, aut credit, aut docere praesumit, secundum eorundem patrum sententiam, damnatum atque anathematizatum se esse cognoscat.

Non ergo patiamini falsis suspicionibus aut rumoribus denuo agitari, et in divisione ecclesiae malorum hominum persuasionibus (quod avertat dominus) remanere. Quid enim vos a sanctae ecclesiae unitate divditis? quando nihil novi, nihil (quod absit) contrarium in dicta ecclesia praedicari cognoscitis vel teneri? Sed unam eamdemque fidem, quae ab apostolis tradita, et a sanctis patribus et praedictis quatuor synodis explanata atque confirmata dignoscitur, sincerissime teneri atque defendi modis omnibus comprobatur. Ubi ergo de fidei firmitate nulla vobis poterit quaestio vel suspicio generari, in unitate fidei, atque in sinu sanctae matris catholicae atque apostolicae ecclesiae permanete. Si quid forte causae est,

(a) *Alii*, *clamantes*.

unde vestri scandalizati animi videantur: manentes in unitatis caritate, *eligite de fratribus ac filiis vestris, quos ad nos, inquirendo* (a) *de quibus movemini, transmittere debeatis*: et parati sumus secundum praeceptionem apostolicam, *et cum caritate eos suscipere, et cum humilitate ad placita satisfactionis reddere rationem*: et sine aliquo impedimento cum omni dilectione, quando reverti voluerint, voluntate sincerissima relegare.

1. Pet. 3.

AUDIAMUS autem doctorem gentium clamantem:

Colos. 2

SICUT accepistis Christum Iesum dominum, in ipso ambulate, radicati et superaedificati in ipso, et confirmati in fide, sicut didicistis, abundantes in gratiarum actione. Videte ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem fallaciam, nec ad contentionem aut superfluas quaestiones vestra ulterius studia convertantur.

VOCEM ejusdem apostoli cum humilitate cordis attendite: sic enim scribens ad Timotheum ait: *Stultas autem et sine disciplina quaestiones devita, sciens quia generant lites: servum autem domini non oportet litigare*; et iterum ad Corinthios: *Si quis autem videtur inter vos contentiosus esse, nos talem consuetudinem non habemus, neque ecclesia Dei*; et iterum post alia: *Non est Deus dissensionis, sed pacis.*

2. Tim. 2.

1. Cor. 11.

CONSIDERATE ergo, quia quicumque in pace et unitate ecclesiae non fuerit, dominum habere non poterit. Item ad Galatas scribens ait: *Qui ex fide sunt, hi sunt filii Abrahae.* Providens autem scriptura, quia ex fide justificat gentes Deus, praenuntiavit Abrahae, *quia benedicentur in te omnes gentes.* Igitur qui ex fide sunt, benedicentur cum fideli Abraham. Quam ergo excusationem apud dominum post praesentem satisfactionem nostram habere ulterius potestis, quando nulla vobis DE FIDEI NO-

Gal. 3.

Genes. 22.

(a) *ALII, in quaerendo.*

STRAE SINCERITATE ET PURITATE CONTRARIA SUSPICIO REMANEBIT? Audite potestatem et commonentem eumdem apostolum: *Nolite seduci, corrumpunt mores bonos colloquia mala.* Non ergo circumveniamur a satana, non enim ignoramus cogitationem ejus. Cum dilectione ergo fraterna et humilitate Deo placita, si cujus forte animi scandalizari videntur in aliquo, manens in unitatis caritate, perquirat atque cognoscat. Nam sicut beatus Jacobus apostolus ait: *Ubi zelus et contentio, ibi et inconstantia et omne opus pravum;* et iterum doctor gentium: *Quis vos impedivit caritati non obedire: persuasio haec non est ex eo qui vocavit vos: modicum fermentum totam massam corrumpit;* et alibi: *Ego confido in domino, quod nihil aliud sapiatis: qui autem conturbat vos, portabit judicium quicumque est ille;* et in subsequenti ait: *Utinam abscindantur qui vos conturbant.* Et rursum admonens dicit: *Quod si invicem mordetis, et comeditis, videte ne ab invicem consumamini;* et iterum: *Si spiritu vivimus, spiritu et ambulemus: non efficiamur inanis gloriae cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes. Alter alterius onera portemus, et sic adimplebimus legem Christi;* et alibi idem apostolus ait: *Flecto genua mea ad dominum Patrem domini nostri Iesu Christi, ex quo omnis paternitas in coelis et in terra nominatur, ut det vobis secundum divitias gloriae suae virtutem, corroborari per Spiritum ejus in interiorem hominem, habitare Christum per fidem in cordibus vestris, in caritate radicati et fundati, ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis.* Et post alia: *Obsecro itaque vos ego vinctus in domino, ut digne ambuletis in vocatione qua vocati estis, cum omni humilitate et mansuetudine, cum patientia supportantes invicem in caritate, soliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis. Unum corpus et unus spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis vestrae. Unus dominus, una fides, unum baptisma, unus Deus et Pater omnium, qui super omnia, et per omnia, et in omnibus nobis.*

I. Cor. 15.

Jac. 3.

Gal. 5.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Eph. 3.

Eph. 4.

Et dum tales exhortationes apostolicas habeamus, quis nos separabit a caritate, quae est in Christo Iesu domino nostro? Si enim cum humilitate et fletu diligenter intendimus; consideramus et intelligimus quod ille sit insidiator noster, de quo dictum est: *Quia adversarius vester diabolus, sicut leo rugiens circuit quaerens quem devoret*: cui secundum ejusdem apostoli exhortationem, cum omni nos concordia et unitate in fortitudine fidei resistere atque obviare necesse est. Exemplo enim omnes didicimus, carissimi fratres ac filii, quanta mala quantaque flagella divisionem ecclesiae fuerint subsecuta.

1. Pet. 5.

Unde in ipsius misericordia, licet indigni, confidimus, quia si ecclesiam suam adunare atque pacificare concesserit, omnia a nobis quae pro delictis nostris suscepimus flagella, celerius removentur, et unitas ac firmitas pacis ecclesiae pacem nobis et temporalem obtinet et aeternam.

Tantummodo rogamus, et obsecramus, et per divinum vos tremendumque Dei judicium obtestamur (1), ubi sibi nullus hominum poterit argumentis vel excusationibus subvenire; ne ulterius per vos Dei dividatur ecclesia, sed hereditatem domini communi possideamus et teneamus studio. Quae autem sit ejus hereditas, ipsius verba quae ad discipulos dicta sunt audiamus: *Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis*; et iterum: *In hoc cognoscent omnes quia mei estis discipuli, si dilectionem habueritis ad invicem. Idipsum autem*, sicut ait vas electionis, *dicamus omnes, et non sint in vobis schismata, simus autem perfecti in eodem sensu et*

Jo. 14.
Jo. 13.
1. Cor. 1.

(1) Egli è impossibile di mostrar più dolcezza e carità, che Pelagio II.° non mostrò in questo ed in ogni luogo a que'Vescovi si riottosi. Ciò basta per rispondere anticipatamente a'dubbj del P. De Rubeis intorno alla verità del Sinodo celebrato in Grado nel 3. Novembre 579; del quale riparlerò, come ho promesso, nel *Libello del 590.*

in eadem sententia, ut in sinum matris ecclesiae congregati efficiamur unus grex, et unius Christi pastoris custodia ab omnibus externis internisque hostis insidiis ejus protectione atque defensione servemur illaesi.

Haec autem ad vos dreximus per fratrem et coepiscopum nostrum Redemptum et Quodvultdeum abbatem monasterii majoris basilicae beati Petri apostoli, quos vestra dilectio et complacita Deo caritate suscipiat, et ad nos cum unitatis vestrae gaudio sine mora reverti dimittat: quatenus cognoscentes dilectionem atque obedientiam caritatis vestrae, cum sanctis angelis communiter atque veraciter dicere mereamus: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis* (1). Luc. 2.

NUMERO XV.

Seconda Lettera di Pelagio II.° ad Elia, Patriarca di Grado, ed a' Vescovi dell' Istria e della Venezia.

Anno 584 *in fine o* 585 *in principio*? (2).

(Dal Baronio, come la precedente).

Dilectionis vestrae per eos quos direxistis scripta suscepimus, relectisque his, gravi sumus moerore et dolore

(1) Essendo incerta da un canto la data di questa e della seguente Lettera di Pelagio a'Vescovi della Venezia e dell'Istria, è certo dall'altro che furono entrambe scritte *in tempo di tregua co' Longobardi*, come dice il Pontefice. Precedettero perciò all'altra sua del 5. Ottobre 585; nella quale dolevasi egli con San Gregorio d'essersi una tal tregua violata dai Barbari. *Vedi* Documento Num. 16.

(2) Qualunque sia la vera data di questa e della precedente Lettera, torno a dire che l'una e l'altra furono scritte prima del 5. Ottobre 585, quando i Longobardi aveano rotto la tregua.

*

perculsi; CUM NEQUE HIS QUAE NOS VOBIS SCRIPSIMUS RESPONDISTIS, neque, ut fraternam decuerat caritatem, fidei nostrae satisfactione suscepta ad unitatem ecclesiae revertendi obedientiam commodastis; POSTREMO NEC EOS ALITER QUI VENERUNT DIRIGERE PERTULISTIS, UT APERTISSIMAM LUCIDISSIMAMQUE SATISFACTIONEM SE PATERENTUR ACCIPERE: sed, SCRIPTO NOBIS QUASI CAPITULARE, VEL INTERDICTUM POTIUS OSTENDERUNT, nihil injunctum sibi a vobis aliud asserentes, NISI UT VESTRAE TANTUMMODO ESSENT PORTATORES EPISTOLAE (1).

In qua tamen nullam rationis satisfactionem quaesisse vos legitur, SED VELUT JUDICATUM QUID NOBIS EXPRESSISSET, quod quam pravum sit, quam injustum, patrumque regulis inimicum, si volueritis ad cognitionem veritatis accedere, splendidissime cum divino auxilio potestis addiscere. Unde nos cum propheta lacrymabiliter convenit exclamare: *Obmutui, et humiliatus sum, et silui a bonis, et dolor cordis mei renovatus est.* Renovatus est dolor cordis nostri, QUANDO DIUTURNAE DIVISIONIS (2) SCANDALUM MINIME TANTO FIDEI FULGORE SUPERATUR, maxime quia pravorum hominum persuasione decepti, SCRIPTA NOBIS DIVERSIS INFECTA CONTAGIIS DI-

Psalm. 38.

(1) Or ve' insolenza di Vescovi! Non voler entrar neppure a toccare il punto! E scrivere *quasi un Capitolare*, come ben dicea Pelagio II.°, al Pontefice!

Qui veramente, non prima, comincia in Italia lo scisma detto de' *Tre Capitoli*. Dopo il ricorso di Pelagio I.° a Narsete, come ho detto nella Storia, sembrava spenta quella fiamma, e Pelagio II.° non ne faceva più motto. Dico ciò per valermene contro il De Rubeis, il Mansi ed il Muratori, quando farommi a dimostrare la verità del Sinodo Gradense.

(2) *Antica* si chiama qui la *divisione*; ma fin qui era stata dissimulata con somma prudenza da' Papi predecessori di Pelagio II.° e da lui; ora ella scoppia, e non v'ha più modo a nasconderla od a tacerne, come si fa nella precedente Lettera.

REXISTIS (1): et quod in epistolis patrum quaedam testimonia non incongrua solum, sed nec ad causam pertinentia tentastis inserere: ita ut nec ordinem testimoniorum, qui in ipsis epistolis patrum servaretis: quippe ut quod scriptum nomine alterius fuerat, alterius nominis titulo promeretur.

In quo evidenter dictum vobis apostolicum constat aptari: *Nescientes neque de quibus dicunt neque de quibus affirmant.* I. Tim. 1.

Quod quidem NON VESTRAE MALITIAE VEL CALLIDITATI CREDIMUS ADSCRIBENDUM (2): sed veneno hostis malignissimi perspicimus exquisitum: qui zizania seminare per vasa irae usque in finem saeculi, in Dei ecclesia non quiescit. Ex quo intelligimus, fraternitatem vestram epistolas, de quibus posuistis testimonia, non legisse: neque enim, si vobis eorum scriptura constaret, illa quae apertissime pro fidei tantummodo causa sunt posita aliis congruere fingeretis, propter quod ab errore DIVISIONIS, IN QUEM FALSIS OPINIONIBUS INCIDISTIS, hortor et opto vos celerius revocari, *et non* (sicut scriptum est) *jugum cum infidelibus ducere*, sed illi iterum jugo mansueta colla submittere, de quo ipse dominus dicit: *Jugum enim meum suave est, et onus meum leve:* quod nullo modo poterit quis vel ferre vel discere, nisi eidem jugo caritatis vinculis fuerit subjugatus, ipsi oneri per dilectionem quippe ut spirituali sarcinae mentes, humeros, viresque subdiderit. 2. Cor. 6. Matt. 11.

Sicut namque animositas abscissionis intellectum facit per superbiam colligare, ita recuperatae caritatis humilitas mentes in unitate fidei perseveranter ad cognitionem veritatis illuminat.

---

(1) Nè solamente Pelagio si duole della *divisione antica*, ma de'nuovi errori altresì, che venivano germogliando nella mente di quegli Scismatici.

(2) Anche dopo essersi chiarito lo scisma, tenta Pelagio II.° d'allontanare tutte le possibili acerbità dagli animi.

PROPTER quod PRAESENTIUM PORTATORIBUS QUOS FRATERNITAS VESTRA DIREXIT (1), et ex codicibus et ex antiquis polyptychis scrinii sanctae sedis apostolicae relecta sunt aliqua, quibus evidenter apparet, nihil eorum quae in vestra posuistis epistola Causae trium capitulorum convenire ullatenus, aut verisimiliter coaptari. Ideoque necesse est, vos omnes epistolas synodales solicite vigilanterque percurrere, ut evidentius agnoscatis, quia sancti patres nihil aliud de Chalcedonensi synodo in suis epistolis firmaverunt, nisi UT INVIOLABILIS FIDEI DEFINITIO SERVARETUR. Nam ad eamdem synodum confirmandam beatae recordationis praedecessor noster papa Leo scribens, inter alia sic ait:

» NE ergo per malignos interpretes dubitabile videatur,
» utrum quae in synodo Chalcedonensi *per unanimitatem*
» *vestram de fide statuta sunt* approbarim, haec ad omnes
» fratres coepiscopos nostros, qui praedicto concilio inter-
» fuerunt, scripta direxi, quae gloriosissimus et clementis-
» simus princeps, sicut poposci, in notitiam vestram mit-
» tere pro catholicae fidei amore dignabitur: ut et fraterna
» universitas et omnium fidelium corda cognoscant, me non
» solum per fratres qui vicem meam executi sunt, sed etiam
» per probationem gestorum synodalium, propriam vobis-
» cum munisse sententiam: *in sola videlicet fidei causa*
» (*QUOD SAEPE DICENDUM*), propter quam generale conci-
» lium, et ex praecepto Christianissimorum principum, et
» ex consensu apostolicae sedis, placuit congregari ».

SED ne forte animis vestris aliqua adhuc videatur quaestio aut dubietas remanere, apertius quae ad Maximum

(1) Questa Lettera di Pelagio, essendosi recata da'messi degli Scismatici, dovè scriversi poco dopo l'arrivo delle medesime persone in Roma. E però ben disse il De Rubeis (pag. 231), che le due Lettere inviaronsi dal Pontefice, a piccola distanza l'una dall'altra.

Antiochenae ecclesiae antistitem scripserit pariter curavimus indicare. Post plurima itaque sic ait: » Si quid sane ab » his fratribus, quos ad sanctam synodum vice mea misi, » praeter id quod ad causam fidei pertinebat, gestum esse » perhibetur; nullius erat firmitatis: quia ad hoc tantum » ab apostolica sede directi sunt, ut, excisis haeresibus, » catholicae essent fidei defensores. Quidquid enim praeter » speciales causas synodalium conciliorum ad examen epi» scopale defertur, potest dijudicandi habere rationem; etc. »

Ecce, sicut superius dictum est, cognoscitis, fratres carissimi, nihil aliud saepefatum praedecessorem nostrum, quam ea quae de fidei firmitate definita sunt, confirmasse, quod pene in omnibus epistolis ejus, si volucritis, plenius potestis cognoscere. Nam privatae causae, quae illic post definitionem fidei actae sunt, non solum minime confirmavit, SED ET RETRACTARI ATQUE DIJUDICARI CONCESSIT. In encycliis vero (quod est episcopalium collectio literarum, ex quibus aliqua in scriptis vestris testimonia INCONGRUE similiter posuistis) unde mota sit causa, vel quid piae recordationis Leo imperator per universas provincias sacerdotibus scripserit consulendo, aut qualiter ab ispis responsa susceperit, nobis quoque tacentibus, eorum lectione valebitis plenius informari: ut nulla de caetero in vestris cordibus malignae excogitatio pravitatis locum subreptionis inveniat.

Nos enim propter prolixitatem hujus epistolae ordinem causae ipsius declinavimus indicare. Nam si cum studio caritatis, quae a nobis scribuntur, cum timore domini so - licite vigilanterque relegetis: facile sentietis, quantum sit periculum PRO SUPERFLUIS QUAESTIONIBUS, ET HAERETICORUM DEFENSIONE CAPITULORUM, tamdiu ab universali ecclesia segregari.

Nolite ergo amore jactantiae quae superbiae semper

est proxima, in obstinationis vitio permanere: quando in die judicii nullus vestrum excusare se valeat: et neque Theodorus Mopsuestenus, neque Ibae (1) epistola, quae adversariis est prolata, ante tribunal tanti judicis vobis valeat subvenire. Doctori itaque gentium pareamus, qui in prima ad Corinthios epistola dicit: *Æmulamini charismata meliora, et adhuc excellentiorem viam vobis demonstro.* Quae ergo majora sint, et a se demonstranda promittat, ex ipsius voce audiamus intentius. *Si linguis hominum loquar et angelorum, caritatem autem non habeam, factus sum sicut aes sonans, aut cymbalum tinniens. Et si habuero prophetiam, et noverim omnia mysteria, et si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, et si tradidero corpus meum ut ardeat, caritatem autem non habuero, nihil mihi prodest;* et iterum: *Fides, spes, caritas, tria haec, major autem his caritas.*

I. Cor. 12.

I. Cor. 13.

Ibidem.

Quam igitur ante dominum poteritis habere fiduciam, quando nullum scandalum generari vobis de fidei nostrae integritate cernentes, TANTIS TEMPORIBUS PER SUPERFLUAS QUAESTIONES AB ECCLESIA DEI, QUAE UNA EST, ET A FRATERNA CARITATE VOS DIVIDI DURATIS. Ubi namque sit ecclesia constituta, licet ipsius domini voce in sancto evangelio sit apertum, quid tamen beatus Augustinus ejusdem dominicae memor sententiae definierit, audiamus. » In » his namque, ait, esse Dei ecclesiam constitutam, qui » sedibus apostolicis per successionem praesulum praesi» dere noscuntur. Et quicumque ab earumdem sedium » se communione vel auctoritate suspenderit, esse in » schismate demonstratur ». Et post alia »: Positus foris, » etiamsi pro Christi nomine mortuus fueris, inter mem-

(1) *Vedi* l'*Osservazioni preliminari* al Documento Num. 14.

» bra Christi *. Patere pro Christo , haerens corpori, pu-
» gna pro capite ». Sed et beatus Cyprianus egregius
martyr in libro quem de unitatis nomine titulavit, inter
alia sic dicit : » Exordium ab unitate proficiscitur : et pri-
» matus Petro datur , ut una Christi ecclesia et cathedra
» monstretur: et pastores sunt omnes, sed grex unus
» ostenditur, qui ab apostolis unanimi consensione pasca-
» tur ». Et post pauca :

» Hanc ecclesiae unitatem qui non tenet, tenere se fi-
» dem credit? Qui cathedram Petri super quam ecclesia
» fundata est, deserit, et resistit, in ecclesia se esse con-
» fidit ? ». Item post alia : » Ad pacis praemium perve-
» nire non possunt, quia pacem domini discordiae furore
» ruperunt ».

Item ex eodem libro sic ait : » Ad sacrificium cum
» dissensione venientes revocat ab altari, et jubet prius con-
» cordare cum fratre, tunc cum pace redeuntes domino
» munus offerre : quia nec ad Cain munera respexit Deus:
» neque enim habere dominum peccatum * poterat , qui
» cum fratre pacem per zeli discordiam non habebat.
» Quam sibi igitur pacem promittunt inimici fratrum ?
» Quae sacrificia celebrare se credunt aemuli sacerdotum?
» Secum esse Christum cum collecti fuerint opinantur,
» hi qui extra ecclesiam colliguntur ? Talis etiam si oc-
» cisi in confessione nominis fuerint, macula ista nec
» sanguine abluitur. Inexpiabilis et gravis culpa discordiae
» nec passione purgatur. Esse martyr non potest , qui in
» ecclesia non est : ad regnum pervenire non poterit, qui
» eam quae regnatura est dereliquit ». Et post alia :
» Cum Deo manere non possunt, qui esse in ecclesia Dei
» unanimiter noluerunt : ardeant licet flammis et ignibus
» traditi, vel objecti bestiis animas suas ponant: non erit
» illa fidei corona, sed poena perfidiae : nec religiosae

* non numerabetur

Genes. 4.

* propitium

» virtutis exitus gloriosus, sed desperationis interitus:
» occidi talis potest, coronari non potest ». Item ejusdem:

» An esse sibi cum Christo videtur, qui adversus sa-
» cerdotes Christi facit? qui se a cleri ejus et plebis so-
» cietate secernit? Arma ille contra Deum portat, con-
» tra Dei dispositionem repugnat: hostis altaris adversus
» sacrificium Christi rebellis, pro fide perfidus, pro re-
» ligione sacrilegus, inobsequens servus, filius impius,
» frater inimicus, contemptis episcopis et Dei sacerdoti-
» bus derelictis, constituere audet aliud altare ». Item
cujus supra:

» Prius schismatis crimen est, quam quod hi qui sacrifi-
» caverunt: qui tamen in poenitentia criminis constituti
» dominum plebis satisfactionibus deprecantur. Hic eccle-
» sia quaeritur et rogatur, illic ecclesiae repugnatur. Hic
» potest necessitas fuisse, illic voluntas tenetur in scele-
» re. Hic qui lapsus est, sibi tantum nocuit, illic qui
» haeresim vel schisma facere conatur, multos secum
» trahendo decepit. Hic animae unius est damnum, illic
» periculum plurimorum. Certe se peccasse hic intelligit
» et plangit, ille tumens in peccato suo, et ipsis sibi
» delictis placens, a matre filios segregat, oves a pastore
» solicitat, Dei sacramenta disturbat, et cum lapsus se-
» mel peccaverit, ille quotidie peccat. Postremo lapsus
» martyrium postmodum consecutus potest regni promissa
» percipere: ille si extra ecclesiam fuerit occisus, ad
» ecclesiae non potest praemia pervenire ». Item qui
supra:

» Quod si in scripturis sanctis frequenter et ubique
» disciplina praecipitur, et fundamentum religionis a fidei
» observatione ac timore proficiscitur, quid cupidius ap-
» petere, quid magis velle ac tenere nos convenit, quam
» ut radicibus fortius fixis, et domiciliis nostris super pe-

» trae robustae mole solidatis, inconcussi ad procellas ac
» turbines saeculi stemus, ut ad Dei munera per divina
» praecepta venire possimus? »

Et ideo hortamur dilectionem vestram, et obsecramus, ut tam terribilia patrum testimonia cognoscentes, nullo modo patiamini ulterius in divisione ecclesiae persistere! sed in sinum sanctae matris catholicae atque apostolicae regredi tota mentis intentione celerate *: ut radicati in caritate unitatis atque fundati dicere mereamur: *Ecce quam bonum et quam jucundum, habitare fratres in unum:* veraciter exclamantes: *Repletum est gaudio os nostrum, et lingua nostra exultatione.*

* accelerate.

Psalm. 132.

Psalm. 125.

Quibus breviore quidem stylo, abundanti tamen caritate, responsis, et de fraternitatis vestrae mentibus, et de divinae misericordiae virtute confidimus, vos sanctae citius reformari indubitanter ecclesiae. Si tamen pro nostris adhuc delictis aliquid inimicus animarum vobis obstinationis (quod absit) aut dubietatis intulerit, secundum quod interlocutio nostra gestorum apud nos habitorum suprema complectitur, et sicut excellentissimo domino filio nostro Smaragdo Exarcho Italiae supplicare curavimus: instructas huc ad nos personas, quibus facilius reddenda recipiendaque sit ratio, mittere festinate, ut nulla deinceps consensus vestri dubietas supersit, aut tarditas, si eis satisfactio plena reddatur. Vel si pro longinquitate locorum, vel temporum qualitate pavescitis, illic Ravennae fiat congregatio sacerdotum, quo nos etiam qui loco nostro intersint, divinitate propitia, dirigemus, a quibus satisfactionem plenissimam capiatis; ne amplius animae simplices divisae a sancta ecclesia pro superfluis quaestionibus tam longa obstinatione remaneant, nec per vos, quos dominici gregis decet esse pastores, oves a septis ecclesiasticis evagantes rapacis lupi dentibus consumantur.

NUMERO XVI.

Lettera di Pelagio II.° a Gregorio Diacono, che poi fu Pontefice, implorando aiuti contro i Longobardi.

Anno 585. Ottobre 5. (*nelle stampe* 584) (1).

(Da Giovanni Diacono (Vit. S. Gregor. Lib. I. Cap. 32), donde la presente Lettera passò nelle Raccolte de' Concilj).

Pelagius episcopus dilecto filio Gregorio Diacono.

Omnia quidem quae necessaria fuerunt, per Honoratum notarium tibi curavimus indicare; quem cum fratre,

(1) Il Muratori [1] ed il Di Meo [2] pongono questa Lettera nel 584, come aveano fatto gli Editori de' Concilj. Così dee stare, perchè l'Indizione II.ª venne a terminar nel 1. Settembre 584, e cominciò la III.ª, che è segnata in questa Lettera. Ma non si dovrebbe ne' Codici Manoscritti di Giovanni Diacono, dond' ella fu tratta, leggere la IV.ª e non la III.ª Indizione? Io credo che debba leggersi IV.ª o piuttosto IIII.ª e non III.ª: nel qual caso, la presente Lettera sarebbe del 5. Ott 585. Possibile che ne' primi otto mesi del solo anno 584 fossero seguite tante cose; l'elezione d'Autari, la guerra co' Franchi nella state, la tarda resa di Brescello e la tregua indi pattuita? Possibile, che in otto mesi avessero i Longobardi soggetti al Re Autari violato il patto di tal tregua coi Romani, e senza mettervi niun tempo in mezzo? Io non ardisco mutar le date de' documenti per sole congetture: pur noi non abbiamo qui la Lettera originale di Pelagio II.°; e potè Giovanni Diacono errare, omettendo una semplice unità nel numero dell'Indizione. Correggo dunque volentieri la data del 5. Ottobre 584, mutandola in quella del 5. Ott. 585; e ripeto, che le due precedenti Lettere di Pelagio II.° a' Vescovi della Venezia e dell' Istria furono scritte prima; quando, cioè, durava la tregua de' Longobardi co' Romani.

1 Murat. Annali. AA. 584. 586.
2 Di Meo, Annali, A. 584.

et coepiscopo Sebastiano (1) ad dilectionem tuam direximus, ut quia illis in partibus ad Ravennam usque nunc cum viro glorioso domino Decio, Patricio, fuit; ipse sua relatione te de omnibus studeat informare: vel si qua necessaria judicaveris, possis Domino Imperatori suggerere. Quia tantae calamitates ac tribulationes nobis a perfidia Longobardorum illatae sunt, contra suum proprium jusjurandum (2), ut nullus possit ad refe-

(1) Il Vescovo Sebastiano venne in Roma da Costantinopoli; raccomandato a Pelagio II.° con Lettere di San Gregorio. Ripartiva ora verso Bizanzio, tornandovi per la via di Ravenna; ed il Papa facealo accompagnar da Onorato, Notaro.

(2) Quali sono i giuramenti violati da'Longobardi? Crede il Meo [1], che fossero quelli dati a'Franchi nel 584 di non molestare il Romano. Di ciò non v'ha vestigio nella Storia. Furono i giuramenti d'Autari nel fermar la tregua con Smaragdo, Esarca di Ravenna. Il Muratori [2], disputando contro il Pagi, ebbe ragione d'attribuire all'anno 584, non al 586, una tal tregua: ma non ricordò all'uopo la presente Lettera di Pelagio, che avrebbe tolte via tutte le difficoltà, perchè dimostra essersi assai prima del 5. Ottobre 585 conclusi quegli accordi. Tacque parimente, il che assai più rileva, delle querele di Pelagio contro i Longobardi, per aver costoro violato la fede pubblica de'giuramenti. Che Paolo Diacono premesse con alto silenzio tali fatti, concedasi ad uno Scrittore uscito d'una gente fortunatissima, perchè la Storia di questa pervenne a'posteri lavorata soltanto da penna Longobarda: ma che il Muratori vada sopprimendo i rari lamenti di que'Romani, a cui non avean potuto i nemici rapire la signoría con le armi, sembra opera d'animo poco imparziale. *Misere pensioni della guerra!* dice proprio in questo luogo e sotto lo stesso anno 584 il Muratori. Sì, non ne dubito; *misere pensioni della guerra:* ma Pelagio II.° duolsi del dispregio dei giuramenti e degl'infiniti danni recati da' Longobardi, sebbene la tregua durasse, alle Provincie non conquistate d'Italia. Muratori

1 Di Meo, Annali, A. 584.
2 Muratori, Annali, A. 584.

RENDUM SUFFICERE. Praedictum autem fratrem SEBASTIANUM quomodo susceperimus, vel in quali apud nos, te suggerente, fuerit caritate, ipsius poteris relatione cognoscere; qui etiam promisit nobis NECESSITATES VEL PERICULA TOTIUS ITALIAE piissimo domino imperatori suggerere. Loquimini ergo, et tractate pariter, quomodo *nostris possitis celeriter subvenire periculis*: quia ita hic COANGUSTATA EST RESPUBLICA, ut nisi Deus piissimi in corde principis inspiraverit, ut insitam sibi misericordiam suis famulis largiatur, et super illam diacoposin *vel unum Magistrum militum*, *et unum Ducem* (1) dignetur concede-

perciò altro non poteva in favore de'Longobardi, se non venir negando il fatto de'violati giuramenti, e dare una mentita solenne a Pelagio II.°, in vece di chiedere, com'egli fa, se i Franchi Cattolici fossero migliori o no de' Longobardi Ariani od idolatri? Barbari entrambi, e scellerati sovente: ma Roma del 585, io credo, era giudice a vedere quale de' due le riuscisse meno molesto: Pelagio II.°, e non alcuno di noi, che viviamo sì lontani da quell'età e da que' travagli.

Notisi frattanto in generale, che dall'anno 584 in qua comincia nel Muratori a scorgersi l'affetto suo pe'Longobardi, e quella che Tiraboschi chiama la *predilezione di lui per tali Barbari* [1].

(1) A questi tempi, non essendovi neppure un Duca in Roma, nè un Maestro de' Soldati, apparisce chiaramente, che il Senato e gli altri Magistrati Romani governavano la Città ed il Ducato, difendendosi da sè come potevano contro i Longobardi; alla quale opera egregia (solo i traditori avrebber voluto biasimarla) dava il Pontefice le mani. Certo: il più feroce o stupido Longobardo stimava ed ammirava i Romani, che gli resisteano coll'armi; non quelli, che gli aprivano la porta delle loro città. Ma o vincere o vedersi aprir la porta d'ogni città erano i soli due modi, con cui avrebbero alcuni de' tardissimi nipoti potuto inebbriarsi a' dì nostri della felicità, che tutta

1 Tiraboschi, Storia della Letteratura, Tom. III. Lib. II, Cap. I.

re, in omni sumus angustia destituti: quia maxime partes Romanae omni praesidio vacuatae videntur. *Et Exarchus scribit, nullum nobis posse remedium facere: quippe qui nec ad illas partes custodiendas se testatur posse sufficere* (1). Imperet ergo illi Deus nostris velociter periculis subvenire, ANTEQUAM NEFANDISSIMAE GENTIS *exercitus loca, quae adhuc a republica detinentur, Deo sibi contrario, quod absit, praevaleant occupare.* Presbyterum (2) autem ad nos, Deo adjuvante, retransmittere festina: quia et in monasterio tuo, et in opere, cui eum praeposuimus, necessarius esse omnino cognoscitur. Data IV. Nonas Octobris, indictione III. (*mihi* IIII).

---

l'Italia fosse caduta nelle mani de'Barbari al sesto secolo. Ed or sì, dicono, che tutto sarebbe andato per lo meglio nel corso di dodici altri secoli; secoli da trapassarsi mirabilmente nella gioia, nella virtù, nell'unità e nella vera forza senza interruzione.

(1) Indegna ignavia de'Greci, che ardivano chiamarsi Romani e Signori di Roma! Se erano, doveano saperla e poterla difendere. Nel 585 non si dirà certo col Macchiavelli, che i Longobardi avessero cessato d'essere stranieri, eccetto di nome, all'Italia. Ma se fosse stato vero anche nel 585 ciò che Macchiavelli dice de'tempi susseguenti, per questo dunque avrebbe dovuto il Romano di Napoli, di Venezia e d'Amalfi contraddire al Pontefice Pelagio II.°, il quale volea difendersi, ed aprir le porte a' Longobardi, rinunziando all'essere proprio della sua nazione?

(2) Quel Prete chiamavasi Massimiano. Volle il Pontefice, che tornasse in Roma (*retransmittite*), e si rimanesse San Gregorio in Costantinopoli. Così fecesi: Massimiano tornò solo, e patì un'orribile tempesta nell'Adriatico. Poi divenne Vescovo di Siracusa [1].

---

1 S. Gregorii, Dialog. Lib. III Cap. 36.

NUMERO XVII.

Falsa Bolla di Pelagio II.°

Anno 585?
(Da Onofrio Panvinio e dall' Ughelli)

Pelagius Universalis Episcopus. Paulo dilecto in Domino filio sanctae Aquileiensis Ecclesiae Patriarchae perpetuam in Domino salutem. Cum magna nobis sollicitudine insistit cura pro universis Ecclesijs Dei, ac pijs locis vigilandum, ne aliquam necessitatis jacturam patiantur, sed magis propriae utilitatis stipendia consequantur, convenit nos tota mentis apetitione Ecclesiarumque locum earumdem stabilitatem integritatem maxime procurare, ut Deo Omnipotenti sit acceptabile id quod pro ejus sancti nominis honore et gloria studemus confirmare. Unde quia postulastis a nobis quatenus Patriarchatus S. Aquileiensis Ecclesiae caenobium quod Ferox Abbas extra muros civitatis Veronae in loco, qui dicitur ad Organum, construxit, quod vestrae subiecit ditioni cum omni suo honore, et suis pertinentijs totum confirmaremus, inclinati vestris precibus et per interventum, atque petitionem Serenissimi Tiberij Constantini Imperatoris, consentiente quoque Solacio Veronensis Ecclesiae Episcopo, vobis vestrisque successoribus Apostolica auctoritate concedimus, et per huius nostri privilegij paginam caenobium S. Mariae ad Organum confirmamus, statuentes quoque ipsum vobis Monasterium cum omnibus terris cultis, et incultis, seu decimationibus, cum omnibus utensionibus, vel appenditijs quaesitis, vel inquirendis, nec non ipsius loci Ecclesiae assuetis ordinationibus consecrationem, et omnium sub iure nostro atque dominio, vestrorumque successorum subiacere, atque pertinere corroboramus, statuimus, et Apostolica censura sub

divini iudicij obtestatione et anathematis interdicto, ut nullus unquam nostrorum successorum Pontificum, nullusque Episcopus, nullaque magna, vel parva persona quamlibet ordinationem Abbatis facere praesumat, nisi nostro consensu, nostrorumque successorum. Si quis vero quod non optamns, temerario aussu (SIC), nostri huius Apostolici privilegij transgressor extiterit, sciat se auctoritate Dei Omnipotentis, et Apostolorum Petri et Pauli, et nostra, qui eorum vice fungimur, maledictum, et anathematizatum. Qui vero pro intuitu custos et observator huius privilegij extiterit benedictionis gratiam à nostra sede, et à misericordissimo Deo nostro consequi mereatur in saecula saeculorum.

Scriptum per manus Laurentij presbyteri S. R. E. Bibliothecarij mense Martio Indic. III. Bene valete.

Ego Pelagius Rom. sedis Pontifex SS.

Ego Solacius Veronensis Episcopus.

Ego Ferox Abbas Monasterij (1).

---

(1) Qui non v'è bisogno di molti discorsi per discernere (Ughelli stesso non ne dubita [1]) la falsità di questa Bolla. Si dice scritta nel mese di Marzo; e però avrei dovuto metterla prima del Documento Num. 16, ovvero della Lettera di Pelagio II.° a San Gregorio: ma poichè la data di sì fatta Lettera fu per un canto mutata da me, che ho potuto ingannarmi, e per l'altro è falsa la presente Bolla di Pelagio II.°; così ho voluto lasciar procedere come ora vanno i Numeri de' Documenti. L'Ughelli trovò questa Bolla in un lavoro postumo del Panvinio [2], che dicea d'averla tratta dall'antichissimo Archivio di Santa Maria dell'Organo in Verona.

1 Ughelli, Italia Sacra, V. 588-589. (A. 1653).

2 Panvinii, Antiquitates Veronenses, pag. 128. (A. 1648).

NUMERO XVIII.

Terza Lettera di Pelagio II.° a' Vescovi Scismatici della Venezia e dell' Istria.

ANNO 586? (1).

(Dal Baronio, come le due precedenti) (I).

DILECTISSIMIS FRATRIBUS, ELIAE, VEL UNIVERSIS EPISCOPIS IN ISTRIAE PARTIBUS CONSTITUTIS, PELAGIUS EPISCOPUS.

VIRTUTUM mater caritas, quae redemptoris sui lucris serviens, quae nunquam ea quae sua sunt quaerit, desi-

1. Cor. 13

(I) Questa Lettera fu composta in Roma da San Gregorio, dopo il suo ritorno da Costantinopoli, ov' egli era stato *Apocrisiario*, cioè Nunzio di Pelagio II.° Così racconta Paolo Diacono [1]: e San Gregorio stesso di poi ne spedì un esemplare a' Vescovi d' Italia, quasi fosse un *libro* composto da Pelagio [2]. L' eccessiva lunghezza di tale scritto gli fa meritare un simil nome; laonde ho creduto doverne prendere i soli brani, che possono dare una qualche luce alla Storia dello scisma e d' Italia, lasciando indietro il rimanente. Fu pubblicata per la prima volta nel 1600 dal Cardinal Baronio [3].

(1) Il ritorno di San Gregorio in Roma seguì, secondo computi del Muratori [4], nel 585, quantunque non senza un qualche suo dubbio. Con assai più ragione il Di Meo [5] attribuisce tal ritorno al 586 per molti motivi; fra' quali havvi quello d' aver San Gregorio tenuto a battesimo il figliuolo di Maurizio Imperatore, nato sulla fine di Settembre 585.

Da ciò si scorge, che il P. De Rubeis [6] non apponeasi del tutto al vero quando egli credeva d' essere state a poca distanza l'una dall' altra scritte le tre Lettere di Pelagio II.° ai

1 Paul. Diaconi, De Gestis Longobard. Lib. III. Cap. 20.
2 S. Gregor. Lib. II. Epist. 51. (*Al.* XXXVI).
3 Baronio, Annal. IX. 889. in Appendice. (A. 1600).
4 Murat. Annal. all' anno 585.
5 Di Meo, Annal. all' anno 586.
6 De Rubeis, Mon. Eccles. Aquilejensis, p. 231-232.

derio anhelanti me impulit dudum fraternitati vestrae PLENA DULCEDINIS SCRIPTA TRANSMITTERE, quae disjuncta diu possint suo corpori Christi membra sociare. In quibus PLUS PRECIBUS QUAM MONITIS LOQUENS, affectu quo valui, exhortari curavi, UT QUOS APTOS DISCUTIENDAE RATIONI PRAEVIDERIT, HUC DILECTIO VESTRA DIRIGERET (1), quatenus in trium capitulorum negotio, vel quaeque aperta sunt cognoscerent, vel quaeque forsan obscura viderentur, haec eis collatio pacificae intentionis aperiret: TANDEM DILECTIONIS VESTRAE SCRIPTA SUSCEPI, QUAE NON RATIONIS CAUSAS QUAERERENT, SED DELIBERATA APUD VOS JUDICII SENTENTIA IMPERARENT. Hoc autem QUOD VOS AUDERE DE VESTRA SAPIENTIA VIDEO, fateor, DOLENS MIROR; et quidem per epistolas EXEMPLA, ut puto, OSTENDI HUMILITATIS, AMORIS SPECIMEN PRAEBUI (2). Sed dum nihil apud vos reperi admonitionis meae verba proficere, flens gemensque cum propheta cogor exclamare: *Curavimus Babylonem, et non est sanata.* Ignem quantum valui caritatis accendi, et tantae scissionis exurere rubiginem volui: sed impletam prophetae sententiam peccatis exigentibus inveni, qui ait: *Frustra conflavit conflator, scoriae ejus non sunt consumptae.* Nullà in rescriptis flamma caritatis aspicitur, nullam vel post exemplum dulcedinem redolent in cunctis suis sermonibus, nihil quod ad pacem perveniat, sonat. Pensate, quaeso, hoc (quod dicere nisi sin-

Jer. 51

Jer. 6.

Vescovi della Venezia e dell'Istria. Delle due prime, sì, è vero, innanzi al 5. Ottobre 585: l'ultima non già, e sol dopo il ritorno di San Gregorio, verso il 586.

(1) Sempre la stessa ostinazione degli Scismatici nel non voler mandare in Roma un qualche lor Deputato a chiarire la controversia.

(2) Chi non ravvisa in queste e nelle precedenti parole la carità di quel sì alto uomo, che chiamavasi Gregorio?

gultu interrumpente non valeo) longo divisionis usu quanto mentis frigore fraternitas vestra torpuerit, quae nec confricta recalescit. Quid igitur inter haec faciam, nisi ut pro vobis ad lacrymas vertar? Quia enim *leo rugiens circuit quaerens quem devoret*, scio et vos stantes extra caulas ovium (a). Non demptis fructibus palmites attendo, sed abscissos a radice vitis aspicio. ET SUDANTES VOS OPERARIOS CERNO, SED TAMEN LABORARE EXTRA VINEAM NON IGNORO. ECCE, URGENTE FINE, CUNCTA VASTANTUR, AD SOLITUDINEM TERRA REDIGITUR, ATQUE (UT ITA DIXERIM) PROCELLA DILUVII MUNDUM SUBRUIT, et vestra fraternitas arcam fugit. Cum Jeremia dicam: *Quis dabit capiti meo aquam et oculis meis fontem lacrymarum:* et rursum: *Deducant oculi nostri lacrymas, et palpebrae nostrae defluant aquis;* dicam cum illo iterum: *Plorabo et requiescam*. Quia enim quietem concordiae in vestro corde non invenio, fessae menti lacrymas sterno. Quae enim mei spiritus requies esse potest, si AB OCCULTO HOSTE inflictum vulnus mederi non potest? Ecce in cunctis mundi partibus sancta et universalis ecclesia unitatis suae radiis fulget, sed tamen adhuc umbram vestrae divisionis sustinet. Ubique in fidei statu perdurat, sed gaudere eam de sua salute prohibet vulnus, quod de vestra abscissione tolerat. Neque enim sanum caput brachiis moerentibus gaudet: nec se quasi incolume esse pectus laetatur, cum subjectorum viscerum doloribus tangitur; tota namque corporis compago afficitur, si pars ejus vel extrema laceratur. Quid quid ergo est quod aliam pati sentit, in se harmonia caritatis attrahit, Paulo attestante, qui ait: *Et si quid patitur unum membrum, compatiuntur caetera membra.* Nos itaque sumus, qui vestro dolore transfigimur, nos qui vestris scissionibus secamur.

I. Pet. 5. — Jer. 9 — Ibidem. — I. Cor. 12.

(a) *ALII SUBJICIUNT, devorandos.*

Tanto igitur damnis vestris festina debemus consolatione succurrere, quanto ea per caritatem cogimur ut nostra sentire. Nam etsi differre forsitan volumus, supernae increpationis voce terremur, quae ignavos pastores increpans dicit: *Quod fractum erat, non alligastis, et quod abjectum non reduxistis, et quod perditum non quaesistis.* Si differre volumus, indiscretae inventionis increpamur, qua per prophetam dominus dicit: *Numquid resina non est in Galaad, aut medicus non est ibi? Quare ergo non est obducta cicatrix filiae populi mei?* Quid enim per resinam, quae fomentum ignis est, quae et in ornamentum domus marmora dissipata conjungit, nisi caritas designatur? quae et in amore corda succendit, et ut sanctam ecclesiam unitatis ornamento componit, DISCORDES HOMINUM MENTES PER PACIS IN SE STUDIUM LIGAT? Quid per Galaad, quae acervus testimonii interpretatur, nisi in scripturae sacrae altitudinem innumera sententiarum densitas dicit? Quid per medici vocabulum, nisi unusquisque praedicator? Quid per non obductam filiae cicatricem, nisi culpa plebis ante Dei oculos nuda monstratur? Resina ergo in Galaad defuisse convincitur, si pro ostendenda veritate, cum tanta adsint scripturae sacrae testimonia, associando vos sanctae ecclesiae, nequaquam digne ardoris caritas exhibetur: et velut absente medico cicatrix non obducitur, si exhortatione cessante, tantae scissionis culpa nullo velamine subsequentis pacis operitur. Sed jam tempus est, ipsa nos susceptionum vestrarum vulnera tangere, eisque, auctore Deo, medicamina patefactae veritatis adhibere.

Ezech. 34.

Jerem. 8.

PER ea quae piae memoriae Justiniani principis temporibus acta sunt, fraternitas vestra suspicatur, sanctam Chalcedonensem synodum fuisse convulsam (1). Sed absit

(1) Qui stava tutto il cardine della controversia; e sopra tal

hoc a Christiano opere, a Christiana cogitatione. In ipsa quippe Nicaena, Constantinopolitana, ac prima synodus Ephesina firmata est: et quisquis illam parte aliqua convellere nititur, illas nimirum funditus, quae per hanc firmatae sunt, destruere conatur. Cui suspicioni in scriptis vestris ex sancti praedecessoris nostri Leonis epistolis ac encycliis testimonia adjungitis, ut praefatam sanctam Chalcedonensem synodum illibatam debere observari monstretur. Quae quidem, fratres carissimi, ex paucis epistolis sumpta permixto ordine confusoque posuisti, ut dum interjecta alia epistola, ad alia prioris epistolae verba recurritur, quasi ex multis epistolis prolata viderentur. Et valde miramur, cur fraternitas vestra de tam (sicut diximus) paucis epistolis non pauca sumpserit: cum constet quod de sanctae Chalcedonensis synodi illibata veneratione et praedecessorum nostrorum assertio innumera, et multorum patrum consensus in encycliis, etc. (*Si tralascia il rimanente*).

---

cardine si raggira una gran parte della presente Lettera, chiamata *Libro.*

NUMERO XIX.

Accordo fra l'Arcivescovo d'Ambruno ed il Vescovo di Moriana intorno a' confini delle loro Diocesi.

ANNO 588 *circa* (1).
(Dal Besson, I. 479 (I).)

CUM controversia orta fuisset inter Archiepiscopum *E*-

(I) Questo Documento, per la rarità dell' opera donde fu tratto, dimostra la somma necessità, che v' era, di compilare il Codice Diplomatico Longobardo. Per lunghi anni, e sempre invano, cercai nell' Italia il libro del Besson [1]; nè rimanevami altra speranza se non che Monsignor D. Sisto Riario Sforza lo trovasse fra' nuovi tesori de' libri stampati della Vaticana; quando, ecco, il Cavalier Domenico Promis di Torino me ne fe' dono tanto più gentile quanto meno aspettato. Monsignor Riario da semplice Prelato facea ricerche di Documenti antichi nella Vaticana ed in altri Archivj di Roma: poi egli fu Vescovo d' Aversa; indi Arcivescovo di Napoli, e Cardinale. Da lui s' aspetta, che restituiscansi gli studj Ecclesiastici alla pristina lor dignità.

Il Besson dice senza più [2] d' aver trovato la Copia di questo Documento tra le Carte Vescovili di Moriana. Ma già era stata pubblicata nel 1709 da' Bollandisti per entro alla Vita di Santa Tigri di Moriana [3]: ciò che non dice il Besson d' aver saputo. È questa Vita un lavoro d' incerta età e d' ignoto autore. Fin dal 1639 il Duverney, Canonico e Vicario Morianese, donato avea una di sì fatte leggende al P. Giovanni Bollando; poscia i dottissimi suoi colleghi e successori Goffredo Henschenio e Daniele Papebrochio ne ottennero una più intera dal Ducange (quale e quanto uomo!), cavata dalle Membrane d' un Messale in lettere Gotiche (allora così parlavasi) dell' Archivio Morianese. Questa fu la scrittura illustrata da essi, ed inserita dal loro discepolo, il P. Corrado Ianningo, nella vasta Opera degli Atti de' Santi.

(1) Intorno a sì fatta data, *Vedi* le seguenti *Osservazioni*.

1 Besson, Mémoires pour l'Histoire Ecclésiastique des Diocèses de Genève, Tarantaise, etc. Nancy, 1759. in 4.

2 *Id. Ibid.*, pag. 479-480. nelle Giunte alle Prove, Num. 109.

3 Bollandistarum, Tomus Quintus Sanctorum Junii, pag. 72-76. (sotto il 25. Giugno). (A. 1709).

bredunensem (1), ex unà parte, et Beatum Leporium MAURIANNAE Episcopum ex alterà, propter confines suorum Episcopatuum. Gloriosus Guntramnus Rex Legatos MAURIANNAE direxit, praecipiens ut *confines Episcopi* (et) *Comites* (2) qui in terminis ipsius Episcopatùs habebantur, quales fuerant (*fuerint*) manifestissimè declararent. Post haec CUM CONSENSU SANCTAE SYNODI (4) et consultu sacri Palatii ad sopiendas lites in praesens et ad praecavendas contentiones in futurùm designavit certos terminos inter Parrochiam MAURIANENSEM *et Episcopatùs* (SIC) *conjacentes* (3), ut nullus propter inverecundam cupiditatem vel virtutem potestatis majoris terminum divisorium praesum-

(1) Emerio d' Ambruno, successor di Salonio, sottoscrisse nel 585 al Concilio II.° di Macon [1].

(2) *Confines Episcopi* (*et*) *Comites*. I Conti, che confinavano con la Diocesi novella di Moriana, furono anche interrogati dal Re Gontrano intorno a'limiti di questa. Il Besson scrive: *Confines Episcopi Comites*. Ho seguito la miglior lezione dei Bollandisti.

(3) In che luogo si tenne questo Sinodo? Ludovico Della Chiesa [2] fa menzione d' Emerito d' Ambruno in alcuni Concilj delle Gallie circa il 588: ma il P. Labbeo dubitò [3], non giacesse qui un errore di data o di luogo, e non le parole di Della Chiesa riferir si dovessero al II.° Concilio tenuto in Macon nel 585. *Vedi* le seguenti *Osservazioni*.

(4) *Episcopatùs conjacentes*. Fra le diocesi confinanti a quella di Moriana, oltre Ambruno, erano quelle di Torino, di Grenoble, di Tarantasia. I Bollandisti, in vece di leggere col Besson *Episcopatùs conjacentes*, trovarono *Episcopatum Comacensem*, ossia Comaseo, nella lor Copia; del che fecero la maraviglia grande, ma senza sciogliere il nodo.

1 Concilium Matisconense II.^m (Anni 585. Inter subscriptiones).

2 Ludov. Della Chiesa, Compendio delle Storie di Piem. p. 7. (A.1601).

3 Phil. Labbei, Observatio ad Concilium Arvernense de Parochiis Cadurcinis, Anni 588. (585?). In Collect. Concilior. V. Col. 996-997. (A.1671).

ptivè vel fortè ignoranter ingrederetur, sed unusquisque contentus suis, et cognito limine, sufficientiam sibi habere (*haberet*) imperatricem et magistram.

Est autem unus terminus in partibus ITALIAE in loco qui dicitur VOLOGIA (1), usque in partes PROVINCIAE (2), uno distans milliario à civitaculà nomen sibi (a) impositum RAMA (3), qui terminus constitutus est propter al-

(a) *Bollandiani*, *illi*.

(1) *Vologia*. In quel di Susa. Ecco ciò che scrive Iacopo Durandi [1]: » Il sito di *Vologia* o *Valogia*, come altri leggono, » si ricava da un atto di visita del 1208 di Anselmo Vescovo » di Morienna recato dal Besson [2], dove si dice; *Venimus* » *usque ad* Pontem de Vallovia, *quia scimus* Vallem Secu- » siae *usque ad dictum* Pontem *esse de Episcopatu et juris-* » *dictione* Maurianensi.

Actum juxta Pontem Valovii *in territorio* Avilianae.

» *Avigliana* ritrovasi di qua dalla *Chiusa*, o sia al levante » di essa: aveva anticamente un territorio più esteso verso Oc- » cidente nella Valle, che formano a mezzodì i *Monti della* » *Chiusa*. Havvi ancora in essa una Villa appellata *Valgioia*, » che appunto ci rappresenta la *Valogia* del 588 o la *Vallo-* » *via* del 1208. Il ponte *Valovii* (se non era sul torrente , » che sorge al Sud della *Chiusa*, scorre verso *Valgioia* ed » entra nel *Sangon* sopra di *Giavenno*) sarà stato tra il fondo » della Valle e il Lago d'*Avigliana*, dove il terreno è pa- » ludoso ».

Più ampiamente ragiona di *Valogia* il Durandi nella sua *Marca di Torino* [3].

(2) *Provinciae*. Propriamente del Delfinato, come osserva lo stesso Durandi [4].

(3) *Rama*. Crede il Besson, che questa *Civitacula* si chiami

1 Durandi, Del Collegio de'Cacciatori Pollentini, pag. 103. 104. (A. 1774).
2 Besson, *loc. cit.*, pag. 481. Num. 44.
3 Durandi, Marca di Torino, pag. 34. 35. 86. (A. 1803).
4 *Id. Ibid.*, pag. 34.

tercationem *Ebredunensis* Archiepiscopi, et Domini Leporii MAURIANENSIS Episcopi.

Et propter hanc altercationem destruendam missus est à Rege, mero (MERO) Dux; et ibidem conventum habentes (a) Beatus Leporius cum Archiepiscopo *Ebredunensi*, Laudante Duce, plantaverunt *bornam* (b) unam in supradicto spatio, milliario distante à Civitaculà paulo anteà memoratà, ut nullus praesumeret alterius invadere Parrochiam.

A supràdicto autem termino, milliario distante à Civitaculà, usque ad flumen quod dicitur BAISDRA (c) (1) est alius terminus, et à flumine BAISDRA quod intrat in ISARAM flumen usque ad BERIENTINUM CASTRUM (2) quod SABAUDIA vocatur.

(a) *BOLLANDIANI, Dux et ibi conventum habere. B. Leporius, etc.*
(b) *IIDEM, Crucem.*
(c) *IIDEM, Baxera.*

oggi *San Clemente*, a metà cammino fra Ambruno e Brianzone. Sta presso la Duranza.

(1) *Ad flumen... BAISDRA est alius terminus.* Questo fiume, credo, è il *Bard* o *Bredaz*, che per l'appunto mette, come qui si dice, nell' Isera, dopo aver bagnato *Allevard*, borgo del *Delfinato*, nell' antico *Grésivaudan*. Oltre la riva destra del Bard fu edificata da' Signori d' Arvillars, padroni d'Allevard, la Certosa di Santo Ugone. I Bollandisti opinano, che il lor fiume *Baxera* cada nell' *Arc*, il quale si scarica nell' *Isera*.

(2) *BERIENTINUM Castrum.* Lascio ad altri cercare qual veramente fosse tal Castello; e se per esso debba intendersi *Brianzone*, dell'Alto Delfinato; alla quale città Ennodio nell' anno 502 dava il nome di *Castellum Brigantionis* [1]. Nel testamento famoso d'Abbone, detto il Patrizio, che a suo luogo si registrerà nel presente Codice Diplomatico, e s' illustrerà per quanto appartiene all' Italia, la Valle di *Brianzone* chia-

1 Ennod. Carmin. Lib. I. Num. I.

Haec Fratres charissimi, ad utilitatem presentium scripsimus, ut ab iis indubitabiliter sciantur, et futuris temporibus ad memoriam posteris revocentur. Quod si aliquis praesumptuosè infringere voluerit haec scripta vel immutare, sciat se offendisse Deum, ejusdem Virginem Matrem, et Praecursorem Domini Joannem, et non valeat emendicare quod vult. Sed haec notitia, propitiante Deo, sit firma et stabilis, ad honorem Dei, sanctae Mariae, sanctique Joannis-Baptistae, et sanctae Dei Famulae Tygris (1) quae pro Christo tot et talia est perpessa pericula.

---

masi *Briantina*: spettante all'Italia ne' giorni di Augusto ed all'antica e vera Provincia dell'Alpi Cozie; trasportata poi altrove ne' secoli seguenti, fin verso il Tanaro e fin verso la Trebbia.

Durandi non dubita, s' io ben m' appongo, che il *Castrum* BERIENTINUM fosse stato nel 588 *Brianzone* [1]. Nè i Bollandisti lo mettono in forse. Questa città dopo la metà del secolo decimo fu tolta dalla Diocesi di Moriana, e posta nell'altra d'Ambruno. Altri, a' quali non vorrei consentire, han creduto, che il *Castrum* BERIENTINUM fosse stato l' odierno Briancon di Tarantasia.

(1) Di Santa Tigri *Vedi* i seguenti Documenti, Num. 20.21.

OSSERVAZIONI.

1.ª Da questo nobile Documento si scorgono gli effetti della forza unitiva, che i Longobardi recarono in Italia; della deplorabile cessione, cioè, fatta delle Provincie d'Aosta e di Susa, non che della Valle di Mati o di Lanzo, in beneficio de' Franchi. Voller costoro non solamente acquistare uno de' territorj più forti della nostra Penisola, ma trasferirne una porzione alla nuova Diocesi Morianese.

2.ª Non so perchè il Besson assegni alla presente Carta la data del 588 *circa*.

---

1 Durandi, Marca di Torino, pag. 35. Nota 18.

Io non ardisco muoverla; nè saprei opporrni ad uno, che studiò nell'Archivio Vescovile Morianese. In ogni caso, l'incertezza di tal data si ristringe in uno spazio brevissimo d'anni, perciocchè prima di Leporio, nominato nel Documento Bessoniano, Iconio fu Vescovo di Moriana; ed in tal qualità sottoscrisse dopo Emerito d'Ambruno al II.° Concilio tenuto nel 585 a Macon sotto il Re Gontrano, che morì nel 28. Marzo 593. Il Binio ponea tal Concilio II.° Matisconense nell'anno 588; del che fu ripreso dal P. Sirmondo, il quale ristabilinne la vera data [1]: questa ora trovasi confermata dal Documento Bessoniano (gli darò questo nome, perchè sta da se solo, e non sommerso nella Vita di Santa Tigri): essendo improbabile assai, che Leporio succeduto fosse ad Iconio non prima del 588; che nel medesimo anno avesse preso a litigar coll'Arcivescovo d'Ambruno, e che immediatamente si vedesse radunato nel 588 un nuovo Concilio per terminar quella controversia de' confini.

3.ª L'intera Moriana comprendeasi nella Diocesi Torinese, dicono, al pari de' Bollandisti, gli Scrittori Piemontesi e massimamente il Meiranesio [2] ed il Durandi [3], quando Ursicino, successore di Ruffo, era Vescovo di Torino, a' giorni del Re Gontrano. Il primo, che a ciò s'opponesse, fu il Cavalier Cibrario nella sua egregia scrittura, già dianzi da me ricordata, intorno ad Ursicino. Egli s'oppose con ogni ragione, se io non m'inganno. La Moriana fu posseduta nel quinto secolo da' Borgognoni; passò poscia sotto la dominazione de' Re Franchi, ed appartenne, com'era più conveniente, alla Diocesi di Vienna del Rodano, secondo una Carta procacciatasi dal P. Sirmondo, e data in luce da Filippo Labbeo per illustrare il Concilio di Chalons del 579 [4]. Ristampolla il Ruinart [5], senza far motto del Labbeo. Tal Carta si trovò di poi compresa ed anzi travolta nella Vita Bollandiana di Santa Tigri; e forse fino

1 Sirmondus, in Notis ad Concilium Matisconense II.m.

2 Meyranesii, Pedemontium Sacrum, pag. 100. 101. in Ruffo, (A.1784).

3 Durandi, Marca di Torino, pag. 34.

4 Labbei, Concil. V. 963-964. in Concilio Cabilonense Anni 579. (A.1671). Edit. Paris.

5 Ruinart, Edit. Opp. S. Gregorii Turonensis, Col. 1342-1343. (A.1699).

al 1709 dubbiosa potè sembrarne l'autorità. Ma in assai maggior lume la posero lo stesso Cibrario ed il Cavalier Domenico Promis, quando e' la pubblicarono com'ella si legge nell'Archivio Vescovile di Moriana [1]. Ivi altresì trovarono una simile Carta, che conferma i detti della Sirmondiana o Labbeana [2]. Io darò un luogo all'una ed all'altra nel presente Codice Diplomatico, seguitando l'ortografia ed anche gli errori delle due originali Membrane, cavate da più antiche Autorita' o scritture per uso d'un qualche *Lezionario* della Chiesa Morianese, come credo. Contro la prima e la seconda Membrana od Autorita' stanno i detti di Gregorio Turonese, che afferma [3] esser venuto Ruffo, predecessor d'Ursicino, a venerar le reliquie di San Giovanni Battista nel luogo chiamato *Moriana*, pertinente alla città (non alla Diocesi) di Torino. Ma Gregorio volea per l'appunto parlar della Diocesi. Or bene osserva il Cibrario [4], che questi sovente fu assai male informato delle cose d'Italia; ed io soggiungo, delle cose di Borgogna, come parmi aver dimostrato [5] nel favellare di ciò ch'egli racconta intorno a Gondebaldo ed a Clotilde.

Il brevissimo cenno di Gregorio in quanto a Ruffo non dee distruggere i racconti assai più ampj e particolareggiati delle due Membrane Morianesi, le quali accostansi certamente più al vero, narrando, che nella più vicina Diocesi di Vienna del Delfinato, e non in quella di Torino, separata per mezzo dell'Alpi, si contenesse la Moriana. Di tali cose tratterò più ampiamente quando si riferiranno due Lettere del Pontefice San Gregorio su' fatti di Ursicino, e l'Iscrizione sepolcrale di questo Vescovo illustrata dal Cibrario. Ursicino sedè verso l'anno 562.

4.° La Moriana dunque, ottimamente conclude il Cibrario, non fu staccata dalla Diocesi Torinese in danno d'Ursicino,

1 Cibrario e Promis, Documenti, Sigilli e Monete di Savoia, pag. 324-325. (A. 1833).

2 *Iidem*, *Ibid.* pag. 323.

3 Gregor. Turonensis, De Gloriâ Martyrum, Lib. I. Cap. XIV. Col. 738-739. Opp. Ruinart.

4 Cibrario, Notizie d'Ursicino di Torino, pag. 8.

5 Storia d'Italia, 11. 273. *et passim*.

ma sì dalla Viennese per formarsene una nuova Diocesi. Ad Ursicino furono tolte solamente le Valli di Susa e di Lanzo fino al termine di *Valogia* o *Vologia*.

NUMERO XX.

Brano di Storia Ecclesiastica Morianese, dove si raccontano fra gli altri anche alcuni fatti pertinenti all'

Anno 588 *circa*.

(Da Cibrario e Promis, Documenti, Sigilli e Monete di Savoia, pag. 323).

Carta de Maurienna et de Seusia

. . . Sancti *isicii viennensis episcopi*. et hic sub *iustiniano* floruit. qui resedit in *Aurelianense sinodo* (1) cum *Aureliano* et Sacerdote *Arelatense* (2) et . . . ois. In quo Sinodo de dogmatibus ecclesiastici(s) XXXIII capitula sunt edita (3).

et hic cuius sanctitatis fuerit. et *cuius ante episcopatum potestatis* . . . (*tenor?*) (*epith*)afii eius *pandit* positus iuxta sepulchrum beati *aviti* (4).

Hic (*Isicius*) Ecclesiam Mauriennensem consecravit.

(1) Il Concilio V.° d'Orléans, tenuto nel 28. Ottobre 549. *Vedi* le Raccolte de' Concilj.

(2) Aureliano d'Arles sottoscrisse prima. Isicio dopo lui.

(3) I Canoni del V.° Aurelianese, quali oggi gli abbiamo, son venti quattro; ma furono agevolmente confusi con alcuni del II.° Alvernese, celebrato *poco dopo* nello stesso anno 549, dove si confermarono i Canoni del precedente. Sottoscrisse anche Isicio di Vienna.

(4) Ecco lo Scrittore primiero dell'*Autorità* bene informato de' fatti d'Isicio e del suo epitaffio, dove forse non si taceva d'aver egli eretto la nuova Cattedra Morianese.

et sanctum *felmasium* (1) PRIMUM EPISCOPUM ORDINAVIT. agente *gonterrano* rege. Propter reliquias sancti *iohanni baptiste* que ibi ab *ierosolimis* translate fuerunt (2).

SEUSIAM que est in *italia* MAURIENNENSIS ecclesie SUBDITAM fecit (*Rex*): ad ius *viennensis* ecclesie sicut in eiusdem AUCTORITATIS (3) scr(*iptis*) legitur.

---

(1) Questo nuovo Documento di Cibrario e di Promis fa cessare i dubbj del Labbeo nelle Note al Concilio di Chalons del 579 intorno al Vescovo, da cui fu consacrato Felmasio.

(2) Qui termina il racconto dell'erezione fatta d'una Diocesi nuova Morianese prima della venuta de' Longobardi. Poichè Santo Isicio di Vienna era già morto nel 567; nell'anno, cioè, in cui sottoscrisse il suo successore Filippo al Concilio Quarto di Lione. Ciò che segue risguarda i fatti avvenuti dopo l'arrivo de' Longobardi, e dopo la lor cessione di Susa nel 576.

(3) Ecco additato l'originale più antico, donde lo Scrittor della Carta Morianese trasse le sue notizie, come anche si dice nel principio della Carta seguente.

NUMERO XXI.

Altro e più ampio brano di Storia Ecclesiastica Morianese, dove si tocca eziandio dell'

ANNO 588 *circa.*

(Dal Sirmondo presso Labbeo, e dal Ruinart; ma secondo il testo pubblicato novellamente dal Cibrario e dal Promis, *loc. cit.* pag. 324).

ITEM ALIA CARTA

AUCTORITAS quod EX ANTIQUO MAURIENNENSIS ecclesia *viennensi* ecclesie metropoli subdita fuit: In diebus precellentissimi regis *Gontranni* mulier quedam *tigris* nomine in *territorio* MAURIGINENSE orta oppido quod nominatur

uolacis (1) nobiliter nata. Et sacris litteris educata. que cura (*curam*) *sacerdotum peregrinorum adventantium* non parvi pendebat. Adeo ut facultas ministrabat. semper ospitalitatem et indigentibus uictui necessaria impendere curabat. Habebat autem sibi sociam sororem *pimeniam* nomine. que coniugi sociata fuerat. sed in uiduitate devota permanebat. Iam dicte sorores omnibus obsequiis divinis obtemperans quorum *(obtemperantes ; quarum)* erant opera in ieiuniis uigiliis et orationibus(:) et loca sanctorum visitare nocte ac die indesinenter et sollicite studioseque curabant : accidit bonorum virorum monacorum religiosa facultas ex *iherosolomitani* partibus *scociam* (2) pergere. Hii nutu dei *ad has famulas dei* hospitalitatis gracia persistentes. ibique tribus diebus remorantes. et de servicio dei inter se gratulantes. in uigiliis seu ieiuniis perseverabant. a quibus illa audivit uenerabilis *tigris* de beato *iohanne baptista* hujus reliquias anxia querebat quod membra illius fuissent humata in civitate *samarie* que nunc *sebaste* vocatur. Ac tempore procedente *alexandriam* missa caputque eius *phoenice* perlatum.

His instructa dei famula dedit operam usque ad inuencionem uenerabilium pignerum (sic). et secundum quod desiderium habebat in ueneracione beati *iohanni baptiste* in *maurienna* ecclesiam edificare disposuit. Audiens autem *gontramnus* rex de reliquiis beati *iohannis baptiste*. et de

(1) *Volacis.* Non sarà certamente il *Vologia* o *Valogia* della Provincia di Susa nell'estremo confine d'Avigliana. I Bollandisti leggono *Volonium,* senza nulla soggiungere. Oggi havvi un luogo detto *Voloire* in Moriana.

(2) *Scociam.* Così allora chiamavasi l'Ibernia, ovvero l'Irlanda, e chiamossi fino all' XI.° secolo. D'indi partivano dopo San Patrizio, come ottimamente notano i Bollandisti, frequenti pellegrini verso i Luoghi Santi.

miraculis quibus dominus ibi ostendebat. legatos suos *maur- riennam* direxit. qui ecclesiam inibi fabricarent. cum *cir- cumiacentibus episcopis* et *comitibus* ubi reliquias beati *io- hannis baptiste* reponerent. eamque perfectam EPISCOPO UIENNENSI AD CUIUS DYOCESIM PERTINEBAT LOCUS. sancto *isicio* conservare precepit.

Synodum uero *postmodum in ciuitate cabillonis* (1) con- gregare sanctorum episcoporum fecit. et ibidem sanctum *felmasium* EPISCOPUM MAURIENNE AB EPISCOPO UIENNENSI ORDINARE primum constituit. et CIUITATI UIENNENSI i- psam MAURIENNAM ecclesiam *cum consensu episcoporum* subiectam fecit.

Ad quam ecclesiam MAURIENNENSEM ubi *iohannis ba- ptiste* reliquias posuerat. *seusiam ciuitatem* jamdudum AB ITALIS ACCEPTAM (2). cum omnibus pagensis * ipsius loci

* pagen- sibus

(1) Nella Raccolta de' Concilj non havvi se non il solo Ca- bilonese del 579, dove Salonio d'Ambruno fu deposto. Altro perciò fu il Concilio Cabilonese, dove Isicio consacrò Felmasio in primo Vescovo di Moriana, a richiesta del Re Gontrano; e non si potè questo celebrare prima del 562, quando Gontrano venne al regno, nè dopo il 567, quando Isicio di Vienna era già morto, e dormiva, per quanto s'è veduto nella precedente Carta, vicino a Santo Avito. Niuno ignora le controversie tra questo gran lume della Chiesa di Vienna ed Eonio d'Arles, giudicate dal Pontefice Anastasio II.° e dal suo successore Sim- maco, intorno a' confini delle due Diocesi. E però non crederei, che Isicio avesse consacrato Felmasio in primo Vescovo della Diocesi di Moriana senza l'approvazione del Papa. *Vedi* la No- ta (1) della pagina seguente.

(2) *Ab Italis acceptam.* Questa parola d'*Italiani* dinota cer- tamente, che il primo Scrittore dell'*Autorità* o Notizia del Ve- scovado Morianese visse avanti Carlo Magno, il quale restituì al regno Longobardo le Valli di Susa e di Lanzo. Le genti che vissero, come gli abitanti della Moriana, di là dall'Alpi sotto

subiectam fecit et *consensu etiam romani pontificis* (1) UIENNENSI ECCLESIE jure perhenni episcopum ciuitatis et uici MAURIENNE subditum esse decrevit (2).

---

il dominio de' Re Borgognoni e Franchi, dettero il nome d'*Italiani* a tutti gli abitanti dell' Italia prima che Carlo Magno s' intitolasse Re de' Longobardi.

(1) *Cum consensu etiam Romani Pontificis.* Chi fu il Pontefice, che consentì di dover Susa comprendersi nella Diocesi novella di Moriana? Io reputo, quantunque nol sappia per certo documento, essere stato Pelagio II.°, che nel 581 (*Vedi* Documento Num. 9) avea sì grandi bisogni di essere contro i Longobardi aiutato da' Re Franchi. Pelagio sedette due o tre anni dopo la cessione di Susa; e, s' egli non fu il primo ad approvar la nuova circoscrizione delle Diocesi, ratificolla certamente di poi, come nella presente Carta si racconta; non dovendo la fondazione del Vescovado Morianese considerarsi per quanto appartiene solo a' dritti giurisdizionali del Vescovo di Vienna, ma eziandío a' dritti che i Romani Pontefici non tralasciarono d' esercitare in modo speciale intorno a' limiti della Diocesi Viennese. *Vedi* nella pagina precedente la Nota (1).

Ursicino, che non consenti giammai allo smembramento di Susa, non avrebbe consentito allo smembramento della Moriana, se questa fosse stata della sua Diocesi Torinese. I Longobardi lo imprigionarono e lo saccheggiarono: e, come prima egli potè, si dolse con San Gregorio Papa d'aver perdute alcune Parrocchie, *dopo la sua prigionia*; le sole di Susa e di Lanzo, toltegli l' una dopo l' altra mentre durava sì fatta prigionia: non quelle di Moriana date da Isicio a Felmasio prima del 567; cioè, prima della venuta de' Longobardi, quando Ursicino fin dal 562 vivea tranquillo nella sua Cattedra di Torino, e quando niuno gli avrebbe impedito di mantenersi nella Moriana, e difendere le proprie ragioni, se ne avesse avuto su quella contrada, implorando gli aiuti del Papa.

(2) Non ho voluto nè potuto fare il confronto della presente Carta Sirmondico-Labbeana con la Copia meno solenne, otte-

nuta da' Bollandisti, ed incorporata nella Vita di Santa Tigri. Soggiungerò nondimeno alcuni brani di questa leggenda.

« Et cum jam Dei famula, post longum et laboriosum itineris laborem,
« MAURIANAM venisset, et ibidem Dominus multa miracula et praeclaras vir-
« tutes, per merita venerabilis Johannis Baptistae, operatus fuisset, au-
« dientes *ex vicinis civitatibus* Episcopi tres (*Taurinensis* scilicet; *Augu-*
« *stensis* (cioè d'Aosta) et *Bellicensis* (ovvero di Bellay) cum multitudine
« fideiium, *facto consilio*, ad visitandas Reliquias convenerunt.....

« Locus autem MAURIANENSIS iliis temporibus ad *Taurinensem urbem* per-
« tinebat (usque ad *Vallem*, quae dicitur *Cottiana*); in qua urbe domnus
« Rufus, vir religiosus, Archiepiscopatus fungebatur officio....

« Gontranus Rex constructam (Ecclesiam S. Jo. Bap.) S. Ysicio, Viennensi
« Archiepiscopo, consecrare praecepit, et regimen.... MAURIANENSIS EPI-
« SCOPATUS S. Felmasio, primo Episcopo Sancti Johannis Baptistae commi-
« sit, CONSULTU EPISCOPORUM ET COMITUM, COETERORUMQUE REGNI PRIMA-
« TUM eandem Ecclesiam subjectam esse constituit Viennensi Ecclesiae: in-
« super eidem ECCLESIAE MAURIANENSI, PER CONSENSUM ET CONSILIUM
« ROMANAE ET APOSTOLICAE AUCTORITATIS.... *Secusiam* civitatem
« subjectam esse praecepit.

Seguono le donazioni della *Valle Cottiana* o *Cozia* in beneficio della nuova Diocesi. Di qui si scorge, che anche l'Autor della Vita fece menzione d' Isicio; segregando le cose avvenute prima del 567 da quelle, che occorsero dopo la cessione fatta di Susa nel 576 circa, e di Lanzo nel 584. Nè tacque, che all' aggregazione di Susa nella Diocesi Morianese vi fu il consenso della Santa Sede.

L' Autor della Vita di Santa Tigri neppur omise i detti di Gregorio Turonese, che la Moriana spettasse a Torino; detti, che resistono alla consecrazione di Felmasio fatta da Isicio prima della venuta de' Longobardi, al silenzio d' Ursicino innanzi tal venuta ed alle sue querele intorno allo spoglio patito, ma dopo l' arrivo de' Barbari.

NUMERO XXII.

Del tributo, che pagavano i Longobardi a' Franchi.

Anno 588.

Parlerò di questo tributo nell'anno, in cui egli cessò, al tempo di Teodolinda.

NUMERO XXIII.

Lettera di Childeberto II.°, Re de' Franchi, a Maurizio Imperatore.

Anno 588 (*nell' autunno?*).

(Dal Frehero, dal Duchesne e da Dom Bouquet (1)).

Domino glorioso, pio, perpetuo, inclito, TRIUM-

(1) Marquardo Frehero nel 1613 pose il primo in luce (forse più correttamente d'ogni altro) questa e le seguenti Lettere, che trovò col titolo d'*Epistole Franciche* insieme con molte altre in un Codice Nazariano antichissimo della Biblioteca d'Heidelberga nel Palatinato [1]. Il Duchesne ristampolle, senza nulla soggiungervi [2]; e così fece il Ruinart [3], che inserinne sette nella sua Edizione del Turonese. Dom Bouquet tornò a pubblicarle [4], citando solo il Duchesne, ma illustrandole con poche Note giudiziose. Assemani altresì diè lunghi brani di parecchie, rimettendo in istampa la Lettera di Gogone [5] (*Vedi* Num. 42). Alcune tra l'*Epistole Franciche* del Frehero sono di grande importanza per la Storia d'Italia; ed a tutte da quel dottissimo Dom Bouquet assegnossi l'anno 588. Una s'è da

1 Marquardi Freheri, Corpus Historiae Francicae, Part. I. pag. 202. (A. 1613). L'*Epistole Franciche* del Frehero da me ristampate intorno alle cose d'Italia vanno ivi dal Num. XXIV. al XLVI. pag. 202-211.

2 Duchesne, Historiae Francorum Scriptores, I. 866. in Append. (A.1636).

3 Ruinart, Opp. Gregorii Turon. Col. 1346-1351. (A. 1699).

4 Dom Bouquet, Hist. Fran. Script. IV. 82. (A. 1741).

5 Assemani, Script. Hist. Ital. I. 196-200: 245-251. (A. 1751).

PIIATORI, AC SEMPER AUGUSTO, PATRI MAURICIO IMPERATORI (1) CHILDEBERTUS REX (2).

CLEMENTISSIMAE serenitati vestrae elegimus aduniri (SIC) per foedera, et illum, qui placet Domino, impendere vobis affectum *pacatae gentis ex vinculo*, *quod proficiet communiter utrisque partibus*, expeditum pacis compendium. Quapropter clementissimae tranquillitati vestrae, HONORE SUMMI CULMINIS VESTRI DEBITO (3), salutis officia fiducialiter porrigentes, *sicut Legatariis vestris* (4) *praediximus*, ut nostras * dirigeremus (divinitate propitia) im-

* nostros

me riportata sotto l' anno 584 (*Vedi* pag. 33); la Lettera, cioè, di Childeberto a Lorenzo di Milano: due altre spettano manifestamente al 590 per le ragioni, che di mano in mano dirò. Avendo Maurizio Augusto inviato Ambasciadori a Childeberto II.°, questi spedì Grippone con altri Legati alla volta di Costantinopoli nel 588, portatore delle Lettere di lui, non che di sua madre Brunechilde all' Imperatore, all' Imperatrice, al Patriarca ed a diversi Personaggi della Reggia Bizantina. Riuscì lungo il viaggio de' Franchi; nè Grippone si rimpatriò prima del 590.

Le Lettere, che recaronsi da quei Legati, trattavano della confederazione de' Franchi e de' Romani contro i Longobardi: ma il principale scopo di Childeberto e di Brunechilde fu di riavere dall' Imperatore il piccolo Atanagildo, Re de' Visigoti; figliuolo di Ermenegildo e d'Ingonda, la quale nacque da Brunechilde. Ingonda col bambino fuggiva, dopo la morte del marito, dal furor degli Ariani: discese in Affrica, ove le venne meno la vita; e gli Officiali dell'Imperio mandarono Atanagildo in Costantinopoli.

Ho creduto dover ordinare le *Lettere Franciche* in guisa diversa, che non presso il Frehero: ma ho seguito il più delle volte le sue lezioni, e talvolta l'altre di Dom Bouquet; proponendo in margine le mie congetture.

---

(1) Maurizio Imperatore succedette a Tiberio nel 582: morì nel 602.

(2) Childeberto II.°, figliuolo di Sigeberto e di Brunechilde, cominciò a regnare nel 575: mancò nel 596. Era tuttora giovanetto, quando la sorella Ingonda fuggiva dalla Spagna.

(3) Si notino gli ossequj de' Re Franchi verso gl'Imperatori Bizantini.

(4) Maurizio Augusto fu il primo a mandar Legati nelle Gallie a Childeberto.

plere deliberavimus. Adeo *illustri viro* Sennodio *Optimate* (1), Griponem *Spatarium*, Radanem *Cubicularium*, *et* Eusebio *Notario*. Quibus *pro certis articulis aliqua* vestro Principatui *verbo commisimus intimanda*, quos integre reserantes ad nos prospere remeantibus illud reddatis eloquiis quod inspirante Domino proficiat res communis (a).

(a) *Duchesne* e *Dom Bouquet*, *rei communi.*

(1) Questo Sennodio era un *Ottimate* de' Franchi, cioè un *Antrustione*. Anch'essi amavano di prendere un qualche titolo Romano, sì come quello d'*Uomo Illustre*. Il Re Clodoveo s' intitolava non altrimenti ne' suoi Diplomi. Oltre questi Legati di Childeberto Re, vi fu eziandio l'altro per nome Babone, come dal Documento Num. 26; se pur nella presente Lettera non si debba legger Babone in luogo di Radane, o viceversa. Numerosa fu questa Legazione, in cui primeggiarono i Romani, *Convitati del Re*. Senza tal qualità, vani e beffardi tornavano i Romani onori.

NUMERO XXIV.

Altra Lettera in nome del Re Childeberto all' Imperatore Maurizio.

Anno 588.

(Dal Frehero, pag. 211: dal Duchesne, I. 874: da Dom Bouquet, IV. 91).

Ad Imperatorem, *De Domini* nomine.

Piissimae Serenitatis vestrae benignitas nos invitat ad ea, quae nobis opportuna credimus, ut fiducia cogente vestris auribus intimemus. Et quoniam cognovimus illum

famulum vestrum, *parentem nostrum* (1), filium SCAPTIMUNDI *apud vos in urbe Regia commorari*, qua valemus prece devotissime supplicamus per Deum, qui vestrum culmen Romanam Rempublicam longa feliciter faciat serie gubernari, et sic desideria tranquillitatis vestrae de propria parentela vel filiorum vita dignetur implere Maiestas aeterna, ut ipsum Tranquillitatis * famulum *ad nos relaxari* praecipiatis, venturum *Divinitatis intuitu, vel retributionis futurae proventu* (2). Quatenus cum hoc *nobis supplicibus* dignanter annuetis, exaltetis gloriam vestri nominis et mercedis.

* vestrae

(1) Chi era questo *parente* del Re? La parentela stava per parte del padre o della madre? Niuno il dice: pur egli è facile comprenderlo, scorgendosi, che costui vivea prigioniero in Bizanzio (*Vedi* Nota seguente); e che però non poteva spettare alla famiglia propria di Childeberto, non essendovi guerra tra' Franchi ed i Romani. Egli dunque il figliuolo di Scaptimundo era un Visigoto, e parente di Brunechilde. Non sembra, che avesse accompagnato il piccolo Re Atanagildo in Costantinopoli; perchè questi col suo seguito avea l'apparenze non di prigioniero, ma d'ospite. Forse può dirsi (ma non ardisco affermarlo), che il figliuolo di Scaptimundo fosse un nipote od un cugino del Re Atanagildo il Vecchio, padre di Brunechilde; che, caduto prigioniero ed inviato in Costantinopoli nel corso delle lunghe guerre d'esso Atanagildo contro i Romani di Spagna, Childeberto Re offerisse all' Imperatore Maurizio una specie di *retribuzione* o di riscatto pel *suo parente*.

(2) Da queste parole intorno ad una *retribuzione futura* si rileva chiaramente la qualità di prigioniero, od almeno d'ostaggio nel figliuolo di Scaptimundo.

NUMERO XXV.

Lettera di Childeberto Re al Re Atanagildo.

ANNO 588.
(Dagli stessi, pag. 203: I. 867: IV. 83).

DOMINO GLORIOSISSIMO ET UBIQUE PRAECELSO, DULCISSIMO NEPOTI ATHANAGILDO REGI HILDEBERTUS REX.

PRAESENTIS opportunitatis relevamur compendio, per quam quod parentillae * redhibemus ex affectu, saltem epistolarum repraesentemus eloquio. Quapropter praecelsae gloriae vestrae salutis officia iure propinquitatis desiderabiliter exsolventes et confidenter optantes, ut de vestra nos laetificare incolumitate praecipiat qui singulorum desideria et secretorum novit arcana, significandum curavimus, ad SERENISSIMUM PRINCIPEM ROMANAE REIPUBLICAE praesentium latorem nos (Christo propitiante) pro communi utilitate Legatarium direxisse, quibus praedicto Augusto vel feliciter vos (gubernante Domino) praesentatis poteritis solicite requirentes agnoscere, quid pro vestris conditionibus deliberare nos certum est, et optare. Superest, ut effectum (a) pacificatis partibus tribuat humana consilia et rerum condita qui gubernat.

* parentelae

(a) *Dom Bouquet* nota : « Ruinartius, qui hanc Epistolam edidit ad » calcem Operum Gregorii Turonensis, legit, *effectum pacificatis partibus* » *tribuat* ». Ma così per l'appunto avea stampato il Frehero.

NUMERO XXVI.

Lettera in nome del Re Childeberto a Teodosio (1), *figliuolo dell' Imperatore Maurizio.*

ANNO 588.

(Dagli stessi, pag. 209–210: I. 873: IV. 89).

ITEM DICTA FORMA AD FILIUM IMPERATORIS, *DE DOMINI* NOMINE, PER BABONEM (2) ET GRIPONEM.

HORTATUR fidei coelestis participata redemptio, ut apud illos quam maxime caritatis studia propagemus, pro quibus aequaliter descendere de coelo, et pati dignatus est Christus. Certe cum hoc Catholici desideranter elegimus, per quod magis divinitatis circa nos clementiam misericorditer inclinemus. Et quia ad serenissimum atque piissimum patrem nostrum, genitorem vestrum Mauricium Imperatorem, utilitatis communis pro conditione praesentium portitores viros Inlustres illos Legatarios direximus, pacem quam optamus cum Principe adquirere, cupimus tenere perpetualiter cum herede; illud etiam poscentes, ut quoniam parvulum nepotem nostrum vestrae ditioni *casus fortuitus* ad urbem *Rhegium* (3) detulit, sicut suggestio–

(1) Teodosio, nato in Settembre 585, non era che un fanciullo appena trienne. La presente Lettera è un artificio affettuoso del Franco per giovare al fanciullo Re Atanagildo.

(2) Di Babone *Vedi* pag. prec. 86. Nota (1). Gregorio Turonese (Lib. X. Cap. 2.) annovera in oltre fra' Legati Bodegisilo di Soissons ed Evanzio d'Arles; figliuoli di Mummolo e di Dinamio. L'ultimo, detto anche Diantemio, fu Patrizio Romano e *Convitato del Re.*

(3) *Ad urbem Rhegium.* Reggio di Calabria? No, certo, perchè Ingonda morì nell'Affrica. Bene adunque Dom Bouquet nota e corregge, *ad urbem regiam*; cioè, a Costantinopoli.

nem piissimo genitori vestro mandatam verbo direximus, per qui (a) vos non permittat miserae sortem orphanitatis incurrere, nec sine parentibus annos pupillares transigere, sed genitore superstite illam ad iuventutem, quam senior Princeps desiderat, sub patris blando regimine vos praestet adolescere, et ipso sustentante pervenire maturam iubeat ad aetatem; ac tam diu a vobis patris non recedat tuitio, donec vos ipsi feliciter succedatis in regnum; ut quidquid nos praesentes suggerere vel agere debueramus pro orphano, per vos obtineatur apud piissimum Principem pro pupillo. Nec sentiat alterius miserae peregrinationis naufragium, quem per interventum vestrum parentalem redire deprecamur ad portum.

(a) Frehero nota e supplisce, *per eum qui*: idest *per Deum*.

NUMERO XXVII.

Lettera del Re Childeberto a Paolo, padre dell' Imperatore.

Anno 588.
(Dagli stessi, pag. 206: I. 869: IV. 86).

Childebertus Rex francorum, viro glorioso atque praecelso, Paulo patri Imperatoris.

Praecelsae potestatis vestrae generosa praeconia, quae vos tantum extulerunt (Divinitate propitia) ut de vestro germine procrearetur feliciter, qui gubernaret Imperia, nobis prospere nuntiata, provocant, ut quos affectu colimus, missis etiam epistolis ambiamus. Quapropter praecellentissimae Gloriae vestrae prompta caritatis salutisque officia solventes, et vestris amicitiis nos sincerissime committentes, significare curavimus, praesentium latores Legatarios nostros ad tranquillissimum *principem Romanae Reipublicae*

(si Dei dicto complacet) causa communis utilitatis studiosissime destinasse. Qui (Christo propitio) cum vobis sibi verba commissa detulerint, cum serenissimo Augusto salubriter pertractate, et inter utramque gentem, quae paci conveniunt, ad prospera feliciter deliberatione perducite, quatenus qui à vobis vestrisque societatem caritatis illesae requirimus, recipiamus in responsis de FOEDERATIS UTRISQUE PARTIBUS quod optamus.

NUMERO XXVIII.

Lettera di Childeberto a Domiziano Vescovo (1).

ANNO 588.

(Dagli stessi, pag. 204–205: I. 868: IV. 84).

DOMINO SANCTO SANCTISQUE VIRTUTIBUS PRAEFERENDO IN CHRISTO PATRI, DOMITIANO EPISCOPO CHILDEBERTUS REX.

Opinionis vestrae laus effusa praeconiis admonet nos peculiariter vestrae Sanctitatis amicitiis copulare. Quod cum fuerimus votis felicibus consecuti, et nos obtineamus de oratione suffragium, vos etiam acquiritis multae caritatis augmentum. Qua de re beato Apostolatui vestro venerabiliter salutis officia persolvimus ut nostri sacris intercessionibus memores esse dignemini, fusa prece poscentes; et notitiae vestrae deferimus, nos praesentium latores Legatarios nostros communi pro utilitate ad tranquillissimum *Romanae Reipublicae principem* direxisse, qui placabiliter excepti, cum vestrae Beatitudini ex nostra demandatione commissa sibi detulerint, illud administretis Augustae po–

(1) Domiziano, consanguineo di Maurizio Imperatore, fu Vescovo di Melitene dell' Armenia Minore. Morì nel 602.

testati consilium quod utrisque partibus (propitiante Christo) proficiat COMMUNITER saluberrime FOEDERATIS.

NUMERO XXIX.

Lettera della Regina Brunechilde all' Imperatore Maurizio.

ANNO 588.

(Dal Frehero, pag. 202--203: dal Duchesne, I. 866: da Dom Bouquet, IV. 83).

DOMINO GLORIOSO, PIO, PERPETUO, INCLITO, TRIUMPHATORI AC SEMPER AUGUSTO, MAURICIO IMPERATORI BRUNEHILDIS REGINA.

SERENISSIMI principatus vestri clementia ad praecellentissimum *filium nostrum* CHILDEBERTUM *Regem* directa pervenit Epistola, significans nobis pacis (1) dedisse consilium. Quapropter tranquillissimae Pietati vestrae, *debito tanti culminis honore* (2), salutis officia reverentissime persolventes, sicut Legatariis partis vestrae promisimus, praesentium latoribus ad clementiam vestram directis, quibus de certis titulis vestrae Serenitati verbo proferenda commisimus. His igitur benignissime à tranquillitate vestra receptis, ac feliciter remeantibus, illud vestris agnoscere mereamur eloquiis, quod prosit REBUS OMNIBUS FOEDERATIS.

---

(1) *Pacis.* Qui *pace* sembra valer *confederazione.*

(2) Anche Brunechilde serbava le solite forme di rispetto e d'onore adoperate da' Franchi verso gl' Imperatori.

NUMERO XXX.

Lettera della Regina Brunechilde al Re Atanagildo, suo nipote.

ANNO 588.
(Dagli stessi, pag. 203: I. 867: IV. 83).

DOMINO GLORIOSO, ATQUE INEFFABILI DESIDERIO NOMINANDO, DULCISSIMO NEPOTI, ATHANACYLDO REGI, BRUNEHILDIS REGINA.

ACCESSIT mihi, Nepos carissime, votiva magnae felicitatis occasio, per quam cuius adspectum ferventer desidero, vel pro parte relevor, cum directis epistolis amabilibus illis oculis repraesentor, in quo mihi, quam peccata subduxerunt, *dulcissima filia revocatur*, nec *perdonatam ex integro* (a), si (praestante Domino) mihi proles edita conservatur. Quapropter dulcissimam celsitudinem vestram salutantes, officia devinctissime persolvimus, et ut me Divina clementia de tua praecipiat innocentia gratulari ac refici, instanter exoramus. Significo piissimo Imperatori per nostros legatarios, de quibusdam conditionibus aliqua verbo intimanda mandasse. Per quos, de his quae disponenda sunt, poteritis agnoscere, si Christus propitius praeceperit dignanter implere.

(a) FREHERO e RUINART notano: « Forte legendum, *nec perditam existimo, si* ».

NUMERO XXXI.

Altra lettera in nome di Brunechilde all' Imperatrice.

ANNO 588.

(Dagli stessi pag. 210: I. 873: IV. 89).

EPISTOLA AD IMPERATRICEM AUGUSTAM *DE NOMINE* DOMNAE (*Brunechilde*).

ACCESSIT, Augusta serenissima, Christo protegente mihi tempus optabile, quo praedicator et amator vestri Imperii praecellentissimus filius meus Childebertus Rex illam aetatem pertingeret, quo cum piissimo Imperatore, vestro coniuge, causas utriusque gentis missis Legatariis communi pro felicitate, saluberrime pertractaret, et quod esset utilius *annis robustioribus*, iuxta vota vestra per se (Deo adiuvante) firmius exerceret. Unde sicut praesentium latores, veneratores vestri, fideles nostri, vobis verbo suggerere poterunt, Deo auxiliante à nobis optantibus aliquid est incoeptum, et si donat Christus auxilium, quod prosit *veris Catholicis gentibus* (1), bonae inchoationis accedere optamus effectum. Et quia, Augusta tranquillissima, casu faciente parvuli Nepotis mei *didicit peregrinare infantia, et ipsa innocentia annis teneris coepit esse captiva*, rogo per Redemptorem omnium gentium, sic vobis non videatis subtrahi piissimum Theodosium, nec ab amplexu matris dulcis filius separetur; sic vestra lumina semper exhilaret sua praesentia, simul et matris viscera Augusto delectentur de partu: ut iubeatis agere (favente Christo) qualiter meum

(1) *Vere Catholicis gentibus.* Cenno lontano a' Longobardi. La comune Religione Cattolica stringeva i Franchi ed i Greci contro i Longobardi Ariani.

recipere merear parvulum, in amplexu ut refrigerentur viscera, quae de nepotis absentia gravissimo dolore suspirant: ut quae amisi filiam *, vel dulce pignus ex ipsa quod mihi remansit non perdam; et quae de morte generi * crucior, relevor per vos cito *nepote* redeunte *captivo.* Quatenus dum me dolentem, atque illum innocentem respicitis, et de Deo, qui est universalis redemptio, mercedem gloriae recipiatis *absoluto captivo* (1), et inter utramque gentem per hoc (propitiante Christo) caritas multiplicetur, et pacis terminus extendatur (2).

* Ingundem

*Hermenegildi

(1) Atanagildo era effettivamente prigioniero in Costantinopoli, e Brunechilde disse il vero: ma i Bizantini davano un altro nome alla cosa, facendo le viste di voler custodire ed onorare, quasi un ospite illustre, l'orfano fanciullo. Di lui non si sa più che cosa fosse avvenuto.

(2) Se l'Autore di questa Lettera non fu Gogone, del quale or ora parlerò, fu Brunechilde per avventura; tanto le sue parole son piene d'affetto, e, dirò, di materna eloquenza. Non ancora nel 588 erano avvenuti que' delitti, che s'odono a lei attribuire; d'una parte de' quali di poi ella diventò rea in più provetta età.

NUMERO XXXII.

Lettera della Regina Brunechilde ad Anastasia Augusta (1).

ANNO 588.

(Dagli stessi, pag. 203-204: I. 867: IV. 83).

DOMINAE GLORIOSAE ATQUE INCLYTAE AUGUSTAE ANASTASIAE, BRUNEHILDIS REGINA.

(1) Fu vedova dell'Imperatore Tiberio. Brunechilde fa le viste di credere, che Anastasia governasse tuttora l'Imperio.

SERENISSIMAE dominationi vestrae, quam (tribuente Domino) summo Principe coniuge Romanam cognovimus Rempublicam gubernare, et praecipuo culmine subiectis illis partibus dominari, summa devotione salutis officia reverentissime persolventes, significamus praesentium (a) Legatarios praecellentissimi filii nostri Hildeberti Regis ad vos, causa communis utilitatis, si Christus effectum tribuit, fiducialiter direxisse, quibus, (ut confidimus) dignanter receptis, et his quae verbo mandavimus patefactis, tali Serenissimo Principi ministrate consilium, per quod dum inter utramque gentem pacis causa connectitur, coniuncta gratia Principum, subiectarum generet beneficia regionum. Tranquillitatis vestrae supereminentis dignitas, quae cursu prosperitatis vos extulit, Rempublicam felicissime regere hortatur, et vos efficaciter (si Christo dictum placuerit) amicitiarum foedera propagare. Quapropter serenissimae gloriae vestrae officia reverentissime persolventes, praesentium latores Legatarios nostros ad piissimi Augusti, vel vestram praesentiam, fiducialiter communis utilitatis nos studio direximus. Quibus dignanter receptis, illud serenissimo Principi adhibete consilii, quod UTRISQUE GENTIBUS PACIS GRATIA SOCIATIS PROFICIAT PARTIBUS, quas pariter sincerus (praestante Christo) nectit affectus.

(a) *Dom Bouquet* nota : « Corrigendum, *significamus nos praesentium Latores Legatarios* ».

NUMERO XXXIII.

Lettera di Childeberto Re ad Onorato Apocrisiario (1).

ANNO 588.

(Dagli stessi, pag. 204: I. 868: IV. 84).

CHILDEBERTUS REX FRANCORUM VIRO GLORIOSO HONORATO APOCRISIARIO (2).

MERITORUM vestrorum clarificata praeconia, quibus enituistis, actionis per gratiam ita vos inter concives magnos extulerunt *in patria*, ut recte vos Honoratum *ipsa* praeferat *peregrina.* Quapropter sanctae Venerationi vestrae reverenter salutis officia persolventes, et ut nos sanctis intercessionibus commemorare dignemini, deposcentes: Noverit Beatitudo vestra, nos praesentium latores Legatarios nostros (Domino prosperante) ad *principem Romanae Reipublicae* causa futurae concordiae, et communis utilitatis providentia direxisse, qui cum vestrae Sanctitati, dum feliciter sibi demandata contulerint, ita (Christo mediante) pertractate consulte, ut inter utramque gentem consolidata pace, (Divinitate praesule) compendia proficiant in commune.

---

(1) Onorato, Diacono, fu *Apocrisiario* o Nunzio del Papa in Costantinopoli. A lui si veggono scritte due Lettere di San Gregorio dal 590 al 592; cioè la 49.ª del Libro I.° e la 53.ª del Libro II.° Ne' primi giorni d'un sì glorioso Pontificato, quel Diacono stava in Costantinopoli; ed il Pontefice afferma d'avergli già scritto (Lib. I. Epist. 6).

Si giudichi dalla presente Lettera di quale autorità il Re Childeberto credesse godere l'*Apocrisiario* dell' antica e vera Roma in Costantinopoli.

(2) Sulle varie significazioni della voce *Apocrisiario* si legga il Ducange.

NUMERO XXXIV.

Lettera di Childeberto Re a Giovanni Vescovo di Costantinopoli.

ANNO 588.

(**Dagli stessi, pag. 204 : I. 868 : IV. 84**).

DOMINO SANCTO, ET APOSTOLICA SEDE COLENDO IN CHRISTO PATRI, JOHANNI EPISCOPO (1), CHILDEBERTUS REX.

BEATISSIMAE vestrae sanctitati per cuncta currens opinio, quae prius implens Orientem tot regiones pertransiit, qui sumus ad Septentrionem, ut ad nos usque pertingeret, et operum vestrorum laudem nobis etiam longinque positis non taceret (a), compellit nos ex gratia * repraesentari per paginam, quos dividunt itinera, et distantium locorum segregant intervalla. Quapropter Apostolicae coronae ac beatae Sanctitati vestrae venerabiliter salutantes, officia porrigentes, et ut nos (b) piis obsecrationibus memores iubeatis poscentes, quia tota vestrae benedictionis attentio laborat, quo fuerit pro concordia populorum, et nostris sedit animis cum Principe Romano pacis amplecti commercium, praesentium latores nostros Legatarios ad partes illas direximus, quibus pro (c) utilitate communi vestrae gratiae praesentatis, si qua intimaverint, de iniunctis ita pia

* vestrae Gratiae

(a) *Dom Bouquet, lateret.*

(b) *Idem* nota : « Corrige, *ut nostri piis obsecrationibus memores esse* » *dignemini, poscentes* ».

(c) *Idem, pia:* errore.

(1) Giovanni, detto il *Digiunatore*, fu consacrato Patriarca di Costantinopoli nell' anno 582: morì nel 595.

solicitudine pertractetis, qualiter proficiat populis, et prosit, REGIONIBUS UTRIUSQUE GENTIS PERPETUALITER (praestante Domino) FOEDERATIS.

NUMERO XXXV.

Altra Lettera in nome di Childeberto a Giovanni di Costantinopoli.

ANNO 588.

(Dagli stessi, pag. 210: I. 874: IV. 90).

AD PATRIARCHAM CONSTANTINOPOLITANUM, DE DOMINI NOMINE.

GLORIOSI Apostolatus vestris praecellens opinio quae sit, loca singula percurrens implevit, ut etiam ad nos Germaniam (1) peragraret, ita nos compulit devinctos vestrae fieri gratiae, ut optemus devoti vestram Sanctitatem pro nobis supplicibus fiducialiter exorare. Quapropter beatissimae coronae vestrae devotionem nostram sincerissime commendantes, ac salutatione depensa, ut pro nobis Redemptori gentium supplicare dignemini, multipliciter obsecrantes precamur, per Deum qui vos ad multorum remedium Patrem esse constituit omnium dignitatum; ut quia casu contigit nepotem nostrum parvulum duci in urbem Rhegium (a) de matre decerptum (b), et ibidem detineri tam peregrinum quam orfanum, apud piissimum patrem no-

---

(a) *Dom Bouquet* nota: « Legendum, *in urbem Regiam;* idest Constantinopolim ».

(b) *Frehero* congettura doversi leggere, *desertum a mortua.*

---

(1) I Franchi, anche negli atti pubblici e solenni, davano a' lor paesi delle Gallie il nome di Germania; e soprattutto all' Austrasia, dove regnava Childeberto.

★

strum Augustum de ejus absolutione (sicut est vestrae consuetudinis) dignabiliter laboretis: quatenus, dum ipse vobis obtinentibus meruerit patriae vel parentibus reddi, peregrinationis necessitatibus absolutis, ad liberandum obnoxium facias, quod Christi vicarius: et per hoc inter nos et Romanam Rempublicam sit diuturnae pacis et quietis fructus, *non terminus* (1).

(1) *Quietis fructus, non terminus.* Qui la minaccia di guerra si nasconde sotto un velo sottile di parole ingegnose.

NUMERO XXXVI.

Lettera di Childeberto Re al Patrizio Venanzio.

ANNO 588.
(Dagli stessi, pag. 206: I. 870: IV. 86).

CHILDEBERTUS REX FRANCORUM VIRO GLORIOSO, UBIQUE CELSIS LAUDIBUS PRAEFERENDO (1), VENANTIO, PATRICIO (2).

EXIGUNT a nobis tam Generositatis vestrae quam actionis praeconia, ut alloquamur epistolis amicitiis * quos ambimus. Idcirco gloriosissimae Eminentiae vestrae saluta-

* amicos

(1) Si vegga con quali titoli d'onore i Re de' Franchi trattavano un Patrizio. Era stato questo certamente il titolo di Clodoveo; doveva poi essere quel di Pipino e di Carlomagno.

(2) San Gregorio nelle sue Lettere (Lib. I. Epist. 34) lo chiama *Patrizio Siracusano*, ed *Ex Monaco*; avendo Venanzio gittato via l'abito per isposare Italica, da cui ebbe Antonina e Barbara. Patì lunghe malattie in Sicilia, e San Gregorio nel 599 scrisse così a lui come ad Italica per consolarli (Lib. IX. Epist. 123). Essendo Venanzio prossimo a morte nel 601 in quell'isola, San Gregorio promise di prender cura delle due anzidette figliuole (Lib. XI. Epist. 35).

tionis iura devinctissime persolventes, et quae incolumitati conveniunt, de vobis constanter optantes, vestrae cognitioni deponimus, nos praesentium latores nostros Legatarios ad clementiam Serenissimi *Principis* destinasse *Romanam Rempublicam gubernantis.* Quibus (Christo praesule) praesentatis, cum Amplitudine vestra, si qua pro communi utilitate pacatis utrisque gentibus videbuntur conferre, ea ratione recipite, ut Augustae potestati a vobis impenso consilio, illa decernantur, quae vestris nostrisque partibus unitis, studio proficiant communiter, et indissolubiliter in futuro.

NUMERO XXXVII.

Lettera di Childeberto Re ad Italica, Patrizia (1).

ANNO 588.

(Dagli stessi, pag. 206 : I. 870 : IV. 86).

CHILDEBERTUS REX FRANCORUM, ILLUSTRI, ATQUE MAGNIFICENTISSIMAE ITALICAE, PATRICIAE.

GLORIOSAE dignitatis vestrae ad nos feliciter opinione delata, votivum nobis extitit, quam praeferri fama cognovimus, ut commeantibus literis amicabiliter inquiramus. Quapropter gloriosae Celsitudini vestrae salutis officia praedicabiliter exsolventes, et ut de vobis jugiter prospera cognoscere valeamus optantes, notitiae vestrae deferimus, nos praesentium latores Legatarios nostros, ad serenissimum *principem Romanae Reipublicae* (si Domini dicto complacet) utilitatis communis studio fiducialiter destinas-

(1) Moglie di Venanzio; alla quale San Gregorio scrisse una Lettera molto affettuosa nel 593 (Lib. III. Epist. 40) intorno a non so qual causa di lei con la Romana Chiesa, pel Patrimonio di Sicilia. Le pratiche intorno alla concordia di tal causa furono confidate da San Gregorio al Diacono Cipriano.

se. Qui cum coelesti favore vobiscum aliqua sibi mandata contulerint, illud impendite salubri consilio, quod pacificatis utrisque gentibus, prosit regionibus pariter atque regnantibus, et habeat utraque pars vicissitudinarium de se (sibi Domino subministrante) solatium.

NUMERO XXXVIII.

Lettera di Childeberto Re a Teodoro, Maestro.

ANNO 588.

(Dagli stessi, pag. 203: I. 868: IV. 85).

CHILDEBERTUS REX FRANCORUM, VIRO GLORIOSO, THEODORO, MAGISTRO (1).

PRAELATI Magisterii vestri dignitas excolenda, quae licet per se magna sit, ut cognovimus, magis facta sit ordinatione praeclara, hortatur nos (a) amicitiis inseri, quos agnoscimus dignis actibus praedicari. Quapropter gloriosae Magnificentiae vestrae salutis officia fiducialiter impendimus, et de vestrae incolumitatis stabilitate gaudemus. *Et quoniam* SENIORES PARENTES NOSTRI FRANCORUM REGES *cum tranquillissimo Romanae Reipublicae Principe caritatis studia deliberaverunt excolere* (2); ideo nos magis elegimus ampliare, praesentium latores Legatarios nostros studuimus ad praedictum Augustum dirigere, cum aliqua ex man-

---

(a) *ALII APUD FREHERUM, nostris amicitiis inseri.*

(1) Cioè, *Maestro degli Officj.*

(2) Qui senza fallo il Re fa cenno a Clodoveo, che fu Patrizio Romano, ed agli altri Re Franchi, fieri nemici forse di Roma, e pur cupidissimi de' Romani titoli ed onori, pe' quali si metteano in atto di confessare la superiorità morale dell'Imperio.

datis sibi commissis tribuitis aditum conferendi. Itaque salubri tractatu, piissimo Principi consilium ministrate, ut inter utramque gentem copulata caritate, quod possit prodesse communiter, per coniunctae voluntatis compendia consurgant in pace, ut fructus sit particeps, quidquid consultissime ipsis donatum fuerit in responsis.

NUMERO XXXIX.

Lettera di Childeberto Re a Giovanni, Questore.

ANNO 588.

(Degli stessi, pag. 205: I. 869: IV. 85).

CHILDEBERTUS REX FRANCORUM VIRO GLORIOSO, JOHANNI, QUAESTORI (a).

GLORIOSAE vestrae dignitatis insignia quae vos extulerunt, magis actibus illustratos faciunt; Haec etiam a nobis praedicari placuit, per gratiam, qua vos sibi sociaverunt Principis cauta consilia; Idcirco gloriosae Magnificentiae vestrae salutis officia copiosissime persolventes, significamus ad tranquillissimum *Principem Romanae Reipublicae* nos praesentium latores Legatarios nostros communis utilitatis studio direxisse, qui si qua de negotio sibi iniuncto attulerint deliberate serenissimo cum Augusto, quo dum inter utramque gentem pacis semina seritis, et studia propagatis communiter, proficiat vestris nostrisque partibus felicissime quod censetis.

(a) *MARGO CODICIS NAZARIANI APUD FREHERUM, idest Consiliario.*

NUMERO XL.

Lettera di Childeberto al Gran Curatore.

ANNO 588.

(Dagli stessi, pag. 205: I. 869: IV. 85).

CHILDEBERTUS REX FRANCORUM, VIRO GLORIOSO MEGANTI CURATORI (1).

CELSITUDINIS vestrae agnoscentes dignitatem meritis illustratam, opportunum duximus destinare vel literarum colloquia, quorum per longa intervalla non adhibetur praesentia. Idcirco gloriosae Magnitudini vestrae salutationis iura honorifice persolventes, significamus nos praesentium latores Legatarios nostros, *studio Catholicae caritatis*, ad tranquillissimum *Principem Romanae Reipublicae* devinctissime destinasse; quibus benigne receptis, cum sibi verbo demandata cum vestra magnificentia fideliter contulerint; illud pro utilitate utrarumque gentium Augusto suggerite, ut pacificatis partibus gratulemur pariter suae potestati vos consiliis adhaerere.

---

(1) Qui nota Dom Bouquet: » *Megas* non est nomen proprium, sed adjectivum: *Magnus Curator*; qui, ut censet » Cangius, non alius est ab eo qui *Curator imperalium domorum* dicitur in *Historiâ Miscellâ, Lib. 18* ».

Vedi Cassiodoro, Lib. VII. Formul. 5. *Curae Palatii.*

NUMERO XLI.

Lettera in nome di Childeberto Re a Lorenzo di Milano.

ANNO 588 ?

Questa Lettera s' è stampata (*pag.33*) sotto l'anno 584. Si parla in essa d'un esercito di Franchi già in atto di scendere in Italia, e di cominciarvi la guerra contro i Longobardi: le quali cose avvennero nel 584, non nel 588, come apparisce dalle precedenti diciassette Lettere di Childeberto e Brunechilde, dove nulla è ancora conchiuso tra Maurizio Augusto e Childeberto Re intorno alla seconda venuta de' Franchi a' danni del Longobardo. Brunechilde in nome del Re Childeberto, allora d'età minore, fece la prima guerra contro quel popolo nel 584; nel corso di questa fu trascelta Genova, ove sedea Lorenzo di Milano, come una delle città marittime, donde le notizie de' Franchi potessero giungere più agevolmente all' Esarca in Ravenna. Queste circostanze dan lume alla seguente Lettera di Gogone.

NUMERO XLII.

Lettera di Gogone a Grasulfo in nome del Re (Childeberto).

ANNO 589 (*nell' inverno*).

(Dal Frehero, pag. 211-212: dal Duchesne I. 874: da Dom Bouquet, IV. 91).

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

Ignoro se tra' Francesi e tra gl'Italiani Scrittori alcuno avesse cercato d'illustrar questa Lettera; ma parmi, che niuno l'abbia rivolta fin qui all'uso di chiarir la Storia de' Longobardi. Oscurissima è sì fatta scrittura; così perchè non si conoscono le proposte, alle quali ella risponde, come perchè il suo testo fu enormemente vessato da chi la copiò nel Codice Nazariano Palatino, donde cavolla il Frehero. E però è stato mestieri talvolta di veder modo a correggere un tal testo per ritrarne alcun senso buono.

Chi era Gogone, che scriveva in nome del Re Childeberto? Lo dirò nelle *Osservazioni*, che seguono. Chi era Grasulfo? Un gran personaggio, a cui si dava il titolo di *Celsitudo* nella Lettera, e che ivi si prega di mandar subito i suoi Legati al Re. Parmi perciò, che fosse stato Grasulfo padre di quel Duca Gisulfo, il quale si dette a' Romani, per quanto rilevasi dai detti di Romano, Esarca di Ravenna (*Vedi* Documento Num.46). Grasulfo adunque deliberò di tradire i Longobardi, passando alla parte di Maurizio Augusto e de' Franchi per danari, col pretesto di *vendicare l'ingiurie de' Romani*, accennate nella presente Lettera; ma gli accordi non ebbero effetto, ed il figliuolo Gisulfo di poi fu quegli che li ridusse a compimento. Ecco perchè l'Esarca Ravennate dà lode a Gisulfo *d' essere migliore del padre Grasulfo*. Perfidi entrambi, che per private cagioni parlamentavano a tal modo co' nemici della lor nazione; perfidi o codardi al pari di que' Romani che, potendosi difendere, si davano al Longobardo. Dom Rivet e gli altri Benedettini, Autori della Storia Letteraria di Francia, non sapendo chi fosse questo Grasulfo, lo tennero per un Prelato amico di Maurizio Imperatore; il che non s'accorda con alcuna parola detta da Gogone, salvo la sola di *vigor Pontificii*; ma di ciò m'è paruto doversi dare nella Nota una spiegazione affatto diversa. Che un Vescovo, come Lorenzo di Milano in Genova o piuttosto come l'Arcivescovo di Ravenna, fossero incaricati dall' Imperatore del trattar l'accordo con Grasulfo, non sembra per tal parola doversene dubitare: ma che Grasulfo si fosse un Vescovo della parte Imperiale, nol crede chiunque legge d'aversi a spedire Legati d'esso Grasulfo in Francia, e riceversi egli nella figliuolanza di Maurizio Augusto.

Tali pratiche agitavansi mentre Grippone avea nel nome di Childeberto concluso gli accordi con Maurizio, e speditone i ragguagli al Re, promettendogli che in breve sarebbero venuti gl' Imperiali Ambasciadori nelle Gallie.

GOGO GRASULPHO *DE NOMINE REGIS.*

REM necessariam et VALDE PARTIBUS OPPORTUNAM CEL-

SITUDO VESTRA per Biliulfo parenti vestro innotuit (1), quam oportet fixo ordine pro resecanda contumacia infestantium celeriter confirmare. Et licet *piissimus Imperator* reverentibus (a) (2) Legatariis nostris *sacris principalibus* * indicarit, legationem suam *confestim* velle *è vestigio ad nos dirigere*, quam DIEBUS SINGULIS ET VENTURAM CREDIMUS ET VOTIS AMBIENTIBUS EXCIPERE OPTAMUS. Sed quia oportere * tractatis ut nulla morae causa sustineat, adeo in vestro arbitrio *hanc rem* (3) commisimus *finiendam*.

* apicibus

* oportet

Unam eligite de duabus, si vobis munit * *de parte Reipublicae* certa securitas ut possitis *necessaria placita fugere* * *et promissa exsolvere* (4), iam de *praesentium certamine pecuniarum* (5) SUMMA INTEGRA DISTINETUR (6).

* innuit

* figere

(a) *Dom Bouquet*, *revertentibus*.

(1) *Innotuit*. Parola posta nel significato attivo di far sapere; di *notificare*.

(2) *Reverentibus? Revertentibus?* Sto col Frehero, perchè il solo, che veduto avesse il Codice Nazariano. Così anche fece il Duchesne. Se dee leggersi *revertentibus*, come vuole Dom Bouquet, si parlerebbe qui de' compagni di Gogone, rimasto in Bizanzio; i quali tornarono in Francia con la notizia d'una prossima Legazione Imperiale.

(3) *Hanc rem commisimus finiendam*. Se Childeberto dice d'aspettare i Legati dell'Imperatore, dunque Grasulfo non trattava col Re in nome di Maurizio, ma nel proprio: e, se Childeberto mettea nell' arbitrio di Grasulfo il terminare o no la faccenda (*alterum de duobus*), questa risguardava essi due, sebbene dovesse tornar utile a' Romani.

(4) *Promissa exsolvere*. Quelle di correre addosso a' Longobardi, e di vendicare il Romano.

(5) *Certamine pecuniarum*. Se non v' ha errore nel Codice Nazariano del Frehero, *certamen* vale in questo luego *certezza* o *certificazione*, cioè obbliganza d'aversi a pagare di presente i *danari*.

(6) Childeberto dichiaravasi pronto a pagar danari; di suo, non credo: ma sperava riaverli dall' Imperatore.

* placita His itaque omnibus adimpletis instituite placito * et teneamus pariter DEI iniuriam et sanguinem PARENTIBUS NOSTRIS ROMANIS (1) (Christo praesule) vindicare, ita ut in perpetuae pacis securitatem, vel de reliquis capitulis utriusque partibus opportunis intercurrentibus, in posterum terminetur.

* Pontificis Caeterum si in vos VIGOR PONTIFICII * (2) non consistit UT IAM DE PRAESENTI POSSITIS HAEC OMNIA FIDUCIALITER PACISCI vel finire, sicut ordo rationabilis exigit, de latere piissimi Imperatoris procedant (3), *cum quibusdam fortis causas* * *fixis terminibus roborentur:* et *quatenus hiemale tempus cursum navium ferat* (4), per vos facile *si*

* cum quibus tam fortes causae

(1) *Parentibus nostris Romanis.* Un Longobardo, quale fu questo Grasulfo, non nacque parente de' Romani più del Franco Re Childeberto. Ma costui diceasi tale in questa sua Lettera; nè Maurizio gli negava simili titoli, onde Childeberto donava una parte a Grasulfo.

(2) *Si in vos vigor Pontificii non consistit.* Grasulfo da una parte significò i suoi disegni contro i Longobardi ad un *Pontefice*, ovvero ad un Vescovo suddito dell'Imperatore; dall'altra ne scrisse a Childeberto. Questo Vescovo, fosse Lorenzo Milanese o l'Arcivescovo Ravennate, fece alcune promesse a Grasulfo, ma cercò di non impegnarsi terminativamente in nome dell' Imperio. Perciò Childeberto dubitava se il trattato con esso Grasulfo potesse fin da ora concludersi, per l' esitazione del Vescovo.

(3) *De latere piissimi Imperatoris procedant*, etc. Il Re consigliava s'aspettassero i Legati dell' Imperatore: quelli, cioè, che s'attendevano in Francia e propriamente nel porto, sì come reputo, di Marsiglia: città, che prima fu divisa tra Childeberto e suo zio Gontrano; poi venne tutta in poter del nipote.

(4) *Quatenus hiemale tempus cursum navium ferat.* Questa è la prova d'essersi scritta in inverno la presente Lettera, mentre s'aspettavano i Legati di Costantinopoli; ciò che occorse non già nel 590, ma nel 589, come risulta dal seguente Docu-

fuerit directa legatio, IN FINIBUS NOSTRIS trasponitur ubi in ipsorum exceptione (sicut dignum est) praeparatur, ut nec in veniendo sit tarditas, et celerius inter partes *figantur placita* (1) opportuna, rogamus, ut tales veniant (a) quibus sit potestas iuxta illa *manu vel sensu* (b) (2) quod dominus Imperator *nostris legatariis* reddidit in responsis, cuncta *pacisci* vel finire.

Et ne dicatur, quod *pars nostra* aliquam dilationem exhibeat, vos *nullam moram protendite*, et videamus * perfecta deliberatione vel securitate *de partibus Reipublicae* procedere (c), parati sumus vobiscum contra adversus * *insurgere in vindicta*, et locum requirimus, et actibus cupimus ostendere qualiter *nos* (3) * piissimus imperator, si dignanter admittit (d), in numero recipiat filiorum.

* et nos, ut videamur
* adversarios
* vos

(a) FREHERO e DUCHESNE, *opportuna, rogumus, ut tales veniant.*
(b) DOM BOUQUET, *illa manu illud vel sensu.*
(c) IDEM, *procedere. Parati sumus.*
(d) FREHERO e DUCHESNE, *Imperator se dignanter admittit.*

mento Num. 43; ovvero dalla Lettera, in cui l'Imperatore Maurizio nel 1. Settembre fa rimproveri a Childeberto del suo indugiare, senza rinnovar le precedenti promesse di spedirgli Ambasciadori.

(1) *Figantur placita.* Queste parole servono a correggere il testo del Frehero là dove più sopra si legge stampato *placita fingere.*

(2) *Sit potestas.. . manu vel sensu.* Confesso, che queste parole non mi riescono a bastanza chiare.

(3) Manifesta, se non vado errato, è la correzione, che si dee fare del *nos* in *vos* nel testo del Frehero, e nelle ristampe di Duchesne e di Dom Bouquet. Come poteva il Re de'Franchi dire di voler esser accolto nella *figliuolanza*, cioè nell'amicizia dell'Imperatore, se già egli dicea di stare in sì buoni termini di confederazione coll'Imperio, e d'aspettar in breve gli Am-

basciatori di Costantinopoli? Nè si dica essere tal *figliuolanza* un' adozione in figliuolo, simile a quella che Leone Augusto avea fatta di Teodorico; non sorgendo nell' *Epistole Franciche* nè altrove alcun sospetto, che questo fosse il desiderio di Childeberto, e molto meno di Grasolfo. Se stato fosse, non per fermo avrebbe voluto il Re de' Franchi mettersi con Grasolfo in un grado pari o d'onore o d' ossequio verso Maurizio. Childeberto adunque avrebbe detto di se medesimo, che egli vorrebbe, *se l' Imperator si degnasse*, vedersi accolto nel numero de' figliuoli?

OSSERVAZIONI SULL' AUTORE DELL' EPISTOLE FRANCICHE.

Dom Rivet [1] crede, che Gogone fosse stato (così narra Gregorio Turonese [2]) quel Maggiordomo del Palazzo di Childeberto e quel suo Governatore, il quale andò in Ispagna per condurre Brunechilde in Francia. Ma Gogone Maggiordomo, scrive lo stesso Dom Rivet, mancò al più tardi nel 582 o 583; leggendosi, ch'egli morì *poco dopo il sesto anno di Childeberto*, ed ebbe Vandelino a successore [3]. Dom Bouquet mette la morte di Gogone con più verisimiglianza nel 581 [4]. e però un tal Maggiordomo non potè aver parte in niuna delle due guerre di Childeberto, nè del 584 nè del 590, contro i Longobardi. Altro in conseguenza è il Gogone, che scrisse la presente Lettera. Ma bene Dom Rivet vide, che un solo fu l' autore anche delle precedenti *Epistole Franciche*, fin qui da me ripubblicate, in nome di Childeberto e di Brunechilde: il vide sì per l' uniformità del dettato e sì perchè parlasi d' un solo affare in tutte. Se questo Gogone, diverso dal Maggiordomo, fosse stato il Poeta, che inviò alquanti versi, ora perduti, a Camingo Duca [5], e che lodò un Poeta per nome Traserico [6] in due Lettere date alla luce dal Frehero, nol so; nè il crederei, se veramente

1 Dom Rivet, Histoire littéraire de France, etc. III. 332 — 334. (A. 1735).

2 Gregorii Turon: Lib. V. Cap. 47.

3 *Idem*, Lib. VI. Cap. 1.

4 Dom Bouquet, Histor. Franc. Script. IV. 70.

5 Freheri, Epist. Num.° XIII. pag. 195 — 196. Ristampata insieme con quella, che si ricorda nella seguente Nota, da Duchesne e da Dom Bouquet.

6 *Idem*, Epist. Num.° XV, pag. 197.

Camingo Duca morì nel 553, come afferma Dom Bouquet [1]. Le Lettere composte nel 588 e 589 dal nostro Gogone sono assai notabili per la convenienza dello stile con gli affari, onde si favella; ed io le tengo per più pregevoli d' alcune fra quelle d' Ennodio, a cagione della chiarezza e facilità del dire. Nati entrambi nelle Gallie; ma Ennodio, più dotto, era più offeso dalla corrotta eloquenza del suo secolo; Gogone, che sembra certamente un Franco, mostravasi più spontaneo nei suoi spiriti Barbarici.

1 Dom Bouquet, IV. 70.

NUMERO XLIII.

Lettera di Maurizio Imperatore a Childeberto Re.

ANNO 589. SETTEMBRE 1.

(Dal Frebero, pag. 209: dal Duchesne, I. 872: da Dom Bouquet, IV. 88).

IN NOMINE DOMINI DEI NOSTRI JESU CHRISTI, IMPERATOR CAESAR, FLAVIUS MAURICIUS TIBERIUS, FIDELIS IN CHRISTO, MANSUETUS, MAXIMUS, BENEFICUS, PACIFICUS, ALAMANNICUS, GOTHICUS, ANTICUS, ALANICUS, WANDALICUS, HERULICUS, GYPEDICUS, AFRICUS, PIUS, FELIX, INCLYTUS, VICTOR AC TRIUMPHATOR, SEMPER AUGUSTUS, CHILDEBERTO, VIRO GLORIOSO, REGI FRANCORUM.

LITTERAE vestrae Gloriae, per JOCUNDUM *Episcopum* et COTHRONEM *Cubicularium* (1) nobis directae, amicalem quidem voluntatem et *paternum* affectum circa nos atque

(1) Ecco un' altra Legazione spedita da Childeberto Re a Maurizio Augusto, dopo quella di Grippone e de' suoi Colleghi; la quale seconda perciò (e forse anche terza) non può non attribuirsi al 589.

sacratissimam Rempublicam nostram conservare vos indicant: hoc quod et per alios Legatarios *multiplicibus verbis* ad nostram pietatem conscriptum invenitur. Et mirum nobis videtur, si rectam habere mentem, ATQUE PRISCAM GENTIS FRANCORUM ET DITIONIS ROMANAE UNITATEM (1) esse comprobatam adfirmans, NIHIL OPERIS USQUE ADHUC

---

(1) *Priscam... unitatem.* Tal era la maniera di pensare del 589; diversa, oh! quanto dalla nostra. I Franchi, scellerati o no, erano antichi *Leti* o *Gentili* e *Federati* di Roma: e però, secondo il diritto pubblico d'allora, non erano stranieri all'Imperio. Parlo sempre del 589; nel quale anno il Macchiavelli non ardirebbe affermare, che i Longobardi avessero cessato, come al certo non aveano, d'essere all'Italia stranieri. Antica durava perciò la consuetudine, antico viveva il concetto che i Franchi assai prima del 589 *formassero unità coll' Imperio*: e ciò udivasi dire dall'Imperatore Maurizio, non dal Pontefice di Roma. Supponendo, che dopo il 589 avessero i Longobardi perduto la qualità di stranieri all'Imperio; rimanea vero, che i Franchi perduta l'avessero altresì un due o tre secoli prima de'Longobardi: e riusciva naturale, d'essere agl'Imperatori d'Oriente sommamente cara l'*amicizia* de' lor *Leti* o *Gentili*, che non poteano, come i Longobardi, offendere nè offendevano il territorio di Roma e dell'Esarcato, perchè lontani. Così dunque Maurizio Augusto pensava nel 589 intorno a' Franchi, e così pensato avrebbero i suoi successori, se avessero posto l'animo a voler difender l'Italia; così pensarono i Pontefici ed i popoli di Roma e del Ducato Romano, allorchè abbandonati da' Greci si videro soli esposti al furore delle spade Longobarde. Falso è dunque, che da Faramondo a Clodoveo e da Clodoveo fino a Pipino (questi due ottennero il Patriziato de' Romani) si fossero i Franchi tenuti legalmente quali stranieri dal Senato e popolo Romano; e però da' Papi de' secoli sesto, settimo ed ottavo. Erano, come furono sempre, *Leti* o *Gentili* e *Federati;* aveano quindi l'obbligo d'accorrere alla difesa di Roma. Ebbero un pari obbligo i Borgognoni ed i Goti. Ho riferito in

AMICITIAE CONGRUUM EMINENTIA TUA OSTENDERE visa est: dum in SCRIPTIS POLLICITA, ATQUE PER SACERDOTES FIRMATA ET TERRIBILIBUS IURAMENTIS ROBORATA (1), TANTO TEMPORE EXCESSO NULLUM EFFECTUM PERCEPERUNT. Et si hoc ita est, *quid per tanta spatia terrae atque maris inaniter sine responso necessario vestros Legatarios fatigatis*, IUVENILI SERMONE (2), *qui nihil utilitatis induxerunt*, *ia-*

altro luogo della Storia [1] i versi d' Apollinare Sidonio intorno ad Eurico de' Balti, Re Visigoto:

Eorice, tuae manus rogantur,
Ut *Martem* validus per *inquilinum*
Defenset *tenuem* Garumna *Tibrim.*

Si: la *valida* Garonna doveva difendere il *tenue* Tevere con *inquiline*, cioè: con *Gentili* o Barbariche armi. Consisteva in ciò la natura dell' antichissimo contratto *Letico* tra'Barbari e gl' Imperatori; a tal fine i primi ottennero da' secondi la terra or delle Gallie, ora di Spagna. Un simil contratto ne' secoli seguenti si sarebbe chiamato *feudale*. So, che Clodoveo pretendea d' aver conquistato le Gallie: ma, se credeva bastargli solo il titolo della conquista, perchè desiderare od accettare la Dignità di Patrizio? Le cariche Romane gli tolsero la *stranianza* o peregrinità legale; non la naturale [2].

(1) Di qui rilevasi la notizia della convenzione fra Maurizio e Childeberto, conclusa per opera di Grippone, il quale rimase in Costantinopoli. Se non m' inganna la congettura (ed ella è semplice congettura), Childeberto, invece di scrivere all' Imperatore d' aver mandato in Italia per effetto della convenzione gli eserciti, diè i ragguagli delle pratiche, venute al niente, con Grasulfo; donde procedettero nella presente Lettera i disdegni ed i motteggi del Bizantino.

(2) *Juvenili sermone.* L' Imperatore dice d' esser Childeberto troppo nuovo per un tanto affare: ma v' era la madre Brunechilde.

1 Storia d' Italia, I. 1308: *Tav. Cronol.* p. 577.
2 *Ibid.* II. 285-286.

ctatis? Nos tamen Imperialem benevolentiam sequentes, et praefatos *Legatarios vestros suscepimus*, *etiamsi cognovimus eos cum veritate à te non transmissos esse*, atque his quae nuntiata ab eis sunt, placidis auribus intendentes, competens eis dedimus responsum, *quod et per alios Legatarios vestros manifestum tuae Gloriae iam factum est.* Et optamus vos, si amicitiam nostram appetere desideratis, valide atque incunctanter omnia disceptare, *et non solum dictionibus enarrare*, sed enarrata viriliter (quomodo Regem oportet) peragere, atque similiter nostram piam benevolentiam expectare. Decet igitur Gloriam tuam, EA QUOQUE QUAE SCRIPTIS INTER NOS PLACITA SUNT, vel etiam nunc ad effectum perducere, ut per hanc occasionem magis magisque vestrae gentis unitas atque felicissimae nostrae Reipublicae conficiatur, et nulla inter nos controversia oriatur. Non enim pro inimicitia MEMORATAE CONVENTIONES A NOBIS FACTAE SUNT, sed ut amicitia firma et illibata permaneat. Divinitas te servet per multos annos, PARENS (1) CHRISTIANISSIME (2) atque amantissime.

DATA Kal. Septembris Constantinopoli, Imperatore Divo Mauricio Tiberio, perpetuo Augusto, et post Consulatum ejusdem annis ..

(1) Qui *parens* non significa *padre*, ma *congiunto* in significato vezzeggiativo.

(2) Si noti l'antichità del titolo dato di *Cristianissimo* dall'Imperatore ad un Re Franco.

OSSERVAZIONI SULLA CRONOLOGIA DELLE FRANCICHE GUERRE CONTRO I LONGOBARDI.

Ed or si può, mercè l' *Epistole Franciche* del Frehero, riordinare la Cronologia degli avvenimenti della seconda guerra mossa da Childeberto, Re d'Austrasia, contro Autari Longobardo.

A. 588 (*primavera o principio d' estate*). Childeberto discende in Italia, ed è fieramente sconfitto dal Re Autari.

588 (*tra l' estate e l' autunno?*). Legazione di Maurizio Imperatore a Childeberto per inanimirlo a vendicarsi della rotta, promettendo aiuti e danari dell' Imperio contro i Longobardi.

588 (*in autunno*). Childeberto spedisce Grippone con altri Legati a Costantinopoli, recatori delle diciassette Lettere dianzi ristampate, dal Num. 23 al 40. Grippone va prima in Affrica, dove alcuni suoi Colleghi son trucidati.

588 (*in fine*). Arrivato in Costantinopoli, vi ferma gli accordi tra Childeberto e Maurizio Augusto, sottoscritti da molti Sacerdoti. Sì fatti accordi son trasmessi da Grippone in Francia insieme con una Lettera di Maurizio a' Legati del Re (*sacris apicibus*), la quale promettea di mandar Ambasciatori a Childeberto non appena che sarebbe partito Grippone co' Compagni da Bizanzio (*legationem suam nostrorum Legatariorum velle è vestigio ad nos dirigere indicavit*).

A. 589. Nulla fece Childeberto dal canto suo per porre ad effetto quegli accordi, nè si mosse contro i Longobardi.

Spedì poscia nuovi Legati, Giocondo e Cotrone, a Maurizio con vane parole (*juvenili sermone*). L'Imperatore quasi dubitò se dovesse riceverli; ma, ricevutili, diè loro le risposte; del che Grippone scrisse a Childeberto (*hoc* PER ALIOS LEGATARIOS *vestros manifestum tuae Gloriae factum est*).

589 (*in inverno*). Mentre s' aspettavano Grippone di ritorno in Francia e la Legazione promessa da Maurizio (*è vestigio*), Childeberto ebbe da Biliulfo le proposte in nome di Grasulfo, e fece rispondere da Gogone (*hiemali tempore*).

589. Settembre 1. Lettera di Maurizio Augusto a Childeberto, nella quale si riassumono i fatti occorsi dopo l' arrivo di Giocondo e di Cotrone, con molte querele sulla negghienza de' Franchi. Per questi rimproveri si scorge, che la presente Lettera non potè scriversi da Maurizio se non nel 589.

A. 590 (*in principio*). Ritorno di Grippone in Francia, dopo il quale immediatamente (*confestim*, e *confestim* parimente scrive il Turonese (Lib. X. Cap. 3)) Childeberto inviò gli eserciti contro i Longobardi. Maurizio dovè, secondo la promessa, mandare i suoi Legati; uno de' quali sembra essere stato *ANDREA*, *Magnifico Uomo*, del quale si favella nel Documento Num. 45.

590. Vittorie de' Romani su' Longobardi; calata de' Franchi e loro trattati col Re Autari: successi descritti ne' Documenti Num. 45. e 46.

A. 590 Settembre 5. Morte del Re Autari.

NUMERO XLIV.

Relazione d'un diluvio Veronese fatta dal Tribuno *Giovanni a San Gregorio Papa.*

ANNO 589. NOVEMBRE.

(Da San Gregorio il Grande, Dialog. Lib. III. Cap. 19).

. . . NUPER *Tribunus* JOANNES *relatione sua me docuit*, quod PRONULPHUS *Comes*, cum illic adesset (a), se cum rege AUTHARICO eo tempore in loco eodem, ubi mira res contigit, ADFUISSE, EAMQUE SE COGNOVISSE TESTATUS EST. Praedictus etenim *Tribunus* narravit, dicens: quia ANTE HOC FERE QUINQUENNIUM, quando apud hanc Romanam Urbem alveum suum Tiberis egressus est . . . ; apud Veronensem urbem fluvius Athesis excrescens, etc. . . .

OSSERVAZIONI SULLA QUALITA' CIVILE DI QUEL TRIBUNO.

Condonisi allo zelo, con cui da molti anni vo' cercando se nella Storia mi venga un qualche fiuto il più lontano di cittadinanza Romana e del *pubblico uso* di Romane armi nel regno Longobardo, il rammentarsi da me in questo luogo i detti di San Gregorio intorno al *Tribuno* Giovanni. Era egli di sangue Romano o Longobardo costui? Se Autari chiamavasi *Re*, se *Conte* s'appellava Pronulfo, entrambi con voci Latine, bene allo stesso modo un Longobardo poteva chiamarsi *Tribuno*. Il nome di Giovanni, si dice, addita un Romano .... Fallace argomento, trattandosi del nome d'un Santo presso i Longobardi, che già prima di venire in Italia eran Cristiani, sebbene la più parte Ariani; ed i Cattolici non mancavano. Ma sia stato, quale io il credo, un Romano questo *Tribuno* Gio-

(a) *CODICES BECCENSIS* et *BIGOTIANUS*, *cum illum* (Autharim) *adiisset*.

vanni. Era egli, domando, incorporato nella cittadinanza e nell'esercito de' Longobardi, o cittadino Romano posto a militare in qualità di Romano suddito del Re Autari? Ecco i veri termini della questione. Or io non nego d'essersi per molte cagioni più d'un uomo di sangue Romano incorporato nella cittadinanza Longobarda: nella guisa che furonvi aggregati gli Eruli ed altri popoli fra' Barbari; gli abitanti del Norico e della Pannonia fra' Romani.

Tornando a Giovanni, dico non essere stato colui un *Tribuno* del Re Autari, ma dell'Imperio; e di non essersi egli trovato presente al diluvio Veronese, ma d'averne udito le relazioni dal Conte Pronulfo; secondo le quali, *cinque anni dopo* ad un bel circa, informò il Papa di quell'avvenimento, stando in Roma verso l'anno 593 o 594. Allora per l'appunto il Pontefice illustre andava scrivendo i suoi Dialoghi (*nuper me docuit*).

NUMERO XLV.

Lettera (d'un Officiale) dell'Imperator Maurizio a Childeberto Re.

ANNO 590. GIUGNO (*nella seconda metà?*).

(Dal Frehero, pag. 207: dal Duchesne, I. 870: da Dom Bouquet, IV. 86 — 87).

LITTERAE DE IMPERATORE ROMANORUM (1) DIRECTAE AD DOMNUM CHILDEBERTUM REGEM.

CUM bona omnia dignis operibus conferantur, quantum

(1) Non comprendo in qual modo un uomo sì dotto come il Muratori, è dopo aver dati accuratissimi sunti d'una porzione della presente Lettera [1], cadesse nell'errore di credere, che questa fosse stata scritta da Maurizio Augusto. Nello stesso inganno altresì cadde il Di Meo [2]. Primo a schivarlo, per quanto a me sia noto, fu il Conte Cesare Balbo [3] nell'egregia e lodatissima

1 Muratori, Annal Anno 590.
2 Di Meo, Annal. I. 142.
3 Balbo, Storia d'Italia, I. 355. (A. 1830).

tibi pro amore Orthodoxae fidei, tantum pro ereptione (a) quam geris eripiendi Christiani sanguinis (1), meritis tuis jure collatum est, ut de solio, unde alii summum decus percipiunt, vestra Gloria ipsi regno ornamenta, non solum de *ineffabilibus dispositionibus vestris*, sed de filiis et nepotibus ministravit (b). Scientes enim quia Divinitas Celsitudinem vestram, summis ad se colendum beneficiis provocavit, augere nos credimus studium, per quod Regni vestri stabilitas maiora fundamenta suscipiat, ut filiorum et nepotum vita servetur, et gloria Regni, quae tibi duplicata videtur, per filium triplicata, regnando nepotes, muniatur Dei mandata complendo. Veniente itaque ANDREA, *Viro magnifico* (2), illa quae nobis de Christianitate vestra opinio detulerat vera, ejus relatione cognoscendo maiora, velut praesentes et videntes quae narrabat, amplius, quam

(a) FREHERO nota, « forte *intentione* ».
(b) *DOM BOUQUET*, *ministraverit*.

Opera, di cui ansiosamente s' aspetta la Continuazione. Basta guardare sì fatta Lettera per vedere, che un Officiale qualunque dell' Imperio dettolla sul campo di battaglia; dicendo a Childeberto Re d' aver dato all' Imperatore non che all' Imperatrice i ragguagli dello zelo, col quale i Franchi s' erano innoltrati contro i Longobardi. Un *Maestro de' Soldati* od altro Duce Romano fu dunque l' Autor della Lettera; non l' Esarca di Ravenna. Che avesse l' Esarca Romano combattuto della persona sotto Modena e Mantova, non mi par cosa da credere senza pruove più certe, che finora non vi sono.

(1) *Eripiendi Christiani sanguinis.* Ritorna sempre il motivo religioso di doversi far dai Franchi la guerra contro i Longobardi Ariani, e spietati uccisori de' Cattolici.

(2) *Andrea, Viro Magnifico.* Questi è colui, che sospettai aver forse recato in Francia la Lettera del 1. Settembre 589. (*Vedi* l' *Osservazioni* della preced. pag. 116).

pridem, venerando coepimus exultare. Ex hoc ergo quae ad mercedem animae vestrae pertinent, posci minime expectatis, sed magis vos credimus voluntatem petentium praevenire. Exposuit ergo nobis, quam promptissimo animo, vel devotione integra, FLORENTISSIMUM FRANCORUM EXERCITUM AD LIBERATIONEM ITALIAE Gloria vestra direxerat. Quae omnia de devotione et Christianissima voluntate vestra, vel instantia, qua desideratis ITALIAM LIBERARI, CLEMENTISSIMO PRINCIPI MEO DOMINO ET SORORI VESTRAE SERENISSIMAE AUGUSTAE specialiter, sicut ANDREAS suprascriptus, *Vir Magnificus*, nobis retulit, NUNCIAVI (1). Ante vero quam fines ITALIAE vestri Duces ingrederentur, Deus pro sua pietate, VESTRISQUE ORATIONIBUS (2), et MUTINENSEM civitatem, NOS PUGNANDO INGREDI FECIT, pariter et ALTINONAM * et MANTUANAM civitatem PUGNANDO, ET RUMPENDO MUROS, ut Francorum videret exercitus (Deo adiutore) SUMUS INGRESSI: FESTINANTES ne GENTI NEFANDISSIMAE LONGOBARDORUM se contra FRANCORUM exercitum adunare liceret, et uno * (3) *Viro Magnifico* viginti millibus prope VERONENSEM civitatem residente, ad quem necessarium duximus sine mora dirigere, sperantes ab eo ut nos videremus in cominus, et quae essent utilia ad delendam GENTEM PERFIDAM disponeremus

* Altinum

* Cheno

(1) *Clementissimo meo Domino...et Augustae munciavi.* Dopo queste parole, chi dirà più d' essersi la presente Lettera inviata dall' Imperatore?

(2) *Vestrisque orationibus.* L' *orazioni* di Re Childeberto, mercè le quali riuscivano vittoriosi gli eserciti Romani! Amara ironia, o stupida piacentería.

(3) *Genti nefandissimae Longobardorum.* Muratori avrebbe dovuto qui, ed in molti altri luoghi udir dalla bocca di persone affatto diverse da' Pontefici Romani l' uso di dar del *nefandissimo* al Longobardo.

communi consilio. Sed, ut cognovimus, jam ad AUTHARIT CHENUS suam Legationem transmiserat, et de pace aliqua cum eo fuerat iam depectus (SIC), *antequam ad me Duces vestri venirent* (1). LEUFREDUM tamen, OLFIGANDUM, et RAUDINGUM, *Viros Magnificos*, Duces ad nos direxerunt: quos (sicut decuit) propter gratiam Gloriae vestrae, CUM OMNI HONORE SUSCEPI(*mus?*) (2), QUIBUS ETIAM ET MUNIFICI FUIMUS. Et hoc habuimus in tractu (a) quia AUTHARIT se in TICINO incluserat, aliique Duces, omnesque eius exercitus per diversa se castella recluserant, ut nos cum Romano exercitu et *Dromonibus* et CHENO ab alia parte in vicino (sicut diximus) in viginti millibus residente, ab obsidendum AUTHARIT VENIREMUS, eoque capto maxima pars fuerat (b) adquaesita victoriae: et tunc demum, si forte aliqua cum eis loquenda vel facienda essent, omnia prius ad vestram notitiam deferrentur. Quam rem et FRANCORUM florentissimus credemus * quia facere volebat exercitus. Quibus autem modis eos rogabamus et hortabamur, Epistolarum exemplaribus vestra gloriosa Christianitas poterit informari, dum nos CONTRA INIMICOS DEI et communes sine Ducum vestrorum consilio ALIQUID LOQUI VEL AGERE NON PERTULIMUS; illi (sicut diximus ab initio) cum ipsis locutionem habentes, in omnibus nobis omissis, PACEM CUM IPSIS DECEM MENSIUM FACIENTES, habentes revera et praedae copiam, et salus dum comitaretur exercitum pro

* credimus

(a) *Frehero* nota. « forte *tractatu* ». *Duchesne* e *Dom Bouquet* approvano questa correzione.

(b) *Dom Bouquet*, *fieret*.

(1) *Antequam ad me Duces vestri venirent.* Ecco un' altra dimostrazione d' essersi operate in guerra dall'Autor della Lettera le cose in essa narrate.

(2) *Suscepi.* Non era certamente l'Imperatore Maurizio, che sotto la sua tenda riceveva in Italia i tre Duchi de' Franchi.

suo Ducis arbitrio sequente iam exercitu SUBITO DISCESSERUNT. Et haec res qualem vobis et laudem et mercedem abstulit, considerare vos credimus, et dolere. Quia si adhuc modicum tempus sustinere voluissent vel audire, hodie ITALIA a GENTE LONGOBARDORUM NEFANDISSIMA libera habuit reperiri, et universa NEFANDISSIMI AUTHARIT Regis ad vestram Excellentiam habuerunt deferri, vestraque, etsi tardius fuerat, completa est promissio revera, DUM NEQUE INTRA MUROS LONGOBARDI TUTOS SE ESSE PUTABANT, NEC FRANCIS PRAESUMEBANT OBSISTERE. Unde salutationis officia cum honore dignissimo persolventes, speramus, ut vel nunc, sicut Regni vestri Christianitas habet cogitare, IUBEATIS DE EREPTIONE CHRISTIANI SANGUINIS, ET DE ECCLESIARUM RESERATIONE (1), PRO ERIPIENDIS SACERDOTIBUS, QUI DE EORUM IMMOLATIONE EVADERE POTUERUNT (2), CONVENIENTI TEMPORE dignos Duces, qui praecepta vestra impleant, et exercitum dirigere; ut quam PATRI VESTRO FECISTIS, IMPLEATUR PROMISSIO, antequam GENS IPSA NEFANDISSIMA *possit fruges colligere*, maxime dum non solas, (quas superius diximus) civitates, sed et alias, id est PARMA, REGIO, atque PLACENTIA, CUM SUIS DUCIBUS atque PLURIMIS LONGOBARDIS Deus *sanctae Romanae Reipublicae* reparavit, ut in tanta talique mercede, maximam partem, sicut coepit, Regni vestri gloria consequatur. Praeterea, quod ex se Gloria vestra facere consuevit, implenda deposcimus, ut ROMANOS quos praedavit FRANCORUM exercitus (3), pro mercede vestra, et filiorum ac ne-

(1) *De Ecclesiarum reseratione.* Erano perciò tuttora chiuse dopo le stragi de' *potenti* e de' Sacerdoti Romani.

(2) *Pro Sacerdotibus .... de eorum immolatione evadere potuerunt.* Sotto Autari dunque si continuò ad ammazzarli, come ne veniva il destro a' Longobardi.

(3) *Romanos, quos praedavit Francorum exercitus.* I

potum vestrorum, relaxare praecipiatis. Quia et *alia sunt in pactis posita sacramenta*, ut captivi debeant relaxari, ET PATRIS VESTRI CHRISTIANISSIMI PRINCIPIS HAEC EST INTENTIO, ut cotidie de animarum liberatione vobiscum mercedem adquirat (1).

Franchi erano discesi appena in Italia e già saccheggiavanla, portandone via buon numero di Romani prigionieri. Qual maraviglia? Faceano lo stesso in casa propria, dall'una in un'altra Provincia del regno Francico, imitando l'esempio d'Audoaldo, lor Duca, nella Sciampagna, secondo i racconti del Turonese (Lib. X. Cap. 3). Non bisogna tacere frattanto, che qui lodasi Childeberto per aver di suo rilasciati molti prigionieri (EX SE *vestra Gloria* (hoc) FACERE CONSUEVIT).

(1) Qual fosse nel regno Longobardo la condizione civile di questi Romani, che in vigor del trattato coll'Imperatore avrebbe dovuto il Franco non far prigionieri, o rimettere in libertà, si vedrà nelle *Osservazioni* al Documento Num. 46. Qui solamente riferirò alcuni detti di Paolo Diacono su tale argomento.

OSSERVAZIONI SULLA FELICITA' DE' ROMANI SOGGETTI AL RE AUTARI.

Dopo avere scritto ciò, che trovasi nel Documento Num. 13 intorno alla pretesa ristorazione della *cittadinanza* e *possessione* Romana, Paolo soggiunge....

» Erat sane hoc mirabile in regno Longobardorum, nulla » erat violentia, nullae struebantur insidiae. Nemo aliquem in» juste angariabat, nemo spoliabat. Non erant furta, non la» trocinia; unusquisque quo libebat sine timore pergebat » [1].

De'Longobardi e non de'Romani lor sudditi fu la gran felicità, che Paolo assegnò solo agli anni d'Autari. Questa parve dover sommamente invidiarsi a'vinti; e molti Scrittori l'allargarono a tutta la durata della dominazione Longobarda. Ma basta notare alquanti fatti di quel brevissimo e sì celebrato regno.

1 Pauli Diaconi, lib. III. Cap. 16.

1.° Le persecuzioni Arianesche d'Autari contro i Cattolici; e però contro tutt'i Longobardi così nati nell'Italia, come venutivi dalla Pannonia in compagnia del Re Alboino: perciò i lor servi ed *Aldj* Cattolici, d'ogni razza e d'ogni nazione, furono parimente offesi dal divieto, che i lor figliuoli si battezzassero nella propria fede. 2.° L'aver Autari continuato a tener le Chiese de' Cattolici, com'elle stettero a' giorni di suo padre Clefo e de' Duchi; laonde Maurizio sperava si riaprissero col favore de' Franchi (*de reseratione Ecclesiarum*). 3.° L'essersi proseguito sotto quel Re ad uccidere od a cacciar dal paese Longobardo i Sacerdoti Cattolici, ovvero i principali fra' Romani. La testimonianza, non dirò quella già recata del Papa Pelagio II.°, ma sì l'altra degli Officiali di Maurizio Imperatore nella Lettera innanzi riferita, dimostra di quanta urgenza fosse liberar l'Italia dalle crudeltà Longobarde. So che i Bizantini al pari di quel Pontefice porteranno la taccia d'avere, nella loro qualità di Romani, esagerato il danno del dominio Barbarico. Se un tal sospetto è giusto, perchè dunque Paolo il Longobardo andrebbe assoluto dall'altro d'avere ampliato fuor d'ogni misura le descrizioni d'un'impareggiabile felicità sotto Autari, eziandio s'egli avesse voluto parlare della beatitudine de' sudditi di sangue Romano? Perchè tante ammirazioni e tanta fede ne' suoi racconti su quell'aureo sessenio?

E perchè Muratori, che lodava gli splendidi fati delle genti sottoposte a' Longobardi, non fece neppur le viste di contrapporre a quelle cotanto liete parole del Diacono gli orridi casi ricordati da coloro, i quali combattevano a pro dell'Imperio? Questi almeno, e non Paolo, conobbero Autari: e Paolo ignorava i fatti veri di quel Re fino al punto d'aver dovuto, come osserva lo stesso Muratori [1], copiare i detti del Turonese intorno alla vittoria de' Longobardi nel 588.

Ma il Diacono, giova ripeterlo, non parlò della felicità dei Romani: e quel tentativo, che sarebbe stato funestissimo, del figliuolo di Clefo contro le lor credenze Cattoliche, non ebbe gli effetti desiderati dal Re. Teodelinda trasfuse ben presto in Agilulfo, anche Ariano, più miti sensi verso i Cattolici; e però,

1 Muratori, Annali, Anno 588.

quattro o cinque anni dopo la morte d'Autari, che San Gregorio chiamava *nefandissimo* [1] pel suo divieto, scrivea il medesimo Pontefice [2] nel 593 o 594: » Divinae misericordiae di» spensationem miror, qui *Longobardorum saevitiam* ita mo» deratur, ut eorum Sacerdotes... Orthodoxorum fidem persequi » minime permittat ... hoc quidem facere *plerumque* CONATI » SUNT: sed *eorum saevitiae* miracula superna restiterunt ».

In que' primi anni pensavano i Longobardi più a distrugger l'uomo Romano, che non a perseguitarne la fede; contenti d'insultarla, come scrivea Pelagio II.° ad Aunacario, e d'uccidere i Sacerdoti. Autari fu quegli, che perseguitolla con maggior metodo in sul terminar della sua vita. *Conatus est.* Non si può scorgere fin dove il Re, se la morte gli avesse lasciato svolgere i suoi proponimenti, avrebbe condotto gli sdegni contro il nome Cattolico: nè fino a quali termini Teodolinda, che nulla in principio potè sopra lui, sarebbe in appresso divenuta più valida moderatrice di quel primo suo consorte. Nè dee dimenticarsi, che parecchi Longobardi eran Cattolici come la Regina, con tutt'i Bavari e con tutt'i Romani venuti dal Norico e dalla Pannonia.

SULLE CRUDELTA' LONGOBARDE NELLE REGIONI, ONDE OGGI SI COMPONE IN PARTE IL REAME DI NAPOLI.

Da' fatti generali passando a' particolari, che risguardano la mia patria, giova ricordare i gaudj de' miei concittadini Pietro Giannone [3] e del suo dotto Continuatore Carlo Pecchia [4] nel riferire le parole di Paolo Diacono sulla felicità de' vinti Romani: predicata come un dono, divenuto perpetuo, d'Autari. Ma un terzo surse dopo entrambi questi Scrittori a rammentare i dritti del vero. Parlo d'Alessandro Di Meo [5], del quale basterà qui riferire ciò ch'egli per lungo studio narrava delle opere Longobarde nel nostro Reame....

» Prima che le tante e doviziose città di esso venissero bar-

1 S. Gregor. Lib. I. Epist. 17.

2 *Idem*, Dial., Lib. III, Cap. 28. 29.

3 Giannone, Istoria Civile, etc. Lib. V. Cap. IV.

4 Carlo Pecchia, Storia della G. C. della Vicaria, *ossia* Continuazione, *etc.* I. 32. (A. 1777).

5 Di Meo, Annali I. 70 – 72. Anno 575.

» baramente sterminate dai Longobardi, Acquaviva, Acropoli,
» Amiterno, Arpe, Atella, Avella, Bibona, Blanda, Blera,
» Bova, Bussento, Carina, Caudio, Caulonia, Cerella, Co-
» silino, Corfinia, Ecana, Eclano, Egnazia, Erdonia, Foro
» di Claudio, Formia, Grumento, Interamnia, Leocade, Lo-
» cri, Manduria, Mauria, Mevania, Minturno, Miria, Nar-
» dò, Nicotera, Oreste, Paterno, Pitino, Samnia, Sepino,
» Sirta, Sulmona, Tempsa, Turio, Velia furono Vescovadi fino
» a' tempi, dei quali ora scriviamo (*a' tempi*, *cioè*, *de' Du-*
» *chi*); e di molte fra esse s' è perduto anche il nome. An-
» dria, Alifi, Aquino, Atina, Avellino, Bari, Boiano, Bovino,
» Brindisi, Canosa, Conversano, Forcona, Frigento, Iser-
» nia, Lucera, Marsia, Nocera, Penna, Pesto, Potenza,
» Pozzuoli, Ruvo, Salpi, Sessa, Siponto, Stabia, Telese,
» Venafro, Venosa contarono i loro Vescovi finchè divennero
» preda de' Longobardi: e poi, *per secoli*, *qual più e qual*
» *meno*, rimasero desolate e senza Pastori. Vedremo nel se-
» guente secolo (*settimo*) poche città vescovili, che si resero
» a patti e furono risparmiate dalla ferocia de' Barbari. Così
» le nostre regioni cangiarono faccia intieramente, restando.
» ..... non poca parte delle campagne senza coltura. Scarse
» divennero le famiglie contadinesche, essendo i monti ed i
» piani coverti di selve.....Ciò basti a farci capire in qual-
» che maniera la portentosa ferocia e brutal crudeltà di questi
» Barbari ».

Ecco una Storia più ampia e più lugubre che non l' altra sì allegramente descritta dal Pecchia e dal Giannone per quelle benevole parole di Paolo Diacono: ecco nel solo Ducato Beneventano, prima e dopo Autari, un ordine intero di fatti, de' quali è necessario far diligente richiesta prima di fermare il concetto intorno alle qualità della conquista Longobarda.

SUGLI ASSEDJ DI MODENA, D'ALTINO E DI MANTOVA.

Nel mezzo di sì vasta distruzione dell' Italia, i Longobardi seppero conservare le città forti, e le Capitali di ciascuno dei trenta sei o più Ducati; seppero costodirne le mura, e prepararsi a ributtar, chiusi fra quelle, ogni assalto de' nemici.

Poichè la Lettera dice di non essere gl'Imperiali entrati se non combattendo in Modena, e per la breccia in Altino ed in Mantova (*rumpendo muros*), i Longobardi adunque sostennero in esse città un assedio, non importa se breve o lungo. Certo, i Romani di Pannonia e del Norico insegnarono a' Barbari quest'arte. Or che faceano, durante il triplice assalto, gli uomini di sangue Romano, a' quali pretendesi aver lasciato i Barbari la qualità di cittadini Romani? Che faceano in Pavia, ove il Re s'era chiuso, ed in Verona già minacciata così dall' esercito Imperiale, come da Cheno, Duca de' Franchi? Se la Romana *cittadinanza* e *possessione* ristorate si fossero nel primo anno d'Autari, come s' afferma per le parole di Paolo Diacono, sarebbero senza dubbio rimasti o tornati nelle cinque città gli *Ordini* Romani, ovvero le *Curie*. Che faceano perciò, mi si dica, le *Curie* di Modena, d'Altino e di Mantova, non che di Pavia e di Verona? Seguivano esse la parte de' Longobardi quando l' esercito Romano stringevale dappresso; e quando i Barbari doveano per lo meno temere, non que' Romani corressero all' armi e s' unissero co' loro paesani soppravvegnenti? Eppure i Barbari, fino a che la breccia non fu aperta e dato l'assalto, si difesero ne' recinti delle città senza che niun Romano ivi rinchiuso accennasse d'assalirli alle spalle. Buone precauzioni aveano dovuto prendersi da' Longobardi a liberarsi di tale paura. O i Romani spettanti alle pretese *Curie* di Modena, d'Altino e di Mantova combatterono contro l' esercito dell' Esarca, ed essi erano divenuti e per *fatto* e per *diritto* cittadini Longobardi, mercè la comunicazione ottenuta dell'*armi pubbliche*: o se ne stavano inermi e rincacciati nelle case, mentre la furia degli arieti rompeva i muri, ed il Longobardo non dovea nè potea tenere per cittadino di qualsivoglia cittadinanza quegli stuoli tremanti, ma dovea riputarli vili greggi di servi e d' *Aldii*; tanto più muti ed inerti, quanto più cresceva il pericolo negli assedj.

NUOVE PAROLE DEL DIACONO SULLA FELICITA' ROMANA PER OPERA D'AUTARI NEL CODICE DI BAMBERGA.

Era pervenuto in questo luogo, ed, ecco, mi giunge il romore d'essersi trovato in Bamberga un Codice di Paolo Diacono, scritto nel decimo secolo; ma d'un Paolo assai diverso da quello, che abbiamo fin qui tenuto essere il vero. Per sostegno di ciò mi si dà contezza d'alquante nuove parole del Codice intorno alla ristorazione della *cittadinanza* e *possessione* Romana per opera d'Autari. A conoscere la propria e certa età di tal Manoscritto conviene attendere se siavi qualche pruova oltre quella, che ritraesi dalla forma de' caratteri. Perchè non sarebbe dell'undecimo secolo? In tal caso, riuscirebbe meno annoso del Muratoriano di Monza, il quale ha la data sicura del 973; e fu copiato, come ogni altro, da un Manoscritto precedente. Dimostrata che sia la vetustà maggiore del Bambergense, rimane a saper dall'intero contesto se solo quel Codice debba vincere od annullare i consensi de' Manoscritti a noi noti. Ma il faccia Dio: così alla fine vedranno i più ostinati, non aver Paolo voluto giammai, che la *cittadinanza* e *possessione* Romana rinnovate si fossero dal figliuolo di Clefo, il crudele uccisor de' Romani.

Queste imperfette notizie, arrivatemi di buon'ora, io stampava nel 1845 [1]. In sul cader di quell'anno vennero alla luce, mercè il Codice Bambergense [2], i due famosi brani di Paolo Diacono, da me riferiti ne' precedenti Num. 12 e 13, seguitando la lezione Muratoriana. Del primo brano qui non riparlerò; ma s'ascoltino le parole del secondo, affatto diverse da quelle che dianzi s'udivano:

» Tempore istius (Autari) *pro restauratione regni*, duces, » qui tunc erant, *medietatem omnium substantiarum suarum*, » in expendium rei publicae dederunt, ut esset vivere unde

1 Nella prima Edizione in 4.° cominciata del presente Codice Diplomatico, pag. 66. (Napoli, 1845).

2 La Rivista Europea. Quaderno di Novembre e Dicembre 1845 (Milano, 1845).

» potuisset ipse rex, VEL ILLI QUI AD EUM VENIEBANT,
» et qui in servitio ejus erant. Cum autem POPULI gravarentur, Longobardi, HOSPITES ADVENIENTES INTER
» SE DIVIDEBANT. Erat autem, etc. (*Paul. Diac. Lib.*
» *III. Cap. 16*) ».

Di tal pubblicazione vuolsi riferir grazie solenni al Signor A. B., a cui trasmise queste parole il Signor Jaek, Conservatore della Biblioteca Bambergense, tratte da un grande Volume (*in fol. pergamen., di fogli 361, segnato E. III. 41*). Non appena il Signor A. B. ebbe fatto all' Italia un dono sì prezioso, che i nuovi detti di Paolo Diacono risonarono in ogni luogo: e poco stante ristampati furono in Roma [1] con alcune brevi, ma non dispregevoli Osservazioni. Qualunque sia la vera età del Codice di Bamberga, egli non si può credere scritto dopo l' undecimo secolo. Contiene le stesse cose, che leggonsi nel testo Muratoriano di Paolo, ma con frasi e con maniere sovente diverse; anzi non di rado più eleganti o più chiare, sì che il Signor A. B. (grandissima è la verosimiglianza) giudica, in sì fatto Codice contenersi le *seconde cure* di Paolo nel ritoccar e correggere la sua Storia Longobarda. Se non fu lo stesso Paolo, che andò illustrandola e riformandola da se medesimo, fu senza dubbio un uomo sensato e studioso, e forse un suo discepolo Casinese: fu qualunque altro erudito, il quale visse tra l' ottavo e l' undecimo secolo, al più tardi. Egli per conseguenza si deve accoglier da noi come uno degl' interpetri primi, e però più autorevoli di Paolo.

Ad uno Scrittore di tal qualità non venne fatto il poter comprendere nè quel *partiuntur*, nè quel *patiuntur* de' *popoli aggravati*, onde il Diacono favellò sotto il primo anno del Re Autari; ma l' avveduto interpetre o Chiosatore narrò in modo evidente i necessarj fatti, occorsi al tempo de' Duchi; l' arrivo, cioè, delle molte schiere Barbariche d' ogni sorta, le quali accorreano a congiungersi co' Longobardi pel conquisto d' Italia. Così, logori per l' uscita de' Sassoni, si rifornirono i Duchi: e così, dopo la morte d' Autari, non cessarono ed Avari e Bulgari e parecchie fiere nazioni d' ingrossare il numero de' nemici, che ottennero

1 Il Saggiatore. Quaderno di Marzo 1846 (Roma, 1846).

stanza nella nostra Penisola. Il Codice Bambergense chiama *ospiti* costoro; ed erano i sempre nuovi *Guargangi* sopraggiungenti, a cui bisognava distribuir sempre da capo le terre, in principio tolte a' Romani. Ma di ciò s'appartiene a me parlar specialmente nella Storia: qui basta veder appagato l'antico mio desiderio, che più non s'abbia, in grazia del Codice Bambergense, a parlare del *partiuntur* o del *patiuntur* di Paolo per investigar la condizione de' Romani vinti da' Longobardi, PRIMA DI LIUTPRANDO.

Io ignoro se fino ad oggi siasi pubblicato intero il testo Bambergense di Paolo: pur nondimeno, ad ogni passo mi sembra più ferma l'opinione del Signor A. B., che al Diacono stesso, non ad altri vogliasi attribuire la revisione del suo testo.

NUMERO XLVI.

Lettera di Romano (Esarca Ravennate ?) al Re Childeberto.

ANNO 590. SETTEMBRE, *prima del* 5.

(Dal Frehero, pag. 208: dal Duchesne, I. 871 da Dom Bouquet, IV, 88).

DOMINO EXCELLENTISSIMO ATQUE PRAECELLENTISSIMO CHILDEBERTO, REGI FRANCORUM, ROMANUS (1).

QUANTUM Christianitatis Regni vestri exquirit cotidie, quid ad placandum Deum debeat exhiberi, tantum de Christianorum liberatione (2) cogitare et facere Excellentiam ve–

(1) *Romanus.* Il Frehero (e così Duchesne come Dom Bouquet l'approvarono) dice, che questo Romano altri non fu se non l'Esarca di Ravenna; il quale avea gli onori di Patrizio. Di ciò nelle Note al Num.° 45. ho dubitato, ed or dubito: ma nulla rileva il mio dubitare, nè io m'oppongo a chiunque vada in altra sentenza.

(2) *De Christianorum liberatione.* Ricorre il solito e perpetuo argomento di doversi liberare i *Cristiani*, cioè i Cattolici, dal furore de' Longobardi.

stram confidimus, gratumque vobis esse, quod pro ipsorum remedio prosperitatem divino favore constat esse concessam: ut talia tantaque (Deo auctore) promissa, tam manifesta Dei misericordia invitet Praecellentiam vestram, ad participandam mercedem, et laudem maximam adquirendam. *Olim* autem vos audisse credimus de MONTENA *, ALTINO atque MANTUA civitatibus, quia *Sanctae* sunt *Reipublicae* reformatae. *Praecedentibus autem scriptis nostris* designasse vobis meminimus, quod dum ad obsidendum PARMAM, vel RHEGIUM, atque PLACENTIAM civitates proficisceremur, Duces LONGOBARDORUM ibidem constituti, in MANTUANA civitate *nobis cum omni festinatione ad subdendum se Sanctae Reipublicae occurrerunt* (1). Quos postea-

* Mutina

(1) *Sanctae Reipublicae occurrerunt.* Nel veder questa genía di Duchi Longobardi, spunta un sorriso involontario sulle labbra di chi ode celebrare la possanza di tal popolo a conquistare il rimanente d' Italia, e la sua forza unitiva; ovvero la capacità insita in esso d' aver a soggiogare l' intera nostra Penisola. Forte, si, fu, ma sol della debolezza Bizantina; e forte solo a mantenersi nella parte fin dal principio acquistata.

Un altro piglio mi piace notare di chiunque non ha giammai tanti sdegni, che bastino ad esecrar degnamente i Longobardi misleali verso Re Desiderio; e niuno intanto s'adira contro i mancatori della fede al Re Autari; vili e codardi tutti, che s' accostarono a' Franchi ed assoggettaronsi a' Romani. Ecco ciò che Iacopo Durandi [1] scrive intorno a' traditori di Re Desiderio. » Carlo premiò i traditori, che gli posero Italia in mano.... » A questo modo fu soddisfatta la mano ambiziosa, che da tanti » anni la rovina loro ordiva; e l' abuso della religione, la viltà, » la seduzione, la frode furono le armi, che sottomisero l' Ita» lia agli stranieri, cioè a' Franchi ».

Quanto a me, io mi rallegro in pensare, che niuno cercò tradire le città d' Amalfi, di Napoli, di Roma e di Venezia per

1 Durandi, Marca di Torino, pag. 90.

*

quam *in servitio Sanctae Reipublicae suscepimus*, FILIOS EORUM IN OBSIDES ACCIPIENTES, RAVENNAM remeantes in HISTRIAM Provinciam, contra *hostem* GRASOULFUM (1) deliberavimus ambulare. Quam provinciam venientes, GISOULFUS *Vir Magnificus*, DUX, filius GRASOULFI, in *iuvenili aetate* (2) *meliorem se patre cupiens demonstrare*, occurrit nobis, ut cum omni devotione *Sanctae Reipublicae* SE CUM SUIS PRIORIBUS ET INTEGRO SUO EXERCITU, sicut fuit *, *subderet*. Nam se et gloriosus NORDOULFUS Patricius (3) cum

* fecit

darle in mano al Longobardo; e che niuno de' loro abitanti imitò gli scellerati esempj de' Duchi d'Autari e di Desiderio.

(1) *Hostem Grasoulfum.* Costui, già l'ho detto, fu quegli a cui scrisse Gogone in nome di Childeberto Re (*Vedi* Documento Num. 42). Volea tradire, ma gli fallirono gli accordi; ed e' commise forse al figliuolo di fermarli co' nemici del suo popolo.

(2) *Gisulfus Dux.....in juvenili aetate.* Il Duca Gisulfo per avventura, sendo sì giovine, deputossi dal padre a consegnar l'*esercito intero* Longobardo nelle mani dell'Esarca. La gioventù di Gisulfo Duca trasse il Muratori a far molti ragionamenti per contraddire a Paolo Diacono, il quale parlò d'un Gisulfo, primo Duca del Friuli; e però Muratori volea, che quel primo Duca fosse stato veramente Grasulfo, padre del Duca Gisulfo. Ma il Durandi [1] mostrò, che altro era Gisulfo Duca del Friuli, ed altro il giovinetto Gisulfo, di cui non si conosce il Ducato; ciò che fu posto in più ampia luce dal Lupi [2] e dal Di Meo [3]; i quali scriveano senza saper l'uno dell'altro.

(3) *Nordoulfus Patricius.* Il Frebero giudica, esser questi lo stesso che il Duca Drottulfo, di cui si riferirà la sepolcrale Iscrizione (sotto l'anno 591). Ciò può stare, supponendo, che il Codice unico Nazariano, donde procede la presente Lettera, errato avesse nel nome di Drottulfo. Ma parmi notabile in fa-

1 Durandi, Cacciatori Pollentini, pag. 84. 85.
2 Lupi, Cod. Bergom. I. 159 - 164.
3 Di Meo, Annali, I. 159 - 164.

dominorum nostrorum gratia in ITALIAM veniens, omnes suos homines ad serviendum serenissimis nostris Dominis recollegit, *diversasque civitates*, cum OSSONE viro glorioso, et ROMANO suo exercitu, nostro cum consilio *reparavit*. Et quia Excellentiam vestram in eandem promissionem et devotionem, quam semel piissimis Patribus vestris dominis nostris promisistis, permanere non ambigimus, maxime dum displicuisse vobis CONSTAT, iussionibus vestris non impletis, *Duces fuisse reversos, eosque in vestra iracundia constitutos* (1); praecipiat Excellentia vestra omni cum celeritate implere ea, quae Patribus vestris piissimis nostris dominis promisistis: ut de effectu promissionis digna gratia augeatur, eoque tempore dirigantur, ut *fruges cunctas inimicorum foris inveniant* (2). Nobisque designare iubete, quibus itineribus, vel quo tempore expectentur à nobis: sperantes prae omnibus, ut dum feliciter FRANCORUM exercitus descenderit, ROMANI, pro quibus auxilia vestra poscimus, *in depraedationem et captivitatem non* PERDUCANTUR (3); sed et eos, quos transacto tempore abstulerunt,

---

vor della contraria opinione l' essersi taciuto nell' additata Iscrizione il titolo di Patrizio.

(1) *In vestra iracundia constitutos.* Dopo essersi scritta la Lettera precedente, dovè trascorrere il tempo necessario al ritorno de' Franchi nella lor patria, ed all' arrivo della notizia in Italia d' essere i Duchi loro caduti nell' ira di Childeberto. Per questa ragione cercai d' allontanar quanto più si potesse le date di quella e della presente Lettera.

(2) *Ut fruges cunctas inimicorum foris inveniant.* Non si parla dell' anno presente 590, in cui già fuggita era la stagione delle messi e delle guerre, ma sì del 591, innanzi la raccolta.

(3) *In depraedationem et captivitatem non perducantur.* Crede il Conte Balbo, che la *depredazione* risguardi gli averi, e la *cattività* le persone de' Romani. Perciò traduce[1] ....

---

1 Balbo, Storia d' Italia, II. 61.

relaxari et provinciae restitui iubeatis, ut praeterita emendantes, quid in futuro custodire debeant, demonstretis. Sed nec *fabricas* (1) incendi praecipite, ut agnoscatur, quia pro defensione ITALIAE auxilium *Christianae gentis* habuimus.

Speriamo, che i Romani non saranno messi a succo, nè tratti in prigionia. Ma, poichè la Lettera dice; *ne in depraedationem et captivitatem perducantur*; ciò può intendersi della *preda* e della *prigionia* sol delle persone: se pur non vi sia in contrario un qualche cenno, che qui manca. *Vedi* l' *Osservazioni*, che seguono, *sulla condizione civile de' Romani del regno Longobardo.*

(1) *Nec fabricas, etc.* Afferma il Frehero, che le *fabbriche*, onde or si tocca, furono quelle soltanto delle Chiese d' Italia, perchè nella Lettera si soggiunge, doversi da' Franchi far conoscere d' essere Cristiano il lor popolo. Ma non parmi che i Franchi, se davano alle fiamme le Chiese, s' astenessero dal bruciar anche le case de' privati; eccessi entrambi, che certamente non approva la Religione. Di chi sarebbe stato il dominio di queste *fabbriche?* De' Romani o de' Longobardi? La Lettera nol dice: inutile perciò a chiarir le qualità civili de' Romani con la menzione di tali edificj.

SU' TRADITORI LONGOBARDI.

Dalle precedenti due Lettere si scorge, che traditori furono i Duchi... 1.° Di Parma: 2.° Di Reggio: 3.° Di Piacenza. 4.° Gisulfo, Duca d' ignota città, *cum Prioribus et integro exercitu.* Gran viltà fu certo del Duca di Piacenza d' andarsene con questo disegno fino a Mantova. Ben presto dirò de' Duchi Drottulfo e Mauricione.

De' figliuoli, dati da costoro in ostaggio, parla per avventura il Pontefice San Gregorio [1] in una sua Lettera, che sarà più tardi registrata. Intanto si vorrebbe sapere ciò che avvenne

---

1 S. Gregorii, Lib. II. Epist. 3.

di que' traditori, e dell'esercito, grande o piccolo, del Duca Gisulfo. Non ignoro, che nelle Leggi Longobarde [1] chiamasi *esercito* una mano di pochi Barbari; ma, nell'affare di questo Gisulfo, tal parola non può avere un sì tenue significato. Furono que' traditori, come sembra, divisi e stanziati nelle più forti città dell'Imperio in Italia; ed alcuni tra essi convertironsi alla fede Cattolica.

I molti Duchi dianzi ricordati si numeravano fra que' trenta, onde Paolo Diacono [2] tacque il nome, contentandosi di ricordarne sol cinque altri o sei. Quanti fossero in tutto prima del regno d'Autari, si disputò assai dagli Scrittori dopo il Cardinal Baronio [3], che ne annoverò trenta sei: ragionevole computo, al quale in ultimo s'accostarono da una parte il Lupi [4], ed Alessandro Di Meo dall'altra [5]; illustrato in questo luogo dalle savie Osservazioni di suo fratello Giuseppe.

SULLE MESSI DE' LONGOBARDI.

Dice la Lettera, che *tutte le messi*, e però i campi, erano de'Longobardi. Qui dunque chiaramente si tratta di togliere il vitto a' nemici; anche se la fame avesse ad opprimere gli uomini di Romano sangue. Questo era il luogo proprio per dire, ma non si disse, che le verdeggianti biade avessero, pe' patti conclusi, a rispettarsi dal Franco, se fossero daddovero state nel dominio di quei pretesi cittadini Romani. Riparlerò di tali *messi* nella IX.ª Ossorvazione al Documento Num. 65.

SULLA QUALITA' CIVILE DE' ROMANI DEL REGNO LONGOBARDO.

Uomini dottissimi credettero variamente:

1.° Che le preghiere dell'Esarca Ravennate al Re Childeberto, in favore de' Romani del regno Longobardo, fossero una

1 Leg. 19. Rotharis.
2 Paul. Diac. Lib. II. Cap. 32.
3 Baronii, Annales, Ad annum 573.
4 Lupi, Cod. Bergom. I. 144.
5 Di Meo, Annali, I. 69.

pruova d'aver costoro conservata o riavuta ivi la lor *cittadinanza* con la *possessione Romana* de' loro beni mobili ed immobili:

2.° Che da tali preghiere si rilevasse per l'appunto l'opposto, perchè non vi sarebbe stato bisogno di nulla pattuire a pro dei Romani, se il Longobardo avesse lasciato veramente a costoro la lor *cittadinanza* e *possessione* Romana: ma, poichè divenuti o cittadini Longobardi o servi ed *Aldj* e però privata proprietà di ciascun Longobardo, non doveano per virtù d' uno speciale patto cader le loro sostanze od i loro *peculj* nel dritto della guerra e nel dominio de' Franchi.

Io non posso approvar le ragioni addotte in favor della seconda opinione, avendo Maurizio Augusto dovuto prevedere, che il Franco si facesse a voler distendere i suoi dritti anche su' cittadini Romani (se ve ne fossero stati) come sudditi dei Longobardi; donde sorgea la necessità d'un patto in contrario. Assai meno è da seguitarsi la prima opinione perchè Maurizio Imperatore nel trattato non parlò dell'obbligo di restituire le robe a'Romani prigionieri de'Franchi (*Vedi* precedente pag. 133, Nota (3)): nè fece alcun motto di cittadini, ma solo d' uomini Romani, caduti nella potestà de' Longobardi. Questo silenzio vuol tenersi come un nuovo motivo a far credere, che i Romani furono spogliati della nativa lor cittadinanza tra perchè ammessi nella Longobarda, e perchè divennti servi ed *Aldj*. Senza ciò si sarebbe pattuito, che il Franco avesse dovuto restituir le prede a' Romani. Ma dappoichè, *per fatto*, i Longobardi possedevano il tutto, ed i Romani non incorporati fra essi e non *patteggiati* nulla godeano, dal *peculio* servile od *Aldionale* in fuori; s'omise nel trattato, e perciò ne tacque l' Esarca, di favellar se non solo del rimettere in libertà le persone. Ove altro si fosse detto nella convenzione, sarebbe stato certamente vero, che gl' ingenui Romani, creati *Aldj* e servi di ciascun Longobardo, avessersi da Maurizio Imperatore, *per dritto* e non ostante il *fatto* de' Barbari, come veri e legittimi cittadini e proprietarj Romani, quali essi erano prima dell'anno 568; sì che sarebbero tornati nel godimento attuale de'loro averi e mobili ed immobili, quando la guerra contro i Longobardi condotta si fosse a più prospero fine, che non si condusse.

Nello studio' del presente Codice Diplomatico bisogna star sempre in orecchi a ben discernervi la doppia intenzione così de' Re Longobardi come de' Pontefici ed Imperatori. La parola *Romano* in bocca di que' Re additava i lor nemici abitanti nell'Italia non conquistata; e qualche volta nell'uso della vita, ma non giammai nelle leggi o ne' pubblici atti, additava le razze de' lor sudditi, o non incorporati nella cittadinanza Longobarda o ridotti all'essere d' *Aldj* e servi Longobardi. Appo i Pontefici e gl' Imperatori dinotava gl' ingenui di sangue Romano, che riputavansi non aver mai cessato d'essere cittadini Romani ed i soli padroni legittimi delle sostanze d'ogni sorta, ghermite da' Longobardi occupatori. Se negli accordi fra Maurizio e Childeberto si fosse parlato di sì fatti cittadini e de' lor beni, se ne sarebbe parlato col concetto Bizantino: il quale non avrebbe tolto di mezzo i tristi ma veri sensi del concetto Longobardo intorno alle qualità servili ed *Aldionali* di ogni Romano, che non fu incorporato fra' Barbari.

SUL NUMERO DE' GUERRIERI LONGOBARDI CHE CONQUISTARONO L'ITALIA.

Scipione Maffei [1] cercò di mostrare, che piccolo fosse stato il numero de' Longobardi, conquistatori d' una parte d' Italia. L'autorità di sì grande uomo fece a' seguenti Scrittori assottigliar enormemente gli stuoli nimici, sì che in verità sembra vedere i Barbari tremare innanzi alle grandi e fiorenti moltitudini dei cittadini Romani, passati a vivere sotto la dominazione Longobarda. Or se i Longobardi poterono conservar quella parte da essi acquistata d' Italia dopo la dipartita de' Sassoni; se poterono poi vincere Childeberto in campo aperto nel 588; indi sostenere nel 590 tre assedj, perdere tre forti città, e poi riprenderle; converrà dire, come ho già detto e ridirò, che il numero fu sempre insufficiente a voler conquistare tutta l'Italia, ma più che bastevole a mantenersi nella parte crollata sotto i primi colpi Barbarici.

1 Maffei, Verona illustrata, Lib. XI.

Lungamente e vittoriosamente il dotto ed ingenuo Lupi [1] contraddisse al Maffei, mostrando che, se i Longobardi erano pochi a' giorni di Tacito, s'accrebbero assai mercè le successive incorporazioni di molti popoli vinti; alle quali conviene aggiungere le schiere de' servi affrancati di mano in mano, *ut bellatorum possent ampliare numerum*, come Paolo [2] racconta. Conchiude il Lupi, che i Longobardi così aumentati piombarono con *ingente moltitudine* in Italia contro il Romano, indebolito da molte e molte sciagure. *Nec erat Romanis*, afferma lo stesso Paolo [3], *virtus ut resistere possent. Vedi* l' Epitaffio del Duca Drottulfo, ossía il seg. Documento Num.° 74, e l' XI.ma Osservazione Generale soggiuntavi, dove si continua la presente trattazione.

1 Lupi, Cod. Bergom. I. 105 - 130.
2 Paul. Diac. Lib. I. Cap. 13.
3 *Idem*, Lib. II. Cap. 26.

NUMERO XLVII.

Lettera d' un Pontefice Pelagio, non si sa se il I.° od il II.° ad un Vescovo intorno ad un Suddiacono vedovo.

Anno?

(Dal Decreto di Graziano (*Distinctio* XXXIV. *Cap.* 7) : e dalle Raccolte de' Concilj).

OSSERVAZIONE PRELIMINARE.

Non sapendo in qual tempo fu scritta la presente Lettera e da quale de' due Pelagi, Pontefici, la collocherò in questo luogo, dopo la morte del Secondo, avvenuta fin dal dì 8. Febbraio 590. Nelle Raccolte de' Concilj s' attribuisce a Pelagio II.°; così anche fanno Pietro Piteo, che la riferisce al 580 in circa [1], ed il Pizzetti [2]. Graziano la trasse da' libri d' Anselmo di Lucca e dal *Policarpo* di Gregorio Prete, Cardinal Sabinese. Fu ella

1 Petri et Francisci Pithoei, Corpus juris Canonici. I. 47. Ad distinct. XXXIV. Cap. 7. (A. 1686).
2 Pizzetti, Antichità Toscane, I. 29, 60. (A. 1778).

indiritta « *Florentino Episcopo* ». Donde conclude il Pizzetti, che questi fosse Vescovo di Firenze; ma *Fiorentino* ben poteva essere un nome proprio. S. Gregório (Lib. XII. Epist. 39) parla di *Fiorentino*, *Diacono*; il quale governava in Roma l'Ospedale degli Anicj.

PELAGIUS PAPA FLORENTINO EPISCOPO.

FRATERNITATIS tuae relatione suscepta *ejus latorem* secundas quidem nuptias expertum non fuisse didicimus; castitatem tamen eum * priori non servasse conjugio designasti. Et quamvis multa sint quae in hujusmodi casibus observari canonice jubeat sublimitatis auctoritas; tamen quia DEFECTUS NOSTRORUM TEMPORUM, QUIBUS NON SOLUM MERITA, SED CORPORA IPSA HOMINUM DEFECERUNT (1), districtionis illius non patimur in omnibus manere censuram, et aetas istius, de quo agitur, *futurae incontinentiae suspicionem auferre dignoscitur*; ut ad Diaconatum possit provehi, *temporum*, ut dictum est, condescendentes *defectui*, concessisse nos noveris. . . . . . *et infra*.

* cum

MICENAM vero, *ancillam ejus* (2), de qua post transitum uxoris filios habere confessus est, jubemus, ut tua dispositione *cuiquam monasterio continentium* (3) professura tradatur.

---

(1) *Corpora .... defecerunt.* Il Pizzetti attribuisce tali devastazioni a' Longobardi; ma poterono essere l'altre cagionate dall'ultime guerre Gotiche, se la presente Lettera fu di Pelagio I.°

(2) *Ancillam ejus.* Essendo incertissimo, che in questa Lettera si parli del Vescovo di Firenze, riesce inutile addurre il fatto della *serva* Micena per chiarir la condizione legale dei *cittadini* Romani vinti da' Longobardi.

(3) *Cuiquam monasterio continentium.* E' sembra forse difficile, che i furori de' Duchi Longobardi avessero lasciato sussistere più d'un Monastero di Monache nella Provincia, in cui

vivea la *serva* Micena. Ecco perchè credo, esser la Lettera di Pelagio I.°; il quale sedette dopo la cacciata de' Goti, quando le città d'Italia respiravano dalla guerra, sebbene cadute in mano di più crudeli padroni. E se la Lettera vuole ascriversi a Pelagio II.°, la città o la Provincia natale di Micena fu probabilmente fra quelle non conquistate da' Longobardi.

NUMERO XLVIII.

Autari fonda una Chiesa, che da lui chiamasi Autarena, *in quel di Bergamo.*

Anno?

Diploma Caroli Crassi, Anni 883.

In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Carolus divina favente clementia imperator augustus. Cum apud internum judicem calix aquae frigidae ipsius amore indigenti collatus a mercede non sit vacuus, evangelica tuba teste, multo majorem de amplioribus hi qui famulantibus in sancta ecclesia Deo necessaria ministrant remunerationem procul dubio expectant. Proinde omnibus fidelibus nostris tam praesentibus quam et futuris notum esse volumus quia Garibaldus Sanctae Pergomatis Ecclesiae venerabilis episcopus, interventu Huttardi sanctae Vercellensis ecclesiae episcopi, et dilecti archicancellarii nostri ostendit clementiae nostrae obtutibus quoddam praeceptum in quo continebatur qualiter Grimoaldus rex quondam Longobardorum ecclesiae suae (Garibaldi Bergomatis) contulerat basilicam que dicitur Fara et nominatur ecclesia Autareni ab Autari rege, etc. (*Si tralascia il rimanente*) (1).

(1) Il Lupi cavò questo Diploma dal *Libro Censuale* del

Vescovo Barozio; conservato nell' Archivio del Vescovado Bergomense.

Molti ed opportuni discorsi egli fa [1] sul luogo detto *Fara* nel Bergamasco, e sulla famiglia del Re Autari. Di tali notizie farò il mio pro nella Storia; qui basta l' aver accennato al fatto d' Autari, notando in compagnia del Lupi, che la Basilica *Autarena* di Fara fu Ariana in principio, e consacrata di poi al culto Cattolico.

1 Lupi, Cod. Berg. I. 171 - 175. et 937.

NUMERO XLIX.

Lettera di San Gregorio a Paolo, Scolastico *in Sicilia*.

ANNO 590. SETTEMBRE *od* OTTOBRE *circa*.

(Lib. I. Epist. 3. Indizione IX. dopo il 1. Settembre).

OSSERVAZIONI PRELIMINARI SULLE DATE DELLE LETTERE DI SAN GREGORIO.

Dovendosi da me riferire parecchie Lettere dell' illustre Pontefice intorno alle cose Longobarde, credo non superfluo l' avvertire innanzi tratto i leggitori, che il Di Meo giudica esser queste distribuite fedelmente secondo l' ordine degli anni, ed anche di ciascun mese nella Raccolta Gregoriana [1]. Ciò può affermarsi e negarsi con pari facilità. Muratori è tra quelli che negano [2]; ed io non mi discosto da lui su tal punto. Cercherò nondimeno d'ordinarle in guisa, ch'ella non debba increscere a coloro i quali seguono il Di Meo; e manterrò intatti gli ordini stabiliti nelle pubblicazioni così de'Maurini [3] come del Gallicciol [4], senza dipartirmene, se nol richiegga talvolta l' identità della materia in poche Lettere, divise da breve intervallo d' un qual-

1 Di Meo, Annali, I. 101.
2 Muratori, Annali, Anno 594.
3 S. Gregor. Opp. Tom. II. Parisiis, 1705.
4 Gallicciol, S. Gregor. in Opp. VII. 4—5 (A. 1770).

che mese dello stesso anno: tralasciando tutto quel che non appartiene propriamente alla Storia Longobarda, e tacendo perciò delle cose di Roma e de' paesi non occupati da' Barbari. Quanto a Roma, basta riferire nel Numero seguente alcuni versi, che ne dipingono la condizione dopo l' arrivo de' Longobardi.

GREGORIUS PAULO, *SCHOLASTICO*.

QUID quid mihi ex honore Sacerdotalis officii extranei arrident, non valde penso: de vobis autem mihi hac ex re arridentibus *non minime doleo* (1), qui desiderium meum plenissime scitis.... At quia nunc in civitate teneor ROMANA, honoris hujus vinculi religatus, habeo aliquid quod etiam vestrae gloriae exultem.... et cum ipse quoque tuo honore religatus ROMAE ... Veniente ... *Viro Magnifico* domno MAURENTIO *Chartulario*, ei, quaeso, in ROMANAE Urbis necessitate concurrite: QUIA HOSTILIBUS GLADIIS FORIS SINE CESSATIONE CONFODIMUR (2).

---

(1) *Non minime doleo.* Le gratulazioni di Paolo, *Scolastico*, che sembrarono importune a San Gregorio, per la sua esaltazione al Ponteficato, doverono seguir prossimamente dopo il 3. Settembre 590, quando egli a suo malgrado fu consacrato.

(2) *Hostilibus gladiis confodimur.* In que' primi giorni della suprema Dignità, non per vana ostentazione, ma per intima pietà de' pubblici mali scrivea privatamente il Santo Pontefice allo *Scolastico*, il quale s' aspettava in Roma. Muratori [1] attribuisce alla natura della guerra i danni recati da' Longobardi a Roma: *Stabilita quippe dominatione Regum (Longobardorum)*, ET BELLO EX SINU SUO IN FINITIMOS DEDUCTO. Così egli scrive; nè alcuno gli si vorrà opporre; ma gli amici del popolo Barbarico dovranno permettere a' Romani del 590 d' avergli fatto guerra dapprima, e poi d' essersi tenuti fermi sempre nel proposito e nella speranza d' averlo, quando che fosse,

1 Muratori, Antiquitates Medii Aevi, II. 149. (A. 1739).

a vincere. Tale speranza, quantunque vana, fu legittima; e durò per molti secoli. Si leggano i versi, che seguono.

NUMERO L.

Versi del settimo o dell' ottavo secolo intorno alle miserie di Roma.

ANNO ?

(Dal Muratori, Ant. Med. Ævi, II. 147).

EPIGRAMMA IN URBEM ROMAM (1), SAECULO, UT VIDETUR, VII. AUT VIII. COMPOSITUM (2).

NOBILIBUS fueras quondam constructa patronis,
Subdita nunc servis. Heu male, ROMA, ruis!
Deseruere tui tanto te tempore Reges;
Cessit et ad GRAECOS *nomen honosque tuum.*
In te nobilium Rectorum nemo remansit;
INGENUIQUE TUI rura PELASGA COLUNT (1).

(1) *Epigramma, etc.* Muratori, che di tante ricchezze accrebbe indefessamente la Storia d' Italia, trovollo in un Codice antichissimo del Capitolo dei Canonici di Modena; nè vi potè leggere i rimanenti versi: *me acies oculorum defecit.* Ivi forse parlavasi de' Longobardi, che non aveano certamente ampliato la signoría di Roma.

(2) *Compositum.* Quantunque verissimo il giudizio del Muratori, che questi versi fossersi composti nel settimo o nell' ottavo secolo, pur tuttavolta le cose in essi deplorate appartengono eziandío agli ultimi anni del sesto: e perciò sono il miglior Comento a' detti di San Gregorio, *hostilibus gladiis confodimur.* Ecco perchè, nell' incertezza del tempo in cui si scrisse, mi piacque di qui collocar tal Epigramma.

(1) *Ingenuique tui rura Pelasga colunt.* Il Pizzetti [1] tra-

1 Pizzetti, Antichità Toscane, I. 322. in Nota. (A. 1778).

Vulgus ub extremis distractum partibus orbis,
Servorum servi (1) nunc tibi sunt domini.
CONSTANTINOPOLIS florens *nova ROMA* vocatur:
Moenibus et muris, *ROMA vetusta*, cadis.
Hoc cantans prisco praedixit Carmine Vates:
« *ROMA tibi subito motibus ibit amor* (2).
Non, si te PETRI meritum PAULIQUE foveret,
Tempore jam (*tam?*) longo, ROMA, misella fores.
Manciribus (3) subjecta jacens jacularis iniquis,
Inclyta quae fueras nobilitate nitens, etc. ».

duce questo verso, dicendo vigorosamente, che i *Senatori ed i più nobili uomini di Roma si ridussero a fare i contadini, avendo perduto le tante ville*, Ergastoli e Latifondi, *che possedeano.*

(1) *Servorum servi.* Non i Pontefici, ma i Greci, nota con ogni ragione il Muratori.

(2) *Roma tibi subito, etc.* Antico verso ricordato da Sidonio [1]; di quella sorta, che chiamavansi *ricorrenti.*

(3) *Manciribus ... iniquis.* Muratori congettura, che stia in luogo di *Mancipibus*, ossia d'*iniqui spurj;* cioè di Greci, cacciatisi nella dominazione di Roma.

1 Apollinaris Sidonii, Lib. IX. Epist. 14.

OSSERVAZIONI SU' ROMANI DI ROMA, SPOGLIATI DA' LONGOBARDI.

Il buon senso del Pizzetti gli fece dire, in una semplice Nota e senza quasi ch'egli ne dubitasse, poche parole intorno ad uno de' maggiori fatti, le conseguenze del quale appariscono, chi voglia studiarle, in tutta la Storia Longobarda; e giovano in gran parte a spiegarla. Parlo dello spoglio, che i Senatori ed i Magnati viventi nella Città del Tevere patirono di tutt'i loro averi, posti ne' paesi d'Italia già conquistati. Supponendo, per esempio, che i discendenti di Plinio abitassero in Roma, perduto avrebbero qualunque lor podere di Como e presso le fonti del Tevere; supponendo, che abitassero in Como, sarebber divenuti

tributarj d' un qualche privato Longobardo. Ben dunque, giova ripeterlo, disse il Pizzetti, che gli Ottimati di Roma, per effetto della conquista Longobarda, doverono porsi *a fare i contadini*: ciò che non avvenne loro sotto gli Eruli, nè sotto gli Ostrogoti, nè sotto i Greci, peggiori di tutti. Venga ora il Muratori a confortar que' discendenti di Plinio, dicendo che ciò era una *delle misere pensioni d' ogni guerra*: venga il Macchiavelli a consolarli, affermando che i Longobardi o non erano punto o non sarebbero stati *stranieri*, mercè l' avvenire, *all' Italia*. Già i Romani sapevanlo: perciò da Roma fecero al Longobardo perpetua guerra, o con le patrie armi, se poterono, o con quelle de' lor *Leti* o *Gentili* e *Federati*; fossero i Franchi di Childeberto Re, o simili Barbari, collocati dagl' Imperatori nelle Gallie od altrove col patto della difesa di Roma e dell' Imperio. Scacciato il Longobardo, sperava ogni Romano riavere le proprie terre perdute; nè più gli uomini procedenti dal sangue Latino, i quali caddero in mano al nemico, sarebbero stati *tributarj* di ciascun privato fra que' Barbari.

Suppongasi ora, che i discendenti di Plinio avessero voluto ritornare in Como, dopo le prime paci fra Roma ed il regno Longobardo. Si sarebbero forse restituite loro le terre? No, certo; perchè divise presso il vincitore. Sarebbero essi rimasti cittadini Romani di Como Longobarda? Neppure; ma il dritto de' *Guargangi*, cioè degli stranieri, gli avrebbe fatti cittadini Longobardi, come s' è ampiamente dimostrato e dimostrerà nelle mie Storie. In vista di tal diritto de' *Guargangi*, che il Macchiavelli non ebbe dinanzi agli occhi, avrebbe avuto il coraggio egli d' affermare, che i Longobardi aveano cessato d' essere *stranieri a Roma?* Se avessero cessato d' essere, sarebbero divenuti Romani.

NUMERO LI (1).

Lettera di San Gregorio a Giovanni, Vescovo d' Orvieto, in favor dell' Abate Agapito.

ANNO 590.

(Lib. I. Epist. 12).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO DE URBE VETERI (2).

AGAPITUS, Abbas Monasterii sancti Georgii, insinuavit nobis plurima se a vestra sanctitate gravamina sustinere, et non solum in his, quae necessitatis tempore aliquod Monasterio possint ferre subsidium; verum etiam quod in eodem Monasterio *Missas prohibeatis celebrari*, *sepeliri etiam ibidem mortuos interdicatis*. Quod si ita est, *a tali vos hortamur inhumanitate suspendi:* et sepeliri ibidem mortuos, vel celebrari Missas, nulla ulterius habita contradictione permittas: ne denuo querelam de iis, quae dicta sunt, praedictus vir venerabilis AGAPITUS deponere compellatur (3).

(1) Ho recata in mezzo questa Lettera, ed altre ne recherò di simil natura, pertinenti a' luoghi, de' quali si possa dubitare, non fossero già caduti nelle mani de' Longobardi al tempo di San Gregorio: inchiesta necessaria per ben discernere i fatti ed i confini del regno loro da que' dell' Italia non conquistata. Nella quale industria consiste il principalissimo nervo degli studj storici d' Italia nel Medio-Evo.

(2) Non entro per ora nella questione, che oggi odo rinfrescata, del vedere se l' *Urbs vetus* fosse stata Orvieto o Viterbo. Qui certamente *Urbs vetus* mi sembra essere Orvieto, si come sembrò a' non mai a bastanza lodati Maurini.

(3) Questi andamenti dell' ordinaria vita in un anno di tanta e sì fiera turbazione de' Longobardi non fa supporre, che stessero i Barbari disseminati senza riguardo in una città sì vicina di Roma, qual'era Orvieto; e che, se pur v'erano, lasciassero

in tanta pace il Vescovo ed i Monaci. Crede il Pizzetti [1], che Orvieto fosse fin dal 584 venuta in balía de' Longobardi: ma Paolo Diacono [2] scrive, che questi se n' impadronirono, regnando Agilulfo, nel 606.

1 Pizzetti, Ant. Toscane, I. 62.
2 Paul. Diacon. Lib. IV. Cap. 33.

NUMERO LII.

Lettera di San Gregorio a Balbino, Vescovo di Roselle, commettendogli visitar la Chiesa di Populonia (1).

Anno 590. (*Settembre?*)
(Lib. I. Epist. 15).

Gregorius Balbino, Episcopo Rosellano.

Pervenit ad nos, quod Populonensis Ecclesia ita sit sacerdotis officio destituta, ut nec poenitentia decedentibus ibidem, nec baptisma possit prestari infantibus. Hujus igitur tam piae rei tamque neccessariae mole permoti, jubemus dilectioni tuae, ut hujus praeceptionis auctoritate commonitus *, memoratae Ecclesiae visitator accedas, ut unum Cardinalem illic Presbyterum, et duos debeas Diaconos ordinare. In parochiis vero praefatae Ecclesiae tres similiter Presbyteros: quos tamen dignos ad tale officium veneratione vitae et morum gravitate praevideris,

* communitus

(1) » Populonia, dice il Pizzetti [1], avea grandemente sofferto, e forse restò affatto distrutta; sparso qua e là il suo popolo, può dirsi che non avesse più Chiesa.... ; dal che apprendiamo, come avea ridotti questi luoghi di Maremma il Duca Gumarritto ».

1 Pizzetti, Ant. Tosc. I. 61-62.

et quibus in nullo obvient constituta Canonicae disciplinae, ut sanctae cum digna cautela provideatur Ecclesiae.

NUMERO LIII.

Dello stesso al Clero, all' ORDINE ed alla Plebe di Perugia per l' elezione del Vescovo.

ANNO 590. (*Settembre?*)

(Lib. I. Epist. 60).

Potrebbe questa Lettera collocarsi agevolmente in questo anno, ed anzi dovrebbe, perchè una delle prime cure del Pontefice fu certo quella di provvedere alle Chiese lungamente state senza i Pastori: ma per le ragioni, che si diranno, sarà posta nel seguente anno 591. *Vedi* seg. Num. 69.

NUMERO LIV.

Dello stesso per simil cagione al Clero, all' ORDINE ed alla Plebe di Bevagna.

ANNO 590. (*Settembre?*).

(Lib. I. Epist. 81).

Si farà lo stesso della presente Lettera, e per un simil motivo. *Vedi* seg. Num. 70.

NUMERO LV.

Dello stesso a tutt' i Vescovi d' Italia contro il fatto del Re Autari.

Anno 590. (*Settembre?*) (1).
(Lib. I. Epist. 17).

Ad Universos Episcopos ITALIAE (2).

Quoniam NEFANDISSIMUS Autharit in hac, quae nuper expleta est, Paschali solemnitate Langobardorum *filios* in fide Catholica baptizari prohibuit: pro qua culpa eum divina majestas extinxit, ut solemnitatem Paschae alterius non videret, vestram fraternitatem decet cunctos per loca vestra Langobardos admonere (3); ut quia ubi-

(1) Il Di Meo [1] assegna risolutamente, nè so il perchè, al Novembre di questo anno 590 i suggerimenti dati dal Pontefice a' Vescovi Cattolici per la predicazione fra' Longobardi. Certo; uno de' più cocenti pensieri del nuovo Papa fu di convertire i Barbari: e però potè scriverla fin dal Settembre.

(2) *Italiae.* È chiaramente l'Italia Longobarda; non la Romana, dove il divieto d' Autari non giungea. Pretende il Niebhur [2], che l'Italia Longobarda comprendesse, eccettuata l' Istria, l'altre cinque Provincie, onde componeasi dopo Massimiano l' Italia propriamente detta, ovvero l'*Annonaria* [3]: cioè la Liguria, la Toscana, l' Emilia, la Flaminia e la Venezia. Ma non fu de' Longobardi la Flaminia, in cui sorgeva Ravenna.

(3) *Langobardos admonere.* San Gregorio già vede i Longobardi più docili, che non avvenne in principio, alla parola Cattolica de' Vescovi: ed, oltre il divieto di Autari, s' ha dalla presente Lettera una prova manifesta del frutto, che faceano le predicazioni de' Cattolici.

1 Di Meo, Annal. I. 144.
2 Niebhur, Hist. Rom. I. 21. (Trad. Fran. A. 1830).
3 Jac. Gotofred. Ad Leg. 6. Lib. XI. Tit. I. Cod. Theodosiani, de Annonâ et tributis.

que gravis mortalitas imminet, eosdem filios suos in Ariana haeresi baptizatos ad Catholicam fidem concilient, quatenus super eos iram Domini omnipotentis placent. Quos ergo potestis admonere, quanta virtute valetis eos ad fidem rectam suadendo rapite, aeternam eis vitam sine cessatione praedicate; ut cum ad districti veneritis conspectum judicis, possitis ex vestra sollicitudine lucrum in vobis ostentare Pastoris.

NUMERO LVI.

Conciliabolo de' Vescovi Scismatici, tenuto in Marano sull' affare de' Tre Capitoli.

ANNO 590. (*Settembre ?*).

(Da Paolo Diacono, e per lui dalle Raccolte de' Concilj).

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

Mancano gli Atti di questo Conciliabolo, ricordato dal solo Paolo Diacono [1]. Disputarono variamente intorno ad esso il Cardinal Noris [2], i PP. Pagi [3] e De Rubeis [4], non che Monsignor Mansi [5] ed il Muratori [6]. Le cose narrate da Paolo ricevono lume dal *Libello de' Vescovi Scismatici*, che si darà nel Num. 58.

Elia, Metropolitano d'Aquileia in Grado, fu tormentato, dicevan costoro, dall'Esarca Smaragdo, acciocchè s'unisse con Roma e condannassè i *Tre Capitoli.* Morto Elia, gli Scismatici dettergli successore Severo, a cui quel medesimo Esarca pose le mani addosso in Grado ed il trasse in Ravenna, ove lo tenne per un anno intero fino a che i *Tre Capitoli* non furono disapprovati dal Prelato prigioniero. Restituito Severo in

1 Paul. Diacon. Lib. III. Cap. 26. (Cap. 27. presso Grozio).
2 Noris, De Quintá Synodo, Cap. IX. §. IV.
3 Pagi, Ad Baronium. Anno 590. Editio Lucensis, X. 499–502.
4 De Rubeis, Monumenta Ecclesiae Aquilejensis. Cap. XXIX.
5 Mansi, Notae ad Baronium, X. 500. Editionis Lucensis (A. 1741).
6 Muratori, Annali, A. 588.

libertà, ritornò nella sua isola; ma i Vescovi ed i lor popoli dell'Istria e della Venezia lo schivarono come un apostata ed un traditore. Severo, venutogli a noia sì fatta condizione, si presentò innanzi a dieci Vescovi Scismatici, raccolti là in Mariano o Marano sull'Adriaca Laguna del Friuli; quivi egli porse una sua scrittura, dichiarando aver fallito in Ravenna; quivi egli fece ritorno allo scisma.

Ciò accadeva non già nel 589 secondo il Noris e le Raccolte de'Concilj, ma nel 590; cioè nell'ultimo anno d'Autari, quando i Longobardi chiudeansi nelle città forti, a schermirsi da'Franchi e da'soldati del nuovo Esarca, Romano; quando il Duca Gisulfo passava coi suoi alla parte dell'Imperio. Allora solamente i Vescovi del regno Longobardo ebbero il miglior destro di congregarsi. Del che l'Esarca diè i ragguagli a Maurizio Imperatore, il quale comandò si radunasse in Roma un Concilio a recidere le radici dell'errore. Perciò San Gregorio nella Lettera, che segue, scrisse a Severo; citandolo a comparire innanzi al Concilio radunato nella Città.

Egli è assai notabile, che uomini sì dotti come il Noris ed il Pagi, nel recitar le parole di Paolo intorno al Sinodo Maranese, avessero creduto di leggere appo quel Diacono quali fossero i dieci Vescovi Scismatici, quivi raccolti. Paolo disse il contrario, additando cinque soli, che aderirono allo scisma, e dieci, che se ne astennero: ma forse non volea dir ciò, ed intendea chiamare *scisma* il separarsi, che Severo d'Aquileia fece in Ravenna da'veri Scismatici, ovvero da'difensori de' *Tre Capitoli*. Che ne dice il testo di Bamberga? Ecco i nomi de'Vescovi, secondo le parole di Paolo nel testo non del Grozio nè del Grutero nè del Muratori, ma in quello corretto dal P. De Rubeis.

... POST haec, facta est Synodus *decem* Episcoporum in MARIANO, ubi receperunt SEVERUM Patriarcham AQUILEIENSEM, *dantem libellum erroris sui*, quia *Trium Capitulorum* damnatoribus comunicarat Ravennae. Nomina vero Episcoporum, QUI SE AB HOC SCHISMATE COHIBUERUNT, haec

sunt: Petrus de Altino (a), Clarissimus (*Concordiensis*), Ingenuinus de Sabione, Agnellus Tridentinus, Junior Veronensis, Horuntinus (b) Vicentinus, Rusticus de Tarvisio, Fonteius Feltrinus, Agnellus de Acilio (Asolo, Laurentius bellunensis (c). Com Patriarcha autem communicaverunt isti Episcopi: (d) Severus, Parentinus Johannes, Patricius, Vindemius et Johannes (1).

(a) *Grotius* et *Muratorius*, *Petrus de Altino clarissimus*: errore, corretto dal De Rubeis.

(b) *Codex Ambrosianus, Horocius: Modoetiensis, Horontius: Lindebrogius, Herentius.*

(c) *Codex Ambrosianus, Beldunensis, Maxentius Iulejensis, et Adrianus Polensis: Modoetiensis, Velunensis, Maxentius Viliensis, et Adrianus Palesensis: Lindebrogius, Velunensis, Maxentius Iuliensis et Adrianus Polensis.*

(d) *Cod. Ambrosianus, scilicet Severus,*

---

(1) I nomi de' cinque ultimi Vescovi presso Paolo si debbono leggere, se non erro, a questo modo . . . « Severus, Parentinus » Johannes, Patricius, Vindemius et Johannes ».

Ben dice il P. De Rubeis, aver Paolo voluto far comprendere, che Giovanni di Parenzo era diverso da Giovanni Celeiano, ovvero di Cilleia, sottoscritti entrambi nel Sinodo Gradense del 579: al quale sottoscrissero parimenti i tre rimanenti qui nominati da Paolo; cioè, Severo di Trieste, Patrizio d' Emona e Vindemio di Cissa, o, se si vuole, di Ceneda.

NUMERO LVII.

Di San Gregorio a Severo d' Aquileia, citandolo a venire in Roma.

Anno 590.

(Lib. I. Epist. 16).

Ad Severum, Episcopum Aquileiensem.

Sicut gradientem per avia, carpentem denuo rectum tramitem tota Dominus aviditate complectitur: ita demum de deserente cognitam veritatis viam majore moerore quam gaudio, quondam de convertente laetatus fuerat, contristatur: quia minoris excessus est veritatem non cognoscere, quam in eadem cognita non manere. Aliudque est quod ab errante committitur, aliud quod per scientiam perpetratur. Et nos si quidem quantum incorporatum te jampridem fuisse in unitate Ecclesiae gavisi fueramus, abundantius nunc dissociatum a Catholica societate confundimur. Pro qua re, imminente latore praesentium, juxta Christianissimi et serenissimi rerum Domini jussionem (1), ad beati Petri Apostoli limina, cum tuis sequacibus venire te volumus, ut auctore Deo aggregata synodo, de ea quae inter vos vertitur dubietate, judicetur.

---

(1) Ecco additati gli ordinamenti anche dell' Imperatore, i quali dovettero procedere dalle relazioni dell'Esarca, non essendo stato sufficiente il tempo a scriversi da San Gregorio, allor allora consacrato.

NUMERO LVIII.

Libello *di nove o più Vescovi Scismatici a Maurizio Imperatore contro la Lettera precedente di San Gregorio : scritto in un Conciliabolo d' incerto luogo.*

Anno 590 *in fine.*
(Dal Cardinal Baronio (1)).

(1) Il Baronio [1] stampò la prima volta questo *Libello*, donatogli dal rinomatissimo Niccolò Fabro (Le Fevre). Questi lo trasse da un Codice, che il Pagi [2] narra essere passato di poi nella Colbertina. Fu ristampato dal P. Harduino [3], secondo una Copia trovatane del P. Sirmondo, non che dal Coleti [4], dal De Rubeis [5] e dal Mansi [6].

OSSERVAZIONE PRELIMINARE.

Ingenuino, Vescovo di Sabbione, Lorenzo di Belluno, Agnello di Trento, Giuniore di Verona, Fonteio di Feltre, Oronzo di Vicenza sottoscrissero negli Atti del Conciliabolo di Marano, insieme con Chiarissimo di Concordia e con Rustico di Trevigi. Morti nel mezzo tempo Chiarissimo e Rustico; succedettero, Augusto al primo, e Felice al secondo: ambidue sottoscritti nel presente *Libello*. Al quale non si veggono prender parte nè Agnello d'Asolo (secondo il Baronio) nè Pietro d'Altino, che intervennero in Marano. Per lo contrario nel *Libello* si scorge sottoscritto Massenzio di Zuglio, il quale non fece parte de' Maranesi.

Ora Massenzio sottoscrisse nel 579 al Sinodo Gradense insieme co' Procuratori del Sabbionense Ingenuino e del Feltrino

1 Baronius, Annal. IX. 904. et seqq. in App. (A. 1600).
2 Pagius, ad Baronium, X. 500. Edit. Lucensis. (1741).
3 Harduini, Conciliorum. III. 524—528. (A. 1714).
4 Coleti, Collectio Labbeano — Veneta Conciliorum, VI. 1325—1326. (A. 1729).
5 De Rubeis, Mon. Ecclesiae Aquilejensis, Cap. XXXI.
6 Mansi, Collectio Florentina Conciliorum, X. 463—466. (A. 1764).

Fonteio; insieme col Vescovo Agnello di Trento: i tre più ostinati nello scisma de' *Tre Capitoli*. Ma, dopo il 590, Ingenuino fece ritorno all'unità della Chiesa; e, cadutogli dalla mente il velo, meritò per le sue virtù d'essere annoverato fra i Santi. Crede Giovanni Bollando, il quale ne scrisse la Vita, d'essere stato Ingenuino ricondotto nel dritto sentiero dalla dolcezza e dalla carità di Gregorio il Grande.

Sub Gregorio Papa Schismaticorum Libellus supplex *Episcoporum ad Mauritium Imperatorem.*

Suggerendum Domino nostro clementissimo ac piissimo Domino Mauritio Tiberio humiles *Venetiarum* vel *Secundae Rhetiae Ingenuinus, Maxentius* (*Agnellus?*) *Fonteius, Laurentius, Agnellus, Felix, Augustus, Junior,* et *Horontius Episcopi.*

Pietatis vestrae est, clementissime dominator, preces humilium sacerdotum Imperiali dignatione suscipere: quod etiam supplices deprecamur per Dominum Deum nostrum Iesum Christum Salvatorem omnium, per Fidem Catholicam, et Regnum quod meruistis a Deo concessum, atque salutem dominorum filiorum vestrorum, quibus perpetuum Imperium Deo gubernante permanet, ut aditum inveniat supplicatio nostra apud pias aures vestras, et cum fiducia recurrentes ad principalia remedia, mereamur quae petimus impetrare. Nam, *etsi nos peccata nostra* AD TEMPUS GRAVISSIMO JUGO SUMMISERUNT (1), auxiliante nobis

(1) *Ad tempus gravissimo jugo summiserunt.* Da questa e dall'altre querele de' Vescovi Scismatici si scorge, che le recenti vittorie degl'Imperiali non aveano liberato la Venezia da quello, che chiamavano *giogo gravissimo* de' Longobardi; e forse il luogo, in cui tennero il lor Conciliabolo era parimente situato nel regno Barbarico. Ma il romoreggiar de' Greco-Romani dava l'agio a que' Vescovi di congregarsi ora in Marano, ed ora in qualche altra città delle loro Venete contrade.

Domino, NULLO PONDERE PRESSURARUM ab integritate Catholicae Fidei invenimur ullo modo titubare. DEINDE NEC OBLITI SUMUS SANCTAM REMPUBLICAM VESTRAM, *sub qua olim quieti viximus*, et adjuvante Domino REDIRE TOTIS VIRIBUS FESTINAMUS (1). Suggerimus etenim, domine piissime Princeps, scandalum Ecclesiae, quod tempore divae memoriae IUSTINIANI Principis totius mundi Ecclesias conturbavit, nostrarum quoque provinciarum partibus ex tunc jam esse compertum; damnationem scilicet *Trium Capitulorum*, id est, epistolae venerabilis IBAE Episcopi EDESSENAE civitatis, personae quoque THEODORI MOPSUESTIAE Episcopi atque scriptorum THEODORETI Episcopi CYRI, quae in Sancta Synodo Chalcedonensi recepta sunt, et VIGILIO tunc ROMANO Praesuli, atque omnibus pene sacerdotibus damnatio ipsa, sicut revera contraria sancto Chalcedonensi Concilio, execrabilis noscitur extitisse. Qui etiam VIGILIUS scripta sua per omnes provincias mittens, anathematis vinculis obligavit omnem populum, si quis damnationi *Trium Capitulorum* praeberet aliquando consensum. Et licet postea *Imperiali pondere* ad consensum damnationis *Capitulorum* ipsorum paulatim singuli tunc fuerit coarctati, nostrarum tamen provinciarum venerandi Decessores, quibus indigni successimus, praedicti quondam VIGILII instructionibus informati, ad hoc inclinare nullo modo potuerunt. Quorum nos exempla, Deo propitiante, servantes cum universo populo nobis credito, sequentes etiam in omnibus definitionem sancti Chalcedonensis Concilii, defensioni *Capitulorum* ipsorum et reverentiam exhibemus, et a communione damnantium cum divina gratia abstinere dignoscimur. Et dum SMARAGDUS gloriosus

(1) *Redire totis viribus festinamus.* Questa era la speranza, questo il sospiro de' Vescovi; cioè, de' principalissimi tra gli uomini di *sangue Romano*, sebbene or divisi da Roma.

Chartularius patrem nostrum sanctae memoriae HELIAM *Archiepiscopum* AQUILEJENSIS Ecclesiae in causa ipsa pluribus vicibus contristaret : cum nostro omnium consilio, atque consensu direxit ad pia vestigia principatus vestri preces, supplicans, ut expectata Dei misericordia, revocatis omnibus consacerdotibus Synodi nostrae in potestatem *Sanctae Reipublicae* ad vestrae clementiae praesentiam veniretur, et vestrum in causam ipsam expectaretur judicium. Quod pietas vestrae mansuetudinis ad mercedem et laudem Imperii sui clementi dignatione suscipiens, jussionem suam dedit ad praedictum gloriosum SMARAGDUM, ut nullatenus quemquam sacerdotum pro causa communionis inquietare praesumeret, sed Dei misericordia operante sustineretur QUOUSQUE COMPRESSIS GENTIBUS AD LIBERTATEM OMNES SACERDOTES CONCILII SUB SANCTA REPUBLICA PERVENIRENT (1). Deinde defunctus est memoratus *Archiepiscopus* noster HELIAS.

Nos vero pro imperatis precibus, EJUSDEM CUM OMNIBUS POPULIS ARDENTIBUS DEVOTIORES EFFECTI (2), SI FIERI POTUISSET, EISDEM DIEBUS AD VESTRA CERTABAMUS REDIRE VESTIGIA : ET GRATIAS DEO RETULIMUS, ET PRO VITA IMPERII VESTRI, SICUT IPSE NOVIT DOMINUS, ASSIDUAS PRECES EJUS OBTULIMUS MAJESTATI. Post hoc ordinato in sancta AQUILEJENSI Ecclesia beatissimo *Archiepiscopo* nostro SEVERO, quae contumeliae illatae sint, et quibus injuriis, ac caede corporali fustium, et qua violentia ad RAVENNATEM civitatem fuerit perductus atque redactus in custodiam,

(1) *Compressis gentibus ad libertatem omnes Sacerdotes Concilii ... pervenirent.* Allora si sarebbero creduti liberi, se le *genti* Barbariche de' Longobardi Ariani fosser cacciate.

(2) *Cum omnibus populis ardentibus devotiores effecti, etc. etc. etc.* Non parlano i Vescovi di soli essi, ma de' lor popoli, anelanti a scuotere il giogo Longobardo.

quibusque necessitatibus oppressus atque contritus fuerit, *potuit ad domini nostri pias aures sine dubio pervenire.* Nos autem tam inauditis calamitatibus patrem et *Archiepiscopum* nostrum, quod numquam sub Christiano Principe factum dignoscitur, cognoscentes afflictum, insanabilium dolorum sumus stimulis vulnerati.

NAM in hoc tempore iterum cognovimus, reverendum Papam GREGORIUM ad ejusdem patris nostri exhibitionem misisse cum *sacratissima* vestrae pietatis *jussione*, ut pro causa ipsa communionis ad ROMANAM deberet civitatem deduci. Quod audientes, quamvis certi essemus talem *jussionem* domini nostri specialiter adversariorum improba importunitate subreptam, contabuimus, et contriti atque luctu gravissimo sauciati ad ultimam desperationem pervenimus, ut ad illius judicium *Metropolita* noster cogeretur occurrere, cum quo causa ipsa esse dignoscitur, et cujus communionem ab initio motionis causae hujus usque nunc Decessores nostri et nos *cum omni populo* evitamus. Et quidem memoratum beatissimum *Archiepiscopum* nostrum frequenti contestatione convenimus; ne, nobis absentibus ET A SE AD PRAESENS DIVISIS, de communi causa Ecclesiae aliquid audeat definire. Quoniam, piissime domine, *sic accensi sunt omnes homines plebium nostrarum in causa ista* (1), UT ANTE MORTEM PERPETI, quam ab antiqua Catholica patiantur communione divelli. Revera, clementissime dominator, Fidem Catholicam conservantes,

---

(1) *Sic accensi sunt omnes homines plebium nostrarum in causa ista, etc.* Erano gli uomini di *sangue Romano*, privati della *cittadinanza Romana*, e divenuti *tributarii* di ciascun Longobardo. Le loro politiche sventure accresceano il loro zelo Cattolico, legandoli vie meglio a' proprj Vescovi; e però sempre ho detto e dirò, che a quegli uomini di *sangue Romano* la sola Religione Cattolica sapea conservare una patria Romana.

et Chalcedonensis Concilii definitiones in omnibus venerantes, ut quibuslibet occasionibus contristemur, nec Deo, nec vestrae pietati placere credendum est.

ERGO, mitissime dominator, *totius Concilii nostrae parvitatis* haec est deliberatio, sicut, et eidem patri et *Archiepiscopo* nostro scripsimus, ut pro reddenda ratione communionis nostrae *contenti Dei judicio* IN IUGO BARBARICO (1), *opportuno tempore, ad vestrae pietatis vestigia occurramus*, habentes prae oculis exempla fidelia, quibus edocti sumus, cum omnes intentiones sopitae sunt. Sic THEODOSII senioris Constantinopolitana Synodus, Deo propitiante, sedatis est scandalis confirmata: sic deinde Ephesina prima Synodus, divae memoriae THEODOSIO juniore disponente, bene noscitur definita: sic ad postremum praesentia MARTIANI divi Principis, abscissis omnibus scandalis, pax Catholica in Chalcedonensi Concilio reformata est. Nam per absentiam Christianissimorum Principum in Ephesina secunda Episcoporum congregatione in DIOSCORO Alexandrino FLAVIANUS sanctissimus regiae urbis vestrae Episcopus veritatem Catholicae Fidei defendens occisus est, aliique Episcopi assertores Orthodoxae Fidei injuste dejecti sunt, et scandalum Ecclesiae pessimum generatum est: quod eum magno labore postea divae memoriae MARTIANUS Imperator avus vestrae pietatis sua praesentia in sancto Chalcedonensi Concilio* amputans *, Catholicam pacem universalis Ecclesiae restauravit.

* ambulans

Hoc tantum prostrati deposcimus, ut quia misericordia Dei circa *Sanctam Rempublicam* operante, IN MELIORI STATU ITALIAE PARTES (2), laborante fideliter glorioso ROMA-

(1) *Contenti Dei judicio in jugo Barbarico.* Confortati sempre dalla speranza di levarselo d' addosso.

(2) *In meliori statu Italiae partes.* Già molte città erano state ritolte a' Longobardi.

NO Patricio, *dignanter perduxit:* ET CREDIMUS NOS CELERITER, DEVICTIS GENTIBUS, AD PRISTINAM LIBERTATEM DEDUCI (1): cesset violentia militaris, quam vestro felicissimo tempore Deus fieri non permittat. Sint induciae; et cum jussione sacratissimi Imperii vestri parati erimus ad pedes vestrae pietatis occurrere, et nostrae fidei atque communionis plenam reddere rationem. Nam cum quo nobis ipsa causa est, ET QUEM IN COMMUNIONE VITAMUS (2), judicem experiri non possumus; quod etiam sacratissimis legibus vestris statutum est, nullum posse judicem esse in causa qua adversarius comprobatur. Sed sicut semper Deus praesentia Christianorum Principum intentiones Ecclesiasticas sedare dignatur, hoc et nunc fieri supplicamus.

ETENIM si aliter, clementissime domine, actum fuerit, ut *Archiepiscopum* nostrum (quod absit) ad ROMANAM contingat violenter exhiberi Ecclesiam, spes jam nulla erit conservandae justitiae, sed tantum pondus gravissimae violentiae.

SUGGERIMUS etenim, pie dominator, quia tempore ordinationis nostrae, unusquisque sacerdos in sancta sede AQUILEJENSI cautionem scriptis emittimus studiose de fide ordinatoris nostri: NOS FIDEM INTEGRAM SANCTAE REIPUBLICAE SERVATUROS (3): quod IPSE NOVIT DOMINUS, NOS

(1) *Credimus nos celeriter, devictis gentibus, ad pristinam libertatem deduci.* Sì fatta speranza della vicina libertà dimostra, che in fine del 590 non eransi ancora dal nuovo Re Agilulfo ristorati gli affari del regno Barbarico. S'oda intanto il perpetuo e sempre ripetuto sospiro di tornar liberi, cacciando il Longobardo.

(2) *Quem in communione vitamus.* Qui, e più sopra, fanno professione aperta del lor segregarsi da Roma: divenuti tanto più credibili contro i Longobardi, quanto più avversi a' Romani Pontefici.

(3) *Nos fidem integram Sanctae Reipublicae servaturos, etc.*

FIDELITER TOTO CORDE ET SERVASSE, ET HUC USQUE JUGITER CONSERVARE. Si conturbatio ista, et compulsio piis jussionibus vestris remota non fuerit, si quem de nobis qui nunc esse videmur, defungi contingeret: nullus Plebium nostrarum ad ordinationem AQUILEJENSIS Ecclesiae post hoc pateretur accedere; sed quia GALLIARUM Archiepiscopi vicini sunt, ad ipsorum sine dubio ordinationem accurrent, et dissolvetur METROPOLITANA AQUILEJENSIS Ecclesia sub vestro Imperio constituta, per quam, Deo propitio, Ecclesias IN GENTIBUS POSSIDET (1); ut quod ante annos jam fieri coeperat, et in tribus Ecclesiis nostri Concilii (2), id est,

---

Non è forse questo uno de' maggiori fatti della Storia Longobarda, che i Vescovi, almeno della Venezia, dovessero giurare nell'atto d'ordinarsi; giurar, dico, d'esser fedeli alla *Santa Repubblica*, ovvero all'Imperio? E che dicessero d'aver fedelmente osservato il lor giuro con tutto il cuore nel regno Longobardo?

Niuno pose mente a tal fatto, ed il Muratori meno di tutti gli altri; ciò che in verità diminuito avrebbe le sue ammirazioni per la felicità Romana, e per le *rugiade*, ond' egli favella, de' giorni d'Autari: solo il De Rubeis accennò a quel giuramento in una parentesi e senza fermarvisi punto, non essendo questo il debito di lui, nè del Cardinal Baronio. Niuno di loro scrivea la Storia de' fatti civili d'Italia o d'Aquileia.

(1) *Metropolitana Aquileiensis... Ecclesias in gentibus possidet.* Dicono gli Scismatici, tornare in vantaggio all'Imperio d'esser alcune loro Chiese poste nel regno Barbarico (*in gentibus*), volendo viver que' Vescovi fedeli all'Imperio, mercè il giuramento; donde seguiva ch' essi avrebbero lavorato, facendo il colmo della lor possa per cacciare i Longobardi sì d'Autari e sì d'Agilulfo.

(2) *Ecclesiis nostri Concilii.* Così chiamano l' universalità delle Sedi lor Vescovili, Suffraganee del Metropolitano d'Aquileia; ora in Grado.

Bremensi (1); Tiburniensi (2), et Augustana (a) (3), Galliarum Episcopi constituerant sacerdotes; et nisi ejusdem tunc divae memoriae Justiniani Principis jussione commotio partium nostrarum remota fuisset; pro nostris iniquitatibus pene omnes Ecclesias ad Aquilejensem Synodum pertinentes Galliarum sacerdotes pervaserant (4).

(a) *Baronius*, *Augustana Galliarum.*

(1) *Id est Bremensi* .... Qual era mai questa Sede? Non Brema del Veser: ma una città o terra de' Breoni, abitanti sull' Eno od Inno, come divisarono Giovanni Bollando [1], ed Antonio Pagi [2]. Di questi Brooni parlava Cassiodoro [3] a Servato, Duca delle due Rezie. Paolo Diacono [4] sembra collocare i suoi *Briones* non lungi d'Augusta nella Vindelicia.

(2) *Tiburntiensi.* La Sede, cioè, di Teurnia o Tiburnia. Un Vescovo della quale, chiamato Leoniano, sottoscrisse al Sinodo Gradense del 579. Tiburnia era sulla Drava.

(3) *Augustana.* Qual delle due? L'*Augusta Vindelicorum*, cioè, Ausburg odierna; o l'*Augusta Praetoria*, ovvero Aosta? L'una e l'altra spettarono all' Italia; l'una e l'altra passarono sotto il dominio de' Franchi: la prima dopo la morte di Teodorico degli Amali, e la seconda per opera de' Longobardi. Crede il Pagi [5], trattarsi qui d' Augusta Vindelica; e questa egli afferma essere stata Suffraganea di Milano. Sì; trattasi della Vindelica; ma questa fu Suffraganea d' Aquileia, non di Milano, come la *Pretoria.*

(4) *Galliarum Sacerdotes pervaserant.* Dell' acquisto, che in tempo di Giustiniano il Regno d' Austrasia fece d' alcune Diocesi, già Suffraganee d'Aquileia, ho parlato in altro luogo [6]. Furono la Bremense, la Tiburniese, l'Augustana.

1 Joh. Bollandi, Acta SS. Februarii, I. 673. (A. 1658). (5 Feb.). In Vita Sancti Ingenuini.
2 Pagi, Ad Baronium sub anno 590. X. 504. Edit. Luc.
3 Cassiodor. Variar. Lib. I. Epist. 11.
4 Pauli Diac. Lib. II. Cap. 13. Lib. IV. Cap. 4.
5 Pagi, Ad Baron. X. 504. Edit. Lucens.
6 Storia d' Italia, II. 1546.

Ergo, domine pie, quia semper piissimorum Principum fides pro tranquillitate Ecclesiae vigilavit, et hoc studio, repensante Deo, CONTRARIAE GENTES DIVINA MANU COMPRESSAE SUNT (1): mereamur nos humillimi sacerdotes supplicationis nostrae sortiri effectum. Nam qui aliter pio domino nostro subrepere cupiunt, nec Dei judicium habent prae oculis, nec utilitatem SANCTAE REIPUBLICAE VESTRAE (2), seu opinionem pii Imperii, quam lacerari non metuunt de murmuratione totius populi partium istarum, qui persecutionem evidenter Christianis fieri suspicantur. Praesentem igitur supplicem relationem confidenter direximus, quam pia clementia dignetur placida aure recipere, ut effectum nostrae supplicationis Deo vobis aspirante sortiti, pro quiete matris nostrae AQUILEIENSIS ECCLESIAE sacratissimis jussionibus relevetur, *et pro incolumitate domini nostri ac dominorum filiorum vestrorum* (3) Domino Deo nostro jugiter supplicemus.

---

(1) *Compressae sunt.* Sempre la speranza, che dovea sì presto chiarirsi bugiarda.

(2) *Sanctae Reipublicae vestrae.* Così chiamavano l'Imperio: ma l'Imperio di Maurizio Augusto era ben altro da quello, che fino a' dì nostri si chiamò il *Sacro Romano Imperio*; nome, nel quale scrive Muratori [1] doversi voltare la *Santa Republica.* Meglio il De Rubeis; ... » Ita *Graecum Imperium* » vocabatur ».

(3) *Pro incolumitate domini nostri, etc.* Giurare per la salute del Principe fu il maggior segno d'ossequio ne' sudditi. E per sudditi virtuali dell' Imperatore si teneano questi Vescovi Scismatici: lo stesso atto d'appellare a lui contro l'intimazione fatta da San Gregorio Pontefice a Severo d'Aquileia dimostra gli animi loro così verso l'Orientale Imperio come verso gli occupatori Longobardi.

1 Muratori, Annali, Anno 590.

*

Subscriptio.

Ingenuinus Episcopus sanctae Ecclesiae Secundae Retiae (sic) hanc relationem a nobis factam subscripsi.

Maxentius Episcopus Sanctae Ecclesiae Juliensis, ut supra.

Laurentius Episcopus Sanctae Ecclesiae Bellunatae, ut supra.

Augustus Episcopus Sanctae Catholicae Concordiensis Ecclesiae, ut supra.

Agnellus Episcopus Sanctae Trajentinae (a) * Ecclesiae, ut supra.

*Tridentinae

* *

Junior Episcopus Sanctae Catholicae Ecclesiae Veronensis, ut supra.

Fonteius Episcopus Sanctae Feltrinae Ecclesiae, ut supra.

Felix Episcopus Sanctae Tervisianae Ecclesiae, ut supra.

Horontius Episcopus Sanctae Catholicae Ecclesiae Venetinae, ut supra.

(a) *Baronius in margine*, *Parentinae* : errore ; come ben nota il De Rubeis, perchè Parenzo era dell' Istria.

** *Harduino*, *Coleti*, *De Rubeis* e *Mansi*, per la Copia del Sirmondo, soggiungono ad Agnello di Trento, .. » *Agnellus Episcopus Sanctae Acelinae Ecclesiae, ut supra.*

§. I.

OSSERVAZIONE GENERALE SULL'ANIMO DE' VESCOVI SCISMATICI E DE' LORO POPOLI DI SANGUE ROMANO VERSO AUTARI ED AGILULFO.

Anzichè chiedere a Paolo Diacono se i Romani vinti da' Longobardi fossero felici o no sotto Autari, e se nel primo anno di questo Re si fosse da lui redintegrata la *cittadinanza* e *possessione Romana* o dato a que' vinti l' *uso pubblico d' armi Romane*, giovava chieder di ciò a' Maestri delle Milizie Imperiali ed a' Pontefici Romani, purchè fossero contemporanei. Se

questi sembrano per avventura sospetti, e se ambiziosa troppo si giudica la mano, di cui parlava il Durandi, s'interroghi adunque il Concilio degli *Scismatici*, congregati contro il Pontefice di Roma; e così accesi contro di lui, ch'essi nel presente *Libello* diceano di voler morire (*antea mortem perpeti*) innanzi d'andarne a trattar la loro causa nella Città. Or questi nemici di San Gregorio dicono contro Autari, morto pochi mesi dianzi, e contro l'importabile giogo Longobardo assai più nel *Libello*, che non dissero in ogni altra scrittura i Papi e gl'Imperatori. Stiasi perciò alla testimonianza degli *Scismatici*, e si vegga in qual modo non solo essi ma i *loro popoli*, spezialmente ricordati, pensavano de' Longobardi e della pretesa ristorazione dei Romani; dono della debolezza o della clemenza d'Autari? Parole generiche di letizia e di pace scrisse intorno a quel regno il Diacono, uomo Longobardo e lontano dall'aureo sessennio per circa due secoli: parole generiche di grave cordoglio contro il giogo Barbarico e d'amica speranza d'averlo a rompere scrissero gli *Scismatici*, *contemporanei d'Autari*; e già Vescovi la più gran parte prima del suo innalzamento al Trono Longobardo. A quale di questi due linguaggi dovremo noi credere? Credasi al continuo tenore de' fatti avvenuti dopo Autari: credasi a ciò, che risulterà dal Codice Diplomatico Longobardo: ma non si fondi più la Storia d'Italia su' *Popoli Aggravati* o *non Aggravati*, sugli *Ospiti* o non *Ospiti* e sugli *Ospizj*, nè sul *Partiuntur* o *Patiuntur* di Paolo Diacono, anche nel caso che non dovesse prestarsi alcuna fede al nuovo suo testo del Codice Bambergense. Troppa semplicità veramente sarebbe da indi in qua voler proseguire a fondar la nostra Istoria sulle oscurissime, sulle incertissime opinioni del Diacono circa il regno d'Autari, le quali tanto più si rabbuieranno quanto più nuovi Codici e nuovi Manoscritti scoprirannosi dell'Opera sua; sempre nuovi e più efficaci modi a farci vie meglio ignorare, mercè le varietà loro, in qual modo egli avesse proprio dettato le parole pertinenti agli *Aggravati* ed agli *Ospiti*.

OSSERVAZIONE PARTICOLARE SULL' ANIMO D' INGENUINO VERSO IL RE AUTARI.

Ingenuino era nato Romano, regnando i Goti, e vide le Rezie con la Vindelicia passar sotto il dominio parte dei Franchi, e parte de'Bavari soggetti alla famiglia di Clodoveo. La Sedia della Seconda Rezia, cioè Sabbione, stava ora nel regno de'Franchi; laonde Ingenuino andò sottoposto al *guidrigildo* della Legge Salica, non ignominioso per lui Vescovo, ma grave d' assai al suo popolo, essendos' i *Romani Possessori* tassati quivi con cento soldi quanto i *Liti;* gente simile agli *Aldj* Longobardi. Delle quali cose ho ragionato in altra occorrenza [1]. La condizione civile adunque d' Ingenuino era migliore assai, che non degli altri *Scismatici* soggetti a' Longobardi e radunati nel Conciliabolo contro San Gregorio. Ingenuino perciò vuol tenersi come un testimonio vivo e non interessato da' fatti avvenuti sotto il non suo Principe Autari; come un testimonio, che avrebbe avuto il dritto di dar le più solenni mentite, se uscito fosse fuor del sepolcro, a Paolo Diacono. Egli nondimeno il Vescovo di Sabbione avanti ogni altro sottoscrisse nel *Libello*, approvando ciò che i rimanenti Vescovi scriveano di dolori e di smanie contro il governo d' Autari e de' Barbari [2].

SULLE CALAMITA' DE' VESCOVI DI SANGUE ROMANO AL TEMPO D' AUTARI.

Credette il Muratori aver dato un gran passo a ben difendere Autari contro l' accuse del Cardinal Baronio, quando egli dichiarò d' essersi posseduta solo nel regno di quel Re la felicità, onde parlava Paolo Diacono; ma non previde, che il Baronio avrebbe potuto chiedere, se alcuna sorta di felicità si fosse procacciata dallo stesso Re a' cittadini Romani, caduti sotto la dominazione Longobarda. E fra gli uomini Romani erano principalissimi certamente i Vescovi, o consacrati prima del 568 e dell' arrivo d' Alboino in Italia, od eletti nel mezzo tempo fra

1 Storia d' Italia, II. 352. *et passim.*

2 Di Santo Ingenuino, Vedi Mabillon, Annales Benedictin. I. 185. II. 204.

quell'arrivo e la morte d'Autari, accaduta nel 3. Settembre 590. Or, senza più badare a' lamenti degli Scismatici, e massimamente d'Ingenuino; s'interroghi lo stesso Paolo Diacono [1], allegro narratore delle Autariane beatitudini. Paolo ci dirà, che da' Longobardi non ancora Cattolici spogliaronsi di quasi tutta la facoltà le Chiese, tenendosi nell'avvilimento e nell'abbiezione i Vescovi. Se i Barbari così faceano cou que' Vescovi *di sangue Romano*, che non avranno fatto coi Romani di grado minore, prima d'incorporarne alquanti nella *cittadinanza Longobarda*? Teodolinda ed Agilulfo, non Autari, trassero l'Episcopato da tali miserie.

» Nam pene omnes Ecclesiarum substantias Longobardi, dum » adhuc gentilitatis errore tenerentur, invaserunt; sed (Theo- » dolindae) salubri supplicatione Rex (Agilulfus) permotus... » Episcopos qui in *depressione ac abiectione erant*, ad digni- » tatis solitae honorem reduxit ».

SUL TITOLO DI nefandissimi DATO DA' PAPI A' LONGOBARDI.

Il titolo di *nefando* o di *nefandissimo* non si dà, è vero, nel *Libello* a' Longobardi: ma i Proccuratori d'Ingenuino e di Fonteio aveano sottoscritto al Concilio Gradense del 579, nel quale (*Vedi* pag. 12) si parla de' *flagelli di tal gente nefanda*. Vi sottoscrissero altresì Massenzio di Zuglio ed Agnello di Trento, che or ponevano il nome nel *Libello*. Un simil titolo di *nefandissimo* dava Giustiniano al Re Totila, suo nemico, nella Prammatica Sanzione. Leggasi poi ne' Concilj e ne' Padri de' primi secoli se siano giammai gli Eretici trattati con parole più dolci, che non del *nefandissimo*.

Religiosa e civile ad un tratto era la nimistà fra' Romanj Cattolici ed i Longobardi, Ariani la più gran parte sotto Autari: e, per quanto il Muratori faccia le viste di maravigliarne, così allora parlavasi (non dico se con maggiore o minor gentilezza della nostra); così allora parlavasi de' nemici, non solo da' Papi ma dagl'Imperatori e da' loro Ministri. Giova rammentar qui gl'*infandi Senones* degli Antichi.

1 Pauli Diaconi, Lib. IV. Cap. 6.

§. II.

SULLA VERITA' ED AUTENTICITA' DEL SINODO TENUTO IN GRADO NEL 579.

Elia, Metropolitano d'Aquileia, il quale nel 579 dava del *nefando* alla gente Longobarda in Grado, mi conduce a liberarmi della promessa da me fatta (*Vedi* pag. 19. 50. 52) di mostrare, che non sono falsi gli Atti di quel Concilio. Come tenerli per veri, dice il De Rubeis (e fu seguitato così dal Mansi come dal Muratori e dall'Assemani), se i Vescovi quivi raccolti erano Scismatici? Come credere, che Pelagio II.° avesse loro spedito un Legato per nome Lorenzo?

Il Cardinal Baronio, a schivare tali difficoltà, pretese [1], che que' Vescovi erano Cattolici nel 579. Io lo credo solo d'alcuni, e massimamente di Patrizio d'Emona e di Virgilio di Scarabanzia; non certo d'Elia d'Aquileia, che giustamente il Cardinal Noris [2] chiama *Principe degli Scismatici.* Ma lo scisma intorno a' *Tre Capitoli* non toglieva, che in tutto il resto fosser quei Vescovi ottimi Cattolici. Perciò San Gregorio, successor di Pelagio II.°, cercava sempre di schivar sì fatta importuna questione, s'egli poteva; e quando poscia la Regina Teodolinda si allontanò, per cagione de' *Tre Capitoli*, dalla comunione di Costanzo, Arcivescovo di Milano in Genova, scrisse [3] il Pontefice a Costanzo; « *Ego neque verbo neque scripto* Tria Ca-
» pitula *recolo* ». Contento il Santo Pontefice, che tutti professassero la fede Calcedonese, amava non irritar gli animi: nè altrimenti ritrasse dallo scisma la Regina, se non lodandole il Concilio di Calcedonia e serbando il più alto silenzio su' *Tre Capitoli.* Ecco in qual modo ciò è narrato dallo stesso De Rubeis [4].... « Sanctissimi Pontificis prudenti oeconomiâ factum,
» ut, *Capitulorum* negotio dissimulato, Ecclesiae unitatem
» Regina servaret ».

Ciò che con essa fece San Gregorio perchè non avrebbe potuto

1 Baronii, Annales, Anno 602. Num. III. Edit. Lucens. XI. 29.
2 Noris, De Quintâ Synodo, Cap. IX. §. IV.
3 S. Gregorii, Lib. IV. Epist. 3.
4 De Rubeis, Mon. Aquil. Col. 281.

ed anzi dovuto fare il suo predecessore Pelagio II.° co'Vescovi della Venezia e dell'Istria? Il Sinodo Gradense del 579 ad altro non riuscì se non alla pubblica lettura del Privilegio Pontificio, con cui si trasferiva nella Romana Isola di Grado la Sede d'una città come Aquileia, disfatta dagli Unni ed afflitta da'Longobardi. Con tal *beneficio*, pensa il Noris, volea Pelagio II.° guadagnar le menti d'Elia Metropolitano e degli altri Scismatici: ecco perchè si spedì Lorenzo, il Legato Pontificio.

Se questo era un *beneficio*, replica il De Rubeis [1], avrebbe dovuto Pelagio II.° rimproverarlo agli Scismatici nelle sue tre Lettere (dianzi riferite): ma non avendone toccato il meno del mondo, s' ha un giusto motivo a giudicar falsi gli Atti del Sinodo Gradense.

Per rispondere al De Rubeis, io m'allontano in questo particolare dal Noris; e dico, non essere stato *beneficio* d'alcuna maniera il sottomettersi che fece Pelagio II.° alla necessità, veggendo Aquileia in così pessimo stato dopo gli Unni ed i Longobardi; esservi stato anzi una grande utilità pel Pontefice Romano, che i Vescovi della Venezia, premuti da' Barbari, si potessero legittimamente congregare in un'Isola Romana. La quale non era nè la più vasta nè la più lieta dell' Adriatico: e nondimeno i Vescovi anelavano a quel soggiorno, perchè o scacciati da' Duchi Longobardi, o cercanti un asilo contro le lor crudeltà.

A Lorenzo Legato fu commesso adunque di contentar que' fuggitivi, parte Scismatici e parte no; di non proporre ombratili dispute su' *Tre Capitoli*; di veder poscia i modi a ricondurre il Metropolitano e gli altri ostinati verso l' unità della Chiesa. Or perchè, ripiglia il De Rubeis, non avrebbe dovuto Lorenzo trattar dell'unità in principio, e poi venire a concedere il Privilegio del trasferirsi la Sede Aquileiense in Grado? Perchè, rispondo, Pelagio II.° gli avea comandato di procedere con dolcezza; e n'ebbe il frutto, che tutt' i Vescovi del Concilio in Grado fecero grandi acclamazioni al Papa, pregandogli vita e sanità. Dopo ciò, sarebbe tornato più facile a Lorenzo di ragionar de' *Tre Capitoli* con Elia. *Mollia fandi Tempora*. Governarsi,

---

1 De Rubeis, Cap. XXV. XXVIII.

come vorrebbe il De Rubeis, con gli Scismatici, e non come si governò indi San Gregorio con Teodolinda, sarebbe stata l'opera d'uomo soverchiamente avventato: e, se i desiderj di Pelagio II.° del richiamare a sè i traviati non si recareno ad effetto, egli non ebbe certo a pentirsi d'aver trasferita in Grado la Sedia d'Aquileia, nè perdè le speranze di guadagnar un qualcuno, come Ingenuino. Già ho detto (*Vedi* pag. 52), che allora divenne aperto e baldanzoso lo scisma d'Elia, quando costui non rispose alle due prime Lettere inviategli da Papa Pelagio in fine del 584 o ne' principj del 585. Allora solo il Pontefice non potè più chiuder gli occhi alle tracotanze degli Scismatici senza offendere la dignità della Sede Romana. Elia fu eletto nel 570: e nel 579 ancor non avea concepito i furori, che indi concepì dopo i colloquj co' suoi Suffraganei.

Toccherò brevemente ora di tre altre minori obiezioni proposte dal De Rubeis [1], ed approvate così dal Mansi [2] come dal Muratori [3]: avendo io già risposto all'altre (*Vedi* pag. 19) della non credibil frequenza di molti Vescovi Longobardi nell'Isola di Grado, e dell'incostanza, con cui si dà il nome ora di *città* ed ora di *castello* a Grado (*Vedi* pag. 13).

1.ª Pelagio II.° nella prima sua Lettera intorno allo scisma dice d'aver più *tardi* che non bisognava scritto ad Elia: dunque non gli avea scritto nel 579.

Ma se l'una Lettera è del 579, e l'altra del 584 o 585 (*Vedi* pag. 43. 51), qual maraviglia che Pelagio dica, dopo un silenzio di cinque anni, d'avere scritto assai *tardi*? Nè Pelagio disse d'aver *tardi* scritto ad Elia sopra qualunque materia, ma solo sull'argomento dello scisma.

2.ª La diversità di molti Codici, ove si contengono gli Atti del Concilio di Grado, ed ancora la differenza di qualche data ne' varj Manoscritti.

Se vi fossero gli Atti originali, potrebbe farsi alcun conto di tali Osservazioni; ma elle tornano inutili, trattandosi di Copie antiche, fatte da varj e non tutti esperti Copisti. Grande stupore anzi sarebbe, che non fossero corsi frequenti gli errori,

1 De Rubeis, Mon. Eccl. Aquil. Cap. XXVII. XXVIII.
2 Mansi, Notae ad Baronium, Editio Lucensis, X. 335.
3 Muratori, Annali, An. 579.

massimamente intorno alle date. Havvi cosa più certa e solenne del Codice Teodosiano? Eppure s' ascolti ciò che delle varietà ne' cinquanta e più Manoscritti, ov' egli è contenuto, scrive l' Haenel [1], suo recentissimo e diligentissimo pubblicatore....

» Omnibus Codicibus parem auctoritatem habui in solis *in-* » *scriptionibus* et *subscriptionibus*.....OMNES ENIM VACILLANT ».

3.ª Nel Concilio tenuto in Mantova nell' 827 si disputò del ritrasferire la Sedia di Grado in Aquileia. I Gradensi, obbligati a presentare il lor titolo, presentarono una Copia non sottoscritta da niuno.

Erasi smarrito, si risponde agevolmente, l'originale del 579: o fu rubato da chi aveva interessi contrarj a quelli de' Gradensi. Quale de' leggitori di Paolo Diacono [2] può ignorare i fieri saccheggi, che il Longobardo Lupo, Duca del Friuli sotto il Re Grimoaldo, fece de' tesori della Chiesa Gradense? Donde nacque la favola, che Lupo avesse portato via da quell' Isola l'Originale del Vangelo di San Marco [3]. Ma di che si dubita? Non vissero per molti anni, a cagione de' Longobardi, non vissero i Metropolitani d'Aquileia in Grado? Ciò non negasi dal De Rubeis, nè dal Mansi nè dal Muratori. Qual novità, ripeto, che Pelagio II.° si fosse con la sua Lettera del 579 sottomesso a questa necessità? *Rabiem*, egli dicea, *perpendens furentium Longobardorum*. Parlava de' Duchi; ed in bocca del Papa s'ascoltavano intorno ad essi le medesime parole, che indi scrisse Paolo Diacono. Aquileia da un canto era deserta; e temeansi le correríe degli Avari o d' altri Barbari, diversi da' Longobardi.

La sola accusa, che può farsi al Sinodo Gradense, sta in ciò che Pelagio II.° nomina Elia col titolo di *Patriarca*; parola senza fallo aggiunta da un qualche più recente Copista. Ma nel testo del Sinodo, e questa è ripruova solenne della sua verità, Elia non si sottoscrive che come semplice Vescovo d'Aquileia: ciò rafforza i dubbj del Carli [4], non il giusto dritto Metropo-

1 Haenel, Codex Theodosianus, Praefat. pag. XLIV. (A. 1842).

2 Pauli Diaconi, Lib. V. Cap. 17.

3 De Rubeis, Mon. Aquil. Cap. II. XXXV.

4 Carli, Del dritto Metropolitico d'Aquileia. *Vedi* Opp. Tom. XV. (A. 1751).

litico d'Aquileia si fosse ben chiarito dopo il Concilio Mantovano dell'827, quantunque gli Scismatici e Paolo Diacono avessero dato ad Elia il titolo di *Patriarca;* il che in oltre risponde a'molti ragionamenti dell'Assemani [1] per tacciar di falso il Sinodo a cagione dell'errore o della frode parziale d'un Copista, vago di piaggiare con lo splendido titolo di *Patriarca* il Vescovo Gradense. Molta fu sempre la licenza de'Copisti nelle *sottoscrizioni* e nelle *soprascritte* delle scritture; molta nel mettere gli anni di Gesù Cristo, come usavasi nel tempo di chi copiava, e non in quello, nel quale s'era scritto ciascun documento. Questi vizj, che sarebbero da non perdonarsi negli Originali, condonansi agevolmente nelle Copie: tal'è la più approvata sentenza di Mabillon e de'migliori maestri dell'arte Diplomatica; e troppo grave danno riuscirebbe alla Storia un'insensata severità, che fa temere ad ogni piè sospinto di non essere false molte parti de'Codici di Teodosio e di Giustiniano, per gli errori nelle date o ne'titoli di coloro, a'quali si scorge indiritta ciascuna legge. Anche il De Rubeis [2] accetta per vera una Bolla di Gregorio II.°, non ostante il titolo di *Patriarca* ivi dato al Metropolitano di Grado; e contentasi, che un tal titolo vi fosse stato aggiunto dalla mano ambiziosa od ignorante d'un Copista.

SOSPETTI DE' BALLERINI E DEL DE RUBEIS.

Queste cose io volli dire in pro dell'opinioni del Baronio e del Noris sulla verità del Sinodo Gradense, per la quale stette ancor il dotto Monsignor Filippo Del Torre in un suo Discorso Manoscritto [3]. Contro questo levaronsi nel 1732 in Verona i non meno dotti fratelli Ballerini [4]; e fu mirabil cosa, che nello stesso anno il De Rubeis proponesse in Vinegia [5] i primi suoi dubbj,

1 Assemani, Ital. Hist. Script. I. 159-163. (A. 1751).

2 De Rubeis, Mon. Aquil. Col. 314.

3 Philippi a Turre, Adriensis Episcopi, Oratio apud Ballerinios, Col. 1051. *Vedi* Nota seguente.

4 Ballerinii, De Patriarchatus Aquilejensis origine, in Appendice ad Opera Cardinalis Norisii, Tom. IV. Col. 1051 – 1072. (A. 1732).

5 De Rubeis, Dello Scisma d'Aquileia. (A. 1732).

simili del tutto a quelli de' Ballerini, contro il Gradense; dubbj, che poi egli allargò cotanto nell' insigne Opera de' *Monumenti Aquileiesi*.

Solo in ciò si divisero, che, avendo tutti avuto per falsa la Lettera di Pelagio II.° e la sottoscrizione di Lorenzo, credettero indi, che un Sinodo si fosse tenuto daddovero in Grado, solo per gli affari degli Scismatici, pieni di mal talento contro il Pontefice Romano: ma il De Rubeis [1] affermò, che celebrossi da Paolino, predecessore d' Elia, ed i Ballerini [2] lo giudicarono congregato da Elia nel 579; parendo lor vere così le soscrizioni de' Vescovi come le Note Cronologiche. Sebbene io reputi autentiche la Sinodo intera e la Lettera di Pelagio II.°, pur tuttavolta non avrò briga co' Ballerini, e potrei accettare impunemente il loro giudizio, perchè i sensi degli Scismatici del 579 verso i Longobardi rispondono a' concetti manifestati nel *Libello* del 590 su tal proposito; cioè sul principale, che siasi preso a chiarire col soccorso del Codice Diplomatico intorno alle condizioni de' Romani vinti da' Barbari ed alle qualità della conquista. Girolamo Tartarotti [3], veemente ingegno, ebbe per disperata ogni difesa del Concilio di Grado; ed il Conte Francesco Berretta [4] d' Udine fu l' ultimo, per quanto io sappia, che avesse voluto pigliarla; difesa impugnata di poi dal valoroso P. Girolamo Da Prato [5], dell' Oratorio, il quale accostossi più a' Ballerini che non al De Rubeis; ma egli non adoperò se non le loro armi, nè propose argomenti oltre quelli, a' quali ho risposto. Seguitando il Da Prato [6], posi l' elezione d' Elia nel 570, e non nel 571 col De Rubeis [7]: senza entrar nelle spinose dispute su' cominciamenti della dignità Metropolitica e Patriarcale di Grado e d' Aquileia, nè su' fatti di quel Candidiano, che a suo luogo si vedrà togliersi nel 607 dallo scisma.

1 De Rubeis, Mon. Eccl. Aquil. Col. 253—254. (A. 1740).

2 Ballerinii, *loc. cit.* Col. 1061.

3 Tartarotti, De Episcopatu Sabionensi S. Cassiani, etc. (A. 1750).

4 Francesco Berretta, Dello Scisma d' Aquileia, (A. 1776).

5 Da Prato, D' alcuni Ospedali di Verona..... e dello Scisma de' *Tre Capitoli*. Nella Nuova Raccolta degli Opuscoli Mandelli — Calogerà, Tom. XLII. (A. 1787).

6 *Idem Ibid.* pag. 24—25.

7 De Rubeis, Mon. Aquil. Col. 227. et Append. pag. 61.

Agnello d'Asolo, come s'è veduto, non fu tra coloro, i quali soscrissero il *Libello*, se credi alla Copia del Cardinal Baronio; ma fuvvi, se dee starsi all'altra del P. Sirmondo presso l'Harduino. A cessare tale incertezza si destò lo zelo dei Provveditori d'Asolo, che stampar fecero e dedicarono a Paolo Francesco Giustiniani, Vescovo di Trevigi, alcuni *Discorsi Apologetici per la città d' Asolo* [1]; riprovando la lezione del Baronio e difendendo quella del Sirmondo. Vollero in oltre rispondere a chi leggeva « *Sacilanae Ecclesiae* » in vece « d' *A-* » *cilinae Ecclesiae* » nel *Libello*. Non avendo più fra mano i *Discorsi Apologetici*, non saprei dire se l'Autore ne fosse stato Girolamo Zanetti. Pare a me, che, ignorandosi donde il Sirmondo avesse avuto la sua Copia del *Libello*, debba tenersi per incerta d'assai la sottoscrizione d' Agnello d'Asolo, e prestarsi fede al Baronio; la Copia del quale fu ritratta per opera del Fabro da uno degli antichi ed eletti Codici di Francesco Piteo, grande ornamento della Francia. Favellarono d'Agnello Asolano i Conti Iacopo Riccati [2] e Pietro Trieste de' Pellegrini [3]; ne scrisse poscia Carlo Lotti [4]. La Sedia d'Asolo passò in Trevigi: ciò che nel secolo ultimamente trascorso fu materia di grandi liti e di non poche scritture.

---

1 Discorsi per Asolo, etc. Ferrara, pel Barbieri, 1752.

2 Iacopo Riccati, Prefazione allo Stato antico e moderno d'Asolo. Pesaro, 1768.

3 Pietro Trieste de' Pellegrini. Saggio di Memorie sugli uomini Illustri d' Asolo. Venezia, 1780.

4 Lotti, De' primi Vescovi di Ceneda, nella Nuova Raccolta Mandelli — Calogerà, Tom. XXXIV. (A. 1780).

NUMERO LIX.

Lettera di Maurizio Augusto a San Gregorio Papa intorno al Libello *de' Vescovi Scismatici.*

ANNO 591.

(Dal Baronio, come il precedente *Libello*, IX. 907. (App.) (I)).

MAURITII EPISTOLA AD SANCTUM GREGORIUM PAPAM.

IN NOMINE DOMINI DEI NOSTRI JESU CHRISTI IMPERATOR CAESAR FLAVIUS MAURITIUS TIBERIUS FIDELIS IN CHRISTO, PACIFICUS, MANSUETUS, MAXIMUS, BENEFICUS, ALAMANICUS, GREGORIO VIRO SANCTISSIMO, ET BEATISSIMO ARCHIEPISCOPO ALMAE URBIS ROMAE AC PAPAE.

CONSUETAM et Deo placitam vestram sanctitatem scientes, et quod recte Catholicae nostrae Ecclesiae dogmatum omnibus doctrinam exercetis: scire vos volumus quod Episcopi ISTRIENSIUM PROVINCIARUM (1) per clericos aliquos ad nos directos suggestiones nobis transmiserunt; UNAM EPISCOPORUM CIVITATUM ET CASTRORUM QUAE LON-

---

(I) Questa Lettera fu dopo il Baronio ristampata in tutte le Raccolte de' Concilj; ma secondo la lezione Sirmondiana, dal P. Harduino in qua. Lo stesso fecero i PP. Bernardo de Rubeis [1] e Girolamo Da Prato [2], che corredolla di qualche Nota.

(1) *Episcopi Istriensium provinciarum.* I Vescovi Scismatici dell' Istria tennero una particolare loro consulta, e fecero separato ricorso a Maurizio. Essi nondimeno s'incaricarono di mandare in Costantinopoli anche il *Libello* de' Vescovi soggetti ai Longobardi, e l' altro di Severo. Del rimanente, osservano il Noris ed il De Rubeis, Maurizio dà largamente il nome d'*Istriesi* a tutt' i Suffraganei d' Aquileia così del Norico e della Seconda Rezia, come della Venezia e dell' Istria propriamente detta.

1 De Rubeis, Mon. Aquil. Col. 278.

2 Da Prato, *loc. cit.* pag. 50—52.

GOBARDI TENERE *dignoscuntur;* ALIAM Severi AQUILEJENSIS Episcopi ALIORUMQUE EPISCOPORUM QUI CUM ILLO SUNT: et TERTIAM SOLIUS EJUSDEM SEVERI (1). In quibus omnes dixerunt, tuam beatitudinem milites ad illos transmisisse cum uno Tribuno et Excubitore (2), necessitatem imponentes praefato reverendissimo SEVERO, et omnibus * Episcopis, ut ad tuam beatitudinem perveniant propter diversam voluntatem, quam habent ad sacra et Catholica dogmata sacrosanctae nostrae Ecclesiae. Et supplicaverunt nos, inducias ad hoc sibi fieri, et nullam eis interim necessitatem imponi ad vestram sanctitatem pervenire: et licenter (a) * quod tempore opportuno ad hanc sacratissimam urbem accedentes per seipsos suggerere nobis habent, quae sibi obstare videntur. QUIA IGITUR ET TUA SANCTITAS COGNOSCIT PRAESENTEM RERUM ITALICARUM CONFUSIONEM (3); et quod oportet temporibus competenter versari: jubemus, tuam sanctitatem nullatenus molestiam eisdem Episcopis inferre; sed concedere eos otiosos esse, quousque per providentiam Dei, et *partes* ITALIAE *pace aliter* (b) *consti-*

*testibus (*Sirmondus*)

* dicentes (*DePrato*)

(a) SIRMONDUS, *licentes.* Harduino soggiunge: « Ita Sirmondi apographum, sed mendose, ut ipse admonet ».

(b) SIRMONDUS, *partes Italiae paccales.*

(1) *Et tertiam solius ejusdem Severi.* I *Libelli* degl'Istriesi e di Severo non passarono alla posterità, come questo de' Vescovi abitanti nel paese Longobardo.

(2) *Cum Tribuno et Excubitore.* I soldati col *Tribuno* e coll' *Excubitore* non poterono esser mandati contro Severo in Grado e contro i soli Vescovi dell'Istria, sudditi dell'Imperio. L'Esarca Ravennate, a richiesta di San Gregorio, dovè spedir que'soldati.

(3) *Praesentem rerum Italicarum confusionem.* Di qui si conosce il trambusto e lo scombuiarsi de' Bizantini quando Agilulfo venne al trono de' Longobardi.

tuantur (1), et caeteri Episcopi Istriae seu VENETIARUM iterum ad pristinum ordinem redigantur: Tunc enim perfectius omnia pro pace, et diversitate dogmatis cum antecedentibus tuis orationibus corrigentur. Et sua subscriptio. Divinitus te servet per multos annos, sanctissime ac beatissime Pater. Explicit.

(1) *Partes Italiae pace aliter constituantur.* Il Da Prato approva il *paccales* del Sirmondo, dicendo che questa è parola usata da Ovidio. Non veggo perchè debba rigettarsi la lezione del Baronio.

NUMERO LX.

Lettera di S. Gregorio a Giovanni, Patrizio ed Es-Console, *sulla natura Longobarda. Gl' invia una chiave con le reliquie delle catene di San Pietro.*

Anno 591.

(Lib. I. Epist. 31).

Gregorius Johanni, Exconsuli, atque Patricio et quaestori.

Bonitatem Excellentiae vestrae expertus, tanto erga vos amore constringor, ut vestra memoria de meo pectore aboleri nullatenus possit. Sed contra amorem non modice contristor: quia quietem me quaerere cognovistis, et ad inquietudinem perduxistis. Vobis quidem omnipotens Deus: quia hoc bono animo fecistis, bona aeterna retribuat; sed me a tanto loci hujus periculo qualiter voluerit absolvat, quia, sicut peccata mea merebantur, non Romanorum, sed Langobardorum Episcopus factus sum (1), quorum

(1) *Non Romanorum sed Langobardorum Episcopus fa-*

SYNTHICIAE SPATHAE SUNT (1), ET GRATIA POENA (2). Ecce ubi me patrocinia vestra perduxerunt. Gemo quotidie occupationibus pressus, et respirare non valeo. Sed vos, qui adhuc valetis, mundi hujus occupationes fugite: quia quantum in eo quisque profecerit, tanto, ut video, ab amore Dei amplius decrescit. Praeterea sacratissimam clavem a beati PETRI Apostolorum Principis corpore vobis transmisi, quae super aegros multis solet miraculis coruscare: nam etiam de ejus catenis interius habet. Eaedem igitur catenae, quae illa sancta colla tenuerunt, suspensae colla vestra sanctificent.

---

ctus sum. Tanto gravi furono gli affanni ed i travagli di San Gregorio fino da' primi giorni del suo Pontificato per cagione de' Barbari, che pareagli non ridursi ad altro la sua Pastorale sollecitudine se non a trovar un qualche schermo contro i nemici, e ad ammollirne, se fosse stato possibile, il cuore o con l'esortazioni e le preghiere, o co' danari.

(1) *Quorum synthiciae spathae sunt.* I patti e le convenzioni e' le chiama Grecamente *sinticie.* Notano perciò in questo luogo i Maurini, che avesse voluto dire d'esser solito il Longobardo ad ottenere col ferro ciò che i Romani otteneano per via d'accordi e di scritture. Troppo benigna interpretazione per avventura: e forse, ma non ardisco affermarlo, il Santo Pontefice intendeva, che i patti e le convenzioni co' Longobardi erano spade o flagelli, peggiori della stessa guerra. *Vedi* la Lettera di Pelagio II.° Num. 9.

(2) *Et gratia poena.* Queste parole fermano il mio concetto; essendo qui manifesto, che San Gregorio tenea per un *castigo* la *grazia*, ossia l'amicizia co' Longobardi: tanto riuscivano molesti coloro anche in tempo di pace.

NUMERO LXI.

Dello stesso a Romano, Patrizio ed Esarca, raccomandandogli Blando, Vescovo d' Ortona.

ANNO 591. MARZO.

(Lib. I. Epist. 33).

GREGORIUS ROMANO, PATRICIO ET EXARCHO.

SCRIBENDI ad excellentiam vestram si causa omnino nulla suppeteret, nos tamen esse oportet caritate paterna de vestrae salutis incolumitate sollicitos; ut quod de vobis audire cupimus, internuntiorum frequentia cognoscamus. Praeterea pervenit ad nos, BLANDUM (1) Episcopum HORTENSIS civitatis (2), longo jam tempore in civitate RAVENNATE a vestra excellentia detineri. Et fit ut Ecclesia sine Rectore, et populus, quasi sine pastore grex, defluat; et ibidem infantes pro peccatis absque baptismate moriantur. Et rursus quia non credimus quod eum excellentia vestra, nisi pro aliqua probabilis excessus causa tenuerit, oportet ut habita synodo palam fiat, si quod in eum crimen intenditur. Et si talis in eo culpa reperitur, quae ad de-

(1) *Blandum.* Ho creduto dover inserire in questo luogo la presente Lettera, per dimostrare che il Vescovo Blando, soprattenuto dall'Esarca in Ravenna, sedeva in Ortona, città non ancor conquistata da'Longobardi; sì che stava in balía d'esso Esarca di rimandarvelo, come San Gregorio nel prega.

(2) *Hortensis civitatis.* Non Orta sul Tevere, ma Ortona detta *al mare*, come ben dice il Di Meo [1]; tra il Sangro e l'Aterno. Di qui s'apprende, che non ancora i Longobardi Spoletini s'erano impadroniti d'Ortona e d'altre città poste sul lido Adriatico.

1 Di Meo, Annali, I. 153. Anno 591.

gradationem sacerdotii perducatur, aliam necesse est ordinationem inquiramus, ne Ecclesia Dei in his sine quibus eam Christiana non patitur esse religio, inculta ac destituta remaneat. Sin autem excellentia vestra aliter se habere, quam de eo quod dicitur esse perspexerit, eum ad Ecclesiam suam reverti concedat, ut officium suum in commissis sibi animabus adimpleat. *Mense Martio, Indictione nona.*

NUMERO LXII.

Dello stesso a Pietro, Vescovo di Terracina, acciocchè trattasse umanamente gli Ebrei.

ANNO 591.

(Lib. I. Epist. 35).

GREGORIUS PETRO, EPISCOPO TERRACINENSI.

JOSEPH, praesentium lator, Judaeus nobis insinuavit, quod de loco quodam, in quo ad celebrandas festivitates suas Judaei in TERRACINENSI castro (1) consistentes convenire consueverant, tua eos fraternitas expulerit, et in alium locum pro colendis similiter festivitatibus suis, te quoque noscente et consentiente migraverint; et nunc de eodem loco expulsos se denuo conqueruntur. Sed si ita est, volumus tua fraternitas ab hujusmodi se querela suspendat, et ad locum quem, sicut praediximus, cum

(1) *In Terracinensi castro.* Sebbene i Longobardi Beneventani romoreggiassero intorno intorno, pur tuttavolta stava salda Terracina, e stette. *Vedi* la Lettera seguente.

Utile riescirà questa Lettera per far, quando che sia, il confronto delle condizioni degli Ebrei nel Ducato Romano, e delle loro sorti nel regno Longobardo.

tua conscientia, quo congregentur, adepti sunt, eos, sicut mos fuit, ibidem liceat convenire. Eos enim, qui a religione Christiana discordant, mansuetudine, benignitate, admonendo, suadendo, ad unitatem fidei necesse est congregare: ne quos dulcedo praedicationis, et praeventus futuri judicis terror ad credendum invitare poterant, minis et terroribus repellantur. Oportet ergo ut ad audiendum de vobis verbum Dei benigne conveniant, quam austeritatem, quae supra modum extenditur, expavescant.

NUMERO LXIII.

Dello stesso a Bacauda, Vescovo di Formia, per unir questa Chiesa con l'altra desolata di Minturno.

ANNO 591? (1).

(Lib. I. Epist. 8).

GREGORIUS BACAUDAE, EPISCOPO FORMIENSI.

Et temporis necessitas nos perurget, et *imminutio personarum* (2) exigit, ut destitutis Ecclesiis salubri ac pro-

(1) Nella Lettera Quarta del Primo Libro si scorge, che San Gregorio ne' primi giorni del suo Pontificato (*in ipso meae ordinationis initio*) commise a Bacauda, Vescovo Formiense, d'andare in Costantinopoli. Ottimamente perciò disse il Galliccioli [1], che la presente Lettera Ottava, la quale unisce le Chiese di Minturno e di Formia, non è collocata nel suo proprio luogo; e che il Santo Pontefice dovè scriverla dopo il ritorno di Bacauda. Ignota essendomi la vera data, mi piacque d'inserir qui sì fatta Lettera; spettante in ogni caso alla Nona Indizione tra il 1. Settembre 590 ed il 1. Settembre 591.

(2) *Imminutio personarum.* Chi fu l'autore di tanta desolazione? Poteva essere stato l'esercito de' Goti nelle sue guerre

1 Galliccioli, in hac Epistola, Opp. S. Gregorii, VII. 12.

vida debeamus dispositione succurrere. Et ideo quoniam Ecclesiam Minturnensem funditus tam *Cleri* quam *Plebis* destitutam desolatione cognovimus; tuamque pro ea petitionem, quatenus Formianae Ecclesiae in qua corpus beati Erasmi Martyris requiescit, cui fraternitas tua praesidet, adjungi debeat, piam esse ac justissimam providentes; necessarium duximus, consulentes tam *desolationi loci illius*, quam Ecclesiae tuae paupertati, reditus supradictae Ecclesiae Minturnensis, vel quidquid ei antiquo modernoque jure vel privilegio potuit potestve qualibet ratione competere; ad tuae Ecclesiae jus potestatemque hac praecepti nostri auctoritate transmigrare: ut a praesenti tempore, sicut de propria Ecclesia, debeas cogitare, eique tua competentia disponere; quatenus deinceps quod perire nunc usque potuit, pauperum Ecclesiae tuae utilitatibus Clerique proficiat.

---

contro i Romani: ma ora correva queste contrade il Longobardo, che avea posto l'assedio a Napoli nel 581, e s'impadronì di Capua, tre o quattro anni dopo l'unione di Formia e di Minturno, comandata da San Gregorio. Della presa di Capua si vegga il Di Meo [1]. Erano sovente passeggiere invasioni; ma intanto i Barbari scannavano l'uomo e saccheggiavano la roba. Da Minturno lo spavento s'era propagato in Terracina.

1 Di Meo, Annali, I. 180—181.

NUMERO LXIV.

Dello stesso a Pietro Suddiacono, affinchè ponesse nel Monastero di San Teodoro in Messina i Monaci di Tauriana, cacciati da' Longobardi.

ANNO 591.

(Lib. I. Epist. 41).

GREGORIUS PETRO, SUBDIACONO.

VENERABILIS PAULINUS, Episcopus TAURI CIVITATIS (1) Provinciae BRUTIORUM, nobis asseruit *Monachos suos occasione dispersos barbarica*, eosque nunc per totam vagari SICILIAM, et eos quippe sine Rectore, nec animarum curam gerere, nec disciplinae sui habitus indulgere. Qua de re praecipimus eosdem Monachos te omni cura et sollicitudine perquisitos ad unum reducere, et cum memorato Episcopo, Rectoreque suo in Monasterio sancti THEODORI in MESSANENSI civitate posito collocare: ut te hi qui nunc ibi sunt, quos egere Rectore comperimus, et illi quos de congregatione ejus inventos reduxeris, in unum possint eo duce omnipotenti Domino deservire. Quam rem venerabili FELICI ejusdem civitatis Episcopo nos significasse cognosce: ne praeter suam notitiam in dioecesi sibi commissa ordinatum quippiam contristetur.

---

(1) Tauriana o Tauri, nell' Ulteriore Calabria tra Reggio ed Ipponio, presa da' Longobardi a' giorni d' Autari, rimase per lungo tempo estenuata dopo le stragi e le calamità patite. Non sembra, che i Barbari vi si fossero fermamente allora stabiliti; e già se n'erano forse ritratti, quando i suoi Monaci con una gran turba di compagni delle loro sciagure si riparavano in Sicilia.

NUMERO LXV.

Iscrizione della Corona d' Agilulfo.

Anno 591. Maggio.

(Dal Bianchi nelle Note al Capitolo 23. Lib. IV. di Paolo Diacono, in Script. Rer. Ital. I. 460 del Muratori; e dagli Annali di questo, Anno 603).

AGILULF. GRAT. DI. VIR. GLOR. REX. TOTIUS. ITAL. OFFERET. SCO. IOHANNI. BAPTISTAE. IN. ECLA. MODICIA (1).

(1) Il mese della coronazione d'Agilulfo può scegliersi come il più atto a dichiarar le parole scolpite nella sua Corona; sebbene questa leggenda si fosse lavorata dopo essersi egli convertito alla fede Cattolica, ed edificato il Tempio a San Giovanni Battista in Monza, verso il 602 e 603.

OSSERVAZIONI GENERALI.

I. SUL TITOLO DE' RE LONGOBARDI.

Quest' Iscrizione, che si trova in Monza [1], dischiude le vie alle ricerche più gravi sulle qualità della conquista Longobarda, e sulle sorti de' vinti Romani: fondamentale argomento, ed anzi causa principalissima del presente Codice Diplomatico. Il titolo ambizioso di *Rex totius Italiae* dinotava le speranze d'Agilulfo dell'avere ad impadronirsi non dirò dell'intera Penisola Italica, ma dell'*Italia Annonaria* per lo meno, mercè la conquista della Flaminia e di Ravenna. Di tali speranze abbiamo veduto a' nostri dì uno splendido esempio, quando gli occupatori di Napoli appellavansi padroni eziandío dell' Isola di Sicilia, che giammai non ottennero. Se Agilulfo chiamavasi Re di paesi da lui non posseduti, molto più avrà egli voluto chiamarsi Re di tutte le stirpi viventi ne' paesi del suo vero dominio. *Territoriale* adunque, sì come suole appellarsi, fu il titolo di *Re*

1 Frisi, Memorie di Monza, I. 93. (A. 1794).

nell' Agilulfiana Iscrizione: *territoriale* del regno, non *personale* del marito di Teodolinda. Svevi perciò, Sarmati, Bulgari, Gepidi, Goti, Romani confederati nel Norico e nella Pannonia co' Longobardi e Romani d' Italia (qualunque fosse la lor condizione) vinti da essi Longobardi; tutti eran *sudditi* d'Agilulfo Re: tutti voleva egli e dovea chiamare *sudditi*. E così egli faceva quando ne' suoi Diplomi, che al loro luogo si registreranno, s' intitolava *Rex*; Re, cioè, di tutto il suolo e degli abitanti del suolo nel suo regno.

Lo stesso gravissimo interesse a chiamarsi Re di tutti gli abitanti del territorio ebbero i cinque Legislatori Longobardi, Rotari, Grimoaldo, Liutprando, Rachi ed Astolfo: e però anche ne' lor Diplomi presero il più delle volte la *territoriale* qualità di *Rex* senza più. Ma non governaronsi alla stessa guisa nelle lor leggi; e tutti senza eccezione posero in queste il titolo di *Re della gente Longobarda*: così parimente ne' lor Diplomi fecero i Duchi di Spoleto, di Benevento e d'altri paesi. Or come i cinque Re Legislatori avrebbero con sì grande costanza ristretto il titolo *territoriale* di *Rex* per pigliar l' altro, che sembra quasi *personale*, di *Rex gentis Langobardorum*? Vollero essi rinunziare al dominio su tutte le stirpi, Romane o non Romane, degli abitanti del regno, eccetto la sola tribù originaria Longobarda? E rinunziarvi nell'occorrenza più rilevante della lor politica vita, e nell'atto della più viva dimostrazione di lor signoria; nell'atto, cioè, di dar leggi? Niuno al certo lo vorrà credere: tutti anzi veggono, che la maggioranza e l'eccellenza dell'antica e scarsa tribù Longobarda non andò priva dell'onore conseguito da tante altre piccole tribù, che imposero il nome a più d'un vasto Imperio. Pochi Tatari e pochi Mongolli dettero il proprio ad innumerabili congregazioni di popoli. Non a ristringere, ma sì ad allargare il titolo universale di lor dominio i cinque Legislatori chiamaronsi Re soltanto della *gente Longobarda*, perchè già in questa si trovavano incorporate, parte cittadinescamente, parte servilmente ed *Aldionalmente*, tutti gli uomini e tutte le donne *sudditi* del regno: uomini e donne di *sangue Romano*, di sangue Sarmatico, di sangue Gepidico e di sangue Bulgarico. In altro luogo favellai del titolo

pigliato dagli Asdingi nell'Affrica; di *Re* così de' *Vandali* come degli *Alani* [1].

Qui dunque in Affrica fuvvi uguaglianza politica e civile fra i Vandali e gli Alani, ch'erano di razza o di sangue affatto diversi: uguaglianza pattuita, per quanto discernesi dall'effetto, mercè la libera volontà de'due popoli; uguaglianza, che i giuristi politici di più tarda età chiamato avrebbero *aeque principalis.* Ma Rotari e gli altri quattro Legislatori non fecero allo stesso modo; i Duchi tenuto aveano contraria via prima del regno d'Autari, e non senza lor grave pericolo, quando videro partirsi la gente de' Sassoni dall' Italia. Una, dissero i Duchi fondatori della Monarchia Longobarda; una, dissero i cinque Legislatori Longobardi, è la gente del nostro regno: una e Longobarda soltanto, sebbene accresciuta delle molte e molte incorporazioni de' popoli vinti, Romani o non Romani che fossero.

Perciò scrisse Rotari nel Prologo e nella Conclusione dell'Editto, che le leggi de' *padri loro* e gli usi de' Re predecessori egli promulgava per la *gente Longobarda.* Lascio per ora la parola di *sudditi*, ch' egli soggiunse, ovvero *d' abitanti del suo regno*; del che favellerò distesamente in appresso [2]: e dico, tale universalità esser compresa di necessità nel titolo di *Rex gentis Langobardorum*, chi non ami supporre, che i cinque Legislatori avessero con appositi studj congiurato contro sè stessi a menomare, non ad estendere il regio titolo di dominazione sul loro regno; a diminuire la gloria della già rada e povera tribù Longobarda, la quale crebbe a mano a mano e s'allargò, ricevendo nel suo seno i vinti d'ogni sorta, e riputandosi vera e legittima semenza dell' albero, che ora occupava ed ombreggiava l' Italia. Ma uno era l' albero d' indi nato; uno e possente agli occhi dei cinque Legislatori: nè dovea portar nomi oltre il proprio, nè patire uguaglianze di diritti con niuno, come s' era udito in Affrica.

---

1 Storia d' Italia II. 33. 34. 66.

2 *Vedi* IX.ª Osservazione all' Iscrizione di Drottulfo, Doc. Num. 74.

II. *PARAGONE DEL TITOLO REGIO PRESSO I LEGISLATORI SI' DE' LONGOBARDI E SI' DEGLI ALTRI POPOLI BARBARICI.*

Teodorico degli Amali chiamossi *Rex*, non altro, nel suo Editto: e questo, come ciascun sa, riuscì *territoriale* sì per gli Ostrogoti e sì pe' Romani. Accadde lo stesso alla Legge de'Visigoti: e ciascuno de' molti loro Legislatori non s'appellò se non semplicemente *Rex*. Ancor qui la legge Visigotica riuscì *territoriale* pe'Visigoti e pe'Romani; *territoriale* tanto, che da essa il dritto Romano fu abolito in modo espresso (Lib. II. Tit. 1. Leg. 9): ma, sebbene comune a due *razze* diverse di popoli, sì fatta legge *territoriale* non si denominò se non da una sola, cioè dalla *razza* de'Visigoti. Gondebaldo parimente si disse nella sua Legge Burgundica Re de'Borgognoni e non de'Romani; ma questa scorgesi altresì *territoriale* in molti casi di non lieve momento per l'una e per l'altra nazione. Sigismondo, suo figliuolo, allo stesso modo nomossi Re de'Borgognoni soltanto in un particolare Statuto *territoriale* sull'esposizione de' fanciulli Romani e Burgundici; scoperta preziosa, fatta non ha guari dal Pardessus [1]. La Legge Salica non s'intitola col nome d'alcun Re: ma vedesi eziandio tornar *territoriale* tanto nelle disposizioni di dritto pubblico e criminale quanto nell'imporre un *guidrigildo* a'Romani e nel confermare la lor *possessione Romana*; il che importò di concedersi l'uso delle Romane leggi, ovvero del Codice Teodosiano, in tutta l'immensità delle materie civili, spettanti al godimento ed alla trasmissione della *possessione Romana*. Clodoveo qualificossi ne'suoi Diplomi Re solo de'Franchi, sebbene fosse parimente Signore di Visigoti e di Romani; la cui denominazione *legale* si trovò compresa in quella del popolo Franco [2].

Rotari volle nell'Editto seguitar l'orme de'Re Franchi, degli Ostrogoti e de'Visigoti, come altresì de' Borgognoni Gondebaldo e Sigismondo; i quali, nel punto di dar leggi a due o più

1 Pardessus, Journal des Savans, Juillet 1839. — *Idem*, Diplomata, Chartae, etc. I. 63. (A. 1843).

2 Mad.lle De Lézardière, Theorie des Lois politiques, I. 103. Lib.IV. Cap. 10. (A. 1844).

razze, pigliavano da una sola, vo' dir dalla propria, il regio titolo. Avrebbe mai potuto Rotari sospettare, che, nell' oprar in tal guisa, dovesse mai credersi d'aver il Signore d'Italia imposto le leggi ad una sola tribù, e non a tutt'i *sudditi*, non alla *razza* Romana e non alle tante altre *razze* abitatrici della regione, da lui chiamata nel Prologo Provinciam Italiae Langobardorum? Poteva mai sospettarlo quando egli diceva di dar quelle leggi a' suoi sudditi, e fra essi a' *Guargangi*? Se non avesse imposte sì fatte leggi a tutti gli abitatori del suo Regno, dunque i Romani, ovvero la *razza* più numerosa, non erano tra' *sudditi* di Rotari.

III. *SE A' ROMANI INCORPORATI NELLA CITTADINANZA LONGOBARDA, UNICA NEL REGNO, SI FOSSE CONCEDUTO L' USO DELLA LEGGE ROMANA.*

L'universalità de' vinti Romani (così dimostra la regia intitolazione) o fu incorporata fra' cittadini Longobardi, o cadde nell'*Aldionato* e nella servitù. Or si domanda se agl' incorporati si concedette l'uso del dritto Romano, come si concedette dalla Legge Salica di Clodoveo a'Romani delle Gallie? Poteano, rispondo, i vincitori rinnovar lo stesso esempio in Italia; ma nol rinnovarono, perchè la concessione del dritto Romano agl' incorporati non si vede inserita nell' Editto nè di Rotari nè di Grimoaldo. Ed era necessario d' inserirvela, qual fondamento di pubblico dritto, per norma e governo sì de' Longobardi primitivi e sì degl' incorporati o *patteggiati* Romani, acciocchè si rendessero note le loro diversità legali, e si regolassero le mutue attinenze de' vinti e de' vincitori, forniti ora mai d'una sola cittadinanza. La Legge Salica si pubblicò ne' primi anni dopo le vittorie, o gli allargamenti del Franco in una parte del paese Romano: l' Editto di Rotari venne alla luce un settanta sei anni dopo l'arrivo d'Alboino in Italia; quando, cioè, le due *razze* aveano dovuto enormemente dilatare la reciproca rispondenza in ogni affare della lor vita civile. Cento e cento bisogni erano surti nel lungo spazio del loro convivere: assai maggiori, che non sursero fra Romani e Borgognoni. Le Burgundiche tribù, avendo avuta una porzione delle Gallie Meridionali nel 456, non aveano dimorato ivi settanta sei anni, quando Sigismondo Re (morto

nel 523) fece lo Statuto intorno all' esposizioni de' fanciulli Romani e Burgundici. Non so se Rotari amasse o dispregiasse gl' incorporati di *sangue Romano;* se temesse o no il loro intelletto; e molto meno s'egli cercasse aiutarli od avvilirli, ove gli fosse venuto nell'animo di conceder loro le Leggi Romane: ma la menzione di ciò, che avrebbe potuto voler concedere ad essi, era necessaria in tutt'i casi; e soprattutto in quello, ch' egli paventasse il loro intelletto. Non era pur anco prossimo il dì, nel quale venisse in pensiero ad un Longobardo, che la sua spada ceder dovesse alla virtù del Romano ingegno; e per ora l'uomo di *sangue Romano* era costretto a veder impunemente fumar le tristi reliquie della disertata Liguria Ma que' Romani, fossero incorporati nella cittadinanza Longobarda o manomessi dall'*Aldionato* e dalla servitù, fossero anche *Aldii* e servi, già incominciavano senza saperlo a *sbarbarire* il fiero devastatore della nostra Penisola; obbligandolo a scriver le Leggi, e però a favellare in Latino.

A tutt'i *sudditi* parlarono, a tutti parlar doveano Rotari ed i quattro Legislatori e, se altro avessero inteso dire, accennando al lor dominio non su tutti ma sopra pochissimi abitanti del regno, dunque l'Editto di Rotari e le susseguenti Giunte furono date a' pochi, non a' molti; e di pochi parlossi col nome di Longobardi, lasciando fuori di questo nome Sarmati e Bulgari e Svevi, non che Goti, Romani confederati del Norico e di Pannonia e Romani vinti d'Italia. Questa nondimeno fu lungamente l'universale opinione; falsa, ma non destituita d' un certo aspetto di verisimiglianza. Il Lupi cominciò a dubitarne, affermando, che almeno le prime otto Leggi di Rotari erano per loro natura comuni a tutti, e non a qualcuno degli abitanti d'Italia. Io dissi poscia, che l' *intero Editto* si rendeva obbligatorio per tutti gli abitanti; anzi cercai dimostrarlo con un Comento, che forse pubblicherò, e con molte ragioni, che già feci e farò palesi.

Otto Leggi sol dell'Editto di Rotari, no, dissero altri; otto Leggi son poche; ben più assai d' otto legano ivi l' universalità degli abitanti d'Italia; e propriamente son quelle dove si contengono il dritto pubblico e criminale, non che l'ordinamento giudiziario del regno della *gente Longobarda.* Io allora proposi le seguenti partizioni delle trecento novanta Leggi, onde si compone l' Editto di Rotari.

1. Spettanti alla Religione................	*Leggi*	3.
2. Allo stato legale de' cittadini, de' servi e degli stranieri.....................		17.
3. Alla dignità ed alla casa del Re.......		18.
4. Alla milizia e sicurezza dello Stato....		8.
5. Alla sicurezza interna.................		15.
6. All' agricoltura ed al commercio.......		2.
7. Alla caccia e pesca....................		13.
8. Alla polizia urbana e rurale...........		54.
9. All' ordine giudiziario................		24.
10. Leggi criminali......................		177.
11. Leggi civili sulle persone............	23	59.
12. Leggi civili sulle cose...............	36	
	Leggi	390.

Cinquanta nove Leggi adunque dell'Editto appartengono sole al dritto civile, come or noi diciamo; e trecento quarantuna son le Leggi criminali o militari o politiche o d'ordine pubblico. In vista d'un tal fatto, sarà più permesso il credere, che gli uomini di *sangue Romano* e di sangue Barbarico ma non Longobardo vidersi obbligati d' obbedire alle 341, e non alle 59 senza una clausola solenne, la quale così avesse disposto? Questa clausola manca del tutto: nè gli uomini d' alcuna *razza* furono dichiarati liberi dalla potestà dell' Editto, mercè il privilegio di una Legge diversa da quella di Rotari. Tutte le *razze* perciò furono comprese nel vocabolo della *razza* vittoriosa, ossía della gente Longobarda; e l' Editto fu legge *territoriale* in tutta la sua *interezza* e nelle sue minime parti; salvo quel che dirò della *giurisdizione volontaria*. L' indole *territoriale* dell' Editto Rotariano congiungesi col titolo anche *territoriale* del *Rex gentis Langobardorum*: e questi due soli capi basterebbero a farci conoscere la condizione de' vinti Romani, anche se Paolo Diacono scritto non avesse le sue Storie, o se queste si fossero perdute; o se narrassero il contrario di ciò che si legge nell' Editto Rotariano.

IV. *I VINTI ROMANI PERDONO QUESTO LOR NOME NELL' EDITTO.*

Da tal natura *territoriale* segue, che tutte le *razze* abitatrici dell' Italia Longobarda, e massimamente la Romana, perdettero il lor nome *legale* nell' Editto, quantunque negli usi della vita si continuasse ad additar ciascuna *razza* col suo nome *nativo* di Bulgari, di Goti, di Sarmati, di Svevi e di Romani. E dopo Rotari mai nelle seguenti Leggi non s'ascolta il nome di *cittadini Romani* come pertinente ad alcuni tra' sudditi Longobardi: silenzio costante fino alla conquista dell' Esarcato ed alla famosa Legge degli Scribi, pubblicata da Liutprando nel 727. Io parlerò sì di questa e sì dell' altra, con cui lo stesso Re nel 730 o 731, prescrisse i modi a sposar le donne Longobarde. Nè tacerò delle nuove Leggi d' Astolfo, che trovai nel Codice Cavense fin dall'anno 1831; poi le diedi alle stampe nel 1832 e nel 1843. Inutile perciò sarebbe il pensare, che se il nome de' pretesi cittadini Romani del Regno Longobardo non si rinviene scolpitamente ricordato nelle leggi di Rotari e di Grimoaldo, egli v'è sottinteso: cosa impossibile in un Corpo di Leggi, che dal 643 prolungansi fino al 727 per lo spazio di settanta quattro anni, senza noverare i settantasei, che precedettero all' Editto del 643. Nella distesa di cento cinquanta nove anni sarebbe dunque mancata sempre l'opportunità di nominar i *sudditi* di *sangue Romano*, s'essi veramente conservato avessero la *Romana cittadinanza* nel regno Longobardo?

V. *I VINTI ROMANI PERDETTERO ANCHE IL LOR NOME NELLA STORIA DI PAOLO DIACONO.*

Avendo i vinti, come già confesso, ritenuto il lor nome *nativo* negli usi della vita, e non il *legale*, sì fatti usi almeno saranno una qualche volta ricordati da Paolo Diacono Longobardo? No: neppur questo toccò in sorte a' vinti: e nelle sue Storie cessa il nome di *cittadini Romani* là dov' e' narra d'essere stati fatti *tributarj* e divisi fra ciascun Longobardo per opera de' Duchi. Ricomparirebbero, ma senza il nome di Romani, sotto Autari; pel semplice indizio d'esser essi gli *Aggravati* de' Longobardi. Pur questo indizio fu chiarito menzognero (*Vedi* prec.

pag. 128) dal testo del Codice Bambergense. Poscia, morto Autari, la parola *Romani* val sempre un nemico de' Longobardi nella bocca di Paolo per ben ventuna volte [1]. De' suoi Romani d'Oderzo e della sua nobilissima Romana Teodota toccherò nel presente lavoro: ma già intorno a quei d'Oderzo, l'egregio Consiglier Rezzonico ha non ha guari dichiarato di non volermi più opporre, come dianzi faceva, i Romani Oderziani quale una prova concludente d'essersi conservata la *Romana cittadinanza* nel regno Longobardo. Rimane un sol luogo in cui Paolo scrive [2], che il Longobardo imitò le fogge de' *tubrugi* o calzari del Romano; del Romano, cioè, *suddito e non suddito* de' Barbari: per la quale imitazione giovami sperare, che niuno dirà d'aver que' calzari attribuito agli uomini di *sangue Romano* la *Romana cittadinanza* nel regno Barbarico. Ed or si vegga se veramente fosse stata sottointesa nell' Editto una cittadinanza, di cui non favellarono giammai nè Rotari, nè Paolo Diacono. Solo una serva, non una cittadina Romana, è ricordata da Rotari; ma serva d'un padrone Longobardo, non Romano. Del rimanente sarà mia cura di venir dileguando, più che finora non potei, le lievi nubi, la cui mercè si vorrebbe dare per sottointeso e latente nell' Editto il nome de' pretesi cittadini Romani, *sudditi* di Rotari. La cittadinanza d'un popolo sempre sottointeso nelle Leggi? Sottointeso dal 568 al 643, e dal 643 al 727? Vi sarebbe stato mai nel mondo un popolo più ferocemente oppresso e più conculcato di questo, se fosse possibile in natura un sì stupido ed atroce dispregio? E dispregiatori sì stolidi e sonnolenti della *Romana cittadinanza* sarebbero quelli, che il Macchiavelli ed il Durandi onorar voleano col titolo di non più *stranieri all' Italia*? V' ha egli un branco di pecore, del quale non si mostri sollecito il padrone assai più, che mostrato non si sarebbe il Longobardo verso il cittadino Romano?

---

1 Pauli Diaconi, Lib. IV. Cap. 8. 17. 29. 33. 34. 37. 40. 45. 47: Lib. V. Cap. 11. 30. 31: Lib. VI. Cap. 11. 12. 27. 34. 40. 44. 51. 54. 56. Non si notano i luoghi dove Paolo parla propriamente de' Romani di Napoli, di Roma e di Ravenna; Sudditi dell' Imperio.

2 Pauli Diaconi, Lib. III. Cap. 23. Tubrugos birreos..... de *Romanorum* consuetudine traxerant.

Ma no: la patria de' popoli Barbari, ed avvezzi ad errar lungamente di Provincia in Provincia, come aveano i Longobardi fatto sino al loro stabilimento in Pannonia ed in Italia, non istava già nel suolo, ch'erano sempre apparecchiati ad abbandonare, stava nel *guidrigildo*, in cui consisteva il *caput* e l' *honor civis*, per parlare alla maniera de' Giureconsulti di Roma. Solo il *guidrigildo* conceduto da' Longobardi ad alcuni, pochi o molti, fra' Romani, divenne la nuova patria de' vinti: nè v' era bisogno di nominarne un' altra nelle Leggi promulgate di mano in mano da' vincitori.

VI. OPINIONI DEL MURATORI E DEL MANZONI SUL TITOLO DE' RE LONGOBARDI.

Muratori [1] avea scritto, che Romani e Longobardi erano divenuti un sol popolo; e che la stessa misura di tributi a tutti s'era imposta, non dovendo più dopo un qualche tempo pagarsi da' Romani la terza parte de' frutti (*frugum suarum*). Un sol popolo? rispose il Manzoni [2]. Ma, se i cinque Legislatori Longobardi appellavansi *Re della gente Longobarda*, mi si manifesti, egli dicea, se questa voce comprendesse mai tutte le nazioni *conquistate* dell' Italia o la sola nazione *conquistatrice*? Presupposto indi, che due fossero i popoli, proponava parecchi problemi sulla natura della concessione fatta da' vincitori a' vinti di vivere a legge Romana; credendo, ciò procedesse più dal dispregio che non dalla clemenza [3].

Una lieve distinzione metterà in accordo queste due sentenze sì ripugnanti fra loro; e l'averla omessa fin qui sembra essere stata la causa delle tante nebbie, che coprirono la Storia d'Italia. Molte furono e diversissime le *razze* de' popoli, sì Romani e sì Barbari, che abitarono il regno Longobardo: ma una sola riuscì e *Longobarda* la *cittadinanza* di tal regno. Delle facilità d'ottener quest'*unica cittadinanza* parlerò in breve nell'Iscrizione di Drottulfo. I vinti cittadini Romani, che l'ottennero, risultaron capaci di

---

1 Muratori, A. M. Ævi, II, 149.
2 Manzoni, Discorso dopo l'Adelchi, Cap. 2.
3 *Id. Ibid.* Cap. 3.

tutte le cariche dello Stato in qualità di *cittadini Longobardi*, non *Romani*. Grave ingiuria recherebbe al vero chi dicesse, come fece il Consiglier Enrico Poggi [1], che io creda cadute nella servitù e nell'*Aldionato* le *razze* intere de' vinti Romani; avendo io sempre affermato, e non mi stancherò d'affermare, che solo i non incorporati nella *cittadinanza Longobarda* piombarono in questa miseria; che certamente vi furono gl'incorporati, o per patti di guerra o per altre cagioni: soprattutto i Sacerdoti per venerazione del Sacerdozio, e coloro tra' Romani di Napoli, di Roma, di Ravenna, i quali andarono a stabilirsi nel regno Longobardo col titolo di *Guargangi*. Nè i leggitori si facciano uscir giammai dalla mente, che altro fu il *sangue* o la *stirpe* dei vinti Romani; altro la *cittadinanza*, con cui vissero per effetto della conquista Barbarica.

VII. *IL GUIDRIGILDO ATTRIBUITO ALLA RAZZA ROMANA DEL REGNO LONGOBARDO. PREMINENZA LONGOBARDA. I* RACCOMANDATI.

Il Poggi opina [2], che i *Romani possessori* non furono compresi nello Stato Longobardo, ma rimasero abbandonati a se stessi; che si *raccomandarono*, come allora parlavasi, a' *potenti privati Longobardi*, indi a' Vescovi, e poi anche a' Re di quella nazione: in virtù delle quali *accomandigie personali* conseguirono la libertà civile, non che il dominio degli averi coll'uso della *Legge Romana*. Fin dal principio del mio Discorso [3] (c' mi giova rinfrescar sempre la memoria di quelle mie parole), dissi di voler separatamente ragionare de' *patteggiati*; ciò che feci e farò così nella Storia come nel Codice Diplomatico. Quelli, che il Signor Poggi appella *raccomandati* non furono se non una porzione soltanto degli altri, che con nome più vasto e generico io chiamai e chiamo *patteggiati*: e ben c' poterono essere in grandissimo numero, sebbene infinitamente minore del numero

1 Enrico Poggi, Cenni Storici delle leggi sull' agricoltura, etc. II. 18-94. (Firenze, A. 1848).

2 *Id. Ibid.* II. 57 — 64.

3 Discorso de' Romani vinti da' Longobardi, pag. 1.

effettivo de'Romani, antichi abitatori d'Italia. Ora io dichiarai, che i *patteggiati* non caddero nella servitù e nell'*Aldionato*. Qui soggiungo, che non solamente gli uomini di *sangue Romano* si *raccomandarono* a' *potenti* Longobardi, ma che i più deboli ed infermi tra' cittadini Longobardi si raccomandarono agli uomini più poderosi di *sangue Germanico*, sì come apparisce dalle Leggi del Re Pipino.

Più in là di qualunque Scrittore sospinse gli sguardi Carlo Pecchia, quando egli, conosciuta la natura del *guidrigildo* Germanico, politica e civile ad un' ora, scrisse che agli uomini di *razza Romana* dovè necessariamente darsene uno; ma egli errò nel credere quello de' vinti uguale all' altro de' vincitori. Che vi fosse stato un *guidrigildo* qualunque per alcuni tra'vinti, nè io lo negava nè il nego: ma ne dedussi e ne deduco, che appunto per questo cessò nel regno Longobardo la *cittadinanza Romana* delle *Romane stirpi*; essendosi alcuni, per averlo avuto, incorporati nella *Longobarda*; e gli altri, per non averlo avuto, essendo caduti nelle servitù e nell'*Aldionato*. Ma qual de'Romani l'ottenne, o con quali modi? Ella è questa un'altra trattazione, che non vo' far per ora; l'abbiano pochi ottenuto, sì come io credo (eccetto i Sacerdoti), o molti; ciò non importa: qui si tratta di qualità, non di quantità. E però quando l'uso e la *consuetudine Longobarda* concedettero il *guidrigildo* a' Sacerdoti e ad altri di *razza Romana*, la *cittadinanza Romana* si spense; nè Rotari poteva escludere, anche volendo, i Romani dal numero de'*sudditi*; gli uni ammessi al *guidrigildo* Longobardo, ed i rimanenti, o pochi o molti, fatti servi ed *Aldii* perchè tassati nelle loro vite dall'Editto con varie multe o servili od *Aldionali* a pro de' padroni e dei patroni.

Tutto appo i Barbari di Germania era contenuto nel *guidrigildo*. Cittadinanza, onori, dignità, stato signorile o plebeo; e fin la gloria dell'armi e delle vittorie vi si comprendeano. Se fosse lecito paragonar le sacre cose alle profane, potrebbe dirsi che nella civil compagnía niente conseguivasi da'Longobardi senza il *guidrigildo*, come nulla si conseguisce da' Cristiani senza il Battesimo. Se alcuni Romani ottennero il *guidrigildo*, secondo sempre ho detto e dirò, essi divennero cittadini Longobardi; se non l' ottennero, e questo mi sembra essere stato il

gran numero, essi rimasero *Aldii* e servi Longobardi: questa è la vera Storia delle prime conquiste Longobarde in Italia, dalla quale Storia va escluso il racconto della conquista susseguente dell' Esarcato.

Il Pecchia s'era posto nel buon cammino di studiar l'indole del *guidrigildo* Germanico: i suoi stessi traviamenti d'averlo creduto uguale fra' vincitori ed i vinti procedeano dall'ottima ragione di veder promulgato l'Editto per tutt' i *sudditi* di Rotari, e da un altro sottilissimo errore, che lungamente intenebrò il mio intelletto. Parlo della credenza, in cui vissi col Pecchia e con tutti, che il *guidrigildo* Longobardo si stabilisse da Rotari nella somma certa di novecento soldi; nel qual caso, il confesso, io mal sapea disbrigarmi dal ragionamento del Pecchia, non potendogli da una parte negare, che l'intero Editto davasi a tutt' i *sudditi*; e dall'altra non sapendo concepire in qual modo la vita d'un vincitore Longobardo valer dovesse nè più nè meno di quella d'un vinto Romano.

Ma ogni mia dubbiezza si dileguò quando m'accorsi (non so se altri se ne fossero avveduto già prima), che il *guidrigildo* Longobardo tassavasi volta per volta, secondo la qualità dell'ucciso; e che i novecento soldi pagavansi unicamente per gli omicidj occulti (*in absconso*). Allora tutto mi si chiarì nel pensiero; il primo Romano ucciso, della cui vita si pagò un prezzo agli eredi, cosa del tutto nuova pe' vinti, fu tassato al certo da uomini Longobardi: e questi non dimenticarono in tale apprezzo che cosa fosse un Longobardo, che cosa fosse un Romano. Sul primo esempio fermossi la *consuetudine*, che non tralasciò giammai di mettere una gran diversità tra' prezzi delle vite d'un vinto e d'un vincitore. In tal guisa rimase illesa la dignità de' Longobardi originarj, ossia de' Longobardi puri del sangue; in tal guisa mostrossi la loro preminenza su' nuovi, cioè sugl' incorporati, massimamente se Romani. Gran parte della Storia di Francia nel Medio-Evo consiste nel narrar gli orgogli delle razze nobili sulle razze nobilitate; nè di rado gli uomini spettanti alle prime resistettero a'Re Franchi, sospetti di voler uguagliare le due condizioni per aver la clientela della minore. I Longobardi crederono senza fallo di nobilitare la prima famiglia Romana ed anche Barbarica, incorporandola per via del *guidrigildo* nella propria cittadinanza, in Italia.

VIII. I CITTADINI ROMANI, SPROPRIATI DELLE LOR TERRE PER EFFETTO DELLA CONQUISTA, POTERONO POSSEDERLE NELLA NUOVA QUALITA' DI CITTADINI LONGOBARDI.

Molti pensarono in altra stagione, che tutt' i cittadini Romani fossero stati od uccisi o banditi da Clefo e da' Duchi. Oggi niuno più crede ad una tanta enormità: solo si dice, che i cittadini Romani rimasti nel paese occupato da' Longobardi furono pochi e rari per rispetto al gran numero di coloro i quali (tuttochè Liguri e Veneti) viveano in Roma prima dell'arrivo d'Alboino, e degli altri che all'appressarsi de' Barbari fuggirono a calca. I Longobardi perciò non dovettero durare una gran fatica per recidere la cittadinanza Romana, lasciando sussistere l' immensa moltitudine de' Coloni, degl'*Inquilini* e degli schiavi non fuggiti. Ripugna nondimeno a più d'un intelletto, che i cittadini Romani rimasti nel paese de' nemici fossero tutti spogliati delle lor terre: pietoso concetto di chi non si rammenta delle nature de' Barbari. Ma poichè alcuni tra' vinti cittadini Romani furono ammessi nella cittadinanza Longobarda, cessano le paure, che a tutti si fossero tolte le terre. Gl' incorporati ebbero il dominio delle proprie, o dell'altre sostituite alle proprie: l'ebbero, sebbene si fosse mutato il titolo del dominio, divenuto Longobardo. I soli Corpi Morali del Patrimonio Imperiale, delle Chiese, delle *Curie*, gli assenti, gli sbanditi ed i fuggiaschi furono spogliati; e tutti gli altri cittadini Romani, a'quali non si concedette il *guidrigildo*. E però al Signor Poggi non vale il dire [1], che Rotari additò nell'Editto i *cittadini Romani* col nome d'*uomini liberi*, perchè io sempre risponderò d'essere stati liberi, sì, quegli uomini di *sangue Romano*, ma con *guidrigildo* e con *cittadinanza Longobarda*, la sola riconosciuta da quel Re in tutt' i *sudditi* del suo Regno.

IX. POCHE ALTRE PAROLE SULLE MESSI LONGOBARDE.

Ho promesso dir poche parole (*Vedi* pag. 135) a miglior uopo sulle *messi Longobarde* per disciogliere un dubbio intorno ai detti di Paolo Diacono, che i Romani fatti *tributarj* e divisi fra ciascun Longobardo, ebbero a dargli un terzo *frugum suarum*.

1 Poggi, *loc. cit.* II. 54 — 56.

I frutti adunque, mi sembra udire, appartenevano a' *tributarj* Romani; del che niuno dubita: ma solo i frutti e non il dominio delle terre, perchè la proprietà del suolo, in virtù della conquista Germanica, ricadde a' vincitori ed agl' incorporati o da incorporarsi ne' vincitori; fossero anche uomini di *sangue Romano*. E però un di costoro, se ammesso all'onore del *guidrigildo*, potè avere, ma con nuovo titolo, il dominio delle sue terre antiche. Le *messi de' Longobardi*, onde favellasi nelle due Lettere degli Officiali di Maurizio Augusto al Re Childeberto, appartennero in questo significato anche ad un qualche Greco o Romano, che allor militava nella qualità di Longobardo; il che or ora si vedrà nell' Iscrizione di Drottulfo.

X. DE' TRIBUTI NEL REGNO *gentis Langobardorum* SOTTO ROTARI.

A chi si pagavano i tributi, che Muratori dice distribuiti con ugual sorte fra' Romani ed i Longobardi? Se pagavansi a ciascun privato Longobardo, riuscivano servili od *Aldionali*, come il *terzo de' frutti*. Se al Re *gentis Langobardorum*, annoveravansi fra' tributi cittadineschi: tali erano le multe pecuniarie de' delitti e massimamente la parte del Re ne' *guidrigildi*. Se pagavansi al regno *gentis Langobardorum*, i tributi diventavano dritti civili e politici ad un'ora, e prendevano il nome di servizio militare. Avea ragione dunque Muratori, che uguali fossero i tributi; ma, non avendo egli fatto distinzione tra *razza* e *cittadinanza*, nell' affermare il vero, allontanossi enormemente dal vero, e creò una Storia tutta immaginaria d'Italia su questo punto; che nondimeno è il massimo punto. Fatta la debita distinzione, tutto si snoda: e tosto scorgesi, che i Romani vinti non ebbero dal Longobardo alcun *pubblico uso d'armi Romane*, quasi fossero legioni d'ausiliarj; che, se gli uomini di *razza Romana* combattevano insieme col Longobardo, essi aveano perduto il nome ed il dritto di *cittadini Romani* per acquistare il nome ed il dritto di *cittadini Longobardi*. Per la stessa ragione tutti gli uomini di *Romano sangue*, i quali non combatterono fra' Longobardi, furono per questo solo e servi ed *Aldii*, capaci unicamente d'accompagnare il padrone Barbarico alla guerra.

XI. *GIURISDIZIONE VOLONTARIA FRA' VINTI. PRIMI CENNI AL PUBBLICO RISORGIMENTO DEL DRITTO ROMANO DOPO ROTARI.*

Qualche anni dopo l'Editto di Rotari già s' andava insinuando la memoria del Codice Giustinianeo nel regno Longobardo per opera, non dirò de' Vescovi e degl' incorporati, ma eziandio degli *Aldii* di *sangue Romano*, che dovettero conservarne più d'una Copia, tuttochè si fosse pubblicato il Codice Rotariano; ed abolita, da questo in fuori, ogni altra Legge. Il Teodosiano parimente dovè conoscersi pe' commercj cresciuti coi Romani delle Gallie dopo Rotari, e per la vicinanza de' Romani di Susa e d'Aosta. Le quali cognizioni dell'uno e dell'altro Codice furono argomento non d'uso legale, consentito da qualche Re, ma d'esercizio storico presso i pochissimi Longobardi, che precorsero agli altri nell'aver cari gli studj Latini. Ciò bastò in qualche modo ad aprir le menti de' Barbari, come aperto le avrebbe la lettura di Virgilio e d'Orazio. E però dissi, e ripeto, che ne' primi anni dell'ottavo secolo e del regno di Liutprando già molte disposizioni del dritto Romano trapelarono per via solo di fatto nelle Leggi di Liutprando e ne' contratti Longobardi, poco prima che il Re pubblicasse nel 727 la Legge degli Scribi.

Gli uomini di *sangue Romano* caduti nell'*Aldionato* e nella servitù non aveano perduto l'intelletto Latino, ed il venivano comunicando tutto giorno a'loro patroni Barbarici. Nè tutti erano Longobardi questi patroni; e ve n' avea di nati fra Barbari assai più civili. Gli *Aldii* adunque di *sangue Romano* ed i Romani aggregati pel *guidrigildo* nella *cittadinanza Longobarda* spargevano alcun seme della cultura Latina in mezzo al regno Longobardo; e soprattutto i Sacerdoti: seme, il quale andava fruttificando mercè la *volontaria giurisdizione*, che que' Sacerdoti aveano su tali *Aldii* di *Romana stirpe* nelle liti de' loro peculj. Ma costoro, che pativano la miseria dell'*Aldionato*, potevano essere, anzi erano sovente ricchi cittadini e possessori nelle regioni d'Italia non conquistate da' Barbari; dove i lor dritti rimanevano intatti, sebbene conculcati non di rado per la loro lontananza. Le Chiese Longobarde possedevano alcun fondo

nell' Italia Romana; del che in altro luogo [1] ricordai l'esempio della Sede Aquileiese, padrona di terre in Cesena dell'Esarcato; come si legge in una Carta Fantuzziana del 685 [2]. Ma tre più illustri ed antichi esempj si udranno di ciò in breve nelle Lettere di San Gregorio; il primo, del fondo Mauriano, situato nell' Italia Romana, e richiesto da' Clerici di Como nel Regno Longobardo [3]; il secondo, intorno ad un servo, che il Vescovo di Tortona Longobarda possedeva nella Romana città di Genova [4]; il terzo, della Massa di Venere nel territorio Campano di Minturno, pretesa nel 598 dal Monastero di San Marco di Spoleto [5].

Gli *Aldii* adunque riceveano danaro dalle terre poste fuori del regno Longobardo, ne' tempi di pace: anzi essi potevano benissimo, tuttochè assenti, curarne l'amministrazione per via di Proccuratori. La vita Latina teneasi desta occultamente fra gli antichi cittadini Romani disgradati e ridotti all'essere d'*Aldii*: e le lor liti erano giudicate con amichevoli compromessi dinanzi a' Sacerdoti, non secondo le regole dell'Editto, ma de'Codici or di Teodosio ed or di Giustiniano. Questo per l'appunto costituiva la *giurisdizione volontaria*, che i Barbari poteano ignorare o far le viste d' ignorare: ma se una delle due parti non si contentasse del compromesso, Longobarda era la Legge, Longobardo il Giudice, da cui si dovea por fine alla controversia. Ciò che gli *Aldii* di *sangue Romano* faceano, vie meglio il faceano i Romani aggregati alla *cittadinanza Longobarda*, cioè i miei *patteggiati*, fra' quali si vedeano i *raccomandati* del Signor Poggi: ma forse gli *Aldii* riuscivano meno sospetti. Ecco per quante vie discorreva tacito nel regno Longobardo il dritto Romano, distrutto dall' imposizione del *guidrigildo* e dall'indole *territoriale* dell' Editto di Rotari, non limitata da niuna concessione d' alcuna Legge particolare a nessun popolo vivente nel regno Longobardo.

---

1 Discorso de' Romani vinti da' Longobardi, pag. 143.
2 Fantuzzi, Monumenti Ravennati, VI. 263.
3 S. Gregorii, IX. Epist. 53.
4 *Id. Ibid.* Lib. IX. Epist. 126.
5 *Id. Ibid.* Lib. IX. Epist. 30.

XII. *CONQUISTA DELL' ESARCATO. NUOVO DRITTO. LEGGE DEGLI SCRIBI DEL 727.*

In modo affatto diverso procedettero le cose nell'Esarcato, caduto in parte nelle mani di Liutprando. Questo Re diè il *guidrigildo* Longobardo a tutt'i cittadini Romani di sì fatte regioni; ciò che ivi distrusse la *cittadinanza*, ma non il *nome legale* (come or si vedrà) di quei Romani. Ad ottener sì grandi mutamenti bastò una parola del Re, che *s' apprezzassero le vite di costoro, se fossero uccisi*. Nella Legge degli Scribi già Liutprando presuppone, che questa parola si fosse da lui detta intorno a' Notari, e però intorno a tutt' i cittadini fin qui Romani dell' Esarcato; laonde costoro cessarono d' esser tali e divennero *cittadini Longobardi*. Ecco avvenuto per la prima volta in Italia ciò che avvenuto non era sotto Rotari e Grimoaldo: ecco le sorti civili de'Romani dell'Esarcato pareggiate in qualche modo a quelle, che Clodoveo concedè a' Romani delle Gallie nella Legge Salica. Liutprando in oltre, avendo registrato la Legge degli Scribi nell' Editto, la rendette comune a tutti gli abitanti dell' antico regno Longobardo; donde seguì, che i Longobardi poterono per via di convenzioni avanti gli Scribi ricorrere al Dritto Romano, e che gli uomini di *sangue Romano* incorporati nella *cittadinanza Longobarda* sin da' primi giorni delle prime conquiste riebbero ne' casi preveduti dalla Legge degli Scribi l' uso *contrattuale* (mi si conceda questa parola) del Codice Giustinianeo. Di tali vicende parlerò più alla distesa nella Storia; e sopra tutto delle differenze tra' provvedimenti dati dalla Legge Salica, ed i provvedimenti presi nell'Editto da Liutprando intorno alle cose Romane. Ma vano, giova ripeterlo, sarebbe l'affermare, che Rotari avesse già dianzi conceduto le leggi Romane a' vinti; obbligati da lui come tutti gli altri suoi *sudditi* ad osservar la *territoriale* dell' Editto. Vano, perchè non fuvvi tal concessione, la quale avrebbe dovuto esser esplicita e solenne; vano, perchè Liutprando disse con troppa chiarezza d'aver egli e non altri prima di lui statuito sulla *Legge de'Romani* con la sua degli Scribi, allorchè adoperava la formola del PROVVEDEMMO (*prospeximus*); pertinente di propria indole al *Nuovo Dritto*, creato con quel *prov-*

vedere dal Re. La stessa formola, che i Notari dovessero studiare la Legge, dinota le diversità fra que' dell'antico regno e del nuovo; ignoranti gli uni del dritto Longobardo, gli altri del Romano, che Liutprando narrava essere poco noto; il che vuol necessariamente riferirsi al primitivo regno, cotanto più vasto dell' Esarcato.

XIII. *DE' CONNUBJ NEL REGNO gentis Langobardorum SOTTO LIUTPRANDO E PRIMA.*

Parmi veramente impossibile, che la Legge del 731 su'matrimonj dell' ingenuo Romano con la Longobarda s'avesse dovuto da molti e per lunga età riferire a' Romani, *antichi sudditi* del Re *gentis Langobardorum*. Per cento sessanta due anni adunque, dal 568 al 731, non vi furono matrimonj legali, non fuvvi alcun dritto di connubio fra le due *razze*? Ma no; i matrimonj sempre si fecero fino da' primi giorni tra' Longobardi e le donne di *sangue Romano* incorporate nella *cittadinanza Longobarda*; sempre si fecero tra' Longobardi e le serve od *Aldie* di *stirpe Romana*, purchè s'affrancassero: necessarj fatti, su cui ho già recato gl' insigni giudizj d'Ottone di Frisinga (*Vedi* pag. 42), il quale tenea simili nozze per cagione unica dell'incivilimento de' Barbari. Nè la formola del *Prospeximus* si trova punto adoperata in questa Legge del 731; e però antico e non contraddetto giammai fu il dritto de' connubj.

Or, se i matrimonj si fecero e si doveano fare, la Legge del 731 risguardò i modi e le condizioni de'matrimonj delle Longobarde co' Romani, cioè con gli stranieri al regno *gentis Langobardorum*: ovvero co' Romani di Roma, di Ravenna, di Napoli, d'Amalfi, di Venezia e delle Gallie. Risguardò eziandío i nuovi *sudditi* di Liutprando in Bologna ed in altre città dell' Esarcato, pertinenti alla *razza Romana*. La Legge del 731 fermò alcuni dritti, che or si direbbero *internazionali*, e che prima non s'erano fermati per l' infrequenza di simili matrimonj tra' sudditi di due o più regni diversi, nata dalla mancanza di molto estesi commercj: e quando s' ampliarono simili commercj, ed acquistossi una porzione dell' Esarcato, Liutprando intese non di concedere la prima volta il *dritto* di contrarre

matrimonj all'antiche Provincie del regno, ma solo di regolar gl'*internazionali*, che già succedeano prima del 731, e gli altri, che sarebbersi contratti nelle nuove Provincie, ossia nelle città dell'Esarcato; intese dar alcuni provvedimenti sul *Mundio*, sulla *Faida* e sull'*Anagrip*, questioni surte da un qualche tempo mercè il numero cresciuto delle nozze di donne Longobarde con gli stranieri, co' Bolognesi e cogli abitanti de' luoghi tolti novellamente all'Imperio per incorporarsi nel regno Longobardo.

XIV. *RECENTISSIMA ED INSIGNE SCOPERTA INTORNO A' ROMANI DELL' ESARCATO.*

Qui ricevo l'esemplare d'un libro, da me oh! quanto aspettato. È la Nuova Collezione degli Editti de' cinque Legislatori Longobardi: egregia fatica del Cavalier Vesme [1], deputato a compirla dalla Compagnia de' dotti uomini, che attende in Torino a pubblicare i Monumenti della patria Storia. Veggo alla fine stampata la Cronica, sebbene lacera, che precede nel nostro Codice Cavense all' Editto di Rotari, ed il Glossario delle voci Barbariche ivi contenuto, non che le nuove Leggi da me pubblicate nel 1832 e 1843; cose tutte comprese nella Copia dell'intero Codice Cavense avanti Carlomagno, della quale (già egli è molti anni) feci omaggio all'Accademia Torinese: lieve tributo del mio rispetto. Ma nel Manoscritto Cavense manca il Prologo alle nuove Leggi, che trovai, d'Astolfo: ed ora il Cavalier Vesme ne fa carissimo dono all'Italia.

In questo Prologo, scritto nel 750, Astolfo non omette di chiamarsi al solito *Rex gentis Langobardorum*: e tosto egli fa menzione d'un popolo novellamente concedutogli da Dio; *del popolo*, cioè, *de' Romani*. « MODO NOBIS a Domino TRADITUM POPULUM ROMANORUM ». Non parlava tanto il Re di quello caduto nella potestà di Liutprando in Bologna ed in altre città Romane quanto dell'altro, che nelle rimanenti regioni dell' Esarcato era venuto e veniva tutto dì nelle mani d'esso

---

1 Caroli Baudii a Vesme, Edicta Regum Langobardorum, Col. 167. (A. 1846).

Astolfo, che ben presto s'impadronì di Ravenna. Nel Prologo di Astolfo adunque si scorgono più apertamente i sensi civili e politici delle due Leggi Liutprandee del 727 sugli Scribi e del 731 su' matrimonj; e soprattutto i sensi della prima.

Così per la prima volta in queste due Leggi (nella prima degli Scribi per altro si parla solo del *dritto de' Romani*) risuona l'obbliato nome de' *cittadini Romani*: così egli ripetesi nel Prologo nuovamente scoperto d'Astolfo. Ascoltasi eziandio nei Diplomi di questo Re. Nel 753 donò egli alla Badia di Nonantola i luoghi di Lizzano, di Gabba e di Grecchia, posti nella Montagna Bolognese; prescrivendo a tutti di rispettar questi suoi precetti tanto nel suo *Italico regno* quanto *nel Romano* [1]. Il Tiraboschi, a cui mancava la luce del Prologo Vesmiano d'Astolfo, scrisse [2], che qui v'era un error di copista; e diè per falsa [3] (nel che fu seguitato dal Savigny [4]) un'altra Carta del 752, dove ad Astolfo s'attribuisce il titolo d'*Imperatore*; senza badare, che alcuni dell'Esarcato gliel davano e doveano darglielo sovente per propria vanità, o per adulazione verso il nuovo Principe. Nè Astolfo s'adirava di ciò; uso, com'egli era di chiamarsi Flavio.

XV. *L'EDITTO DIVENNE LEGGE* TERRITORIALE *NELL'ESARCATO. VI S'INTRODUCE L'*ALDIONATO.

Le nuove Leggi d'Astolfo, che pubblicai, son di lor natura *territoriali*, poichè risguardano la difesa del regno, il mantenimento delle Chiese, la navigazione, il servizio militare de'negozianti, le pene contro i ladri e contro i matrimonj proibiti da'Canoni. Più volte son minacciati d'aver a pagare il proprio *guidrigildo* i negozianti contravventori, e coloro i quali passassero a non giuste nozze; il valore, cioè, della lor vita in una quantità di danari uguale a quella, in cui s'avrebbe dovuto apprezzare il colpevole, se ucciso. Lo stesso avvenne all'intero

1 Tiraboschi, Storia di Nonantola, II. 13. (A. 1785). In regno NOSTRO ITALICO vel ROMANO.

2 *Idem*, *Ibid*. *Vedi* la Nota (19) del Tiraboschi.

3 *Idem*, *Ibid*. II. 16 - 18.

4 Savigny, Hist. du Droit Romain, I. 172. (A. 1839).

Editto nell' Esarcato: ma già ho detto, che la Legge del 727 lasciò ivi sussistere l'uso *contrattuale* del Codice Giustinianeo, eccetto negli affari concernenti al pubblico dritto, all'ordine de' giudizj ed al gius criminale.

Anche la proprietà delle terre dell' Esarcato atteggiossi a' concetti ed alle forme del Longobardo. In Aquario, come in appresso a suo luogo si leggerà, era una *Corte* del Distretto di Monteveglio nel Bolognese innanzi la venuta di Carlomagno. Due anni dopo l'arrivo del Franco in Italia e propriamente nel 6. Marzo 776, Giovanni Duca di Persiceta e figliuolo d'Orso, Duca di Bologna, donò alla Badia di Nonantola quella *Corte* in Aquario con le sue *case aldiaricie* [1]. Già dunque prima del 776 l'*Aldionato* s'era introdotto in Bologna, e già quivi eransi travolti gli ordinamenti Romani sulla proprietà de' fondi, perocchè bisognava tassar la vita dell'*Aldio*, e star pagatori pe' suoi delitti secondo le Leggi di Rotari, che in verità non furono poche, sull'*Aldionale* argomento. Ed ora mai niuno può ignorare d'esser compresa in questo argomento tutta la materia sì della proprietà di qualunque terra presso i Longobardi e sì dell' essere disgradati essi dalla loro cittadinanza.

XVI. *PRETESI* cittadini Romani *ASTRETTI ALLA GLEBA DOPO LA LEGGE DEGLI SCRIBI.*

Tornando ad Astolfo ed al *popolo Romano concedutogli da Dio*, si può ben comprendere con quanta rapidità, per la conquista dell'Esarcato, s'allargasse nel regno Longobardo la scienza del Dritto Romano. Che giova dopo il nuovo Prologo Astolfiano venirmi dinotando un qualche Documento, dove si ricordino ed nomini ed usi Romani? Che giova parlarmi d'Orso, Duca di Bologna e padre del Duca Giovanni, nel 752? Il Dritto Romano s'insinuava reciprocamente nelle Leggi de'Longobardi; e fino la formola di far *cittadini Romani* gli affrancati propagavasi velocemente, al tempo della Legge sugli Scribi, fra le moltitudini di sangue Romano e Longobardo nell' antico regno

1 Savioli (ex Muratori), Annali Bolognesi, Tom. I. Part. II. pag. 14–16. (A. 1785).

di Rotari. Di ciò narrai più d'un caso, e innanzi gli altri quel di Grato, Diacono, che fece in Pavia le sue disposizioni testamentarie nel 769. Or lo riodo, quasi gran senno, rammentare. Havvi chi crede, che quel Grato, abitante di Monza, fosse Bolognese; a me sembra, che costui (ricco possessore in Milano, in Monza, in dodici altri luoghi di Lombardia ed in Bologna) nascesse Longobardo, perchè dice d'aver avuto due Longobardi retaggi; l'uno in Gummeri, ovvero in Comerio della Pieve in Besozzo nella Contea Sepriense; l'altro in Auci nel paese, che poi si nomò Stato Pallavicino. Le possessioni Bolognesi di Grato dimostrano in qual modo l'aura Latina dell'Esarcato agitasse di leggieri un Ecclesiastico Longobardo, e sottilmente si diffondesse da Bologna in Milano ed in Pavia. Meglio avrei detto l'aura Latino-Ecclesiastica; la cui mercè Grato, non ignaro del Cattolico rito, liberava quattro suoi servi ed *Aldii*, dichiarandoli *cittadini Romani*. Ma perchè s'apprenda, che questa fu mera formola, ed anzi una semplice traduzione o perifrasi Latina della voce *Amundii* Longobarda, basta osservare, che il Diacono soggiunse, dover i rimanenti suoi servi ed *Aldii* diventar *cittadini Romani*, *perseverando in ogni tempo ne' loro cespiti* [1]; ovvero *ne' poderi coltivati*, come spone in questo luogo il Frisi [2], *da persone non pienamente libere...... ed all'altrui servizio vincolate*. Così viveano quei *cittadini Romani* del 769, astretti, come dianzi, alle loro glebe: così vissero eziandio gli altri del Vescovo Peredeo di Lucca pel suo testamento da me ricordato [3] del 778. Se la *cittadinanza Romana* procedette in tal guisa nel regno Longobardo, io non ho più nulla da opporre, nè ricuso di chiamar con tal nome l'*Aldionato*.

Settantatrè anni dopo il 769, Engiltruda, la quale abitava nella Villa di Hoftrahum in Isvizzera, commise nell'842 al Diacono Vatto di far *cittadino Romano* il servo Sigimaro, *secondo la Canonica libertà* [4] Più frequenti nelle scritture Fran-

1 Frisi, Memorie di Monza, II. 6. Perseverent OMNI TEMPORE in eorum CESPITIBUS.

2 *Idem Ibidem*, III. 287.

3 Discorso de' Longobardi vinti da' Romani, pag. 266.

4 Goldasti, Rer. Alam. Scrip. II. 27. Chart. 7. Carta ristampata dal Canciani, II. 422.

cesi occorrono simiglianti *cittadini Romani*: de' quali non ha guari trattò egregiamente il Guérard ne' suoi dotti Prolegomeni al *Poliptico* [1]; credendo, che gli affrancati di simil sorta passassero alla professione del Dritto Romano [2]. Io non dedurrò intorno a questa particolarità i miei dubbj, contento solo di chiedere chi nelle Gallie fossero *i cittadini Romani*, fra cui avrebbe potuto un padrone annoverare i suoi servi nell'affrancarli? A'*Convitati Regj* delle Gallie non il padrone, ma solo il Re dava sì fatti onori d'indole tutta Barbarica. Il padrone dunque non potea parlare se non de' *Tributarj Romani*, onde la vita valea quaranta cinque soldi come i *Liti*: de' *Romani Possessori*, ottimi testimoni di ciò che significava la magniloquenza della formola *cives Romani* a pro degli affrancati nelle Gallie. Con sì splendide parole non intendeasi favellar dell'attuale cittadinanza, ovvero di que' sì esili e tenui ordini di *Possessori* e di *Tributarj Romani*, a cui aveva la Salica Legge consentito l'uso del Dritto Romano, tuttochè fossero in realtà divenuti *cittadini Franchi* pel *guidrigildo*. I *cives Romani* affrancati ne' Documenti di Francia erano una rimembranza, non so se poetica o fantastica, erano una fallace larva degli antichi cittadini della Repubblica Romana e dell'Imperio: non disformi da'*Quiriti*, a' quali si chiede la lor testimonianza in due testamenti del settimo secolo; uno, celebrato nella città di Parigi; l'altro, nell'Artesia [3], dove certamente non vedeansi *Quiriti*, ma solo *Possessori* e *Tributarj*.

Soverchia dabbenaggine sarebbe in vero il maravigliare di cotali formole ne' testamenti Barbarici prima di Carlomagno: soverchia dabbenaggine il non rammentarsi, che le frasi e le formole sopravvivono per molti secoli alle cose già spente da lunga età. I nostri *Consoli* d'oggidì somigliano forse a' Fabrizj ed a'Cincinnati? E v' ha forse chi pensa essere stata veridica sotto i Medici l'Iscrizione, che tuttora si legge in Palazzo Vecchio di Firenze? Perciò si maravigli chi vuole dell'esempio mostrato dal Diacono

1 Guérard, Polyptyque de l'Abbé Irminon. (A. 1844).

2 *Idem Ibidem*, I. 372.

3 Mabillon, Bréquigny, Marini (Papiri, Num. 76. 77). Testimonium praebetote, QUIRITES!

Monzese ad Engiltruda l'Elvetica di dar del *cittadino Romano* ai servi affrancati secondo i Rituali della Chiesa Romana, secondo la *Canonica libertà* e secondo la Legge degli Scribi, che avea già da quaranta due anni aperto al ricchissimo Grato ampj sentieri di far convenzioni giusta il dritto Romano, e di trascorrere a suo talento nelle frasi o ne' favellari del Lazio.

XVII. CITTADINANZA DELL'ARTEFICE, CHE SCOLPI' LA CORONA D'AGILULFO.

Egli è tempo di riparlar della Corona d'Agilulfo, sulla cui leggenda Latina si fondarono le precedenti Osservazioni. L'Artefice di quella nacque di *razza Romana* o *Longobarda?* Io credo, ch' egli nacque Romano: e però poteva essere stato un antico *schiavo Romeno* prima della venuta del Longobardo in Italia; essendosi narrato nella Storia, che non solamente gli Orefici, ma eziandio i Pittori e gli Scultori e gli Architetti erano schiavi Romani, secondo le Leggi del Teodosiano ed i dettati de'Giureconsulti [1]. La qual condizione al certo era più misera della servitù Germanica, ed assai più tetra dell'*Aldionato.* Si disse altresì, che servi erano gli Orefici presso i Borgognoni [2]. Ma i Longobardi fecero meglio; e nell' ottavo secolo Cristiano si vedranno ed Orefici ed altri artieri essere *cittadini Longobardi* non *Romani.*

CONCLUSIONE.

Tre cose dimostrano (senza esservi bisogno di rivolgersi nè all' Iscrizione d' Agilulfo, nè a' racconti di Paolo Diacono, e neppure al nuovo suo testo Bambergense) il vero stato de' Romani vinti da' Longobardi.

1.° La natura *territoriale* del regio titolo di *Rex gentis Langobardorum* nell' atto di pubblicare gli Editti.

2.° La natura *territoriale*, cioè *universalissima*, del *guidri-*

---

1 Storia d' Italia, II. 813-815.
2 *Ibid.* II. 936.

gildo. Chi poteva ottenerlo, diveniva *cittadino Longobardo*; chi non potea, piombava nell' *Aldionato* e nella servitù.

3.° La natura *territoriale* dell' Editto di Rotari e degli altri Legislatori fino alla Legge degli Scribi: natura non limitata da niuna concessione d'altra Legge in favor d' alcuna delle *razze* abitatrici e *suddite* del regno Longobardo. Il contrario scorgesi nelle Gallie, ma per effetto della Legge Salica. Solo i *Guargangi* conseguirono la speranza, che il Re Longobardo, volendo, potesse concedere a ciascuno le native lor Leggi.

NUMERO LXVI.

Di San Gregorio a Pietro, Suddiacono, in favor de' Clerici di Canosa.

ANNO 591.

(Lib. I. Epist. 44).

GREGORIUS PETRO, SUBDIACONO SICILIAE (1).

... DE solidis ECCLESIAE CANUSINAE volumus ut aliquid Clericis ejusdem Ecclesiae largiaris: quatenus et ii qui nunc inopiam patiuntur, sustentationem aliquam habeant; ut, si illic Deus voluerit ordinari Fpiscopum, habeat unde subsistat.....

(1) *Subdiacono Siciliae.* Bene osserva il Di Meo [1], che il Patrimonio di Calabria e di Puglia era unito con quel di Sicilia. Già doveano essere cominciate nel 591 le correrie de' Longobardi alla volta di Canosa. *Vedi* il seguente Documento N. 68.

1 Di Meo, I, 152.

NUMERO LXVII.

Dello stesso a' Vescovi dell' Illirico.

Anno 591. Giugno.
(Lib. I. Epist. 45).

Gregorius universis Episcopis per Illyricum.

Jobinus, excellentissimus vir, filius noster, Praepositus per Illyricum, scriptis suis nobis indicasse dignoscitur, ad se *sacris apicibus* destinatis jussum fuisse, Episcopos, quos e propriis locis *hostilitatis furor expulerat* (1), ad eos Episcopos, qui nunc usque in locis propriis degunt, pro sustentatione et stipendiis praesentis vitae esse jungendos. Et licet ad hoc fraternitatem vestram *jussio principalis* admoneat, habemus tamen majus his praeceptum aeterni principis, quo ad haec terribilius peragenda compellimur, ut non dico fratres et coepiscopos nostros, sed ipsos etiam, quos nobis contrarios patimur, cum opportunitas postulat, in conferendis subsidiis necessitatum carnalium diligamus. Oportet ergo vos ad hanc rem et coelesti primitus principi obedientes existere, et imperialibus etiam jussionibus consentire: quatenus fratres coepiscoposque nostros, quos captivitatis diversarumque necessitatum angustiae comprimunt, debeatis consolandos convivendosque vobiscum in Ecclesiasticis sustentationibus libenter suscipere. Non quidem ut per communionem Episcopalis throni dignitas dividatur, sed ut ab Ecclesia juxta possibilitatem sufficientia debeant alimenta percipere. Sic enim et proximum in Deo, et Deum in proximo diligere comprobamur. Nullam quippe eis nos

(1) *Hostilitatis furor expulerat.* Era il furore non meno degli Avari e d'altri Barbari che de' Longobardi. A tutte le sventure apprestava conforti San Gregorio.

in vestris Ecclesiis auctoritatem tribuimus: sed tamen eos vestris solatiis contineri summopere hortamur. *Mense Iunii, Indictione nona.*

NUMERO LXVIII.

A Felice, Vescovo di Siponto, acciocchè visiti la Chiesa di Canosa.

Anno 591.

(Lib. I. Epist. 53).

Gregorius Felici, Episcopo Sipontino.

Pervenit ad nos quod Canusina Ecclesia ita sit sacerdotii officio destituta (1), ut nec poenitentia ibidem decedentibus, nec baptisma praestari possit infantibus. Hujus igitur tam piae rei tamque necessariae mole permoti, jubemus dilectioni tuae, ut hujus praeceptionis auctoritate commonitus, memoratae Ecclesiae visitator accedas, et vel duos parochiales Presbyteros debeas ordinare; quos tamen dignos ad tale officium veneratione vitae et morum gravitate pervideris, et quibus in nullo obvient constituta canonicae disciplinae, ut sanctae condigna cautela provideatur ecclesiae.

---

(1) *Sacerdotii officio destituta.* Il Clero Canosino, dice ottimamente il Di Meo [1], doveva esser fuggito in Sicilia. Quante stragi e quante fughe!

1 Di Meo, I, 152.

NUMERO LXIX.

Dello stesso al Clero, all' ORDINE ed alla Plebe di Perugia.

ANNO 591 ? (*avanti Settembre* (1)).
(Lib. I. Epist. 60).

GREGORIUS CLERO, ORDINI ET PLEBI CONSISTENTI PERUSIAE.

MIRAMUR, carissimi fratres in Christo, quare Ecclesiam Dei TANTO TEMPORE ABSQUE RECTORE CONSPICITIS, AC DE VESTRO TOTIUSQUE PLEBIS REGIMINE MINIME COGITATIS (2).

---

(1) Questa è la Lettera (*Vedi* pag. 148), che avrei dovuto collocare in Settembre 590: nol feci perchè non si credesse d'aver io voluto anticipar la data del tempo, in cui Perugia uscì di mano a'Longobardi. Ed in vero il Signor di Savigny avea scritto [1], che Perugia non tornò in poter de' Romani prima del 592; che perciò, udendosi nominar nella presente Lettera l'*Ordine* ovvero la *Curia* di questa città, dovea concludersi d'essersi quivi conservata da' Barbari la cittadinanza Romana, rappresentata dalla sua *Curia*. *Vedi* le Note al seg. Num. 90.

(2) *Miramur...minime cogitatis.* A ben risguardarvi, egli è questo un rimprovero duro a bastanza tra le labbra d'un sì mansueto e paterno Pontefice. Si può e si dee credere, che San Gregorio avesse cotanto aspreggiato l'*Ordine* ovvero la *Curia* di Perugia nel 590 o nel 591, se questa città di gran rilievo, perchè posta tra le frontiere dell'Esarcato e del Ducato di Roma, si fosse tenuta da' Longobardi, la cui fortuna s'era cotanto invilita per la guerra de'Franchi e de' Greco-Romani? Appena il Re Agilulfo, dopo la pace con essi Franchi e dopo la sua coronazione, veniva ristorando nel 591 i danni patiti nell'anno precedente. San Gregorio non poteva ignorare con quanti sospetti avrebber dovuto i nemici vivere in Perugia, durante il bollor della guerra: e stolida certamente sarebbe riuscita la maraviglia

---

1 Savigny, Hist. du droit Romain, I. 271.

Notum est enim, quod grex, si pastoris cura defuerit, per avia gradiatur, et ob hoc facilius inimici laqueos insidiantis

---

del Pontefice, che non si fosse pensato ad eleggere il Vescovo in mezzo alle pubbliche paure. No, i Longobardi non teneano Perugia nella Nona Indizione, ossía nel tempo, che trascorse dal 1. Settembre 590 fino al 1. Settembre 591: non la teneano, e questa Lettera ne fa testimonianza. Se prima della Nona Indizione occupato avessero Perugia, non m'importa saperlo in questo luogo: e, se occupata l'aveano dianzi, n'erano usciti per andar ad unirsi coll'esercito, che dovea fronteggiare i Franchi di là dal Po ed i Greco-Romani verso l'Adige. Qual non è la diversità de' concetti contenuti nelle Lettere Gregoriane intorno a' Vescovi dell'Illirico ed a' Cleri di Populonia e di Canosa? In queste Lettere si ravvisa l'orma impressa da'Barbari; ma nell'altre su' fatti d'Orvieto, d'Ortona, di Terracina e di Perugia tutto dimostra, che gli stranieri o non eran venuti o s'erano allontanati; e che però gli *Ordini* o *Curie* de'Romani stavano in atto di governar ciascuna di tali città. Ciò parve incredibile affatto al Signor di Savigny, che sulla semplice autorità del P. Berretta volle assegnar Perugia nel 591 a'Longobardi. Ma come lo dimostra il Berretta? Come può egli provare, che Perugia nella Nona Indizione fosse de' nemici? Maurizione, Duca Longobardo, la prese nella Decima Indizione; ovvero dopo essersi scritta la presente Lettera da San Gregorio. Prese Perugia; ma tosto la consegnò all' Esarca Ravennate nel 591 o nel 592, durante la stessa Indizione X.ª; non essendo necessario il presupporre, che Maurizione fosse stato in Perugia molti anni (e bastavano ancor pochi giorni d' occupazione) innanzi di tradir la sua gente Longobarda. Carlo Sigonio [1], illustre uomo, attribuì, è vero, una prima caduta di Perugia in mano de' Barbari all' anno 579; ma senza darne alcuna pruova, e però meritamente gli contraddisse il Muratori [2].

---

1 Caroli Sigonii, De regno Italiae, Lib. I. Col 23. (A. 1732).
2 Muratori, Annali, 580.

incurrat. Unde necesse est de his, qui Ecclesiae militant, unum, habito timore Domini, perquirere, qui Pastoris ministerium possit digne suscipere, atque illic, protegente Domino, sacramentorum divinorum dispensator insistere: quatenus et pro filiis Ecclesiae vestrae purae quotidie mentis holocaustum offerat, et viam gregi, quomodo ad supernam patriam gradiatur, ostendat.

OSSERVAZIONI GENERALI.

I. *SULLA DURATA DELL' ORDINE OVVERO DELLA CURIA IN PERUGIA.*

Se anche i Longobardi fossero stati padroni di Perugia nella Nona Indizione, la Lettera presente di San Gregorio non dimostrerebbe punto, che costoro avessero ivi lasciato sussistere la *Curia* del vinto Romano. Il Muratori [1] avea già recato in mezzo molte Lettere, ove San Gregorio parla dell'*Ordo*: tutte intorno all'elezione de' Vescovi; e però saggiamente lo stesso Muratori dubitò, se tal parola dinotasse daddovero le *Curie* o *Senati* civili. V'erano in realtà quelli, che S. Girolamo [2] chiamava *Senati* delle Chiese: *Et nos habemus Senatum nostrum, coetum Presbyterorum.* Sì fatto dubitare increbbe al Signor di Savigny [3], che ravvisò le *Curie* civili negli *Ordini* di San Gregorio, e ne dedusse una prova, da lui riputata certissima, della continuazione d'esse *Curie* sotto i Longobardi. Poi, quando il Leo ebbegli dimostrato, che non erano Longobarde le città nominate dal Pontefice, rispose il Signor di Savigny [4], rimaner salda, sì, la sua pruova; e pur non esser ella necessaria per difender le sue opinioni. Parmi perciò, che niuno faccia più grandi sforzi sulle Lettere di San Gregorio a volerne cavar gli *Ordini*

---

1 Muratori, Antiquitates Medii Ævi, I. 1009. (A. 1738).
2 S. Hieronymi, In Cap. 3. Isaiae. Edit. Vallarsi, IV. 52. (A. 1735).
3 Savigny, Hist. du droit Romain, I. 266, 271.
4 *Id. ibid.* I. 308 - 310.

Romani sotto i Longobardi: ed ha ragione, come si vedrà di mano in mano, il Leo di non essere state Longobarde nè Perugia nè altre città quando il Pontefice a quelle scrivea.

Ma s' abbia per falsa cotal sentenza del Leo e per vera la contraria del Savigny; non di qui s' ottiene, che in Perugia e nell'altre città vi fosse la *Curia* Romana. Ben questa poteva essere venuta meno pel fatto del Longobardo; ma San Gregorio; dovea necessariamente tenerla come viva, non essendogli lecito di menomar coi suoi detti le ragioni de' Romani, tuttochè pochi tra costoro fossero incorporati per avventura nella cittadinanza degl' inimici. Agli occhi dell' Imperio Romano, e soprattutto del Pontefice, i Perugini ed *Aldii* e servi eran cittadini Romani come nel 568, venti quattro anni prima; cittadini erano sempre stati e tali riappariti sarebbero, che che facessero i Barbari, quando l' armi dell' Imperio e de' suoi *Leti* o *Gentili* avessero pur una volta cacciato d' Italia il Longobardo.

II. *SULLA* CURIA *DI PIACENZA.*

Di tratto in tratto ed in ciascun Documento di questo Codice verrò considerando le ragioni addotte dal Signor di Savigny sulle *Curie* Romane del regno Longobardo: qui parlerò solo della *Curia* di Piacenza. Già ne toccai nel Discorso; ma non bastò, nè basta: e sovente mi si ricorda l' *Ordine* Piacentino del 721, quando il Suddiacono Vitale faceane, come or s' afferma, l' *Escettore*. Dal Fumagalli [1] erasi pubblicato il Documento di costui; e Vitale avea dinotato l' officio suo con abbreviatura, che non potè intendersi da prima; perciò ella segnossi dal Fumagalli con semplici asterischi. Poscia questi [2] credè nel 1802 ravvisarvi tre Lettere iniziali...*exc.*; giudicando, che Vitale fosse un *Exceptor Civ. Plac.*, ossia *Escettore* della città Piacentina. Questi è, disse il Savigny, questi è il Segretario della *Curia* di Piacenza, città Longobarda. Ma perchè

---

1 Fumagalli, Antichità Longobardo - Milanesi, L. 257—258. (A. 1792).

2 *Idem*, Istituz. Dipl. II. 219. (A. 1802): e Cod. Dipl. Ambros. pag. I. (A. 1805).

l'abbreviatura, sì variamente interpetrata in diversi tempi dal Fumagalli, dev'ella essere iniziale d' *Exceptor* e non d' *Exscriptor*? Perchè un *Exceptor* della città materiale di Piacenza dev'egli esser l'*Exceptor Ordinis Civitatis Placentiae*? Dov'è la parola *Curia* od *Ordo* nella Carta del Fnmagalli? Si può egli supplir la parola, che qui manca, d'*Ordine* o di *Curia*? Più assai vorrei credere a' ghirigori famosi, tenuti per vere Iscrizioni dal dottissimo Vallarsi; delle quali cotanto diletto si pigliarono il Marchese Luigi Pindemonti e Giuseppe Baretti.

E pur tutto si finga nel Documento Piacentino: io tosto dirò, che Vitale il Suddiacono avrà nominato l' immaginaria *Curia* di Piacenza come oggidì nel Reame di Napoli s'ascoltan ricordar gli *Ordini* d'ogni minimo villaggio nell'Iscrizioni Latine, le quali s'appongono sopra ogni fontana e sopra ogni ponte. Nella città di Napoli si domandano *Curie* i Tribunali Vescovili e gli Studj de' Notari; le Carte pubblicate dal Sabbatini ed altre infinite de' nostri Archivj hanno la sottoscrizione Greca e Latina di molti ad un tempo, che ne' secoli decimo, undecimo e duodecimo si chiamavano *Curiali*; e nondimeno le *Curie* già erano state abolite in Napoli ed in tutta l' Italia Greca da una Legge solenne di Leone Imperatore sulla fine del nono secolo. Già si sa; i nomi sopravvivono lungamente, come quello di *Consoli*, ma con nuovi significati, alle cose: il perchè la *Curia* Piacentina di Vitale, s'ei l'avesse rammentata, sarebbe un nome vano dopo la conquista Longobarda, e resterebbero ferme tutte le questioni da me in altri luoghi proposte. Fu, io chiedeva e chieggo, di *sangue Romano* o *Longobardo* quel Vitale nel 721? Il nome d'un Santo e d'un Martire ben poteva pigliarsi da un Suddiacono Barbarico. E quali erano gli officj dell'*Escettore* di Piacenza nella scrittura di Vitale? Fermar il *Mundio* d'una donna Longobarda. Or come? Questo era dunque il carico dei ministri d'una *Curia*, che vuol tenersi per *Romana*? Gli officj Romani di costoro, non i nomi nudi mi si vogliono additare, acciocchè io debba credere alla durata delle *Curie* nel regno Longobardo.

Ma perchè si possa venire ad un qualche particolare di maggior fondamento, darò un breve sunto della Storia di Piacenza. S'è innanzi veduto, che nel 590 il suo Duca Longobardo vol-

tossi agl'Imperiali. Gran festa dovettero fare gli antichi cittadini Romani di Piacenza, o caduti nell'*Aldionato* e nella servitù od incorporati nella cittadinanza Longobarda. Non appena uscirono i Longobardi, che questi *Aldii* e servi corsero al Foro e rifecer la *Curia*: i sopravviventi Decurioni e Magistrati del 568 tornarono all'intermesso ufficio della città, o i lor figliuoli, ed i più anziani e degni, scosso il Barbarico giogo, tumultuariamente furono eletti. Nega di crederlo il Savigny [1]; ed afferma, esser l'esercito Imperiale nell'entrare in Piacenza (egli parla di Perugia) premuto da ben altri pensieri, che non da quelli di ristabilirne la *Curia*. Ma le *Curie* non erano palagi o case da fabbricarsi: ed i Decurioni, quanto più oppressi e divenuti *Aldii* o servi dianzi, tanto più volentieri correvano in piazza per riabbracciarsi come *cittadini Romani*, benedetti dal Vescovo. Rimetteansi nel possesso de' redditi e degli averi perduti, mentre i Barbari uscivano dalla Porta opposta della città; e prima che comparisse l'esercito Imperiale, ciascun Romano, pertinente agli antichi Decurioni e Magistrati, vestiva la toga o la pretesta Municipale. Intanto il Duca di Piacenza Longobardo conduceasi co' Barbari alla volta di Mantova; ed il Re Antari stava rimpiattato in Pavia. Venne dopo alquanti mesi od alquanti anni Agilulfo, e quel leggiadro Romano viver cessò: i Longobardi riebbero Piacenza, ed allora che avvenne? Doverono essi forse premiar la gioia de' Romani per le sventure d'Autari? Dovettero essi pregar la *Curia* quivi rinata di continuar nell' officio e nella nimistà verso la gente Longobarda? O confermar la *proprietà* e *possessione Romana* de' redditi e delle terre, di cui nel 568 godeano la *Curia* e gli altri cittadini Romani?

Se queste cose fece Agilulfo Re, io gli so grado. Ma, se le fece, dunque vedremo la *Curia* e la Chiesa Vescovile di Piacenza ritenere il lor patrimonio; vedremo l'*Ordine* Piacentino proseguir tranquillamente a curare i pubblici affari; la qualità di Vescovo sarà divenuta eziandío migliore, dopo convertito Agilulfo, che non la condizione della *Curia* Piacentina. Manca-

1 Savigny, I. 309.

no a veder tali cose, mi si risponde, i monumenti di Piacenza prima del Suddiacono ed *Escettore* Vitale. No, non mancano: ed eccone due, che il Muratori omise del tutto, quantunque gli avesse letti presso il Campi.

1.° *Anno* 674. Regnava il pacifico e pio Bertarido, pronipote di Teodolinda, uomo di sangue Bavaro, non Longobardo, quando si recò innanzi a lui un' antica controversia di confini tra le città di Parma e di Piacenza. Qui senza dubbio comparirà la *Curia* Piacentina, se daddovero Agilulfo l' avesse lasciata sussistere dopo i casi avvenuti nel 590: e poichè Vitale poteva nel 674 già esser Suddiacono, così avremo contezza di quell'*Ordine*, di cui pretendesi che nel 721, cioè quaranta sette anni dopo sì fatta lite de' confini, egli rappresentasse l' *Escettore*. Pur, chi si fa innanzi a trattar la questione ? Dagilberto, *Regio Castaldo*, per Piacenza: Immone, *Regio Gastaldo*, per Parma. E come avrebbe volnto il pio Re Bertarido giudicar l'annosa contesa ? Per mezzo del combattimento gindiziario ! Nol fece; ma non tacque d' averlo desiderato [1]. Questa è dunque la *Curia* Romana di Piacenza, che nel 675 o qualche anni più tardi avrebbe avuto Vitale o qualche altro Clerico per *Escettore ?* Questa pugna *giudiziaria* era forse *Romana ?*

2.° *Anno in circa* 679. Agatone Pontefice raccolse in Roma un Concilio, e permise il Re, che quaranta Vescovi del regno Longobardo v' andassero; fra' quali vedeasi Placenzio, Vescovo di Piacenza. Due Lettere in quell' occorrenza dettaronsi pel Greco Imperatore sulle sciagure d' Italia; una dal Papa, e questa è riferita dal Muratori: ma più importante riuscì l'altra de' Vescovi, e massimamente de' quaranta Longobardi, che tutti la sottoscrissero e l' inviarono in Costantinopoli. Notabile certamente fu il fatto de' quaranta, che venuti di Lombardía posersi concordi a salmeggiare in un Concilio su' pubblici danni cagionati all' Italia dai Barbari. Nacquero di sangue Romano o Longobardo questi Vescovi ? Nol so; nè i loro nomi lo fanno scorgere con certezza. Ma tutti, qualunque nella loro *cittadinanza Longobarda* scorresse lor nelle vene il *sangue Romano*,

---

1 Campi, Stor. Eccles. di Piacenza, I. 177. Intorno alla data, *Vedi* Affò, Storia di Parma, I. 280 - 281.

scrissero: *Come l'eloquenza civile potrebbe trovarsi nelle nostre regioni, ove tutto dì ribolle il furore* DELLE DIVERSE GENTI? (Diversarum gentium quotidie aestuat furor). *Discorrono, combattono, rubano. Piena perciò di spaventi traesi la vita di coloro, i quali son circondati da' Barbari; ed i Sacerdoti debbono vivere col lavoro delle lor mani, sendo mancata la sostanza delle Chiese per le molte calamità patite: nè altra ricchezza, se non la nostra fede, ci rimane.*

Così favellava Placenzio di Piacenza: così Mansueto di Milano ed Anastasio di Pavia con tutti gli altri; e da' loro detti possiam comprendere qual fosse allora lo stato degli uomini di *sangue Romano* soggetti a' Barbari di Bertarido, sebbene Cattolico.

Nel 712 Vitale fu testimone de' gran cangiamenti, che posero in sul trono Longobardo il padre di Liutprando, e dopo tre mesi lo stesso Liutprando, essendosi annegato Ariberto II.° nel Ticino. S' ascolti Paolo Diacono intorno all' infelice Re:

» Iste fuit pius et eleemosynis deditus.... in cujus tempo-
» ribus terrae ubertas nimia, SED TEMPORA BARBARICA [1] ».

Ecco l' ingenuità, con la quale il Diacono, di puro sangue Longobardo, dipinse i tempi, onde i suoi genitori vissero spettatori: ecco l' inganno di chi crede potersi avere maggior fede alle narrazioni di lui sul secolo già lontano d'Autari, che non a quelle intorno al proprio dello Storico, cioè all' ottavo. I detti del Diacono s' accordano mirabilmente con le parole del Vescovo Placenzio: coetanei entrambi di Vitale.

III. *CONDIZIONE POLITICA DI PIACENZA, DI PARMA E D'ALTRE CITTÀ, TOLTE A' LONGOBARDI NEL 590 E POI DA ESSI RIAVUTE.*

Nella decisione di Bertarido, scrittura di molto Barbarica Latinità, mal si discerne in principio se in Parma ed in Piacenza si trovassero due grandi *Corti* del Re, o se quelle due città comprendessersi entrambe nel suo Patrimonio Privato: ma tosto apparisce, che l' una e l'altra città spettarono veramente a Berta-

1 Pauli Diaconi, Lib. VI. Cap. 35.

rido in qualità di *Regie Corti*, governate da due *Regj Gastaldi*, affatto diversi da' *Gastaldi* pubblici, o pertinenti allo Stato [1]. Tale fu la condizione conceduta dal Re Agilulfo a Piacenza ed a Parma; tale dovè per avventura essere la qualità di Reggio, di Modena, d'Altino e di Mantova, levatesi dal giogo Longobardo nel 590, e tosto ricadutevi. Parma e Piacenza, nobili ed ampie città Vescovili e poi Ducali, non perdettero il Vescovo, ma l' *Ordine* ovvero la *Curia*, ivi risurta per breve ora; e perdettero anche, se ciò potea procacciar loro una qualche utilità, l' onore d' essere Città Capitali d' un Ducato Longobardo. I Duumviri e Magistrati, che vi s' erano ristabiliti nel 590, furono, se non uccisi, dispersi; e le due città ridotte a private possessioni o *Corti* e *Gastaldie* di Agilulfo. Queste cose dimostrerò con maggior larghezza quando sarò pervenuto a registrare il Documento del 721: per ora basta osservare come lungi dal segno, a cui clla era indiritta, siasi svoltata la menzione dell' *Escettore* Vitale nella pretesa *Curia* Piacentina del 721.

IV. *SE* I LOCI SERVATORES *OD ALTRETTALI NOMI ADDITINO UN CITTADINO ROMANO, ED ANZI UN* CURIALE *NEL REGNO LONGOBARDO. DEGLI* UOMINI PIACENTINI.

Non meno lontane dal loro segno si svolteranno agevolmente le memorie presso il Signor di Savigny su'*Loci Servatores*, e su'*Praepositi Loco;* ne'quali e' ravvisa tanti *cittadini Romani*, ed anzi tanti veri Officiali di Romane *Curie* del regno Longobardo. Niuno ignora, che i Longobardi parlarono in Latino dopo Autari, e che in Latino si scrisser le Leggi: tutti gli officj (dai Re, da'Duchi, e da'Conti fino agli ultimi *Esercitali* e gregarj) diceansi Latinamente; il perchè non discernesi (e qui sta veramente la questione) se fossero *cittadini Longobardi* o *Romani* coloro, i quali amministrano alcuno di tali officj nelle Leggi, ne' Documenti e nella Storia. Nè mi travaglierò in argomento

---

[1] *Vedi* leg. 378. Rotharis. Ex *aulae regiae*, non *ex Reipublicae jure* constituebantur; dice il Canciani (IV. 224).

sì chiaro; tenendomi pago di scegliere fra cento e cento un solo esempio, tratto da Paolo Diacono, presso cui ricordasi due volte [1] lo stesso *Loci Servator*, chiamato Aldone. Questi, soggiunge Paolo [2], nacque fratello di Rodoalt, Duca del Friuli, uno dei più Longobardi fra' Barbari; perciò tutti veggano, se approdar possa questa nuova citazione alle Romane *Curie*.

L'ardire degli *uomini di Piacenza*, i quali COMANDAVANO (*per eorum praeceptum*) di *riceversi* al loro servizio (non mai nella lor cittadinanza coll'affrancarli) un numero d'*Aldii* spettanti a Pipino, figliuolo di Carlomagno, procedeva dai Franchi sopraggiunti vittoriosi nella città, non da' vinti Longobardi Piacentini; e molto meno da' Romani, che il Re Agilulfo avea posto in branco nella sua *Regia Gastaldia* di Piacenza. Fingevano, così operando, i Franchi d'averne il consenso di Pipino; ed il Re contentavasi negarlo a mezza bocca in una sua Legge [3] senza punire gl'infingitori o piuttosto gli spogliatori, compagni delle vittorie di suo padre.

V. *TUTTA LA QUESTIONE DELLA DURATA DELLE* CURIE *STA NELLO STUDIO INTORNO ALLA NATURA DEL* GUIDRIGILDO *GERMANICO*.

Poichè alcuni de'vinti Romani ebbero in principio dal vincitore o *per consuetudine* od anche per Legge un variabile *guidrigildo*, e per questo solo cessarono d'essere *cittadini Romani*, diventando *cittadini Longobardi*; e chi non ebbe il *guidrigildo* fu *Aldio* e servì nel Barbarico Regno; come potevano mai rimaner le *Curie* antiche di cittadini, che più non v'erano? In sì fatta investigazione circa il *guidrigildo* si contiene il principio conoscitivo e regolatore sulla qualità de' Romani; ogni altro studio non riuscirebbe che ad una vacua e sterile diligenza di andar uccellando Latine parole per iscoprirvi nascosti non si sa quali officj Latini. Perchè, ripeto, avrebber dovuto rimanere le *Curie* d'una cittadinanza spenta per l'imposizione del *gui-*

1 Pauli Diaconi, Lib. VI. Cap. 3, 24.
2 *Idem*, Lib. VI. Cap. 3. Aldo frater Rodoaldi (Ducis).
3 Leg. 39. Pipini Regis. *Non est nostra voluntas*, etc.

drigildo? Spenta per la natura *territoriale* dell' Editto Rotariano? Se Rotari avesse lasciato sussistere, come avvenne in Francia, il nome delle *Curie* Romane, io sempre chiederei quali furono gli officj di queste nel regno Longobardo? Ove altro non facessero che fermare i prezzi de'*Mundii* delle donne, o simiglianti faccende, io le chiamerei *Curie* Longobarde, non Romane; composte così di Longobardi originarj e però nobili, come di Romani assorbiti ne'Longobardi ed in tal guisa nobilitati agli occhj de' Barbari.

Se anche gli uomini di *sangue Romano* sovrastarono per ingegno, per perizia e per dignità nelle pretese *Curie*, sovrastarono senza dubbio in qualità di *cittadini Longobardi*, non *Romani*; sovrastarono in qualità di *guerrieri Longobardi*, non *Romani*: altrimenti si sarebbero viste nel duodecimo secolo intere legioni Romane in vece delle turbe d' affrancati, che Ottone di Frisinga trovò in Lombardia.

VI. *MINISTRI E SERVI DEL RE. LEGGE 377 DI ROTARI. OBIEZIONE DISCIOLTA.*

Rotari prescrisse nella sua Legge 377, che i suoi *Sculdasci* ed *Attori*, se fossero uccisi, dovessersi estimare come uomini liberi; *ciascuno secondo la sua nazione.* Di qui si scorge, che *Sculdasci* ed *Attori* Regj erano *Aldii* e servi. Che fossero in oltre la più parte di *sangue Romano*, lo fa presumere il loro intelletto Latino. Ma buon numero di costoro usciva eziandío così di stirpe Longobarda come d' ogni altra fra le più svariate razze di Barbari. Nobile documento di ciò apparisce fra' molti e molti una Carta del 725, nella quale da Ermendruda Longobarda vendesi per servo un Saorelano di *nazione Gallica.* In questo luogo non pochi esempi raccolgonsi dal Fumagalli [1], a mostrare, che tale fu il costume prima e dopo Carlomagno d'additare nelle scritture i paesi, dove nacquero i servi. Altri nondimeno scorge nella Legge 377 una pruova d' esser durate varie cittadinanze nel regno Longobardo, e sopra ogni altra

1 Fumagalli, Cod. Diplom. Sant. Ambros. pag. 12.

la Romana con le sue *Curie*. Or perchè? Se un *Aldio* ed un servo, ministro del Re, nascea Longobardo, apprezzavasi tosto come cittadino Longobardo; se procedea di *sangue Romano*, Gotico, Bulgarico, Gepidico e Sarmatico si estimava come incorporato nella *cittadinanza Longobarda:* se Bavaro, Alemanno, Salico, Ripuario, sapeasi quanto i Codici più antichi dell' Editto presso questi quattro popoli avessero tassato il *guidrigildo* fermo de' cittadini; laonde non v' era bisogno d' apprezzo per gli uccisi *Aldii* e servi del Re, se nati fra' Germani diversi da' Longobardi. La Legge 377 non genera sospetti d'aver accennato Rotari alle *Curie* de' Romani: ed, avendo egli tassato le vite solo de' suoi *Aldii* e servi *secondo le lor nazioni*, come avrebbe potuto non tassare allo stesso modo quelle de' cittadini di sì varie *razze*, se veramente vi fossero state molte *cittadinanze* nel suo regno? Del resto, la parola *nazione* vale anche *nascita*: del che altrove io toccherò.

NUMERO LXX.

Al Clero, all' Ordine ed alla Plebe di Bevagna.

Anno 591.

(Lib. I. Epist. 81).

GREGORIUS CLERO, ORDINI ET PLEBI CONSISTENTIBUS MEVANIENSI ECCLESIAE.

QUOTIES res aliqua pluribus agenda committitur, DUM QUISQUIS DISSENTIT AB ALTERO (1), DISPENDIIS POTIUS QUAM UTILITATIBUS ADITUS RESERATUR. Quod nos providentes, ne

(1) *Dum quisquis dissentit ab altero.* Bevagna, posta fra Spoleto e Perugia, non era dal 590 al 591 in mano de' Longobardi per le stesse ragioni dichiarate in quanto a Perugia. Lo stile della Lettera, e le dissensioni degli abitanti bastano a dimostrarlo. *Vedi* seg. Num. 109.

hoc vestrae contingere possit Ecclesiae, ejus curam utilitatesque HONORATO Presbytero ad praesens committendas elegimus: quatenus res utilitatesque Ecclesiae per eum et procurari valeant, et modis omnibus custodiri. Ideoque dilectionem vestram scriptis praesentibus adhortamur, quatenus, ut vobis possit ordinari Sacerdos, invicem vestrae voluntatis in unius digna electione concordet assensus, nec amplius Dei Ecclesiam officio patiamini vacare Pontificis. Quousque vero Ecclesiae ipsi Sacerdos fuerit ordinandus, omnem supradicto Presbytero, sicut diximus, sollicitudinis ejus curam commissimus. Ita ergo se vestra dilectio in his omnibus exhibere festinet, ut amorem vos Ecclesiae habere pronae devotio mentis ostendat.

NUMERO LXXI.

Dello stesso ad Antemio Suddiacono, acciocchè faccia restituire le sacre suppellettili alla Chiesa di Venafro; vendute ad un Giudeo.

ANNO 591.

(Lib. I. Epist. 68).

GREGORIUS ANTHEMIO, SUBDIACONO.

FUSCUS *ARCHIATER*, ardore fidei provocatus, preces effudit, dicens OPILIONEM Diaconum (servum Dei (1)), et CRESCENTIUM, Clericos VENAFRANAE ECCLESIAE, oblitos timorem futuri judicii, *ministeria* antefatae Ecclesiae HEBRAEO cuidam, quod dici nefas est, vendidisse: id est, in argento calices duos, coronas cum delphinis duas, et de aliis coronis lilios, pallia majora sex, et minora septem. Et ideo mox

(1) Dubito, non fossero tre (qui sembrano due solamente) i ladri; uno de' quali avesse nome *Servus Dei*.

ut praesentem jussionem experientia tua susceperit, memoratos Ecclesiasticos ad se faciat indifferenter occurrere; et requisita veritate, si ita, ut suggestum est, constiterit memoratum HEBRAEUM, qui oblitus vigorem legum, praesumsit sacra cimelia comparare, PER JUDICEM PROVINCIAE FACIAT CONVENIRI (1); et sine aliqua mora antefata *ministeria* reddere compellatur; ut ex eis saepe fatae Ecclesiae nihil possit imminui. Suprascriptos autem Diaconum vel Clericos, qui tantum nefas commiserunt, in poenitentia religare non differas, ut tale tantumque delictum suis lacrymis possint diluere.

(1) *Per judicem provinciae faciat conveniri.* La presenza d'un *Archiatro* in Venafro, i furti de' sacri argenti ed il doversene richiamare al *Giudice* della Provincia dimostrano, che Venafro nel 591 non era divenuta città Longobarda.

NUMERO LXXII.

Dello stesso a Lorenzo di Milano (in Genova) *intorno ad un conteggio di Sicilia.*

ANNO 591.

(Lib. I. Epist. 82).

GREGORIUS LAURENTIO (1), EPISCOPO MEDIOLANENSI.

SCRIPTA fraternitatis vestrae suscipiens, gratias omnipotenti Deo retuli, qui desiderabili me sospitatis ejus nuntio

(1) Lorenzo è quegli, a cui fece scrivere il Re Childeberto (*Vedi* p. 33). Viveva in Genova mercè i redditi del Patrimonio Milanese di Sicilia, col quale si tennero i conteggi, onde lui si parla, dal Patrimonio della Romana Chiesa in quell'isola. Dopo Onorato, stette Lorenzo in Genova e fuvvi seppellito: quattro suoi successori parimente condussero la vita in questa

relevavit. Quod autem perhibetis ab exactione patrimonii Siciliae Provinciae, juri sanctae cui Deo auctore praesidetis Ecclesiae certam redhiberi pecuniae quantitatem, pro eo quod ab Actoribus sanctae Romanae Ecclesiae illo in tempore patrimonii Ecclesiae vestrae celebrabatur exactio; necessarium fuit juxta tenorem scriptorum a vobis directorum, acceptarum illatarumque pecuniarum summam inspicere, et totius ratiocinii meritum subtiliter indagare; quibus perspectis, nihil a sancta Romana Ecclesia Ecclesiae vestrae allegatum est redhiberi. Sed quia dum Constantius (1), Diaconus vester, ad ea quae objecta a nostris fuerant, aliud allegavit; examen negotii venit in dubium, quod subtilius poterat ventilari si qua persona existeret cum qua definiri aliquid stabiliter potuisset. Proinde necesse est ut Sanctitas vestra hac de re personam instituat, cum qua Romana Ecclesia aliquid debeat solide definire, ut sive nihil debet, ex judicio pateat; seu aliquid debuit et restituit, persona quam instituitis, securitatem solemniter emittat.'

---

città e v'ebber la tomba, fino all'anno in cui Genova cadde nella potestà di Rotari. Per ora non entro a vedere se quel Re avesse abbandonato le sue conquiste in Genova, come affermano alcuni, e sul Ligure lido.

(1) *Constantius*. Questi di poi fu eletto Vescovo di Milano in Genova, dove morì.

NUMERO LXXIII.

Dello stesso, raccomandando Droculfo a Gennadio, Patrizio d' Affrica.

ANNO 591.

(Lib. I. Epist. 85).

GREGORIUS GENNADIO, PATRICIO AFRICAE.

DROCULFUS (1) praesentium portitor *de hostibus ad rempublicam veniens*, opinionis vestrae, quae longe lateque diffusa est, bono succensus, ad Excellentiae vestrae obsequia summo desiderio festinavit occurrere. Et quoniam nostra se apud vos poscit Epistola commendari, paterna dulcedine salutantes, petimus ut eum sicut Deus vobis in cor miserit ac utile fuerit, Excellentia vestra ordinare dignetur; quatenus bona quae de vobis etiam *positus adhuc inter hostes* audivit, in se valeat experiri, et Excellentiae vestrae ejus quoque ante omnipotentis Dei oculos inter caeteras merces accrescat.

---

(1) *Droculfus.* Era egli lo stesso Duca de' Longobardi, onde si parla nel Documento, che segue? Nol credo; perchè il Duca Drottulfo fin da' primi giorni del Re Autari si riparò di Brescello in Ravenna: e Droculfo nominato nella presente Lettera di San Gregorio appena usciva nel 591 della prigionia da lui sostenuta presso i nemici. Forse presso i Longobardi? Non so. Poteva Droculfo essere per avventura un qualche Franco, fatto prigioniero, e poi restituito in virtù della pace conclusa col Re Agilulfo. Ignoro eziandío per qual cagione Droculfo si conducesse in Affrica.

*

NUMERO LXXIV.

Iscrizione sepolcrale del Duca Drottulfo (1), *nato Svevo e fatto Longobardo.*

ANNO 591 ?

(Da Paolo Diacono, Lib. III. Cap. 19).

CLAUDITUR hoc tumulo, tantum sed corpore, DROCTULF (a):
Nam meritis tota vivit in urbe (b) suis.
Cum BARDIS (c) fuit ipse quidem; *nam gente* (2)SUAVUS (d);
Omnibus et populis inde suavis erat.

(a) *LINDEBROGIUS, Droctulfus corpore solo. COD. AMBROSIANUS, Doctron.* (Drocton per l'appunto egli è chiamato da Teofilatto Simocatta).

(b) *LINDEBROGIUS: orbe* (toto). Miglior lezione.

(c) *CODEX MODOTIENSIS, Vadis. LINDEBROGIUS, Ex validis fuit ipse quidem: nam gente Suava-Ortus adhuc juvenis captus ab hoste fuit.*

(d) *COD. AMBROSIANUS, Suevus.*

(1) Il Frehero affermò, ed io non gliel contesi, che fosse il Duca Drottulfo non diverso da Nordoulfo del 590, ricordato nel Documento Num. 46. Pur, non potrei consentire, che Drottulfo s'avesse a tenere per quel Nordulfo, Patrizio, descritto da San Gregorio [1] come un suo avversario; dappoichè ben potè il Codice unico Nazariano del Frehero errare, ponendo Nordulfo in vece di Drottulfo, ma in tutt'i Codici delle Lettere di San Gregorio si legge il nome di Nordulfo, non quel di Drottulfo. Essendo incerto l'anno della morte di costui, ho creduto dòverla qui porre, dubitandone.

(2) *Gente Suavus.* Se altre prove mancassero della differenza, che passava tra gli Svevi ed i Longobardi, basterebbe il presente verso d'un antichissimo testimone. *Visse co' Longobardi*, egli dice; *ma nacque Svevo Drottulfo.* Degli effetti di questa diversità tra' due popoli, sebbene l'uno e l'altro Germani, *Vedi* le seguenti *Osservazioni*, e soprattutto la VI.ª

1 S. Gregorii, Lib. V. Epist. 40.; registrata sotto il seg. Num. 140.

Terribilis visu facies, sed mente benignus (a),
Longaque robusto pectore barba fuit.
Hic et *amans* (b) *semper* ROMANA *et* *PUBLICA SIGNA*,
Vastator gentis adfuit ipse *suae*.
Contempsit (c) *caros*, dum nos amat ille, *parentes*,
Hanc *patriam reputans* esse, RAVENNA, *suam*.
Hujus prima fuit BREXELLI (d) gloria capti (1);

(a) *LINDEBROGIUS, corda benigna.*
(b) *IDEM, arma sequens semper Romana.*
(c) *COD. AMBROSIANUS, contemnit.*
(d) *IDEM, Brexilli.*

(1) *Brexelli gloria capti.* Troppo brevemente dovei far cenno all'espugnazione di Brescello (*Vedi* pag. 60.); città difesa da Drottulfo contro Autari, che già era divenuto Re de' Longobardi, si come attesta Paolo Diacono [1]. E posi la Lettera di Pelagio II.° a San Gregorio nel 585; non più nel 584, come tutti fanno. Ignoro per qual ragione contraddica il Durandi [2] a Paolo Diacono, credendo, che Brescello fu presa da'Duchi; fra i quali afferma essersi annoverato Autari, prima d'avere il regio titolo verso il Novembre 584. Drottulfo non pertanto, se credi a Paolo, allontanossi di Brescello e la diè in mano ad Autari, salutato Re da'Duchi nella fine del 584; ciò che assolve da ogni rimprovero i mutamenti da me fatti nella data della Lettera predetta di Pelagio II.°; non essendosi niuna tregua conclusa tra' Longobardi ed i Romani, se non dopo la caduta di Brescello. E fu tal tregua fermata dall'Esarca Smaragdo, come Pelagio II.° scrisse a'Vescovi Scismatici (*Vedi* p. 45); ben presto violata da'Barbari, secondo i ragguagli datine dallo stesso Pontefice a San Gregorio (*Vedi* pag. 61).

Non so quanto sia vera l'opinione dell'Assemani [3], che credè pattuita la tregua da Pelagio II.° e non da Smaragdo; il perchè alcuni giudicarono, aver avuto i Pontefici particolare commissione dall'Imperatore di governar Roma senza la saputa del-

1 Pauli Diaconi, Lib. III. Cap. 18.
2 Durandi, Cacciatori Pollentini, pag. 82.
3 Assemani, Ital. Hist. Script. I. 188.

Quo residens cunctis hostibus horror erat.
Qui ROMANA potens valui: post signa (a) juvare,
Vexillum primum CHRISTUS habere dedit.
Inde etiam, *retinet* dum CLASSEM *fraude* (b) FEROALDUS,
Vindicet ut CLASSEM, classibus arma parat,
Puppibus (c) *exiguis* decertans *amne* BADRINO (d) (1):
BARDORUM *innumeras vicit et ipse manus.*
Rursus et in *terris* AVAREM superavit EOIS,
Conquirens dominis maxima palma suis.

(a) *LINDEBROGIUS, praesigna.*

(b) *LINDEB. et COD. MODOTIENSIS, classem classibus, arma---Armis opponit moenia nostra diu.*

(c) *LINDEBROGIUS, Longo hic Bardorum vires contrivit, opesque---Ipsorum titulis clarus ad astra datis, --- Martyris auxilio.*

(d) *COD. MODOETIENSIS, Brandino.*

l'Esarca Ravennate. Queste cose poterono in gran parte seguire secondo le varie opportunità de' tempi diversi; ma non si dimostrano col dire d'aver Pelagio II.° e non l'Esarca sottoscritto la tregua del 584 o del 585. Alla quale il Papa contribuì certamente; ma bisogna prestargli fede quando egli assicura gli Scismatici d'essere preceduto il consenso di Smaragdo a quella tregua.

Paolo Diacono scrive, che le mura di Brescello furono disfatte dal Re Autari [1]; ma ella tornò in poter de'Romani. Costoro alla fine la bruciarono, per quanto narra il medesimo Storico [2]: del che bisogna rammentarsi nel tessere i racconti di molte città Romane, passate rapidamente in balía de' Barbari e poi de' Romani, o viceversa: e soprattutto d'Oderzo.

(1) *Amne Badrino.* Il Baudrand credea, che fosse il Santerno, fiume dell'Immolese. Ma era il braccio di Po, chiamato Padoreno, Padorino, Badareno: delle quali denominazioni *Vedi* Fantuzzi [3].

1 Pauli Diaconi, Lib. III., Cap. 18.

2 *Idem*, Lib. IV. Cap. 29.

3 Fantuzzi, Monumenti Ravennati, I. 120. 313. V. XXIII. *et passim.* (A. 1801 - 1803).

Martyris auxilio VITALIS fultus ad istos (*Avares*)
Pervenit (1), victor saepe triumphat ovans.
Cujus et in templis petiit sua membra jacere:
Haec loca post mortem bustis habere juvat (a).
Ipse sacerdotem moriens petit ista JOHANNEM (b) (2),
His rediit terris cujus amore pio.

(a) *LINDEBROGIUS, fausta futura putans.* Miglior lezione.

(b) *IDEM, moriens haec dona petivit, Quis exaratis laetus ad astra abiit.*

---

(1) *Ad istos pervenit.* L'Assemani [1], che ristampò una parte dell'Iscrizione di Drottulfo, ha ragione di scrivere, aver questi combattuto in Pannonia pe' Romani contro gli Avari, dopo la presa di Brescello; nel 587, cioè, secondo Teofilatto.

(2) Drottulfo era dunque Cattolico fra' Longobardi, se pur non diventò in Ravenna. L'odio verso l'Arianesimo potè accrescere i suoi sdegni politici contro essi, e generare il suo amore pe' Romani.

OSSERVAZIONI GENERALI.

I. *SULL'INCORPORAZIONE DEL DUCA DROTTULFO NELLA CITTADINANZA LONGOBARDA.*

Nacque Svevo, cioè Alemanno; fu fatto prigioniero in gioventù da' Longobardi; pervenne fra essi agli onori massimi del Ducato e dovè seder fra' Duchi ne' primi anni, che seguirono alla morte di Clefo, insino a tanto che non passò alla parte dei Romani. Deesi Drottulfo chiamar traditore, come ne ha le sembianze Mauricione di Perugia e come furono certamente (*Vedi* pag. 134) i Duchi di Parma, di Reggio e di Piacenza? Non ardirei giudicarlo, perchè ignoro se Drottulfo avesse imitato gli esempj de' tre misleali, dandosi al nemico sul campo di battaglia. Fuori di questo caso, il quale non può mai perdonarsi, convien ricordare, che ciascun Duca ne' primi anni della conquista Longobarda si credeva un Principe assoluto nel proprio Ducato, e libero di collegarsi con chi più gli venisse in acconcio: errore funesto al regno, ed una delle maggiori cause di sua

1 Assemani, Ital. Hist. Scrip. I. 193. *Vedi* Theophylacti Lib. II. Cap. 17.

debolezza. Il prigioniero Drottulfo, divenuto Duca Longobardo, non è forse uno splendido esempio della facilità, onde io parlava (*Vedi* pag. 195), con la quale i prigionieri ed i vinti otteneano la *cittadinanza Longobarda*? E dell'attitudine d'ogni Greco e Romano prigioniero a posseder terre (*Vedi* pag. 197) nella qualità di *cittadini Longobardi*?

II. *ROMANI, CHE FUGGONO PRESSO I LONGOBARDI E SONO INCORPORATI NELLA LORO CITTADINANZA.*

Nè mi sarà difficile ricordar le molte fughe de'Greci e de'Romani presso i Longobardi. Già nel Discorso [1] toccai de'*Possessori* di Corsica rifuggitisi appo Agilulfo: ma ivi nè potei nè volli dir quanto potrò dir nella Storia. Qui solo soggiungo l'egregie testimonianze di San Gregorio [2], quando, nel Dicembre 599 o ne'principj dell'anno 600, Godescalco, Duca della Campania, mostravasi molto adirato contro l'Abate del Monastero di Santo Arcangelo in Napoli, perchè un Monaco era d'indi fuggito, riparandosi presso i Longobardi.

Non essere imputabile se non al fuggitivo la sua colpa, diceva il Pontefice: *quanti Monaci d'altri Monasteri, quanti schiavi di Nobili uomini e delle Chiese, quanti* GIUDICI *altresì non erano fuggiti nel paese nemico? Ma sotto gli stessi occhi vostri e nella città, ove dimorate, non forse* MOLTI SOLDATI *per girne fra'Longobardi si dileguarono?*

Tali fughe di Giudici e di soldati non mutano il concetto generale intorno a'voti ed a'desiderj delle moltitudini Romane, aliene sempre in Italia da ogni vaghezza di perder la propria cittadinanza e d'assoggettarsi agli usi del *guidrigildo* Longobardo. Que'trafuggitori, come in ogni tempo avviene, davansi a'nemici o per l'incostanza naturale in alcuni uomini, o per effetto d'ingannate ambizioni e del timore d'un qualche castigo pe'delitti commessi.

Or che avveniva egli a tali fuggiaschi? Non erasi allora pub-

---

1 Discorso intorno a' Romani vinti da' Longobardi, pag. 72.

2 S. Gregorii, Lib. X. Epist. 11. MULTI MILITES de civitate, in quâ consistis, AD LONGOBARDOS fugâ non lapsi sunt?

blicata da Rotari la Legge, che obbligò i *Guargangi* o stranieri a vivere secondo l' Editto Longobardo; ma uniformi a questa riuscir dovevano le *Cadarfrede* o costumanze d'un popolo, che a mano a mano s' era ingrossato de' prigionieri di tutte le nazioni. Gli schiavi Romani, ricevuti nel regno di Agilulfo, diventavano perciò servi od *Aldii* Longobardi; se pur non meritassero pel valor loro d' essere al tutto affrancati da' nuovi padroni, *per impans*, ed ammessi nella *cittadinanza Longobarda*; i Monaci erano in essa incorporati per la religiosa loro natura, quantunque molti non avessero il Sacerdozio; i Giudici Romani, cioè un qualche Duumviro e Decurione, in virtù delle lor dedizioni, divenivano *Guargangi*, obbligati a vivere secondo le *Cadarfrede* Longobarde; alle quali vie meglio si sottoponeano i soldati Greci e Romani trafuggitori, purchè giudicati fedeli. Senza tale opinione di fedeltà, certo, mettevausi a morte.

A'Romani, o trafuggitori o che arrendevansi a'Longobardi, fin dalla prima faccia del mio Discorso io dava il nome generico di *patteggiati*; soggiungendo, non essere tutti costoro, come nè anche niun Sacerdote, caduti nella servitù e nell'*Aldionato*. Ma non fui udito, e non ispero esser sì tosto udito: e sovente mi si chiederà se cotesti *patteggiati* amassero di costituirsi e servi ed *Aldii* presso i nemici? Altri scriverà non doversi creder possibile, che l'intera *stirpe Romana* fosse divenuta *schiava* in Italia; ciò ch' io non dico. In oltre con tutte le mie forze tentai nella Storia di mantener innanzi agli occhi dell' universale sempre manifesta l' enorme diversità, che passava tra la *schiavitù* Romana e la *servitù* Germanica. Ma niuno volle finora por mente a questa sì gran diversità, da me stabilita.

III. *PRESA DI MANTOVA. DEDIZIONE DE' ROMANI DI VOLTURINA.*

Narra Paolo Diacono [1], che il Castello di Volturina (io non mi porrò a vedere in qual parte d' Italia stesse), dopo essersi Agilulfo impadronito di Mantova coll'aiuto degli Sclavi, si diè a'Longobardi. Anche i *cittadini Romani* di Volturina doverono passare nella *cittadinanza Longobarda*, sì come alcuni cittadini

1 Pauli Diaconi, Lib. IV. Cap. 29. Partibus Langobardorum SE TRADIDIT.

di Mantova espugnata dal Re, che perdonò alle Greche milizie, facendole trasportare in Ravenna. Ma verso alcuni di quelli, che concorsero alla difesa di Mantova, egli amò per avventura esser pietoso; e pose in obblío i fatti del 590, non che i tripudj de' Mantovani per esser tornati sotto l' Imperio. La virile difesa di que' Romani, e lo stesso aiuto, che fu necessario degli Sclavi, per vincerla, poterono render generoso Agilulfo, sì ch'egli avesse voluto liberarli o tutti od in parte dalla servitù e dall'*Aldionato*, trattandoli come altra volta trattossi Drottulfo. Il dire, che la stima del Re pel coraggio de' Mantovani avesse a questi fruttato la *cittadinanza Romana*, e non la Longobarda, mentre i soldati Greci s'incamminavano verso Ravenna, sarebbe in vero il dire una cosa non avuta per vera neppure da chi facesse le viste d' affermarla. Quel Re adunque avrebbe ordinato in Romani drappelli e con *pubbliche armi Romane* i cittadini della caduta città? Ben egli potè concedere le *pubbliche armi Longobarde* ad alcuni Mantovani: ma, se non concedè a niuno armi d'alcuna sorta, dunque tutti e' gli ebbe per *Aldii* e per servi senza distinzione.

IV. *INCORPORAZIONE DELLO STESSO RE AGILULFO NELLA CITTADINANZA LONGOBARDA.*

E chi era mai Agilulfo Re? Un incorporato nella *cittadinanza Longobarda*, poichè nacque Toringo, secondo narrava l'Anonimo Ritteriano, contemporaneo di Paolo Diacono; ed ora il narra eziandío la Cronica del Codice Cavense pubblicata dal Cavalier Vesme, il quale giudica esser la medesima, che Rotari fece comporre e prefiggere all'Editto; da essa di poi trasse Paolo Diacono [1] le più rilevanti notizie intorno all' antichità Longobarde. Io parlerò ampiamente di tal Cronica per altre occorrenze. Mi si permetta solo di notare, che in questa svanisce l'*isola* Scandinavia di Paolo Diacono, dicendosi che i Longobardi non da un' isola uscirono, ma da Scadanan o Scadavan: nome generico ed appellativo, che, giusta la Cronica, s' interpetra *dalle parti dell' Aquilone*. Ciò consuona co' detti

1 Pauli Diaconi, Lib. 1. Cap. 21.

da me ricordati [1] del Ritteriano Anonimo intorno al paese di Scatenauge. Agilulfo dunque fu Toringo, e poi divenne Duca Longobardo, non so se per prigionia, come Drottulfo Duca, o per volontaria dedizione: di sangue Toringo furono i due figliuoli di lui e di Teodolinda, ovvero Adaloaldo, Re de' Longobardi, e Gundeberga.

V. *NOVERO DELLE SUCCESSIVE INCORPORAZIONI DI POPOLI NELLA CITTADINANZA LONGOBARDA.*

Qual maraviglia in veder tante incorporazioni? Fin dalla Mauringa nel quarto secolo Cristiano i Longobardi, pochi ed oscuri, vollero che *molti servi* passassero nella lor *cittadinanza* [2]. Dubitò il Consiglier Rezzonico, non si fosse per avventura cangiato un tal costume Longobardico dopo l' uscita dalla Mauringa: ma i suoi dubbj cesseranno, veggendolo sempre vivo e costante, come apparisce dal seguente novero.

I.ª Incorporazione in Mauringa: Ut bellatorum possent ampliare numerum.

II.ª Altra de' servi, fatta da Lamissio contro i Bulgari (Paolo Diac. Lib. I. Cap. 17).

III.ª Tatone Re incorpora una parte degli Eruli; ed accresce le Longobarde schiere di quelle tratte da varie genti, che avea vinte (Paolo Diac. Lib. I. Cap. 20).

IV.ª Vacone Re assalisce gli Svevi, e li riduce sotto il suo dominio (Paolo Diac. Lib. I. Cap. 21). Avrà operato verso i prigioni, o tutti od in parte, come indi operossi verso Drottulfo.

V.ª Vittorie d'Alboino su' Gepidi, che vennero suoi compagni nella conquista d' Italia: difensori poscia e seguaci della micidiale Rosmunda in Ravenna.

VI.ª Vittoria d' incerta età sopra una diversa tribù di Svevi, ove Drottulfo cadde prigioniero; anch'essi compagni d'Alboino in Italia; se pur questa tribù degli Svevi di Drottulfo nol seguitò volontariamente in Italia, pigliando le qualità de' *Guargangi*. Così poscia fecero i Bulgari.

---

1 Storia d' Italia, I. 858.

2 Pauli Diaconi, Lib. I. Cap. 13. Plures a *servili jugo* ereptos ad *libertatis statum* perducunt.

VII.ª Incorporazione d'Agilulfo, Toringo, poi divenuto Duca ed indi Re. Alcuni degli Sclavi, suoi ausiliarj, a' quali piacque l'Italia, egli forse incorporò fra' Longobardi.

VIII.ª Incorporazione di quattro altri popoli, compagni d'Alboino, cioè; 1.° Bulgari: 2.° Sarmati: 3.° Romani della Pannonia: 4.° Romani del Norico.

IX.ª Dedizione di Volturina.

X.ª Espugnazione di Mantova.

XI.ª Gran numero d'affrancati, che si scorgeranno di tratto in tratto nel presente Codice, divenuti *cittadini Longobardi*, non *Romani*; a malgrado di Grato, Diacono del 769.

XII.ª Testimonianza del Frisingense sulla facilità, con la quale i Longobardi affrancavano i servi e gli operai delle più vili arti meccaniche, incorporandoli fra' lor guerrieri.

Il fatto di Mauringa strettamente si lega, e senza interruzione, co' detti d'Ottone di Frisinga pel corso d'otto interi secoli: spazio, nel quale si mantenne sempre inviolato il vetusto costume d'aprire a' cittadini d'ogni vinta nazione il grembo della *cittadinanza Longobarda*.

VI. *DIPARTENZA DE' SASSONI.*

Solo i Sassoni ricusarono d'incorporarsi. Eppure antichi amici essi erano (così narra il Diacono [1]) de' Longobardi; procedeano dal sangue stesso Germanico: e tanta stringeasi tra essi l'affinità, che alcuni Longobardi unironsi con loro ed abbandonarono l'Italia. Elmoldo Prete, il quale nel duodecimo secolo scrisse le Croniche degli Sclavi o Slavi, parla [2] de' Bardi, degli Olsazj e d'altri Sassoni spediti verso l'anno 1070 dal Duca Magnus; non Poeti o Cantori; ma fortissimi guerrieri contro essi Sclavi. Costoro furono dopo lunghe guerre debellati e venduti prigionieri per tutta Europa, sì che il nome de' vinti diè origine al presente degli *schiavi*, col quale sogliousi da noi dinotare i massimi obbrobrj della servitù.

---

1 Paul. Diac. Lib. II. Cap. 6. Vetuli Amici.

2 Helmoldi, Presbyteri Bosoviensis, Chronica Slavorum, Lib. I. Cap. 25, 26, 34. *Bardorum* robur. Fortissimos *Bardorum*.

Invano si disputa se i Sassoni, che lasciarono l'Italia per non aver da' Longobardi ottenuto di vivere *secondo il proprio dritto* [1], intendessero conservare il lor dritto *civile* od il *politico*. A'Barbari erano ignote le nostre sottili e squisite partizioni scientifiche: ma nel solo *guidrigildo* contenevansi ad un'ora il *civil* dritto in quanto alle tasse della vita ed il *politico* in quanto a' gradi, agli onori, alle dignità ed all'intero essere de' cittadini, ossía guerrieri. Nelle Leggi scritte da'Sassoni dopo la loro uscita d'Italia, in quelle de' Toringi del Re Agilulfo e nell'altre già promulgate prima dell'arrivo d'Alboino pe' Bavari e per gli Alemanni di Drottulfo Duca ravvisansi, già il dissi, gli usi precedenti di questi popoli dell'avere un *guidrigildo* fermo, e non variabile: questa sola delle due maniere di *guidrigildi* era una differenza massima e capitale fra le varie tribù d'un medesimo sangue Germanico. Un Sassone, tassato da' suoi usi o dalla sua Legge, si farebbe tassar dall' arbitrio Longobardo?

VII. *EFFETTI DELLA DIPARTITA DE' SASSONI.*

L'uscita de' Sassoni, cotanto schivi d'acconciarsi agli usi Longobardi, è la miglior prova che gli Alemanni o Svevi di Drottulfo vi s'acconciarono. Così di poi vi s'adagiarono i Bavari di Teodolinda ed altre genti sopravvenute. Se gli Svevi di Drottulfo non vi si fossero aggregati al pari di lui, avrebbe dovuto Rotari o non comprenderli nella denominazione *territoriale* di Longobardi, o permetter loro nell'Editto, ciò ch'egli non fece, di viver col proprio *guidrigildo* fisso: il che negossi a' Sassoni. Una simile incorporazione fecesi de'Bulgari, de'Goti, de'Gepidi e dei Sarmati, che, non avendo in antico un *guidrigildo*, l'ebbero prima dalle *Cadarfrede*, poscia dall' Editto di Rotari: una simile de' Romani confederati del Norico e di Pannonia, non che de' Romani vinti d' Italia. Senza ciò avrebbe dovuto Rotari dire in qual modo si sarebbe punito l'omicidio de' *cittadini Longobardi* commesso da qualunque tra l' innumerabili tribù comprese nel suo regno; alcune ignare, ma i vinti Romani più d' ogni altra, di qualsivoglia *guidrigildo*. Quante Leggi comuni, che

---

1 Paul. Diac. Lib. III. Cap. 6. In *proprio jure* subsistere.

non si fecero, avrebbero dovuto farsi a regolare le tante diversità del dritto, rampollanti dal solo *guidrigildo*, in sì gran copia di genti abitatrici dell'Italia Longobarda? E quante Leggi, che neppur si fecero, avrebber dovuto farsi da Rotari a lasciar sussistere i diversi ordini di *possessione* delle terre secondo il dritto Romano, Gotico, Sarmatico, Gepidico; i quali ordini punto non si fondavano sull' *Aldionato? Guidrigildo* estimabile dai Giudici, ed *Aldionato*; queste furono le chiavi; queste anzi la radice *politica* e *civile* di tutto il dritto Longobardo: al quale dovè obbedire il prigioniero Drottulfo, s'egli volle, quando i Sassoni si partivano, salire all' onore del Ducato. Ed avrebbe un Romano del Norico e di Pannonia potuto combattere con *pubbliche armi* senza un *guidrigildo* comune a tutt'i cittadini abitanti del regno, e posseder le terre d' Italia senza sottostare al gius *Aldionale*, introdotto di poi anche in Bologna?

VIII. *PROPAGAZIONE DELLE* CADARFREDE *LONGOBARDE SUGL' INCORPORATI E SU'* GUARGANGI.

Allontanato che fu il Sassone, i Longobardi; ossia la turba de' varj popoli delle più diverse razze, i quali preso avevano il nome d'una delle più scarse ma della più valorosa o più fortunata fra le tribù condotte dal Re Alboino in Italia; i Longobardi si trovarono più liberi d'operare a lor senno, e dovettero seriamente pensare ad accrescere il numero de' loro guerrieri.

Le *Cadarfrede* o consuetudini della tribù vera de'Longobardi, usciti da Scadavan o Scadanan, divennero la Legge comune, quantunque non pur anco ridotta in iscritto, di quella moltitudine delle molte razze incorporate fin qui nella gente Longobarda, o che in avvenire si sarebbero incorporate: fra le quali consuetudini ultima certamente non era quella, che dugento anni prima procacciò a tanti servi gli onori della cittadinanza in Mauringa. Nè mai non s'erano i Longobardi veduti sì assottigliare come per la mancanza de'Sassoni. L' incorporazioni adunque s'accrebbero per tutela dello Stato in Italia; e si dilatò lungamente il dominio delle *Cadarfrede*, state già cotanto utili ad accrescere fuori d' Italia l'esercito Longobardo con le schiere de'vinti, che venivansi a mano a mano incorporando, sì come incorporaronsi Drottulfo, poi Duca, ed Agilulfo, divenuto indi Re.

IX. *L' EDITTO DI ROTARI CONFERMÒ LEGALMENTE IL FATTO DE' DUCHI, CIOÈ L' INCORPORAZIONE DELLA CITTADINANZA ROMANA E D'OGNI ALTRA NELLA LONGOBARDA.*

Le guerre contro l' Imperatore Bizantino e contro i Re Franchi stimolarono vieppiù il Re Autari ad incorporare i Romani fuggitivi, onde parlava San Gregorio (*Vedi* pag. 232), nella *cittadinanza Longobarda*, ed ogni altra sorta di *Guargangi* per aumentare il numero de' proprj soldati. Giova ripetere, che questi fuggitivi e *Guargangi* vissero come Longobardi, e secondo le consuetudini o *Cadarfrede* Longobarde, non essendovi state Leggi scritte fino a Rotari. Egli finalmente nell' Editto ridusse a dritto certo le condizioni di tutti gli abitanti dell'Italia Longobarda; e diè legale suggello al fatto consumato dai Duchi d'aver distrutto la *cittadinanza Romana* ed ogni altra, per assorbirle intere nella sola ed unica della tribù Longobardica, dopo l'uscita, ed anzi mercè l' uscita de' Sassoni. Un nuovo attestato di ciò fa svanir tutt' i dubbj, e ne siam debitori al Cavalier Vesme, che il trasse dal nostro Codice Cavense (*Vedi* pag. 203); col quale, credo, consuonano i Codici di Madrid e di San Gallo, dove si contengono le Leggi Longobarde. Di questi Codici parlerà egli nelle sue Note all'Editto di Rotari; ma basta il Cavense per ora, dove quel Re nell' atto di promulgar le proprie leggi comanda......

» In hoc Edictum......... quatinus nostris felicissimis et » futuris temporibus *firmiter* et *inviolabiliter* ab OMNIBUS » NOSTRIS SUBJECTIS CUSTODIATUR [1] ».

TUTT' I SUDDITI dunque di Rotari, tutti gli abitanti del suo regno in Italia senza eccezione, fossero di razza Romana o di qualunque altra, s'odono incorporati nella *cittadinanza* della tribù Longobarda; tutti si chiamano legalmente Longobardi, quantunque non tutti nascessero tali; tutti sono costretti a vivere secondo la Legge dell' Editto, compilato sulle *Cadarfrede de'padri nostri Longobardi,* come il Re diceva in quella sua *Promulgazione;* tutti perdettero la speranza di riavere il patrio

1 Caroli Baudii a Vesme, Edicta Regum Langobardorum, Col.80. (A. 1846).

dritto, già tolto a ciascuno per via di fatto da' Duchi: la perdettero massimamente i Romani, formanti la parte più numerosa e civile dei sudditi di Rotari. La parola SUBJECTIS, ch'è il fondamento certissimo dell'incorporazione o piuttosto della *rincorporazione* d'ogni *Romana cittadinanza* nella Longobarda e però dell'abolizione di qualunque dritto Romano, si desiderava nell'Edizione del Muratori [1]; e così lasciò stare nella sua il Georgish, ma notando, che in altri Codici v' era il SUBJECTIS [2]. Certo, il senso rimaneva imperfetto; ed ignoravasi presso il Muratori chi stati fossero TUTT'I NOSTRI, onde Rotari favellava. Ora il senso è pieno e perfetto; ed è anche necessario, per la virtù di tutt'i Documenti bene studiati della Storia, non che del presente Codice Diplomatico. Dopo la vera lezione pubblicata dal Vesme, il SUBJECTIS diventa parola, che non può nè dee mancar più nelle ristampe, le quali or si fanno in Germania, delle leggi Longobarde. (*Vedi* pag. 186).

Già il SUBJECTIS non mancava e non manca nel Prologo di Rotari; e bene io ne avea toccato nell'Appendice al mio Discorso della condizione de' vinti Romani, per mostrare, che tutti essi o erano stati assorbiti ne' Longobardi, od eran caduti nella servitù e nell'*Aldionato*, Ma si poteva dire, che il Rotariano Prologo non costituisce una parte propria e sostanziale delle disposizioni contenute nell' Editto; lieve difficoltà, che cessa oggi, vedendosi ripetuto il SUBJECTIS nel seno intimo dell' Editto, ed anzi collocato fra le parole sagramentali, che profferiva il Re per dargli vita e forza di Legge.

X. *L'INCORPORAZIONE AVVENUTA SOTTO I DUCHI, E CONFERMATA DA ROTARI, NON TOLSE VIA L'USO PRIVATO DEL DRITTO ROMANO.*

Gli uomini di sangue Romano incorporati nella cittadinanza Longobarda, o caduti (perchè non incorporati) nella servitù e nell'*Aldionato*, perdettero in tal guisa qualunque dritto d'allegar la Romana legge dinanzi a'Tribunali ed a'Giudici Longobardi.

1 Muratori, Scrip. Rer. Ital. Tom. I. Part. II. pag. 48.
2 Georgish, Corpus Juris Germanici, Col. 1023. (A. 1738).

Questo solo comandavasi dall'Editto; ma l'Editto non comandò, e sarebbe riuscito inutile il comandarlo, che tanto i Romani incorporati quanto i *cittadini Romani* divenuti servi ed *Aldj* del regno Longobardo non potessero nelle private loro faccende continuare a vivere secondo il Dritto Romano; che non si stipulassero convenzioni e non si celebrasser testamenti o donazioni alla Romana fra que' Romani *Longobardizzati*. Mi si permetta questa voce. L'Editto non cercava penetrare nel seno delle loro famiglie; nè proibiva, sebbene dettato da un Re Ariano, che, in caso di controversia, s'interponessero fra loro i Sacerdoti di sangue Romano e di professione Cattolica, nella qualità d'Arbitri. Bastava non presentarsi dinanzi a' Tribunali del regno Longobardo per aver tutto l'agio di vivere secondo la Legge Romana. E così veramente (lo dissi già nel Discorso) viveano i Romani *Longobardizzati*: rimanendo, cioè, nelle lor case con la sembianza di Romani: ma fuori de' lor tetti viveano con l'altra di Longobardi. Ecco perchè non s'estinse mai veramente in via di fatto il Dritto Romano, abolito per opera de' Duchi e riabolito dall'Editto di Rotari: e però la questione da me proposta è altra, e consiste nel sapere qual fu la condizione legale de' vinti Romani; consiste nel sapere se continuò il *pubblico uso* del Romano Dritto ne' Tribunali nel regno Longobardo. In questi Tribunali e negli *Ordini* ovvero nelle Curie Longobarde annoveravansi uomini di sangue Romano, ma *Longobardizzati*; viventi con la scienza e con l'intelletto Latino, in qualità di *cittadini Longobardi*; ed insieme con questi giudicavano secondo l'Editto qualsivoglia causa degli altri Romani *Longobardizzati*, se questi dovessero implorar la pubblica giustizia del regno. Le necessarie intramischianze de' Romani *Longobardizzati* nelle pubbliche faccende; gli esempj, che non poterono restar sempre ignoti, del viver Romano d'essi *Longobardizzati* ne' penetrali delle lor case, valsero col tempo a propagare fra' cittadini di puro sangue Longobardo qualche cognizione del Romano Dritto, che già si diffondeva prima di Rotari, e vieppiù si diffuse dopo lui, per cura de' Romani Sacerdoti. Vane perciò son le paure di chi crede non aver potuto quel Dritto risorgere dopo alquanti secoli nell'Italia Longobarda, se non vi fosse mai sempre durato; ciò che io concedo,

purchè si parli del privato e non mai del pubblico uso delle Leggi Romane innanzi a' Tribunali Longobardi. E che? Non bastava forse il privato uso di queste a diffonderlo di mano in mano, e massimamente dopo l'età in cui tutt' i Longobardi senza eccezione divenner Cattolici? Bastava senza dubbio, perchè i Romani *Longobardizzati* formavano il maggior numero. Eppur molti secoli trascorsero prima, che il Dritto Romano si potesse dir veramente rinato nel regno Longobardo, e che Liutprando ne permettesse il pubblico uso *Contrattuale* con la sua Legge degli Scribi. Or vedi gran cagione di maraviglie! Amalfi, Napoli, Ravenna, Roma e Venezia conservarono il Dritto Romano: e si domanda come questo si rendette noto dopo le paci coll'Imperio e dopo il Cattolicismo a' Longobardi? Gli stessi *Aldii* e servi di *sangue Romano*, che possedeano terre d'Italia fuori del regno Longobardo, non vissero forse col Dritto Romano in quanto al dominio ed all' amministrazione di tali terre? *Vedi* pag. 144. 145.

XI. OBJEZIONE TRATTA DA UN DETTO DI SCIPIONE MAFFEI.

Già narrai (*Vedi* pag. 137), essere stata opinione di quel grande ingegno del Maffei, che assai scarso fosse riuscito il novero de' Longobardi e degli altri popoli, venuti con Alboino. Soggiunsi, che il Lupi [1] ed altri non pochi s'opposero. Ma chi potrà mai decidere questa lite? Ogni sforzo tornerebbe vano: e carboni spenti sarebbero tutte le congetture sul vero numero di quelle tribù. Qui basta ripetere, che furono i Longobardi sì numerosi da poter conservare per lunga età la parte d' Italia caduta nelle lor mani; che furono tanti quanti valsero ad Autari per vincere in una gran battaglia i Franchi, e poi per osteggiarli e respinger l' assalto dell' Imperatore Maurizio senza temere i molti tradimenti e le fughe de' Duchi Longobardi; che furono tanti di quanti egli era mestieri ad Agilulfo per soggiogare molte città, mettere in iscompiglio i Greci eserciti ed incamminarsi a nuove conquiste.

Dalla nè dimostrata nè dimostrabile opinione del Maffei po-

1 Lupi, Cod. Bergom. I. 112. Proceres, nobiles divitesque (Romanos) defecisse *fere omnes*.

trebbe altri dedurre, che quel raro stuolo presupposto di Longobardi non ebbe le forze di spegnere la *cittadinanza Romana*, e con essa di por fine agli *Ordini* ovvero alle Curie de' Romani; che però non sussiste d'essersi giammai una parte della Romana gente d'Italia incorporata nella *cittadinanza Longobarda*. Se ciò fosse vero, non potrebbe più dirsi con Paolo Diacono [1], che i Romani, a cui per le cagioni da esso additate, mancava ogni vigore, fossero stati vinti da' Longobardi; alla qual sentenza io già feci un cenno (*Vedi* pag. 24): sarebbe anzi mestieri d'affermare, che vinse il Romano, e seppe tenere a giusta distanza i Barbari oltre le mura di ciascuna sua città; ch'egli continuò ad amministrarle, od anche a farle prosperare secondo il proprio talento; che quel paese, ove i nemici stamparono sì durevole orma, dovrebbe chiamarsi *Romania*, come la Romagna, non *Lombardia*. Benevento, la seconda città Capitale del regno, che nel 1202 vivea secondo le sue *Consuetudini e la Legge Longobarda*, ottenne tali ordinamenti per la volontà de' Romani, che contentaronsi di veder implorato il Dritto Romano solo nei casi ove mancasse il Longobardo [2]. Così di tratto in tratto si verrebbe rimutando la Storia vera d'Italia, surrogandovi la fantastica. Ma i Duchi Longobardi, che non curarono il Sassone, compagno delle loro vittorie, assai meno curarono la gente Romana de' vinti; e l'incorporazione d'alcuni fra tali vinti, la servitù e l'*Aldionato* de' restanti erano eventi già belli e compiuti prima delle vittorie d'Autari e d'Agilulfo. Queste nè dovettero nè poterono recar alcun cangiamento alle condizioni del dominio de' vincitori, e di chi avea respinto gli eserciti Franchi ed Imperiali. Quali poi fossero gli animi de' Romani e le loro frequenti fughe per salvarsi da' Longobardi, s'è già veduto per gli esempj di Paolino d'Aquileia, d'Onorato di Milano, de' Vescovi fuggitivi nella Romana Isola di Grado e d'altri: ora nel

---

1 Paul. Diacon. Lib. II. Cap. 3. Sic Italia *capta* et a Longobardis *subjugata*. — *Idem*, Lib. I. Cap. 26. Nec erat tunc virtus Romanis (*Vedi* pag. 137) ut resistere possent.

2 Borgia, Memorie di Benevento, II. 182. *Vedi* Appendice al mio Discorso della condizione de' vinti Romani, p. 63.–64. Ut secundum Consuetudines approbatas et LEGEM LONGOBARDORUM, et, EIS DEFICIENTIBUS, secundum LEGEM ROMANORUM judicetur.

Documento, che segue, si vedranno i volontarj esilj d'uomini d'un minor conto, ma percossi dagli stessi timori, mentre non pochi altri Romani di tutte le sorte si riparavano con moto contrario presso i Longobardi ed accrescevano, in qualità di *Guargangi*, l' esercito de' nemici.

XII. ROMANE DOTTRINE DE' GOTI, E MASSIMAMENTE DE' LOR SACERDOTI ARIANI, NEL REGNO LONGOBARDO.

Ciò che fin quì non si venne mai considerando è la presenza de' Goti nel Regno Longobardo; massimamente de' lor Sacerdoti Ariani, che furono gl' istitutori, per così dire, d'Alboino. Già queste cose io le narrai nella Storia [1], recando la Lettera di San Nicezio in testimonianza dell' Arianesimo di quel Re in Pannonia; religione, alla quale sovrastavano i Clerici Goti di tal Provincia, e gli altri fuggiti di Ravenna sotto Giustiniano. Costoro, nelle civili faccende, usarono per lunga età il Dritto Romano stabilito da Teodorico nel più antico Editto: Legge comune così a' Romani come a' Goti d' Italia e degli altri suoi regni. Laonde anche una parte de'Gepidi, popolo Gotico, vissero probabilmente secondo quell' Editto, quando Teodorico degli Amali s' impadronì delle loro contrade [2]. Da' tempi d'Alboino sino a' giorni di Rotari, la somma delle cose pertinenti all' Arianesimo stette nelle mani de' Vescovi Goti; e vi stette di poi fino a che i Longobardi non abbracciarono il Cattolicismo. I Goti del Clero Ariano, avvezzi a vivere pressocchè alla Romana, rispettando l'Editto dell'Eroe degli Amali, dilatavano, anche non volendo, i principj del Romano Dritto fra gli uomini di puro sangue Longobardo, più ignoranti d'ogni tribù dominatrice d'Italia. Il Romano lavoro cominciato sulle rozze menti di costoro da' Goti Ariani crebbe ben presto, e s' ingigantì nel corso de' secoli per opera de' Sacerdoti Cattolici.

1 Storia d' Italia, III. 217. 220.
2 *Ibidem*, II. 553. 640.

XIII. *RISPOSTA AD UN'OSSERVAZIONE FATTA PER DIMOSTRAR LA PERPETUA DURATA DELLE ROMANE CURIE NEL REGNO LONGOBARDO.*

Se le Romane Curie fossero state distrutte nel regno Longobardo, come avrebbero potuto elle ricomparire, domanda un chiaro Scrittore [1], sotto gli Ottoni, *e quasi cogli stessi loro antichi ordinamenti Romani*? Ma, innanzi ogni cosa, e' non può dirsi, che gl' Istituti Municipali dopo il decimo secolo avessero avuto nell' Italia Longobarda la medesima sembianza delle Curie, appartenenti all'Imperio: e bisogna non mai dimenticare le parole di Tacito, d'essere stata d'assai più libera nelle foreste di Germania l'elezione de' Magistrati Municipali, ch'ella non fosse riuscita guari dopo Augusto appo i Romani; massimamente nel secolo di Giustiniano e quando Alboino arrivò in Italia. » ELIGUNTUR IN IISDEM CONCILIIS et PRINCIPES, qui IURA PER » PAGOS VICOSQUE REDDANT. CENTENI singulis EX PLEBE COMITES, consilium simul et AUCTORITAS ADSUNT [2] ». Cessi perciò qualunque maraviglia di quello Scrittore, che asserisce non potersi nulla comprendere nella Storia d' Italia, *se non s'ammetta una linea di continuazione a congiunger fra loro gli estremi de' Comuni quali essi erano al tempo de' Romani, e quali si veggono ricomparire dopo il decimo secolo.*

Il Signor di Savigny [3] ottimamente afferma, il dritto d'eleggere i Magistrati essere stato la maggior gloria ed il più nobile privilegio degli *Ordini* ovvero delle Curie presso i Romani, avanti che queste venissero al nulla sotto gl' Imperatori, e massimamente sotto Giustiniano. Di ciò favellai più d'una volta [4]; qui soggiungo, che i Longobardi serbarono intero in Italia il dritto d'eleggere i lor Magistrati Municipali; e che però nel decimo secolo una tal facoltà continuò, non rinacque nella nostra Penisola; frutto immediato d'una radice Longobarda, che che fosse avvenuto de' primitivi splendori e dell'antiche franchigie

1 Rivista Europea, del 1847, pag. 361-364.
2 Taciti, Germania, §. 12.
3 Savigny, Histoire du droit Romain, etc. I. 293. §. 132.
4 Storia d' Italia, II. 264 e 294: 1409 - 1415: 1488 - 1490. III. 126-127: 142-143.

degli *Ordini* Romani prima degl' Imperatori. Ma s' illude il Signor di Savigny nel credere, che i Longobardi rispettarono l'ordinamento delle Curie d'Italia: i Barbari, giova sempre ripeterlo, si posero nelle Curie in vece de' vinti, e tolsero a compagno nell'amministrazione Municipale delle città Romane il solo numero degli antichi *cittadini Romani*, a' quali era stata rapita la patria cittadinanza, e conceduta la Barbarica per mezzo del *guidrigildo* Longobardo. I vinti nondimeno, spossessati della *Città Romana*, divenner ben presto i maestri de' vincitori.

NUMERO LXXV.

Lettera di San Gregorio intorno a' Romani usciti da' Patrimonj della Chiesa Romana, fuggendo innanzi a' Longobardi.

ANNO 591 *(avanti il 1. Settembre).*
(Lib. I. Epist. 50. Indiz. IX.ª).

GREGORIUS ANTHEMIO, SUBDIACONO (1).

SICUT regiminis locum Deo, ut ipsi placuit, disponente suscepimus, ita nos oportet de commissis nobis animabus esse solicitos. Comperimus autem in INSULA EUMORPHIANA (2), in qua situm Beati Petri Apostolorum Principis Oratorium esse dignoscitur, multos virorum *cum mulieribus suis* DIVERSORUM PATRIMONIORUM (3) illuc *pro*

---

(1) *Anthemio.* Era *Difensore* o Rettore de' Patrimonj della Chiesa Romana in Campania.

(2) *Insula Eumorphiana.* Omesse le *Varianti* d'un tal nome, l' Isola si crede quella, che oggi chiamasi di Santa Maria, non lontana dall' altra di Ponza nel Mar Tirreno.

(3) *Diversorum Patrimoniorum.* Non è necessario, che stati fossero i soli Patrimonj Campani, affidati alla cura d'Antemio; ma poteano essere gli altri della Romana Chiesa, situati nelle

necessitate feritatis Barbaricae (1) refugisse; quod importunum judicavimus, UT DUM ALIA REFUGIORUM LOCA VICINA (2) sint, cur ibidem cum Monachis debeant mulieres habitare?.....

---

vicine Provincie d'Italia, dalle quali si vedesse modo a tentar la fuga in qualche isola del Mar Tirreno all' arrivo de' Longobardi.

(1) *Pro necessitate feritatis Barbaricae.* Queste fughe sembrano essere state l'effetto dell'ultime invasioni tentate da'Longobardi alla volta di Terracina e di Velletri (*Vedi* pag. 180. 260).

(2) *Alia refugiorum loca vicina.* Sì fatti luoghi, vicini dell' Isola Eumorfiana o di Santa Maria, erano così l'altre isole del Mar Tirreno come le spiagge non ancor nel 591 conquistate da' Longobardi, tra le foci dell'Arno e del Tevere. Pisa in fatti non era caduta in quell'anno fra le lor mani: ma già nel seguente anno la Maremma e Soana balenavano, ed i nemici cingeano questa d'assedio, mettendo a sacco ed a fuoco le campagne prossime a Roma: poscia lo stesso Re Agilulfo, commettendo non poche crudeltà, sospingeasi alla volta della Città. Intorno alla presente Lettera di San Gregorio si vegga il Di Meo [1].

---

1 Di Meo, Annali, I. 154.

OSSERVAZIONE.

Gli uomini de' *Patrimonj* della Romana Chiesa erano il più delle volte Coloni ed *Inquilini*, o *Conduttori* ed altre simili persone dette *condizionate*, le quali empievano l'Italia, oltre gli schiavi. E però tra essi vogliónsi annoverare i fuggitivi, tramutati nell' isole del Mar Tirreno, per timore de' Longobardi. Ciò non toglie, che alcuni cittadini Romani abitassero ne' *Patrimonj*, e riparassersi anche in quell' isole. Tante fughe di Romani, e cittadini e schiavi, assolvono in parte da' rimproveri d'una crudeltà eccessiva il Longobardo; quasi egli avesse ucciso tutti gli abitanti d' Italia, che già era spopolata per le precedenti calamità descritte da Paolo Diacono; e vieppiù spopo-

lossi per le fughe. Clefo ed i Duchi, dopo i molti esilj aggiunti da essi a tali fughe, uccisero i più ricchi e potenti cittadini Romani; ma, eccetto ne' primi furori, gli schiavi ed i Coloni Romani ebbero salva il più delle volte la vita, essi che formavano il maggior nerbo di tutta la popolazione rimasta nel regno, ed erano tanto necessarj al sostentamento de' Barbari. Solo i cittadini Romani perirono per la cupidigia de' Duchi; ma scarso d'assai, giova ripeterlo, era in Italia lo stuolo di sì fatti cittadini.

NUMERO LXXVI.

Dello stesso intorno alla conversione de' Longobardi, che abitavano in Narni.

ANNO 591 (*dopo il* 1. *Settembre*).
(Lib. II. Epist. 2. Indiz. X.ª).

GREGORIUS PRAEJECTO, EPISCOPO NARNIENSI.

PERVENIT ad nos, peccatis imminentibus, in civitate vestra NARNIENSI mortalitatem omnino grassari: quae res nos nimis addixit. Quamobrem salutantes Fraternitatem tuam modis omnibus suademus, ut a LANGOBARDORUM sive ROMANORUM, qui in eodem loco DEGUNT (1), admonitione sive exhortatione nulla ratione cessetis, et maxime a *Gentilium* (2) et Haereticorum, ut ad veram re-

---

(1) *Degunt.* Quali mai erano questi Longobardi, che *viveano* in Narni? Erano essi padroni della città nel 591? Nol credo; e mi sembrano essere stati gli stuoli de' Longobardi, passati agli stipendj de' Romani prima della morte d'Autari (*Vedi* pag. 132). Una porzione di sì fatti desertori si collocò in Narni a guardia, durante la guerra che continuossi contro il Re Agilulfo. Niuna parola della presente Lettera fa sospettare, che i Longobardi allora possedessero Narni; ma, se io m'inganno in ciò, egli è certo del resto, che alcun lume non s'ha da tal documento intorno alla condizione legale de' Romani abitatori della stessa città.

(2) *Gentilium.* Qui vuol dire Pagani ed idolatri, quali eran

ctamque fidem Catholicam *convertantur*. Sic enim aut divina misericordia pro sua eis forsitan *conversione*, et in hac vita subveniet ; aut si eos migrare contigerit, a suis, quod et magis optandum est, transient facinoribus absoluti.

---

tuttora non pochi fra' Longobardi, e spezialmente fra' Longobardi Beneventani.

NUMERO LXXVII.

Dello stesso a' Cittadini di Nepi, acciocchè obbedissero a Leonzio.

ANNO 591 (*dopo il* 1. *Settembre*).
(Lib. II. Epist. XI).

GREGORIUS CLERO, ORDINI ET PLEBI CONSISTENTI NEPAE.

LEONTIO, *Viro Clarissimo*, *praesentium portitori*, CURAM SOLLICITUDINEMQUE CIVITATIS INJUNXIMUS, ut in cunctis invigilans, quae *ad utilitatem vestram*, vel *Reipublicae* (1)

---

(1) *Reipublicae*. Muratori ha in varj luoghi fatto parecchie osservazioni su' molti significati di questa voce. A malgrado della sua immensa dottrina, mi sembra poco possibile d'applicare le sue regole a tutt'i casi ne' Documenti, che dopo lui si scoprirono, e negli altri, che si scopriranno.

Qui chiaramente *Repubblica* dinota l'Imperio Romano, tenuto dal Bizantino Maurizio.

Un Ottimate Romano, *Uomo Chiarissimo*, era spedito in Nepi da San Gregorio, per attendere al buon governo della città ed a' servigj della *Romana Repubblica*. Ora può dirsi egli, che Nepi nel 591 fosse caduta in mano a' Longobardi? Volle nondimeno il Sig. di Savigny, ch' ella fosse stata Longobarda quando San Gregorio scrivea [1]; e ciò per l'autorità del

1 Savigny, Hist. du droit Romain, I. 271. (A. 1839).

pertinere dignoscet, *ipse disponat.* Ideoque dilectionem vestram scriptis praesentibus admonemus, quatenus ei exhibere obedientiam in omnibus debeatis, nec quisquam vestrum *eum pro vestra utilitate tractantem* existimet contemnendum: quia quisquis incongrue *ordinationi ejus restiterit*, nostrae resultare dispositioni cognoscetur. Quicumque vero eum in iis, quae supra retulimus, audierit, nos audiet. Si quis autem, quod non credimus, eum post hanc admonitionem nostram contemnendum putaverit, ad suum procul dubio sciat pertinere periculum (1).

P. Berretta [1]. Negò il Leo, como dovea; ma Savigny, saldo nel suo proposito, gli rispose, che San Gregorio *non dovea umiliare il suo stile;* che anzi dovea fingere di spettar Nepi alla *Repubblica,* cioè all'Imperio, sebbene in realtà spettasse a'Longobardi, perchè così dice il Berretta. *Superbo linguaggio de' Romani!* soggiunse il Signor di Savigny [2]; ma egli avrebbe dovuto chiamarlo insensato e sciocco linguaggio, poichè un Leonzio, *Uomo Chiarissimo,* che si mandava da Roma *per aver cura e sollecitudine* di Nepi, ed al quale comandavasi obbedissero tutti, non ha le sembianze d'un segreto messo nè d'una spia, insinuatosi quivi a procacciare di scacciarne i Longobardi, mentre più ardeva la guerra. Egli ha tutte le qualità d'un pubblico reggitore della città e dell'*Ordine* ovvero della Curia Nepesina.

(1) San Gregorio non trattava di spirituali ma di temporali utilità nella sua Lettera; ed oh! quanto diverso da questo, che or tiene, sarebbe stato il suo discorso nel caso, che avesse mandato quel Leonzio a trattarle senza saputa de' padroni Longobardi. Non vide intanto il Signor di Savigny, che per la sua confessione *di non aver dovuto San Gregorio umiliare il suo stile,* perdono qualunque forza gli argomenti, co' quali prende a persuaderci d'essere gli *Ordini* o Curie Romane durate nelle

---

1 Berretta, Tab. Chorogr. Italiae, apud Muratori, S.R. Ital. X. Col. 205.
2 Savigny, I. 308.

città Longobarde, quando il Pontefice ne facea motto nelle sue Lettere. Se in Nepi signoreggiavano i Longobardi, e nondimeno il Papa la facea credere città Romana per non *umiliare il suo stile*, perchè dunque la Nepesina Curia dovrebbe stimarsi Romana, e non Longobarda? Il Di Meo non dubitò, che Romana fosse la città di Nepi, quando San Gregorio v' inviava Leonzio [1]. Questa Lettera è una delle molte, donde si ritrae la commessione, che avevano dall' Imperatore i Pontefici Romani a governar Roma ed una parte d' Italia. Ma de' termini e degli effetti di tal commessione parlerò nella Storia.

1 Di Meo, Annali, I. 160.

NUMERO LXXVIII.

Dello stesso a Veloce intorno alla guerra da farsi contro Ariulfo, Longobardo.

ANNO 591. Settembre 27 (1).

(Lib. II. Epist. 3).

GREGORIUS VELOCI, MAGISTRO MILITUM.

ET pridem expressimus Gloriae vestrae, quia milites ILLUC (2) erant parati venire: sed quoniam inimicos congregatos et HUC (3) discurrere Epistola vestra significaverat,

(1) I Codici Colbertini ed il Corbeienese di Paolo Diacono, e però il Di Meo [1], la pongono in tal giorno.

(2) *Illuc.* Dove? Nol dice. Gran lume avremmo su' particolari della guerra del 591, se lo avesse detto. La presente Lettera presuppone, che ve ne fossero state un' altra o più, inviate dianzi, le quali perirono; e tutte scritte con animo, che i Longobardi non ne ritraessero un gran frutto, se le medesime venissero a cadere nelle lor mani. L' *illuc* dinota i paesi dove trovavasi Veloce.

(3) *Huc.* Verso Roma. Di qui si comprende, che Ariulfo

1 Di Meo, Annali, I. 149.

haec eos hic causa retinuit. Nunc vero utile est visum, *ne aliquanti* ILLUC *milites transmittantur*, quos Gloria tua admonere et hortari, ut parati sint ad laborem, studeat. Et, occasione inventa, cum gloriosis filiis nostris MAURILIO et VITALIANO (1) loquere, et quaecumque vobis, Deo adjutore, *pro utilitate Reipublicae* statuerint, facite. Et si HUC vel ad RAVENNATES PARTES, *nec dicendum* ARIULPHUM cognoveritis excurrere, vos a dorso ejus ita, sicut viros decet fortes, laborate: quatenus opinio vestra ex laboris vestri qualitate amplius *in Republica*, Deo auxiliante, proficiat. Illud tamen *prae omnibus* admonemus, ut familiam MALOIN, et ADOBIN, VIGILDI * atque GRUSSINGI, *qui cum glorioso* MAURILIO, *Magistro militum*, *esse noscuntur* (2), sine aliqua mora vel excusatione *relaxes* (3): qua-

*Vigilvi

Longobardo erasi attendato in un qualche luogo, donde potea rivolgersi a suo talento sì verso Roma, e sì verso l'Esarcato di Ravenna; tale sarebbe stato, per cagion d'esempio, Foligno. Veloce, Maestro de' Soldati, può credersi aver avuto la sua sede in Perugia, che ho detto essere stata nel 591 in poter dei Romani (*Vedi* pag. 212). Essi ben presto la perdettero; e poco stante la ripresero pel tradimento di Maurizione Duca, nel giro forse di pochi giorni.

(1) *Maurilio et Vitaliano.* Questi due Maestri de' Soldati guidavano il drappello, che San Gregorio da Roma spediva *illuc*, per ingrossar l'esercito di Veloce, o per passar oltre con l'intendimento di tener aperta la comunicazione tra Roma e l'Esarcato di Ravenna, o per gittarsi, come fecero, dalla parte di Toscana. Maurilio dovea trasmettere a Veloce le notizie delle risoluzioni pigliate in Roma sul modo più acconcio ad amministrar la guerra (*Vedi* il seguente Num. 79).

(2) *Maloin et Adobin...esse noscuntur.* Queste quattro famiglie di Maloin, Adobin, Vigildi e Grussingo erano Longobarde senza dubbio: passate, credo, agli stipendj dell' Imperio, ed insieme con Maurilio incamminatesi alla volta di Veloce.

(3) *Relaxes.* Vale a dire, che Veloce non impedisse la loro andata.

tenus venientes ILLUC homines praedicti viri (1) cum eis *sine aliquo impedimento* debeant ambulare. *Die 5. Kalend. Oct. Ind. X.*

(1) *Praedicti viri.* Cioè di Maurilio.

NUMERO LXXIX.

D ello stesso intorno alla guerra contro il Longobardo Ariulfo.

ANNO 591 *(dopo Settembre).*

(Lib. II. Epist. 29).

GREGORIUS MAURILIO ET VITALIANO, MAGISTRIS MILITUM.

GLORIAE vestrae suscipientes Epistolas Deo gratias egimus, quia de salute vestra cognovimus, et de solicitudine vestra multum gavisi sumus, et mox ea, quae scripsistis, parata fuerunt. Sed ALDIO, *Vir Magnificus* (1), *post adventum hominum vestrorum nobis scripsit* (2), quia in proximo jam ARIULPHUS (3) esset, et timuimus *ne milites*, *qui ad vos diriguntur*, in manus ejus inciderent. Tamen et hic, in quantum Deus adjuverit, contra eum filius noster gloriosus Magister Militum (4) se paravit. Sed et Gloria vestra, si

(1) *Aldio, Vir Magnificus.* Era questi un Longobardo, venuto agli stipendj di Roma? Nol so: ed ignoro se fosse veramente Maestro de' Soldati, come pretende il Di Meo [1].

(2) *Post adventum hominum vestrorum nobis scripsit.* Non dovè passare un gran tempo dopo l'arrivo di Maurilio e di Vitaliano, partiti nel 27. Settembre 591 in circa, quando Aldio scrisse a San Gregorio.

(3) *Ariulphus.* Era il Duca di Spoleto, che nel 590 o 591 succedè a Faroaldo.

(4) *Magister Militum.* Quale? Sembra essere stato Veloce, a raggiungere il quale si mandavano Maurilio e Vitaliano; questi,

1 Di Meo, Annali, I. 161. S. Gregorio in altro luogo (Lib. IX. Epist. 34) parla d'un Maestro de' Soldati per nome ALDIO.

* perrexerit.

HUC (1) perexierit * ipse hostis, quomodo consuevistis, cum auxilio Dei a dorso ejus quod potestis perficite. Speramus enim in omnipotentis Dei virtute, et in ipsius Beati PETRI Apostolorum Principis, *in cujus ille* NATALI (2) *sanguinem effundere desiderat*, quia ipsum sibi contrarium sine mora inveniet.

---

sebbene Maestri de' Soldati, erano forse per antichità o per grado minori di lui nell' ordine de' Capitani supremi dell' esercito Romano.

(1) *Huc.* Cioè, alla volta di Roma. *Perexierit.* Di tal voce *Vedi* i Maurini.

(2) *Natali Sancti Petri.* Muratori [1] e Di Meo [2] dicono, che questa era la Festa di San Pietro in Giugno, della quale altrove parlò San Gregorio (Lib. VII. Epist. 22); e però a Giugno attribuiscono la presente Lettera, quasi *Natale* si dovesse chiamar solo quel giorno, in cui si festeggia la morte, per cui nacque al cielo San Pietro: ma qui San Gregorio tocca forse della Cattedra di San Pietro; solennità, che si celebrava e si celebra in Gennaro, e dicevasi *Natale* negli antichi tempi, sì come apparisce da' Sermoni di Santo Agostino. Tra le reliquie mandate in dono alla Regina Teodolinda verso l'anno 600, fuvvi l'olio delle lampadi, che ardevano innanzi alla Cattedra, ovvero al *Natale* di San Pietro: così, oltre il Ducange [3], avverte ottimamente il Marini [4]. San Gregorio, mentre non era finita l'estate del 591 e cominciava la X.^{ma} Indizione, già dovea premunirsi coll' inviar soldatesche contro il poderoso vicino di Spoleto: nè la Lettera presente dovè scriversi lungo tempo dopo l'arrivo di Maurilio e Vitaliano, spediti a Veloce con quella del 27. Settembre 591. *Vedi* preced. Num. 78. *Vedi* anche la seg. pag. 257.

---

1 Muratori, Annali d' Italia, Anno 592.

2 Di Meo, Annali, I. 161.

3 Ducange, in Voce, *Natalis Cathedrae S. Petri.*

4 Marini, Papiri, Num. 143. e Nota (13), pag. 380. *Natale S. Petri de Cathedra.*

NUMERO LXXX.

Dello stesso intorno al pericolo, che Soana venisse in potestà de' Longobardi.

ANNO 592. Gennaio (*poco dopo l'* 11).

(Lib. II. Epist 30).

GREGORIUS MAURILIO ET VITALIANO, MAGISTRIS MILITUM.

SUPPLICITER Gloriae vestrae per filium nostrum VITALIANUM (1), cum quo ut tractaretis et verbo et scripto mandavimus. *Undecimo autem die mensis Januarii* (2) ARIUL-

---

(1) *Vitalianum*. Recatore della presente Lettera, e diverso da Vitaliano, Maestro de' Soldati, a cui la medesima scriveasi.

(2) *Undecimo die mensis Januarii*. Trattandosi d'Ariulfo, che romoreggiava nell' Umbria ed in Toscana, la sua Lettera non dovè tardare a giungere in Roma, nè il Pontefice stare un lungo tempo ad inviarla colà dov' erano i due Maestri dei Soldati, Maurilio e Vitaliano; usciti non avea guari tempo da Roma. Questa data del mese di Gennaro addita, che la presente Lettera, notata sotto il Numero 30. nel Secondo Libro del Registro di San Gregorio, è più antica dell' altra ivi contenuta sotto il Num. 26, e scritta in Aprile 592. Muratori avea dunque ragione contro il Di Meo (*Vedi* pag.141), che le Gregoriane Lettere non seguono l' ordine Cronologico de' mesi di ciascun anno. Intanto il Muratori [1] ed il Di Meo [2] s' accordano a voler correggere la data della presente Lettera, mutando in Giugno il Gennaro per l' autorità della Collezione Corbeiense di Paolo Diacono, ricordata da' dottissimi Annotatori Benedettini [3]. Ma questi ritennero, ed io non m' allontano dal loro giudizio, il mese di Gennaro nel testo di San Gregorio, fondati sul maggior numero de' rimanenti Codici Manoscritti. Che poi Ariulfo non avesse minacciato di venir contro Roma nel *Natale* di San Pie-

---

1 Muratori, Annali, Anno 592.

2 Di Meo, Annali, I. 161.

3 Maurini PP., Lib. II. Epist. 29. Un Codice Colbertino segna l' impossibile data del 19. Maggio.

PHUS hanc epistolam, *quam vobis dreximus* *, transmisit. Et ideo relegentes eam, videte si in fide sua SUANENSES (1) quam *Reipublicae* promisere perstiterunt. Obsidesque dignos, de quibus possitis confidere, ab eis percipite; et insuper eos denuo Sacramentis obstringite, reddentes eis quod loco pignoris sustulistis, et sermonibus vestris eos sanantes. Si autem manifestissime cognoveritis eos cum ARIULPHO *de sua subditione* locutos fuisse, vel certe obsides ei dedisse, sicut nos ARIULPHI Epistola quam vobis dreximus, dubios reddidit: salubri consilio pertractantes ne in aliquo anima vestra vel nostra de Sacramentis gravetur, quidquid utile *Reipublicae* judicaveritis, peragite. Sed ita faciat Gloria vestra, ut neque sit aliquid unde possimus ab adversariis reprehendi, neque in quo *utilitas Reipublicae exigit*, quod avertat Dominus, negligatur. Praeterea, gloriosi filii, estote solliciti: quia,

* dirigimus?

tro del mese di Giugno, si è veduto nella precedente pag. 254. e si vedrà meglio nel seg. Num. 90.

(1) Della caduta di Soana in mano de' Longobardi nel 592 *Vedi* Pizzetti [1].

Con quali patti s' arresero i Romani di Soana? Restarono forse ad essi le *pubbliche armi Romane?* Grande per verità, sarebbe stato in tal caso l'animo d'Ariulfo! S' egli le concedette a' Soanesi, ciò sarebbe avvenuto per patti di guerra, e gli abitanti di Soana sarebbero stati del numero di que' *patteggiati*, onde io favellai nel bel principio del mio Discorso. Allora io non negai ed al presente non nego, che in virtù d' accordi solenni poteano tanto i *patteggiati* conservar la *cittadinanza* e *Legge Romana* quanto poteano i *Guarguangi* ottenerla come privilegio. Ma, per sapere se tali cose avvennero, fa mestieri che vi sia un qualunque, purchè valevole, documento di quegli accordi e di que' privilegj.

1 Pizzetti, Antichità Toscane, l. 12, 62.

quantum comperi, hostem collectum habet, et NARINA (1) DICITUR RESIDERE; et si huc cursum Deo sibi irato mittere voluerit, vos loca ipsius, quantum vos Dominus juverit, depraedamini, aut certe *sculcas*, quos mittitis, sollicite requirant, ne dolens factum ad nos discurrat.

---

(3) *Narina*. Era Narni; città forse presa in questo anno dal Duca di Spoleto, se fu detto il vero a San Gregorio, che per altro ne dubitava; e presa dopo aver il Pontefice scritto nel 591 la Lettera, da me registrata sotto il Num. 76.

Se Narni cadde veramente in mano de'Longobardi, ella tornò ai Romani; Costantino, suo Vescovo, intervenne al Concilio di Roma nel 595 (*Vedi* seg. Doc. Num. 139): Luitprando poscia, nell'ottavo secolo, impossessossi di Narni [1]. Da questa città o da'suoi contorni Ariulfo s'era innoltrato fin presso a Roma nel 592. Potrebbe parer maraviglioso, che costui avesse guerreggiato nel cuor dell'inverno di quell'anno: ma il discendere alla volta del Tevere non era già un incamminarsi verso il Polo, nè le alte nevi del Soratte opponevano un grande ostacolo a'Longobardi; come i più fitti geli del Danubio non impedirono giammai ai Geti o Goti di cavalcare su quel fiume.

Del resto, non dovendosi nella presente Lettera mutare in Giugno il Gennaro, io non intendo asserire, che Ariulfo s'incamminasse verso Roma nel fitto inverno. Ben egli potè vantarsi di giungervi prima del *Natale*, ossia prima che si celebrasse il giorno della Cattedra di S. Pietro, ed arrivarvi dopo, nell'Aprile o nel Maggio 592. In qualunque mese ciò avvenisse, non sembra, che Ariulfo si fosse impadronito punto di Nepi; o certamente nel ritirarsi dalle Romane contrade, lasciolla, sì che San Gregorio in Aprile 592 vi spedì un Vescovo per visitarla (*Vedi* seguente Num. 86). Tal visita nondimeno fa credere, che fosse in quell'Aprile quieta la Nepesina regione, per essersi Ariulfo levato dalle vicinanze di Roma.

---

1 Pauli Diaconi, Lib. VI. Cap. 48. Hujus diebus NARNIA civitas a LANGOBARDIS pervasa est.

NUMERO LXXXI.

Dello stesso intorno al vitto ed al religioso vivere de' Monaci di Tropea.

ANNO 592 (*prima di Febbraio*) (o 591 *dopo Settembre* ? (1)).
(Lib. II. Epist. 1).

GREGORIUS PETRO, NOTARIO.

MONASTERIUM Sancti Archangeli, quod TROPAEIS (2) est constitutum, indicante praesentium portitore, victus habere necessitatem didicimus. Ideoque experientia tua diligenter invigilet: et si ejusdem loci Monachos *bene se tractare* (3) noveris, in quibus eos necessitatem habere manifesta veritate patuerit, eis subvenire hac auctoritate suffultus, modis omnibus festinabis, sciturus tuis esse rationibus quidquid nostra praeceptione praebueris imputandum. Sed et *terrulam Ecclesiae nostrae vicinam sibi*, quam solidum unum et tremisses duos pensitare asserunt, si ita

---

(1) Di Meo [1] attribuisce all' anno 591 la presente Lettera di San Gregorio; ma si fonda sul suo presupposto, che il Registro Gregoriano serbi l'ordine Cronologico de' mesi.

(2) *Tropaeis*. Ho voluto recare in mezzo la presente Lettera per dimostrare, che Tropea in Calabria o non era stata presa da' Longobardi, pe' quali fu cotanto disertata quella Provincia in tempo del Re Autari, o che già costoro n' erano usciti prima del Settembre 591. In fatti San Gregorio aveva in Calabria il suo Notaro Pietro; e parlava di Tropea come d'un luogo soggetto all'Imperio, dove la Chiesa Romana possedeva tuttora i suoi fondi.

(3) *Bene se tractare*. Vale, *vivere* secondo i precetti della Religione, come dichiara in fine.

1 Di Meo, Annali, I. 155.

est, *libellario nomine* ad summam tremissis unius habere concede. Studii ergo tui sit haec omnia ita complere: si, *sicut direximus*, ejus loci Monachi *in Dei servitio*, sicut decet, *solerter persliterint*.

NUMERO LXXXII.

Dello stesso intorno ad Atella, non caduta in quell' anno tra le mani de' Longobardi.

ANNO 592. Gennaro o Febbraio.
(Lib. II. Epist. 13).

GREGORIUS IMPORTUNO, EPISCOPO ATTELLANO.

EA quae *provide disponuntur* (1), Fraternitatem tuam credimus libenter amplecti. Et quia Ecclesiam SANCTAE MARIAE CAMPISONIS, in tua Parochia positam, Presbytero vacare cognovimus, *praesentium portitorem* DOMINICUM Presbyterum in eadem Ecclesia *ut praeesse debeat* nos certum est *deputasse*. Ideoque Fraternitas tua ei *emolumenta* (2) ejusdem Ecclesiae faciat sine cunctatione prae-

---

(1) *Provide disponuntur.* Parole, che mostrano essere stata una provvida, sì, ma straordinaria disposizione il mandare in Atella quel Prete Domenico; e tal disposizione, che l' averlo ivi mandato potesse increscere al Vescovo Importuno. Tanto il Gussanvilleo quanto i Benedettini vengono disputando, nelle lor Note alla presente Lettera, per sapere con quale autorità San Gregorio avesse ciò fatto, senza interrogar prima il Vescovo. Io non entrerò in simil disputa; ma le parole del Papa, e l'autorità straordinaria da lui dispiegata in Atella mi fanno scorgere, che questa città non era caduta nelle mani de'Longobardi.

(2) *Emolumenta.* Laonde la Chiesa di Santa Maria in Campisona si trovava tuttora nel possesso dell'antica sua entrata, con cui aveasi ad alimentare il Prete Domenico; ed Importuno dovea fargli restituire i frutti già percepiti nel primo trimestre

stari, et *decimae fructus Indictionis* (1), qui jam percepti sunt, praedicto viro fac sine mora restitui: quatenus ejusdem Ecclesiae utilitates, cujus *emolumenta* consequitur, Deo adjutore, solicite valeat procurare.

---

o quadrimestre della X.ma Indizione: le quali cose non avrebber potuto, se i Longobardi allora occupato avessero Atella, sì pubblicamente recarsi ad effetto per virtù de' comandi venuti da Roma, durante il furor della guerra. In Luglio 599, Atella e Cuma non aveano cessato d'essere città dell' Imperio; ed Antemio, Difensor della Chiesa Romana in Campania, esercitava in esse l' officio [1].

(1) *Decimae fructus Indictionis.* Era questa cominciata nel 1. Settembre 591.

1 Sancti Gregorii, Lib. IX. Epist. 77.

NUMERO LXXXIII.

Dello stesso per trasferire in più sicuro luogo, a causa de' Longobardi, la Sedia di Velletri.

ANNO 592. Febbraio.

(Lib. II. Epist. 14).

GREGORIUS IOHANNI, EPISCOPO VELITRANO.

TEMPORIS qualitas admonet Episcoporum sedes *antiquitus* certis civitatibus constitutas, ad alia, quae securiora putamus, ejusdem Dioeceseos loca transponere, quo et habitatores nunc degere, *et barbaricum possint periculum facilius declinare.* Propterea te JOHANNEM fratrem Coepiscopumque nostrum VELITRENSIS civitatis (1) sedemque

---

(1) Velletri nel 592 non era caduta in mano de'Longobardi, che la travagliavano con incursioni continue: i suoi abitanti perciò deliberarono di ripararsi nel più sicuro luogo, detto l'*Arenata.*

tuam in locum, qui HARENATA (1) dicitur *ad Sanctum Andream Apostolum*, praecipimus exinde transmigrare: quatenus et *ab hostilitatis incursu liberior existere valeas*, et illic consuetudinum solemnium festa disponas. *Mense Februario, Indict. X.*

(1) *Harenata*. Non trattandosi di paese dove i Longobardi fermarono il piede, non m'importa qui d'investigare con accuratezza dove situata fosse l'*Arenata*. Lo Storico di Velletri [1] riferisce varie opinioni; e crede, che oggi si chiami *Rocca Massima* o *de'Massimi*.

1 Alessandro Borgia, Storia di Velletri, pag. 124—126. (A. 1723).

NUMERO LXXXIV.

Dello stesso intorno a Paolino, Vescovo di Tauriana, testè saccheggiata da' Longobardi.

ANNO 592.

(Lib. II. Epist. 16).

GREGORIUS MAXIMIANO, EPISCOPO SYRACUSANO.

LOCIS munitis (1) Ecclesia constituta, Pastoris vacare non debet officio. Quia igitur Ecclesia LIPARITANA Sacerdote privata dignoscitur: ideo PAULINUM TAURIANENSIS Ecclesiae Episcopum in praedicta Ecclesia LIPARITANA Fraternitas tua sine mora praeesse constituat, ut officii sui administrationem in eadem Ecclesia vigilanter exhibeat, et quaeque

(1) *Locis munitis*. La paura de'Longobardi moveva gli animi a cercar rifugio ne' luoghi muniti o nell'isole. Tauriana era stata sì afflitta da quei Barbari, che omai doveva esser deserta, veggendosi ora il suo Vescovo Paolino trasferito per quelle sciagure nella Sede Liparitana, ove forse una parte del suo gregge antico avealo seguitato. Intanto i Monaci di Tauriana vagavano dispersi per la Sicilia (*Vedi* pag. 183).

ejus utilitatibus convenire didicerit, ordinare non desinat. Cunctumque Clerum ut in omnibus canonice ei obedire debeat admoneas: quatenus prefatae Ecclesiae in cunctis utilitas, praedicto fratre et Coepiscopo nostro disponente, Christo adjuvante, procurari valeat.

NUMERO LXXXV.

Dello stesso, acciocchè Paolino visitasse la Chiesa di Tauriana.

Anno 592. Marzo.

(Lib. II. Epist. 17).

Gregorius Paulino, Episcopo.

Scire te volumus, quia Maximiano fratri et Coepiscopo nostro scripsimus, ut Fraternitatem tuam Ecclesiae Liparitanae ex nostra auctoritate praeesse constituat. Cui te modis omnibus obedire necesse est, ejusque te Ecclesiae utilitatibus praecipimus decenter insistere, et quaeque ejus commoditatibus agnoveris oportere, te volumus sine cunctatione peragere. Ecclesiam vero Taurianensem, *quoties opportunum tempus credideris, visitabis* (1). Ita ergo Fraternitas tua haec omnia implere festinet, ut et sui praesentia Liparitanam salubriter disponat Ecclesiam; et visitationis studio Taurianensem Ecclesiam congregare et fovere non desinat. *Data mense Martio, Indictione decima.*

(1) *Visitabis.* Quando, cioè, fosse venuto l'opportuno tempo, e che Tauriana si fosse a mano a mano rifatta de'suoi primieri abitatori, dopo essersene i Longobardi allontanati.

NUMERO LXXXVI.

Dello stesso al Vescovo Giovanni, acciocchè visitasse la Chiesa di Nepi.

Anno 592. Aprile.

(Lib. II. Epist. 26).

Gregorius Johanni, Episcopo.

Quoniam Paulo fratri et Coepiscopo nostro Neapolitanae Ecclesiae visitationis operam injunximus (1), idcirco Fraternitas tua visitationem Ecclesiae Nepesinae non desistat assumere, quatenus, exigente Paschali festivitate, quidquid sacrorum solemnitas poscit, te operante, modis omnibus impleatur. Donec igitur quid de persona praedicti fratris et Coepiscopi nostri agendum sit, deliberare possimus, ita in cunctis te Fraternitas tua solertem vigilantemque studeat exhibere, ut praedictus vir absens nullo modo sentiatur. *Mense Aprili, Indictione decima.*

---

(1) *Visitationis operam injunximus.* Paolo, Vescovo di Nepi era stato spedito a visitar la Chiesa di Napoli; ed ora il Vescovo Giovanni dovea visitar quella di Nepi. Chi non vede, che l' una e l' altra città erano sotto la mano del Pontefice in Aprile 592? E che perciò pochi mesi dianzi, nel 591 (*Vedi* preced. Num. 77), Nepi era città Romana e non Longobarda? Romana continuava parimente ad essere quando il nuovo suo Vescovo Costanzo intervenne al Concilio tenuto in Roma nel 5. Luglio 595, come al suo luogo si vedrà. *Vedi* prec. pag. 257.

NUMERO LXXXVII.

Dello stesso a Felice Vescovo, commettendogli di visitare le Chiese di Velia, di Bussento e di Blanda, saccheggiate da' Longobardi.

Anno 592.

(Lib. II. Epist. 43).

Gregorius Felici, Episcopo de Acropoli (1).

Quoniam Velina (2), Buxentina (3) et Blandana (4) Ecclesiae, quae tibi in *vicino sunt constitutae*, Sacerdotis noscuntur vacare regimine: propterea Fraternitati tuae earum solemniter operam visitationis injungimus, illud prae omnibus commonentes, ut ubi praefatarum Ecclesiarum sive Dioeceseos earum, vel Diaconi, sive religiosae personae inventae fuerint, districte canoniceque ut vivant, modis omnibus studebis. Nec passim eis in qualibet re sit exce-

---

(1) *Acropoli*. Nel Golfo di Salerno.

(2) *Velina*. Velia tra Pesto e Bussento colà dove ora si vede Castellammare della Bruca, secondo alcuni: secondo altri, sarebbe ignoto il vero luogo dov' ella sorgea su' Lidi Tirreni dopo Acropoli, a Mezzodì.

(3) *Buxentina*. Qui parimente si dubita; e v' ha chi pone Bussento sul Promontorio, il quale ora diecsi Capo della Foresta, non lungi di Policastro; v' ha chi la ravvisa in Pisciotta nella Valle di Novi.

(4) *Blandana*. Città situata non in Belvedere de' Bruzj, ma sulle stesse Acropolitane spiagge. Nè mancano coloro, i quali scrivono d' essere stata Blanda e non Velia quella, che oggi chiamasi Castellamare della Bruca; ma i più s' accordano a collocarla nell' odierno Porto di Sapri.

» *Al certo*, dice il Di Meo, Velia, Bussento e Blanda erano » state desolate da' Longobardi .... e non erano più in » istato d' aver nuovo Vescovo ». Ma i Longobardi s'erano allontanati d' indi allorchè San Gregorio scrivea la presente Lettera.

dendi licentia; sed tuo moderamine atque provisione inculpabiliter in qua sunt conversatione vel habitu perseverent: sciturus, si quid secus accesserit, tuo neglectui modis omnibus imputari. Presbyteros quoque vel Diaconos, si in aliquibus Ecclesiis praevideris ordinandos, si tales personae fuerint quae a canonicis regulis morum vel vitae qualitate nullo modo reprobentur, habebis per omnia ordinandi licentiam. *Ministeria* vero earumdem Ecclesiarum ubi sint *recondita* (1), solicita indagatione perquire: quibus repertis, ad nostram notionem perducere festinato; ut cognoscentes quid fiendum sit, adjutore Domino, disponamus.

(1) *Ministeria...recondita.* All'apparire de' Barbari, ciascuno procacciava di seppellire i suoi averi, ed il Chiericato di frettolosamente celare i *Ministeri*, ovvero i vasi ed arredi sacri delle Chiese; i quali poi, quando il Longobardo si dilungava, non era facile trovar sempre, o per le frodi o per le morti di chi gli avea nascosti.

NUMERO LXXXVIII.

Dello stesso per unire alla Velletrana la Chiesa delle Tre Taverne, desolata da' Longobardi.

ANNO 592.

(Lib. II. Epist. 50).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO VELITRANO.

POSTQUAM *hostilis impietas* diversarum civitatum, ita peccatis facientibus, desolavit Ecclesias, ut REPARANDI EAS SPES NULLA, POPULO DEFICIENTE, REMANSERIT (1): majori valde

(1) *Nulla spes, populo deficiente, remanserit.* Or si guardi quale orrida strage nel 592 facevano i Longobardi ne' luoghi più prossimi a Roma. Erano i Longobardi Beneventani, che poscia s'impadronirono di Capua nel 593 o nel 594.

cura constringimur ne defunctis earum Sacerdotibus, *reliquiae plebis* nullo Pastoris moderamine gubernatae per invia fidei, hostis callidi rapiantur, quod absit, insidiis. Hujus ergo rei sollicitudine saepe commoniti, hoc nostro sedit cordi consilium, *ut vicinis eas mandaremus Pontificibus gubernandas.* Ideoque Fraternitati tuae curam gubernationemque Trium Tabernarum Ecclesiae providimus committendam, quam tuae Ecclesiae aggregari unirique necesse est: quatenus utrarumque Ecclesiarum Sacerdos recte, Christo adjutore, possis existere; quaeque tibi de ejus patrimonio, vel Cleri ordinatione, seu promotione, vigilanti ac canonica visa fuerint cura disponere: quippe, ut Pontifex proprius, liberam habeas ex nostra praesenti permissione licentiam. Quapropter, frater carissime, dominicorum reminiscens salubriter mandatorum, ita in commissae plebis regimine lucrandisque animabus invigila, ut ante tribunal aeterni judicis constitutus, fructum bonae operationis, quod ad mercedem tuam pertineat, eidem Redemptori nostro, in quo laetari possit, exhibeas.

NUMERO LXXXIX.

Dello stesso, per unire le Chiese Cumana e Misenate.

Anno 592.

(Lib. II. Epist. 45).

Gregorius Benenato, Episcopo.

Et *temporis qualitas* (1), et vicinitas nos locorum invitat, ut Cumanam atque Misenatem unire debeamus Ecclesias.....

---

(1) *Temporis qualitas.* Per la stessa cagione de' Longobardi Beneventani le Chiese di Cuma e di Miseno furono unite.

NUMERO XC.

Dello stesso a Giovanni di Ravenna sulle calamità della guerra Longobarda in Italia.

ANNO 592. LUGLIO (1).

(Lib. II. Epist. 46).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO RAVENNAE.

QUOD *multis scriptis* vestrae beatitudinis *minime respondi*, non hoc torpori meo, sed languori deputate: quia, peccatis meis facientibus, *eo tempore* (2) *quo* ARIULPHUS ad ROMANAM URBEM VENIENS alios occidit, alios detruncavit, tanta moestitia affectus sum, ut in cholicam molestiam caderem. Valde autem mirabar quid esset, quod illa mihi notissima solicitudo vestrae Sanctitatis huic Urbi meisque necessitatibus minime prodesset: sed, *scriptis vestris discurrentibus* (3), agnovi vos quidem sollicita agere, sed tamen apud quem agere possitis non habere. Peccatis ergo hoc

(1) Il Di Meo [1] la vuole scritta in Luglio 592, perchè la seguente Lettera 48, che qui non si registra, indiritta da San Gregorio a Domenico di Cartagine, porta la data del 23. dello stesso Luglio 592. (*Decimo Kalendas Augusti, Indictione decima*).

(2) *Eo tempore.* Se l'invasione d'Ariulfo fosse avvenuta in Giugno 592, ne potrebbe forse il Pontefice parlare, come di cosa già lontana, in una Lettera scritta nel mese di Luglio dell'anno stesso? L'invasione adunque accadde veramente nei principj del 592. *Vedi* prec. Num.° 80.

(3) *Scriptis vestris discurrentibus.* Anche perchè bisognava dare il tempo a Giovanni Ravennate di scrivere una o più Lettere al Papa, ed al Papa di star lungamente senza rispondere. *Vedi* seguente Num.° 92.

1 Di Meo, Annali, I. 159.

meis deputo: quia iste, qui nunc interest, *et pugnare contra inimicos nostros dissimulat, et nos facere pacem vetat*, quamvis jam modo, etiamsi velit facere, omnino non possumus: quia Ariulphus exercitum Authari (1) et Nordulphi (2) habens, eorum sibi dari precaria desiderat, ut nobiscum aliquid loqui de pace dignetur.

De causa vero Episcoporum Histriae, omnia quae mihi vestra Fraternitas scripsit, ita esse jam ante deprehendi in iis jussionibus, quae ad me a Piissimis Principibus venerunt: quatenus me interim ab eorum compulsione suspenderem. Ego quidem pro iis, *quae scripsistis*, zelo atque ardori vestro valde congaudeo, debitoremque me vobis multipliciter factum profiteor. Scitote tamen, quia de eadem re Serenissimis Dominis *cum summo zelo et libertate rescribere non cessabo* (3). Movere autem vos non debet praefati Excellentissimi viri Romani, Patricii, animositas: quia nos quanto *eum loco et ordine praeimus* (4), tanto, si qua sunt ejus levia, tolerare mature et graviter debemus.

Si quando tamen est aliquis cum eo locus obtinendi, agat apud eum Fraternitas vestra, ut pacem cum Ariulpho, si ad aliquid parum possumus, faciamus: quia miles de

---

(1) *Exercitum Authari.* Non era certo l'esercito del Re Autari, già trapassato: ma credono alcuni, che un qualche numero de' soldati di lui avessero potuto condursi a militare sotto la bandiera di Ariulfo, Duca di Spoleto.

(2) *Et Nordulphi.* Altro Duca o Capo de' Longobardi, e diverso da quel Nordoulfo, Patrizio, del quale favellai (*Vedi* pag. 132), come di colui che guerreggiava in pro de' Romani.

(3) *Cum summo zelo et libertate rescribere non cessabo.* Così facea San Gregorio quando gl' Imperatori Bizantini pretendeano mescolarsi nelle cose pertinenti all' unità della Chiesa Cattolica nella disputa infelice de' *Tre Capitoli.*

(4) *Nos quanto eum loco et ordine praeimus.* Ben conosceva il Santo Pontefice quanto egli per dignità sovrastasse ad un Esarca, spedito da Bizanzio per la perdizione d' Italia.

Romana Urbe *tultus est* (1), sicut ipse novit. Theodosiaci vero, qui hic remanserunt, *rogam* non accipientes, vix ad murorum quidem custodiam se accommodant: et destituta ab omnibus Civitas, si pacem non habet, quomodo subsistet?

Praeterea de puella, de qua scripsistis nobis, quae de *captivitate redemta est*, ut requiri qualiter orta sit, debuissemus: sciat Sanctitas vestra quia ignota persona non facile investigari potest..........

De Neapolitana vero urbe, Excellentissimo Exarcho instanter imminente, vobis indicamus: quia Arigis (2), ut cognovimus, cum Ariulpho se fecit, et *Reipublicae* con-

---

(1) *De Romana Urbe tultus est*: Scrive il Di Meo [1], che nel 592 le soldatesche furono tolte da Roma per andar verso Perugia; ed a me sembra in verità, che appunto nell'estate del 592 Perugia fosse caduta in mano de' Longobardi Spoletini condottivi da Maurizione Duca, sebbene Roma si fosse sguernita del presidio de' suoi soldati, dopo essersi Ariulfo allontanato dalla Città. Credo altresì, che nel corso della medesima estate avesse Maurizione tradito la causa Longobarda, dando Perugia in mano dell'Esarca di Ravenna, come racconta Paolo Diacono. Volli nondimeno (*Vedi* pag. 148) lasciare in dubbio, se Maurizione l'avesse presa nel 591 dopo il 1. Settembre. Ora m' appiglio più risolutamente alla data del 592, perchè nel 27. Settembre 591 il Maestro de' Soldati Veloce teneva le vie aperte per condursi così alla volta di Roma come di Ravenna. *Vedi* pag. 251, e l' intero Num.° 78.

E soprattutto *vedi* le Note al seguente Num.° 92, dove tali vie tra Roma e Ravenna si veggono già chiuse.

(2) *Arigis.* Tutti gli Scrittori affermano, che costui fosse stato Arigiso, Duca di Benevento. Nè io m' oppongo. Ma non potrebb' essere stato un altro Arigiso Longobardo, fattosi agli stipendj Romani da prima, e poi congiuntisi con Ariulfo?

---

1 Di Meo, Annali, I. 162.

TRA FIDEM VENIT (1), et valde insidiatur eidem civitati (2), in quam, si celeriter Dux non mittatur, omnino jam inter perditas habetur.

De hoc vero quod dicitis *incensae civitati* Severi schismatici (3) eleemosynam esse mittendam, idcirco vestra Fraternitas scribit, *quia quae contra nos praemia in Palatium mittat* (4), ignorat. Quae etsi non transmitteret, nobis considerandum fuit quia misericordia prius fidelibus, *ac postea Ecclesiae hostibus est facienda.*

Juxta quippe est civitas Phanum, *in qua multi captivati sunt* (5), ad quam ego jam *transacto an-*

---

(1) *Contra fidem venit.* Questo Arigiso, che mancò alla data fede, dovè stipulare qualche patti di tregua, ch' egli violò co' Romani; si voglia o no tenere pel Duca di Benevento.

(2) *Valde insidiatur eidem civitati.* Ecco un altro assedio sostenuto da Napoli contro i Longobardi. *Vedi* Num.° 10. Ed i nemici furono ancor questa volta ributtati.

(3) *Incensae civitati Severi Schismatici.* Credettero alcuni, che questi fosse il famoso Patriarca d'Aquileia, fuggito nell' isola di Grado. Ma egli era un altro Severo, Scismatico e Vescovo di una città ignota, la quale doveva essere vicina di Fano.

(4) *Contra nos praemia in Palatium mittat.* Ecco in qual modo Severo e gli altri Vescovi Scismatici mandavano danaro in Costantinopoli, per aiutarsi contro il Pontefice: iniquo e rapace governo Bizantino.

(5) *Iuxta quippe est civitas Phanum, in qua multi captivati sunt.* Fano, o piuttosto la sua campagna, fu corsa e saccheggiata da' Longobardi, che se n' allontanarono, menandone via prigionieri un gran numero d' ingenui uomini; non da incorporarsi tutti nella nazione Longobarda, secondo il costume antico, ma da venderscne una parte per prezzo di danari. Muratori [1] ed Assemani [2] scrivono, che Severo lo Scismatico fosse

1 Muratori, Annali, Anno 592.
2 Assemani, Italic. Hist. Script. I. 548.

no (1) *transmittere volui*, *sed inter hostes medios non praesumsi* (2). Videtur ergo mihi, ut CLAUDIUM Abbatem cum aliquanta pecunia illuc trasmittere debeatis: ut LIBEROS, *quos illic pro pretio in* SERVITIO TENERI (3) *invenerit*, vel si qui adhuc sunt captivi, redimat. De summa vero ejusdem pecuniae transmittenda, vobis certum sit quia quidquid vos decernitis, mihi placet. Sin autem cum excellentissimo viro ROMANO, Patricio, agitis ut pacem facere cum ARIULPHO debeamus: ego ad vos personam aliam transmittere paratus sum, qua MERCEDIS CAUSAE MELIUS FIANT (4). De fratre autem et Coepiscopo nostro NATALI (5) valde contristabar, quod de illo quaedam superba cognoveram: sed quia mores suos ipse correxit, meam tristitiam simul me ipsum vincendo consolatus est. Pro qua re fratrem et Coepisco-

---

stato Vescovo d'Ancona. Se ciò è vero, dovè costui ritrarsi dallo scisma, e venire in grazia del Pontefice, come si vedrà venuto in altre Lettere, che seguono. Ad ogni modo la città di Severo, perchè vicina di Fano, esser non poteva nè quella di Aquileia nè l'altra di Grado.

(1) *Transacto anno.* La sciagura di Fano o del suo territorio accadde nel 591.

(2) *Inter hostes medios non praesumsi.* Parla del pericolo, che il danaro uscito di Roma cadesse nelle mani de'Longobardi, e non dell'impossibilità che questo giungesse in Fano, perchè Perugia non dovea punto essere stata presa nel 591 da Maurizione, come ho più volte detto.

(3) *In servitio teneri.* Ecco i cittadini Romani di Fano ridotti non all'*Aldionato*, ma sì alla vera *servitù* fino a che non fossero stati redenti con la moneta. E si dubiterà, che non fosse stato questo l'uso ed il dritto della vittoria fra'Longobardi?

(4) *Mercedis causae melius fiant.* Dopo aver San Gregorio inanimito i soldati a combattere, si mostrava sempre desideroso d'ottener la pace col danaro della sua Chiesa.

(5) *Natali.* Vescovo di Salona in Dalmazia; gran mettitor di tavola e solenne celebrator di banchetti; biasimato sovente nelle Lettere di San Gregorio.

pum nostrum Malchum (1) admone, ut priusquam ad nos veniat, *rationes suas ponat*, et tunc demum alibi, si necesse est, proficiscatur. Et si ejus actus bonos cognoscimus, ei fortasse necesse est, ut hoc *ipsum Patrimonium, quod tenuit, restituamus.*

---

(5) *Malchum.... rationes suas ponat.* Costui era un Vescovo, dal quale amministravasi uno de' Patrimonj della Romana Chiesa nell'Esarcato di Ravenna. San Gregorio glielo avea tolto, e promette ora di restituirglielo dopo averne avuto i conti. Nell'atto di darli, Malco morì. *Vedi* seg. Num.° 124.

NUMERO XCI.

Dello stesso intorno alla difesa di Napoli contro i Longobardi.

Anno 592. Luglio (od Agosto ? (1)).
(Lib. II. Epist. 31).

Gregorius universis militibus Neapolitanis.

Summa militiae laus inter alia bona merita haec est,

---

(1) Poichè apparisce (*Vedi* pag. 269), che in Luglio 592 non erasi mandato ancora un Duca in Napoli dall' Esarca di Ravenna, e che cresceva il pericolo d'aversi a perdere la città; San Gregorio, per provvedere alla meglio, ne diè il comando al Tribuno Costanzo, ivi stanziato. La Lettera presente, che prima era la 24.ª dell' Edizioni antiche, fu per tal motivo rettamente mossa di quel luogo da' Benedettini, ma non ben situata nel 31.° Numero del Secondo Libro, perchè dovea collocarsi dopo la 46.ª Così bene osservava il Di Meo [1]: così a me parve di volersi fare. Posi perciò la Lettera 46.ª sotto il precedente Num.° 90.

1 Di Meo, Annali, I. 159.

obedientiam *Sanctae Reipublicae utilitatibus* exhibere, quodque sibi utiliter imperatum fuerit, obtemperare; *sicut et* NUNC *devotionem vestram* fecisse didicimus, quae Epistolis nostris quibus magnificum Virum CONSTANTIUM, Tribunum, *custodiae civitatis* DEPUTAVIMUS PRAEESSE (1), paruit, et congruam *militaris devotionis* obedientiam demonstravit. Unde scriptis vos praesentibus curavimus admonendos, uti Praedicto Viro magnifico Tribuno, *sicut et fecistis*, omnem debeatis *pro Serenissimorum Dominorum utilitate* vel CONSERVANDA CIVITATE obedientiam exhibere; quatenus quidquid *a Vobis hactenus bene gestum agnoscitur*, *per praesentis temporis vigilantiam ac sollicitudinem* augmentetis.

(1) *Deputavimus praeesse*. Con quale autorità ciò si facesse da San Gregorio, il dirò nella Storia; non trattandosi qui di città presa in niun tempo da' Longobardi. Non debbo tacere per altro, che i Maurini affermano di non trovarsi la presente Lettera in molti Codici; donde il Berardi [1], con soverchio ardore, piglia il destro di non volerle prestare intera fede.

1 Berardi, Gratiani Canones genuini, III. 36 (A. 1777).

NUMERO XCII.

Dello stesso intorno alla difficoltà de' commercj tra Roma e Ravenna, per cagione de' Longobardi.

ANNO 592. LUGLIO (*verso la fine*) (1).

(Lib. II. Epist. 35).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO RAVENNATI.

DOMINICIS mandatis praecipimur proximos sicut nosmetipsos diligere, eorumque languoribus tamquam propriis

(1) Certamente la Lettera presente fu scritta dopo la precedente, in cui chiedeva San Gregorio le scuse pel diuturno silenzio allo stesso Giovanni di Ravenna. *Vedi* Num. 90.

infirmitatibus condolere. Quorum memor Fraternitas vestra competenti sibi more CASTORIUM fratrem Coepiscopum nostrum, et prius compassione habita studuit visitare, et eum postmodum pro excrescenti molestia corporis in RAVENNATI urbe suscipere. Unde non solum nos impensae caritatis, sed et Deum vobis fecistis procul dubio debitorem, qui in fratris infirmitate condoluisse probamini, ipsumque aegrum in sui membri molestia non solum visitasse, sed etiam suscepisse. Quem quidem ipse pro sua simplicitate illic ordinare omnimode renuebam: sed petentium importunitas fecit, ut contradicere nullatenus potuissem. Si autem fieri potest, multum mihi et ipsi consuletis, *si eum ad me vel per* SICILIAM *transmittatis* (1); si tamen ei grave non esse perpenditis. *De Episcopis vero ad nos pertinentibus* (2), qui tamen HUC *pro interpositione hostium* (3) venire non possunt, curam vestra Fraternitas gerat. Ita tamen ut pro causis suis ad RAVENNATEM urbem nullatenus revocentur, ne eos hoc tempore vexare aut fatigare in aliquo videamur. Sed si qua sunt, quae in eis videantur juste reprehendi, debent semper per Fraternitatis vestrae Epistolas admoneri. Sin vero, quod absit, aliqua graviora contigerint, haec ad nos subti-

(1) *Si eum ad me vel per Siciliam transmittatis.* Il lungo giro per la Sicilia mostra, che le vie di terra fra Roma e Ravenna eran chiuse in Luglio 592 per esser caduta Perugia, secondo tutte le probabilità, in mano di Maurizione o Maurizio, Duca Longobardo. Era forse questi un Romano incorporato nella cittadinanza Longobarda? Il suo nome farebbe sospettarlo; ma l'indizio de' nomi è troppo fallace di sua natura.

(2) *De Episcopis ad nos pertinentibus.* Erano Vescovi del Ducato Romano, i quali dalle sue città più lontane di Roma riuscivano a ripararsi nell'Esarcato, fuggendo innanzi a'Longobardi.

(3) *Pro interpositione hostium.* Ecco allargat'i confini del Ducato Spoletino d'Ariulfo per alla volta dell'Esarcato.

liter referre vos volumus, ut inquisitionis vestrae testimonio roborati, quae legibus canonibusque conveniunt, salubri, juvante Domino, consilio disponamus. *Mense Julii, Indictione decima.*

NUMERO XCIII.

Dello stesso intorno alle calamità dell' Illirico, devastato da' Barbari.

Anno 592.

(Lib. II. Epist. 21).

Gregorius Jobino, Praefecto Illyrici.

Licet ad reddenda paternae caritatis officia, *hostilitate itineribus occupatis* (1), raritas portitorum impediat: quoties tamen occasio inciderit, Excellentiam vestram non desistimus scriptis discurrentibus visitare, quatenus quorum aspectum praesentium videre non possumus, eos aliquatenus scriptis valeamus alternantibus intueri. Gaudemus itaque quod Eminentiae vestrae regimine *afflictae* Dominus voluit *provinciae* consulere, ut quam ex una parte *flagello barbaricae vastationis ulcerat* (2), hanc ex alia per Eminentiam vestram, quasi per superductam salutem, curet . . . . .

---

(1) *Hostilitate itineribus occupatis.* Qui si parla de' Longobardi, e del corso che le Lettere di San Gregorio doveano tenere in Italia fino ad Aquileia.

(2) *Flagello barbaricae vastationis ulcerat.* Qui poi s'accenna, se non m'inganno, agli Sclavi ed a Barbari diversi dai Longobardi, che affliggeano l'Illirico.

*

NUMERO XCIV.

Dello stesso per costituire in Vescovo Squillacense Giovanni, fuggito da Lissa.

ANNO 592.

(Lib. II. Epist. 37).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO SQUILLACINO.

PASTORALIS officii cura nos admonet destitutis Ecclesiis proprios constituere Sacerdotes, qui gregem Dominicum debeant pastorali sollicitudine gubernare. Propterea te JOHANNEM *ab hostibus captivitate* (1) LISSITANAE civitatis (2) Episcopum in SQUILLACINA Ecclesia Cardinalem necesse duximus constituere Sacerdotem, ut susceptam semel animarum curam intuitu futurae retributionis impleas. Et licet a tua Ecclesia sis *hoste imminente* depulsus, aliam, quae a Pastore vacat, Ecclesiam debes gubernare: ita tamen ut si civitatem *illam ab hostibus liberam effici*, et Domino protegente, *ad priorem statum contigerit revocari*, ad eam in qua prius ordinatus es, Ecclesiam revertaris. Sin autem praedicta civitas *continua captivitatis calamitate* premitur: in hac in qua a nobis incardinatus es, debeas Ecclesia permanere. Praecipimus autem ne umquam illicitas ordinationes facias. Nec bigamum, aut qui virginem non est sortitus uxorem, aut *ignorantem litteras*, vel in qualibet parte corporis vitia-

---

(1) *Ab hostibus captivatae.* Questi nemici non erano i Longobardi, che aveano ben da fare in Italia nel 592, nè potevano pensare ad assaltare l' Illirico. Credo, che qui si parli degli Slavi o Sclavi, come nel Num.° 93.

(2) *Lissitanae civitatis.* Seguito gli Annotatori Benedettini; e leggo *Lissa*, non *Lista*. La prima di queste due città stava sulle sponde Adriache della Prevalitana Provincia nell' Illirico: e chiamasi oggi Alessio d' Albania, non lungi di Durazzo.

tum, vel poenitentem, vel cuilibet conditioni obnoxium, ad sacros ordines permittas accedere. Sed si quos hujusmodi repereris, non audeas promovere. Afros passim, vel incognitos peregrinos, ad Ecclesiasticos ordines tendentes, nulla ratione suscipias: quia Afri quidam Manichaei, aliqui rebaptizati: peregrini vero plurimi etiam in minoribus ordinibus constituti, ad fortiorem de se praetendisse honorem saepe probati sunt. Admonemus etiam Fraternitatem tuam, ut in commissis sibi animabus solerter invigilet, et animarum magis lucris quam commodis vitae praesentis intendat. In continendis aut disponendis rebus Ecclesiae diligens existat, ut omni ex parte susceptum digne te gessisse Pastoris officium venturus judex, cum ad judicandum venerit, debeat approbare.

NUMERO XCV.

Dello stesso a' Crotoniati, acciocchè obbedissero al Vescovo Giovanni.

Anno 592.

(Lib. II. Epist. 39).

Gregorius Clero, ORDINI (1) et plebi consistenti Crotonae.

Vestri Antistitis obitum cognoscentes, curae nobis fuit destitutae Ecclesiae visitationem fratri et Coepiscopo nostro Johanni solemniter delegare. Cui dedimus in mandatis, ut nihil de provectionibus Clericorum, reditu, ornatu, ministeriisque a quoquam usurpari patiatur. Cujus vos assi-

(1) *Ordini.* Crotone, oggi Cotrone, era nel 592 città Romana e non Longobarda; perciò vi durava l' *Ordine* ovvero la Curia, il che non si nega dal Signor di Savigny [1].

1 Savigny, I. 233

duis adhortationibus obedire convenit, quatenus in Ecclesiastico officio Sacerdos exquiratur, qui et a venerandis Canonibus nulla discrepet ratione. Qui dum fuerit postulatus, cum *solemnitate decreti omnium subscriptionibus roborati*, et visitatoris pagina prosequente, ad nos veniat ordinandus: provisuri ante omnia, ne cujuslibet vitae vel meriti laicam personam praesumatis eligere. Nam non solum talem ad Episcopatus apicem nulla ratione provehendum, verum etiam vos nullis intercessionibus veniam promereri posse cognoscite: sed omnes quos ex vobis de laica persona aspirasse constiterit, ab officio et a communione alienos faciendos procul dubio noveritis.

NUMERO XCVI.

Dello stesso a' Vescovi sullo scisma de' Tre Capitoli, *che prevalea nel Regno Longobardo.*

ANNO 592.

(Lib. II. Epist. 51).

GREGORIUS UNIVERSIS DE *TRIUM CAPITULORUM* CAUSA EPISCOPIS.

SCRIPTA vestra (1) summa cum gratulatione suscepi: sed erit in me uberior valde laetitia si mihi de vestra contigerit reversione gaudere. Prima itaque Epistolae vestrae frons *gravem vos pati persecutionem* innotuit. Quae quidem persecutio dum non rationabiliter sustinetur, nequaquam proficit ad salutem. Nam nulli fas est retributionem praemiorum expectare pro culpa. Debetis enim scire, sicut

---

(1) *Scripta vestra.* Finalmente gli Scismatici, ch'erano stati tanto schifiltosi ed arroganti fin qui, vennero al punto di scrivere in Roma, levando romore d'essere gravemente perseguitati. Con quanta bontà San Gregorio gli accoglie e conforta!

beatus CYPRIANUS ait; *quia Martyrem non facit poena, sed causa.* Dum igitur ita sit, incongruum nimis est de ea vos, quam dicitis, persecutione gloriari, per quam vos constat ad aeterna praemia minime provehi. Reducat ergo caritatem vestram tandem integritas fidei ad matrem quae vos generavit Ecclesiam; nulla vos animorum intentio a concordiae unitate dissociet, nulla persuasio repetendo vos a recto itinere defatiget. Nam in synodo, in qua de *Tribus Capitulis* actum est, aperte liquet, nihil de fide convulsum esse, vel aliquatenus immutatum, sed, sicut scitis, de quibusdam illic solummodo personis est actitatum: quarum una cujus scripta evidenter a rectitudine Catholicae fidei deviabant, non injuste damnata est.

QUOD autem SCRIBITIS quia ex illo tempore inter alias provincias MAXIME FLAGELLETUR ITALIA (1), non hoc ad ejus debetis intorquere opprobrium, quoniam scriptum est: *Quem diligit Dominus, castigat: flagellat autem omnem filium quem recipit.* Si igitur ita est, UT DICITIS; ex eo tempore magis dilecta est apud Deum, et modis omnibus approbata, ex quo Domini *sui meruit sustinere flagella.* Quia vero non ita sit, quemadmodum vos in ejus insultationem affirmare conamini, rationem attendite.

POSTQUAM recordandae memoriae VIGILIUS Papa in urbe regia constitutus contra THEODORAM tunc Augustam, vel *Acephalos* damnationis promulgavit sententiam: tum ROMA-

---

(1) *Maxime flagelletur Italia.* Qui tornano le solite querele de' Vescovi Scismatici contro i Longobardi: querele state sì veementi nel Sinodo di Grado (*Vedi* pag. 12), e nel *Libello* del 590 (*Vedi* pag. 155-163).

Niuno accusi perciò d'esagerazione i lamenti di San Gregorio sulle calamità della guerra devastatrice, che facevano i Longobardi all' Italia ne' primi anni del Re Agilulfo.

NA URBS ab hostibus adita et captivata est (1). Ergo bonam causam habuerunt *Acephali* et injuste damnati sunt, post quorum damnationem talia contingerunt? Absit. Hoc enim nec vestrum quempiam, nec alios, qui Catholicae fidei mysteriis instituti sunt, dicere, vel aliquo modo confiteri convenit. His denique cognitis, ab hac quandoque jam deliberatione recedite. Ut igitur de *Tribus Capitulis* animis vestris ablata dubietate possit satisfactio abundanter infundi, librum quem ex hac re sanctae memoriae decessor meus PELAGIUS (2) Papa scripserat, vobis utile judicavi transmittere. Quem si, deposito voluntariae defensionis studio, puro vigilantique corde saepius volueritis relegere, eum vos per omnia secuturos, et ad unitatem nostram nihilominus reversuros esse confido. Porro autem si post hujus libri lectionem in ea, qua estis, volueritis deliberatione persistere, sine dubio non rationi operam, sed obstinationi vos dare monstratis. Unde iterum, *habita compassione*, caritatem vestram admoneo, ut quoniam, Deo suffragante, fidei nostrae integritas in causa *Trium Capitulorum* inviolata permansit, *mentis tumore deposito*, tanto citius ad matrem vestram, *quae filios suos expectat et invitat*, Ecclesiam redeatis, quanto vos ab ea quotidie pro vobis expectari cognoscitis.

---

(1) *Captivata est.* Parla di Roma, presa dal Re Totila.

(2) *Pelagius.* È questo il *Libro*, scritto da San Gregorio sotto il nome di Pelagio. Nel precedente Num.° 18 se ne recarono alquanti brani:

NUMERO XCVII.

Lettera di S. Gregorio alla città d'Albano per l'ordinazione del Vescovo.

Anno 592. Novembre.
(Lib. III. Epist. XI. Indiz. XI.ª).

Gregorius ORDINI (1) et plebi consistentibus in Albano.

Probabilibus desideriis nihil attulimus tarditatis ; fratrem namque et Coepiscopum nostrum Hominembonum vobis ordinavimus Sacerdotem. *Mense Novembri*, *Indictione XI.*

---

(1) *Ordini.* Albano era e fu sempre città non Longobarda, ma Romana.

NUMERO XCVIII.

Dello stesso ad Agnello, Vescovo di Fondi, sulla distruzione di quella città.

Anno 592.
(Lib. III. Epist. 13).

Gregorius Agnello, Episcopo de Fundis, qui nunc in civitate incardinatus est Terracinensi.

Relatio Cleri simul et populi Terracinae degentis nos valde laetificat, ob hoc quod de tua Fraternitate bona testatur. Et quia, defuncto Petro Pontifice suo , te sibi Cardinalem postulant constitui Sacerdotem , eorum vota necessario complenda esse praevidimus : quatenus et illi se gaudeant impetrasse quod postulant , et nos concessisse , quod expedit , videamur. Quia igitur *ob cladem hostilitatis nec in civitate nec in Ecclesia tua est cuiquam habitandi licen-*

tia (1): ideo te auctoritate nostra TERRACINENSI Ecclesiae Cardinalem constituimus Sacerdotem; admonentes ut ita de animabus populorum illic consistentium, Deo protegente, debeas esse sollicitus......

ILLUD quoque Fraternitatem tuam scire necesse est: quoniam sic te predictae TERRACINENSIS Ecclesiae Cardinalem esse constituimus Sacerdotem, ut et FUNDENSIS Ecclesiae Pontifex esse non desinas, nec curam gubernationemque ejus praetereas: quia ita Fraternitatem tuam saepe dictae TERRACINENSI Ecclesiae, sicut praefati sumus, praeesse praecipimus, ut ante dictae FUNDENSIS Ecclesiae tibi jura potestatemve nullo modo subtrahamus.

---

(1) *Ob cladem hostilitatis.... nec est cuiquam habitandi licentia.* Ecco Fondi priva d'abitatori, e però abbandonata dal Vescovo: il Di Meo dimenticò d'annoverarla nel Catalogo lagrimevole delle città distrutte da' Longobardi (*Vedi* pag. 126), quantunque dappoi anche di Fondi avesse fatto parola [1]. Queste crudeltà, che Muratori con mite vocabolo chiama semplicemente *misere pensioni della guerra*, eran tali senza dubbio, nè occorre farne le maraviglie; ma ciascun vede qual doveva essere l'animo di sì fieri nemici verso il Romano, e quanta la lor sollecitudine di lasciarlo vivere libero con le sue leggi ed armi e discipline Romane; quanto il rispetto per gli *Ordini* ovvero per le Curie di ciascuna città, ove fermavano il piede. Non si dimentichi giammai, che la guerra combattuta sì rabbiosamente in Italia dal Re Agilulfo, ne' primi anni del suo regno, non gli potea dare i consigli di sollevar la *cittadinanza Romana* e d'ordinarla *con pubbliche armi Romane*, acciocchè i nemici d'entro s'unissero al primo scontro con que' di fuori.

1 Di Meo, Annali, p. 163.

NUMERO XCIX.

Dello stesso a' Terracinesi, acciocchè obbedissero al Vescovo Agnello.

ANNO 592. Dicembre.
(Lib. III. Epist. 14. Indiz. XI.ª).

GREGORIUS CLERO, ORDINI (1) ET PLEBI CONSISTENTI IN TERRACINA.

DILECTIONIS vestrae desideria insinuata nobis, quam obtulistis, petitio reseravit, *electionemque vestram* valde laudavimus: quia AGNELLUM fratrem et Coepiscopum nostrum probatum jam meritis, Cardinalem vobis constitui deprecamini Sacerdotem...... *Mense Decembri, Indictione XI.*

---

(1) *Ordini.* Terracina era (niuno può dubitarne) città Romana, e però v' era l' *Ordine.*

NUMERO C.

Dello stesso intorno alle stragi fatte da' Longobardi, per le quali unisce la Chiesa di Santo Antemio a quella di Nomento.

ANNO 593. Febbraio.
(Lib. III. Epist. 20. Indiz. XI.ª).

GREGORIUS GRATIOSO, EPISCOPO NUMENTANO.

POSTQUAM *hostilis impietas diversarum civitatum, ita peccatis facientibus, desolavit Ecclesias; ut reparandi eas spes nulla*, POPULO DEFICIENTE (1), *remanserit*, majori valde

---

(1) *Populo deficiente.* Sempre e da per ogni dove la stessa frase del *popolo deficiente!* Queste legali unioni delle Chiese, che vengono meno al tutto *per la mancanza del popolo*, sono

cura constringimur, ne, defunctis earum Sacerdotibus, *reliquiae plebis*, nullo Pastoris moderamine gubernante; per invia fidei, hostis callidi, quod absit, rapiantur insidiis. Hujus ergo rei sollicitudine saepe commoniti, hoc nostro sedit cordi consilium, ut vicinis eas mandaremus Pontificibus gubernandas. Ideoque Fraternitati tuae curam gubernationemque Sancti Anthemii Ecclesiae, in Curium Sabinorum territorio constitutae, praevidimus committendam, quam tuae Ecclesiae aggregari unirique necesse est: quatenus utrarumque Ecclesiarum Sacerdos recte, Christo adjuvante, possis existere, et quaeque tibi de ejus patrimonio vel de Cleri ordinatione seu promotione vigilanti ac canonica visa fuerint, cura disponere; quippe ut Pontifex proprius, liberam habebis ex praesenti nostra permissione licentiam. Quapropter, frater carissime, Dominicorum reminiscens mandatorum, salubriter ita in commissae plebis regimine lucrandisque animabus invigila, ut ante tribunal aeterni judicis constitutus, fructum bonae operationis, qui ad mercedem tuam pertineat, eidem Redemptori nostro, in quo laetari possis, exhibeas. *Mense Februario*, *Indictione XI*.

---

la miglior dimostrazione di non aver San Gregorio esagerato enfaticamente i pubblici mali, e le crudeltà commesse contro i Romani. Nel tempo in cui si atrocemente i Longobardi usavano il dritto della guerra fuori del regno loro, che avveniva fra' confini di questo a' Romani vinti dianzi? Ad udire il Muratori ed il Giannone, i vinti gioivano d'una rara felicità, confortati per la pietosa cura d'Autari dalla splendida ristorazione della *cittadinanza* e *Legge Romana*. Questo è il senso che, in virtù del *partiuntur*, vorrebbero dare alle parole intorno agli *Aggravati* di Paolo Diacono (*Vedi* pag. 38 e segg.).

NUMERO CI.

Dello stesso per l' elezione da farsi del Vescovo di Milano in Genova.

ANNO 593. Aprile.

(Lib. III. Epist. 26).

GREGORIUS MAGNO, PRESBYTERO ECCLESIAE MEDIOLANENSIS (1).

SICUT exigente culpa quis a sacramento communionis digne abigitur, ita insontibus nullo modo talis debet irrogari vindicta. Comperimus siquidem quod LAURENTIUS (1), *quondam* frater et Coepiscopus noster, nullis te culpis extantibus communione privaverit: ideoque hujus praecepti nostri auctoritate munitus, officium tuum securus perage, et communionem sine aliqua sume formidine.

ILLUD praeterea necessario te duximus adhortandum, ut ita te in cunctis utilitatibus Ecclesiae tuae pure ac diligenter exhibeas: quatenus nec offensa te aliqua de neglectu respiciat; et culpam, si qua in te, propter quam Dominici corporis et sanguinis communione fueras privatus vel latens inventa est, tuae fidei puritate detergas. *Admone igitur Clerum et populum, ut ad eligendum nulla-*

---

(1) *Ecclesiae Mediolanensis.* Qui continua l' inganno di chi crede, che la Chiesa di Milano stesse in Milano, e ne allega in prova le Lettere di San Gregorio. No: il Vescovo, il Clero e gran parte de' Nobili Romani Milanesi eran fuggiti, ed or viveano in Genova; città, che fu del Romano Imperio fino a Rotari. Della qual dimora in Genova si vedranno a mano a mano le prove più luminose.

(1) *Laurentius.* Lo stesso, di cui si rilegga il precedente Num.° 72: lo stesso, a cui facea scrivere Childeberto, Re dei Franchi (*Vedi* pag. 33), acciocchè si rinfocolasse la pubblica guerra contro i Longobardi.

tenus dissentiant Sacerdotem : sed uno consensu talem sibi eligant consecrandum Episcopum (1) cujus et actus laudabiles, et grata Deo et hominibus possit esse persona ; ne si aliter actum fuerit, in diversis, quod absit, studiis, damnum Ecclesiasticis rebus eveniat. *Mense Aprili, Indictione XI.*

(1) *Sibi eligant consecrandum Episcopum.* Si parla sempre di Genova, nella quale a successor del morto Lorenzo fu eletto Costanzo.

NUMERO CII.

Dello stesso al Clero di Milano in Genova per l'elezione del Vescovo Milanese.

ANNO 593.

(Lib. III. Epist. 29).

GREGORIUS PRESBYTERIS, DIACONIBUS, ET CLERO MEDIOLANENSIS ECCLESIAE.

EPISTOLAM Dilectionis vestrae suscepimus, cui tamen nullius erat inserta subscriptio, sed fidem MAGNI Presbyteri et HIPPOLYTI Clerici *portitorum* (1) personae faciebant. Qua relecta, comperimus omnium vestrum in CONSTANTIO filio nostro, Ecclesiae vestrae Diacono, convenire consensum, qui dudum mihi bene cognitus fuit. Et cum in urbe regia responsa Sedis Apostolicae facerem, longo mihi tempore adhaesit, sed nihil unquam in illo quod reprehendi passim potuisset, inveni. Verumtamen quia antiquae meae deliberationis intentio est, ad suscipienda pastoralis curae onera, pro nullius unquam misceri persona (2), orationibus prosequor electionem vestram, ut

(1) *Portitorum.* Dopo una pubblica elezione del Vescovo di Milano, Magno ed Ippolito venivano in Roma, recatori delle lettere del Clero Milanese, stanziato in Genova.

(2) *Pro nullius unquam misceri persona.* Quanta longanimità, quanta modestia nell'illustre Pontefice !

omnipotens Deus, qui futurorum actuum nostrorum semper est praescius, talem vobis Pastorem praebeat, in cujus lingua et moribus exhortationis divinae pascua valeatis invenire: in cujus mente et humilitas cum rectitudine fulgeat, et severitas cum pietate; qui vobis viam vitae non solum loquendo, sed etiam vivendo possit ostendere; quatenus exemplo illius discat vestra dilectio ad aeternae patriae desiderium suspirare. Itaque vos, filii carissimi, officii nostri censura commoniti suademus, ut in hac suscipiendi Antistitis causa nullus vestrum, neglecta utilitate communi, suo lucro prospiciat: ne si quisquam propria commoda appetit, frivola aestimatione fallatur; quia nec libero judicio praeferendam sibi personam examinat mens, quam cupiditas ligat. Pensantes igitur quae cunctis expediunt, ei quem vobis divina gratia praetulerit, integerrimam semper in omnibus obedientiam praebete. Iudicari namque a vobis ultra non debet semel praelatus, sed tanto nunc subtiliter judicandus est, quanto postmodum iudicandus non est. Consecrato autem vobis, Deo auctore, Pastori tota vos mente committite, atque in illo omnipotenti Domino, qui vobis hunc praetulit, deservite.

Sed quia juxta meritum Plebium solent superno judicio personae provideri Pastorum, vos spiritalia quaerite, caelestia amate, temporalia et fugitiva despicite; et certissimum tenete, quia placentem Deo Pastorem habebitis, si vos in vestris actibus Deo placetis. *Ecce jam mundi hujus omnia perdita conspicimus, quae in sacris paginis audiebamus peritura.* Eversae urbes, castra eruta, Ecclesiae destructae; nullus terram nostram cultor inhabitat (1). *In nobis ipsis paucissimis, qui ad modicum dere-*

(1) *Nullus terram nostram cultor inhabitat.* È questo uno de' luoghi, dove San Gregorio, quasi colpevole d'esagerazione, più suole deridersi da coloro i quali non si trovarono sotto il

licti sumus, cum supernae percussionis cladibus humanus gladius incessanter saevit. Mundi igitur mala, quae dudum ventura audiebamus, aspicimus: quasi paginae nobis codicum factae sunt ipsae jam plagae terrarum. *In interitu ergo rerum omnium* pensare debemus nil fuisse quod amavimus. Appropinquantem itaque aeterni judicis diem sollicita mente conspicite, et terrorem ipsius poenitendo praevenite. Delictorum omnium maculas fletibus lavate. Iram, quae aeterna imminet, temporali lamento compescite. Pius enim Conditor noster, cum ad judicium venerit, tanto nos majore gratia consolabitur, quanto nunc conspicit, quod a nobis nostra delicta puniuntur.

Latorem vero praesentium Johannem, Subdiaconum nostrum (1), ad hoc, Deo favente, transmisimus, ut electum vestrum sua imminentia cum Dei omnipotentis solatio secundum morem Decessoris ejus faciat Episcopum consecrari. Nam sicut ab aliis nostra exigimus, ita singulis sua jura servamus (2).

---

taglio della spada Longobarda, e che poi ebber bisogno di predicare la felicità del regno d'Autari.

(1) *Latorem vero praesentium Johannem Subdiaconum.* Se i Milanesi conduceansi liberamente in Roma, e liberamente di Roma si mandavano le risposte a' Milanesi per mezzo del Suddiacono Giovanni; costoro dunque stavano in Genova e non in Milano.

(2) *Tutta d'oro*, dice l'Annotator Gussanvilleo, è questa Lettera di San Gregorio; monumento insigne di temperanza e d'affetto.

NUMERO CIII.

Dello stesso nell' atto d' inviare un Suddiacono a' Milanesi di Genova.

ANNO 593.

(Lib. III. Epist. 30).

GREGORIUS JOHANNI, SUBDIACONO.

QUANTO Apostolica Sedes, Deo auctore, cunctis praelata constat Ecclesiis, tanto inter multiplices curas, et illa nos valde sollicitat, ubi ad consecrandum Antistitem nostrum expectatur arbitrium. Defuncto igitur LAURENTIO Ecclesiae MEDIOLANENSIS Episcopo, sua nobis relatione Clerus innotuit in electione se filii nostri CONSTANTII, Diaconi sui, unanimiter consensisse. Sed quoniam eadem non fuit subscripta relatio, ne quid, quod ad cautelam pertinet, omittamus, hujus idcirco praecepti auctoritate suffultum GENUAM te proficisci necesse est. ET QUIA MULTI ILLIC MEDIOLANENSIUM COACTI BARBARICA FERITATE CONSISTUNT (1), eorum te voluntates oportet, eis convocatis, in commune perscrutari. Et si nulla eos diversitas ab electionis unitate disterminat, siquidem in praedicto filio nostro CONSTANTIO omnium voluntates atque consensum perdurare cognoscis; tunc eum a propriis Episcopis, sicut antiquitatis mos exigit, cum nostrae auctoritatis assensu, solatiante Domino, facias consecrari: quatenus hujusmodi servata consuetudine, et Apostolica sedes proprium vigorem retineat, et a se concessa aliis sua jura non minuat.

---

(1) *Multi.... barbarica feritate consistunt.* Si può egli dare una prova migliore, che il fior di Milano era fuggito e viveva in Genova? De' *Nobilissimi uomini*, che di Milano si ripararono in Genova, *Vedi* seg. Num. 111.

NUMERO CIV.

Dello stesso a Romano, Patrizio ed Esarca di Ravenna, per l' elezione avvenuta del Vescovo di Milano in Genova.

ANNO 593.

(Lib. III. Epist. 31).

GREGORIUS ROMANO, PATRICIO ET EXARCHO ITALIAE.

OBITUM LAURENTII (1), Ecclesiae MEDIOLANENSIS Episcopi, Excellentiam vestram jam credimus cognovisse. Et quia quantum ex Cleri relatione didicimus, in CONSTANTIO filio nostro, Diacono ejusdem Ecclesiae, omnium consistit electio, necesse fuit, pro servanda consuetudine, *militem Ecclesiae nostrae* (2) dirigere, qui cum in quo omnium voluntates atque consensum concorditer convenire cognoverit, a suis Episcopis, sicut vetus mos exigit, *cum nostro tamen assensu*, faciat consecrari. Proinde paterna dilectione persolventes debitum salutationis officium, quaesumus ut praedicto CONSTANTIO, seu fuerit consecratus Episcopus nec ne, Excellentia vestra, ubi necesse fuerit, *suum dignetur impendere* justitia favente *solatium* (3): quatenus haec vos

(1) *Obitum Laurentii.* L'Oltrocchi [1], dopo molti ed accurati computi, dice... » A die XXI. Mensis Augusti anni 592 va- » cabat jam MEDIOLANENSIS, GENUAM TRANSLATA, Sedes » per LAURENTII Antistitis obitum ».

(2) *Militem Ecclesiae nostrae.* Il Di Meo [2] scrive, che questa parola in bocca di San Gregorio significhi un Clerico. Ma non bisogna dimenticar le parole d' Ennodio, da me altrove riferite [3] intorno a' *Militi Ecclesiastici*, deputati a proteggere qualunque infelice.

(3) *Suum dignetur impendere ... solatium.* Or dicasi, che l'aiuto dell'Esarca dovesse prestarsi ad un Vescovo dimorante in

2 Oltrocchi, Hist. Mediol. Ligust. pag. 382. 400.
1 Di Meo, Annali, 1. 195.

merces et hic apud inimicos vestros exaltet, et in futura vos ita apud Deum praevenienter commendet. Meus est enim proprius, olimque mihi magna fuit familiaritate conjunctus. Et vos quos nostros cognoscitis, habere ut vestros, et peculiariter diligere debetis.

Milano, mentre durava la guerra! Chi non vede, che questo Vescovo stava in Genova, ne' confini dell' Imperio e dove si stendea l'autorità dell' Esarca? Da ciò si scorge, che le parti marittime della Liguria non conquistate da' Longobardi amministravansi tuttora nel 593 dall' Esarca di Ravenna, e viveano sotto la potestà immediata di Bizanzio. Ma di ciò parlerò nella Storia.

NUMERO CV.

Dello stesso in favor di Festo, Vescovo di Capua, non ancor presa da' Longobardi.

ANNO 593. Maggio.

(Lib. III. Epist. 34).

GREGORIUS PETRO, SUBDIACONO CAMPANIAE.

QUERITUR FESTUS (1), frater et Coepiscopus noster, a suis se Clericis ac civibus despici atque contemni. Pro qua re Experientiae tuae praecipimus, ut tranquilla eos adhortatione convenias, quatenus sedatis, si quae forte odiorum causae sunt, mutua eos et Deo placita caritate concilies: ut et ille quod filiis decet impendat, et illi quod patri

(1) *Festus.* Era Vescovo di Capua, sì come affermano gli Annotatori Benedettini, seguitati dal Di Meo [1]. In altre Lettere di San Gregorio gli stessi Benedettini leggono *Fuscus* e non *Festus*. Bene il Di Meo deduce dalla presente Lettera, che in Maggio 593 Capua non era caduta in mano a' Longobardi; ma qui dee leggersi Fosco e non Festo, come anche bene osserva il Di Meo [2].

1 Di Meo, Annali, I. 180.
2 *Idem*, *Ibid.* I. 173. 181.

oportet exhibeant. Si quae vero aliae causae sunt, praedicto Episcopo te impendere praecipimus, salva tamen justitia et aequitate, solatium. *Mense Maio, Indictione XI.*

NUMERO CVI.

Dello stesso nell' atto d' inviare un Notaro in Siponto, città non soggetta punto a' Longobardi.

ANNO 593.

(Lib. III. Epist. 41).

GREGORIUS PANTALEONI, NOTARIO.

QUESTUS est nobis EVANGELUS SIPONTINAE Ecclesiae Diaconus, filiam suam a FELICE (1) fuisse, quod dici nefas est, stupratam. Pro qua re *hujus praecepti auctoritate* (2) suffultum ad SIPONTINAM civitatem te proficisci necesse est, et, *adhibitis tibi sapientibus illic viris*, cum omni subtilitate veritatem curabis addiscere: et, si ita repereris, eam quam stupravit, aut uxorem, factis nuptialibus instrumentis, accipiat, aut *corporaliter castigatum* (3) in Monasterium eum privatum communione, ubi poenitentiam peragat, tradere festinabis; ita ut nulla exinde ei sit quoquomodo egrediendi licentia, nisi hoc nostra permiserit fortasse praeceptio.

---

(1) *Felice.* Costui era nipote di Felice, Vescovo di Siponto, come apparisce da una Lettera, che qui non si registra, di San Gregorio (Lib. III. Epist. 43). Nè la presente avrei qui registrata, se non avessi voluto dimostrare, che Siponto era nel 593 città non Longobarda, ma Romana. Di Felice, Vescovo Sipontino, si vegga il seg. Num. 116.

(2) *Hujus praecepti auctoritate.* Felice, nipote del Vescovo, essendo uomo laico, non era sottoposto all' autorità spirituale del Pontefice, che operava perciò nel presente caso con autorità civile, come faceva in Nepi ed in Napoli (*Vedi* pag. 249. 273).

(3) *Corporaliter castigatum.* Parole, che vie meglio dimostrano autorità civile su' laici.

Praeterea quia supradictus Diaconus *de hostibus se redemptum* (1), ac propterea debitum habere commemorat: ideo, si talem ejus substantiam non esse cognoveris, quae ad reddendum debitum ipsum possit sufficere, Felici fratri et Coepiscopo nostro te imminere praecipimus, *ut ejus pretium de Ecclesia* (2) dare non differat: quatenus suprascriptus Evangelus Diaconus sine tarditate aliqua a debiti possit necessitate, cui est oppositus, liberari.

(1) *De hostibus se redemptum.* Oltre la quale autorità, basta vedere quel Diacono Evangelo vivere in Siponto dopo il suo riscatto per esser certi, che nel 593 Siponto era città non Longobarda, ma Romana.

(2) *Pretium de Ecclesia.* Questo del redimere i prigionieri dalle mani de' Longobardi era il nobile uso, che in sì calamitosi tempi faceasi delle sostanze di tutte le Chiese.

NUMERO CVII.

Dello stesso al Vescovo di Taranto, città Romana e non Longobarda.

Anno 593. (Luglio).

(Lib. III. Epist. 45).

Gregorius Andreae, Episcopo Tarentino.

Tribunal Judicis aeterni securus aspiciet, quisquis reatus sui conscius digna eum modo poenitentia placare contendit. Habuisse te siquidem concubinam manifesta veritate comperimus, de qua (1)......

Praeterea, quoniam mulierem de *Matriculis* (2) contra

(1) *De qua.* Il Santo Pontefice gl'impone una penitenza, se veramente si crede colpevole.

(2) *Matriculis.* Chiamavasi *Matricola* il libro, dove si veniyano registrando i nomi di quelli che alimentavansi a spese delle Chiese: *Matricolarj* perciò s'appellavano gli alimentati.

ordinem Sacerdotii *caedi crudeliter fustibus deputasti* (1): quam licet post octo menses exinde minime arbitramur fuisse defunctam; tamen quia ordinis tui habere noluisti respectum, propterea duobus te mensibus ab administratione Missarum statuimus abstinere. In quibus ab officio tuo suspensum flere te convenit quod fecisti..... ut..... saltem correptionis medicina compellat.

(1) *Caedi crudeliter fustibus deputasti.* Umano Vescovo era costui, che fece sì atrocemente flagellare una *Matricolaria*, fino a doversi dubitare se otto mesi dopo ella ne fosse morta! Il Santo Pontefice non vuol crederlo; e per effetto della crudele flagellazione impone a colui una penitenza di solo due mesi. Or si dica se una città marittima ed agevolmente difesa da'Greci, sì come Taranto, si debba coll'Assemani (*Vedi* Num. 116) tenere in Luglio 593 per città non Romana, ma Longobarda. Si vegga se sotto i Longobardi, tra' furori di una spietata guerra, i *Matricolarj* avessero potuto essere alimentati dalla Chiesa di Taranto, ed il Vescovo Andrea dare comandi sì feroci di frustar le donne! Gli stessi Barbari l'avrebbero, sapendo ciò, accoppato, se fossero stati padroni di quella città.

NUMERO CVIII.

Dello stesso a Giovanni di Gallipoli, non Longobarda ma Romana città.

ANNO 593. Luglio.

(Lib. III. Epist. 46).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO CALLIOPOLITANO. Ex gestis (1), quae ad nos Fraternitas tua direxit, in-

(1) *Ex gestis.* Ecco un solenne processo inviato dal Vescovo di Gallipoli contro quel di Taranto a San Gregorio, ed ecco un pubblico esercizio d' Ecclesiastica giurisdizione, la quale non avrebbe potuto aver luogo sotto i Longobardi. Gallipoli era città propria della Romana Chiesa nel 593. *Vedi* seg. Num. 208.

ventum est ANDREAM fratrem et Coepiscopum nostrum, habuisse sine dubio concubinam........

MATRICULARIAM vero quam fecit fustibus castigari..... duobus hunc mensibus *a Missarum solemnitate suspende* (1).

PRAETEREA, *oblata nobis petitione* (2), quae tenetur in subditis, Clerici praedicti Episcopi multa se mala ab eo sustinere commemorant. Ob quam rem Fraternitas tua subtiliter cuncta curet addiscere, et ita ea rationabili modo emendare atque disponere, ut nulla eis pro hac re *huc remeandi* (3) de caetero necessitas imponatur. *Mense Julio, Indictione XI.*

---

(1) *A Missarum solemnitate suspende.* Nè, durante la guerra, il Pontefice avrebbe commesso l'esecuzione de' suoi decreti al Vescovo Giovanni di Gallipoli.

(2) *Oblata nobis petitione.* Questo fu pubblico ed ordinario ricorso, che si fece in Roma contro il Vescovo di Siponto, in affari di natura del tutto Ecclesiastica, o pertinente alla Religione.

Possibile che questi Clerici ricorrenti di Taranto fossero sudditi Longobardi?

(3) *Huc remeandi.* I Clerici di Taranto andavano in Roma e ne tornavano a lor talento, essendo padroni delle vie di mare.

NUMERO CIX.

Dello stesso acciocchè la Chiesa di Bevagna fosse provveduta d' un Sacerdote.

ANNO 593.

(Lib. III. Epist. 64).

GREGORIUS CHRYSANTHO, EPISCOPO SPOLETANO (1).

ANTE hoc biennium Fraternitati tuae MEVANIENSIS Ec-

---

(1) *Episcopo Spoletano.* Ben poteva Crisanto risedere nella sua città di Spoleto, perchè i Duchi Longobardi ed Autari non

clesiae visitationis deputaveramus officium (1), in quo *more scrinii nostri* nihil vos de provectionibus facere voluimus Clericorum. Nunc vero *venientes huc praesentium portitores praedictae Ecclesiae Clerici* (2), dixerunt Sacerdotem se neque in eadem Ecclesia, neque in ejus parochiis habere. Hortamur igitur Fraternitatem tuam, ut si quidem talem potuerit reperire personam, quae digna ad Episcopalis officii apicem valeat promoveri, huc eam cum *solemnitate decreti* (3), vestrarumque testimonio litterarum celerius di-

---

uccisero nè saccheggiarono tutt' i Vescovi del regno loro, e non impedirono l'elezione; alla quale concorrevano anche i Cattolici Longobardi e molti altri Barbari. Ma non credo, che Crisanto risedesse propriamente fra le mura di Spoleto, quando la guerra nel 593 vieppiù s' inferociva; non credo, che ivi potesse ricevere i comandamenti d'andare in Bevagna da un Pontefice, il quale, oltre gli spirituali, regolava i civili affari d'una gran parte d'Italia. Parmi perciò, che Crisanto di Spoleto vivesse in qualche città Romana sull'esempio de' Vescovi d'Aquileia, di Milano, di Tauriana e d'altri luoghi.

(1) *Visitationis officium.* Tali *visitazioni*, commesse nelle aliene Diocesi a' Vescovi, solevano in questa età esser l'effetto d'una qualche repentina invasione de' Longobardi, che uccidevano gli uomini, e poi affliggevano ciascuna città, traendone buon numero di prigionieri, come fu il Diacono Evangelo del precedente Num. 106. Bevagna nel 591 era città Romana (*Vedi* prec. Num. 70), quantunque vicina di Spoleto: dovè indi vedersi assalita e disertata dal Duca Spoletino Ariulfo, il quale poscia si tolse di quivi, e forse la bruciò senza che vi rimanesse alcun Sacerdote. Altra cosa erano le *visitazioni* de' Vescovi nelle proprie Diocesi.

(2) *Portitores praedictae Ecclesiae Clerici.* La venuta di costoro in Roma e la presente Lettera Pontificia, ottenuta ivi da essi, fan credere, che le reliquie degli abitanti di Bevagna non avessero in quel punto il nemico Longobardo sulle spalle.

(3) *Cum solemnitate decreti.* E che perciò potessero con più sicurezza congregarsi per eleggere il Prete, o riceverlo dalle mani di Crisanto, stendendone il solito decreto.

rigatis. Sin vero hoc nunc inveniri non potest, cum omni studio, ac vivacitate personas exquirite, quae illic in Presbyterii ordine valeant consecrari. Quarum vitam actusque subtili prius inquisitione discutite, ut in nullo eis vel sacri Canones, vel Ecclesiasticae regulae valeant obviare: ut hac provisione populus illic decens communionem, qua *se privatos ob Sacerdotum necessitatem flebiliter conqueruntur*, recepisse se gaudeant, et in Ecclesiis illis sacra Missarum solemnia deesse non debeant. Sed et pro consignandis infantibus Fraternitas tua illuc curet accedere, ut nihil sit quod pastoralis sollicitudinis neglecta vos cura remordeat.

NUMERO CX.

Lettera di San Gregorio, per dire d'aver già trasmesso il Pallio a Costanzo, Vescovo di Milano in Genova.

ANNO 593. (Settembre (1)).
(Lib. IV. Epist. 1. Indizione XII.ª).

GREGORIUS CONSTANTIO, EPISC. MEDIOLANENSI.

SCRIPTA Fraternitatis vestrae suscipiens magnas omnipotenti Deo gratias retuli, quia ordinationis vestrae merui celebratione relevari. Quod vero ex superno munere in electionem vestram *concorditer omnium convenit assensus* (2), hoc Fraternitas tua cum summa debet consideratione pensare: quia post Deum valde est debitrix eis, qui sibi vos praeferri tam subdita mente voluerunt.

---

(1) Il Di Meo [1] pone questa e la seguente Lettera di San Gregorio nel Settembre 593, dopo il cominciamento dell'Indizione XII.ª: Oltrocchi [2] ne dubita, o piuttosto le attribuisce al 594.

(2) *Concorditer omnium convenit consensus.* Cioè di tutt' i Milanesi, che stavano in Genova. *Vedi* prec. Num. 103 e 104.

1 Di Meo, Annali, I. 170.
2 Oltrocchi, Hist. Med. Ligustic. pag. 404.

Decet igitur vos sacerdotali benignitate eorum moribus in omnibus respondere, eorumque necessitatibus pia compassione concurrere. Si quorum fortasse sunt vitia, haec maturis objurgationibus increpato; ut ipsa quoque sacerdotalis indignatio virtuti sit admixta dulcedinis: quatenus et tunc a subjectis amari debeat, etiam cum graviter metuitur. Quae res personam vestram apud eorum judicium ad magnam quoque reverentiam adducit: quia sicut praeceps furor usitatusque despicitur, ita contra culpas discreta indignatio plerumque quo tarda fuerit, eo amplius fit timenda.

Iohannes vero Subdiaconus noster multa nobis bona tuae Fraternitatis *rediens nuntiavit* (1). De quibus omnipotentem Deum petimus, ut haec qui coepit, ipse perficiat; quatenus te interius exteriusque profecisse, et nunc inter homines, et post inter Angelos ostendat.

Praeterea *Pallium* ad sacra Missarum solemnia utendum ex more *transmisimus* (2). Sed peto ut dum hoc suscipitis, ejus honorem ac genium ex humilitate vendicetis.

---

(1) *Johannes rediens nuntiavit.* Dell'andata di Giovanni in Genova, si vegga il prec. Num. 103.

(2) *Pallium transmisimus.* Cioè in Genova.

NUMERO CXI.

Dello stesso intorno allo scisma di tre Vescovi del regno Longobardo nella causa de' Tre Capitoli; *al quale scisma inclinava la Cattolica Reina Teodolinda.*

Anno 593. (Settembre).

(Lib. IV. Epist. 2).

Gregorius Constantio, Episc. Mediolanensi.

Dilectissimus filius meus Bonifacius Diaconus quiddam mihi ex scripto Fraternitatis tuae *secreto* nuntiavit, quod ex-

quisita occasione potius quam inventa, *tres se Episcopi* (1) a pia Fraternitatis vestrae communione separaverint, dicentes vos in damnationem *Trium Capitulorum* consensisse, atque *cautionem* (2) fecisse. Et quidem si quid de *Tribus Capitulis in quocumque vel verbo vel scripto nominatum est*, bene Fraternitas tua reminiscitur: quamvis decessor Fraternitatis tuae LAURENTIUS districtissimam *cautionem* Sedi Apostolicae emiserit, in qua VIRI NOBILISSIMI, et legitimo numero subscripserunt (3). *Inter quos ego quoque*, tunc Urba-

---

(1) *Tres se Episcopi.* Quali fosser due di costoro, ignorasi: l'altro era il Vescovo di Brescia, perchè (si come si vedrà in altra Lettera di S. Gregorio (seg. Num. 119)), i cittadini Bresciani erano divenuti o stavano per divenire scismatici; colpa del loro Vescovo, l'uno de' tre. L'Oltrocchi [1] crede, che questi tre appartenessero tutti alla Liguria; ma Brescia era nella Venezia.

(2) *Cautionem.* Parola divenuta celebre nella disputa de'*Tre Capitoli.* Promettevasi con carta sottoscritta di consentire alla loro condanna: ma si fatto uso vedesi riprovato nella presente Lettera ed in altre da San Gregorio, il quale per amor della pace contentavasi del silenzio intorno a' *Tre Capitoli*, purchè s'accettasse il Concilio di Calcedonia (*Vedi* pag. 168). Il gran Pontefice si rallegrava in rammentando, ch'egli nella sua Pretura Urbana ed il defunto Vescovo Lorenzo aveano dato fuori una di sì fatte *cauzioni* per mostrarsi ottimi Cattolici; ora bastavagli esser tale senza darsene un benchè minimo vanto.

(3) *Viri nobilissimi .... subscripserunt.* Ecco i *nobilissimi* cittadini di Milano; eccoli sottoscrivere alla *cauzione* di Lorenzo: qual prova migliore, che la *cittadinanza* e *Legge Romana*, che l'*Ordine* o la Curia ed anzi la Nobiltà Romana durarono in Milano ed in Italia sotto i Longobardi? Così ascolto dirsi da molti e non dispregevoli Scrittori: ma i *Milanesi nobilissimi* accennati nella presente Lettera vivevano in Genova sulle terre dell' Imperio, non in Milano Longobarda.

1 Oltrocchi, Hist. Mediol. Ligust. pag. 400. Tres *provinciae nostre* Episcopi.

nam Praeturam gerens (1), pariter subscripsi: quia postquam *talis scissura pro nulla re facta est*, justum fuit ut Sedes Apostolica curam gereret, quatenus unitatem universalis Ecclesiae in Sacerdotum mentibus per omnia custodiret. Quod autem dicitur, filiam nostram THEODELINDAM Reginam sese a communione tua, hoc audito nuntio, suspendisse (2), constat per omnia; quia etsi pravorum hominum verbis ad paululum seducta est, venientibus tamen HIPPOLYTO Notario et JOHANNE Abbate, erit modis omnibus vestrae Fraternitatis communionem quaesitura: cui etiam meas Epistolas direxi, quas Fraternitas vestra sine dilatione *transmittat* (3). De Episcopis vero, qui se suspendere visi sunt, aliam Epistolam feci (4), quam cum eis ostendi feceris, eos non ambigo de superstitione suae superbiae apud Fraternitatem tuam poenitentiam acturos.

SUBTILITER autem mihi et breviter indicastis, vel de AGONE Rege, vel de *Francorum Regibus* quae gesta sunt. Peto ut Fraternitas vestra quae adhuc recognoverit, mihi modis

(1) *Urbanam Praeturam gerens.* O piuttosto *Prefettura*, come si legge in un Codice Vaticano; la quale si tenne da San Gregorio fino all' anno 575 [1].

(2) *Sese a communione tua...... suspendisse.* Quanto alle cose della Cattolica fede, a malgrado de' furori della guerra, Teodolinda e tutt'i Longobardi non che tutt' i Bavari con gli altri Barbari incorporati ne' Longobardi ricorreano per via di lettere agli Arcivescovi di Milano in Genova.

(3) *Epistolas... transmittat.* E lo stesso Pontefice mandava Ippolito e Giovanni con sue Lettere a Costanzo, il quale da Genova dovea mandarle a Teodolinda con gli stessi Legati.

(4) *Episcopis... aliam Epistolam feci.* Questa non si trova nel Registro delle Lettere di San Gregorio; segno evidente, che non vi furono tutte annoverate.

1 Mabillon, Annal. Benedict. Lib. VI. §. 58.— Corsini, Series Praefectorum Urbis, pag. 374--375.

omnibus innotescat. Si autem videritis, quia cum *Patricio* nihil facit Ago Langobardorum Rex, *de nobis ei promittite* (1): quia paratus sum in causa ejus impendere, si ipse utiliter aliquid cum *Republica* voluerit ordinare (2).

(1) *Ago Langobardorum Rex, de nobis ei promittite.* Costanzo Vescovo non solamente avea carteggio intorno agli affari della Cattolica fede con Teodolinda e co' Vescovi Suffraganei della Chiesa Milanese in Genova, ma eziandio con Agone od Agilulfo Re intorno a' negozj politici d' Italia ed alle pratiche per far cessare la guerra. Oltre a ciò, Costanzo avea commerci di lettere coll' Esarca di Ravenna, seguitando l' orme del suo predecessore Lorenzo (*Vedi* pag. 34); e, poichè risedeva in Genova, dava i ragguagli di tutt'i moti de' Re Franchi al Pontefice Romano. Avrebbe potuto dar tali ragguagli, se la sua dimora fosse stata in Milano?

(2) *Cum Republica voluerit ordinare.* La guerra dunque durava quando San Gregorio scrivea così la Lettera presente a Costanzo e quella che segue, come l'altra indiritta da lui nello stesso tempo a Teodolinda per mezzo de' Legati Giovanni ed Ippolito.

NUMERO CXII.

Dello stesso al medesimo, intorno allo stesso argomento.

ANNO 593. (Settembre?).

(Lib. IV. Epist. 3).

GREGORIUS CONSTANTIO, EPISC. MEDIOLANENSI.

PERVENIT ad nos quod quidam Episcopi vestrae Dioecesis, *exquirentes occasionem potius quam invenientes*, sese scindere a Fraternitatis vestrae unitate tentaverint, dicentes te apud ROMANAM urbem (1) in *Trium Capitulorum* damnationem

(1) *Apud Romanam urbem.* Costanzo non era stato in Roma dopo la sua elezione: ma gli Scismatici l' accusavano d' aver

cautionem fecisse. Quod videlicet idcirco dicunt; quia quantum Fraternitati tuae *etiam sine cautione credere soleam*, nesciunt. Si enim hoc esset necessarium fieri, *verbis nudis vobis credi potuisset.* Ego tamen nominata inter nos *neque verbo neque scripto Tria Capitula recolo.* Sed eis, si citius revertuntur, de suo errore parcendum est: quia juxta PAULI Apostoli vocem: *Non intelligunt neque quae loquuntur, neque de quibus affirmant* *. Nos enim, auctore veritate, teste conscientia, fatemur nos fidem sanctae CHALCEDONENSIS Synodi per omnia illibatam custodire, nihilque eius definitioni addere, nihil subtrahere audere. Sed si quis contra eam, ejusdemque Synodi fidem, sive plus minusve ad sapiendum appetit usurpare, eum omni dilatione posposita *anathematizamus, atque a sinu matris Ecclesiae alienum esse decernimus.* Quem igitur ista mea confessio non sanat, non jam CHALCEDONENSEM Synodum diligit, sed matris Ecclesiae sinum odit. Si ergo ea ipsa quae audere visi sunt, zelo loqui animae praesumserunt: superest ut, hac satisfactione suscepta, ad Fraternitatis tuae unitatem redeant, seque a corpore CHRISTI, quod est Sancta Universalis Ecclesia, non dividant.

* 1 Timot. 1 7.

---

quivi mandato la sua *cauzione* o promessa di condannare i *Tre Capitoli.* Così anche pensa l'Oltrocchi [1]. L'accusa era falsa.

1 Oltrocchi, Hist. Med. Lig. pag. 404.

NUMERO CXIII.

Dello stesso alla Reina Teodolinda sull' affare de' Tre Capitoli.

ANNO 593. (Settembre?)

(Lib. IV. Epist. 4).

GREGORIUS THEODELINDAE, REGINAE LANGOBARDORUM.

QUORUMDAM ad nos relatione pervenit, ab aliquibus Episcopis Gloriam vestram usque ad hoc scandalum contra sanctam Ecclesiam fuisse perductam, ut sese a Catholicae unanimitatis communione suspenderet. Quod quantum vos pure diligimus, tantum de vobis fortius dolemus, quia vos *imperitis stultisque hominibus creditis*, qui non solum ea quae loquuntur nesciunt, sed vix ea percipere quae audierint possunt.

DICUNT enim piae memoriae JUSTINIANI temporibus aliqua contra CHALCEDONENSEM Synodum fuisse constituta: qui dum neque legunt neque legentibus credunt, in ipso errore manent, *quem sibi de nobis ipsi finxerunt*. Nos enim, teste conscientia, fatemur de fide ejusdem sancti CHALCEDONENSIS Concilii nihil motum, nihil esse violatum: sed quidquid praedicti JUSTINIANI temporibus actum est, ita actum est ut fides CHALCEDONENSIS Concilii in nullo vexaretur. Si quis autem contra ejusdem Synodi fidem aliquid loqui praesumit vel sapere, *nos ejus sensum sub anathematis interpositione detestamur*. Cum ergo integritatem nostram ex conscientiae nostrae attestatione cognoscitis, superest ut nunquam vos a Catholicae Ecclesiae communione separetis; *ne tot vestrae lacrymae, tantaque bona opera pereant* (1), si a

(1) *Tot vestrae lacrymae, tantaque bona opera pereant.* L'alta e pietosa Regina temperava co' suoi pianti le sciagure della guerra.

fide vera inveniuntur aliena. Decet ergo Gloriam vestram ad Reverendissimum fratrem et Coepiscopum meum CONSTANTIUM, cujus et fides et vita bene olim mihi approbata est, sub omni celeritate transmittere, *eique directis vestris Epistolis* (1) indicare, *ordinationem ejus quam benigne suscepistis* (2), et quia ab ejus Ecclesiae communione in nullo separamini. Quamvis in hac re me vobis superflue dicere arbitror: quia etsi quid in vestro animo dubietatis fuit, veniente filio meo JOHANNE Abbate, atque HIPPOLYTO Notario, ex corde vestro arbitror fuisse sublatum.

---

(1) *Directis vestris Epistolis.* Questa è la prova dell'epistolare commercio, che intercedeva fra Teodolinda ed il suo Arcivescovo di Milano, dimorante in Genova, tutte le volte in cui si trattasse della Religione o della carità.

(2) *Ordinationem ejus quam benigne suscepistis.* Ecco in qual modo, a malgrado della guerra, v'era bisogno che l'ordinazione di Costanzo in Genova non increscesse a'Cattolici del regno Longobardo, viventi sotto la potestà d'Agilulfo e la protezione di Teodolinda.

NUMERO CXIV.

Dello stesso intorno a' delitti d' un Vescovo e d' una Monaca, riparatisi nella Sicilia per fuggire da' Longobardi.

ANNO 593.

(Lib. IV. Epist. 6).

GREGORIUS CYPRIANO, DIACONO ET RECTORI SICILIAE.

PERLATUM est ad nos, PETRONILLAM nomine de Provincia LUCANIA genitam, per exhortationem AGNELLI Episcopi fuisse conversam, resque suas omnes, quas habere potuit, licet sibi jure potuissent competere, tamen eidem Monasterio, quod ingressa est, etiam specialiter donationis ti-

tulo contulisse: morientemque praedictum Episcopum dimidiam partem substantiae suae Agnello cuidam filio suo, qui Notarius nostrae esse fertur Ecclesiae, atque dimidiam eidem Monasterio reliquisse. *Sed cum propter irruentem* Italiae *cladem* (1), Siciliam *refugissent*, dicitur eam saepe nominatus Agnellus corruptis ejus moribus stuprasse, atque sentiens gravidam, de Monasterio seduxisse, resque ejus omnes tam proprias, quam eas, quas de parte patris ipsius habere poterat, abstulisse, ac post perpetratum tale tantumque facinus, in sui eas dominii jure defendere. Hortamur igitur Dilectionem tuam, ut praedictum virum vel ante fatam feminam sub districta ad te facias executione perduci, causamque ipsam secundum sui meritum summa subtilitatis examinatione perquiras. Et si ita inveneris, ut nobis nuntiatum est, negotium tot iniquitatibus inquinatum, cum summae purgationis severitate determina; quatenus et ante fato viro, qui nec suum nec illius attendit habitum, tantorum causa fuit scelerum, ultio districta proveniat: et illa, prius procedente vindicta atque in Monasterium sub poenitentia redacta, omnes res, quae de saepe dicto loco ablatae fuerant, cum omnibus illis suis fructibus atque accessionibus revertantur.

(1) *Propter irruentem Italiae cladem.* Le fughe de' Romani continuavano; e la Sicilia offeriva un sicuro asilo a que' dell' Italia meriggia contro il furore de' Longobardi. L'Assemani [1] crede, che la parola *Italia* si debba qui ristringere alla regione degli Appuli, de' Lucani e de' Bruzj.

1 Assemani, Ital. Hist. Scrip. I. 545.

NUMERO CXV.

Dello stesso intorno ad un simile argomento.

Anno 593. Novembre.

(Lib. IV. Epist. 16).

Gregorius Cypriano, Diacono, Rectori Siciliae.

Pervenit ad nos diversos Italiae Sacerdotes Siciliam confugientes (1), plurima secum Ecclesiarum suarum *ministeria* (2) detulisse, eaque sive defunctis eis, sive male dispergentibus, prope omnia deperiisse. Qua in re moti hortamur Dilectionem tuam, quatenus transmittens *per omnia* Siciliae *loca*, sicubi vasa sacra, resque Ecclesiarum *positas incaute* repereris, eas cum summa districtione recolligi facias, atque adunatas, sub notitia atque desuscepto apud singularum Ecclesiarum Episcopos deponas, apud quos *usque dum pacis tempus expoposcerit* (3), juvante Domino, debeant tutissime conservari. Omnium autem rerum ipsarum non solum desusceptum, eos, qui eas tradunt, percipere volumus, sed etiam a te notitias earum subtiliter retineri; ut dum necesse fuerit, ex hac cautela, juvante Domino, possint ab iis, quibus traduntur, sine imminutione restitui. *Mense Novembri*, *Indictione XII.*

---

(1) *Siciliam confugientes.* I fuggitivi recavano una gran copia di ricchezze dall' Italia, spargendole per la Sicilia.

(2) *Ministeria.* Vasi ed arredi sacri.

(3) *Pacis tempus expoposcerit.* In Novembre 593 vicina sembrava la pace co' Longobardi; ma non era, e vana riusciva l' affettuosa speranza del Pontefice.

NUMERO CXVI.

Dello stesso intorno a Tribuno, Clerico Sipontino, riscattato dalla servitù de' Longobardi.

ANNO 594. Gennaro.

(Lib. IV. Epist. 17).

GREGORIUS FELICI, EPISCOPO SIPONTINO.

QUALITER succurrendum sit *redemptionibus captivorum*, et Sanctorum Canonum et mundanarum legum sanctio evidenter edocuit. Quod cum omnibus notum sit, mirati sumus ut Fraternitas tua in redemptionem TRIBUNI (1), *Clerici tui praesentium latoris*, nulla mota misericordia subveniret. Quod ergo sponte facere distulisti, nostra saltem facere festina adhortatione commonitus: ne si, quod non credimus, negligendum putaveris, incipiat tibi necessitas, quod voluntas fugit, imponere. Quia igitur supradictus TRIBUNUS *ab hostibus se praedatum ac centum duodecim solidis se perhibet comparatum* (2), ad quorum se deflet restitutionem urgeri, haec te oportet diligenter inquirere. Et si ita est, nec eum unde pretium in se datum reddere possit habere cognoveris, supradicta solidos de Ecclesia *redemptori ejus restitue* (3). Nam valde durum est, si de Ecclesia cui militat, remedium nullum inveniat. Omissa itaque excusatione, pretium, quod in eo datum manifesta veritate patuerit, sine aliqua mora,

(1) *Tribunus.* Nome proprio del Clerico; non d'officio militare.

(2) *Centum duodecim solidos ... comparatum.* Non lieve quantità di danaro in quell' età. I Clerici costavano assai più che non i laici; e la cupidigia de' Barbari non s' ingannava nel differenziare i prezzi.

(3) *Redemptori ejus restitue.* La privata carità spesso mostravasi nel mezzo di quelle calamità pubbliche. Il redentor di Tribuno, Clerico, non chiedeva interessi nè altri guadagni dal suo danaro.

*

sicut sumus praefati, restitue: quatenus nec creditorem ejus tempore necessitatis afflicto subvenisse poeniteat, et hic onere moeroris exutus, mente libera, officii sui ministerium sollicite ac competenter exhibeat. *Mense Januario, Indictione XII.*

OSSERVAZIONE INTORNO A SIPONTO.

L'Assemani [1], confutato validamente dal Di Meo [2], credeva, che nel 594 Siponto fosse già caduta nelle mani de' Longobardi,

1.° Perchè, se non fosse caduta, essi avrebbero dovuto far prigioniero anche il suo Vescovo Felice; ragione, che il Di Meo chiama ridicola: io mi contento dire, che non arrivo col mio intelletto a comprendere una ragione di tal fatta.

2.° Perchè San Gregorio scrisse a sei Vescovi di città Longobarde; ciò che il Di Meo dice *di non constare fino al* 594: ma io debbo, secondo l'istituto del presente Codice Diplomatico, entrare intorno a questo ne' più minuti particolari, ed annoverar le sei Lettere del Pontefice ricordate dall' Assemani, dal 591 al 602, pel suo intento di mostrare, che soggetti a' Longobardi furono i Vescovi di Milano, d'Atella, di Taranto, di Spoleto, d' Ortona e di Perugia.

I.ª Anno 591. *Laurentio*, *Episcopo* MEDIOLANENSI.

Nelle Note al Num.° 11 s'è veduto, che Lorenzo di Milano stava in Genova. E però è inutile far motto delle rimanenti Lettere del Santo Pontefice agli altri Vescovi di Milano in Genova, succeduti a Lorenzo.

II.ª 592. *Importuno*, *Episcopo* ATTELLANO.

Ho già risposto nelle Note al Num.° 82.

III.ª 593. *Andreae*, *Episcopo* TARENTINO.

Ho già risposto nelle Note al Num.° 107.

IV.ª 593. *Chrysantho*, *Episcopo* SPOLETANO.

Ho già risposto nelle Note al Num.° 109.

V.ª 594. *Ad Clerum*, ORDINEM *et plebem* HORTONAE.

---

1 Assemani, Ital. Hist. Scrip. I. 544-545.

2 Di Meo, Annali, I. 182.

Risponderò nelle Note al Num.° 122.

VI.° 602. *Venantio*, *Episcopo* PERUSINO.

Nel 602, Agilulfo era divenuto Cattolico, e bene San Gregorio a lui ed a Teodolinda spediva pubblicamente Lettere intorno alle cose di religione. Affatto inutile torna perciò all'Assemani di ricordar le Lettere scritte dal Pontefice dopo il 594, quando Felice Sipontino udivasi ammonito a redimere il Clerico Tribuno. Questo Clerico, fatto prigioniero da' Longobardi fuori di Siponto, non era tornato nella propria città se non in grazia de' danari prestatigli pel suo riscatto. L'Assemani parla d'uno sbarco degli Sclavi sulle spiagge Sipontine, avvenuto nel 642, per combattere contro i Longobardi; ma s'oppone il Di Meo, affermando, che Siponto non fosse stata presa da' Longobardi prima del 649. A me, pago di parlare del 594, non importa entrar per ora in tale argomento: e parmi regola generale non soggetta punto a dubbiezze, che si debba da chi l'asserisce provare il fatto d'essere le città dianzi Romane cadute nella potestà dei nemici. Conviene in oltre provarlo con documenti sicuri, anno per anno, se ciò possa ottenersi. Di Venanzio, Vescovo Perugino, parlerò a suo luogo.

NUMERO CXVII.

Dello stesso, acciocchè Costanzo di Milano (in Genova) desse aiuto a Venanzio nell'emendazione del suo Clero in Luni, che non era in potestà de' Longobardi.

ANNO 594.

(Lib. IV. Epist. 22).

GREGORIUS CONSTANTIO, EPISCOPO MEDIOLANENSI.

QUORUMDAM de LAUDENSIUM (1) (*leggi* LUNENSIUM) ve-

(1) *Laudensium.* Uso da più anni a cercare con ansiosa cura ne' Documenti le più insignificanti e fuggevoli parole, donde avessi potuto scorgere se la *cittadinanza* e *Legge Romana* durate fossero nel regno Longobardo prima di Liutprando, ben ho il

nientium partibus ad nos relatione pervenit (1), religionem locorum ipsorum ita ab Ecclesiasticae disciplinae tramite deviasse, ut nullatenus in suis moribus, actionibusque canonicae dispositionis statuta respiciant. Quae quia erant et

---

diritto ed il debito di maravigliarmi, che la presente Lettera si fosse trascurata e posta in obblío da' sostenitori dell'affermativa sentenza intorno a tal questione. Se Costanzo di Milano avea l'autorità di provvedere da Genova intorno alla riforma del Clero in Lodi, città Longobarda, e l'avea mentre niuna tregua non avea per anco raddolcito i furori della guerra, quel Prelato adunque non era impedito da' Longobardi Ariani, sebbene straniero al regno loro. Cotanta tranquillità d'un Clero così lontano da Genova dee far presumere la sussistenza del-l'*Ordine* ovvero della Curia Romana in Lodi nel 594; e però la continuazione della *cittadinanza* e *Legge Romana*.

Queste cose avrebbero dovuto dire, ma non dissero gli avversarj delle mie opinioni. E l'avrebbero dette con grande apparenza di vero. Ma io avrei risposto, sì come or faccio, che nella presente Lettera San Gregorio parla di Luni, città del-l'Imperio, e non di Lodi. Nelle precedenti Edizioni leggeasi Luni; ma piacque a' dotti Maurini di legger Lodi, secondo i Codici tutti di Normandia, e secondo il Turonese, il Vaticano D., i Remensi ed i Telleriani: alla qual conclusione si rassegnò l'acuto e diligente Gallicciolì. Rimase perciò inonorato il Manoscritto Regio Parigino, da cui l'Edizioni più antiche della Maurina preso avevano a stampar non Lodi ma Luni. Pur tutta volta questo Codice Parigino avea ragione; e Luni avrebbe dovuto leggersi ancorchè San Gregorio con la sua mano divina scritto avesse Lodi nella sua Lettera; ciò che gli sarebbe avvenuto per effetto d'un errore di penna, per quanto si vedrà nelle seguenti Note.

(1) *De Lunensium venientium partibus ad nos relatione pervenit.* Avrebber potuto questi Cherci venir da Lodi Longobarda in Roma? E chiédere al Papa di riformare i costumi del Clericato Lodese, mentre più ardeva la guerra?

examinanda subtilius, et severius ulciscenda, *praesentium latorem* VENANTIUM fratrem et Coepiscopum nostrum ut instanter emendarentur, ADMONUI (1). Sed *pro magnitudine inquietudinis excedentium personarum, solum se non judicavit in hujusmodi inquisitione sufficere* (2): ideoque postulavit a nobis, *ut in eodem examinando negotio* Fraternitatis tuae, ei adjiceretur *atque auctoritatis auxilium.* Quamquam igitur fraterna dilectio hoc a te et sine nostris scriptis debeat exigere, tamen praesentibus quoque vos specialiter epistolis adhortamur, ut, adhibito vobis praedicto fratre nostro, cunctos Clericos caeterosque religiosos *praenominatae civitatis et territorii ejus*, de excessibus, quorum aliquid est suspicionis, AD TE VENIRE COMPELLAS (3); atque cuncta secundum Deum propter futuri metum judicii *subtiliter inquirentes*, si quem a Canonum statutis recessisse repereritis, CANONICA EUM ULTIONE CORRIGITE (4). Nec pa-

(1) *Venantium..ut instanter emendarentur admonui.* Come avrebbe potuto il Papa commettere di riformarli ad altri che a Venanzio, il quale fu certamente Vescovo di Luni, ed a cui si trovano indiritte parecchie Lettere di quel Pontefice?

(2) *Solum se non judicavit in hujusmodi inquisitione sufficere.* Venanzio, che tornava di Roma recator della Lettera presente (*praesentium latorem*) a Costanzo, si può egli mai credere un Vescovo soggetto a' Longobardi?

(3) *Ad te venire compellas.* Costanzo, Vescovo, non potea *costringere* gli abitanti di Lodi a venirgli davanti, neppur se avesse abitato in Milano: ma egli visse in Genova, e vi morì, dove mancavagli ogni forza per *costringere* i Clerici; sudditi de' Longobardi.

(4) *Canonica eum ultione corrigite.* Questa punizione, sebbene semplicemente *Canonica*, oltrepassava i confini de' permessi, che concedeansi dal Re Agilulfo a' suoi sudditi d'obbedir in affari di Religione a' Metropolitani, stanziati nell'Italia Imperiale. Del resto, se Agilulfo permetteva, cesserebbe ogni ragione di sospettare, non i Clerici di Lodi Longobarda rimasti

tiamini *in locis vestris* (1) eos, qui non gerunt in moribus quod ostendunt in habitu, *per abrupta diutius evagari.* Quos oportet et ad rectitudinis normam *pastorali vos circumspectione reducere.* Ita ergo Fraternitas tua, CUNCTIS SOLERTIUS INDAGATIS, quae nobis in talibus nuntiata sunt CORRIGAT, ORDINET, ATQUE IN FUTURUM SOPIRE FESTINET, ut et animae tuae proficiat, si tui causas *vigilanter* atque *vivaciter* perscrutaris officii, et nostrum minime frustrari permittas, quod semper de tuae maturitatis habuimus districtione judicium.

fossero *cittadini Romani.* Dovrebbero in tal caso i Clerici Lodigiani annoverarsi fra' *patteggiati*, a' quali furono *per privilegio* conferite alcune speciali prerogative od alcune facoltà peculiari.

(1) *Nec patiamini in locis vestris.* Bei consigli, se si fosse trattato di Lodi, e facili a recarsi ad effetto da Costanzo! Per l'opposito, ben questi potea, stando in Genova, fare il suo officio di Metropolitano sulla Chiesa di Luni.

NUMERO CXVIII.

Dello stesso nell' atto d' inviare la sua professione della fede Calcedonese a Teodolinda.

ANNO 594.

(Lib. IV. Epist. 38).

GREGORIUS THEODELINDAE, REGINAE LANGOBARDORUM (1).

QUORUMDAM ad nos relatione pervenit, ab aliquibus Episcopis Gloriam vestram usque ad hoc scandalum contra sanctam Ecclesiam fuisse perductam, ut sese a Catholicae

(1) In questa Lettera si ripetono molte parole contenute nella precedente, che San Gregorio scrisse a Teodolinda. Ma il punto stava ora nel dare alla Regina una formola certa della credenza Calcedonese, ma senza più nominare nè il *Quinto Sinodo*, nè Giustiniano. *Vedi* seg. pag. 317.

unanimitatis communione suspenderet. Quod quantum vos pure diligimus, tanto de vobis fortius dolemus: quia vos imperitis stultisque hominibus creditis, qui non solum ea quae loquuntur nesciunt, sed vix ea quae audierunt, percipere possunt. Qui dum neque legunt, neque legentibus credunt, in ipso errore manent, quem sibi ipsi de nobis finxerunt. Nos enim veneramur sanctas quatuor Synodos: Nicaenam, in qua Arius: Constantinopolitanam, in qua Macedonius: Ephesinam primam, in qua Nestorius: Chalcedonensem, in qua Eutyches atque Dioscorus damnatus est: profitentes quia quisquis aliter sapit quam hae quatuor Synodi, a fide veritatis alienus est. Damnamus autem quoscumque damnant, et quoscumque absolvunt absolvimus: sub anathematis interpositione ferientes eum, qui earumdem quatuor Synodorum, maxime autem Chalcedonensis, de qua quibusdam imperitis hominibus nata est dubietas et superstitionis occasio, fidei addere vel adimere presumit.

Cum itaque integritatem nostram ex aperta mea traditione seu professione cognoscitis, dignum est ut de Ecclesia Beati Petri Apostolorum Principis nullum ulterius scrupulum dubietatis habeatis: sed in vera fide persistite, et vitam vestram in petra Ecclesiae, hoc est in confessione beati Petri Apostolorum Principis soliditate: ne *tot vestrae lacrymae tantaque bona opera pereant*, si a fide vera inveniantur aliena. Sicut enim rami sine virtute radicis arefiunt; ita opera quantumlibet bona videantur, nulla sunt, si a soliditate fidei disjunguntur. Decet ergo Gloriam vestram ad reverendissimum fratrem et Coepiscopum nostrum Constantium, cujus et fides et vita olim mihi bene est approbata, sub omni celeritate transmittere, eique directis Epistolis indicare ordinationem ejus quam benigne suscipitis: et quia ab ejus Ecclesiae communione in nullo separamini; ut vere, sicut de bona ac fideli filia, communi exultatione gratu-

lemur. In hoc autem vos ac vestra opera Deo placere cognoscite, si prius quam ejus examen veniat, Sacerdotum illius judicio comprobentur.

NUMERO CXIX.

Dello stesso, anche intorno a' Tre Capitoli, *a Costanzo di Milano in Genova.*

ANNO 594.

(Lib. IV. Epist. 39).

GREGORIUS CONSTANTIO, EPISC. MEDIOLANENSI.

SCRIPTIS Sanctitatis vestrae percursis, in gravi vos moerore esse cognovimus, maxime propter Episcopos (1) ET CIVES BRIXIAE (2), qui vobis mandant *ut eis Epistolam*

---

(1) *Propter Episcopos.* Erano i tre Scismatici, de' quali s' è favellato ne' precedenti Num. 111, 112.

(2) *Cives Brixiae.* L' esempio de' quali Vescovi avea tratto nello scisma i *cittadini di Brescia.* Qui preveggo una difficoltà, che a mano a mano s' ingrandirà nelle scritture di coloro, i quali credono essersi la *cittadinanza* e *Legge Romana* conservate nel regno Longobardo. Ed ecco, diranno; i *cittadini Bresciani* essere non poteano Longobardi, perchè costoro professavano l' idolatria o l'Arianesimo nel 594: laonde sì fatti *cittadini di Brescia* voglionsi tenere al tutto come Romani. Ma San Gregorio non disse, che tutti quei cittadini fossero Scismatici o che volessero divenire ostinatamente Scismatici nella causa dei *Tre Capitoli*; e nulla impedisce, che la porzione scismatica fosse composta di cittadini Longobardi, padroni di Brescia. Imperciocchè giova ripetere, che molti Longobardi erano Cattolici nel 594, insieme co' Bavari e con tutti gli altri Barbari, già incorporati ne' Longobardi: eran Cattolici, e protetti da Teodolinda. Se la Regina inclinava, per le persuasioni de' tre Vescovi Scismatici, allo scisma, qual maraviglia che questo si fosse propagato in Brescia presso alcuni Longobardi Cattolici e presso i Barbari ed i Romani *Longobardizzati*? Que' tre Ve-

transmittatis (1), in qua jurare debeatis vos *Tria Capitula* minime damnasse. Quod si decessor Fraternitatis vestrae LAURENTIUS non fecit, a vobis quaeri non debet. Si autem fecit, cum universali Ecclesia non fuit, et *cautionis* suae juramenta transcendit. Sed quia eumdem virum sua credimus sacramenta servasse, atque in unitate Catholicae Ecclesiae permansisse, dubium non est quod nulli Episcoporum suorum juraverit se *Tria Capitula* minime damnasse. Ex qua re colligat Sanctitas vestra, quia cogi non debet ad hoc quod a decessore vestro factum nullo modo est. Sed ne ii, qui vobis ista scripserunt, scandalizari videantur,

---

scovi Scismatici anch'essi erano *Longobardizzati* nella loro qualità di Sacerdoti, e però d'incorporati nella cittadinanza Barbarica.

Se ciò non fosse tanto vero quanto egli è, potrebbe dirsi col Signor di Savigny (*Vedi* pag. 250), che San Gregorio *non dovea umiliare il suo stile*; non dovea egli perciò riconoscere, che gli antichi cittadini di Brescia perduto avessero la loro natura d'ingenui uomini, perchè ridotti da'Barbari alla condizione di servi e d'*Aldii*. Il Diacono Evangelo ed il Clerico Tribuno di Siponto, mentre gemevano in servitù fra' Longobardi, aveano cessato forse d'essere *cittadini Romani* agli occhi di San Gregorio? Lo stesso vuol dirsi de' laici prigionieri, pe' quali tutto dì si pagava il riscatto a' Longobardi. *Aldii* e servi erano innanzi a' Barbari tutt' i *cittadini Romani* di Brescia non incorporati nella *cittadinanza Longobarda*; ma rimanevano *cittadini Romani*, come per lo passato, secondo il giudizio delle genti Latine, le quali non s'erano lasciate vincere da'Barbari.

Del resto sulla religione, che poteva esser Cattolica, d'un Duca di Brescia, il quale forse viveva in questi tempi, *Vedi* il seg. Num. 120.

(1) *Cives Brixiae....ut eis Epistolam transmittatis.* Ecco la prova del carteggio epistolare, che i Longobardi permetteano a' loro sudditi Cattolici co' proprj Metropolitani, stanziati fuori del regno Longobardo, intorno alle cose religiose.

transmittite eis Epistolam, in qua sub anathematis interpositione fateamini, neque vos aliquid de fide Chalcedonensis Synodi imminuere, neque eos qui imminuunt recipere, et quoscumque damnavit damnare, et quoscumque absolvit absolvere. Unde credo eis posse celerrime satisfieri.

Quod autem scripsistis, quia scandalizantur plurimi eorum, quia fratrem et Coepiscopum nostrum Joannem Ravennatis Ecclesiae inter Missarum solemnia nominetis, requirenda vobis consuetudo antiqua est; et si consuetudo fuit, modo a stultis hominibus reprehendenda non est. Si vero consuetudo non fuit, fieri non debet unde quibusdam scandalum moveri possit. Tamen sollicite perquirere studui, si idem Johannes frater et Coepiscopus noster vos ad altare nominet, quod minime dicunt fieri. Et si ille vestri nominis memoriam non facit, quae necessitas cogat ignoro, ut vos illius faciatis. Quod quidem si sine aliquorum scandalo fieri potest, vos tale aliquid facere valde laudabile est, quia caritatem, quam erga fratres vestros habetis, ostenditis.

Quod autem scripsistis, quia Epistolam meam Reginae Theodelindae *transmittere minime voluistis*, pro eo quod in ea quinta Synodus nominabatur; si eam exinde scandalizari posse credidistis, recte factum est, *ut minime transmitteretis*. Unde nunc ita facimus sicut vobis placuit, ut quatuor Synodos solummodo laudaremus. De illa tamen Synodo, quae in Constantinopoli postmodum facta est, quae a multis *Quinta* nominatur, scire vos volo quia nihil contra quatuor sanctissimas Synodos constituerit, vel senserit; quippe quia in ea de personis tantummodo, non autem de fide aliquid gestum est, et de his personis, de quibus in Chalcedonensi Concilio nihil continetur: sed post expressos Canones facta contentio et extrema actio de personis ventilata est. *Nos tamen, sicut voluistis, ita feci-*

mus (1), ut ejusdem Synodi nullam memoriam faceremus. Sed et de Episcopis quae scripsistis, praedictae filiae nostrae Reginae scripsimus. Ursicinum, qui vobis scripsit aliqua contra Johannem fratrem et Coepiscopum nostrum, vos *per Epistolas vestras* et dulcedine et ratione ab intentione sua compescere debetis. De fortunato autem Fraternitatem vestram esse sollicitam volumus, ne vobis a malis hominibus in aliquo subripiatur. Nam audio eum cum decessore vestro Laurentio ad mensam Ecclesiae per annos plurimos nuncusque comedisse, *inter Nobiles* (2) *consedisse*, et subscripsisse: eumque fratre nostro sciente in numeris militasse. Et post tot annos modo videtur Fraternitati vestrae, ut de status sui conditione pulsetur. Quod mihi omnino incongruum videtur. Et ideo hoc per ipsum vobis, sed secreto mandavi. Tamen si quid est rationabile quod ei possit opponi, in nostro debet judicio ventilari. Ad filium vero nostrum Domnum Dynamium, si omnipotenti Deo placuerit, per hominem vestrum scripta transmittemus.

---

(1) *Nos tamen, sicut voluistis, ita fecimus.* Insigne modestia e carità del Pontefice! Si lascia guidare da' consigli di chi era più vicino a' luoghi e conosceva meglio l'indole della Regina. In tal modo rimase al tutto soppressa la Lettera contenuta nel prec. Num. 113. e con esse la menzione del *Quinto Sinodo.*

(2) *Inter Nobiles.* Qui ritornano i Nobili di Milano, che viveano, giova sempre rammentarlo, in Genova.

NUMERO CXX.

Epitaffio d' Alachi, Duca di Brescia.

Anno ? (594 ?).

(Dal Biemmi (1)).

Hic in tumba Alahis *Dux* alta columba
Fuit vir prudens et *Princeps* optime studens
Ut Brixia floreret et paci pulcra adereret
Christiana (2) qui morte gaudet maxima sorte.

(1) Il Biemmi [1] prese questa Iscrizione da Taddeo Solazio appo il Rossi; e crede, che Alachi fosse stato uno de' trenta sei Duchi Longobardi, per opera de' quali, e soprattutto nel 575, si vide travagliata cotanto l'Italia. Non sapendo se ciò sia vero, ed in quale anno morisse Alachi, ho creduto situar dubitativamente il suo Epitaffio nel 594? per additar la *possibilità* di cavarne una prova novella del Cattolicismo Longobardo in Brescia; a cagione del favore prestatogli da Teodolinda.

(2) *Christiana.* Veramente l'Epitaffio non dice, che Alachi fosse stato Cattolico: ma così crede il Biemmi, e così mi sembra doversi credere, secondo l'espressioni quivi contenute.

1 Biemmi, Storia di Brescia, I. 324--325.

NUMERO CXXI.

Racconto di San Gregorio intorno a Valeriano, Patrizio di Brescia.

Anno ? (594 ?) (1).

(Sancti Gregorii, Dialog. Lib. IV. Cap. 52).

Johannes quoque, Vir *Magnificus*, in hac Urbe *locum*

(1) Pongo sotto questo anno la data della morte di Valeriano, Patrizio, perchè così fa il Biemmi [1], sebbene senz'assegnarne

1 Biemmi, Storia di Brescia, I. 326--327.

Praefectorum servans (1),... mihi testatus est VALERIANUM, Patricium (2) in civitate, quae BRIXA (*Brixia*) dicitur, fuisse defunctum. Cui ejusdem civitatis Episcopus, accepto pretio, locum in Ecclesia praebuit, in quo sepeliri debuisset. Qui videlicet VALERIANUS *usque ad aetatem decrepitam* levis ac lubricus extitit, modumque suis pravitatibus ponere contempsit. Eadem vero nocte qua sepultus est, Beatus FAUSTINUS Martyr, in cujus Ecclesia corpus illius fuerat humatum, *etc*.....

---

alcuna ragione. Giudica in oltre con pari arbitrio, che il Vescovo Scismatico di Brescia, onde si parla nel prec. Num. 119, non fosse diverso da questo, il quale concedette al Patrizio Valeriano la sepoltura.

(1) *Locum Praefectorum servans*. Giovanni, che narrò il caso di Valeriano a San Gregorio, fu *Vicario de' Prefetti*. Nel 600 fu *Prefetto di Roma* un *Giovanni* [1], che il Di Meo [2] crede affatto diverso dall' altro.

(2) *Patricium*. Valeriano, Patrizio in Brescia, morto durante il dominio de' Longobardi! Se in questa città rimase il Patriziato, ascolto dirmi (e però volli recare in mezzo le narrazioni di San Gregorio), come può dirsi, che i Duchi Longobardi avessero annientato la *cittadinanza* e la *Legge Romana* in Italia? Ma solo il Biemmi, per quanto m' è noto, attribuisce al 594 o 593 la morte di Valeriano; intorno al tempo della quale non si può cavare il benchè minimo indizio dalle parole del Santo Pontefice. Giovanni, Vicario de' Prefetti, gli narrò le circostanze della morte prima che fosse compito nel 594 il lavoro de' Dialoghi: da ciò non segue, che quel Patrizio Valeriano fosse morto allor'allora. Potè morire molti anni avanti, e forse prima dell'arrivo d'Alboino in Italia. Valeriano, essendo mancato *in decrepita età*, era già Patrizio quando sopraggiunsero i Longobardi. Ad ogni modo, non doveva il Romano Vicario Giovanni

---

1 Corsini, Series Praefectorum Urbis.
2 Di Meo, Annali, I. 321.

NUMERO CXXII.

Dello stesso intorno all' elezione del Vescovo in Ortona.

ANNO 595. Agosto (1).
(Lib. IV. Epist. 41).

GREGORIUS CLERO, ORDINI (2) ET PLEBI CONSISTENTI HORTONAE.

VESTRI Antistitis obitum cognoscentes, curae nobis fuit, destitutae Ecclesiae visitationem fratri et Coepiscopo nostro BARBARO solemniter delegare. Cui dedimus in mandatis, ut nihil de *reditu*, *ornatu ministeriisque* (3) a quoquam

crederlo disgradato dalla Patriziale dignità, nel caso che veramente Valeriano, appunto perchè *Patrizio*, avesse patito il danno di vedersi ridotto alla condizione servile od *Aldionale* da' nemici.

(1) Seguo il Di Meo [1], che risolutamente assegna questa Lettera al mese d' Agosto.

(2) *Ordini....Hortonae.* Il Signor di Savigny pretende, che nel 594 Ortona fosse città Longobarda, e che nondimeno vi durasse l'*Ordine* o Curia de' Romani. Poichè l'afferma, dovrebbe provare il fatto della già compiuta conquista; ma egli nol prova; ed il Leo, per questo solo, ha dritto a negarla. Ortona era città Romana certamente nel Marzo 591 (*Vedi* Num. 61.): e se nel mezzo tempo fosse divenuta Longobarda verso il 594, il Signor di Savigny dovrebbe rammentarsi che, per suo giudizio, non era lecito a San Gregorio *umiliare* il suo stile, nè riconoscere la cessazione dell'*Ordine* in Ortona. I cittadini Romani Ortonesi, se ridotti anche fossero per fatto alla servitù ed all'*Aldionato*, non aveano mai cessato per dritto d' appartenere all'*Ordine* secondo il concetto di San Gregorio e de'Romani tutti, non conquistati dai Longobardi.

(3) *De reditu, ornatu ministeriisque.* L'entrata, gli ornamenti ed i vasi della Chiesa Ortonese potevano sì pubblicamente

1 Di Meo, Annali, I. 184.

usurpari patiatur: cujus vos assiduis adhortationibus convenit obedire. Hoc tamen scitote, *quia ei ordinandi Presbyteros ac Diaconos* (1), si necesse fuerit, quos dignos ad hoc officium invenire potuerit, dedimus licentiam: quatenus in Ecclesiastico obsequio sacerdos exquiratur, qui a venerandis canonibus nulla discrepet ratione, et tanto ministerio dignus valeat reperiri. Qui dum fuerit postulatus, cum solemnitate decreti omnium subscriptionibus roborati et Visitatoris pagina prosequente *ad nos veniat ordinandus* (2): provisuri ante omnia ne cujuslibet vitae vel meriti laicam personam praesumatis eligere. Et non solum ille ad Episcopatus apicem nulla ratione provehetur; verum etiam vos nullis intercessionibus veniam promereri posse cognoscite. Sed omnes quos ex vobis de laica persona aspirare constiterit, ab officio et a communione alienos faciendos procul dubio noveritis.

---

sussistere sotto i Barbari nel 594, sotto l'ispezione del Papa, dimorante in Roma?

Il permesso, giova sempre ripeterlo, che i vincitori davano di scriversi da' loro sudditi a' Metropolitani viventi sulle terre dell' Imperio, ristringeasi necessariamente alle materie dottrinali; le altre d'amministrazione o di disciplina *costringitrice*, trattar non doveansi fuori del regno Longobardo.

(1) *Ordinandi Presbyteros ac Diaconos.* Se Ortona non fosse stata città Romana in quell'anno, poteano con tanta solennità ordinarvisi Preti e Diaconi da un Visitatore in nome del Pontefice?

(2) *Ad nos veniat ordinandus.* E poteano, in mezzo alla guerra, darsi dal Pontefice i comandi, che venisse in Roma il Vescovo eletto d'Ortona per ordinarlo? Le presenti Note rispondono alle difficoltà dell'Assemani, da me riferite nel Num. 116.

Il Gussanville [1] ed il Di Meo [2] credettero che Barbaro, spedito per la visita d'Ortona, fosse un Vescovo di Benevento. Se fu, potea nel 594 non risedere in quella Metropoli d'un insigne Ducato, sul quale signoreggiava il Duca Arechi od Arigiso I.°, collegato con Ariulfo Spoletino a' danni di Roma e di Napoli. Arigiso, tenuto da San Gregorio per violator della fede pubblica (*Vedi* Num. 90), era Idolatra od Ariano nel 594; ciò che confessa il Di Meo: indi si fece Cattolico, non so in qual tempo, ma verso il 600. Allora solamente Barbaro si potè creder sicuro in Benevento; pur, nel caso che fosse stato ivi tranquillo fin dal 594, non è facile il credere, che San Gregorio lo mandasse da una delle più cospicue città Longobarde a visitare la Romana città d'Ortona in su' lidi Adriatici.

1 Gussanvillaeus, In Notis ad hanc Epistolam.
2 Di Meo, Annali, I. 184.

NUMERO CXXIII.

Dello stesso intorno alla fuga del Chiericato di Formia in Sicilia, per timore de' Longobardi.

ANNO 594. Agosto (1).

(Lib. IV. Epist. 44).

GREGORIUS MAXIMIANO, EPISCOPO SYRACUSANO.

INDICAVIT nobis BACAUDA (2), frater et Coepiscopus noster, quosdam de Clero suo in SICILIAE partibus ad sacros

(1) Sto col Di Meo, ponendo la presente Lettera in Agosto.

(2) *Bacauda*. Vescovo di Formia, già disertata da' Longobardi. E però i Cherci, fuggiti alla volta di Sicilia, richiamansi ora che i nemici eransi per poco d'ora dilungati. » Ecco » in qual modo la nostra Campania, dice il Di Meo [1], già la » più felice ed invidiata del Mondo, era divenuta ora la più » infelice e deserta».

1 Di Meo, Annali, I. 181.

ordines pervenisse. Qui quoniam neque Presbyterum neque Diaconos se habere commemorat, eos ad se petiit debere transmitti. Proinde Fraternitas tua ubicumque illos, latore praesentium indicante, repererit, huc eos sine dilatione transmittat : quatenus et illi ad Ecclesiam, in qua olim militaverunt, revocentur, et antedictus Episcopus optatum de eis possit habere solatium.

NUMERO CXXIV.

Dello stesso per ributtar la calunnia, ch' egli avesse fatto uccidere Malco, Vescovo d' una città malamente creduta Longobarda.

ANNO 594.

(Lib. IV. Epist. 47).

GREGORIUS SABINIANO, DIACONO (1).

DE causa MAXIMI (2) praevaricatoris quid actum sit cognovisti. Sed postquam Serenissimus Domnus Imperator jussiones transmisit ut ordinari minime debuisset, tunc ad altiorem superbiam erupit. Nam homines gloriosi viri Patricii ROMANI ab eo praemia acceperunt (3), eumque ita ordinari fecerunt, ut ANTONINUM Subdiaconum, et Rectorem patrimonii, nisi fugisset, occiderent. Ego autem Epistolas transmisi, postquam eum ordinatum contra rationem cognovi, et contra consuetudinem, ut Missarum solemnia celebrare non praesumeret, nisi prius a Serenissimis Dominis (4) cognoscerem, quid de ejus persona jussissent.

(1) *Sabiniano Diacono.* Era questi un *Apocrisario* o Nunzio di San Gregorio in Costantinopoli.

(2) *Maximi.* Vescovo di Salona in Dalmazia. *Vedi* S. Gregorio, Lib. IV. Epist. 20.

(3) *Homines...Patricii Romani praemia acceperunt.* Non s'appartiene a me di ricordare nel presente Codice Diplomatico la venalità e la corruzione del Governo Greco in Italia.

(4) *Serenissimis Dominis.* Il Giannone, il Di Meo ed altri

Quae scripta mea publice relata, vel in civitate posita, publice scindi fecit, atque in contemtum Sedis Apostolicae apertius exiliit. Quod ego qualiter patiar scis, qui ante paratior sum mori, quam beati PETRI Apostoli Ecclesiam meis diebus degenerare. Mores autem meos bene cognitos habes quia diu porto: sed *si semel deliberavero non portare, contra omnia pericula laetus vado* (1). Unde necesse est cum Dei auxilio periculo succurrere, ne cogatur excedendo peccare. Vide quae dico, et pensa ex quanto dolore sunt.

PERVENIT vero ad me quia transmisit nescio quem Clericum, qui diceret quia MALCHUS Episcopus (2) in custodia *pro solidis occisus sit* (3). De qua re unum est quod

---

Scrittori del Reame di Napoli notano sovente, chi con aperta e chi con segreta compiacenza, che l'Imperator di Bizanzio era il *padrone* d'Italia e di San Gregorio Pontefice. Io dirò a così fatti Scrittori, che tal sia di loro e del lor desiderio.

Il Giannone perciò, come in altro luogo io narrai [1], credeva, che il Turco d'oggidì fosse il padrone d'Italia, qual successore degli Augusti Bizantini. Se un nuovo padrone passerà in Costantinopoli, per questo adunque diventerà egli Signore d'Italia?

(1) *Si semel deliberavero non portare, contra omnia pericula laetus vado*. Maschia e nobile dichiarazione di chi vedea manomessa da' Greci con tanta indegnità l'Italia, e favorito Massimo in dispregio della Sede Romana.

(2) *Malchus Episcopus*. Chi era questo Vescovo? O un Longobardo, od uno soggetto al regno Longobardo, risponde il Muratori [2]. Ma perchè? Dovea l'Imperator Maurizio prender tanta cura dell'uccisione vera o falsa d'un Longobardo? L'avesse pur presa: il fatto sta che Malco era, come or si vedrà, Romano e suddito dell'Imperio.

(3) *Pro solidis occisus sit*. Questa calunnia, per opera di Massimo, s'andò spargendo in Costantinopoli, che, cioè, per danari Malco si fosse fatto trucidare da San Gregorio.

1 Storia d'Italia, I. 928.

2 Muratori, Annali, Anno 594 in fine

breviter suggeras *serenissimis Dominis nostris*, quia si ego *servus eorum* IN MORTE LANGOBARDORUM ME MISCERE VOLUISSEM, HODIE LANGOBARDORUM GENS NEC REGEM, NEC DUCES, NEC COMITES HABERET, ATQUE IN SUMMA CONFUSIONE ESSET DIVISA (1). Sed quia Deum timeo, in mortem cujuslibet hominis me miscere formido. MALCHUS autem Episcopus *neque in custodia fuit*, neque in aliqua afflictione, *sed die qua causam dixit* (2) *et addictus est*, *nesciente me*, *a* BONIFACIO Notario in domum ejus ductus est, cui et prandium factum est, ibique *prandit*, *et honoratus est* ab eo, *et nocte*

---

(1) *Si in morte Langobardorum me miscere voluissem... in summa confusione esset divisa.* Di queste rilevantissime parole cercherò spiegare il senso nella Storia.

(2) *Malchus....die qua causam dixit.* Or chi crederà più, che questo Malco fosse Vescovo Longobardo? Perchè avrebbe dovuto egli trattar la sua causa innanzi a Bonifacio, Notaro del Pontefice? Malco era un Vescovo di Dalmazia [1], ed un debitore della Chiesa Romana; lo stesso, di cui favellossi nel Num. 90, ed al quale comandò San Gregorio di prepararsi a dare i suoi conti, per mezzo dell'Arcivescovo di Ravenna. Malco li rese, Dio sa quali, al Notaro Bonifacio: nè San Gregorio cessava di dolersi degl'indugj di questo Vescovo, scrivendone ripetutamente ad Antonino, Suddiacono (Lib. II. Epist. 20) e Rettore del Patrimonio Dalmatino (Lib. III. Epist. 22). È da notare, che un Vescovo amministrasse i Patrimonj della Chiesa Romana, soliti ad essere governati da' Suddiaconi: e che anzi San Gregorio (*Vedi* prec. Num. 90) promettesse di restituire al Vescovo Malco la cura d'uno di tali Patrimonj, dopo aver dato i conti. Pur, non sono certo, che fosse il Patrimonio di Dalmazia, come giudicarono i dotti Maurini; essendo confidato il Dalmatino al Suddiacono Antonino, come ho detto. Ma forse Antonino fu il successore di Malco in amministrarlo.

---

1 Sancti Gregorii, Lib. I. Epist. 38. Malcho Episcopo DALMATIAE.

subito mortuus est (1): quod jam Dilectionem tuam arbitror cognovisse. Exhilaratum autem nostrum pro ea re *dirigere volui* (2). Sed quia jam eamdem causam actam existimavi, idcirco me retinui.

Domno autem Romano Dilectio tua dicat, quia pro Felice, sicut scripsit ad virum Excellentissimum Magistrum, Epistolas, si Deus jusserit, facio, et per hominem meum transmitto. Nam modo postquam nulli alteri scribo, durum mihi fuit soli Magistro scribere. Cui etiam dicendum est quia Catellus Palatinus substantiam ejus, quantum Virigantinus dicit, male exterminat. Cui vix potui imponere, ut expensas eidem Virigantino in Monasterio, quo lectioni vacat et laborare non potest, parum aliquid de substantia matris suae dare debuisset (3).

(1) *Nocte subito mortuus est.* Senza essere stato in prigione, come più sopra dice San Gregorio, repentinamente Malco morì.

(2) *Exhilaratum...pro ea re dirigere volui.* Chi avrebbe creduto, che la calunnia si fosse tanto propagata nel Palazzo Costantinopolitano da far credere in principio a San Gregorio di volersi mandar quivi Esilarato, e solo per questo affare?

(3) Le cose qui dette di Romano, Felice, Catello e Virigantino non appartengono al regno nè al Codice Diplomatico de'Longobardi.

NUMERO CXXV.

Lettera di San Gregorio per affari di Costanzo, Vescovo di Milano in Genova.

Anno 594. Settembre.

(Lib. V. Epist. 4. Indizione XIII.ª)

Gregorius Constantio, Episc. Mediolanensi (1).

Si lapsis ad suum ordinem revertendi licentia conce-

(1) *Mediolanensi.* Milanese, ma in Genova, come si scorge manifestamente da tutto il tenore della presente Lettera. Gli

datur, vigor canonicae proculdubio frangitur disciplinae, dum per reversionis spem, pravae actionis desideria quisque concipere non formidat. Fraternitas siquidem vestra nos consuluit, si Amandinus ex Presbytero et Abbate, qui a suo est decessore culpa exigente depositus, in eo quo fuerat ordine constitutus, debeat revocari. Quod quidem nec licet, nec fieri posse aliqua ratione decernimus. Ejus tamen si conversatio forte meruerit, sacro per omnia sicuti est privatus officio, in Monasterio eum ante alios, ut praevideritis, Monachos ordinate. Illud igitur prae omnibus studete ut lapsos in sacrum ordinem nullius vobis supplicatio aliquo modo revocare suadeat, ne hujusmodi non statuta, sed temporaliter dilata credatur eis esse vindicta.

Vitalianum vero Expresbyterum, de quo scribitis ut districte debeat custodiri, in Siciliam dirigi faciemus (1), ut, spe discedendi sublata, in poenitentiae se saltem tunc lamenta constringat. Jobinum quoque de Portu Veneris (2), quondam Diaconum et Abbatem, suo decrevimus privandum officio, atque ut alter in ejus loco debeat ordinari, scripsimus. Similiter etiam et tres Subdiaconos, quos Fraternitas vestra lapsos innotuit, a suo semper vacare, ac

---

affari qui descritti non appartengono punto a paesi, che fossero caduti nelle mani de' Longobardi; ma sì a quelli, che tuttora viveano sotto l'Imperio Romano. E tali affari spettavano a Costanzo di Milano in Genova, nella sua qualità di Metropolitano della Liguria.

(1) *In Sicilia dirigi faciemus.* Or chi non vede, che questo Vitaliano, per esser trasportato in Sicilia, si custodiva in Genova, od in altro luogo soggetto a' Romani? Non certamente avrebbe potuto il Pontefice farlo trasportar da Milano, città Longobarda, in quell' Isola.

(2) *Jobinum quoque de Portu Veneris.* Simili cose voglion dirsi di questo Giobino o Giovino, Diacono di Porto Venere in sulla spiaggia Ligure, fuori del regno Longobardo.

decernimus privatos officio: quibus nihil aliud, quam inter laicos sacra est praebenda communio. SATURNINUM vero Expresbyterum, ne ad sacri ordinis ministerium praesumat unquam accedere, deputavimus facere cautionem. Eumque in eadem qua fuerat *insula* (1) cum sacri ordinis privatione volumus permanere, permittentes ei curam et sollicitudinem de Monasteriis habere vel gerere, quem et ex suo lapsu cautiorem factum, eum credimus commissos sibi jam nunc sollicitius custodire.

DE JOHANNE autem Ecclesiae vestrae Notario caritas nos, qua vos diligimus olimque diliximus, ut scriberemus admonuit; ne dum ejus culpa provocat, aliquid quod ad peccatum pertinet, fieri mandaretis. Hoc ergo caventes, Ecclesiae vestrae res subtiliter modis sic quibus potueritis inquirite, unde nec Deum offendatis, nec ille vos unde apud homines accuset, valeat invenire. Nam nos non JOHANNEM defendendo, vel contra rationem commendando ejus personam, sed ne vestra magis anima, stimulante furore, in aliquo gravaretur, scripsimus. Unde necesse est ut sicut praefati sumus, Ecclesiae vestrae res subtili investigatione cum Dei timore perquirere minime negligatis.

PRAETEREA multum nos de FORTUNATI persona carissimae Fraternitatis vestrae mirari fecit Epistola. Sed aut a vobis minime scripta ipsa dictata sunt; aut certe, si vestra sunt, nos in eis fratrem nostrum Dominum CONSTANTIUM nequaquam agnoscimus. Debuistis etenim, est adhuc debetis attendere, quia pro vestra est opinione quod scribimus. Nam dum illic se praedictus FORTUNATUS violentiam sustinere, nec defensoris auxilium invenire potuisse commemorat, quid aliud nisi vestram attingit invidiam? Ergo ut nec opi-

(1) *Insula*. Non dicesi qual fosse quest' isola; che, solo perchè isola, non appartenea nel 594 al regno Longobardo.

nionem vestram haec res apud quosdam obfuscet, nec Ecclesiae vestrae possit fieri in aliquo, si bona causa est, detrimentum: instructam huc 1) debetis mandare personam, ut causae qualitas trutinata sine vestra possit invidia terminari. Quoniam praesertim post ejus querelam, si illic pro vestris partibus fuerit dicta sententia, non rationabiliter, sed sola potestate credetur superatus. Mos vero pro caritate, qua vobis adstringimur, quae pro opinione vestra sunt, ut facere debeatis non desistimus admonere. Scientes quia etsi vos ad tempus adhortatio ista contristat, postea tamen deposita contentionis intentione laetificat. *Mense Septembri* (2), *Indictione XIII.*

---

(1) *Huc.* Cioè in Roma; donde nuovamente ed a sazietà si scorge, che questo Fortunato non era perseguitato da Costanzo in Milano, ma in Genova od in altro luogo dell'Imperio.

(2) *Mense Septembri.* In un Codice Vaticano si legge *Dicembre*: ma rettamente i Maurini collocarono la presente Lettera in Settembre, così perchè seguiranno in breve le Lettere scritte in Ottobre ed in Dicembre, come per l'autorità de'Codici Colbertino e Turonese di San Gaziano.

NUMERO CXXVI.

Dello stesso intorno agli arredi sacri della Chiesa di Miria, città non caduta in mano a' Longobardi.

ANNO 594. (Settembre od Ottobre?).
(Lib. V. Epist. 9).

GREGORIUS PETRO, NOTARIO IN RHEGIO.

MINISTERIA Ecclesiae MIRIENSIS (1), quae secum SQUILLA-

---

(1) *Ecclesiae Miriensis.* Ottimamente i Maurini [1] ed il Di Meo [2] rigettarono la lezione d'alcuni Codici e di qualche antica

1 Maurini, In Notis ad hanc Epistolam.
2 Di Meo, Annali, I. 185.

CIUM quondam Episcopus SEVERINUS detulerat, praesentium sibi portitores restitui postulabant. Quia ergo res Ecclesiasticae cauta debent sollicitudine praemuniri, hoc nobis visum est ut in eadem civitate Episcopus, cui *ministeria* ipsa tradi possint, debeat ordinari. Sed quoniam LEONEM Archidiaconum aliosque Clericos ejusdem Ecclesiae illic esse commemorant, Experientiae tuae praecipimus, quatenus eos ad suam Ecclesiam proficisci (1), ac eligere ordinandum Episcopum sibi commoneat: ut dum Deo illic fuerit propitio consecratus, ipse Ecclesiae suae res sine aliqua ambiguitate recipiat.

Edizione, in cui si scrive *Aleriensis*, in vece di *Miriensis.* Miria, città de' Bruzj, non lontana di Cosenza [1]. E però Severino, Vescovo di Squillaci, potè trasportarne i sacri arredi in Reggio di Calabria; donde il Pontefice comanda, si riportassero in Miria. Tutto ciò non ha che fare con Aleria, città Vescovile di Corsica.

(1) *Ad suam Ecclesiam proficisci.* Le paure di qualche correria de' Longobardi aveano indotto Severino Squillacense a trasportare in Reggio gli arredi sacri di Miria: ma ora il ritorno di Leone Arcidiacono in quest'ultima città e la restituzione degli arredi stessi dimostrano, che o quelle paure furono vane, o che, se l'incursione de' Longobardi seguì, s'erano i Barbari allontanati in Settembre od in Ottobre 594. Ma negli anni seguenti, Miria fu tosto saccheggiata da'Longobardi. *Vedi* seg. Num. 162.

1 Di Meo, *Ibid.* I, 193.

NUMERO CXXVII.

Dello stesso intorno alla morte di Fosco, Vescovo di Capua, città non ancora presa da'Longobardi.

Anno 594. (Ottobre o Novembre (1)).
(Lib. V. Epist. 13).

Gregorius Gaudentio, Episcopo Nolano.

Quoniam Fuscus (2) Capuanae Ecclesiae Episcopus, in Romana civitate positus (3), de hac luce migravit, curae nobis fuit, quae universis Ecclesiis a nobis impenditur, ad Fraternitatem tuam praesentia scripta dirigere, ut memoratae Ecclesiae Visitator accedas : sic tamen ut *nihil de provectionibus Clericorum, reditu, ornatu, ministeriisque* (4),

---

(1) Pongo la presente Lettera in Ottobre od in Novembre, perchè interposta fra due del Libro Quinto, scritte, una (l'undecima, da me omessa) in Ottobre, l'altra (la quindicesima) in Dicembre 594. *Vedi* seg. Num. 129.

(2) *Fuscus.* Lo stesso, che chiamasi Festo nella Lettera di Maggio 593 (*Vedi* prec. Num. 105); disprezzato da' suoi Preti e da' suoi cittadini.

(3) *In Romana civitate positus.* A cagione di questi dispregi, o piuttosto delle mutue lor discordanze, sembra essersi condotto Festo o Fosco, Vescovo di Capua, in Roma, ov' egli ben presto morì : non per l' arrivo de' Longobardi, come può sembrare a prima vista, e come giudica il Di Meo [1]. Le ragioni del dubitar di questo arrivo de' nemici appariscono dalle Note che seguono a questa Lettera, ed all'altra che le sta dappreso.

(4) *Provectionibus Clericorum, reditu, ornatu, ministeriisque.* Possibile, che tutte queste cose avessero dovuto durare intatte in Capua, s'ella fosse stata presa da' Longobardi? Possibile, che il Santo Pontefice non avesse detto una parola solamente intorno alla caduta d'una si nobil città? E che Goden-

---

1 Di Meo, Annali, I. 159.

vel quidquid praefati loci esse patuerit, a quoquam praesumi patiaris: sed omnem vigilantiam atque cautelam circa Clerum *Plebemque* (1) ejusdem Ecclesiae exhibere te convenit, ut in vigiliis obsequioque Ecclesiastico *sedulo ac devote debeant deservire* (2): quatenus Fraternitatis tuae instantia atque adhortatione tales se in servitio divino exhibeant, ut irreprehensibile eorum valeat obsequium reperiri.

zo, Vescovo Nolano, avesse dovuto cotanto tranquillamente condursi e senza niuna precauzione in Capua?

(1) *Omnem vigilantiam atque cautelam circa Clerum Plebemque.* Nè minor maraviglia sarebbe, che Godenzo avesse dovuto vigilare anche la *Plebe*, cioè il popolo Capuano, sotto il reggimento Longobardo.

(2) *Sedulo ac devote debeant deservire.* Chi non ravvisa in queste parole un tempo di calma, e libero da ogni timore di prossima invasione? La quale per altro non tardò; e Capua cadde tosto in potere de' Barbari.

NUMERO CXXVIII.

Dello stesso al Clero di Capua, non ancor presa dai Longobardi.

Anno 594. (Ottobre o Novembre.)
(Lib. V. Epist. 14).

Gregorius Clero Ecclesiae Capuanae, degenti Neapoli (1).

Quoniam fuscus Capuanae Ecclesiae Episcopus *hic po-*

(1) *Clero Ecclesiae Capuanae, degenti Neapoli.* Queste parole intorno al Clero Capuano, *vivente in Napoli*, sembrano essere prova certissima, che questo vi si fosse rifuggito intero a cagione de' Longobardi. Ma il contrario apparisce, ponendosi mente che il Clero Capuano *vivente in Napoli* deve obbedire, secondo la Lettera del Santo Pontefice, a Godenzo di Nola,

situs de hac luce migravit, curae nobis fuit destitutae Ecclesiae Visitationem fratri et Coepiscopo nostro GAUDENTIO, NOLANAE civitatis Episcopo, solenniter delegare: cui dedimus in mandatis, ut *nihil de provectionibus Clericorum, reditu, ornatu, ministeriisque a quoquam usurpari patiatur* (1). Cujus vos assiduis adhortationibus convenit obedire: quatenus in Ecclesiastico obsequio, atque in Dei laudibus vigilanti debeatis cura persistere, moresque vestros sub digna Ecclesiastici regiminis disciplina componere. Nec quisquam vestrum ejus audeat praeceptionibus obviare, sed omni tam Ecclesiastica observatione, quam etiam Ecclesiae vestrae custodia, ejus provisionibus obedientiam exhibere: quatenus dum ejus regimini vestra fuerit obedientia commodata, et Ecclesiae vestrae in nullo negligatur utilitas, et ejus sit cura propensior.

---

il quale si dovea condurre in Capua; e, s' egli liberamente v'andava, poteano allo stesso modo andarvi que' Clerici. E però il Clero Capuano *vivente in Napoli* era una parte sola del Clero di Capua; ed era venuta in Napoli per suoi affari, o studj od altre cagioni, senza volervi fare un'abituale dimora nè incardinarsi nella Chiesa Napolitana. Perciò, ripeto, questa parte di Preti Capuani doveva obbedire al Visitatore Godenzo, non al Vescovo di Napoli.

(1) *Ut nihil de provectionibus Clericorum, reditu, ornatu, ministeriisque a quoquam usurpari patiatur.* Chi non vede, che queste parole non possono alludere a' tristi giorni, quando Capua cadde in mano a' Longobardi? Qui si parla evidentemente d'un tenore ordinario del vivere Romano: e la parte del Clero Capuano stabilita in Napoli è mantenuta in Capua nell'integrità de' suoi dritti, secondo le prescrizioni del Santo Pontefice, fino a che non si fosse eletto il nuovo Vescovo dopo la morte di Fosco. Laonde Capua, sebbene fossero questi gli estremi aneliti di sua libertà, si mantenea franca del nemico nel giorno, in cui fu scritta la presente Lettera: il che si scorgerà vie meglio in una terza Lettera di San Gregorio su' Clerici Capuani di Napoli nel seguente Num. 136.

NUMERO CXXIX.

Dello stesso intorno a' difetti di Giovanni Ravennate, nella quale si tocca della situazione de' Longobardi.

ANNO 594. (tra Ottobre e Dicembre).
(Lib. V. Epist. 15).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO RAVENNATI.

PRIMUM me hoc contristat.....

ULTIMUM vero est.... de usu Pallii extra Ecclesiam. ....ET quidem omnipotenti Deo gratias ago; quia *eo tempore quo ad me hoc pervenit*.....LANGOBARDI inter me et RAVENNATEM civitatem POSITI FUERANT (1). Nam ostendere forsitan hominibus habui, quantum scio esse districtus.

(1) *Langobardi....positi fuerant.* Verso la fine di Luglio 592, i Longobardi aveano interrotta la comunicazione tra Roma e Ravenna (*Vedi* Num. 92). Or sembra che questa comunicazione, quantunque per breve ora, si fosse riaperta negli ultimi mesi del 594. Ma come si potrebbe tener dietro a tutt' i movimenti del nemico nella guerra, che combatteasi a' giorni di San Gregorio? Dopo i saccheggi e le uccisioni, solevano indietreggiare i Longobardi e ripararsi ne' loro luoghi più forti.

NUMERO CXXX.

Dello stesso a Daziano intorno alle calamità recate da' Longobardi all' Italia.

ANNO 594. Dicembre 23.
(Lib. V. Epist. 16).

GREGORIUS DATIANO (1), EPISCOPO METROPOLITANO.

SCRIPTA dulcissimae, et cordis ulnis omnibus amplecten–

(1) *Gregorius Datiano.* Molte opinioni vi sono intorno a costui; ma non fa mestieri esaminarle nel presente Codice Diplo–

dae Vestrae Beatitudinis, tristis accepi, laetus relegi. Quis enim *in hac terra non lugeat, quae Barbarorum gladiis tradita, pene jam non habet qui in ea vivant, et tamen quotidie qui moriantur?* (1). Sed in quantalibet tristitia, quem non vestrae Epistolae in gaudium exultationis excuterent?.... Sed communis filius SABINIANUS (2) Diaconus vestrae dulcissimae Sanctitati curanda vulnera nostra aperiet (3)..... vero..... non transmitto, nisi prius, cum omnipotentis Dei *Beatitudinis vestrae solatio*, a terrenis implicationibus exutus *ipse Episcopus fuero* (4).... *Dat. X. Kal. Januarii.*

---

matico. Io m'accosto a quella, secondo la quale si dee questo Daziano credere non diverso da Domiziano, Vescovo di Melitene, onde si parla nel precedente Num. 28.

(1) ...*Barbarorum gladiis tradita...non habet...qui moriantur.* Ecco una delle frasi, per le quali San Gregorio è accusato d'esagerazione, allorchè parla delle crudeltà Longobarde. Ma se l'immanità de' Barbari cagionava sì vivi dolori al Santo Pontefice, niuno certamente si può ingannare nè falsar il concetto generale intorno a' mali d'Italia per una qualche frase o parola, che sembrar possa esagerata. *Vedi* l'*Osservazione* al Num. 131.

(2) *Sabinianus.* Essendo questi l'*Apocrisario* di San Gregorio in Costantinopoli, è chiaro che in questa città vivea Daziano o Domiziano, al quale avrebbe dovuto Sabiniano dichiarare più distesamente le calamità Italiane.

(3) *Curanda vulnera nostra aperiet.* La medicina, che San Gregorio aspettava dalle mani di Daziano, dimostra, essere costui veramente stato il Vescovo Domiziano, Zio dell'Imperatore Maurizio.

(4) *Ipse Episcopus fuero.* L'immortale Pontefice, nell'atto che a pro di Roma e d'Italia profondeva le ricchezze della sua Chiesa nel redimere i prigionieri o nel sopperire alle spese della guerra, temea quasi di non meritare il nome di Vescovo. Le meste parole di lui sulle sue secolaresche sollecitudini additano, ch'egli non credea d'esercitare in Roma un officio du-

revole, ma straordinario di tutela e di protezione intorno ai pubblici affari: e che l'ordinario governo della Città stava in altre mani. *Vedi* l'*Osservazione* al seg. Num. 131.

NUMERO CXXXI.

Dello stesso intorno alle perdite da lui patite per ragione de' Longobardi.

ANNO 595. Gennaio 1 (1).

(Lib. V. Epist. 19).

GREGORIUS SABINIANO, DIACONO.

DE CAUSA fratris nostri viri Reverendissimi JOHANNIS Episcopi CONSTANTINOPOLITANI, duas Epistolas facere nolui. Sed una breviter facta est, quae utrumque habere videretur admixtum, id est et rectitudinem, et blandimentum. Tua itaque Dilectio eam Epistolam, quam nunc direxi, propter voluntatem Imperatoris dare studeat. Nam de subsequenti talis alia transmittetur, de qua ejus superbia non laetetur. Ad hoc enim usque pervenit, ut sub occasione JOHANNIS Presbyteri gesta huc transmitteret, in quibus se pene per omnem versum οἰκουμενικὸν *Patriarcham* nominaret. Sed spero in omnipotentem Deum quia hypocrisim illius superna majestas solvet. Miror autem quomodo Dilectionem tuam fallere potuit, ut permitteres Domno Imperatori persuaderi, quatenus ad me sua scripta de hac causa transmitteret, in quibus admoneret ut cum eo pacem habere debuissem. Qui si justitiam tenere vult, illum debuit admonere ut se a superbo vocabulo compesceret, et protinus inter nos pax

(1) Questa data risulta dalla data della seguente Lettera, Num. 132; è comune alle altre due, che vengono appresso, Num. 133, 134, pertinenti ad un solo subbietto, e spedite nello stesso giorno da Roma in Costantinopoli.

fieret. Tamen qua id calliditate a praedicto fratre nostro JOHANNE factum sit, suspicor, minime pensasti. Idcirco enim hoc ille fecit ut audiretur Domnus Imperator, et ille in sua vanitate confirmatus esse videretur: aut non a me audiretur, et ejus animus contra me irritaretur. Sed nos rectam viam tenebimus, nihil in hac causa aliud nisi omnipotentem Dominum metuentes. Unde tua Dilectio in nullo trepidet. Omnia quae in hoc saeculo videt alia esse contra veritatem, pro veritate despiciat: in omnipotentis Dei gratia, atque beati PETRI Apostoli adjutorio confidat. Vocem Veritatis recolat, dicentis: *Major est qui in vobis est, quam qui in mundo* *: et in hac causa quidquid agendum est, cum summa auctoritate agat. *Postquam enim defendi ab inimicorum gladiis nullo modo possumus: postquam pro amore* Reipublicae (1), *aurum, argentum, mancipia, vestes perdidimus:* nimis ignominiosum est, ut per eos etiam fidem perdamus. In isto enim scelesto vocabulo consentire, nihil est aliud quam fidem perdere. Unde sicut tibi jam transactis Epistolis scripsi, numquam cum eo procedere praesumas.

* Joh. 4. 4.

---

(1) *Reipublicae. Vedi* Nota (1) al prec. Num. 87; e *Vedi* l'*Osservazione*, che segue.

OSSERVAZIONE SUL GOVERNO DI ROMA NEL 595.

Una falsa opinione prevale presso molti Scrittori, che a questi giorni e dopo le guerre del Re Totila, il Senato Romano altro non fosse divenuto se non un semplice *Corpo Decurionale*, incaricato di sole funzioni Municipali. Presupposto ciò per vero, chi mai dirà, che il *Corpo Decurionale* di Roma non contenesse in se i diritti a rappresentar tutto l'Imperio Romano; dritti, che non erano in alcuno degli altri Municipj dell'Imperio stesso? Ma egli è falso, che il Senato Romano si fosse giammai ridotto alla condizione d'un semplice Municipio; e, così parlando,

non parlo se non fino all' anno 595, poichè varia e mutabile fu ne' secoli seguenti la fortuna del Senato. L'espulsione de'Goti fece sì, che Giustiniano aggravasse le sue mani sull'Italia; ma egli non disse mai d'averli scacciati se non per liberarla da' Barbari e per tornare agli antichi splendori l'Imperio, appellato la *Romana Repubblica*, della quale trovasi una sì frequente menzione in bocca di S. Gregorio il Grande. Questo ente glorioso, tuttochè governato da'Bizantini, sussisteva in tutte le menti; gl'Imperatori stessi dopo Zenone Augusto, essendo Greci, amarono chiamarsi Romani; e Romani da tutti gli Scrittori di quell'età si dissero gli eserciti dell'Orientale Imperio, ne' quali per avventura non vi era un solo uomo, che nato fosse in Italia.

Nè solo Giustiniano credeva o volea far credere, che la *Repubblica Romana* sussistesse in tutta l'integrità sotto il suo Bizantino governo, ma egli trattava come *gloriosissimi* e *magnifici* i Senatori di Roma, non certo inferiori a que' di Bizanzio; e volea nella sua *Prammatica Sanzione* del 554, che avessero libera facoltà di navigar verso Costantinopoli e di trar la dimora in qualunque luogo d'Italia [1]. All' *amplissimo Senato* non che al Pontefice di Roma egli mandò i pesi e le misure [2]; ciò apparteneva, secondo le leggi del Codice Teodosiano [3], all'officio del Principe. Con quella *Prammatica Sanzione* l'Imperatore non ristrinse in alcun modo nè menomò i dritti del Senato Romano: ma intese di lasciarli stare quali essi erano dianzi, sì come ho narrato ne' Libri 51.° e 52.° della Storia d'Italia. Or che non si ristringessero tali dritti a' soli pesi e misure, a' soli provvedimenti sulle strade o ad altre inferiori ed umili attribuzioni di qualunque *Ordine* o Curia, chiaro apparisce da un luogo insigne di Menandro Protettore, il quale

1 Viros etiam *gloriosissimos* ac *magnificos Senatores* ad nostrum Comitatum accedere . . . . concedimus . . . . . . ne *Senatoribus nostris* . . . . introitus videatur excludi, sed etiam ad Italiam provinciam eundi eis . . . . aperimus licentiam.

Pragmatica Sanctio Iustiniani, Cap. XXVII.

2 Mensuris vel ponderibus . . . . quae beatissimo Papae vel *amplissimo Senatui* nostra pietas . . . . . contradidit.

Id. Ibid. Cap. XIX.

3 Leg. 2. Cod. Theodos. De ponderatoribus.

fioriva per l'appunto in que' tempi. E' racconta [1], che nel 579 alcuni Senatori della vecchia Roma ed alcuni Sacerdoti scelti dal Papa vennero in qualità d'Ambasciatori a supplicar l'Imperatore di voler aiutare l'Italia contro i Longobardi.

Durava dunque nel 595 il Romano Senato in dritto ed in fatto; sebbene il fatto aspirasse costantemente a sommergere il dritto. Durava con le forme antiche, anzi co' suoi Officiali primieri e col suo Capo, cioè col Prefetto di Roma, ch' era il Presidente del Senato [2]. San Gregorio il Grande fu probabilmente Prefetto di Roma (*Vedi* prec. Num. 111); ed anzi sappiamo da Gregorio Turonese, che quel Santo Pontefice, *uno dei primi Senatori*, prima di rinunziare al mondo, riteneva i vetusti costumi di vestir la *trabea*, procedendo per la Città *vestito di seta*, ed adorno di *sfolgoranti gemme* [3]. Altri Prefetti di Roma vi furono dopo San Gregorio; ma io non li cerco per ora, e parlerò ampiamente di tali cose nella Storia.

Giovanni di Lidia, i cui libri si sono e' non ha guari scoperti, e che scrivea negli ultimi anni di Giustiniano, afferma d' aver questi restituito *a Roma tutto ciò ch' era di Roma* [4], dopo la cacciata de' Goti. Così dicea, così volea si dicesse e si credesse quell'Imperatore; ciò basta per conoscere, che i dritti del Romano Senato eran confessati e riconosciuti da que' medesimi, a' quali molto importava di manometterli e conculcarli. Maurizio Augusto avea disegnato per Imperator d'Occidente il suo secondo figliuolo Tiberio: quando poi Foca l'uccise nel 602,

---

1 Menandri Protectoris Fragmenta, Cap. 29. In Excerptis Legationum, pag. 331. Editionis Bonnensis Niebhurii.

2 Senatus ille *mirabili opinione gloriosus* probatur habere *praesulem*, quem *mundus suscipit jura condentem*. Consides enim supra omnes scilicet Consulares: *sententiam primus dicis*..... indutus *veste Romulea*.

Questa è la Formola della Prefettura Urbana presso Cassiodoro (*Var. Lib. VI. Epist.* 4). *Vedi* Storia d'Italia, II. 774.

3 Hic enim (Gregorius) de *Senatoribus primis* ...... et qui ante *serico contectus*, ac *gemmis micantibus* solitus erat per Urbem procedere TRABEATUS.

*Gregorii Turon. Historiae Francorum, Lib. X. Cap. I. Col.*480. *Ruinart.*

4 Τῇ δὲ Ῥώμῃ τὰ Ῥώμης ἀπέσωσεν.

Joh. Lydus, De Magistratibus, Lib. III. Cap. 55. (A. 1811).

*

l' immagine del nuovo Principe fu salutata in Roma dal Clero e dal Senato [1].

D'alcune parole di San Gregorio, mercè le quali malamente si cerca dimostrare la cessazione del Senato Romano, *Vedi* il seg. Num. 143.

1 In Basilica Julii ab omni Clero et SENATU.
Sancti Gregorii Opera, Tom. II. Appendix ad Epistol. Num. XII.

NUMERO CXXXII.

Dello stesso a Giovanni di Costantinopoli sul titolo di Patriarca Ecumenico, *e sulle stragi, che facevano in Italia i Longobardi.*

ANNO 595. Gennaio 1.
(Lib. V. Epist. 18. Indiz. XIII.ª).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO CONSTANTINOPOLITANO.

.... Eo tempore quo Fraternitas vestra in Sacerdotalem honorem provecta est, quantam Ecclesiarum pacem atque concordiam invenerit, recolit.... Scripta autem Sanctitatis vestrae....suscepi....in subsequentibus, Domino adjuvante, respondebo, *quia sub tantis tribulationibus circumfusus Barbarorum gladiis premor, ut non dico multa tractare, sed mihi respirare vix liceat* (1). *Data Kalendis Ianuarii, Indictione XIII.*

(1) *Mihi respirare vix liceat.* E però desiderava di tornar Vescovo, come scriveva in Costantinopoli a Daziano o Domiziano.

NUMERO CXXXIII.

Dello stesso intorno allo stesso argomento.

Anno 595. Gennaio 1.

(Lib. V. Epist. 20).

Gregorius Mauricio Augusto.

Piissimus atque a Deo constitutus Dominus noster, inter caeteras augustorum ponderum curas, conservandae quoque sacerdotali caritati rectitudine studii spiritalis invigilat: videlicet pie veraciterque considerans, neminem posse *recte terrena regere*, nisi *noverit divina tractare*, *pacemque* Reipublicae (1), *ex universalis Ecclesiae pace pendere*. Quae enim, Serenissime Domine, virtus humana, quodque carnei robur brachii contra vestri Christianissimi culmen Imperii irreligiosas praesumeret manus erigere, si studeret concors Sacerdotum mens Redemtorem suum lingua pro vobis, atque, ut oportebat, meritis exorare ? *Aut quis ferocissimae gentis gladius in necem fidelium tanta crudelitate grassaretur*, nisi nostra vita, qui Sacerdotes nominamur, *et non sumus* (2), a pravissimis gravaretur operibus ? Sed dum nos competentia nobis relinquimus, *et nobis incompetentia cogitamus, peccata nostra barbaricis viribus sociamus, et culpa nostra hostium gladios exacuit, quae* Reipublicae *vires gravat*. Quid autem dicturi sumus, qui populum Dei, cui indigne praesumus, peccatorum nostrorum oneribus pre-

(1) *Reipublicae*. Sempre nel senso di Repubblica dell' Imperio, cioè dell' autonomia originaria del Senato e Popolo Romano, sebbene governati da' Bizantini.

(2) *Sacerdotes nominamur et non sumus*. Al Santo Pontefice, premuto da tante calamità e dalle tante sue cure per difendere Roma e l' Italia da' Longobardi, sembrava non esser quasi più Sacerdote nel vedersi costretto ad impacciarsi ne'pubblici negozj del suo tempo.

mimus? Qui quod per linguam praedicamus, per exempla destruimus? Qui iniqua docemus operibus, et sola voce ea quae sunt justa praetendimus? Ossa jejuniis atteruntur, et mente turgemus. Corpus despectis vestibus tegitur, et elatione cordis *purpuram superamus*. Jacemus in cinere, et excelsa despicimus. Doctores humilium, duces superbiae, ovina facie lupinos dentes abscondimus. Sed quis horum finis est, nisi quod hominibus suademus, Deo autem manifesti sumus? Quamobrem providentissime piissimus Dominus *ad compescendos bellicos motus pacem quaerit Ecclesiae*, atque ad hujus compagem Sacerdotum dignatur corda reducere. Quod quidem ego opto, atque quantum ad me attinet, Serenissimis jussionibus obedientiam praebeo. Quia vero non causa mea, sed Dei est: et quia non solus ego, sed tota turbatur Ecclesia, quia piae leges, quia venerandae Synodi, quia ipsa etiam Domini nostri Jesu Christi mandata superbi atque pompatici cujusdam sermonis inventione turbantur: piissimus Dominus locum secet vulneris, atque resistentem aegrum augustae auctoritatis vinculis constringat. Adstringendo enim ista, *Rempublicam sublevatis;* et dum talia reciditis, de regni vestri prolixitate tractatis.

Cunctis enim Evangelium scientibus liquet, quod voce Dominica sancto et omnium Apostolorum Petro Principi Apostolo, totius Ecclesiae cura commissa est...... Ecce claves regni caelestis accepit, potestas ei ligandi ac solvendi tribuitur, *cura ei totius Ecclesiae*, *et principatus committitur*, et tamen universalis Apostolus non vocatur: et vir sanctissimus consacerdos meus Johannes vocari *universalis Episcopus* conatur. Exclamare compellor ac dicere: *O tempora, o mores!*

Ecce cuncta in Europae partibus Barbarorum juri sunt tradita, destructae urbes, eversa castra, depopulatae provin-

ciae, nullus terram cultor inhabitat: saeviunt et dominantur quotidie in necem fidelium cultores idolorum; et tamen Sacerdotes, qui in *pavimento et cinere flentes jacere debuerunt, vanitatis sibi nomina expetunt: et novis ac profanis vocabulis gloriantur* (1).

Numquid ego hac in re, piissime Domine, propriam causam defendo? Numquid specialem injuriam vindico? causam omnipotentis Dei, causam universalis Ecclesiae?

Quis est iste, qui contra statuta Evangelica, contra Canonum decreta, novum sibi usurpare nomen praesumit? Utinam vel sine aliorum imminutione unus sit, qui vocari appetit universalis.

Et certe multos Constantinopolitanae Ecclesiae in haereseos voraginem incidisse novimus Sacerdotes, et non solum haereticos, sed etiam haeresiarchas factos. Inde quippe Nestorius, qui Mediatorem Dei et hominum Jesum Christum duas esse personas existimans, quia Deum fieri hominem potuisse non credidit, usque ad Iudaicam perfidiam erupit. Inde Macedonius, qui consubstantialem Patri et Filio Spiritum sanctum Deum esse denegavit. Si igitur illud nomen in ea Ecclesia sibi quisquam arripit, quod apud bonorum omnium judicium fecit: universa ergo Ecclesia, quod absit, a statu suo corruit, quando is qui appellatur *universalis* cadit. Sed absit a cordibus Christianis nomen istud blasphemiae, in quo omnium Sacerdotum honor adimitur, dum ab uno sibi dementer arrogatur.

Certe pro beati Petri Apostolorum principis honore, per venerandam Chalcedonensem Synodum Romano Pontifici oblatum est. Sed nullus eorum umquam hoc singularitatis nomine uti consensit, ne dum privatum aliquid

(1) *Profanis vocabulis gloriantur.* Ecco dove giungea la vanità di que' Bizantini, che per la loro ignavia ed ignoranza lasciavano andare in perdizione l'Italia.

daretur uni, honore debito Sacerdotes privarentur universi. Quid est ergo quod nos hujus vocabuli gloriam et oblatam non quaerimus, et alter sibi hanc arripere et non oblatam praesumit?

Ille ergo magis est piissimorum Dominorum praeceptione flectendus, qui praeceptis canonicis obedientiam praebere contemnit. Ille coercendus est, qui sanctae universali Ecclesiae injuriam facit, qui corde tumet, qui gaudere de nomine singularitatis appetit, qui honori quoque Imperii vestri se per privatum vocabulum superponit.

Ecce omnes hac de re scandalum patimur. Ad vitam ergo rectam revertatur auctor scandali, et omnia Sacerdotum jurgia cessabunt. Ego enim cunctorum Sacerdotum servus sum, *in quantum ipsi sacerdotaliter vivunt.* Nam qui contra omnipotentem Dominum per inanis gloriae tumorem, atque contra statuta Patrum suam cervicem erigit, in omnipotenti Domino confido, quia meam sibi nec cum gladiis flectit.

Quid autem nuper in hac Urbe ex hujus auditu vocabuli gestum sit, Sabiniano Diacono ac Responsali meo subtilius indicavi. Cogitet ergo Dominorum Pietas de me proprio suo, quem specialiter prae caeteris semper fovit atque continuit, qui et vobis obedientiam praebere desidero, et tamen de mea negligentia reperiri reus in superno tremendoque judicio pertimesco; ac secundum petitionem praedicti Sabiniani Diaconi, aut piissimus Dominus ipsum dignetur judicare negotium, aut saepe nominatum virum, ut ab hac tandem intentione cesset, inflectere. Si ergo judicio Pietatis vestrae justissimo, vel clementibus jussionibus cesserit, omnipotenti Deo gratias referimus, atque de concessa per vos omni Ecclesiae pace gaudemus (1).

(1) Si è voluto nel presente Codice Diplomatico recare una gran parte di questa insigne Lettera, perchè la questione ivi dibattuta del Primato di Roma risguarda parimente i Cattolici del Regno Longobardo, così Barbari che Romani.

NUMERO CXXXIV.

Dello stesso a Costantina Augusta intorno alla guerra Longobardica, ed all' enormità de' Greci.

ANNO 595. Gennaio 1.
(Lib. V. Epist. 21).

GREGORIUS CONSTANTINAE AUGUSTAE.

OMNIPOTENS Deus, qui Pietatis vestrae cor suae dextera majestatis tenet, et nos ex vobis protegit, et vobis pro temporalibus actibus aeternae praemia remunerationis parat. Nam, SABINIANO Diacono Responsali meo scribente, cognovi in causis B. PETRI Apostolorum Principis contra quosdam superbe humiles et ficte blandos, quanta se justitia vestra Serenitas impendat. Et in Redemptoris nostri largitate confido, quia bonum hoc in Serenissimo Domino et piissimis filiis, in caelesti quoque patria retributionem recipietis. Nec dubium est peccatorum vinculis solutos, aeterna vos bona recipere, qui in causis ejus Ecclesiae ipsum vobis, cui potestas ligandi et solvendi data est, debitorem fecistis. Unde adhuc peto ut nullius praevalere contra veritatem hypocrisim permittatis: quia sunt quidam qui juxta egregii praedicatoris vocem, per dulces sermones et benedictiones seducunt corda innocentium, qui veste quidem despecti sunt, sed corde tument. Et quasi in hoc mundo cuncta despiciunt, sed tamen ea quae mundi sunt, cuncta simul adipisci quaerunt. Qui indignos se omnibus hominibus fatentur, sed privatis vocabulis contenti esse non possunt: quia illud appetunt, unde omnibus digniores esse videantur. Vestra itaque Pietas, quam omnipotens Deum cum Serenissimo Domino, *universo mundo praeesse constituit* (1), illi

(1) *Universo mundo praeesse constituit.* Questo era il solito concetto Romano del *Tu regere imperio populos, ROMANE:*

per favorem justitiae famulatum suum reddat a quo jus tantae potestatis accepit: ut quanto verius in executione veritatis auctori omnium servit, tanto securius commisso sibi *mundo dominetur.*

Praeterea indico, quia piissimi Domini scripta suscepi, ut fratri et Consacerdoti meo Johanni debeam esse pacificus. Et quidem sic religiosum Dominum decuit ut ista praeciperet Sacerdotibus. Sed cum se nova presumtione atque superbia idem frater meus *universalem Episcopum* appellet; itaut sanctae memoriae decessoris mei tempore adscribi se in Synodo tali hoc superbo vocabulo faceret, quamvis *cuncta acta illius Synodi*, sede contradicente Apostolica, *soluta sint*: triste mihi aliquid Serenissimus Dominus innuit, quod non eum corripuit qui superbit, se magis ab intentione mea declinare studuit, qui in hac causa Evangeliorum et Canonum, humilitatis atque rectitudinis veritatem defendo. Qua in re a praedicto fratre et Consacerdote meo contra Evangelicam sententiam, contra beatum quoque Petrum Apostolum, et contra omnes Ecclesias, contraque statuta Canonum agitur. Sed est omnipotens Dominus, in cujus manu sunt omnia, de quo scriptum est: *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum* *. Et quidem saepe praefatus sanctissimus frater Serenissimo Domino multa suadere conatur; sed bene novi, quia tantae illae orationes ejus et lacrymae, nil ei a quoquam contra rationem aut animam suam surripi permittunt.

* Prov. 21. 30

Triste tamen valde est, ut patienter feratur, quatenus, despectis omnibus, praedictus frater et Coepiscopus meus *solus* conetur appellari *Episcopus.* Sed in hac ejus superbia

---

memento! Concetto, che tante sventure non avevano indebolito. Ma, giova ripeterlo, questo Imperio del sesto secolo traeva i suoi diritti da quelli del Senato e Popolo Romano; ciò che differenziava l'Imperio Romano dal Monarcato Barbarico.

quid aliud nisi propinqua jam Antichristi esse tempora designatur?.... Unde per omnipotentem Dominum rogo, ne Pietatis vestrae tempora permittatis unius hominis elatione maculari, neque tam perverso vocabulo ullum quoquo modo praebeatis assensum, atque hac in causa nequaquam me Pietas vestra despiciat: quia etsi peccata GREGORII tanta sunt, ut pati talia debeat, PETRI tamen Apostoli peccata nulla sunt, ut vestris temporibus pati ista mereatur. Unde iterum atque iterum per omnipotentem Dominum rogo, ut, sicut parentes priores vestri Principes sancti PETRI Apostoli gratiam quesierunt: ita vos quoque et hanc vobis quaerere, et conservare curetis, et propter peccata nostra, qui ei indigne servimus, ejus apud vos honor nullatenus minuatur, qui et modo vobis adiutor esse in omnibus, et postmodum vestra valeat peccata dimittere.

VIGINTI autem jam et septem annos ducimus, quod in hac Urbe inter LANGOBARDORUM gladios vivimus. Quibus quam multa hac ab Ecclesia quotidianis diebus erogantur, ut inter eos vivere possimus, suggerenda non sunt. Sed breviter indico, quia sicut in RAVENNAE partibus Dominorum pietas apud primum exercitum ITALIAE Saccellarium habet, qui causis supervenientibus quotidianas expensas faciat, ita et in hac Urbe in causis talibus eorum Saccellarius ego sum. Et tamen haec Ecclesia (1), *quae uno eodemque tempore Clericis, Monasteriis, pauperibus, populo, atque insuper LANGOBARDIS tam multa indesinenter expendit, ecce adhuc ex omnium Ecclesiarum premitur afflictione,* quae de hac unius hominis superbia multum gemunt, etsi nihil dicere praesumunt.

(1) *Et tamen haec Ecclesia.* Ecco distinte accuratamente dal Santo Pontefice le qualità; che i molti danari, cioè, da lui spesi a difendere la *Romana Repubblica* contro i Longobardi non uscivano dal Tesoro di questa, ma da que' della sua *Chiesa Romana.* Immortale Benefattore!

Salonitanae vero civitatis Episcopus, me ac Responsali meo nesciente, ordinatus est, et facta res est quae sub nullis anterioribus Principibus evenit (1). Quod ego audiens, ad eumdem praevaricatorem, qui inordinate ordinatus est, protinus misi, ut omnino Missarum solemnia celebrare nullo modo praesumeret, nisi prius a Serenissimis Dominis cognoscerem, si hoc fieri ipsi jussissent, quod ei sub excommunicationis interpositione mandavi. Et, *contemto me atque despecto*, in audaciam quorumdam saecularium hominum, *quibus denudata sua Ecclesia*, *praemia multa praebere dicitur* (2), nuncusque Missas facere praesumit, atque ad me venire, secundum jussionem Dominorum, noluit. Ego autem praeceptioni Pietatis eorum obediens, eidem Maximo, qui me nesciente ordinatus est, hoc quod in ordinatione sua me vel Responsalem meum praetermittere praesumsit, ita ex corde laxavi, ac si me auctore fuisset ordinatus. Alia vero perversa illius, scilicet mala corporalia, quae cognovi, vel quia cum pecuniis est electus, vel quia excommunicatus Missas facere praesumsit, propter Deum irrequisita praeterire non possum. Sed opto, et Dominum deprecor, quatenus nihil in eo de his quae dicta sunt, valeat invenire, et sine periculo animae meae causa ipsius terminetur. Prius tamen quam haec cognoscantur, Serenissimus Dominus discurrente jussione praecepit, ut eum venientem cum honore suscipiam. Et valde grave est ut vir, de quo tanta et talia nuntiantur, cum ante requiri et discuti debeat, honoretur. Et si Episcoporum causae

(1) *Sub nullis anterioribus Principibus evenit.* Ecco il guiderdone, di che il Greco rimeritava gl' innumerabili sacrificj del Santo Pontefice!

(2) *Praemia multa praebere dicitur.* A qual grado non era giunta la venalità e la corruzione della Reggia Bizantina? Qual governo faceasi quivi della misera Italia?

mihi commissorum apud piissimos Dominos aliorum patrociniis disponuntur, *infelix ego in Ecclesia ista quid facio?* Sed ut Episcopi mei me despiciant, et contra me refugium ad saeculares judices habeant, omnipotenti Deo gratias ago, peccatis meis deputo. Hoc tamen breviter suggero, quia aliquantulum expecto: et si ad me diu venire distulerit, in eo exercere districtionem canonicam nullo modo cessabo. In omnipotenti autem Domino confido quia longam piissimis Dominis vitam tribuet, et nobis sub manu vestra non secundum peccata nostra, sed secundum gratiae suae dona disponet. Haec ergo tranquillissimae Dominae suggero......

NUMERO CXXXV.

Dello stesso a Maurizio Imperatore su' saccheggi Longobardi.

Anno 595. Marzo 12 (1).

(Lib. V. Epist. 30).

Gregorius Mauricio augusto.

Dominorum pietas, quae suos consuevit misericorditer famulos continere, ita benigna hic subventione resplenduit, ut cunctorum debilium inopia, largitatis ejus sit consolatione sublevata. Pro qua re lacrymabili prece omnes deposcimus, ut omnipotens Deus qui clementiae vestrae ad hoc corda compunxit, incolume in amoris sui constantia Dominorum servet imperium, ut victorias eorum

(1) Quantunque i Maurini avessero trascurato di segnar la data del 12. Marzo, pure affermano d'averla trovata ne'Codici di Normandia, e nella Collezione delle Lettere Gregoriane, fatta da Paolo Diacono. *Data die XII. Mensis Martii, Indict. XIII.* E però non se ne può dubitare; nè il Di Meo [1] ne dubita.

1 Di Meo, Annali, I. 190.

in cunctis gentibus auxilio suae majestatis extendat. Triginta itaque libras auri, quas confamulus meus **Busa** detulit Scribo, Sacerdotibus, egenisque, et aliis fideliter erogavit. Et quia quaedam in hanc Urbem *sanctimoniales feminae* ex diversis provinciis venerunt, *post captivitatem fugientes* (1), ex quibus quantum locorum possibilitas recipit, aliquae in Monasteriis datae sunt: quae vero in eis minime capi potuerunt, *singulariter degentes inopem vitam ducunt*: placuit ut hoc quod caecis, truncis, aliisque debilibus superesse posset, eis erogari debuisset: dummodo non solum Dominorum misericordiam indigentes indigenae, sed advenientes etiam peregrini susciperent. Unde actum est, ut simul omnes pro vita Dominorum concorditer orarent: quatenus omnipotens Deus longa vobis et quieta tempora tribuat, ut Pietatis vestrae felicissimam sobolem diu in *Romana Republica* florere concedat. Rogae quoque militum ita per praedictum confamulum meum Scribonem, praesente quoque glorioso **Casto** Magistro Militum, factae sunt, ut dona Dominorum cuncti sub disciplina debita gratias agendo susciperent, et hoc quod eis prius dominari consueverat, omne murmur averterent.

---

(1) *Post captivitatem fugientes.* Non fuggivano forse queste *Santimoniali* dalle mani de' Longobardi? Fuggivano da *varie provincie*, come dice il Santo Pontefice: novella prova dell'umanità di sì fieri nemici. Ma queste son tenute da qualcuno per esagerazioni di San Gregorio; agevole metodo per calunniare i vinti e gl'infelici, magnificando la bontà de' truculenti vincitori.

NUMERO CXXXVI.

Dello stesso intorno a' Clerici Capuani, viventi in Napoli.

Anno 595. Marzo (1).
(Lib. V. Epist. 33).

Gregorius Gaudentio, Episcopo Nolano.

Qui Ecclesiasticis famulantur obsequiis, Ecclesiastica, ut possibilitas exigit, debent adipisci subsidia. Proinde Fraternitatem tuam praesentibus hortamur affatibus, ut Clericis Capuanae Ecclesiae, qui in civitate Neapolitana consistunt, *quartam in Presbyterium eorum de hoc quod* ante dictae Ecclesiae (2) *singulis annis accesserit, juxta antiquam consuetudinem distribuere secundum personarum studeat qualitatem* (3), quatenus aliquod stipendiorum habentes solatium, ministerium officiumque suum circa eamdem Ecclesiam devotiori mente provocentur impendere.

---

(1) Così trovarono in un Codice Vaticano i Maurini, quantunque senza segnar tal data in fine della Lettera. *Mense Martio, Indict. XIII.*

(2) *Ante dictae Ecclesiae.* Cioè la Capuana, e non la Napolitana.

(3) *Quartam in Presbyterium .... secundum personarum studeat qualitatem.* Or chi non vede, che questa *quarta parte* delle rendite spettanti a' Clerici della Chiesa Capuana si dovea pagar loro in Napoli, secondo *la consuetudine antica?* La loro Chiesa dunque non era stata invasa da' Longobardi nel Marzo 595: nè Capua fu occupata da costoro se non dopo quel mese. Infatti niuna parola si ha nella presente Lettera, donde sospettar si possa la caduta della città: ciò che avrebbe dovuto vedere il Di Meo [1]. Egli per altro saggiamente dichiarò d' ignorar l'anno, in cui ella cessò d' appartenere a' Romani. Per un semplice Clerico di Venafro, da incardinarsi nella Chiesa di Napoli, San

1 Di Meo, Annali, I. 180-181.

Praeterea decem solidos, quos Rustico Archidiacono suo Fuscus quondam Episcopus suprascriptae Ecclesiae abstulit, Fraternitas tua, omni *cessante ambiguitate, restituat* (4): quia in tantam dicitur eum pauperiem pervenisse, ut conferendum illi potius esset, quam aliquid ab ao auferendum. Durum enim est et procul a Sacerdotis officio et personam positam sub necessitate negligere, et studio congregandi indecenter inhiare pecuniis.

Gregorio scrisse, che questi, *hoste prohibente*, non appartenea più alla Chiesa Venafrana. *Vedi* seg. Num. 146. E si legga parimente la Lettera contenuta nel seguente Num. 148 a Pietro, Vescovo Idruntino, dove di tre città non prese da' Longobardi si parla con le stesse parole e formole adoperate da San Gregorio nel favellare di Capua.

(4) *Cessante ambiguitate, restituat.* L'essersi comandato di pagarsi un debito del defunto Vescovo di Capua, non è forse la miglior prova, che tutto ivi si faceva come dianzi, e che i nemici non ancora v'erano entrati?

NUMERO CXXXVII.

Dello stesso a Severo intorno alla pace co' Longobardi.

Anno 595.

(Lib. V. Epist. 36).

Gregorius Severo, Scholastico Exarchi.

Qui assistunt Judicibus, et sinceris erga eos dilectionibus obstringuntur, illa eis suadere debent atque suggerere, quae et animam salvent, et opinioni non derogent. Proinde quoniam novimus quanta fidei sinceritate Excellentissimum Exarchum diligati; idcirco Magnitudini vestrae, quae acta sunt, indicare curavimus, ut haec cognoscentes, ad consentiendum eum rationabiliter provocetis.

Scitote autem quia Agilulphus Langobardorum Rex *generalem pacem* facere non recusat, si tamen ei Domnus Patricius judicium esse voluerit: nam multa sibi in locis suis *intra pacis terminum* queritur esse commissa. Et quoniam sibi, si ratio judicandum invenerit, satisfieri postulat, et ipse quoque se satisfacturum modis omnibus pollicetur, si quid a partibus suis constiterit in pace esse commissum (1).

Quia ergo rationi non ambigitur convenire quod petit, oportet esse judicium; ut si qua *ab utraque parte mala facta sunt*, componantur, dummodo *generalis pax* (2) valeat, Deo protegente, firmari: nam qualiter sit nobis omnibus necessaria, bene nostis. Sapienter itaque, sicut consuevistis, agit, ut Excellentissimus Exarchus ad hoc sine mora debeat consentire, ne per eum pax renui, quod non expedit, videatur. Si enim consentire noluerit, *nobiscum quidem specialem pacem facere repromittit*: sed scimus quia et diversae insulae et loca sunt alia procul dubio *peritura* (3). Haec autem consideret, et pacem habere festinet: quatenus in hac saltem dilatione et nos quietem possimus habe-

(1) *Esse commissum.* Da questo periodo si scorge, che s'era fermata una qualche breve tregua tra San Gregorio ed Agilulfo, mentre si trattava della pace: ma che, durante quel piccolo intervallo, erano avvenuti alcuni fatti, da' quali sorgevano le mutue querele dell' una e dell' altra parte.

(2) *Generalis pax.* Chiama *generale* una pace, a cui avrebbe consentito l' Esarca; più sotto chiama *speciale* una pace, alla quale darebbe le mani solo il Pontefice, assistito certamente dal Senato e dal Popolo Romano. Roma nel 595 non era soggetta (qualunque ne fosse la cagione) all' Esarca di Ravenna; e ben sul Tevere poteva concludersi una pace co' Longobardi, mentre la guerra sarebbe durata nelle rimanenti contrade Italiane.

(3) *Peritura.* Intorno a ciò *Vedi* il Num. 140.

re ad modicum, et *Reipublicae* resistendi vires, adjuvante Domino, melius reparentur.

NUMERO CXXXVIII.

Dello stesso ad Anastasio d'Antiochia intorno alle crudeltà de' Longobardi ed alla calamità de' Greci.

ANNO 595.

(Lib. V. Epist. 39).

GREGORIUS ANASTASIO, EPISCOPO ANTIOCHENO.

GLORIA in excelsis Deo..... Quantas vero in hac terra tribulatioues *de* LANGOBARDORUM *gladiis*, *de iniquitatibus judicum* (1), de insolentia atque importunitate causarum, de cura subiectorum, de molestia etiam corporis patior, explere nec calamo nec lingua sufficio......

---

(1) *De iniquitatibus judicum.* Qui parla de' Greci; nemici assai più crudeli de' Longobardi. *Vedi* segg Num. 140. 141.

NUMERO CXXXIX.

Concilio Romano intorno a varj punti di disciplina Ecclesiastica.

ANNO 595. Luglio 5.

(S. Gregor. Opp. Append. Tom. II. Num. V).

REGNANTE in perpetuum Domino nostro JESU CHRISTO.. ....Indictione tertia decima, quinto die mensis Julii.....

GREGORIUS gratia Dei Episcopus his decretis subscripsit (1).

---

(1) Le seguenti sottoscrizioni son tratte dal Codice d'Emerico Bigot, per attestato de'dottissimi Benedettini di S. Mauro. Egli

Marinianus Episcopus civitatis Ravennae.
Paulus Episcopus civitatis Nepesinae.
Johannes Episcopus civitatis Surrentinae.
Gratiosus Episcopus civitatis Numentum.
Johannes Episcopus civitatis ***.
Agellus *(Agnellus?)* Episcopus civitatis Terracinensis.
Romanus Episcopus civitatis Bleritanae (*Bleda o Blera*).
Dominicus Episcopus civitatis Centumcellensis.
Pelagius Episcopus civitatis Anagninae.
Felix Episcopus civitatis Portuensis.
Johannes Episcopus civitatis Belliternae (*Velletri*).
Candidus Episcopus civitatis Dulcimensis (1).
Luminosus Episcopus civitatis Ferentino.
Virbonus Episcopus civitatis Fuscanensis (2).

è inutile il recare i sei Canoni o Decreti di questo Concilio, non essendo altro il mio intendimento se non di vedere quali città stessero in mano a' Longobardi nel 5. Luglio 595. Or niuna di queste, i cui Vescovi sottoscrissero al presente Concilio, si trovava in quel dì nella potestà de' nemici, non eccettuate le pochissime, di cui si parlerà nelle Note qui soggiunte.

(1) *Dulcimensis.* Il Coleti [1] scrive *Fulginiensis*, notando in margine, che voglia piuttosto scriversi *Volsiniensis*, cioè di Bolsena. Così credo veramente si debba leggere, non *Fulginiensis*; essendo Foligno più lontana da Roma, e posta nel bel mezzo del Ducato Spoletino; donde almeno e' non sembra, che i Vescovi avessero potuto, durante la guerra, venire con molta facilità in Roma.

(2) *Fuscanensis.* Manca nel Coleti la città Fuscanese; manca il suo Vescovo Virbono. Trattasi qui della città *Tuscaniese*, cioè di Toscanella; il cui Storico Turriozzi [2] legge *Urbano* in vece di *Virbono.*

---

1 Coleti, Conciliorum VI. 916--917. (A. 1729).
2 Turriozzi, Memorie Storiche di Toscanella, pag. 44. (Roma, 1778. in 4.°)

Balbinus Episcopus civitatis Rosellas (1).
Secundus Episcopus civitatis Tauromaenio (*Taormina*).
Marcianus Episcopus civitatis Ferentis (2).
Homobonus Episcopus civitatis Albanensis.
Dominicus Episcopus civitatis Utriculanae.
Constantinus Episcopus civitatis Narniensis.
Fortunatus Episcopus civitatis Neapolim.
Anastasius Episcopus civitatis Tiburtinae.
Proculus Episcopus civitatis Praenestinae.

---

(1) *Balbinus.... Rosellas.* Questi è il Vescovo, a cui scrisse San Gregorio di visitar la Chiesa Populoniense (*Vedi* prec. Num. 52) nel 590. Dopo cinque anni, si vede ora Balbino venir liberamente al Concilio di Roma; e si vedrà tornare ad un simil Concilio nel 601. Da questa sua prima venuta nel 595, in tempo della guerra, parmi si debba dedurre non essere allora stata Roselle nella potestà de' Longobardi, che certamente aveano saccheggiato la Maremma sotto il Duca Gummarito; mai poi se n'erano ritratti, e le vie del mare s'aprivano agevolmente alle reliquie degl' infelici popoli, abitanti del lido Toscano, molti de' quali si riparavano in Roma.

(2) *Ferentis.* Questa città non è Ferentino, di cui era Vescovo Luminoso, che avea già sottoscritto al presente Concilio [1]. Il Coleti scrive *civitatis Ferensis*, e nota nel margine *Farensis*: cioè Fara in Sabina, e non lungi di Farfa.

1 Coleti, loc. cit. VI. 917.

NUMERO CXL.

Dello stesso a Maurizio Imperatore sulla guerra contro i Longobardi.

ANNO 595. (Agosto?) (1).

(Lib. V. Epist. 40).

GREGORIUS MAURICIO AUGUSTO.

IN Serenissimis jussionibus suis Dominorum pietas, dum me quibusdam redarguere studuit, parcendo mihi minime pepercit. Nam in eis urbane simplicitatis vocabulo me *fatuum* appellat. In Scriptura etenim sacra cum in bona intelligentia ponitur simplicitas, vigilanter saepe prudentiae atque rectitudini sociatur. Unde etiam de beato JOB scriptum est: *Erat vir simplex et rectus* *. Et beatus PAULUS Apostolus admonet, dicens: *Estote simplices in malo, et prudentes in bono* *. Et per semetipsam admonet Veritas, dicens: *Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae* *. Esse valde inutile indicans si aut simplicitati prudentia, aut prudentiae simplicitas desit. Ut ergo servos suos ad cuncta eruditos efficeret, esse eos et simplices sicut columbas, et prudentes ut serpentes voluit: quatenus in eis et serpentis astutia columbae simplicitatem acueret, et columbae simplicitas serpentis astutiam temperaret.

* Job. 1. 1.
* Rom. 16. 19.
* Matth. 10. 18.

EGO igitur, qui in Serenissimis Dominorum jussionibus ab ARIULPHI astutia deceptus, non adjuncta prudentia, simplex denuntior, constat procul dubio quia *fatuus* (2) appellor: quod ita esse ego quoque ipse confiteor. Nam si hoc vestra Pietas taceat, causae clamant. Ego enim si

(1) Su questa data *Vedi* l'ultima Nota alla presente Lettera.

(2) *Fatuus.* Così veramente come dice San Gregorio lo chiamarono, dandogli del *semplice*, que'Greci rapaci, che abborrivano da qualunque pace per rubar l'Italia ed impoverirla, più che non facevano da un altro lato i Longobardi.

fatuus non fuissem, ad ista toleranda, quae inter LANGOBARDORUM gladios hoc in loco patior, minime venissem (1). In ea autem re, quam de ARIULPHO perhibui, quia toto corde venire ad *Rempublicam* paratus fuit, dum mihi non creditur, etiam mentitus esse reprehendor. Sed etsi Sacerdos non sum, scio gravem esse hanc injuriam Sacerdoti, ut veritati serviens, fallax credatur. Et dudum novi quoniam NORDULPHO (2) plus est creditum quam mihi, LEONI amplius quam mihi: et nunc eis qui esse ad medium videntur, plus quam meis assertionibus credulitas impenditur.

ET quidem si *terrae meae captivitas per quotidiana momenta non excresceret*, de despectione mea atque irrisione laetus tacerem. Sed et hoc me vehementer affligit: quia ego unde crimen falsitatis tolero, inde ITALIA *quotidie ducitur sub LANGOBARDORUM jugo captiva.* Dumque meis suggestionibus in nullo creditur, *vires hostium immaniter excrescunt*(3). Hoc tamen piissimo Domino suggero, ut de me mala omnia quaelibet existimet, de utilitate vero *Reipublicae* et causa ereptionis ITALIAE non quibuslibet facile pias aures

(1) *Minime venissem.* Veniva in soccorso di Roma il Santo Pontefice non per piacere a' Bizantini, ma per salvare il proprio gregge co' danari della sua Chiesa. In questa Lettera non so che più debbasi ammirare; se la dignità e la nobile resistenza contro l' ingiuste accuse, o la Cristiana temperanza dell' immortale Pontefice.

(2) *Nordulpho.* Questo Nordulfo è egli diverso da Nordoulfo, *Patrizio* del 590? (*Vedi* prec. Num. 46). Nol so; ma, benchè non odasi qui additato col titolo di Patrizio, credo aversi a tenere per uno stesso. Quanti Nordulfi vi sarebbero stati, e posti nel più alto grado, a'servigi dell'Imperio? (*Vedi* prec. pag. 228). Il Nordulfo della presente Lettera non dee confondersi con un altro Nordulfo Longobardo, che nel 592 si congiunse con Ariulfo a danno de' Romani (*Vedi* prec. Num. 90).

(3) *Excrescunt.* Per l' arrivo continuo de'nuovi forestieri o *Guargangi*. (*Vedi* prec. pag. 129. 130).

praebeat, sed plus rebus quam verbis credat. Sacerdotibus autem non ex terrena potestate Dominus noster citius indignetur; sed excellenti consideratione propter eum, cujus servi sunt, eis ita dominetur, ut etiam debitam reverentiam impendat. . . . .

Haec ergo Pietati Dominorum non pro me, sed pro cunctis Sacerdotibus suggero. Ego enim homo peccator sum. Et quia omnipotenti Deo incessanter quotidie delinquo, aliquod mihi apud tremendum examen illius esse remedium suspicor, si incessantibus quotidie plagis ferior. Et credo quia eumdem omnipotentem Dominum tanto vobis amplius placatis, quanto me ei male servientem districtius affligitis. Multas enim jam plagas acceperam, et supervenientibus Dominorum jussionibus, inveni consolationes quas non sperabam. Si enim possum, has celeriter plagas enumero.

Primum quod mihi pax subducta est, quam cum Langobardis in Tuscia positis sine ullo *Reipublicae* dispendio *feceram* (1). Deinde, corrupta pace, de Romana civitate milites ablati sunt. Et quidem alii ab hostibus occisi, alii vero Narniis (2) et Perusii (3) positi; et, ut Perusium

(1) *Dispendio feceram.* S' ignorano i patti di questa pace *parziale* co' Longobardi Toscani: solo si sa, che sarebbesi comperata co' danari della Chiesa Romana, se non si fosse frapposta l'insigne avarizia de' Greci.

(2) *Narniis.* Se nel 595 Narni possedeasi da' Romani, ciò farebbe sempre più credere, che quella città non fosse caduta in mano a' Longobardi nel 591 (*Vedi* pag. 248). Ma non è ben certo, che San Gregorio nella presente Lettera parli sempre di quel che avveniva nel 595, come ottimamente considerò il Savigny [1]. Tolto per altro di mezzo l'argomento, che sembrava risultare dalle parole di San Gregorio, rimane vero che nel 591 Narni non era in mano de' Longobardi per le ragioni esposte da me nelle Note a' prec. Num. 76. 80.

(3) *Perusii.* Perugia (*Vedi* prec. Num. 69) non cadde in

1 Savigny, Histoire du droit Romain, I. 310. (A. 1839).

teneretur, ROMA relicta est. Post hoc plaga gravior *fuit* adventus AGILULPHI, ita ut *oculis meis* cernerem ROMANOS,

---

mano a' Longobardi prima del Settembre 591; Maurizione Duca indi la consegnò all'Esarca; ed il Re Agilulfo riposela in balia a' Longobardi. A chi apparteneva Perugia nel 595? Potrebbe credersi, che appartenesse a' Romani, per le parole qui dette da San Gregorio: ma egli riepilogava in questo luogo le cose avvenute fino al 595 ed i molti dolori da lui patiti. Bisogna dunque cercare altrove i modi a sciogliere un tal dubbio.

Muratori [1] egregiamente osservò, che nell' anno 600 avesse Perugia dovuto appartenere a'Romani, sì come risulta da un'altra Lettera di San Gregorio (Lib. X. Epist. 6). S'oppose il Signor di Savigny [2] con ragioni, che sono ben lontane dall'essere dimostrative. A me sembra, che prima del mese d'Ottobre 594 Perugia tolta si fosse a'Longobardi; vedendosi ristabilita la comunicazione fra Roma e Ravenna (*Vedi* prec. Num. 129).

Il Re Agilulfo perciò dovè prender Perugia ed uccidere il Duca Maurizione verso l' anno 593: poscia, nè so il come, quella città nel seguente anno 594 in circa ritornò a'Romani. Romana era Perugia nel 595 e nel 600: Romana parimente nell' ottavo secolo, regnando Luitprando, per quanto scrive Paolo Diacono [3].

Due cose bisogna sapere intorno a Perugia:

1.° Se nel 595 fosse una città Romana; ed ho già risposto affermativamente.

2.° Se i soldati Romani, allontanatisi da Roma per difender Perugia, fossero andati a quella volta nel 591 o nel 595? Rispondo senza esitare, che in questa Lettera San Gregorio parla istoricamente della gita di que' soldati nel 591, sì come afferma nella precedente Lettera di quell'anno (*Vedi* prec. Num. 90): *Miles* de ROMANA URBE *tultus est*: ma invano s'avviarono per allora, essendosi Agilulfo impadronito di Perugia: e Roma re-

---

1 Muratori, Annali, Anno 600.
2 Savigny, loc. cit. I. 310.
3 Pauli Diaconi, De Gestis Langobardorum, Lib. VI. Cap. 54.

more canum, in collis funibus ligatos, qui ad FRANCIAM ducebantur venales. Et quia nos, qui intra civitatem *fuimus*, Deo protegente, manus ejus *evasimus*: quaesitum est unde culpabiles esse videremur, videlicet cur frumenta defuerint, quae in hac Urbe diu multa servari nullatenus possunt, *sicut in alia suggestione plenius indicavi* (1). Et quidem de memetipso in nullo turbatus sum, quia teste conscientia fateor, adversa quaelibet pati paratus sum, dummodo haec omnia cum salute dumtaxat meae animae evadam. Sed de gloriosis viris GREGORIO *Praefecto* (2) et CASTORIO *Magistro militum* non mediocriter sum afflictus: qui et omnia quae potuerunt fieri, nullo modo facere neglexerunt, et labores vigiliarum et custodiae civitatis *in eadem obsessione* (3) vehementissimos pertulerunt, et post haec omnia

---

stò senza soldati per difendersi dagl' insulti d' Ariulfo, Duca di Spoleto.

(1) *Sicut in alia suggestione plenius indicavi.* Ecco una Lettera, la quale non si trova nel Registro di San Gregorio: il che dimostra di non esservisi tutte trascritte, com' era facile il pensare.

(2) *Gregorio Praefecto.* Al Corsini [1] sembra chiaro, che questi fosse stato Prefetto di Roma nel 595.

(3) *In eadem obsessione.* In quale anno Roma fu assediata? Nel 593, crede il Muratori [2]: nel 594, il Sigonio [3]: nel 595, il Cardinal Baronio [4]. Lungamente io stetti sospeso tra il Muratori ed il Baronio. Da un lato le parole della presente Lettera sembrano accennare ad un assedio, lontano dal tempo in cui elle furono scritte (*fuit*, *fuimus*, *evasimus*...*in eadem obsessione*); anche perchè non si poterono avere in Roma se non dopo un qualche spazio i ragguagli d'essere iti ad esporsi venali a guisa di bestie in Francia (*more canum*) i Romani pri-

---

1 Corsini, Series Praefectorum Urbis, pag. 378.
2 Muratori, Annali, Anni 593, 594.
3 Sigonii, De regno Italiae.
4 Baronii, ad Annum 595.

gravi Dominorum indignatione percussi sunt. De quibus patenter intelligo, quia eos *non sua acta, sed mea persona gravat.* Cum qua, quia pariter in tribulatione laboraverant, post laborem pariter tribulantur.

Quod autem Dominorum pietas illud mihi pavendum, et terribile omnipotentis Dei judicium intentat, rogo per eumdem omnipotentem Dominum, ne hoc ulterius quidem faciat. Nam adhuc nescimus, quis ibi qualis sit. Et Paulus egregius praedicator ait: *Nolite judicare ante tempus, donec veniat Dominus, qui et illuminabit abscondita tenebra-*

---

gionieri. Dall'altro lato, parmi viva e recente l'ira dell'Imperatore contro Castorio, Maestro de' Soldati, e contro Gregorio il Prefetto, in odio del Santo Pontefice, sotto il vano pretesto di non essersi approvigionata la Città, quasi Agilulfo non si fosse tolto dall'assediarla: viva e recente, perchè nel 595 Agilulfo stesso, vinto da' doni di San Gregorio e dalle preghiere di Teodolinda, parlava di pace, dopo aver pattuita una tregua; ciò che metteva in furore l'Esarca di Ravenna, e faceagli tentar tutte le vie per inasprir l'animo di Maurizio Augusto contro San Gregorio. Sì fatte pratiche d'una prossima pace, se altro non fosse, col solo Ducato di Roma, non possono meglio congiungersi che con la deliberazione presa dal Re Agilulfo di levar l'assedio dalla Città: e però, nol nascondo, mi sento fortemente attirare verso l'opinione del Baronio; seguitata eziandio dal dotto Eduardo Corsini [1]. Laonde porrò nel 595, ma notati con un qualche segno di dubbio, i brani dell'Omelie di San Gregorio sull'assedio di Roma. *Vedi* seg. Num. 143.

Due sarebbero state le spedizioni d'Agilulfo di qua dal Po; l'una descritta da Paolo Diacono [2], quando i suoi Longobardi ripreseio Perugia con molte città verso l'anno 593: l'altra, di cui tacque il Diacono, alla volta di Roma nel 595.

---

1 *Perspicua lux* ex Epist. 40. Libri V. Sancti Gregorii affulget .... Gregorium fuisse Praefectum Urbi anno 595, cum obsidio Urbis in hunc annum inciderit. *Corsini*, *Series Praef. Urbi*, *pag.* 379.

2 Pauli Diaconi, De Gestis Langobardorum, Lib. IV. Cap. 7.

rum, et manifestabit consilia cordium *. Hoc tamen breviter dico, quoniam indignus et peccator plus de venientis Jesu misericordia, quam de vestrae pietatis justitia praesumo. Et sunt multa quae de judicio illius homines ignorant, quia fortasse quae vos laudatis, ille reprehendet: et quae vos reprehenditis, ille laudabit. Inter haec ergo omnia incerta, ad solas lacrymas redeo, petens ut idem omnipotens Deus piissimum Dominum nostrum et sua hic manu regat, et in illo terribili judicio liberum ab omnibus delictis inveniat. Et me ita placere, si necesse est, hominibus faciat, ut aeternam ejus gratiam non offendam.

* I. Cor. 4. 5.

NUMERO CXLI.

Dello stesso a Costantina Augusta sulle fughe de' Possessori *di Corsica presso i Longobardi.*

Anno 595 (Agosto ?) (1).
(Lib. V. Epist. 41).

Gregorius Constantinae Augustae.

Cum Serenissimam Dominam sciam de caelesti patria atque animae suae vita cogitare, culpam me committere vehementer existimo, si ea quae pro timori omnipotentis Domini sunt suggerenda, siluero.

Dum in Sardinia insula multos esse gentilium cognovissem, eosque adhuc prave gentilitatis more, idolorum sacrificiis deservire, et ejusdem insulae Sacerdotes ad praedicandum Redemptorem nostrum torpentes existere, unum illuc ex Italiae Episcopis misi. Qui multos gentilium ad fidem, Domino cooperante, perduxit. Sed rem mihi sacrilegam nuntiavit: quia hi qui in ea idolis immolant, Judici

(1) Questa data si fonda sulle congetture proposte per quella del prec. Num. 140.

praemium persolvunt, ut eis hoc facere liceat. Quorum dum quidam baptizati essent, et immolare jam idolis desivissent, adhuc *ab eodem insulae judice* etiam post baptismum praemium illud exigitur, quod dare prius pro idolorum immolatione consueverant. Quem cum praedictus Episcopus increparet, tantum se suffragium promisisse respondit, ut nisi de causis etiam talibus impleri non possit. CORSICA vero insula tanta nimietate exigentium, et gravamine premitur exactionum, ut ipsi qui in illa sunt, eadem quae exiguntur *complere vix filios suos vendendo sufficiant*. Unde fit ut, *derelicta pia Republica*, POSSESSORES ejusdem insulae (1) ad *nefandissimam* (2) LANGOBARDORUM gentem cogantur effugere. *Quid enim gravius, quid crudelius a Barbaris pati possunt, quam ut constricti atque compressi suos vendere filios compellantur?* In SICILIA autem insula STEPHANUS quidam marinarum partium Chartularius, tanta praejudicia tantasque oppressiones operari dicitur, invadendo loca singulorum, atque sine dictione causarum per possessiones ac domos titulos ponendo, ut si velim acta ejus singula, quae ad me pervenerunt, dicere, magno volumine haec explere non possim.

---

(1) *Possessores ejusdem insulae.* Della fuga di questi *Possessori* e de' Romani di ogni altro luogo d' Italia *Vedi* prec. pag. 232.

(2) *Nefandissimam.* Ho parlato di questo titolo (*Vedi* prec. pag. 167), che allora solea darsi a' nemici. Qui Muratori [1] domanda, *perchè solo i Longobardi erano trattati da nefandissimi nelle Lettere di San Gregorio*? Ma che dovea fare il Pontefice? Chiamar *nefandissimi* anche i Greci, all' Imperio dei quali era egli soggetto? L' infamia di costoro donde mai risulta più chiaramente se non dalle stesse miti e rispettose parole delle sue Lettere?

1 Muratori, Annali, Anno. 595.

Quae omnia Serenissima Domina solerter aspiciat, et oppressorum gemitus compescat. Haec enim ego ad piissimas aures vestras pervenisse non suspicor. Nam si pervenire potuissent, nunc usque minime permansissent. Quae piissimo Domino apto sunt tempore suggerenda, ut ab anima sua, ab Imperio, atque a filiis suis tale hoc tantumque peccati pondus amoveat. Qui scio quoniam dicturus est quia nobis in Italiae expensis transmittitur quidquid de praedictis insulis aggregatur. Sed ego suggero ad hoc, ut etsi minus expensae in Italia tribuantur, a suo tamen Imperio oppressorum lacrymas compescat. Nam et idcirco fortasse tantae expensae in hac terra minus ad utilitatem proficiunt, quia cum peccati aliqua admixtione colliguntur. Praecipiant ergo Serenissimi Domini nil cum peccato colligi. Et scio, quia etsi parum *Reipublicae* attribuitur utilitatibus, ex eo multum *Respublica* adjuvatur. Quam etsi fortasse contingat expensis minoribus minus adjuvari, melius est tamen temporaliter nos non vivere, quam vos ad aeternam vitam obstaculum aliquod invenire. Quae enim mentes qualia viscera parentum esse possunt, perpendite, quando filios suos distrahunt ne torqueantur. Qualiter autem miserendum sit filiis aliorum, hoc bene sciunt, qui habent proprios. Unde mihi haec breviter suggessisse sufficiat, ne si ea quae in his partibus aguntur, Pietas vestra non cognosceret, me apud districtum judicem silentii mei culpa multaret.

NUMERO CXLII.

Dello stesso a Sebastiano Sirmiense intorno alla crudeltà Longobarda ed alla perfidia Greca.

ANNO 595.

(Lib. V. Epist. 42).

GREGORIUS SEBASTIANO, EPISCOPO SIRMIENSI.

DULCISSIMA atque suavissima Fraternitatis tuae scripta suscepi... Quae enim, Frater Sanctissime, de amici vestri ROMANI (1) persona in hac terra patimur, loqui minime valemus. Breviter tamen dico, quia *ejus in nos malitia gladios* LANGOBARDORUM *vicit* (2); ita ut benigniores videantur hostes, *qui nos interimunt*, quam *Reipublicae* Judices, *qui nos malitia sua, rapinis atque fallaciis in cogitatione consumunt.*

---

(1) *Romani.* Era l'Esarca di Ravenna, cotanto famoso pei danni da lui recati all'Italia.

(2) *Gladios Langobardorum vicit.* Lo scellerato governo, che faceano d'Italia i Greci, veniva sempre ingrossando le file dell'esercito Longobardo, mercè le fughe de'Romani riparantisi appo il nemico, da cui erano accolti nella qualità di *Guargangi. Vedi* la prec. pag. 232.

NUMERO CXLIII.

Alcuni brani dell'Omelie di San Gregorio intorno all'assedio posto a Roma da'Longobardi.

ANNO 595? (ANNO 593?).

I.

(S. Gregor. Praefat. in Lib. II. Ezechielis).

QUONIAM multis curis prementibus, Ezechielis..... librum..... totum per ordinem perscrutari non licuit. Sed duo sunt, quae hac in re perturbant animum meum. Unum quod haec eadem visio tantae obscuritatis... Aliud quod jam AGILULPHUM LONGOBARDORUM Regem, ad *obsidionem nostram* SUMMOPERE FESTINANTEM, PADUM transisse cognovimus....

II.

(Id. Homilia 6. Lib. II. in Ezechielem).

UBIQUE luctus aspicimus, undique gemitus audimus. Destructae urbes, eversa sunt castra, depopulati agri, in solitudinem terra redacta est: Nullus in agris incola, *pene* nullus in urbibus habitator remansit: et tamen ipsae parvae generis humani reliquiae adhuc quotidie et sine cessatione feriuntur....Alios in captivitatem duci, alios detruncari, alios interfici *videmus.*

IPSA autem, quae aliquando mundi domina esse videbatur, qualis remanserit ROMA, conspicimus. Immensis doloribus multipliciter attrita, *desolatione civium, impressione hostium, frequentia ruinarum* (1).... Ubi enim *Senatus* ?

---

(1) Oltre i Barbari, che distruggeano tutto intorno a Roma, il tempo e la fuga di molte principali famiglie dalla Città erano cagione di tante ruine.

Ubi jam *populus*? (1). Contabuerunt ossa, consumtae sunt carnes; *omnis in ea saecularium dignitatum fastus extinctus est* (2). Excocta est universa compositio ejus: et tamen *ipsos nos paucos*, *qui remansimus*, adhuc *quotidie* gladii, adhuc *quotidie* innumerae tribulationes premunt. Dicatur ergo: *Pone quoque eam super prunas vacuam.* Quia enim Senatus deest, populus interiit (3): et tamen in paucis, qui sunt, dolores et gemitus *quotidie* multiplican-

---

(1) *Ubi enim Senatus*, *ubi jam populus*? Queste parole, di cui suol biasimarsi l'esagerazione, come ho detto più volte, non ingannavano alcuno; eran l'effetto degl'immensi danni patiti e l'eco tristissima d'un troppo giusto dolore.

(2) *Omnis in ea saecularium dignitatum fastus extinctus est.* Vuol dire, che le *dignità secolari* erano avvilite o depresse per tanti pubblici mali; non che fossero veramente mancate. Non v'erano forse in Roma il Prefetto Gregorio e Castorio, Maestro de' Soldati? Non v'erano i loro Officiali e le loro milizie?

(3) *Quia enim Senatus deest*, *populus interiit.* Il De Magistris [1] ed il Raffaelli [2] prendono questa frase di San Gregorio nel significato il più letterale, coll'intendimento di provare, che il Senato Romano cessò al tutto dopo i Goti. Non mancarono il Curzio [3], il Vendettini [4] ed il Vitale [5] di confutar sì fatta opinione: agevole fatica se pongasi mente, che qui non

---

1 Simone De Magistris (ma l'Opera è anonima), Osservazioni sopra un Libro, intitolato dell'Origine e del commercio della Moneta (del Conte Carli), Lib. 3. §. 8. pag. 115. (Roma, 1752. in 4.°).

2 Raffaelli, Della famiglia di Bosone da Gubbio: tra le *Deliciae Eruditorum* del Lami, tom. 17. (Firenze, 1755. in 8.°).

3 Michaelis Conringii Curtii, Comment. de Senatu Romano, etc. (Genevae, 1769).

4 Vendettini, Del Senato Romano, Lib. I. Cap. 2. Num.° 4. (Roma 1782).

5 Vitale, Storia Diplomatica de' Senatori di Roma, I. 16. (Roma, 1791-2. Vol. in 4.°).

tur; *jam vacua ardet Roma* (1). Quid autem ista de hominibus dicimus, cum, *ruinis crebrescentibus*, ipsa quoque destrui aedificia videmus?.... *Postquam defecerunt homines, etiam parietes cadunt* (2). Ubi autem sunt qui in ejus aliquando gloria laetabantur? Ubi eorum pompa? Ubi superbia? Ubi frequens et immoderatum gaudium?....Sed jam ecce desolata, ecce contrita, ecce gemitibus oppressa est. Iam nemo ad eam currit, ut in hoc mundo proficiat: *jam nullus potens et violentus remansit, qui opprimendo praedam diripiat*.....Haec autem quae de ROMANAE Urbis contritione dicimus, in cunctis facta mundi civitatibus

---

il solo Senato ma il Popolo eziandio dicesi cessato. Era poi egli cessato veramente il Popolo di Roma nel 595? San Gregorio, il quale tante e sì paterne sollecitudini avea per esso, non pretendea certamente, che queste sue parole si pigliassero in tal senso. Egli credea non lontana senza dubbio la fine del mondo (*Vedi* prec. Num. 102): il suo stile perciò si coloriva d'una tinta elegiaca nel deplorare le prossime sorti dell' umanità intera; il tutto con una visibile imitazione de' *Treni* di Geremia. Nè Roma, cotanto vessata dal ferro Longobardo e dalle fraudi Greche, gli sembrava meno infelice di Gerusalemme. Su quest'opinione di San Gregorio quanto alla fine prossima del Mondo, giova in oltre vedere Lib. IV. Epist. 25, Lib. V. Epist. 18, Lib. IX. Epist. 123. *et passim*. Del resto, scrivendo alla Patrizia Rusticiana, la prega di venire in Roma (*Vedi* seg. Num. 166): e troverebbe la Città *senza un gran popolo*, *senza soldati*: *nondimeno vi si stette illesi per tanti anni e non tocchi dalle spade Longobarde.*

(1) *Jam vacua ardet Roma.* Non so se un qualche grande incendio fosse venuto ad accrescer le miserie di Roma in quella stagione; o se anche tali parole s'abbiano ad interpretare come le precedenti sulla cessazione assoluta del Senato Romano.

(2) *Postquam defecerunt homines, etiam parietes cadunt.* Qui senza fallo il senso è letterale.

scimus. Alia et enim loca clade desolata sunt, alia gladio consumta, alia fame cruciata, alia terrae hiatibus absorpta....

III.

(Id. in fine Homiliae in Ezechielem decimae).

Nemo autem me reprehendat, si post hanc locutionem cessavero: quia (*sicut omnes cernitis*) nostrae tribulationes excreverunt, *undique gladiis circumfusi sumus*, undique *imminens mortis periculum* timemus. Alii *detruncatis* ad nos *manibus* redeunt; alii capti, alii interempti nuntiantur. Iam cogor linguam ab expositione (*Ezechielis*) retinere; *quia taedet animam meam vitae meae* *.....

*Job. 10.

APPENDICE.

La prossimità de' tempi ne' quali San Gregorio scrisse i suoi Dialoghi, e l'Omelie sopra Ezechiele, mi sospinse a qui registrare, quasi un necessario Supplemento, alcune sue parole, tratte dalla prima Opera, intorno alla visione di Redento.

IV.

(Id. in Dialog. Lib. III. Cap. 38).

Redemptus, civitatis Ferentinae *Episcopus*..... cui beatus Martyr Eutichius adstitit, dicens..... *Finis venit universae carnis; finis venit universae carnis; finis venit universae carnis*.....Mox *effera Langobardorum gens*, de vagina suae habitationis educta, in nostram cervicem grassata est, atque humanum genus, quod in hac terra prae nimia multitudine quasi spissae segetis more surrexerat, succisum aruit. Nam depopulatae urbes, eversa castra, concrematae Ecclesiae, destructa sunt Monasteria virorum ac feminarum, desolata ab hominibus praedia, atque ab omni cultore destituta, in solitudine vacat terra, nullus hanc possessor inhabitat; occupaverunt bestiae loca, quae prius multitudo hominum tenebat.

Et qnid in aliis mundi partibus agatur, ignoro. Nam in hac terra, in qua nos vivimus, *finem suum mundus jam non nuntiat, sed ostendit.*

NUMERO CXLIV.

Dello stesso a due Vescovi dell'Italia per provvedere allo scisma, che agitava l'Istria ed i paesi Longobardi.

Anno 595. Agosto.

(Lib. V. Epist. 51).

Gregorius Petro et Providentio, Episcopis Histriae.

Deus, qui laetatur in unitate fidelium, et revelat quaerentibus veritatem, cordi vestro, Dilectissimi Fratres, aperiat quanto vos desiderio in gremio cupiam Sanctae Universalis Ecclesiae contineri, et in ejus manere unitate concordes. Quod fore non dubito, si, abjecto contentionis stimulo, satisfieri vobis veraciter de his quibus est dubietas, intendatis. Remeantis autem Castorii Notarii mei relatione edoctus sum, Fraternitatem vestram ad me habere desiderium veniendi, si promissum fuerit quia nullam molestiam sustinebit (1). Hoc ego cognoscens et opto, et succensus ardore caritatis invito, ut ad me veniendi debeatis laborem assumere; quatenus pariter conferentes, quae vera, et Redemptori nostro sunt placita, et communiter loquamur, et modis omnibus teneamus. Ego vero, divinae protectionis gratia suffragante, satisfacere vobis de

(1) *Nullam molestiam sustinebit.* Qual molestia potea temersi da un sì umano e santo Pontefice? I due Vescovi ebbero ben ragione di voler venire a lui. Essi non erano punto soggetti a' Longobardi, presso i quali divampava sempre più violento lo scisma de' *Tre Capitoli*, tuttochè gli Scismatici andassero perdendo la speranza d'essere favoriti da Teodolinda.

*

quibus dubitatis paratus sum: et confido de omnipotentis Dei clementia, quod ita vobis satisfactio mea interius inhaerebit, ut nihil Caritati vestrae de caetero possit ambiguum remanere. Nam illa quae sanctissimae quatuor Synodi sapuerunt atque definierunt, sicuti praedecessor noster sanctissimus Leo Papa, ita et nos sapimus, sequimur, ac tenemus, nec ab earum fide aliquo modo dissentimus. Sed quia plus persona praesens, quam Epistola satisfacit, hortor, Dilectissimi fratres, ut ad me venire, sicut praefatus sum, debeatis; dummodo, ratione percepta, a concordia Sanctae Universalis Ecclesiae dissensio vos nulla dissociet.

Hoc tamen certa sit Vestra Caritas, quia vos et cum affectu quo decet suscipio, et cum gratia relaxabo. Nec aliquam vos vel quoscumque alios, qui pro hac ad me causa venire voluerint, afflictionem vel molestiam sustinere promitto. Sed seu ad consentiendum mihi cor vestrum misericordia divina compunxerit, sive, quod absit, in ea vos durare dissensione contigerit, ad propria vos remeare quando volueritis, juxta promissionem meam sine laesione vel molestia relaxare curabimus. *Mense Augusto*, *Indictione XIII.*

NUMERO CXLV.

Lettera di San Gregorio per unire alla Chiesa Reggitana la Carinense, devastata da' Longobardi.

Anno 595. (*dopo il* 1. *Settembre*).
(Lib. VI. Epist. 10. Indizione XIII.ª)

Gregorius Bonifacio, Episcopo Rhegitano.

Postquam Ecclesiae Carinensi (1), defuncto ejus Anti–

(1) *Carinensi*. Era città non lontana da Reggio di Calabria. *Vedi* il Di Meo [1].

1 Di Meo, Annali, I. 166, 193.

stite, alium ordinari *nec loci desertio, nec sinit imminutio personarum* (1), majori cura constringimur ne consistentes ibidem, si Pastoris fuerint moderamine destituti, per invia fidei hostis callidi rapiantur insidiis. Hoc ergo nostro sedit cordi consilium, tuae eam sollicitudini debere committi; quod facere per praesentia scripta perspeximus. Cujus ut curam gubernationemque studiosius habere gerereque festines, tuae eam Ecclesiae aggregare unirique censemus: quatenus utrarumque Ecclesiarum Sacerdos recte, Christo adjutore, possis existere, et quaeque tibi de ejus patrimonio vel Cleri ordinatione vigilanti ac canonica visa fuerint cura disponere, quippe ut Sacerdos proprius liberam habebis ex praesenti nostra permissione licentiam. Quapropter, Frater Carissime, Dominicorum reminiscens salubriter mandatorum, ita in commissae plebis regimine, lucrandisque animabus invigila, ut ante tribunal aeterni judicis constitutus, fructum bonae operationis, qui ad mercedem tuam pertineat, Redemptori nostro, in quo laetari possit, exhibeas.

---

(1) *Loci desertio.... imminutio personarum.* Fin dall'anno 589 i Longobardi aveano devastato la contrada Bruzia nell'estremità d'Italia, facendo che si popolasse con gli sciami de'Romani fuggitivi la Sicilia. Ed or, nel 595, duravano gli effetti delle passate devastazioni.

NUMERO CXLVI.

Dello stesso intorno ad un Clerico di Venafro, città or presa da' Longobardi.

ANNO 595. (*dopo il 1. Settembre*).
(Lib. VI. Epist. XI. Indiz. XIV.ª).

GREGORIUS FORTUNATO, EPISCOPO NEAPOLITANO.

FRATERNITATEM tuam a nobis *petisse* recolimus, ut GRATIANUM Ecclesiae VENAFRANAE Diaconum tuae cederemus Ecclesiae cardinandum. Et quoniam nec Episcopum cui obsecundare, *nec propriam habet Ecclesiam*, HOSTE SCILICET PROHIBENTE (1), quo suum debeat ministerium exhibere, *petitionem tuam* (2) non praevidimus differendam: idcirco scriptis tibi praesentibus eum necessario duximus concedendum, habituro licentiam Diaconum illum, nostra interveniente auctoritate, Ecclesiae tuae, Deo propitio, constituere Cardinalem.........

---

(1) *Hoste scilicet prohibente.* Da ciò si vede, che in questo anno i Longobardi erano già padroni di Venafro.

(2) *Petitionem tuam.* La domanda fatta da Fortunato di Napoli per ottener l'incardinazione di un Clerico Venafrano illustra ottimamente le cose dette nel prec. Num. 136 intorno al Clero di Capua, *vivente in Napoli*, pel quale non si domandò l'incardinazione.

NUMERO CXLVII.

Del medesimo intorno al merito d' affrancare gli schiavi.

ANNO 595. (*dopo il* 1. *Settembre*).

(**Lib. VI. Epist. 12**).

GREGORIUS MONTANAE ET THOMAE.

CUM Redemptor noster, totius conditor creaturae ad hoc propitiatus humanam voluerit carnem assumere, ut divinitatis suae gratia dirupto quo tenebamur capti vinculo servitutis, pristinae nos restitueret libertati: SALUBRITER AGITUR (1) *si homines quos ab initio natura liberos protulit, et jus gentium jugo substituit servitutis*, in ea qua nati fuerant, manumittentis beneficio, libertate reddantur. Atque ideo pietatis intuitu, et hujus rei consideratione permoti, vos MONTANAM atque THOMAM famulos Sanctae ROMANAE Eccle-

(1) *Salubriter agitur.* Da questa frase di San Gregorio il Pizzetti [1] deduce l'origini delle donazioni, che per sì lunga età si fecero *a rimedio dell' anima.* Io non istarò qui a ricercar sì fatte origini; ed avrei potuto forse rimanermi dal registrar nel Codice Diplomatico Longobardo questa Lettera immortale del Santo Pontefice. Pur ella non doveva omettersi, appartenendo non solo a Roma ed a tutta l' Italia, ma sì all' umanità intera, e però anche al Regno Longobardo. Non appena i Longobardi vennero alla fede Cattolica, che la presente Lettera di San Gregorio sull' affrancar gli schiavi divenne il testo più comune della loro scienza religiosa, e *lavorò*, come ben dice il Pizzetti, *nel cuore di quel popolo.* Di qui le tante carte, che si verranno di mano in mano registrando intorno alle manomissioni degli schiavi. Questa Lettera diè frutti assai più ubertosi a pro dell' umanità, che non le famose leggi di Costantino sulla stessa materia; ella passò in tutte le Raccolte de' Canoni ed in tutt' i Rituali della Cristianità; massimamente presso i Longobardi.

1 Pizzetti, Antichità Toscane, I. 317-319.

siae, cui, Deo adjutore, deservimus, liberos ex hac die CIVESQUE ROMANOS (1) efficimus, *omneque vestrum vobis relaxamus peculium.*

ET quia tu, MONTANA, animum te ad conversionem fateris appulisse monachicam: idcirco duas uncias, quas tibi quondam GAUDIOSUS Presbyter per supremae suae voluntatis arbitrium institutionis modo noscitur reliquisse, hac die tibi donamus, atque concedimus, omnia scilicet Monasterio sancti LAURENTII, cui CONSTANTINA Abbatissa praeest, in quo converti, Deo miserante, festinas, modis omnibus profutura. Si quid vero de rebus suprascripti GAUDIOSI te aliquo modo celasse constiterit, id totum Ecclesiae nostrae juri sine dubio mancipetur.

TIBI autem suprascripto THOMAE, quem pro libertatis tuae cumulo etiam *inter Notarios volumus militare* (2), quinque

---

(1) *Civesque Romanos.* Essendosi la presente Lettera trasfusa in tutt'i Libri Liturgici d' Europa, non è maraviglia ed anzi era necessità, che si serbasse intatta la formola Gregoriana (tratta dalle precedenti leggi di Costantino) presso tutt'i popoli Cattolici, dove non v'erano, sì come avveniva nel regno Longobardo, i *cittadini Romani*. Ma questa è ampia materia d'investigazioni storiche; io dunque la tralascio volentieri per trattarla in più opportuno luogo sì nel tesser la Storia d'Italia e sì nell' illustrare ciascun documento Longobardo in questo Codice, dove si parli d' innalzar gli schiavi alla dignità di *cittadini Romani*.

(2) *Inter Notarios volumus militare.* Non contento l'illustre Pontefice di aver lasciato a Montana ed a Tommaso goder gli effetti del testamento di Gaudioso, conferisce al suo schiavo una carica di Notaro nel suo Palazzo Apostolico. Era questa la maniera di render utili veramente le manomissioni, dappoichè molti padroni per avarizia davano a'servi la libertà; e costoro, privi d'ogni sussistenza, sospiravano sovente di tornare alla lor primiera condizione. Il più delle volte quel *peculio*, che possedeano in qualità di schiavi, e che solea rilasciarsi loro nell' atto d'affrancarli, non bastava per farli vivere.

uncias, quas prefatus GAUDIOSUS Presbyter per ultimam voluntatem hereditario tibi nomine dereliquit simul et sponsalia, quae matri tuae conscripserat, similiter hac die per hujus manumissionis paginam donamus, atque concedimus: ea sane lege atque conditione subnexa, ut si sine filiis legitimis, hoc est de legitimo susceptis conjugio, te obire contigerit, omnia quae tibi concessimus ad jus Sanctae ROMANAE Ecclesiae sine diminutione aliqua revertantur. Si autem filios de conjuge, sicut diximus, cognitos lege susceperis, eosque superstites reliqueris, earumdem te rerum dominum sine quadam statuimus conditione persistere, *et testamentum de his faciendi liberam tibi tribuimus facultatem.* Haec igitur, quae per hujus manumissionis chartulam statuimus atque concessimus, nos successoresque nostros, sine aliqua scitote refragatione servare. Nam justitiae, ac rationis ordo suadet, ut qui sua a successoribus desiderat mandata servari, decessoris sui procul dubio voluntatem et statuta custodiat. Hanc autem manumissionis paginam PATERIO Notario scribendam dictavimus, et propria manu una cum tribus Presbyteris prioribus, et tribus Diaconis pro plenissima firmitate subscripsimus, vobisque tradidimus. *Actum in urbe* ROMA.

NUMERO CXLVIII.

Dello stesso a Pietro d'Otranto, per raccomandargli tre Chiese, prive di Pastori, ma non pel fatto de' Longobardi.

ANNO 596. Gennaio.
(Lib. VI. Epist. 21. Indiz. XIV.ª).

GREGORIUS PETRO, EPISCOPO HYDRUNTINO.

PASTORALIS nos cura constringit Ecclesiis Sacerdotis moderamine destitutis sollicita consideratione prospicere: ne, proprio decedente Rectore, contrarium, quod absit, aliquid Patrum regulis oriatur.

Quia igitur Ecclesias Brundusii (1), Lippias (2), atque Gallipoli (3), *obeuntibus earum Pontificibus*, omnino destitutas agnovimus: idcirco Fraternitati tuae Visitationis earum operam duximus injungendam. Quam ita te convenit exhibere, ut nihil *de provectionibus Clericorum, reditu, ornatu, ministeriisque* (4), vel quidquid illud est in patrimonio earum, a quoquam patiaris imminui. . . . . *Mense Januario, Indictione XIV.*

---

(1) *Brundusii.* Ecco Brindisi, nella Iapigia, ove i Longobardi non erano penetrati, come neppure in Taranto ed in Gallipoli. *Vedi* prec. Num. 107. 108.

(2) *Lippias.* È la nostra Lecce, che che altri ne dica.

(3) *Gallipoli.* Il Vescovo Giovanni (*Vedi* prec. Num. 108), era morto.

(4) *Provectionibus Clericorum, reditu, ornatu, ministeriisque.* Tornano le parole, che adoperavansi dal Santo Pontefice quando favellava di città non cadute in mano a' Longobardi. Ho voluto perciò recare in mezzo alcuni brani della presente Lettera perchè se ne faccia il confronto col prec. Num. 106, e con le altre Lettere di San Gregorio intorno alla città di Capua.

NUMERO CXLIX.

Dello stesso ad Antemio, dalla quale si scorge, che i Longobardi non s'erano impadroniti d'Amalfi.

Anno 596.

(Lib. VI. Epist. 23).

Gregorius Anthemio, Subdiacono.

Pervenit ad nos Pimenium, Amalphitanae civitatis Episcopum, in Ecclesia sua residere non esse contentum, *sed foris per diversa loca vagari:* quod videntes alii, nec ipsi in *Castro* se retinent, sed ipsius exemplum sequentes, foris magis eligunt habitare. Et quia hoc agentes, *ipsi potius ad*

suam hostes (1) *depraedationem invitant;* idcirco hac tibi auctoritate praecipimus, ut supradicto Episcopo interminari non desinas, quatenus hoc de caetero facere non praesumat, *sed in Ecclesia sua sacerdotali more resideat.* Quem si forte non emendari post tuam interminationem cognoveris, in Monasterio eum deputare, et nobis curabis modis omnibus indicare, ut quid facere debeas, nostra iterum praeceptione cognoscas.

(1) *Hostes.* Erano i Longobardi.

NUMERO CL.

Dello stesso a Secondo intorno alla pace co' Longobardi.

ANNO 596. (1) Aprile.

(Lib. VI. Epist. 30).

GREGORIUS SECUNDO, SERVO DEI, RAVENNAE (2).

POSTQUAM *revertens* CASTORIUS omnia nobis, quae inter vos et AGILULPHUM Regem acta sunt indicavit (3), ne excusationem contra nos de mora potuisset aliquis invenire, sub omni *eum celeritate illuc retransmittendum* praevidimus. Ab eo ergo ea quae sunt agenda cognoscens, esto sollicitus, et omni modo immine, ut pax ista debeat ordina-

(1) La Lettera contenuta nel seguente Num. 151 ha la data di Aprile; così parimente l'altra, da cui ella è preceduta, cioè la 29.ª del VI.° Libro, da me omessa in questo Codice Diplomatico.

(2) Di Secondo o Secondino si parlerà in altro luogo. *Vedi* Num. 185.

(3) *Postquam revertens Castorius....indicavit.* I frequenti viaggi di Castorio in Ravenna dimostrano la sollecitudine del Santo Pontefice nel negozio della pace con Agilulfo. Le gite di Castorio sono anche un indizio, che l'Esarca Ravennate, sebbene sì ritroso, dava ora o sembrava dar le mani alla conclusione della pace.

ri: quia, quantum dicitur, aliqui hoc impedire conantur. Pro qua re festina strenue agere, ut labor vester sine effectu non valeat remanere. Nam jam et partes istae, et *diversae insulae* in gravi sunt periculo positae.

Fratrem nostrum Marinianum Episcopum verbis quibus vales excita, quia obdormisse eum suspicor. Nam venerunt quidam ad me, in quibus erant quidam senes mendicantes, qui a me discussi sunt a quibus quid acceperint, et per singula retulerunt quanta eis et a quibus in itinere data sint. Quos dum sollicite de praedicto Fratre requirerem quid eis dedisset, responderunt se eum rogasse, sed ab eo se omnino nihil accepisse; ita ut neque panem in via acceperint, cum dare omnibus illi Ecclesiae semper familiare fuit. Dixerunt enim: Respondit nobis, dicens: *Non habeo quod vobis dare possim.* Et miror si is qui vestes habet, argentum habet, cellaria habet, quod pauperibus debeat dare non habet.

Dic ergo ei, ut cum loco mutet et mentem. Non sibi credat solam lectionem et orationem sufficere, ut remotus studeat sedere, et de manu minime fructificare; sed largam manum habeat, necessitatem patientibus concurrat, alienam inopiam suam credat: quia si haec non habet, vacuum Episcopi nomen tenet. Quaedam vero eum per Epistolam meam de anima sua admonui, sed nihil mihi omnino respondit: unde credo quia ea neque legere dignatus est. Pro qua re jam necessarium non fuit, ut eum per Epistolam meam admonere aliquid debuissem: sed tantum illa scripsi, quae in causis terrenis consiliarius dictare potui. *Nam ego ad hominem non legentem fatigari in dictatu non debui.* Tua ergo Dilectio secreto ei omnia loquatur, et admoneat qualiter se disponere debeat, ne per praesentem negligentiam, vitam, quod absit, priorem perdat.

NUMERO CLI.

Dello stesso intorno al medesimo argomento.

ANNO 596. Aprile.

(Lib. VI. Epist. 31).

GREGORIUS MARINIANO, EPISCOPO RAVENNATI, CUM CAETERIS FRATRIBUS ET COEPISCOPIS, SACERDOTIBUS, LEVITIS, CLERO, NOBILIBUS, POPULO, MILITIBUS CIVITATE RAVENNA CONSISTENTIBUS, VEL EX EA FORIS DEGENTIBUS.

QUIDAM maligni spiritus consilio repletus, contra CASTORIUM, Notarium ac Responsalem nostrum, *nocturno silentio* in civitatis loco *contestationem* (1) posuit in ejus crimine loquentem, *mihique etiam de facienda pace callide contradicentem* (2). Et quia quisquis veraciter loquitur, semetipsum innotescere non debet formidare, *oportet ut publice exeat*, et quaecumque in *contestatione* sua loqui praesumpsit, ostendat...... *Mense Aprili*, *Indictione XIV.*

---

(1) *Contestationem.* Libello famoso; o, come dice il Muratori [1], un *cartello.*

(2) *De facienda pace callide contradicentem.* La malizia de' Greci e degli aderenti a Romano Esarca, il quale abborriva da ogni pace co' Longobardi, potè non astenersi dal prender parte in queste ignobili mene contro gli affettuosi tentativi del Santo Pontefice per dare all' Italia una qualche tranquillità.

1 Muratori, Annali, Anno 596.

NUMERO CLII.

Dello stesso ad Antemio intorno al riscatto de' prigionieri.

ANNO 596. Maggio.

(Lib. VI. Epist. 35).

GREGORIUS ANTHEMIO, SUBDIACONO NOSTRO NEAPOLITANO.

QUANTUS dolor, quantaque sit nostro cordi afflictio de his *quae in partibus* CAMPANIAE *contigerunt* (1), dicere non possumus : sed *ex calamitatis magnitudine potes ipse colligere*. Ea de re pro remedio captivorum qui tenti sunt, solidos Experientiae tuae *per horum portitorem* STEPHANUM virum magnificum transmisimus, admonentes ut omnino debeas esse sollicitus, ac strenue peragas, et *liberos homines* (2), quos ad redemptionem suam sufficere non posse cognoscis, tu eos festines redimere. Qui vero *servi* (3) fuerint, et dominos eorum ita pauperes esse compereris, ut eos redimere non assurgant, *et hos quoque comparare non desinas*. Pariter etiam et *servos Ecclesiae*, QUI TUA NEGLIGENTIA PERIERUNT, *curabis redimere* (4). Quoscumque autem re-

(1) *In partibus Campaniae contigerunt.* Capua era veramente caduta in Maggio 596; città che si mantenea salda contro i nemici nel mese di Marzo 595. *Vedi* prec. Num. 136.

(2) *Liberos homines.* Non può ammirarsi a bastanza l'instancabile carità del Santo Pontefice. Non v'era dolori, a'quali egli non cercasse di compatire, nè sventure ch'e' non prendesse a mitigare.

(3) *Qui vero servi.* Quel che mette in maggior lume le sue Cristiane virtù è questa bontà verso gli schiavi, che spesso dai propri padroni si redimevano come se fossero semplici mobili o fondi fruttiferi. Ma il celeste animo del Pontefice li tenea per uomini battezzati e per suoi fratelli.

(4) *Curabis redimere.* E tanta era la sua religiosa umanità,

demeris, subtiliter notitiam, quae nomina eorum, vel quis ubi maneat, sive quid agat, seu unde sit, contineat, facere modis omnibus studebis, quam tecum possis afferre cum veneris. Ita autem in hac re te studiose exhibere festina, ut ii qui redimendi sunt, nullum, te negligente, periculum possint incurrere, et tu apud nos postea vehementer incipias esse culpabilis. Sed et hoc quammaxime age, ut, si fieri potest, *captivos ipsos minori possis pretio comparare.* Substantiam vero sub omni puritate atque subtilitate describe, et ipsam nobis descriptionem cum celeritate transmitte. *Mense Majo, Indictione XIV.*

---

che, sollecito solo di redimerli, ogni rimprovero spirava nella sua bocca verso la stessa negligenza d'Antemio, purchè si tenesse colui vivo in redimerli.

NUMERO CLIII.

Dello stesso al Diacono Cipriano sullo scisma degli Istriesi.

ANNO 596.

(Lib. VI. Epist. 39).

GREGORIUS CYPRIANO, DIACONO.

IOHANNEM religiosum *praesentium latorem*, qui ex HISTRICORUM schismate (1) ad sinum Sanctae Ecclesiae, Deo revelante, accepta ratione reversus est, Dilectionem tuam, aequitate servata, habere necesse est in omnibus commendatum, atque ei in quibus causa poposcerit, Ecclesiasticam tuitionem impendere. Cui etiam pro stipendiorum suorum subsidio, ab hac quarta decima Indictione, annis singulis tot solidos dare te volumus, quos tuis per omnia noveris rationibus imputandos (2).

---

(1) *Ex Histricorum schismate.* Con questo nome s'additavano eziandio tutt'i Vescovi scismatici del Regno Longobardo, sì come quelli di Brescia e di Como.

(2) *Rationibus imputandos.* Qui anche apparisce la solleci-

tudine pastorale di San Gregorio, che mai non cessava di metter mano per qualunque onesta cagione alle ricchezze della sua Chiesa.

NUMERO CLIV.

Dello stesso a Leone, Vescovo di Fano, sul medesimo argomento.

ANNO 596. (Luglio) (1).

(Lib. VI. Epist. 47).

GREGORIUS LEONI, EPISCOPO FANENSI.

SICUT schismatici pravo studio perdurantes, objurgandi detestandique sunt, sic ad sinum matris Ecclesiae redeuntes, *consolandi et nihilominus refovendi.* Quia igitur JOHANNES religiosus *praesentium lator*, recepta ratione, ad unitatem Sanctae Ecclesiae ab errore HISTRICORUM, Deo miserante, conversus est: ea propter Fraternitatem vestram hortari praevidimus, ut eum, salva ratione, habere debeat in omnibus commendatum, atque suo favore protegere. Cui etiam, ne possit post conversionem alicui necessitati succumbere, aliquid de Ecclesia illi praevidimus annis singulis consulendum. Quia ergo vestrae Sanctitati se summopere petiit commendari, providendum vobis pro vestra mercede est, ut sicut diximus, vestris in omnibus solatiis fulciatur.

---

(1) Il Di Meo [1] è quegli, che attribuisce a questa Lettera la data di Luglio, circa la fine. Ignoro su qual fondamento: ma di poco poterono i suoi conti andar lungi dal vero; trovandosi scritta in Giugno la Lettera 36.ª, ed a 23. Luglio 596 la 52.ª del Libro VI.º: tra le quali due Lettere (omesse da me) scorgesi collocata la presente.

1 Di Meo, Annali, I. 189.

NUMERO CLV.

Dello stesso ad Eulogio d' Alessandria sull' afflizioni cagionategli da' Longobardi.

ANNO 596. Agosto.

(Lib. VI. Epist. 60).

GREGORIUS EULOGIO, EPISCOPO ALEXANDRINO.

MATER et custos bonorum omnium caritas.....Quanta autem nos a LANGOBARDORUM gladiis *in quotidiana nostrorum civium depraedatione vel* DETRUNCATIONE *atque interitu* (1) patimur, narrare recusamus: ne dum dolores nostros loquimur, ex compassione, quam nobis impenditis, vestros augeamus... *Mense Augusto, Indictione XIV.*

(1) *Detruncatione atque interitu.* Ecco in qual modo s'allargavano le crudeltà Longobarde, a malgrado degli sforzi continui del Santo Pontefice per un accordo, e le spedizioni diverse di Castorio in Ravenna (*Vedi* prec. Num. 150).

NUMERO CLVI.

Lettera di San Gregorio a Fortunato su' modi a redimere i prigionieri, fatti da' Longobardi.

ANNO 596? o 597? (1).
(Lib. VII. Epist. 13. Indizione XV.ª).

GREGORIUS FORTUNATO, EPISCOPO FANENSI (2) (NEAPOLITANO).

SICUT reprehensibile et ultione dignum est sacrata quempiam vasa, praeterquam in his quae lex et Sacri Canones praecipiunt, venumdare; ita nulla est objurgatione vel vindicta plectendum, si *pietatis causa* pro captivorum *fuerint redemptione distracta.* Quia ergo, Fraternitate vestra indicante, comperimus *ad redemptionem captivorum*, mutuam se fecisse pecuniam, et eam unde solveret non habere, atque ob hoc *cum nostra vos auctoritate* sacrata velle vasa distrahere; in hac re, quia et legum et Canonum decreta consentiunt, nostrum consensum praebere curavimus, et in distrahendis sacratis vasis vobis licentiam indulgemus. Sed ne eorum venditio ad vestram possit invidiam pertinere, oportet ut in IOHANNIS Defensoris nostri praesentia usque ad quantitatem debiti distrahi, et eorum solvi pretium creditoribus debeat: quatenus dum haec res

(1) Il Di Meo[1], non so perchè, pone questa Lettera in Novembre 596: forse perchè in tal mese fu scritta la precedente Lettera 12.ª del Libro VI.°, la quale non si è registrata in questo Codice Diplomatico.

(2) Con insigni ragioni e con acume non ordinario, il Di Meo[2] dimostrò, non essere stato questo Fortunato il Vescovo di Fano, ma di Napoli. Di Fano era Vescovo Leone (*Vedi* prec. Num. 154) in Luglio 596.

1 Di Meo, Annali, I. 189.
2 Id. Ibid.

hujusmodi fuerit observatione completa, nec creditores mutuae pecuniae damna sentiant, nec Fraternitas vestra invidiam nunc vel quandoque sustineat.

NUMERO CLVII.

Dello stesso a Costanzo, Vescovo di Milano in Genova.

ANNO 597. Marzo.
(Lib. VII. Epist. 14. Indiz. XV.ª)

GREGORIUS CONSTANTIO, EPISC. MEDIOLANENSI.

ANTIQUUS humani generis inimicus, quibus vos linguarum jaculis et malorum cordium insidiis existimavit impetendos, relatione multorum jam dudum me audisse cognoscite. Sed in cunctis quae in hac vita adversa proveniunt, sola est, sicut nostis, omnipotentis Dei districtio pensanda, atque ad cor semper proprium recurrendum, ut nullius nos ibi lingua implicet, ubi conscientia non accusat. Quem enim conscientia defendit, et inter accusationem liber est; et liber vel sine accusatione esse non potest, si sola quae interius addicit, conscientia accusat.

DE vestra igitur Sanctitate absit a Christianorum judicio, ea quae maledicorum hominum rumoribus conficta credimus, in qualicumque modulo suspicionis adduci: quia et sacri eloquii testimonium tenemus, ut majora mala cum forsitan dicuntur, nisi probata credi non debeant, sed probata citius ulcisci. Nam ipse qui omnia creavit, et cuncta quae condidit intuetur Deus, malorum gravium ultione commotus, ait: *Clamor SODOMAE et GOMORRAE ascendit ad me; descendo ut videam utrum clamorem quem audivi, opere compleverint, et ulciscar: an non ista ita ut sciam?* Quo enim descenderet Deus, ut quae essent facta cognosceret? Aut quid non is qui ubique est sciret? Sed ut nostrae igno-

rantiae exemplum discretionis daret, quatenus deberemus mala gravia audita non credere, ipse se dicit ad cognoscendum descendere, de quo omnibus liquet, quia et non descendens omnia sciret. Haec igitur dixi, ut nimiae esse levitatis ostenderem, si quis mala gravia credere studeat, quae probari non possunt. Unde Sanctitas vestra debet mentem suam a maledicorum hominum rumoribus atque obtrectatione disjungere, et sola quae aeternae vitae sunt, atque ad utilitatem subditorum proficiunt, cogitare: quia et ad hoc fortasse antiquus hostis tali cura implicari vos voluit, ut dum Fraternitatis vestrae animus erga ea quae sua sunt, indesinenter occupatur, aliena minus cogitet: et nullum verbi solatium subditis inferat, atque perverse agentibus nulla districtione contradicat. Sic namque in corporali praelio fieri solet, ut is qui in certamine vexillum portat, ipsum hostis vehementer impetat: quatenus si ipse qui a caeteris attenditur, vulnus acceperit, multitudo omnis citius dispersa capiatur. Hoc igitur opinionis illatae vulnus sentire vestra Fraternitas non debet, sed vitam atque meliorationem sibi commissorum curare: quatenus venturo judici bonam possitis et de vestra innocentia, et de subjectorum melioratione ponere rationem. Caetera autem, quae ad utilitatem temporis congruunt, per Marinianum Defensorem vestrum vobis verbo intimanda mandavimus.

Illum vero Episcopum, quem a Fraternitate vestra invenimus esse depositum, postquam Sacri Canones, sicut nostis, ultra tres menses Ecclesiam praecipiant non vacare, si manifestum in eo crimen apparuit, loco ejus Episcopum studii vestri sit modis omnibus ordinare: quia diu sine proprio Rectore esse non debet Ecclesia. *Mense Martio, Indictione XV.*

NUMERO CLVIII.

Dello stesso al Diacono Cipriano sulla guerra, che l'Esarca Ravennate faceva sul Po a' Longobardi.

ANNO 597. (*fra Marzo e Giugno* (1)).
(Lib. VII. Epist. 22).

GREGORIUS CYPRIANO, DIACONO.

NOVIT Dilectio tua hoc olim.... Circa LIBERTINUM vero, Virum Magnificum, esto sollicitus, ut nullus illum dolus decipiat .... Nam de persona ipsius scribere non distulimus. Sed quia in PADO idem Exarchus occupatus est, *minime scripta ejus suscepimus* (2).

---

(1) La data di questa Lettera si manifesta dal vedersi ella interposta fra quella del prec. Num. 157, e l'altra della Lettera da me tralasciata, che fu scritta in Giugno; cioè la 24.ª del Libro VII.°

(2) *Minime scripta ejus suscepimus.* Il vedere, che rimaneano senza risposta le Lettere di San Gregorio sulla persona di Libertino all'Esarca Ravennate, dimostra non essersi costui condotto sul Po in qualche luogo vicino a Ravenna, e per una cagione di lieve importanza. L'Esarca vi s'era condotto per proseguir la guerra contro i Longobardi.

NUMERO CLIX.

Dello stesso a Teotista, Patrizia, sulla redenzione de' prigionieri, e sulla presa di Cotrone fatta da' Longobardi.

ANNO 597. (*Giugno*) (1).
(Lib. VII. Epist. 26).

GREGORIUS THEOCTISTAE, PATRICIAE (ET ANDREAE, *secondo l'Edizioni antiche*).

QUOD in tanto tumultu causarum vestra Excellentia posita, sacri verbi ubertate plena est, atque ad aeterna incessanter gaudia suspirat, magnas omnipotenti Deo gratias ago.....

PRAETEREA triginta auri libras dilectus filius meus SABINIANUS Diaconus ab Excellentia vestra transmissas *in redemptionem captivorum* dandas, atque pauperibus erogandas detulit, de quibus gaudeo, sed mihi pertimesco: quia apud tremendum judicem non solum de sancti PETRI Apostolorum Principis substantia, sed etiam de vestris rebus rationem redditurus vado. Vobis autem omnipotens Deus pro terrenis caelestia, pro temporalibus aeterna restituat. Indico vero quia ex CROTONENSI civitate, quae super ADRIATICUM mare in terra ITALIAE posita, *transacto anno* (2) a LONGOBARDIS capta est, *multi viri ac multae mulieres nobiles* in praedam

(1) Il Di Meo [1] attribuisce al Giugno questa Lettera, perchè nel Registro la precedente Lettera 24.ª del Libro VII.° (non riferita da me nel presente Codice) ha la data di Giugno.

(2) *Transacto anno.* La devastazione di Calabria e la presa di Cotrone avvennero nel 596. Bel frutto de' dispendj e delle cure dell'illustre Pontefice per mettere un argine al furore dei Longobardi, sempre crescente per la perfidia de' Greci e degli Esarchi di Ravenna.

[1] Di Meo, Annali, I. 181.

ductae sunt, et filii a parentibus, parentes a filiis, et conjuges a conjugibus divisi, ex quibus aliqui jam redempti sunt. Sed quia gravia pretia eis dicunt, multi apud *nefandissimos* LANGOBARDOS hactenus remanserunt. Mox autem medietatem pecuniae, quam transmisistis, *in eorum redemptionem* transmisi. De medietate vero ancillis Dei, quas vos GRAECA lingua *Monastrias* dicitis, lectisternia emere disposui, quia in lectis suis *gravi nuditate* in hujus hyemis vehementissimo frigore laborant: quae in hac urbe multae sunt. Nam juxta notitiam, qua dispensantur, tria millia reperiuntur. Et quidem de Sancti PETRI Apostolorum Principis rebus octoginta annuas libras accipiunt. Sed ad tantam multitudinem ista quid sunt, maxime in hac Urbe, ubi omnia gravi pretio emuntur? Harum vero talis vita est, atque in tantum lacrymis et abstinentia districta, ut credamus quia si ipsae non essent, nullus nostrum jam per tot annos in loco hoc subsistere inter LANGOBARDORUM gladios potuisset.

PRAETEREA benedictionem Sancti PETRI Apostoli clavem a sacratissimo ejus corpore transmisi, de qua videlicet clavi hoc est gestum quod narro miraculum. Dum eam quidam LANGOBARDUS civitatem ingressus in TRANSPADANIS partibus invenisset, quia Sancti PETRI clavis esset despiciens: sed pro eo quod eam auream vidit, facere sibi ex illa aliquid aliud volens, eduxit cultellum ut eam incideret. Qui mox cultellum, cum quo eam per partes mittere voluit, arreptus per spiritum, sibi in gutture defixit, eademque hora extinctus cecidit. Et dum illic Rex LANGOBARDORUM AUTHARITH atque alii multi ejus homines adessent, et is qui se percusserat, seorsum mortuus, clavis vero haec seorsum jaceret in terra, factus est omnibus vehementissimus timor, ut eamdem clavem de terra levare nullus praesumeret. Tunc quidam LANGOBARDUS Catholicus,

qui sciebatur orationi et eleemosynis deditus, MINULFUS (1) nomine, vocatus est, atque ipse hanc levavit de terra. AUTHARITH vero pro eodem miraculo aliam clavem auream fecit, atque cum ea pariter ad sanctae memoriae decessorem meum transmisit, indicans quale per eam miraculum contigisset. Ipsam ergo vestrae Excellentiae transmittere studui, per quam omnipotens Deus superbientem et perfidum hominem peremit; ut per eam vos qui eum timetis et diligitis, et praesentem salutem et aeternam habere valeatis.

(1) *Minulfus.* Ecco uno de' molti Cattolici, che viveano fra i Longobardi; e che, protetti dalla Regina Teodolinda, non cessavano d'avere commercio epistolare con Roma intorno alle cose di Religione.

NUMERO CLX.

Dello stesso a Teodoro, Medico, sul riscatto de' prigionieri fatti da' Longobardi.

ANNO 597. Giugno (1).

(Lib. VII. Epist. 28).

GREGORIUS THEODORO, MEDICO CONSTANTINOPOLITANO.

DILECTISSIMUS filius meus SABINIANUS Diaconus *ad me reversus*, nulla mihi Gloriae vestrae scripta detulit: sed ea quae transmissa sunt, *captivis* et pauperibus deportavit, unde et intellexi causam. Ideo enim homini loqui per Epistolas noluistis, quia omnipotenti Deo verbum in bona operatione feceratis.....Et quidem mihi, fateor, triste est aliena ex-

(1) La data di Giugno risulta dal vedersi collocata questa Lettera tra due, che si sono da me trasandate; cioè tra la 24.ª di Giugno, e la 35.ª di Luglio 597, spettanti al Libro VII.°

pendere, et super eas quas de substantia Ecclesiastica habeo, adhuc etiam de rebus suavissimi filii mei domni Theodori rationes ponere..... Benedictionem vero sancti Petri Apostolorum Principis, quem multum diligitis, clavem a sacratissimo ejus corpore vobis transmisimus, in qua ferrum de catenis ejus clausum est: ut quod illius collum ligavit ad martyrium, vestrum ab omnibus peccatis solvat.

NUMERO CLXI.

Dello stesso ad Andrea sulla venuta del nuovo Esarca in Ravenna, meno avverso alla pace co' Longobardi.

Anno 597. (Giugno (1)).

(Lib. VII. Epist. 29).

Gregorius Andreae.

Magnitudinis vestrae scripta suscipiens, cognita salute vestra, gavisus sum, et de benignitate piissimae Domnae, quae erga vos suam gratiam ostendere dignata est (2), valde

(1) Poichè la Lettera a Teotista nel prec. Num. 159 appartiene a Giugno, per le ragioni quivi addotte, mi unisco al Di Meo [1], assegnando allo stesso mese la presente. Ma questo Scrittore, per uno sbaglio forse di stampa, errò nel collocarla sotto *l'anno seguente al* 597: collocolla, cioè, sotto il 598. Egli per altro confessa, che nel 597 Callinico, Esarca, venne in Italia.

(2) *Ostendere dignata est.* Questo Andrea dunque stava in Corte dell' Imperatrice? Se stava, ben dice il Di Meo [2], che la presente Lettera fu inviata in Costantinopoli, tuttochè il Mabillon [3] la creda indiritta in Ravenna. Era forse lo stesso Andrea, di cui si vegga la parentesi della soprascrizione al Num. 159. Andrea della presente Lettera dice *venuto* l'Esarca in Ravenna, ciò che dimostrerebbe vera l'opinione dell' illustre Ma-

1 Di Meo, Annali, I. 198.

2 *Id. Ibid.*

3 Mabillon, Annales Benedectini, Lib. IX. Cap. 16.

laetatus. Et quod Domna Constantina, clarissima puella, priusquam nuptias faceret, ab hujus mundi illecebris est erepta, vehementer exulto.....Multos autem novi, qui in servitio *Reipublicae* positi vehementer affliguntur..... Cur enim, Magnifice Fili, *non consideras quia Mundus in fine est?* Omnia urgentur quotidie: ad reddendas rationes aeterno et tremendo judici ducimur (1) ...

Praeterea gratias ago, quia me *de duabus personis, quae cum glorioso* Callinico (2) *venerunt*, cautum reddere studuistis, quamvis personae ejus, quam prius Magnitudo vestra nominavit, jam in malis non modicum experimentum tenemus. Sed quia mala sunt tempora, omnia cum gemitu portamus.

billon; ma fu San Gregorio in Roma, e non Andrea in Costantinopoli, che parlava dell'arrivo di Callinico in Italia.

(1) *Tremendo judici ducimur.* Sull'opinione di San Gregorio intorno alla prossima fine del mondo. *Vedi* prec. Num. 143.

(2) *Callinico.* Era questi certamente il nuovo Esarca, succeduto a Romano, e non così rapace come costui, nè sì avverso alla pace co' Longobardi. Variamente si scrisse il suo nome: *Callicino*, *Gallinico*, *Gallizio*.

NUMERO CLXII.

Dello stesso a Dono di Messina intorno alla Chiesa di Miria, devastata da' Longobardi.

Anno 597. Luglio (1).

(Lib. VII. Epist. 38).

Gregorius Dono, Episcopo Messanensi.

Et Sacrorum Canonum et legalia statuta permittunt mini-

(1) Il Di Meo [1] ragionevolmente la pone in Luglio, perchè

1 Di Meo, Annali, I. 195.

steria Ecclesiae pro *captivorum esse redemptione* vendenda. Et ideo quoniam FAUSTINUS *lator praesentium*, ut filias suas de jugo potuisset captivitatis exuere, trecentorum triginta solidorum probatur debitum contraxisse, ex quibus triginta redditis, ad reliquae quantitatis restitutionem eum certum est non posse sufficere: Fraternitatem tuam his hortamur affatibus, ut de argento MERIENSIS Ecclesiae, *cujus miles esse dignoscitur* (1), quod apud vos est, quindecim ei libras accepto ab eo desuscepto dare modis omnibus debeatis: ut eo venumdato, et restituto debito, necessitate valeat obligationis absolvi. Sed et illud Fraternitas vestra debet esse sollicita, ut siquidem de praedicta Ecclesia usuale argentum est, suprascriptam quantitatem accipiat: alioquin de sacratis vos vasis hac in re eam, quam praediximus, quantitatem praebere necesse est. Nam sicut omnino grave est frustra Ecclesiastica *ministeria* venundare, sic iterum culpa est, imminenti hujusmodi necessitate, *res maxime desolatae Ecclesiae* (2) captivis suis praeponere, et in eorum redemptione cessare.

---

interposta tra le Lettere assegnate nel Registro al mese di Giugno, e quella che segue nel Num. 163, scritta in Agosto 597.

(1) *Miles esse dignoscitur*. Lo stesso Scrittore nello stesso luogo fa lunghi ragionamenti (ne' quali non entro, perchè si tratta di cosa non pertinente a' Longobardi), onde sapere chi fosse Faustino, *soldato della Chiesa di Miria*. Credo, che ogni Vescovo avesse già cominciato ad aver proprj soldati a difesa del Vescovado e del popolo contro i Barbari, sull' esempio di Onorato Vescovo di Novara, del quale in altro luogo favellai [1]. Del Castello edificato da Benenato, Vescovo di Miseno, *Vedi* seg. Num. 184. D'un castello posto sulla Mosella nel sesto secolo da S. Nicezio, Vescovo di Treviri, ho anche toccato nella Storia d' Italia (II. 240).

(2) *Maxime desolatae Ecclesiae*. Grande fu la rovina recata

1 Storia d'Italia, II. 239.

da' Longobardi a Miria (*Vedi* prec. Num. 126); ma ora s'erano coloro allontanati da quella città.

NUMERO CLXIII.

Dello stesso intorno a Locri, città che i Longobardi avevano abbandonata.

ANNO 597. Agosto.

(Lib. VII. Epist. 41).

GREGORIUS CYPRIANO, RECTORI NOSTRO PER SICILIAM.

HABITATORES LOCRENSIS civitatis (1) quemdam ad nos Presbyterum adduxerunt, qui eis debuisset Episcopus ordinari. Sed quia minime dignus inventus est: ne diu sine proprio possint consistere Sacerdote, a nobis admoniti in scrinio promiserunt alium studiose se quaerere, et ad nos consecrandum, Deo adjutore, perducere. Et ideo ad Dilectionem tuam, *latore praesentium veniente*, MARCIANUM Presbyterum Dioeceseos TAURIANENSIS (2) Ecclesiae, qui nunc habitat in Ecclesia quae est in *Massalargia* constituta, Dioecesis CATANENSIS Ecclesiae, ad te facito modis omnibus evocari; atque eum studii tui sit de criminibus, quae ad Episcopatum accedere non permittunt, cum omni subtilitate requirere. Et si eorum se expertem esse responderit, cum *praesentium portitore* eum festina dirigere, *ut*

(1) *Locrensis civitatis.* La penuria d'un Prete; il bisogno di doversene chiamar uno di Tauriana de'Bruzi, abitante nella Diocesi di Catania, dimostrano, che ancor Locri fu tocca dai Longobardi. Romana era Locri nel 600. *Vedi* seg. Num. 226.

(2) *Taurianensis.* Della devastazione fatta di Tauriana dai Longobardi *Vedi* prec. Num. 64.

facto in eum decreto (3), ad nos veniat, Deo protegente, ordinandus.... *Datum mense Augusti*, *Indictione XV.*

(1) *Decreto.* Questo decreto per l'elezione del farsi del Vescovo di Locri, secondo la forma Romana, è pruova che i Barbari s'erano allontanati dalla città, dopo averla saccheggiata.

NUMERO CLXIV.

Di San Gregorio ad Anastasio d'Antiochia sulle crudeltà Longobarde.

Anno 597. (*dopo Settembre* (1)).
(Lib. VIII. Epist. 2. Indizione I.ª).

Gregorius Anastasio, Patriarchae Antiocheno.

Suscepi Epistolas suavissimae Beatitudinis vestrae, quae pro verbis lacrymas fluebant. Vidi namque in eis nubem more suo in altum volantem, sed quamdam caliginem tristitiae ferentem, nec penetrare in ipso exordio facile valui: unde et quo iret, quia pro ipsa quam dixi caligine, ad plenum causas non intellexi.....

Quae autem mala a *Barbarorum gladiis*, quae a *perversitate Judicum* patimur, Beatitudini vestrae narrare refugio, ne ejus gemitum augeam, quem minuere consolando debueram. Sed in his omnibus auctoris nostri me praecepta consolantur.....

Indicat autem mihi suavissima Sanctitas vestra, quod mecum, si potuisset fieri, sine charta et calamo loqui voluisset, et dolet quod nobis Orientis pene et Occidentis

(1) Errò il Di Meo [1], ponendo in Agosto 597 questa Lettera. Non appartiene ella forse alla Prima Indizione, che cominciava in Settembre?

1 Di Meo, Annali, I. 200.

spatium interjacet. Sed hoc quod sentio, verum dico, et in charta mihi mens vestra sine charta loquitur; quia in verbo vestrae Sanctitatis sola caritas sonat, et divisi locis non sumus, qui ex dono omnipotentis Domini dilectionis vinculo conjuncti sumus.....

NUMERO CLXV.

Dello stesso ad Agnello di Terracina contro gl'idolatri, che non sembrano essere stati Longobardi.

ANNO 598. (Aprile (1)).
(Lib. VIII. Epist. 18. Indiz. I.ª).

GREGORIUS AGNELLO, EPISCOPO TERRACINENSI.

PERVENIT ad nos, quosdam illic, quod dici nefas est, *arbores colere* (2), et multa alia contra Christianam fidem illicita perpetrare. Et miramur cur hoc Fraternitas vestra districta emendare ultione distulerit. Ea propter scriptis vos

(1) Così opina il Di Meo [1], a cui volentieri mi sottoscrivo. Ella fu scritta o in Aprile, o poco dopo: trovandosi data in quel mese una Lettera da me omessa, ovvero la 15.ª del Libro VIII.°

(2) *Arbores colere.* Riuscirei certamente infinito se volessi annoverar tutti gli esempj dell'idolatria, le cui reliquie serpeggiavano, e serpeggiarono per lunga età in Italia, in Sardegna ed in altri luoghi dell'Imperio d'Occidente. In Roma stessa, verso la fine del quinto secolo, si celebravano i giuochi Lupercali. E però non comprendo per qual ragione il Di Meo [2] avesse creduto, che in Terracina l'adorazione degli alberi appartenesse a' Longobardi. Ma i Longobardi guerreggiavano allora contro Terracina; e quale sarebbe stata contro essi l'autorità del Vescovo d'una città, sempre minacciata d'assedio nel 598?

1 Di Meo, Annali, I. 198. 205.
2 *Id. Ibid.* I. 198. 203.

praesentibus adhortamur, ut hos diligenti investigatione perquiri, et, veritate cognita, talem in eis faciatis exerceri vindictam, quatenus et Deus placari possit, et aliis eorum ultio correptionis exemplum sit.

Scripsimus autem et Mauro *Vicecomiti* (1), ut Fraternitati vestrae in hac re debeat adhibere solatia, dummodo ad comprehendendos eos invenire exscusationem aliquam non possitis. Quia vero comperimus *multos se a murorum vigiliis excusare* (2), sit Fraternitas vestra sollicita ut nullum neque per nostrae vel Ecclesiae suae nomen, aut quolibet alio modo *defendi a vigiliis* patiatur, sed omnes generaliter compellantur; quatenus, *cunctis vigilantibus*, *melius*, auxiliante Domino, *civitatis valeat custodia procurari.*

---

(1) *Mauro Vicecomiti.* Ecco un *Viceconte* in Terracina. Le città Romane adunque aveano (tutte non già) un Conte, ed un Luogotenente o Visconte; del che *Vedi* Muratori [1]. Di Teofanio, Conte di Civita Vecchia fa menzione San Gregorio [2].

(2) *Se a murorum vigiliis excusare.* Ecco la prova, che nel 598 Terracina temea sempre d'essere assalita da' Longobardi, e però non era stata presa.

1 Muratori, Annali, Anno 598.
2 S. Gregorii Dialog. Lib. IV. Cap. 27.

NUMERO CLXVI.

Dello stesso a Rusticiana intorno allo stato di Roma e d'Italia.

Anno 598. (*Aprile, o poco dopo* (1)).
(Lib. VIII. Epist. 22).

Gregorius Rusticianae, Patriciae.

Iamdudum vestrae Excellentiae me scripsisse, et saepius imminuisse reminiscor, ut B. Petri Apostolorum Principis

---

(1) *Vedi* la Nota (1) al prec. Num. 165.

limina *revidere* festinet. Et quae tanta sit CONSTANTINOPOLITANAE civitatis delectatio, quaeve ROMANAE urbis oblivio, ignoro; obtinere apud vos hac ex re nunc usque nihil merui. Quantum enim ad colligendas aeternae vitae mercedes vestrae animae expedire possit; quantum etiam Gloriosae filiae vestrae domnae EUSEBIAE (1) in omnibus congruat, et nos subtiliter attendimus, et vos considerare subtilius potestis. Filium vero meum PETRUM, *hominem vestrum* (2), quem ultra aetatem suam sapere, et maturitati studere cognovi, si requiritis, invenietis quantus hic omnium habitantium circa Excellentiam vestram amor sit, quantumque desiderium ut vos *revidere* mereantur. Et si, praecipiente Domino, sacris eloquiis admonemur ut etiam inimicos diligere debeamus, pensandum nobis est quantae culpae sit etiam amantes minime amare. At si forte dicitur quod amamur, nos certissime scimus, quia nemo potest diligere quos non vult videre. Sin vero *gladios* ITALIAE *ac bella formidatis*, sollicite debetis aspicere quanta beati PETRI Apostolorum Principis in hac urbe protectio est, in qua *sine magnitudine populi, et sine adjutoriis militum* (3), *tot annis inter gladios illaesi, Deo auctore, servamur.* Haec nos, quia amamus, dicimus. Sed omnipotens Deus quid-

(1) *Eusebiae.* Di questa Patrizia *Vedi* più innanzi la Lettera 32.ª del Libro XIII.° di San Gregorio.

(2) *Hominem vestrum.* Si fatta parola non toglie, che Pietro fosse un cittadino Romano. In sulla fine del sesto secolo, non ancora ella erasi travolta ne' feudali significati, la cui mercè l'*uomo altrui* dinotò una specie di servo, o d'addetto alla gleba; un *uomo* spettante al Signore d'un luogo. *Vedi* segg. Num. 177. 207. 208.

(3) *Sine adjutoriis militum.* Ecco in qual guisa i Greci lasciavano Roma senza difesa. In tanto abbandono, il Senato dovea pensare a tutto, ed il Pontefice con l'autorità sua e con le ricchezze della sua Chiesa badare alla tutela della Città.

quid opinioni domus in praesenti conspicit expedire, concedat.

DECEM vero auri libras, quas in *captivorum redemptionem* Excellentia vestra transmisit, praefato filio meo deferente, suscepi. Sed peto ut superna gratia, quae vobis concessit eas *pro animae vestrae mercede* tribuere, mihi etiam concedat sine aliquo peccati contagio dispensare; ne unde vos peccata detergitis, nos inde maculemur. Omnipotens Deus, qui debilitatem corporis vestri et peregrinationem vestram conspicit, de sua semper gratia, et dulcissimi filii mei domni *Strategii* (1) vos vita et salute consoletur; quatenus eum et vobis per longa tempora, et sibi ad aeternitatem nutriat, vosque cum omni domo vestra et bonis praesentibus repleat, et supernam gratiam habere concedat. Gloriosum vero domnum EUDOXIUM nostra petimus vice salutari.

---

(1) *Strategii.* Figliuolo o marito di Rusticiana? Veniva in Italia egli nella qualità di *Stratego* Imperiale, o Strategio era il suo nome? La Novella 105, pubblicata nel 537 da Giustiniano, indiritta si legge a Strategio; e però credo, che così per l'appunto si chiamasse quest' uomo caro a Rusticiana. Sembra essere stato egli nipote di lei; natole da sua figliuola Eufemia. Di questa e d'un Patrizio suo marito parla San Gregorio nella dianzi ricordata Lettera 32.ª del Libro XIII.° Ben si può supporre, che un tal Patrizio, marito d'Eufemia, fosse stato figliuolo di Strategio della Novella 105.

NUMERO CLXVII.

Dello stesso a Giovanni di Siracusa intorno al riacquisto de' sacri arredi, venduti dopo le correrie de' Longobardi.

ANNO 598.

(Lib. VIII. Epist. 26).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO SYRACUSANO.

QUIA pervenit ad nos, quod quidam ex ITALIAE Ecclesia Clerici vasa sacra in SICILIA venumdarunt: idcirco PANTALEONEM Notarium nostrum direximus, ut eadem vasa sollicita investigatione requireret. Qui, postquam in vestrae Sanctitatis est obsequio occupatus, eamdem causam eum cognovimus neglexisse. Oportet ergo ut Fraternitas vestra congrua debeat sollicitudine providere, ut tempore quo utile esse crediderit, eum ad peragenda ea ipsa debeat relaxare: quatenus et ipsa de illo possit habere solatium, et ipse salubriter valeat quae sibi sunt mandata, Deo adjuvante, peragere......

NUMERO CLXVIII.

Diploma d'Agilulfo Re, che concede il deserto di Bobbio nel Regno Longobardo a San Colombano.

ANNO 598. Luglio 24.

(Dall' Ughelli, e da altri).

Di questo celebre Diploma parlerò sotto la data (che io credo esser la vera) di circa il 24. Luglio 601.

NUMERO CLXIX.

Lettera di San Gregorio a Gennaro di Cagliari sullo sbarco de'Longobardi nella Sardegna, e sulla pace con Agilulfo.

ANNO 598. (*tra Settembre e Novembre* (1)).
(Lib. IX. Epist. 4. Indizione II.ª).

GREGORIUS IANUARIO, EPISCOPO SARDINIAE.

QUID in SARDINIA *hostes nostri* fuerint operati, priusquam Fraternitatis vestrae Epistola ad nos perveniret, agnovimus. Et quia hoc futurum dudum metuimus, evenisse quod praevidimus, vobiscum nunc gemimus. Quod si secundum ea quae tam vobis, quam Excellentissimo filio nostro GENNADIO hoc fore nuntiantes scripsimus, sollicitudo fuisset adhibita; inimici illuc aut non accederent, aut accedentes periculum, quod fecerunt, incurrerent. Vel nunc ergo ea quae contigerunt, vigilantiam vestram in futura exacuant. Nam et quidquid prodesse possumus, facere, Domino auxiliante, nequaquam omittimus.

COGNOSCATIS autem Abbatem, quem ad AGILULPHUM *ante multum jam tempus* transmisimus, pacem cum eo, Deo propitio, quantum nobis ab Excellentissimo Exarcho scriptum est, ordinasse. Et ideo, quousque *pacta de confirmatione pacis ipsius conscribantur*, ne forte *hostes nostri*

(1) Il Di Meo [1] pone questa Lettera ne' primi mesi dell'anno seguente al 598, cioè del 599. Perchè? Dopo essa nel Registro di San Gregorio si ha la Lettera 25.ª dello stesso Libro IX.° (io la tralascerò) con la data.... *Mense Novembri, Indictione II.* E però la presente si dee (almeno secondo l'opinione del Di Meo sulla qualità cronologica di quel Registro) credere scritta prima di Novembre 598. In questo anno, e non nel seguente, la collocò rettamente il Muratori [2].

1 Di Meo, Annali, I. 203.
2 Muratori, Annali, Anno 598.

*

in hac dilatione *ad partes illas* iterum velint accedere, murorum vigilias et sollicitudinem in locis facite omnibus adhiberi. Et confidimus in Redemptoris nostri potentia, quia adversariorum vobis incursus vel insidiae denuo non nocebunt.....

Illud praeterea quod vultis, ut personam a nostro latere deputemus, cui causas vestras insinuare nobis referendas subtiliter debeatis, dilectissimo filio nostro Petro et Theodoro Consiliario quaecumque vultis scribite, ut per eos nobis insinuata, quidquid de his ratio suaserit, Domino valeat revelante, disponi. De fratre autem et Coepiscopo nostro Mariniano, *dum pax* cum praedicto Agilulpho *perfecte fuerit confirmata*, erit cognitio, et fiet quidquid rationis ordo dictaverit.

NUMERO CLXX.

Dello stesso a Giovanni di Cagliari sulla pace co' Longobardi.

Anno 598. (*tra Settembre e Novembre* (1)).
(Lib. IX. Epist. 6).

Gregorius Januario, Episcopo Caralitano.

Judaei de civitate vestra huc venientes questi nobis sunt.... Quia vero non minorem de vobis, quam de nobis sollicitudinem gerimus: hoc quoque pariter indicandum curavimus, quod, *finita hac pace*, Agilulphus Langobardorum *Rex pacem non faciet* (2). Unde necesse est ut Fra-

(1) *Vedi* su questa data la Nota (1) al prec. Num. 169.

(2) *Finita hac pace, Agilulphus .... pacem non faciet.* Parole oscure, dice il Muratori [1]. Ma egli stesso le dichiara ottimamente, soggiungendo che quì si trattava *forse* d'una tregua, e si temeva che, terminata questa, non avesse a farsi la pace. Quel *forse* mi sembra doversi togliere. Del resto, ben

1 Muratori, Annali, Anno 598.

ternitas vestra, *dum licet*, civitatem suam vel alia loca fortius muniri provideat, atque immineat, ut abundanter in eis condita procurentur: quatenus dum *hostis* illuc, Deo sibi irato, accesserit, non inveniat quod laedat, sed confusus abscedat. Sed et nos pro vobis, quantum possumus, cogitamus, et iis quorum interest, ut se ad obsistendum, Deo auctore, praeparare debeant, imminemus: quia, sicut vos nostras tribulationes vestras attenditis, ita quoque nos vestras afflictiones nostras similiter reputamus.

---

sospetta il Muratori, che la presente Lettera potè malamente collocarsi nel Registro di San Gregorio, e che fu scritta un qualche tempo innanzi. Forse, anzi direi, fu scritta più tardi.

NUMERO CLXXI.

Dello stesso a Callinico Esarca sugli Sclavi, e sull' isola di Caorle, non caduta in mano a' Longobardi.

Anno 598. (*tra Settembre e Novembre*).
(Lib. IX. Epist. 9).

Gregorius Callinico, Exarcho Italiae.

Inter haec quod mihi de Sclavis (1) victorias nuntiastis, magna me laetitia relevatum esse cognoscite, quod *latores praesentium* de Capritana insula (2) unitati Sanctae Ecclesiae conjungi festinantes ad Beatum Petrum Apostolorum Principem ab Excellentia vestra transmissi sunt...

---

(1) *Sclavis*. Ecco la quarta fra le più antiche menzioni, che si conoscano fin qui, degli Sclavi o Slavi, dopo quelle di Procopio, di Giornande e di Maurizio, creduto essere l'Imperatore.

(2) *Capritana insula*. È l' Isoletta di Caorle nell'intimo seno dell'Adriatico, non lontana dal Friulese lido, e non presa dai Longobardi, ma rimasta in potestà dell' Imperio.

NUMERO CLXXII.

Dello stesso a Mariniano di Ravenna sullo scisma Istriano, e sul Castello di Novi, che non sembra essere stato de' Longobardi.

ANNO 598. (*tra Settembre e Novembre*).
(Lib. IX. Epist. 10).

GREGORIUS MARINIANO, EPISCOPO RAVENNAE.

LATORES ad nos *praesentium*, Viri Clarissimi *Vicedominus*, atque Defensor, venerunt, asserentes quia in Castello, quod NOVAS (1) dicitur, Episcopus quidam, JOHANNES nomine, de PANNONIIS veniens, fuerit constitutus; cui Castello eorum insula, quae CAPRITANA dicitur, erat quasi per Dioecesim conjuncta. Adjungunt autem, quod ab eodem violenter abstracto Episcopo et expulso, alius illic fuerit ordinatus. De quo tamen hoc placuisse referunt, ut non in praedicto Castro, sed in sua insula habitare debuisset. Qui dum illic cum eis degeret, in errore se schismatis detinere noluit, atque cum omni Plebe sua Excellentissimo filio nostro CALLINICO Exarcho petitionem dedit, ut Catholicae Ecclesiae cum omnibus, qui cum ipso erant, sicut praediximus, uniri debuisset. Qui, ut aiunt, a Schismaticis persuasus post semetipsum rediit, et nunc omnis

(1) *Novas.* Luogo ora distrutto tra Concordia e Trevigi.

Ciò che si domanda è il sapere se i Longobardi se n'erano impadroniti nel 598. Io nol credo, e mi sembra, che questo fosse uno de' molti luoghi della Venezia non caduti nelle mani del nemico a quella stagione; tali Oderzo e Monselice. L'aver poi nella propria Diocesi l'Isola di Caorle dimostra, non esservi stato bisogno di trasferire in questa la Sedia del Vescovo di Novas, sì come a quel d'Aquileia fu mestieri trasmutarsi nell'Isola di Grado.

ille populus qui in praedicta insula (1) consistit, Sacerdotis protectione privatus est: quia dum Sanctae Ecclesiae uniri desiderat, illum jam recipere non potest, qui ad Schismaticorum errorem reversus est, et petunt sibi ordinari alium debere.

Sed nos quia cuncta necesse est districte ac subtiliter perscrutari, hoc ordinandum esse praevidimus, ut Fraternitas tua ad eumdem Episcopum mittat, eumque reverti ad Ecclesiae Catholicae unitatem et ad propriam Plebem admoneat. Qui, si admonitus redire contempserit, grex Dei decipi non debet in errore Pastoris. Et idcirco Sanctitas tua illic Episcopum ordinet, eamdemque insulam in sua Dioecesi habeat, quousque ad fidem Catholicam Histrici Episcopi revertantur....

(1) *In praedicta insula.* Non essendo Longobarda l'Isola di Caorle, ben si vede che San Gregorio poteva esercitarvi liberamente l'autorità.

NUMERO CLXXIII.

Dello stesso a Crisanto di Spoleto nel regno Longobardo intorno ad alcune reliquie.

Anno 598. (*prima di Novembre* (1)).
(Lib. IX. Epist. 15).

Gregorius Chrysanto, Episcopo Spoletano.

Paulus, Ecclesiae Reatinae Diaconus, petitoria nobis insinuatione poposcit ut ad fontes in Basilica Beatae Mariae semper Virginis......quae est intra civitatem Reatinam posita, reliquiae Beatorum Martyrum Hermetis et Hyacin-

(1) Questa data risulta da quella del seguente Num. 176 ed è comune a' due interposti Num. 174. 175.

THI et MAXIMI debeant collocari. Et ideo, Frater carissime, si in eodem loco nullum corpus constat humatum, Sanctuaria praedictorum Martyrum cum reverentia sine ambiguitate suscepta diligenter consecrabis (1).

(1) Ho detto più volte, nè cesserò di ripetere, che intorno alle cose puramente della Religione i Longobardi, anche in mezzo a' furori della guerra, non impedivano il commercio epistolare de' Vescovi col Papa, in grazia di Teodolinda e dei Longobardi Cattolici, tra' quali era Minulfo del prec. Num. 159. *Vedi* l' altro prec. Num. 113.

NUMERO CLXXIV.

Dello stesso al Vescovo d'Ancona intorno a' danari della Chiesa di Fermo, abbandonata da' Longobardi.

ANNO 598. (*prima di Novembre*).

(Lib. IX. Epist. 16).

GREGORIUS SERENO (1), EPISCOPO ANCONITANO.

VIR Reverendissimus PASSIVUS, frater et Coepiscopus noster, *adveniens* (2) indicavit, *argentum Ecclesiae suae* a

(1) *Sereno.* Nell'Edizioni antiche si leggeva Severo: ma i Maurini mutarono tal nome nell'altro di Sereno, secondo i Codici Normanni, Vaticani e Colbertini. Fatto sta, che nelle Lettere 89.ª e 90.ª di questo medesimo Libro, e però del seguente anno 599, Severo, non Sereno, è due volte chiamato il Vescovo di Ancona, senza che i Maurini avessero nulla cambiato. *Vedi* seg. Num. 199. 200. Ciò rende pressocchè incredibile d'esser Sereno succeduto a Severo.

(2) *Adveniens.* Passivo si conduceva in Roma, e probabilmente per la via di mare, non essendo la sua città di Fermo tenuta nel 598 da' Longobardi. Bene si studiò il Signor di Savigny d'affermare, sull'autorità del P. Berretta, che fosse Longobarda: ma nol dimostrò.

decessore suo Fabio apud Serenum Diaconum tuum *pro temporis qualitate* (1) esse depositum. Cujus parte aliqua restituta, partem apud eum asserit rejacere, et restituere eam quadam excusatione differre. Proinde his Fraternitatem tuam hortamur affatibus ut eum admonere studeat, quatenus, quae accepit, sine contentione restituat. Aut, si forte ab ejus restitutione aliqua se excusari ratione confidit, necesse est ut inter eum et actores Firmanae Ecclesiae, una cum Armenio (2) fratre et Coepiscopo nostro *cognoscere debeatis*, et, subtiliter veritate discussa, *ita huic causae finem imponere*, ut nec antedictus Diaconus pati praejudicium, nec praefata injuste damnum videatur Ecclesia sustinere.

---

(1) *Pro temporis qualitate.* Da queste parole si vede, che ne' precedenti anni, verso il 580, s'era temuto, e forse anche patito (nol negherei) un insulto de' Longobardi contro Fermo: perciò il Vescovo Fabio, predecessor di Passivo, avea cercato di porre in salvo il danaro della sua Chiesa, depositandolo in mano a Sereno, Diacono d'Ancona. Ma ora che da Passivo si ridomanda questo danaro, e per mezzo del Papa, quando non ancor la pace s'era consentita da' Longobardi, s' ha una chiara dimostrazione, che costoro non erano in Fermo nel 598: o perchè non mai entrati, o perchè usciti da quella città. E non avrebbero, i Longobardi, se padroni di Fermo nel 598, potuto vietare al Vescovo Passivo di trattar negozj *civili* con Sereno o Severo, Vescovo d'Ancona, città nemica, ricorrendo a San Gregorio in Roma? Non avrebbe Passivo, dopo diciotto anni, continuato a tacere su' danari nascosti d'Ancona, se i Longobardi non si fossero allontanati da Fermo prima del 598? Non avrebbe temuto di perdere i danari, mettendovi la mano i Longobardi?

(2) *Armenio.* L' incarico dato da San Gregorio a questo Vescovo Armenio di giudicare in tal causa, dà maggiori forze a tale indizio, ed induce la persuasione, che Fermo nel 598 fosse una città Romana: ciò che vie meglio si vedrà nel prossimo Num. 175. contro l' opinione del Signor di Savigny.

NUMERO CLXXV.

Dello stesso intorno ad un simile argomento.

Anno 598. (*prima di Novembre*).
(Lib. IX. Epist. 17).

Gregorius Demetriano et Valeriano (1), Clericis Firmanis.

Et sacrorum Canonum statuta et legalis permittit auctoritas, licite res Ecclesiasticas *in redemptionem captivorum impendi*. Et ideo quia edocti a vobis sumus, *ante annos fere decem et octo* (2), Virum Reverendissimum quondam Fabium, Episcopum Ecclesiae firmanae, *pro redemptione vestra ac patris* vestri Passivi fratris et Coepiscopi nostri, tunc vero Clerici, necnon matris vestrae libras undecim argenti de eadem Ecclesia *hostibus impendisse* (3), atque vos ex hoc *quamdam habere formidinem* ne hoc, quod datum est, a vobis quolibet tempore repetatur: *hujus praecepti auctoritate* (4)

(1) *Valeriano.* Di costui *Vedi* seg. Num. 191.

(2) *Ante annos fere decem et octo.* Ciò nel 580. Allora Fermo fu minacciata ed anche, se così vuolsi, presa da' Longobardi: allora, oltre il danaro depositato dal Vescovo Fabio nelle mani di Sereno del prec. Num. 174, furono spese queste undici libbre pel riscatto di Passivo e della sua famiglia. Lo stesso Passivo, che divenne dappoi Vescovo di Fermo, avea potuto nel 580 cader prigioniero in mano a' Longobardi, fuori della città: ed anche nella città, ove così piaccia credere ad alcuno. Ma, ripeto, nel 598 Fermo era città Romana.

(3) *Hostibus impendisse.* Così avrebbe dunque parlato San Gregorio nel 598, se i Longobardi fossero in quell'anno stati padroni di Fermo?

(4) *Hujus praecepti auctoritate.* Questo precetto di San Gregorio era di natura Ecclesiastica, non puramente civile: ma l'aver assoluto i due Clerici Demetriano e Valeriano da ogni debito civile verso la Chiesa di Fermo, non dimostra forse

suspicionem vestram praevidimus auferendam, constituentes nullam vos exinde *heredesque vestros* quolibet tempore repetitionis molestiam sustinere, *nec a quoquam vobis aliquam objici quaestionem*: quia ratio aequitatis exposcit, ut quod studio pietatis impensum est, ad redemptorum onus vel afflictionem non debeat pertinere.

chiaramente ciò che ho esposto, d'esser, cioè, questi cittadini Fermani sudditi dell'Imperio e non de' Longobardi, quando San Gregorio scrisse il presente *Precetto?* Nè vale il dire, che questo si chiedeva da' due Clerici per calmar la loro coscienza; poichè non parlavano costoro de'loro scrupoli (nè alcuno poteane sorgere nell'animo loro), ma sì d'una loro paura (*quamdam formidinem*) di dover essere molestati essi o gli *eredi loro*, pel pagamento.

NUMERO CLXXVI.

Dello stesso a varj Vescovi di città non soggette a' Longobardi.

ANNO 598. Novembre.

(Lib. IX. Epist. 25).

GREGORIUS JOHANNI, EPISCOPO SURRENTINO; AGNELLO, EPISCOPO TERRACINENSI; FELICI, EPISCOPO PORTUENSI; FORTUNATO, EPISCOPO NEAPOLIS; PRIMAERIO, EPISCOPO NUCERIAE; GLORIOSO, EPISCOPO OSTIENSI; ALBINO, EPISCOPO FORMIAE (1).

GLORIOSUS filius noster GREGORIUS, *Expraefectus* (2), San-

(1) Ho voluto recare in mezzo questa Lettera per notare in ogni occorrenza quali città, poste su' confini della dominazione Longobarda e della Romana, cadute non fossero allora in mano de' Barbari: disquisizione, che non bisogna mai perder d'occhio, essendo ella più importante assai che non suol credersi. Le città qui nominate non erano venute in mano a' Longobardi.

(2) *Gregorius, Expraefectus.* Questi è quel Gregorio del prec. Num. 1 0; il quale avea sì valorosamente difeso Roma contro i Longobardi; caduto poscia dalla grazia dell' Imperatore attendeva ora ad altri pensieri che dell' armi.

ctuaria beatorum Martyrum in Dioecesis vestrae Locis quiescentium sibi postulat debere concedi, in quorum honorem Basilicam *propriis sumptibus* aedificare desiderat.........
Mense Novembri, Indic. II.

NUMERO CLXXVII.

Dello stesso ad Antemio sopra una possessione, che un Monistero di Spoleto nel Regno Longobardo aveva nelle terre sottoposte all' Imperio Romano.

Anno 598 (*dopo Novembre*)?
o 599 (*prima di Febbraio*)? (1).
(Lib. IX. Epist. 30).

Gregorius Anthemio, Subdiac. Neapolitano.

Aequitatis jus exigit ut hoc quod a praedecessoribus nostris cognita veritate est redditum, nostra indebite denuo Ecclesia tenere non debeat: ne quod omnino contra religiosum constat esse propositum, non vera, sed imaginaria ac magis dolosa fuisse restitutio videatur. Et ideo quoniam Stephanus, Abbas Monasterii Sancti Marci, quod constitutum *juxta muros* Spoletanae civitatis (2) esse dignosci-

(1) Il Di Meo[1] non dubitò d' assegnare al 598 la presente Lettera: ma io, contentandomi di lasciarne in dubbio la data, fra quelle del prec. Num. 176, e del seg. Num. 180, confesso di non vedere i fondamenti di tale opinione.

(2) *Monasterii Sancti Marci....juxta muros Spoletanae civitatis.* Ecco un Monastero soggetto a' Longobardi, ed anzi collocato in una delle principali città loro. È il primo degli esempj da me citati (*Vedi* prec. p. 200) a dimostrare il possesso attuale, che i Romani vinti da' Longobardi riebbero delle lor terre situate nell' Imperio dopo la pace con Agilulfo: possesso interrotto pel fatto della guerra, ma non mai cessato per dritto. Eleuterio era stato l'Abbate del Monastero di San Marco di Spo-

1 Di Meo, Annali, I. 207.

tur, questus est nobis MASSAM VENERIS in Provincia CAMPANIA sitam, territorio MINTURNENSI (1), quam ei beatae memoriae decessoris nostri BENEDICTI redditam praeceptione cognovimus, ab Ecclesia nostra nunc indebite detineri: idcirco hac tibi auctoritate praecipimus, ut si manifeste ab Ecclesiae nostrae *hominibus* (2) detinetur, in jus eam praedicti Monasterii sine aliqua mora vel altercatione restituas. Si vero non a nostris, sed a quibusdam forsitan extraneis detinetur, strenua te agere sollicitudine volumus, ut in jus modis omnibus memorati debeat Monasterii reformari: quatenus et ipse quod suum est, te solatiante, sine aliqua fatigatione recipiat, et alter de dispendio Monasterii injuste lucrum non habeat.

---

leto; grande amico di San Gregorio, e molto lodato da lui nei Dialoghi. Fugginne per cagione de' Longobardi, come ottimamente notò il Mabillon [1]; si riparò e visse in Roma nel Monastero di Santo Andrea, dove morì [2]. Ariulfo, Duca di Spoleto, e cotanto acerbo negli anni precedenti a Roma, non fu sollecito di riaprire in mezzo a' furori della guerra il Monastero di San Marco nella stessa città sua di Spoleto: ma ora, che già s'era conclusa o stava per concludersi un qualche accordo con Roma, permise Ariulfo, che si riaprisse quel Cenobio, e vi presedesse l'Abate Stefano.

(1) *Massam Veneris....in Campania.... territorio Minturnensi.* Avendo l'Abate Stefano avuto sì fatto permesso dal Duca di Spoleto, non dovè durar fatica per ottenere da San Gregorio la restituzione di *Massa Venere*; che la Chiesa Romana ripreso avea, durante la desolazione del Monastero di San Marco, e l'assenza de' Monaci da Spoleto. Della pace conclusa per metà con Ariulfo a que' giorni. *Vedi* Num. 182. 183.

(2) *Hominibus.* Erano i Suddiaconi ed altri Officiali della Chiesa Romana. *Vedi* prec. pag. 400.

---

1 Mabillon, Annales Benedictini, Lib. VI. Cap. 70. Saevientibus in SPOLETANAS partes LANGOBARDIS.

2 S. Gregorii Dialog. Lib. III. Cap. 33.

NUMERO CLXXVIII.

Dello stesso a Fausto, acciocchè restituisca gli arredi sàcri della Chiesa Volturnese.

ANNO 598 (*in fine*)? o 599 (*in principio*)?
(Lib. IX. Epist. 31).

GREGORIUS FAUSTO.

SICUT res Ecclesiasticae competentibus personis sine aliqua sunt dilatione reddendae....... ideo, quoniam tempore quo CONSTANTIUS, *Defensor*, pater *Gloriae vestrae* (1), commissi sibi Patrimonii CAMPANIAE curam gessit, *ministeria* Ecclesiae VULTURNAE, *quae erat pro peccatis Clero et Pontifice destituta,* apud se, propter *injunctam sibi solicitudinem* tulisse dignoscitur (2)....ea propter his vos hortamur epistolis, ut ea ANTHEMIO Subdiacono..... restituere..... debeatis........

(1) *Gloriae vestrae.* Da tal titolo si comprende la dignità Patriziale di Fausto, figliuolo del già Difensore Costanzo.

(2) *Tulisse dignoscitur.* Gli arredi Sacri salvati da un *Difensore* laico sono un esempio di quanto si disse nel prec. Num. 87, che, all'appressarsi de'Longobardi, fuggivano i Romani della Campania, nascondendo i Sacri vasi o *Ministerii.* Così avea fatto Costanzo, Difensore laico della Chiesa Volturnense, come giunsero i Longobardi Beneventani.

NUMERO CLXXIX.

Dello stesso a Venanzio di Luni sopra una richiesta d'Aldio, Maestro de' Soldati.

ANNO 598 (*in fine*)? o 599 (*in principio*)?
(Lib. IX. Epist. 34).

GREGORIUS VENANTIO, EPISCOPO (1).

QUOTIES ea quae hortari nos convenit postulamur, moras ad concedendum facere non debemus; ne differre bona desideria, quae magis fovenda sunt, videamur. Et ideo quia gloriosus ALDIO, *Magister militum* (2), in civitate ipsius Presbyteros vel Diaconos omnino, sicut suis nobis Epistolis indicavit, desiderat ordinari, eos qui ad consecrandum eliguntur, Fraternitas vestra diligenter inquirat. Et si nihil est quod Canonice eorum ordinationem impediat, Deo illos propitio studeat ordinare. Cum quibus etiam loqui vos convenit, ut adhortationis suae sollicitudine degentem illic populum ab infidelitate revocare, ac contendant *a gentilium* cultu suspendere (3).........

---

(1) *Episcopo.* Nell'Edizioni antiche, si soggiungeva *Lunensi.* Non so perchè i dotti Maurini, per non aver trovato questa parola in alcuni Codici, l' avessero tolta dal testo.

(2) *Aldio, Magister militum.* In qual città voleva questi, che s'ordinassero i Preti? Nol so, ma la sua era una città Romana della Diocesi di Luni, essendo egli un *Maestro de'Soldati*, cioè un Capitano dell' Imperio.

(3) *A gentilium cultu suspendere.* Qualunque si fosse questa città Romana, si vedeva in essa qualche traccia di paganesimo, come in Terracina. *Vedi* prec. Num. 165.

NUMERO CLXXX.

Dello stesso a Costanzo di Milano in Genova.

ANNO 599. Febbraio.

(Lib. IX. Epist. 35. Indizione II.ª).

GREGORIUS CONSTANTINO, EPISCOPO MEDIOLANENSI.

QUAMVIS ita Fraternitas vestra convenienti sibi gravitate discreta sit, ut non admonita, sed ex se, quid cui sit impendendum intelligat: veruntamen quia *lator praesentium* JOHANNES, Vir Magnificus, qui *Praefecturae vices illic acturus advenit* (1), nostra se petiit Epistola *commendari*, Sanctitas ei vestra, dum necesse fuerit, salva ratione, praesidium *sui favoris impendat*, et ita eum *Sacerdotaliter* suis studeat solatiis adjuvare: quatenus vobis praesentibus nec aliorum debeat injuste oppressionibus laborare, nec ipse aliis contra rationem gravis existat. Quia vero pervenit ad nos quod VIGILIUS, qui vices illic ante hunc Praefecturae gessit, per scriptorum nostrorum occasionem, quibus cum petitione ejus compulsi commendavimus, mutuas a vobis, ut ita dicamus, pecunias exegisset, aegre, si verum est, sustinemus, ut hoc non ex se, sed quasi per nostram Epistolam obtineret. Et ideo Fraternitatem vestram scire necesse est, ita sibi a nobis eos qui hoc exigant commendari, ut eis adesse, in quantum possibile et justum est, debeat, non tamen ut Ecclesiae suae hujus rei occasione aliquod gravamen imponat. *Data Mense Februario, Indictione II.*

(1) *Praefecturae vices illic acturus advenit.* Si dica ora se il raccomandar tale Giovanni, Prefetto o Vicario del Prefetto, a Costanzo, faccia credere, che questo Vescovo dimorasse in Milano? Gli Officiali dell'Imperio adunque si sarebbero spediti da Roma nel Regno Longobardo? Chi non vede, che il Vescovo Costanzo di Milano dimorava in Genova, come ho tante volte detto?

NUMERO CLXXXI.

Dello stesso a Crisanto, Vescovo di Spoleto.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 37).

GREGORIUS CHRYSANTHO, EPISCOPO SPOLETANO.

CUM sit proprium disciplinae ab illicitis prohibere, et excessus culpas salubriter resecare, studiose ejus servanda censura est. Nam, si negligitur, cuncta in confusionem deveniunt, dum alter destruit quidquid ea custodiendo alter aedificat. VALENTINUS itaque *Presbyter* questus est nobis, quia si *Monachus Monasterii ipsius* (1), exigente culpa, fuerit communione privatus, ad *loca vestra se conferat*, et communionem sine aliqua reservatione percipiat. Quod, si ita se res habet, quoniam non solum regularis ordo dissolvitur, sed etiam perditionis ex hoc materia ministratur, Presbyteris qui sub vobis sunt districte ac sollicitius interdicere vos necesse est, ut hoc facere de caetero *non praesumant* (2). Sed, si forte *injuste se excommunicatum quis queritur*, Fraternitas vestra *subtili indagatione cognoscat* (3): et ita cau-

(1) *Monachus Monasterii ipsius.* Dov'era il Monastero del *Prete* Valentino? Io l'ignoro; ma spettava forse ad una qualche città Romana, fuori della Diocesi di Crisanto, Vescovo di Spoleto Longobarda.

(2) *Non praesumant.* Non presumano, cioè, i Preti della Diocesi di Spoleto, soggetti a Crisanto, ricevere nella loro comunione qualunque Monaco venisse a chiederla da qualunque altra Diocesi, appartenente al dominio così de' Romani come de' Longobardi. Nelle Note alla presente Lettera i Maurini ricordano il Cap. 23 della *Regola* di San Benedetto sulla *Scomunica* de' Monaci per le loro colpe.

(3) *Cognoscat.* La *cognizione* intorno alla giustizia della *Scomunica Monastica* poteva da San Gregorio attribuirsi e

sam, cognita veritate, disponat, ut nec injustitia diu in insontis afflictionem praevaleat, nec disciplinae vigor aut frangi, aut indiscreta valeat praesumtione dissolvi.

Quia vero pariter suprascriptus *Presbyter* nobis questus est, *Diaconum quemdam* (1) duo juris sui sub hac conditione *manumisisse mancipia*, ut Monachi fieri, et in eodem Monasterio debuissent, *ubi ipse fuerat* (2), permanere: adjicientem, ut si quis contra facere praesumsisset, *jugo iterum servitutis per omnia subderetur*; atque unum ex eis hanc

---

s' attribuì al Vescovo Crisanto, anche nel caso che tale *Scomunica* si fosse profferita in qualche Monastero non appartenente alla Diocesi di Spoleto. Nella stessa guisa gli atti ed i giudicati d' un regno qualunque si possono e debbono riesaminare in un altro regno, per vedere se vogliansi mandare o no ad effetto.

(1) *Diaconum quemdam*. Chi era questo Diacono? D' una città Longobarda o Romana? Il Santo Pontefice nol disse neppure in questo luogo.

(2) *Ubi ipse fuerat*. Cioè, il Prete Valentino, che si duole del fatto. Supponendo, che un tal Monastero fosse nel Ducato Longobardo Spoletino, del che ho dubitato nelle prec. Note, con quali riti mai si fece la *manomissione*? Co'riti del Dritto Romano o delle *Cadarfrede* Longobarde? Trattandosi d' un *Diacono*, il quale manometteva nel 599, son certo che in quell'anno un tal Diacono fosse di *sangue Romano*, sebbene divenuto pel *guidrigildo* un *cittadino Longobardo*, al pari del Vescovo Crisanto: ma parmi probabile, che l'atto di manomissione si fosse disteso alla Romana da un Ecclesiastico; tanto più che nel caso, di cui ora si tratta, il dritto *civile* Romano si confondea col *Canonico*; e la donata libertà sottoponeasi alla condizione religiosa del Monacato. *Vedi* il prec. Num. 147. La presente Lettera di San Gregorio perciò non contraddice alle cose, che ho detto intorno alle qualità legali de'vinti Romani: tanto più quanto la causa del *mancipio manomesso* non si dovea trattare innanzi a' Tribunali Longobardi, ma giudicarsi con l' autorità Ecclesiastica di Crisanto.

omnino conditionem despexisse, et Monasterium temerario ausu deseruisse, *atque se inter Clericos sociasse* (1): Fraterternitas vestra et hoc subtili indagatione discutiat; et, si ita repererit, sic *sacerdotali se zelo* hac in re decenter exhibeat, ut nec illi Monasterium deserendi facultas sit, et manumittentis voluntas nihilominus conservata aliqua praeteriri excusatione non valeat.

(1) *Inter Clericos sociasse.* Ecco il Monaco fuggitivo, pretendea mescolarsi fra'Clerici soggetti al Vescovo di Spoleto.

NUMERO CLXXXII.

Dello stesso ad Agilulfo, Re de' Longobardi.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 42).

GREGORIUS AGILULPHO, REGI LANGOBARDORUM.

GRATIAS Excellentiae vestrae referimus, quia petitionem nostram audientes, *pacem quae utrisque esset partibus profutura*, sicut de vobis confidentiam habuimus, *ordinastis* (1). Ex qua re Excellentiae vestrae prudentiam et bonitatem valde laudavimus, quia pacem diligendo, vos Deum,

(1) *Pacem....ordinastis.* La pace, o piuttosto la tregua, che negli ultimi tre o quattro mesi del 598 (*Vedi* prec. Num. 170) sperava San Gregorio poter pattuire col Re Agilulfo, si pattuì veramente di poi nel 599: e lo stesso Di Meo, che parlò in principio con qualche oscurità sull'anno di tal pace, confessava di poi essersi ella realmente pattuita nell'*anno seguente al 598* [1]. Ma poco si mantenne, come risulterà dal seg. Num. 206, dal Duca di Spoleto, Ariulfo; ed ella non fu sottoscritta dal Duca di Benevento, Arigiso, le cui soldatesche proseguirono ad infestar fra l'altre Provincie, la Campania. *Vedi* seg. Num. 194.

1 Di Meo, Annati, I. 204. sotto l'anno 598.

*

qui ipsius est auctor, amare demonstrastis. Nam si, quod absit, facta non fuisset: quid aliud agi habuit, nisi ut, cum peccato et periculo partium, *miserorum rusticorum sanguis*, quorum labor utrisque proficit, *funderetur*? Sed ut prodesse nobis eamdem pacem, quemadmodum a vobis facta est, sentiamus; paterna caritate salutantes, petimus, ut quoties se occasio dederit ducibus vestris per diversa loca, et maxime *in his partibus* (1) constitutis, vestris praecipiatis Epistolis ut hanc pacem, sicut promissum est, pure custodiant, et occasiones sibi aliquas non quaerant unde aut contentio quaedam, aut ingratitudo nascatur: quatenus voluntati vestrae amplius agere gratias valeamus. *Latores vero praesentium*, SICUT REVERA HOMINES VESTROS (2), eo quo decuit affectu, suscepimus: quia justum fuit ut *viros sapientes*, et qui pacem factam, Deo propitio, nuntiarent, cum caritate et suscipere et dimittere deberemus.

---

(1) *In his partibus.* Nelle parti, cioè, più vicine a Roma ed al Ducato Romano. Tali erano massimamente i Duchi di Benevento e di Spoleto.

(2) *Homines vestros.* Agilulfo Re adunque spedì a San Gregorio alcuni Legati Longobardi, recatori della notizia d'essersi da lui accettata la pace. Costoro ebbero il carico di portar la risposta del Pontefiec, che dava loro il titolo di *Sapienti*. Ma prima di sottoscriversi veramente la pace, gli stessi uomini furono mandati dal Re ad Arigiso, Duca di Benevento. *Vedi* seg. Num. 206.

NUMERO CLXXXIII.

Dello stesso a Teodolinda, Regina de' Longobardi.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 43).

GREGORIUS THEODELINDAE, LANGOBARDORUM REGINAE.

QUIA Excellentia vestra ad faciendam se pacem studiosius et benigne, sicut solet, impenderit, renuntiante filio nostro PROBO Abbate (1), cognovimus. Neque enim aliter de Christianitate vestra fuerat confidendum, nisi quia in causa pacis laborem et bonitatem vestram modis omnibus monstraretis. Unde omnipotenti Deo gratias agimus, qui ita cor vestrum sua pietate regit, ut sicut rectam fidem tribuit, ita quoque placita sibi vos semper operari concedit. Non enim, Excellentissima Filia, de sanguine, qui ab utraque parte fundendus fuerat, parvam te credas acquisisse mercedem. Ex qua re voluntati vestrae gratias referentes, Dei nostri misericordiam deprecamur, ut bonorum vobis vicem in corpore et in anima hic et in futuro compenset.

SALUTANTES vos praeterea paterna dilectione, hortamur, ut apud excellentissimum conjugem vestrum ita agatis, quatenus *Christianae Reipublicae societatem* (2) non reji–

---

(1) *Probo Abbate.* Non so se Probo, spedito da San Gregorio a Teodolinda per trattar la pace, fosse tornato egli solo in Roma; o se Teodolinda rinviato lo avesse al Pontefice insieme con gli Ambasciatori Longobardi, onde si parla nella Lettera precedente. Di Probo *Vedi* seg. Num. 206: e della parte, che nel fermar la pace prese Teodoro, Curator di Ravenna.

(2) *Christianae Reipublicae societatem.* È molto notabile sì fatta proposta del Pontefice, che Agilulfo Re avesse a collegarsi con la *Cristiana Repubblica*, ossía con l'Imperio Romano. Ciò dimostra, che tenui e sottili furono i patti di questa pace,

ciat (1). Nam, sicut et vos scire credimus, multis modis est utile, si se ad ejus amicitias conferre voluerit. Vos ergo, more vestro, quae ad gratiam et conciliationem partium pertinent, semper studete: atque, ubi causa mercedis se dederit, laborate, ut bona vestra amplius ante omnipotentis Dei oculos commendetis.

---

o tregua; e che si lasciarono indietro le più gravi questioni fra le due parti. La tregua dovea durar sino a Marzo 601.

NUMERO CLXXXIV.

Dello stesso ad Antemio, Suddiacono, intorno al Castello edificato in Miseno dal Vescovo Benenato.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 51).

GREGORIUS ANTHEMIO, SUBDIACONO.

PERVENIT ad nos, quondam BENENATUM, MISENATEM Episcopum, PRO COSTRUENDO ILLIC CASTRO, solidos accepisse. Et quia pars eorum solidorum apud eum dicitur remansisse, Experientia tua subtili indagatione perquiret; et si quid manifeste de ipsis solidis cognoveris remansisse, COMITATIO, COMITI (1) PRAEDICTAE CIVITATIS, sub desuscepti illud pagina contradat........(2).

---

(1) *Comitatio, Comiti.* De' Conti di Miseno *Vedi* seg. Num. 190.

(2) *Contradat.* Ecco un esempio de' Castelli, che nel sesto secolo cominciarono ad edificare i Vescovi, sì come ho detto nel prec. Num. 162. Il Castello di Miseno costruivasi dal Vescovo Benenato per difendersi contro le vagabonde incursioni de' Longobardi Beneventani, che aveano devastata fra l' altre la regione del Volturno.

NUMERO CLXXXV.

Dello stesso a Secondino, Servo di Dio, rinchiuso.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 52).

GREGORIUS SECUNDINO (1), SERVO DEI, INCLUSO.

DILECTIONIS tuae scripta suscepi, quae in meo sensu amoris melle condita sapuerunt. O quanta aspiratione vitae plena sunt, quae per gratiam spiritus proferuntur! Non in eis cultus eloquentiae, non verborum typus (2) appa-

---

(1) *Secundino.* È chiamato Secondo nel Codice Veneto del Bessarione presso il Galliccioli.

(2) *Non verborum typus.* Chi è questo Secondino o Secondo? Il quale scrive si affettuosamente, quantunque privo d'ogni oratorio artifizio, a San Gregorio intorno alla Questione de' *Tre Capitoli?* E ne ottiene le lunghe risposte contenute nella presente Lettera, che non è necessario di registrare in questo Codice Diplomatico? Secondo o Secondino è egli lo Storico famoso de' Longobardi, onde si pubblicò un Frammento nel prec. Num. 8? È egli quel medesimo Secondo, *Servo di Dio*, al quale San Gregorio scrisse in Ravenna, correndo il mese d'Aprile 596, intorno alla pace col Re Agilulfo? Ma, nella Lettera del 596 il *Servo di Dio* non si dice *incluso*, come nella presente del 599. Da entrambe nondimeno apparisce, che Secondo viveva in Ravenna, donde sembra esser partito per trattar della pace, che per allora non si fece, col Re Agilulfo (*Vedi* prec. Num. 150). E però si vede, che Secondo o Secondino, stanziato in Ravenna, fu affatto diverso da Secondo di Trento, Autor del Frammento e della Storia Longobarda; da Secondo, Abate caro ad Agilulfo ed a Teodolinda, il quale poscia inclinò le sue voglie allo Scisma d'Aquileia, come si vedrà in una Lettera di San Gregorio a Teodolinda (Lib.XIV. Epist. 12) dell' anno 604.

rebat, sed solam veritatis atque caritatis radicem tenentia, per omne quod locuta sunt, coelestis patriae amorem fragrabant.........

Credettero nondimeno i dotti Maurini [1], che Secondo Trentino, lo Storico de' Longobardi, fosse stato un *Servo di Dio rinchiuso*; un Anacoreta, cioè, caro ad Agilulfo ed a Teodolinda, e da lor deputato in Ravenna per trattar la pace nel 596. Se questa opinione fosse vera, bisognerebbe presupporre, che lo Storico de' Longobardi avesse abbandonato nel 596 la Reggia de' Longobardi, per menar la vita in qualsivoglia eremo presso a Ravenna, e vi si fosse fermato almeno fino al 599: che indi avesse dato un addío all' Eremo Ravennate per tornar presso Teodolinda ed impigliarsi delle dispute intorno a' *Tre Capitoli*. Sì fatte cose non mi paiono credibili senza una qualche pruova, che non v'è: laonde io separo il Secondino o Secondo, Anacoreta Ravennate del 596 e del 599, da Secondo, lo Storico Longobardo, il quale disputò intorno allo Scisma d'Aquileia nel 604.

1 Maurinorum, Vita Sancti Gregorii, Lib. IV. Cap. 1. 7. 8.

NUMERO CLXXXVI.

Dello stesso a Costanzo, Vescovo di Milano in Genova.

Anno 599.

(Lib. IX. Epist. 53).

Gregorius Constantio, Episcopo Mediolanensi.

Latore *praesentium* communi filio Eventio Diacono, qui Fraternitatis vestrae nobis scripta detulit, referente, cognovimus Clericos Ecclesiae Comensis, quos Sacerdotali studio reverti ad unitatem Ecclesiae monuistis, respondisse non sibi talem a nobis affectum impendi, ut ad hoc redire, caritate suadente, praevaleant: asserentes, res diversas suas injuste ab aliis, inter quos et a nostra Ecclesia

possessionem, quae VILLA MAURIANA dicitur, detineri. Nos quidem Sanctitatis vestrae sollicitudinem omnino laudavimus: quia quod vos oportuit facere, minime neglexistis. Sed nec nos praedictam possessionem, si eis jure competit, etiamsi ad communionem forte reverti distuleriut, contra rationis ordinem patimur detineri; sed eam *cognita* volumus *veritate* restitui. Si vero ad unitatem Ecclesiae, quod optamus, Deo se inspirante converterint, *etiamsi nihil illis competat, eam illis parati sumus concedere* (1). Nam nulla occasione excusari volumus quos ad matris Ecclesiae sinum redire desiderabiliter expectamus. De *hortis vero* (2) quos in *capitulari* transmisso, ex substantia ITALIAE Ecclesiae vestrae competere signastis, vel praedictus nobis portitor indicavit, in subsequenti illuc personam transmittemus, cui inter alia curabimus evidenter injungere, ut veritatem congrua indagatione cognoscat; et quidquid justum fuerit, faciat. Nam nos, qui alios contristari contra aequitatem non patimur, multo magis vos, *quos valde diligimus*, tristes relinquere non valemus. De aliis autem causis, quale nostrum ad singula sit responsum, supradicti communis filii relatione cognoscetis. Scripta vero ad dilectissimum filium nostrum ANATOLIUM Diaconum pro com-

(1) *Eam illis parati sumus concedere.* Ecco un altro degli esempj da me recati, che la tregua con Agilulfo permettesse ai Clerici Comensi di riavere il possesso della *Villa Mauriana;* situata nell' Imperio, ed ora tenuta dalla Chiesa Romana. Ma il dritto di que' Clerici era controverso. L' immortale Pontefice offeriva di rinunziare ad ogni disputa, se coloro tornassero all' unità Cattolica. Mirabile carità!

(2) *De hortis vero.* Non si dice dove fossero situati questi *orti*, spettanti alla Chiesa di Milano. Io credo, in Sicilia; ov'erano così le possessioni della Milanese come della Romana. Certamente sì fatti *orti* stavano fuori del regno Longobardo.

mendatione *hominum vestrorum* (1), sicut voluistis, fecimus.

(1) *Hominum vestrorum.* Andavano questi uomini di Costanzo da Genova in Costantinopoli, come si raccoglie dalla seguente Lettera di San Gregorio.

NUMERO CLXXXVII.

Dello stesso ad Anatolio, Diacono di Costantinopoli.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 54).

GREGORIUS ANATOLIO, DIACONO CONSTANTINOPOLITANO.

REVERENDISSIMUS frater et Coepiscopus noster CONSTANTIUS *suos homines* (1) illuc pro Ecclesiae suae utilitatibus festinans transmittere, tuae eos Dilectioni voluit commendari. Proinde in quantum, Deo jubente, potueris, eis, salva ratione, ubi necesse fuerit concurras, atque solatium feras: quatenus dum tua fuerint, sicut dignum est, opitulatione suffulti, et ipsi illic minus valeant laborare, et praedictus frater noster Ecclesiae suae melius utilitates adjutas, te suffragante, cognoscat.

(1) *Suos homines.* Gli stessi della precedente Lettera.

NUMERO CLXXXVIII.

Dello stesso allo stesso.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 66).

GREGORIUS ANATOLIO, DIACONO CONSTANTINOPOLITANO.

LATORES *praesentium*, qui de HISTRICORUM schismate ad

unitatem Ecclesiae, Deo miserante, reversi sunt (1), multa de pravitate Episcoporum, *qui in illis partibus sunt*, conqueruntur. Et quia ea pro re CONSTANTINOPOLIM festinantes tua sibi petunt adesse debere solatia: Dilectionem tuam his hortamur affatibus, ut eis, salva ratione, solatiari debeat atque concurrere; quatenus, te opitulante, et minus illic fatigari, et quod justum est facilius valeant adipisci.

. (1) *Reversi sunt.* L'angelica natura e l'inesauribile carità del Pontefice veniva tuttodì richiamando all'unità Cattolica i traviati nello Scisma d'Aquileia: ciò non toglieva, che non si venisse tuttodì aumentando l'orgoglio degli Scismatici.

NUMERO CLXXXIX.

Di San Gregorio a Costanzo in Genova.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 67).

GREGORIUS CONSTANTIO, EPISCOPO MEDIOLANENSI.

MARINUS SALONITANAE Ecclesiae praevaricator, postquam per *potestates majores saeculi* obtinere nihil valuit, ad *minores* se se contulit: nobisque tam nimietate precum, quam attestatione bonorum operum praevalere contendit. Ex qua re inhumanum credidi, si is, qui se multum timere me dicit, in aliquo me temperatiorem minime invenire potuisset. Et ideo decrevi ut reverendissimus frater et Coepiscopus noster MARINIANUS ejus causam debeat in RAVENNATI urbe cognoscere. Si autem persona ejus suspecta forsitan habetur, volumus ut vestra quoque Fraternitas, si ei laboriosum non est, ad eamdem civitatem fatigare se debeat (1), et cum praedicto fratre in eodem judicio pariter

(1) *Fatigare se debeat.* San Gregorio deputava Costanzo di Milano a giudicar la causa di Massimo in Ravenna: e Costanzo

sedere. Quidquid autem vestrae utrorumque Sanctitati placuerit, scitote mihi modis omnibus placiturum; et vestrum ego judicium meum deputo; et quae utrique vos relaxanda esse censetis, me relaxare certum tenete: hoc tamen sollicite pensantes, ne aut cum peccato remissi, aut cum injuria sanctae Ecclesiae esse videamur austeri. Hujus autem causae executionem Castorio *Chartulario* injunximus, ut ipse nobis debeat cuncta, quae acta fuerint, subtiliter renuntiare.

si dovea condurre in quest' ultima città non da Milano, ma da Genova.

NUMERO CXC.

Dello stesso a Maurenzio, Maestro de' Soldati di Napoli, donde i Longobardi s'erano allontanati.

Anno 599.

(Lib. IX. Epist. 69).

Gregorius Maurentio, Magistro Militum.

Valde mirati sumus, ut vobis in Neapolitana civitate positis, venire ad nos pro quibusdam causis Theodorus, *Vir Memorandus, praesentium portitor*, cogeretur; maxime dum illa re se contra antiquum morem a fratre et Coepiscopo nostro Fortunato queratur praejudicium pertulisse, quam ad curam dispositionemque *Patroni Civitatis* (1) ejusdem, Gloria vestra teste, asserat sine dubio pertinere. Quod, si ita se res habet.........

(1) *Patroni Civitatis.* È assai notabile questa cura, che prende il Santo Pontefice nelle cose tanto della difesa (*Vedi* prec. Num. 91) quanto dell'amministrazione civile di Napoli, dopo che le correríe de' Longobardi eran cessate, o s'erano almeno rallentate per la tregua con Agilulfo Re. *Vedi* seg. Num. 194.

Praeterea indicavit nobis supradictus portitor, **Vectano**, qui *Comes*(1) *fuit* in **Misenate** Castello, propterea quod eum *nobilem* fuisse noverat et paupertate nimia laborabat, viginti urnas vini per duos annos de insula **Prochyta**, quae ei vicina erat, misericordiae intuitu se fuisse largitum.... ......

(1) *Vectano, qui Comes, etc.* Ecco un Conte di Miseno, città e castello de' Romani, vicino all' Isola di Procida. Simili esempj di questi Conti, affatto diversi da' Longobardi, si son veduti nel prec. Num. 184, ed altrove si vedranno. Vectane doveva essere stato il predecessore del Conte Comitazio.

NUMERO CXCI.

Dello stesso a Passivo, Vescovo di Fermo.

Anno 599.

(Lib. IX. Epist. 70).

Gregorius Passivo, Episcopo Firmano.

Valerianus (1), Notarius Ecclesiae Fraternitatis tuae petitoria nobis insinuatione suggessit, quod habetur in subditis, in fundo **Vistano** juris sui *juxta muros civitatis* **Firmanae** (2) Oratorium se pro sua devotione fundasse, quod in honore beati Martyris **Savini** desiderat consecrari. Et ideo, Frater carissime, si in tuae Parochiae memorata constructio jure consistit, *et nullum corpus ibidem constat humatum* (3), *percepta primitus donatione le-*

(1) *Valerianus.* È egli lo stesso Valeriano del prec. Num. 175? Il Catalani, che fa questa domanda [1], confessa di non sapervi rispondere.

(2) *Juxta muros civitatis Firmanae.* Sussisteano dunque nel 599 le mura di Fermo, città non lontana dal mare.

(3) *Nullum corpus.... humatum.* Di questa condizione, che

1 Catalani, De Ecclesia Firmana, pag. 101. (A. 1783).

gitima (1), id est in reditu solidos tres liberos a tributis fiscalibus, GESTISQUE MUNICIPALIBUS (2) alligata, praedictum

---

spesso ricorre nelle Lettere di San Gregorio e che si legge altresì nel prec. Num. 173, bisogna leggere il Capitolare di Teodulfo, *Cap. 9.*

(1) *Donatione legitima.* Valeriano donò pel mantenimento dell' Oratorio di San Savino tre (annui) soldi.

(2) *Gestisque municipalibus alligata.* Ecco, dice il Signor di Savigny [1]; ecco l'*Ordine* o la Curia Romana, tuttora sussistente in Fermo; città conquistata da' Longobardi. Ma come si dimostra, che i Longobardi la tenessero nel 599, quando fu scritta la Lettera? Nè l'autorità del dottissimo P. Berretta può bastare al Savigny; nè tale autorità sussiste, poichè il Berretta parla di Fermo, città Longobarda nell'ottavo secolo. Qui si tratta del 599. Già nel precedente anno 598 si vide San Gregorio nei Num. 174. 175 scrivere a Passivo, a Demetriano ed a Valeriano in modo, che Fermo apparisce chiaramente città Romana e non Longobarda. Ed appunto perchè nel 599 v'era l'*Ordine* in Fermo co' suoi *Registri Municipali*, questa città vie meglio apparisce Romana. Ogni dubbio è poi tolto, ch'ella tale non fosse, dalla menzione de' *tributi fiscali*, or fatta da San Gregorio. Sotto i Longobardi adunque vi sarebbero stati *tributi fiscali?* Certo, risponde il Signor di Savigny; *perchè San Gregorio non doveva umiliare il suo stile* (*Vedi* prec. pag. 250); e dovea fingere, tutto esser durato Romano ciò ch'era divenuto Longobardo in Fermo. Sì, replico io, e sarà questa l'ultima volta: sì: ma come si prova il fatto, che i Longobardi fosser padroni di Fermo nel 599? Un tal fatto dee dimostrarsi da chi l'allega in suo favore: a me basta il negarlo. Ma io nol nego puramente e semplicemente, come pur potrei: lo nego perchè le correrie de' Longobardi nel 580 furono passeggiere; il che si scorge dal riscatto di Passivo e degli altri prigionieri nella Lettera dianzi ricordata del 598, quando non s'era conclusa niuna pace nè tregua fra' Romani ed i Longobardi. Lo nego perchè

---

1 Savigny, Histoire du Droit Romain, I. 272.

Oratorium absque Missis publicis solemniter consecrabis: ita ut in eodem loco nec temporibus futuris Baptisterium construatur, nec Presbyterum constituas Cardinalem. Et si Missas ibi fieri forte maluerit, a Dilectione tua Presbyterum noverit postulandum: quatenus nihil tale a quolibet alio Sacerdote ullatenus praesumatur. Sanctuaria vero suscepta sui cum reverentia collocabis.

Fermo era città non lontana dal mare, in atto sempre d'essere agevolmente difesa da'Greci, padroni d'Ancona, i quali poco innanzi aveano ricuperata l'Ausina città, come or ora si vedrà nel seguente Num. 199. Lo nego finalmente, perchè non parmi, che senza un solenne assedio avessero potuto i Longobardi occupare nel 580 una città *murata*, e però i prigionieri, che allora fecero in Fermo si vogliono attribuire al territorio, non al suolo proprio di quella città. Ma già delle *Geste Municipali* di Fermo parlai a bastanza in altro luogo [1]. Ciò che qui dico di Fermo, dissi parimente d'Ortona a Mare. *Vedi* Num. 61. 122.

1 Appendice al Discorso de' Romani vinti da' Longobardi, pag. 4-6.

NUMERO CXCII.

Dello stesso a Crisanto, Vescovo di Spoleto.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 71).

GREGORIUS CRYSANTHO, EPISCOPO SPOLETANO.

VALERIANUS Notarius Ecclesiae FIRMANAE *Sanctuaria* (1) beati Martyris SAVINI oblata petitione sibi postulat debere concedi, quatenus in ejus nomine Oratorium propriis con-

---

(1) *Sanctuaria*. Cioè le reliquie di San Savino. Il Catalani [1] crede, fosse stato il Capo, che ancor oggidì si venera in Fermo. Di simili *Santuarj* o reliquie *Vedi* prec. Num. 173.

1 Catalani, De Eccl. Firmana, pag. 101.

structum sumtibus possit solemniter consecrari. Et ideo, Frater carissime, praefati desideriis ex nostro te mandato convenit obedire, ut devotionis suae in consecratione, quam postulat, potiatur effectu.

NUMERO CXCIII.

Dello stesso a Costantino, Vescovo di Narni, commettendogli di visitar la Chiesa di Terni, devastata da' Longobardi.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 72).

GREGORIUS CONSTANTINO EPISCOPO NARNIENSI.

FRATERNITATI vestrae Ecclesiae TERAMNANAE (1) Visitationis operam nos *olim* mandasse recolimus. Sed quia pervenit ad nos quod, peccatis facientibus, nec Clerus illic, nec Plebs tanta remanserit (2), quibus debeat interim Episcopus ordinari, utile esse prospeximus eamdem Ecclesiam, vel quidquid ipsius est, quousque illam, ut Domino placuerit, ordinemus, vestrae, Deo auctore, dispositioni committere. Et ideo sollicitudinem vos convenit adhibere, ut quidquid de possessionibus Ecclesiae ipsius in qualibet re accedere potuerit, vobis vel *in reparatione*

(1) *Ecclesiae Teramnanae.* Non si tratta nè di Teramo nè di Terracina, come variamente scrissero alcuni; le quali città son troppo lontane da Narni; ma si parla della vicina Interamna, ovvero dell'odierna Terni dell' Umbria. E però il Di Meo [1] troppo avventatamente pretese, che Costantino da Narni dovesse venire a regolar le cose d'Abruzzo.

(2) *Nec plebs tanta remanserit.* Per le continue correríe dei Longobardi Spoletini; cessate o fatte più rare per la tregua col Re Agilulfo.

1 Di Meo, Annali, I. 218.

ejusdem Ecclesiae sive Cleri ipsius subventione proficiat: quatenus et vos remedium pro vestro labore capere et illi aliquod valeant sustentationis habere solatium. Mobile vero praedictae Ecclesiae facta subtiliter volumus describi notitia, nobisque transmitti; ut ex hoc quid fieri debeat, auctore Domino, disponamus......

NUMERO CXCIV.

Dello stesso a Maurenzio, Maestro de' Soldati, per alleviare all' Abate Teodosio il peso di custodir le mura d' una città di Campania.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 73).

GREGORIUS MAURENTIO, MAGISTRO MILITUM.

FILIUS noster THEODOSIUS, Abbas Monasterii quod a LIBERIO quondam *Patricio* in CAMPANIAE partibus noscitur esse constructum, a nobis precibus impetravit, ut eum *cum congregatione sua* vestrae deberemus Gloriae commendare. Asserit enim, SE IN MURORUM VIGILIIS ULTRA VIRES SUAS VEHEMENTER AFFLIGI (1). Petimus enim Gloriam vestram, ut, siquidem est possibile, de eodem per vos onere releventur......

(1) *In murorum vigiliis....affligi.* S'è detto nelle Note al prec. Num. 182, che Arigiso, Duca di Benevento, continuò nel 599, ad infestar la Campania: eccone or la ripruova nelle querele dell' Abate Teodosio, afflitto per le molte vigilie, da lui tollerate in difesa della città, ov'era il Monastero costruito da Liberio, Patrizio. Vedi le querele delle Monache di Napoli nel seg. Num. 210. Ma Napoli, città sul mare, non era forse più molestata. *Vedi* Num. 190. Crede il Di Meo [1], che l'Abate Teodosio vegliar dovesse la notte in sulle mura proprio di Napoli: ciò che io non so discernere nella presente Lettera. Del Monastero di Liberio parlai nella Storia [2].

1 Di Meo, Annali, I. 210.
2 Storia d' Italia, II. 1476: III. 184.

NUMERO CXCV.

Dello stesso ad Antemio, Suddiacono, sul testamento del Vescovo d' Atella.

ANNO 599. Luglio (1).

(Lib. IX. Epist. 77).

GREGORIUS ANTHEMIO, CAMPANIAE SUBDIACONO.

QUORUMDAM ad nos relatione pervenit, quod IMPORTUNUS, ATTELLANAE civitatis Episcopus, dum de hac luce migraret, CONDITO TESTAMENTO, in octo unciis (2) totius substantiae suae, nurum suam heredem instituerit, et Ecclesiam suam in residuis quatuor. Hortamur ergo Experientiam tuam, ut sollicita inquisitione discutias, et quidquid Ecclesiae ipsius esse patuerit a qualibet persona detineri nullatenus patiaris (3)....

CLERUM vero *Plebemque* ejusdem Ecclesiae cum omni te volumus instantia commonere: quatenus praeficiendum sibi sine aliqua dilatione eligant Sacerdotem (4).....

---

(1) Metto risolutamente col Di Meo [1] questa Lettera in Luglio.

(2) *Condito testamento in octo unciis.* Ecco un testamento alla Romana; ma già s'è veduto (*Vedi* Num. 82), che nel 592 Atella era città Romana.

(3) E Romana ricomparisce qui nel 599; or che si vede sottoposta sì strettamente ad Antemio, in nome della Romana Chiesa c' del Pontefice.

(4) *Sacerdotem.* Anche in quanto all'elezione del novello Vescovo.

1 Di Meo, I. 214.

NUMERO CXCVI.

Dello stesso ad Eulogio, Patriarca d' Alessandria, sulla guerra de' Longobardi.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 78).

GREGORIUS EULOGIO, PATRIARCHAE ALEXANDRINO.

SCRIPTA Dulcissimae vestrae Sanctitatis, *latore praesentium* deferente, suscepi.......

PETO autem ut pro me enixius vestra Sanctitas orare debeat, quia et podagrae doloribus, et BARBARORUM GLADIIS (1) et curarum afflictionibus incessanter premor......

(1) *Barbarorum gladiis.* Duravano tuttora dopo la pace con Agilulfo, alcune correrie de' Longobardi Beneventani.

NUMERO CXCVII.

Dello stesso a Costanzo, Vescovo di Milano in Genova.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 86).

GREGORIUS CONSTANTIO, EPISCOPO MEDIOLANENSI.

LATOR *praesentium* EVENTIUS, Diaconus Fraternitatis vestrae, nobis inter alia intimavit sibi a vobis injuncta, ut reliquias beati PAULI Apostoli, sed et beatorum JOHANNIS et PANCRATII per eum ad vos dirigere deberemus. Quam petitionem vestram curavimus effectui mancipandam... (1).

(1) *Mancipandam.* Continuo e facile commercio tra Roma e Genova.

*

NUMERO CXCVIII.

Dello stesso al Clero, all' Ordine ed alla Plebe di Tadino.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 88).

GREGORIUS CLERO, ORDINI ET PLEBI TADINATI.

COGNOSCENTES Ecclesiam vestram diu sacerdotali regimine destitutam, curae nobis fuit ejusdem Ecclesiae Visitationem fratri et Coepiscopo nostro GAUDIOSO (1) EUGUBINAE Ecclesiae solemniter delegare.

CONVENIT.....remoto strepitu, uno eodemque consensu talem vobis praeficiendum expetere Sacerdotem, qui et a venerandis Canonibus nulla discrepet ratione. Qui, dum fuerit postulatus, *cum solemnitate decreti, omnium sub scriptionibus* roborati......(2).

---

(1) *Gaudioso.* Di questo Vescovo di Gubbio *Vedi* il P. Sarti [1].

(2) *Omnium subscriptionibus roborati.* Qui viene il ricordo solito del Signor di Savigny [2], che Tadino era città Longobarda, col suo *Ordine*, ove si dovea da tutti sottoscrivere il *decreto* dell'elezione del Vescovo: qui torna la consueta mia risposta, che Tadino, afflitta dianzi da' Longobardi, era tornata Romana verso il 599, dopo i lieti successi, onde si parla nel seg. Num. 199. Di Tadino *Vedi* il Cardinal Borgia [3]. Tadino, oggi distrutta, sorgea vicino all' Umbra Nocera ed all'odierna Gualdo.

Tutto il tratto da Perugia fino ad Ancona era nel 599 in poter de' Romani. Si comprendevano in questo tratto le città di Gubbio, di Nocera, di Tadino, di Iesi e d'Osimo. Di queste due ultime *Vedi* seg. Num. 199.

1 Mauri Sarti, De Episcopis Eugubinis, pag. 17-22. (A. 1755).

2 Savigny, Histoire du Droit Romain, I. 271.

3 Borgia, Breve Storia della città di Tadino nell'Umbria: Nelle *Simbole* del Gori, III. 31-75. (A. 1752).

NUMERO CXCIX.

Dello stesso a Severo Anconitano, acciocchè ritirasse la Chiesa Ausinate.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 89).

GREGORIUS SEVERO (1), EPISCOPO ANCONITANO.

POSTQUAM civitas AUSINA (2), Deo juvante, *recuperata*

---

(1) *Severo.* Questo di Severo, non l'altro di Sereno (*Vedi* prec. Num. 174), sembra essere stato il vero nome di tal Vescovo Anconitano; e così egli è chiamato dal più recente Storico della città [1].

(2) *Civitas Ausina.* Chi può narrar le liti fra le due città d'Osimo e di Iesi, ognuna delle quali si crede l'*Ausina* di San Gregorio Magno? Entrambe ad ugual distanza da quella d'Ancona; entrambe favorite da qualche *Variante* d'un qualche Codice Manoscritto dell'Epistole Gregoriane. Tommaso Baldassini [2] sta per la sua patria di Iesi: Filippo Vecchietti [3] per la propria d'Osimo: contro il quale Vecchietti rinnovò i combattimenti Girolamo Baldassini [4]: ed il Vecchietti [5] non tacque. Il Berretta [6], celebratissimo Scrittore della Corografia d'Italia, in vece d'*Ausina* volea legger *Aufina*: ma non ebbe seguaci. A me sembra indecisa, sebbene con lieve danno, la causa fra Osimo e Iesi: mi sento nondimeno tirare in favor della prima, sì come fece il Gussanville nelle Note alla presente Lettera [7]. I Maurini ed il Gallicciolі non profferirono alcun giudizio.

1 Peruzzi, Storia d'Ancona, I. 122. (A. 1835).
2 Tommaso Baldassini, Notizie Istoriche di Iesi, pag. 16. (A. 1703).
3 Filippo Vecchietti, I.ª Dissertazione intorno alla città Ausina: Apud Zaccaria, in Episcopis Auximanis (A. 1764).
4 Girolamo Baldassini, Memorie di Iesi. (A. 1765).
5 Filippo Vecchietti, II.ª Dissertazione sulla città Ausina (A. 1766).
6 Berretta, Apud Muratori, Scrip. Rer. Ital. X. Col. 254. 263.
7 Gussanvillaeus, Epist. S. Gregorii (A. 1675).

est, atque a REPUBLICA teneri dignoscitur, magna de Ecclesia ipsa sollicitudo habenda est; maxime quia Gloriosus filius noster BAHAN (1), *Magister militum*, a nobis pro hac re auxilium sperasse dignoscitur; atque ideo ad Fraternitatem tuam praesentia curavimus scripta dirigere, ut eidem Ecclesiae ex more Visitator accedas. Quam ita te convenit exhibere, ut nihil de *provectionibus Clericorum*, etc. ut supra Epistola LXXXVII *(omessa)*.

(1) *Bahan*. Non so se questo *Maestro de' Soldati* fosse un Goto *Federato*, ovvero un Barbaro appartenente ad una tribù assoldata dall'Imperio. Fosse stato per avventura un qualche Unno Avaro, passato a' Greci stipendj? Certo, in quell'età il nome di Baiano, *Cagano* degli Avari, era salito ad una trista celebrità. Qualunque si fosse stato il Baane di San Gregorio, da questo *Maestro de' Soldati* crede il Vecchietti essersi ripresa l' *Ausina città*.

NUMERO CC.

Dello stesso agli Ausinati, acciocchè obbedissero a Severo d'Ancona.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 90).

GREGORIUS CLERO, ORDINI (1) ET PLEBI AUSINAE CIVITATIS.

COGNOSCENTES Ecclesiam vestram diu pastorali sollicitudine destitutam, postquam civitatem vestram recuperatam

(1) *Ordini*. Qui non dirà il Signor di Savigny, che l'*Ausina città* fosse più Longobarda nel 599. Ben ella erasi rifatta Romana: e valga questo solo esempio per tutti a fargli chiaro ciò ch'egli negava; che, cioè, gli *Ordini* ristabilivansi tosto nelle città, donde s'allontanavano i Longobardi, come narrai nella prec. pag. 217.

et in jure Reipublicae, auxiliante Domino, cognovimus *restitutam*: curae nobis fuit Ecclesiae vestrae Visitationem fratri et Coepiscopo nostro Severo, Anconitanae civitatis Episcopo, solemniter delegare. Cui etiam dedimus in mandatis, etc. ut supra Epistola LXXXVIII *(omessa)*.

NUMERO CCI.

Dello stesso a Gulfari, Maestro de' Soldati, per la protezione della fede Cattolica.

Anno 599.

(Lib. IX. Epist. 93).

Gregorius Gulfari (1), Magistro militum.

Latores *praesentium* de Histriae ad nos *partibus* venientes (2) tanta nobis bona Gloriae vestrae retulerunt, ut in reddendam nos vobis gratiarum actionem vehementer accenderent. Cognovimus namque quod inter curas injunctae vobis gubernationis illarum partium, praecipuam de animarum sollicitudinem habeatis. ......

(1) *Gulfari.* Chi era costui? Un Goto, od un Longobardo? Nol so: ma non sembra Romano pel suo nome; nè qui si ascolta il nome d'alcun Santo venerato dalla Chiesa Cattolica. Dirò di Gulfari quello che dissi di Bahan nel prec. Num. 199.

(2) *De Histriae ad nos partibus venientes.* L'Istria nel 599 in bocca di San Gregorio non era tanto la regione Geografica di tal nome, quanto il tratto dove regnava lo Scisma d'Aquileia. L'Istria perciò, nel senso religioso, comprendea paesi e Longobardi e Romani (*Vedi* prec. Num. 153), donde venivano alla volta di Roma coloro, i quali fuggivano l'intolleranza de' Vescovi Scismatici così delle città Longobarde come delle Romane, spettanti all'Italia Superiore.

Questo era in generale; ma in particolare or San Gregorio parla sol di Romani convertiti alla Cattolica unità; e però ei raccomandolli all'Esarca di Ravenna quando coloro si restituirono alla patria. *Vedi* seg. Num. 203.

NUMERO CCII.

Di San Gregorio a Romano, Difensore, intorno ad un Vescovo, ritrattosi dallo Scisma d'Aquileia.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 94).

GREGORIUS ROMANO, DEFENSORI.

PRAESENTIUM *portitores* HUC de HISTRIAE *partibus* venientes, ad Episcopum suum, qui nunc in SICILIAE (1) degit partibus, cum nostro se pergere solatio proposuerunt: quos hinc ordinantes fecimus ambulare. Suscipiens ergo eos Experientia tua ordinet, qualiter ad praedictum Episcopum suum velocius valeant pervenire; ne sicut adstruunt Schismaticorum illarum partium eos alii ad persuadendum praeveniant. Quantum enim indicant, ipse Episcopus pro unitate fidei ad nos habet desiderium veniendi. Concurrendum ergo illis est, ut bona quae cupiunt, Domino adjuvante, valeant perficere. Sed Experientia tua aut per se, si in vicino est, aut suis Epistolis, eumdem Episcopum adhortetur, ut, propitiante Domino, ad Apostolorum limina properare festinet, sciturus quod a nobis cum omni suscipietur affectu. Cui expensam itineris qualiter ad nos perveniat, praebere te volumus (2). Sin vero onerosum illi est HUC venire, et SICILIAM habitare disponit, atque in unitate Ecclesiae apud scripturarum perversores cum cau-

(1) *Siciliae.* Ecco un Vescovo, convertito all'unità Cattolica, e riparato in Sicilia, ove il raggiunsero altri che amarono ricoverarsi nel seno della Chiesa. Ma il Pontefice desidera, che quel Vescovo vada in Roma, per confortarlo nel proponimento. Meglio per noi, se San Gregorio avesse detto di qual città era quel Vescovo.

(2) *Te volumus.* Non può mai ammirarsi a bastanza l'indefettibile carità di questo illustre Pontefice.

tela permanere consentit, et hoc nobis tua suggestione indicare non differas; ut qualiter illic consultum habere valeat, expensa re, auxiliante Domino, disponamus. Sed et *harum latores* quemadmodum ad eumdem Episcopum suum veniant, tuae concursionis sit atque solatii, ut venientes a nobis nihil minus sentiant.

NUMERO CCIII.

Dello stesso a Callinico, Esarca, intorno a' convertiti dallo Scisma d'Aquileia.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 95).

GREGORIUS CALLINICO, EXARCHO ITALIAE.

APUD Excellentiam vestram tanto nobis quae petimus, speranda sunt, et velut impetrata jam credimus, quanto et hoc quod petitur ab officio nostro non discrepat, et vos inter curas fluctuationum saecularium aeternae quoque ex hoc cumulus retributionis expectat. *Harum siquidem latores* de HISTRIAE ad nos *partibus* venientes, Schismaticorum, inter quos erant positi, vitantes errorem; unitati Ecclesiae subdi salubriter cupierunt. Quorum boni intentionem operis perpendentes, in sinum matris Ecclesiae competenti cum exhortatione suscepimus, eosque nostrae desiderantes Ecclesiae militare grati concessimus. Quapropter, praemisso Excellentiae vestrae paternae salutationis affectu, petimus ut eos pro bono desiderii sui quo ad Apostolorum Principis petram solidam concurrerunt, ne fluctuantium adhuc erroribus mixti naufragium desperatae salutis incurrerent, habere dignemini commendatos: *quatenus ad propria remeantes* (1), nullis propter hoc bonum, quod ap-

---

(1) *Ad propria remeantes. Vedi* prec. Num. 201.

petisse noscuntur, perversorum inquietudinibus perturbentur, sed magis in omnibus auxilium vestrae tuitionis inveniant (1), ut ex eorum quiete, aliorum adhuc in schismate positorum corda flectantur, atque horum per bonum vestri patrocinii provocati sequaces existant. Ad augmentum namque mercedis vestrae pertinet, si inter curas bellicas sicut corpus ab exteriori hoste, sic animam ab interni insidiatoris impugnatione protegitis.

(1) *Vestrae tuitionis inveniant.* Di qui si vede, che costoro non erano Romani soggetti a' Longobardi, ma sì all'Esarca di Ravenna.

NUMERO CCIV.

Dello stesso a Mariniano di Ravenna sul medesimo argomento.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 96).

GREGORIUS MARINIANO, EPISCOPO RAVENNAE.

LATORES *praesentium* ad nos de HISTRIAE *partibus* venientes, unitati se Ecclesiae subdi, auxiliante Domino, cupierunt. Quos pro sui laude desiderii cum affectu suscepimus, eosque de conversatione adeptae unitatis praemissa exhortatione, nostrae quoque, sicut eorum desiderium erat, Ecclesiae fecimus militare. Quos Fraternitas vestra gratanter excipiat, eisque opem, ut exegerint, libenter impendat: quatenus *ad propria revertentes* (1) nullis in bono operis sui perversorum inquietudinibus fatigentur. Magis autem apud excellentissimum filium nostrum Exarchum id studiosius peragite, ut suis illos jussionibus apud eos quorum illic interest, securos in omnibus reddat: ut, horum quiete, aliorum quoque adhuc in schismate positorum animi ad conversionis gratiam provocentur.

(1) *Ad propria revertentes.* Si parla sempre di Romani, soggetti all'Imperio, non a'Longobardi. *Vedi* prec. Num. 201.203.

NUMERO CCV.

Dello stesso agli abitanti dell' Isola di Caorle, sul medesimo argomento

Anno 599.

(Lib. IX. Epist. 97).

Gregorius Habitatoribus Capreae Insulae (1) Histriae Provinciae consistentibus.

Redemptor noster......

Responsalium vestrorum *salubria postulantium (nos)* laetificavit *adventus*, per quos *significastis*......unitati vos sanctae Ecclesiae reformantes, ad retributionem bene operantium.....debitam tenderitis......

(1) *Capreae insulae.* L' Isola, cioè di Caorle, della quale si parla ne' prec. Num. 171. 172. Qui tutti erano Romani, ma legati fin qui allo Scisma d' Aquileia cogli uomini di sangue sì Romano e sì Longobardo nella Venezia. I Caorlesi ora offerivano di tornare alla Cattolica unità.

NUMERO CCVI.

Dello stesso a Teodoro, Curator di Ravenna intorno alla pace co' Longobardi.

Anno 599.

(Lib. IX. Epist. 98 .

Gregorius Theodoro, Curatori Ravennae.

Licet multa de vobis ad nos olim, referentibus Responsalibus nostris, quae animos nostros laetificarent pervenerint : nunc tamen remeans filius noster Probus Abbas (1) tanta de Gloriae vestrae amplius caritate retulit, quanta

(1) *Probus Abbas.* Di questo artefice della pace co' Longobardi, *Vedi* prec. Num. 183.

de bono revera et christianissimo decet filio praedicari. Et quoniam tantum sibi effectum a vobis impensum, ac tale studium *in ordinanda pace* vos habuisse narravit, quale nec *in nostris civibus* (1), qui illic ante inventi sunt, extitit; supernae protectionis misericordiam postulamus, ut hanc vobis vicem in corpore et in anima, et hic et in futuro retribuat, qui pro multorum salute vigilanter agere quae erant utilia non cessastis.

Indicamus itaque Ariulfum (2) *de servanda pace, non ut rex ipsius* (3) *juravit, sed sub conditione si sibi in quoquam excessum non fuerit, aut si nullus contra Arogis* (4) exercitum ambulaverit, sacramenta praestitisse. Quod quia omnino *iniquum et dolosum est, nos tamquam si non jurasset habemus*: quia in aliquid parum facilem sibi excedendi occasionem inveniet, et plus nos, si de eo suspecti non fuerimus, *decipiet* (5). Warnilfrida (6) vero,

(1) *In nostris civibus.* Si noti l'ingenuità, con la quale San Gregorio differenzia i Romani d'Italia da'Greci, che venivano a governarla.

(2) *Ariulfum.* Era il Duca di Spoleto, del quale *Vedi* prec. Num. 90.

(3) *Non ut Rex ipsius.* Parla della pace o tregua sottoscritta dal Re Agilulfo, della quale *Vedi* prec. Num. 182. 183.

(4) *Arogis.* Era il Duca di Benevento, Arigiso. D'un tal confederato d'Ariulfo *Vedi* prec. Num. 90. Si noti frattanto in qual modo i Duchi Longobardi operavano da se, nè si prendevano un gran pensiero di ciò che faceva o non faceva il Re.

(5) *Decipiet.* La ferocia e l'ignoranza non impediva punto a que' Barbari d'essere scaltriti ed ingannatori.

(6) *Warnilfrida.* Muratori[1] crede, che fosse stata una donna, e moglie d'Ariulfo; ma il Di Meo[2] con più ragione giudica essere stato Warnilfrida un Ministro principale di colui; avvegnacchè non giuravano le donne in una pace; nè San Gregorio avrebbe taciuto, che colei era la Duchessa di Spoleto.

1 Muratori, Annali, Anno 599.
2 Di Meo, Annali, I. 204.

ad cujus consilium idem ARIULFUS cuncta agit, omnino *jurare despexit*. Et id contigit, ut ex pace, quam multum desideravimus, nos *in his partibus* nullum pene remedium habere possimus: *quia de eisdem hostibus, de quibus suspecti nunc usque fuimus, adhuc et in posterum suspecti sumus.*

COGNOSCAT praeterea Gloria vestra *homines Regis, qui huc transmissi sunt* (1), imminere ut in pacto debeamus subscribere. Sed recordantes eorum, quae AGILULPHUS BASILIO, *Viro Clarissimo*, convitia per nos in beati PETRI dixisse fertur injuriam, quamvis hoc penitus idem AGILULFO negaverit, a *subscriptione tamen abstinere praevidimus:* ne nos, qui inter eum (2) et excellentissimum Filium nostrum domnum Exarchum *petitores sumus et medii*, si quid forte clam sublatum fuerit, falli in aliquo videamur, et nostra ei promissio in dubium veniat: et si qua de futuro, quod absit, necessitas fuerit, occasionem inveniat *qualiter nostrae petitioni consentire non debeat.* Et ideo petimus ut, sicut et a praedicto filio nostro excellentissimo poposcimus, Gloria vestra ea qua nobis caritate unita est peragat; quatenus antequam *homines ipsi ab AROGIS revertantur*, *REX EIS SUB FESTINATIONE SCRIPTA TRANSMITTAT* (3) *quae tamen ad nos deferantur*; in quibus *eis prae-*

(1) *Homines Regis, qui huc transmissi sunt.* Mandati, cioè, in Roma, per quanto si disse nel prec. Num. 182. Gli stessi Legati d'Agilulfo da Roma passarono presso Arigiso, Duca di Benevento; ed ora il Pontefice gli aspettava, dubbioso di sottoscriver la pace, perchè sapeva di non aver voluto Arigiso consentirvi senza la condizione appostavi dal Duca di Spoleto, suo confederato.

(2) *Inter eum.* Cioè, Agilulfo Re; che trattava la pace con l'Esarca in Ravenna, ma per mezzo ancora di San Gregorio, che dovea per la parte sua sottoscrivere in Roma.

(3) *Scripta transmittat.* San Gregorio prega Teodoro, che

cipiat, ut nos subscribere *non petant*. Sed si tantum est, Gloriosum fratrem nostrum (1), vel de Episcopis unum, aut certi Archidiaconum subscribere faciemus.

De persona vero Augusti gratias agimus, atque studemus ut cum adversario suo causam suam secundum aequitatem definiat, qui ita illi, ne illuc exhiberetur, laborem imponi noluimus, ut tamen adversario ipsius justitiam non negemus.

De aliis autem quia digne vobis gratias agere necdum occurrimus, in subsequenti Responsalem dirigimus, per quem in caritate, qua ad alterutrum nexi sumus, amplius, miserante Domino, constringamur. Praeterea Gloriae vestrae moeror nos vehementer afficit: sed quia vir sapiens ea quae per consolationem dicenda sunt, cuncta novit, verbis vos consolari cessamus, sed oratione prosequimur, petentes ut omnipotens Deus vitam et salutem vestram vestrorumque omnium pietatis suae protectione custodiat, et cor vestrum in afflictione positum consoletur.

---

a' Legati d'Agilulfo s' imponesse da quel Re di contentarsi della sottoscrizione di altri, senza voler quella del Pontefice, alla pace: tale, per esempio, per lui avrebbe sottoscritto un suo fratello, o qualche Vescovo ed anche un qualche Arcidiacono.

(1) *Gloriosum fratrem nostrum.* I Maurini con ogni ragione credono, che qui si parli del fratello di San Gregorio, e non già d'un Glorioso, nome proprio, come si leggeva in qualche antica Edizione: Galliccioli per altro ricorda un Glorioso, Vescovo Ostiense, di cui si parla nell' intitolazione della Lettera 25.ª del IX.° Libro.

NUMERO CCVII.

Dello stesso ad Occiliano, Tribuno d'Otranto, su' pericoli, che ne'contorni di quella città potean temersi per la vicinanza de'Longobardi.

ANNO 599. (*avanti Settembre*).

(Lib. IX. Epist. 99 .

GREGORIUS OCCILIANO, TRIBUNO HYDRUNTINO.

COGNOSCENTES Magnitudinem vestram de RAVENNATIBUS PARTIBUS *cum ordinatione* excellentissimi filii nostri *domni Exarchi* ad HYDRUNTINAM civitatem feliciter *remeasse*, grate suscepimus, et Dominum exoramus, qui actus vestros suae propitiationis opitulatione disponat.

SABINUS quidem frater et Coepiscopus noster (1), AD NOS VENIENS (2), *graves* nobis CIVIUM SUORUM *querelas* innotuit, asserens a VIATORE (3), *Ex Tribuno* HYDRUNTINAE civitatis, *multa se hactenus illicita pertulisse.*

MAGNITUDINEM ergo vestram paterno salutantes affectu, hortamur, ut quidquid pridem male gestum esse cognoscitis *judiciaria* DEBEATIS *emendatione corrigere.* SCITIS ENIM *quod* LOCUS IPSE (4) ECCLESIAE NOSTRAE SIT PROPRIUS (5);

---

(1) *Sabinus.... Coepiscopus noster.* Si noti, per legger con frutto la seguente Osservazione, che qui si tace qual fosse la Chiesa Vescovile di Sabino.

(2) *Ad nos veniens.* E Sabino Vescovo era ito in Roma per esporre le sue querele a San Gregorio.

(3) *A Viatore.* Questo malvagio uomo sarà stato forse il medesimo, che San Gregorio chiama Beatore (Lib. XIII.° Epist.22.°), e che nel 603 vessava le persone del Ducato Romano, facendosi credere *Conte delle Private*? Nol so; ma lo credo.

(4) *Locus ipse.* Quale? Il luogo ignoto, dove sedeva il Vescovo querelante Sabino. Era dunque Vescovile sì fatto luogo, di cui non si dice il nome.

(5) *Ecclesiae nostrae sit proprius.* Essendo ignoto il luo-

ET IPSI PAUCI, QUI ILLIC RUSTICI REMANSERUNT, si in aliquibus incompetentibus *angariis* vel oppressionibus affliguntur, LOCUM IPSUM DESERUNT; et, quod nos non optamus, HOSTIBUS (1) *datur illum occasio pervadendi.*

PRAEDICTUM ergo Episcopum (*Sabinum*) *omnesque habitatores* LOCI IPSIUS vobis peculiariter commendamus; ut non solum nullis *illicitis injunctionibus* onerentur, sed magis ex commendatione nostra, vestra sibi in omnibus sentiant adesse solatia: ut et beatus PETRUS Apostolorum Princeps, CUJUS RES IPSA EST, vobis retributor existat, *et nos in vestris promptius utilitatibus commodemus.*

---

go, non poteva essere Otranto, come aveano creduto i Maurini; ciò che fu bene osservato dal Di Meo [1].

(1) *Hostibus.* Parla de' Longobardi Beneventani.

OSSERVAZIONE SULLA CITTA', DI CUI QUI SI PARLA, SPETTANTE ALLA CHIESA ROMANA.

Otranto, città marittima e fortissima nel sesto secolo, durante la guerra Gotica, non poteva essersi donata prima dai Goti e poi da' Greci alla Chiesa Romana, privando l'Imperio d'un valido baluardo. La presenza de' due Tribuni Viatore ed Occiliano in Otranto dimostra, che questa città nel 599 appartenea direttamente all' Imperio; e vieppiù riluce tal verità per le domande fatte dal Santo Pontefice, che Occiliano d'Otranto dovesse prestare aiuti agli abitatori dell' ignoto luogo, posseduto dalla Chiesa Romana. Queste ragioni avrebbe dovuto soggiungere il Di Meo all'altre, che addusse con grande acutezza d' ingegno per escludere Otranto. Ben egli [2] notò, che nel 599 Pietro (*Vedi* seg. Num. 209) era il Vescovo d' Otranto, non Sabino: ma ingannossi quando pretese, che l' ignoto luogo, a cui accennasi nella presente Lettera, fosse Gallipoli.

Quattro condizioni si debbono cercare, secondo i detti di San

1 Di Meo, Annali, I. 217.
2 *Id. Ibid.*, I. 216.

Gregorio, in questo luogo della Chiesa Romana: 1.° Che fosse una città Vescovile, in cui nel 599 sedea Sabino: 2.° Che *i suoi cittadini*, e però *gl' ingenui e liberi uomini Romani*, fossero stati enormemente afflitti per le vessazioni dell'*Ex Tribuno* Viatore (CIVIUM SUORUM GRAVES QUAERELAE): 3.° Che pochi rustici rimasti vi fossero (PAUCI QUI ILLIC RUSTICI REMANSERUNT), dalla quale spopolazione sorgeva il timore, non quel luogo cader dovesse in mano de' Longobardi: 4.° Che i CIVES della città, ove sedea Sabino, dovessero proteggersi da Occiliano Tribuno, e non dal querelante Sabino. Or niuna di tali condizioni s' avverano in quanto a Gallipoli, di cui la Lettera, che segue immediatamente nel Registro Gregoriano, fa menzione.

1.° Sabino, pensa il Di Meo, altri non era se non Sabiniano, Vescovo di Gallipoli: scambio di nomi facile a farsi: eppur non si fece da Giovanni Diacono [1], che racconta essersi chiamato Sabino per l'appunto il Vescovo di Gallipoli. Ma nella Lettera di San Gregorio ad Occiliano, Tribuno d'Otranto, affermasi, che il Vescovo Sabino era venuto in Roma per chieder giustizia (AD NOS VENIENS): e nella Lettera sèguente a Sabiniano, Vescovo di Gallipoli, non dice il Pontefice, che questi fosse giammai, dopo la sua ordinazione, venuto in Roma; ed anzi dichiara, come or vedremo, il contrario. Due dunque sono e diversi affatto i Vescovi Sabino e Sabiniano, che che avesse narrato Giovanni Diacono, due o tre secoli dopo San Gregorio.

2.° I cittadini di Gallipoli non furono gli oppressi, ma gli oppressori; nè alcuna querela fecer giammai, nè pregarono il lor Vescovo di recarne a' piè del Pontefice alcuna.

3.° In Gallipoli gli HOMINES CASTRI CALLIPOLITANI eran vessati. Or in questa parola d' HOMINES non si comprendono i soli *rustici*, nè i soli Coloni ed *Inquilini* ed altre genti dette *condizionate*; ma vi possono essere contenuti anche i *cittadini Romani* più deboli e poveri, come ho detto nelle Note al prec. Num. 166.

4.° Il Vescovo Sabino andò in Roma per implorare aiuti, e San Gregorio pregonne Occiliano: Sabiniano, Vescovo di Gallipoli non andò allora in Roma, e non mai scrisse al Santo Pon-

---

[1] Ioh. Diaconi, Vita S. Gregorii, Lib. III. Cap. 7.

tefice per dolersi d'alcuno; nè ad altri se non allo stesso Vescovo Sabiniano commise il Papa di riformar gli abusi, onde gli era pervenuta per vie affatto diverse la notizia.

Nell'*Osservazione*, che si troverà in fine della seguente Lettera di San Gregorio a Sabiniano di Gallipoli, esporrò il mio parere intorno alla città Episcopale di Sabino.

NUMERO CCVIII.

Dello stesso a Sabiniano, Vescovo di Gallipoli, per riformare gli abusi di quella città.

ANNO 599. (*prima di Settembre*).

(Lib. IX. Epist. 100).

GREGORIUS SABINIANO, EPISCOPO CALLIPOLITANO.

INDICATUM EST NOBIS (1), quod HOMINES (2) CALLIPOLITANI CASTRI (3), in quo te, propitiante Domino, *esse constituimus Sacerdotem* (4), gravibus DIVERSORUM (5) mo–

---

(1) *Indicatum est nobis.* Non fu, giova ripeterlo, non fu Sabiniano di Gallipoli, che *indicò* i danni di quel *Castello*, dov'egli sedea Vescovo, al Papa, nè quegli che si condusse in Roma per porvi un rimedio, sì come fece Sabino della precedente Lettera, Vescovo parimente, ma d'altro luogo e non di Gallipoli, per quanto pretese il Di Meo.

(2) *Homines.* Questa parola non comprende i soli *rustici* nè i Coloni, gl'*Inquilini* e servi; ma dinota gli *habitatores* del *Castro Callipolitano*; e propriamente i più deboli e poveri, oppressi da *diversi* più forti.

(3) *Callipolitani Castri.* Notisi la diversità del *Castello* e della *Massa*, nominata più sotto, di Gallipoli.

(4) *Esse constituimus Sacerdotem.* Chi non vede, che Sabiniano di Gallipoli non era ito in Roma dopo la sua consecrazione? Che però egli era diverso dal Vescovo Sabino della precedente Lettera?

(5) *Diversorum.* Molti erano gli oppressori; dentro e fuori

lestiis affligantur, atque in *longinquis angariis* multisque dispendiis conterantur.

Hortamur enim Fraternitatem tuam, ut quia et *locus ipse* (1) nostrae, sicut cunctis notum est, Ecclesiae esse dignoscitur, sollicitudinem tuam rectae defensionis zelo succendas, eosque non permittas *illicitis praegravari*: quia et exemplaria tibi Privilegiorum Ecclesiae de scrinio nostro (2) ob hoc fecimus dari: quatenus informatus ex omnibus, qualiter habitatores (3) loci illius defensare valeas, non ignores.

Volumus etiam ut Massae ipsius Callipolitanae homines (4), sub sollicitudinis tuae cura, a futura *tertia Indictione* (*da* 1. *Sett.* 599 *a* 1. *Sett.* 600) habere debeas, atque de eorum relevandis molestiis esse cautissimum; et, adhibita sollicitudinis cura, uniuscujusque vires *quid praestare* de sua pensione Ecclesiae utilitatibus *valeant*, *caute cognoscere*, *ac secundum vires suas ad persolvendum quemque disponere* (5).

Gallipoli; così nel *Castello* come nella *Massa*: oppressori, che non possono confondersi coll' *Extribuno* Viatore, così grave ad Otranto.

(1) *Locus ipse.* Il *Castello*, cioè di Gallipoli; non essendosi ancora mentovata la *Massa*.

(2) *Exemplaria Privilegiorum Ecclesiae de scrinio nostro.* Chi avesse conceduto que' Privilegj e qual fosse la lor natura, lo ricercai nella Storia [1]. Quale irreparabile danno l'essersi perduti que' *Privilegj*!

(3) *Habitatores.* Risponde alla precedente parola *homines*: ed addita que' del *Castello*, non della *Massa* di Gallipoli.

(4) *Massae Callipolitanae homines.* Ecco ora comparir gli uomini o gli *abitatori* della *Massa*.

(5) *Ad persolvendum quemque disponere.* Chi non direbbe di ravvisare in questa operazione il lavoro d'uno de' nostri *Catasti*?

1 Storia d'Italia, III. 29. 33.

De qua ordinatione Fraternitas tua subtiliter facta notitia, quid dare IPSI HOMINES TOTIUS CALLIPOLITANAE MASSAE possunt, iudicare non differat, ut sciamus quid exinde disponere, auxiliante Domino, valeamus. Ad SERGIUM vero, *Defensorem*, PRAECEPTA direximus (1), ut in hac re non solum non *audeat* esse contrarius, sed vobis magis ubi valuerit solatia subministret.

---

(1) *Ad Sergium vero, Defensorem, praecepta direximus.* Sergio era *Difensore* d'un qualche Patrimonio della Chiesa Romana più prossimo a Gallipoli. A lui si drizzavano i *precetti* o comandamenti del Papa: nè il Papa implorava in Gallipoli gli aiuti de' Tribuni Greci, sì come fece quando scrisse ad Occiliano d'Otranto. Da ciò si scorge che grande, secondo i *Privilegj*, era l'autorità di San Gregorio in Gallipoli; ed anche la forza necessaria per reprimere i tentativi de' diversi oppressori ed *angariatori*. Di Sergio *Vedi* seg. Num. 209.

OSSERVAZIONE SUL LUOGO, IN CUI SEDEVA IL VESCOVO SABINO.

Poichè Sabiniano, Vescovo di Gallipoli, non può confondersi coll'altro Vescovo Sabino, di cui San Gregorio non dice nella precedente Lettera (99.ª) qual fosse la Sede; nè questa era la Chiesa d'Otranto; giova cercare ove stesse nel 599 la Cattedra ignota fin qui di quel Sabino. A me sembra poter additarla per la prima volta in Lupia, ovvero nell'odierna Lecce, anzicchè in Brindisi: due città, ove nel mese di Gennaio 596, Pietro d'Otranto curò s'eleggesse il Vescovo (*Vedi* prec. Num. 148). Brindisi era fornita d'un Porto, il quale nel 599 non avea forse patito i guasti, che poi patì; e però non si rende molto credibile, che o Giustiniano Imperatore od altro Principe avessero donato sì fatto *luogo* al Pontefice Romano. Lecce, mediterranea fra Brindisi ed Otranto; Lecce più vicina di Gallipoli, che non di Brindisi, ha più le sembianze d'essere stato *il luogo proprio della Chiesa Romana*, sì come afferma nella

precedente Lettera il Santo Pontefice; il *luogo*, vessato da Viatore *Ex Tribuno* d'Otranto. Ma forse gl' Imperiali *Privilegj* concedettero minor potestà in Lecce, che non in Gallipoli, al Papa.

NUMERO CCIX.

Dello stesso a Sergio, Difensore, intorno ad un debitore della Chiesa d' Otranto.

ANNO 599. (*prima di Settembre*).

(Lib. IX. Epist. 101).

REVERENDISSIMUS frater noster PETRUS, HYDRUNTINAE civitatis Episcopus (1), *questus est nobis* per VINCENTIUM (2), Diaconum suum, FRUNISCENDUM, Ecclesiae suae quondam filium, in multis existere debitorem....... Unde Experientiae tuae praesenti auctoritate *praecipimus*, ut eum admonere studeat........

---

(1) *Petrus, Hydruntinae civitatis Episcopus.* Ecco tuttora, nel 599, Pietro Vescovo d'Otranto, non Sabino.

(2) *Vincentium.* Costui era ito in Roma, e vi dimorava; ottenne intanto, che il Papa curasse di mettere in salvo gl'interessi puramente civili della Chiesa d'Otranto. E però sembra, che in Otranto e nella circostante regione i *Privilegj* avessero (ma ora sono perduti) attribuito una qualche autorità civile a' Pontefici Romani; la quale ora non bene si comprende.

NUMERO CCX.

Dello stesso a Fortunato, Vescovo di Napoli, soggetta sovente agl' insulti Longobardi.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 103).

GREGORIUS FORTUNATO, EPISCOPO NEAPOLITANO.

INSINUAVIT nobis *latrix praesentium* AGNELLA, *Abbatissa*, quod intra Monasterium ipsius *milites hospitentur.* Et omnino de Fraternitatis vestrae sollicitudine mirati sumus, cur hoc patienter tulerit (1), et non illud cum omni celeritate fecerit emendare........

(1) *Patienter tulerit.* Minor male il costringer l'Abate Teodoro a fare la scolta sulle mura d'una città Campana (*Vedi* prec. Num. 194); ma l'eccesso, pel quale Agnella si condusse in Roma, non dimostra forse, che nel 599 i Longobardi Beneventani teneano la mia patria in un continuo affanno?

NUMERO CCXI.

Dello stesso a Siagrio d' Autun intorno a due Vescovi di città non Longobarde.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 113).

GREGORIUS SYAGRIO, EPISCOPO AUGUSTODUNENSI.

CUM sacerdotalis dignitas aliis videatur dignitatibus eminere, ita quisquis ea ornatus est cunctis se imitandum debet ostendere, ut exemplo suo nulli nocere, sed vitam potius valeat componere subjectorum.....

ITAQUE MENATEM quemdam Episcopum, qui illuc de Dioecesi ROMANAE Ecclesiae (1) nostra ordinatione profectus

(1) *De Dioecesi Romanae Ecclesiae.* La Diocesi del Pa-

est, in tanta se levitate didicimus exhibere, ut et nobis de eo major sit verecundia, et illi Episcopatus nomen non sit in honore, sed onere. Quod quia pudoris nobis est de eo illa cognoscere, quae in aliarum provinciarum omnino reprehendimus Sacerdotibus, Fraternitas vestra eum illic immorari amplius non permittat, sed ad nos quantocius reverti compellat, ac magis inventa per omnia occasione transmittat, ut sub ea, qua dignum est, observantia refrenatus, saeculares mores ad sacerdotalem studeat convertere gravitatem (1)......

Quia vero Theodorus (2) quidam Episcopus de Dioe-

triarcato Romano, propriamente detto, si stendeva in paesi e soggetti e non soggetti a'Longobardi. A quale di sì fatti paesi appartenne il Vescovo Menna o Menate? A Telese della Campania, credono i dotti Maurini[1]: Or questa città era ella caduta nel 599 in mano a' Longobardi? Non so; ma ben dice il Di Meo[2] che, all' arrivo de' Longobardi nella Campania più non s' udirono Vescovi di Telese; perciò egli tiene per falso un Concilio Romano del 601 o 602, dove si dice intervenuto Menna Telesino. I Maurini credettero senza più, che Menna del Concilio fosse il medesimo della presente Lettera: ma veementi e gagliarde sono le ragioni, che dopo circa un secolo propose il Di Meo contro la verità di quel Concilio, intorno al quale disputò molto il P. Pagi. Laonde la città di Menna del 599 potè non esser Telese.

(1) *Gravitatem*. Per qual cagione questo Vescovo di sì poca gravità era ito in Francia? Neppure il so: ma forse pe' comandamenti di San Gregorio, che poi vel rimandò. *Vedi* Lib. XIII.° Epist. 6.ª Trattavasi allora d' aver contro i Longobardi gli aiuti de' Franchi.

(2) *Theodorus*. Ignoto del pari è chi fosse questo Vescovo, Suffraganeo di Costanzo, Arcivescovo di Milano in Genova. È lo stesso, di cui si parla nel Libro XIII.° Epist. 30.ª Sedeva forse

1 Maurini, in Notis ad Epist. 6.ª Libri XIII.

2 Di Meo, Annali, I. 240.

cesi reverendissimi fratris nostri CONSTANTII MEDIOLANENSIS Ecclesiae Episcopi disciplinam, ut dicitur, evitans, illuc venisse firmatur: hortamur ut et istum diligentius requisitum, ad Episcopum suum vestra Fraternitas retransmittat. Et quia sicut legitur: *Qui abjicit disciplinam infelix est*, nulla eum illic se excusatione patiamini retinere: quatenus ipsi, qui levitatis eorum vitio possunt decipi, liberentur, et de ipsis habere mercedem, ne in hac stultitia pereant, valeatis.

Teodoro in qualche città Romana della Liguria; donde gli era facile di passar nelle Gallie. L'Oltrocchi [1] dice di non saper nulla intorno a Teodoro. *Vedi* seg. Num. 269.

1 Oltrocchi, Histor. Med. Lig. pag. 431.

NUMERO CCXII.

Dello stesso allo stesso in favor d' Ursicino, Vescovo di Torino; città Longobarda.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 115).

GREGORIUS SYAGRIO EPISCOPO AUGUSTODUNENSI.

SI in rebus saecularibus suum cuique jus et proprius ordo servandus est: quanto magis in Ecclesiasticis dispositionibus nulla debet induci confusio: ne ibi discordiae locum inveniat, unde pacis debent bona procedere? Quod hac ratione servabitur, si nihil potestati, sed totum aequitati tribuitur.

PERLATUM siquidem ad nos est dilectissimum Fratrem nostrum URSICINUM, TAURINAE *civitatis Episcopum* (1), *post*

(1) *Ursicinum, Taurinae Civitatis Episcopum.* Questi è l'Ursicino, di cui parlossi (*Vedi* prec. pag. 77. 78), come di successore del Vescovo Ruffo. Ursicino fu imprigionato e depredato da' Longobardi ne' primi tempi del loro arrivo in Italia, trovandosi già egli a sedere nella Cattedra Torinese fin dal 562

captivitatem et *depraedationem*, quam pertulit, grave *in Parochiis suis, quae in* FRANCORUM *sitae terminis perhibentur* (1), praejudicium pertulisse: denique, ut *alter illic contra Ecclesiastica statuta, nullo ejus crimine deposcente, constitueretur Antistes.* Et, ne leve forsitan videretur hujus rei praejudiciale commissum, *etiam aliquid doloris est ad-*

---

in circa. Nulla sappiamo delle sue sventure, se non quello che qui ne dice il Santo Pontefice. Le quali forse non furono brevi; e poscia egli patì di vedere, come si narra nella presente Lettera, dismembrate alcune Parrocchie della sua Diocesi.

(1) *In Francorum sitae terminis perhibentur.* Le quali Parrocchie nel 599 appartenevano al Regno de' Franchi; non già nella Moriana, ma nelle Valli di Susa e di Lanzo, fino al termine di Valogia, da me descritto nelle Note al prec. Num. 19. Prima del Cav. Cibrario, ivi lodato, s'era creduto, che la Moriana spettasse alla Diocesi Torinese fino all'arrivo de' Longobardi nell'Italia; ma egli [1] dimostrò col documento da me registrato sotto quel Num. 19, che dal Vescovato di Vienna del Rodano furono distaccate le Parrocchie, onde si formò in gran parte la nuova Diocesi di San Giovanni Morianese.

L'altre Parrocchie, spettanti veramente a quella di Torino, si trovarono collocate nel regno de' Franchi, allor quando i Duchi Longobardi gli cedettero e Susa ed Aosta; del che già toccai anticipatamente nella Storia [2]; e ne riparlerò ne' luoghi opportuni. Allora Ursicino le perdette, dopo essersi, non so in qual modo, liberato dalla prigionía; ed elle furono da Gontrano, Re de' Franchi, unite, per quanto era in lui, al Vescovado Morianese, vietando col fatto, non alcuno de' suoi sudditi Franchi di tali Valli facesse ricorso nel Regno Longobardo al Prelato di Torino. Stettero a tal modo le cose, anche dopo la morte del Re Gontrano, avvenuta nel 28 Marzo 593. I suoi successori Teodorico e Teodeberto non si dilungarono dal suo proposito, come si vedrà nel seguente Num. 213.

---

1 Cibrario, Notizie d'Ursicino, Vescovo di Torino, ristampate nella sua Storia di Torino, I. 88–98. (A. 1846).

2 Storia d' Italia, II. 285.

ditum, ut res ei Ecclesiae suae, quas habere potuit, tollerentur. Quod si haec veritate subsistunt, quia crudele nimis est et aperte sacris canonibus inimicum, ut ab altari proprio *insontem ambitio removeat Sacerdotem* (1), qui non meretur ex crimine successorem: suam in hujus praejudicio cuncti causam attendant, et quod nolunt perpeti ne aliis imponatur studeant. Nam si pravae rei aditus, antequam diu patescat, non clauditur, usu fit latior: et erit consuetudine licitum, quod ratione constat esse prohibitum. Sed prae caeteris Fraternitatis vestrae sollicitudo *pro nostra commendatione, ac divinae considerationis intuitu*, in ejus se enixius defensione impendat, *et a suis illum amplius contra rationem remotum esse Parochiis non permittat*. Sed tam per se, quam supplicando praecellentissimis Regibus, quos vos in nullo credimus contristare, id peragat, ut et hoc quod male factum est, corrigatur, et quae violenter ablata sunt, veritate patrocinante, reddantur, quia dum scriptum sit: *Frater fratrem adjuvans exaltabitur* *: tanto se ab omnipotente Deo Caritas vestra noverit recepturam, quanto praecepta ipsius in adjuvando fratrem libenter atque constanter fuerit executa.

* Prov. 18. 15.

---

(1) *Ambitio removeat Sacerdotem*. Sperava il Pentefice, che la violazione delle regole Canoniche dovesse increscere al Vescovo Siagrio, il quale stato era dianzi educatore del Re Teodeberto, ed aveva grande autorità nel Palazzo de' Franchi. » Tuttavia, dice il Cav. Cibrario, l'intercessione del Pontefice » presso Siagrio fu vana, e la ragion di Stato prevalse ».

NUMERO CCXIII.

Dello stesso allo stesso a' Re de' Franchi sullo stesso argomento.

Anno 599.

(Lib. IX. Epist. 116).

Gregorius Theoderico et Theodeberto, Regibus Francorum.

Summum in Regibus bonum est justitiam colere, ac sua cuique jura servare et in subjectos non sinere quod potestatis est fieri, sed quod aequum est custodiri. Quod quia vos et diligere et omnino confidimus studere: Excellentiae vestrae indicare ea, quae emendationem expetunt, invitamur; ut per hoc et oppressis succurrere, et vobis mercedem acquirere nostris Epistolis valeamus.

Fratrem itaque et Coepiscopum nostrum Ursicinum, Taurinae civitatis Antistitem, *in Parochiis suis quae intra regni vestri sunt terminum constitutae*, grave omnino dicunt praejudicium sustinere: adeo ut contra Ecclesiasticam observantiam, contra sacerdotalem gravitatem, et contra sacrorum canonum definita, *nullo ejus exigente crimine*, alter illic non metuerit Episcopus ordinari. Et quia parum visum est si *illicitis non jungerentur illicita*, etiam res Ecclesiae suae, ut fertur, ablatae sunt. Quod, si ita se veritas habet, quoniam intollerabile nimis est, ut vi opprimeretur cui culpa non nocuit, praemisso paterna caritate salutationis alloquio, petimus, ut quod Excellentia vestra amore Ecclesiasticae reverentiae, et aequitatis contemplatione sponte potest impendere, nostra studeat benignius intercessione concedere, et justitiam illi, sicut de aequitatis ejus bono confidimus, faciat in omnibus custodiri, atque, patefacta veritate, et quod illicite actum est corrigi, et *res ei violenter ablatas, aequitate jubeat favente restitui.*

Nec quod *ad tempus ab hostibus* (1) *ejus Ecclesia detinetur*, *debet illi aliquid officere*: sed hoc ad subveniendum Christianitatis vestrae magis magisque debeat animos permovere, ut largitatis vestrae munere consolatus, *captivitatis, quam pertulit* (2), non possit *damna sentire.* Pro utilitate ergo animae vestrae, haec nostra apud vos exhortatio locum inveniat, ut ad mercedem vestram *dejectionem ipsius (Ursicini), porrecta manu justitiae*, relevetis: quatenus per hoc quod aequitatem Sacerdotibus custoditis, eorum precibus ante Dei semper oculos floreatis.

---

(1) *Ab hostibus.* Da' Longobardi, cioè, padroni di Torino, dove Ursicino erasi ricondotto alla meglio, col favor certamente di Teodolinda. Il vedersi, che San Gregorio tratta da *genti nemiche* i Longobardi, fa sospettare, non la presente Lettera e la precedente a Siagrio fossero state scritte nel 599, sì, ma prima della tregua conclusa col Re Agilulfo, della quale parlasi nel prec. Num. 182. Ma una semplice tregua non avrà impedito a San Gregorio di tener tuttora i Longobardi per nemici; e forse costoro non erano in buoni termini d' amicizia coi Franchi, quando le due Lettere del Pontefice inviaronsi nelle Gallie: intorno al che non vo' fare altre investigazioni per ora.

(2) *Captivitatis, quam pertulit.* Se la prigionía d'Ursicino era nel 599 cessata, non per questo il favor di Teodolinda ristabilito aveva in quell' anno i Vescovi ed i Sacerdoti nelle primiere lor dignità dopo i primi furori della conquista. Il rialzamento delle Chiese Cattoliche nel regno Longobardo seguì qualche anni appresso, e dopo la conversione del Re Agilulfo.

NUMERO CCXIV.

Dello stesso a Venanzio, Patrizio, ed alla sua moglie Italica.

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 123).

GREGORIUS DOMNO VENANTIO, PATRICIO, ET ITALICAE; JUGALIBUS (1).

QUOSDAM de SICILIA venientes...... de assiduitate aegritudinum mihi tristia responderunt. Haec autem dicens, nec ego vobis de me ipso invenio aliud quod debeam

(1) *Venantio....et Italicae, jugalibus.* Dissi nelle Note al prec. Num. 36, che San Gregorio chiamava *Ex Monaco* il Patrizio Venanzio (marito d'Italica, padre d'Antonina e di Barbara) nella Lettera 34.ª del Libro I.° L'Edizioni antiche davano a tal *Ex Monaco* Venanzio il titolo di *Cancelliere Italico*; che i Maurini dissero [1] non aver trovato ne' loro Codici Manoscritti, e però lo tralasciarono, sopprimendo una lunga Nota del Gussanvilleo sull' Officio di *Cancelliere.* Furono di ciò i Maurini rimproverati dal loro confratello Pietro De Castro [2], Benedettino Spagnuolo, il quale disse aver trovato in un Codice Bolognese Albornoziano, scritto da circa 700 anni, quel titolo di *Cancelliere Italico*; dato a Venanzio, senza la nota ignominiosa d'*Ex Monaco.* Volersi questa perciò togliere di mezzo, ed attribuirsi ad un Venanzio diverso dal marito d'Italica; non vero Monaco, ma solo Monaco del vestito. Le quali cose piacquero al Galliccioli [3]: ma nè a lui nè al De Castro nè ai Maurini venne in mente, che Italica e Venanzio fossero quelli, a cui giudicò doversi raccomandare il Re Childeberto con le due Lettere del 588 da me dianzi riferite (*Vedi* Num. 36. 37), quando si trattava di guerreggiare contro i Longobardi.

1 Maurini, in Notis ad Epist. 34. Libri I. S. Gregorii.

2 De Castro, Epistola ad Monachos Benedictinos, Anni 1753. Apud Galliccioli, in Operibus Sancti Gregorii, XVI. 228-229. (A. 1776).

3 Galliccioli, In Notis ad dictam Epistolam 34. Libri I.

nuntiare....... Quotidie enim in dolore deficio.......
In *Clero* vero *hujus Urbis* et *populo* tanti febrium languores irruerunt, ut pene *nullus liber*, *nullus servus* remanserit, qui esse idoneus ad aliquid officium vel ministerium possit. De *vicinis autem urbibus* strages *quotidie* mortalitatis (1) nobis nuntiantur............ appropinquante fine mundi..... Dulcissimas filias meas, Domnam BARBARAM et Domnam ANTONINAM, mea peto vice salutari.

(1) *Mortalitatis.* Qui si parla della moría, che regnava in Italia nel 599; non delle stragi della guerra, essendosi ora pattuita co' Longobardi la tregua.

NUMERO CCXV.

Dello stesso a Domnello o Donello, Erogatore, *intorno alla pace conclusa co'Longobardi.*

ANNO 599.

(Lib. IX. Epist. 124).

GREGORIUS DONELLO, EROGATORI.

EPISTOLAM *Gloriae vestrae* (1), plenam boni filii caritate, suscepimus; ex qua quidem de molestia corporis vestri noster est animus contristatus. De divina tamen miseratione confidimus, quod qui vos MISERAM et DEJECTAM diligere fecit ITALIAM (2), ipse vobis et corporis salutem restituat, et in aeterna retributione compenset.

(1) *Gloriae vestrae.* Questo titolo e l'altro, che segue, di *Magnitudo vestra*, dimostrano, essere stato Domnello un più alto personaggio, che non si crederebbe pel suo semplice officio d' *Erogatore*. Quanto egli fosse caro a San Gregorio, apparisce da una precedente Lettera, che io tralasciai, del mese di Luglio 599 (Lib. IX.° Epist. 74.°).

(2) *Italiam.* Domnello era forse Patrizio, incaricato straordinariamente, come il Gussanvilleo crede nelle sue Note, di

De *militari* enim *roga*, quam vos contra voluntatem vestram *principali* significastis *jussione iterum suscepisse* (1), omnino sumus libenter complexi: scientes quia *Magnitudo vestra* cautiori salubriorique provisione *militari necessitati* concurrat.

De sex vero centenariis, qui in cimiliarchio Ravennatis Ecclesiae fuerant commendati, sicut vestra testatur Epistola, ab excellentissimo Exarcho in quotidiana militum Praefectura sunt mutuati (2); qui, ut hactenus minime restituantur, *cujus sit causa cognoscitis* (3). Quod enim scripsistis hoc praedicto filio nostro Exarcho visum esse, *ut quia pax ad conclusionem tenuit*, de pecuniis hinc competentibus, primum ut *rogam* illarum partium (4) faciatis, Gloria vestra caute prospiciat, si vel fieri debet, vel sit quoquo modo praesumendum; ut si *Praefectura* illarum partium acceptas pecunias recuperare negligit, hae partes (5) *ob hoc* periculum de militis nuditate sustineant (6).

---

distribuire le paghe (*rogam*) a' soldati Greci. Non so s'egli fosse veramente Greco; raro esempio di bontà, poichè il Santo Pontefice lodavalo d'amare l'Italia, e di non essere stato avverso alla *pace*, o piuttosto alla tregua conclusa co'Longobardi. Ma or gli scrive severe parole intorno alla ricuperazione del pubblico danaro, che Domnello non dovea sì facilmente, come fece, lasciar in balía dell'Esarca.

(1) *Iterum suscepisse*. Da queste parole sempre più si scorge, che passeggiero e temporaneo era l'officio d'*Erogatore*.

(2) *Sunt mutuati*. L'Esarca fece prendere que'danari dal sacro luogo, dov'erano custoditi, della Chiesa Ravennate.

(3) *Cujus sit causa cognoscite*. Sebbene il Santo Pontefice nol dica, niuno ignora le cagioni delle strettezze sempre crescenti del Greco in Italia.

(4) *Illarum partium*. Cioè dell'Esarcato di Ravenna.

(5) *Hae partes*. Cioè del Ducato Romano.

(6) *De militis nuditate sustineant*. Ecco in qual guisa gli

Sed ii, quibus mutuatae *dicuntur* pecuniae, debent a mutuante constringi: quatenus, sicut noverunt, *expensa centenaria ipsi restituant;* et pecuniae, quae sine erogantis non possunt tangi periculo, subtractae quibus debentur, *admisso quod nobis imminet periculo*, minime aliis dispergantur indebite.

Et haec quidem nos nec cum *novo in causa viro*, nec cum Romanarum partium ignaro agimus (1). Cui quippe constat, *quod si pax reparata minime fuerit*, belli tempore in his locis (2), nisi solius divinae potentia majestatis, humanum non praevalet subvenire remedium.

Sciens ergo *Magnitudo vestra* voluntatem dominorum Principum, quanta cura de Romanae civitatis praecipue subventione sit provida, quod ex donis eorum evidenter agnoscitur, sed et *partium istarum* imminens periculum et civitatis, omnino curae tuae est cum pecuniis huc venire. Quod si omissum fuerit, et adversi aliquid, quod non optamus, evenerit, neque apud Deum neque apud rerum dominos cujuslibet obtentu personae vos excusare

---

Esarchi stavano sempre in sull'estremo, e qual governo faceasi de' danari depositati per la difesa dell' Esarcato, se non di Roma.

(1) *Ignaro agimus.* Onesti modi ad insinuare, alla fin dei conti l'*Erogatore* Donello sarebbe obbligato a pagare i *centenarj* dei danari, che non avrebbero dovuto uscire dal Tesoro della Chiesa Ravennate.

(2) *In his locis.* Del Ducato Romano, in cui ben dice il Santo Pontefice di non potersi altro rimedio sperare che della Divina Provvidenza in pro di Roma e del suo proprio gregge; non mai quello de' rapacissimi Greci, quando venisse a cessar la tregua co' Longobardi. Ma forse una tal tregua non erasi ancora conclusa col Re Agilulfo, quando la presente Lettera inviossi dal Pontefice a Donello. E però questa dovrebbe per avventura collocarsi prima della 42.ª contenuta nel precedente Num. 182.

quoquo modo valeatis. Romana enim civitas, peccatis nostris facientibus, diversis est *attrita languoribus*, *ut nec qui in murorum custodia sint idonei*, *persistant*.

NUMERO CCXVI.

Dello stesso a Costanzo di Milano intorno a varj punti, fra' quali era quello d' alcune possessioni della Chiesa di Tortona Longobarda in Genova.

Anno 599.

(Lib. IX. Epist. 126).

Gregorius Constantio, Episcopo Mediolanensi.

Licet multum Fraternitatem vestram ad servandam sibi justitiam Philagrii, *portitoris praesentium*, *flagellum caecitatis* (1) invitet: verumtamen, quia ad restituenda, quae sibi praejudicialiter asserit detineri, per nos vos voluit fieri promptiores, praesentia ad nos scripta praevidimus dirigenda. Questus autem est *campum cum vinea sua* ab Ecclesiae vestrae *hominibus* irrationabiliter occupatum. Quod si ita est, quamquam ante judicium possessio ei debuerat violenter ablata restitui; tamen quia communis filius Eventius Diaconus vester, *consentiente praefato latore*, constituit per quinque testes partem Ecclesiae vestrae satis-

(1) *Philagrii*, *portitoris praesentium*, *caecitatis flagellum*. Questo *cieco* (*Prete*?) Filagrio era venuto da Genova in Roma; ed ora tornava in Genova con la presente Lettera commendatizia di San Gregorio intorno a quattro punti: 1.° D' essere a lui Filagrio stata rapita una vigna dagli *uomini* di Costanzo, Vescovo di Milano in Genova: 2.° D'essersi Filagrio allontanato da Genova senza il permesso di Costanzo: 3.° D' essere stato egli sottoposto alla *Colletta* fra gli abitanti di Genova: 4.° Di essergli stato preso il suo servo Mauro dalla Chiesa di Tortona Longobarda; e d'aver perduto con Mauro la moglie di lui, non che i figliuoli ed i nipoti.

facere posse, ejusdem Ecclesiae juris illum esse; ideoque Fraternitas vestra praedictum PHILAGRIUM contra justitiam laborare non faciat, sed modis, quibus potuerit, veritatem diligenter inquirat. Et si manifeste, sicut hic constituit, probari potuerit vestri juris esse; huic propter Deum citius satisfaciendum est, ut a sua intentione sine labore discedat. Alioquin ante omnem contentionem res ejus *tulta* vestra provisione reddatur, ut sua cuique parti integra post hoc maneat de proprietate cognitio.

QUIA vero pro eo quod, vobis nescientibus, inde discessit, vestros se aestimat animos offendisse (1), Fraternitas vestra ei dulcedinem suae caritatis ostendat, ut cognoscat se longe aliter, quam debuit, *de Sacerdote credidisse*. Sed quoniam et sanctorum Apostolorum se saepe liminibus, ut ait, praesentare desiderat: quoties venire voluerit, nullius impedimentum, sed vestrum magis habeat in hac parte solatium (2).

INDICAVIT praeterea suprascriptus *portitor*, quod *Collecta* facta inter alios civitatis JANUENSIS HABITATORES (3), et ipse dare pariter compellatur. Et miramur quod qui magis misericordia dignus est, vobis praesentibus, praegravetur. Quod si ita est, denuo ab eo per quemlibet exigi vestra Sanctitas non permittat: quia eum, quem *caecitas sua*

---

(1) *Offendisse.* Era egli Sacerdote o Clerico Filagrio, che temea gli sdegni del Vescovo per essersi partito senza il permesso di lui? E di non poter partirsi per l'avvenire?

(2) *Solatium.* La facilità, onde volea godere il cieco Filagrio di venir sovente in Roma, è indizio dell'agiata sua condizione; quantunque non volesse pagar le *Collette*, in grazia della cecità, come or ora s'ascolterà.

(3) *Civitatis Januensis habitatores.* Ecco la prova, che ascoltai qualche volta mettere in dubbio, d'essere stato Filagrio un Romano, abitatore di Romana città.

gravat, inhumanum nimis est in collatione affligere, cui, si esset magna necessitas, debuit ex collatione misereri.

Quia vero ab Ecclesia Dertonensi (1) *puerum suum* injuste queritur detineri, Fraternitas tua praedictae civitatis Episcopo curet *scribere* (2), ut si ita est, sine aliqua illum contentione restituat. Qui, si aliter esse forte responderit, aut apud vos (3), aut apud arbitros causa haec cognoscenda sine excusatione est aliqua facienda. Nam idem Philagrius *puellam suam cum filiis et nepotibus*, de qua, ut ait, nulla est quaestio, eumdem *puerum suum* nomine Maurum maritum suum secutam innotuit. Ex qua re actum est, ut per eum, de quo est contentio, etiam alii, de quibus nulla est quaestio, teneantur.

Quod, si veritate subsistit, *puella illi cum filiis et nepotibus* sine aliqua altercatione reddenda est: et tunc, *de suprascripto Mauro quaestione ventilata* (4), quod ratio

---

(1) *Ecclesia Dertonensi.* La città di Tortona, verso la destra riva della Scrivia, fu conquistata nel primo impeto dal Re Alboino, che s' impadronì di tutta la Liguria, eccetto delle città poste sul mare, come Paolo [1] racconta.

(2) *Scribere.* La pace o tregua conclusa co' Longobardi rendea non solo possibile ma facile a Costanzo, Vescovo di Milano, lo scrivere al suo Suffraganeo di Tortona od a chi ne facea le veci.

(3) *Apud vos.* Riputavasi questa una causa Ecclesiastica tra Ecclesiastici; giudicabile perciò dal Metropolitano, se pur non si volessero sceglière arbitri dall' una e dall' altra parte.

(4) *Quaestione ventilata.* Dove dovea ventilarsi tal causa, in Tortona Longobarda, od in Genova Romana? In Genova certamente, poichè tosto soggiungesi, che Costanzo doveva essere presente al giudizio.

---

1 Pauli Diaconi, Lib. II. Cap. 25: Alboin... universas Liguriae civitates, praeter has, quae in littore maris sunt, cepit.

suaserit, terminetur. Quod si forte et de uxore ipsius aliqua dicitur esse contentio, et hoc quoque ITA INTERVENTU JUDICII FINIATUR, UT, VOBIS ILLIC PRAESENTIBUS (1), ad nos de memoratis causis denuo praedictus *portitor* necessitatem remeandi non habeat.

(1) *Interventu judicii....vobis illic praesentibus.* Tali furono i comandamenti del Papa, che il Metropolitano Costanzo giudicasse nella causa del suo Suffraganeo di Tortona, sebbene questa fosse certamente città Longobarda. Ecco uno degli esempj, onde parlai (*Vedi* prec. pag. 200), delle possessioni, che i Romani caduti nella potestà del Regno Longobardo conservavano in tutte l' altre Provincie d' Italia, non conquistate da' Barbari. E non dovevano esser privi di credito in Genova gli *uomini* o Proccuratori della Chiesa Tortonese, poichè occupavano il servo altrui senz' altra preparazione.

NUMERO CCXVII.

Brani d' una lettera di San Colombano, Abate di Luxeu nelle Gallie, poi di Bobbio nel Regno Longobardo, a San Gregorio sulla celebrazione della Pasqua, secondo il rito di Scozia o d' Ibernia; e sovr' altri argomenti Ecclesiastici (1).

ANNO 599? (2).

DOMINO SANCTO ET IN CHRISTO PATRI * ROMA-

*Forte omissum, PAPAE.

(1) Questa ed altre Lettere di S. Colombano, da un Codice corrotto e vizioso di Bobbio, furono pubblicate per opera del dotto Francescano, il P.Patrizio Flemingo [1], per la prima volta. Gl'immortali Maurini [2] ristamparono la presente Lettera con le lor Note, oltre le brevi del Flemingo, dandole un luogo fra l'Epistole di San Gregorio (Lib.IX.° Epist. 127.ª). Il P.Gallando [3] tornò a darla in luce fra gli Opuscoli di San Colombano; ed il P. Abate Rossetti [4] la ripubblicò, facendovi sopra grandi ragionamenti.

Non avrei avuto bisogno di darne qui un sunto, se questa Lettera non giovasse a chiarire i fatti di San Colombano, e l'anno in cui egli fondò il famoso Monastero di Bobbio con Diploma d'Agilulfo Re: materia sommamente oscura e controversa. Questo Diploma e le quattro Carte Bobbiesi, che vennero dopo, saranno l'argomento d'una *Dissertazione* particolare, sotto l'anno 628 di questo Codice Diplomatico.

(2) *Anno 599*? I Maurini, co' quali m'accordo in gran parte, pongono la presente Lettera nella II.ª Indizione; ossía nel 599, prima di Settembre. Potè anche scriversi da San Colombano verso il 600: non mai circa il 602, come pretese il Rossetti [5]. *Vedi* le seguenti Note.

1 Patricii Flemingii, Acta, etc. Sanctorum veteris Scotiae et Hyberniae, etc. Lovanii (A. 1667).
2 Maurini, Opp. S. Gregorii, Tom. II. (A. 1705).
3 Gallandi, Bibliotheca Patrum, XII. 346-347 (A. 1778).
4 Benedetto Rossetti, Bobbio illustrato, Tomi 3. (A. 1795).
5 *Id. Ibid.* II. 89-98.

NO (1), PULCHERRIMO ECCLESIAE DECORI, TOTIUS EUROPAE FLACCENTIS AUGUSTISSIMO QUASI CUIDAM FLORI, EGREGIO SPECULATORI, THEORIA UTPOTE DIVINA CASTULITATIS *(sic)* POTITO.

EGO BARGOMA *(sic)* (2) VILIS COLUMBA IN CHRISTO MITTO SALUTEM.

* Gratias in MS.

GRATIA * tibi et pax a *Deo* Patre nostro Jesu Christo. ......Quid enim dicis de Pascha 21. aut 22. Lunae, quod jam (tua ** tamen pace dictum sit) non esse Pascha, nimirum tenebrosum a multis comprobatur *calcalenteris?* (3).........

** tui in MS.

HUMILIUS et purius haec omnia......*per praesentiam interroganda erant* (4), nisi corporis infirmitas et *meorum*

---

(1) ....*Romano*. Che questo Pontefice Romano fosse per l'appunto San Gregorio risulta, come notarono i Maurini, da due altre Lettere di San Colombano al successore Bonifacio IV.° pubblicate dal Flemingo sotto il Num. 1. e 2, perchè quell' Editore non le venne disponendo secondo l' ordine Cronologico; sì come fece il Gallando.

(2) *Ego Bargoma*. Cioè *Barjona*, ossía *figliuolo della Colomba*. Così all' autore piacque dinotare il suo nome di Colombano. Già bastano i titoli da lui dati a San Gregorio per avere un riscontro dell' Ibernico eloquio del Santo Abate; del che dovrò riparlare. Altri credono, che San Colombano scrivesse *Barginna*, cioè *Peregrino* o *Straniero*; della qual Voce *Vedi* Ducange. V' ha chi la deduce dalle *Barrigene*, onde parlai nella Storia [1].

(3) *Calcalenteris*. Credono i Maurini, che volesse dir *Calcolatori* o Computisti.

(4) *Per praesentiam interroganda erant*. Ecco il gran bisogno, che avea San Colombano di venire alla presenza di San Gregorio per chiarire molti punti d'Ecclesiastica disciplina. Ciò si lega con quello, che in breve dirò sulla doppia venuta di

---

1 Storia d' Italia, I. 492-493.

cura comperegrinorum (1) domi me vinctum (*deest hic aliquid; forte teneret cupidum*) ad te eundi, ut illam spiritualem vivi fontis vivamque undam scientiae coelitus fluentis, ac in aeternam vitam haurire (*possem*).

ET, si *animum corpus sequeretur*, *ROMA sui iterum rem sustineret contemtus;* ut quomodo, docto narrante Hieronymo (2), legimus quosdam de ultimis HEULINI LITTORIS (3) finibus *olim* venisse ROMAM, in *, et, mirum dictum aliud extra ROMAM quaesisse; ita et ego nunc TE, non ROMAM desiderans, *salva sanctorum reverentia cinerum,* expeterem........

* Forte de inde

PERSUPERFLUUM puto commendari tibi *meos*, quos Salvator, *quasi in suo nomine ambulantes*, recipiendos esse decernit; et si, ut audivi a sancto CANDIDO tuo (4) hoc respondere volueris...........

San Colombano alla Corte del Re Agilulfo e di Teodolinda nella *Dissertazione.*

(1) *Meorum cura comperegrinorum.* Di questi compagni del suo pellegrinaggio, alcuni de' quali poi vennero in Bobbio del regno Longobardo, favellerò similmente nella *Dissertazione* ed in altri luoghi.

(2) *Docto narrante Hyeronimo.* Nell' Epistola 53. Ad Paulinum. *Edit. Vallarsi, Opp. I. 269. (A. 1734.)*

(3) *Heulini littoris.* I Maurini deducono questa parola dal Greco, affermando, ch'ella significa *lido cristallino* o *ceruleo.* Tacque di ciò il Gallando: nè io m' oppongo a' Maurini: ma San Colombano potè forse voler parlare dell' *Eussino* o Mar Nero. Certo; San Girolamo non parlò dell' *Eulino.*

(4) *A sancto Candido.* Questi era un Prete, spedito da San Gregorio ad amministrare il Patrimonio delle Gallie, spettante alla Chiesa Romana. Ivi lo conobbe San Colombano, Abate di Luxeu fra' Monti Vogesi; d' ivi egli scrisse la presente Lettera: ma s' ingannò certamente il Rossetti [1] nel credere, che

---

1 Benedetto Rossetti, Bobbio illustrato, II. 98.

la scrivesse verso il 602, quando, cioè gli parve d'essere ito Candido nelle Gallie. Ma no: Candido andovvi fin dalla XIV.ª Indizione, ovvero nello spazio compreso fra il 1. Settembre 595 ed il 1. Settembre 596, sì come apparisce dalla Lettera 6.ª del Libro VI.° di San Gregorio. *Vedi* le prec. Note.

NUMERO CCXVIII.

Lettera di San Gregorio a Teodoro, Curatore; dalla quale risulta, che Perugia stava in mano de' Romani, e non dei Longobardi.

Anno 599. (*dopo Agosto*).
(Lib. X. Epist. 6. Indizione III.ª).

Gregorius Theodoro, Curatori.

Quamvis Gloriae vestrae bonitas semel sibi commendatos nesciat oblivioni mandare; verumtamen scientes haec eadem iterata carissimum filium non onerose suscipere, scribere quae nos jamdudum scripsimus non piget. Quia ergo Johannes, Gloriosissimus filius noster *Praefectus Urbis* (1), ad deducendam huc (2) conjugem suam *latorem praesentium* Johannem, *Clarissimum Virum* (3), Illic (4) noscitur transmisisse: paterna dilectione salutantes, petimus, ut quia memoratus Gloriosissimus filius noster (*Praefectus Urbis*) hic consistere non potest; venienti conjugi ipsius Gloriae vestrae sinceritas patrocinii sui opem ferat.

(1) *Praefectus Urbis.* Con tal Prefettura di Giovanni si dimostra la durata non interrotta del Senato Romano, al quale sovrastava per l'appunto il *Prefetto della Città*.

(2) *Huc.* Il Prefetto facea venir sua moglie in Roma da Ravenna.

(3) *Johannem, Clarissimum Virum.* Ecco un altro Giovanni, che pel suo titolo di *Chiarissimo* appartiene all'Ordine Senatoriale. San Gregorio non profondea bugiardamente i titoli.

(4) *Illic.* Quest'uomo Senatorio andava di Roma in Ravenna.

Et, ut securius iter suum, Deo custodiente, peragere valeat ad Perusinam civitatem (1), *militari eam solatio fulciri disponat;* quatenus et antedictus Gloriosus vir amplius patrociniis vestris sit deditus, et nos dulcissimae Gloriae vestrae gratias referamus.

---

(1) *Ad Perusinam civitatem.* Il viaggio, che dovea far la moglie del Prefetto di Roma sotto la scorta de' soldati Greci da Ravenna fino a Perugia, è una pruova certissima, d' essere quest' ultima città nel 599 (*dopo Agosto*) in potestà dell' Imperio, tutto che negli anni passati fosse stata per breve ora in mano di Maurizione Longobardo. *Vedi* prec. Num. 59. ed il seg. Num. 254. Ciò basti per rispondere all' Assemani. *Vedi* prec. pag. 308. 309.

NUMERO CCXIX.

Dello stesso a Giovanni di Siracusa, intorno a Basilio, Vescovo di Capua; città caduta in mano de' Longobardi.

Anno 599.

(Lib. X. Epist. 9).

Gregorius Johanni, Episcopo Syracusano.

Gloriosi filii nostri Cethegus (1) atque Flora, *jugales*, pro certis causis suis Maximum, *Virum Clarissimum* (2) *Palatinum Privatarum*, ad Siciliam transmittentes, decem libras auri, reverendissimo fratri nostro Basilio Capuanae civitatis Episcopo (3); qui illic jam esse dignoscitur,

---

(1) *Cethegus.* Ecco un antico Senatore di Roma.

(2) *Maximum, Virum Clarissimum.* Questi è un altro Romano dell'ordine Senatorio, e *Conte delle Private.* Or chi dirà, che il Senato fosse finito in Roma dopo la venuta de' Longobardi?

(3) *Basilio, Capuanae civitatis Episcopo.* Per aver i Longobardi occupato Capua verso il 596, questo Basilio Vescovo fuggiva esule in Sicilia.

suis utilitatibus profuturas dari de pensionibus Ecclesiastici Patrimonii voluerunt.

In quarum restitutione, ne qua mora fieret, aut difficultas forte contingeret, quantitatem ipsi dilectissimo filio nostro Bonifacio Diacono tradiderunt. Et ideo quia nostros vos filios, et praesertim ubi damnum minime sentit Ecclesia, non convenit contristare: his Fraternitati tuae mandamus apicibus, ut suprascripto fratri Coepiscopoque nostro Basilio (1) et Maximo, *Viro Clarissimo*, secundum voluntatem praedictorum filiorum nostrorum Cethegi atque Florae, *Gloriosarum personarum*, decem libras auri sine tarditate post subditam desuscepta paginam dare debeatis: quatenus dum nulla in accipiendo eis mora provenerit, et illi mandata sibi, ut noverint, utiliter exequantur, et pars Ecclesiae rationabiliter sit munita.

---

(1) Di Basilio *Vedi* seg. Num. 221.

NUMERO CCXX.

Atto di S. Colombano, con cui si sottopone alla Chiesa Romana il Monastero di Bobbio nel Regno Longobardo.

Anno 599. Novembre 3.
(Dal Campi, dall'Ughelli, e da altri).

Questo Atto si darà con la data di Luglio o d'Agosto 601; la quale sembra più probabile.

NUMERO CCXXI.

Dello stesso a Romano, Difensore, intorno a Basilio di Capua.

ANNO 599. Dicembre.

(Lib. X. Epist. 10).

GREGORIUS ROMANO, DEFENSORI NOSTRO SICILIAE.

PERLATUM ad nos est reverendissimum fratrem nostrum BASILIUM, Episcopum (1), velut unum de ultimis, in causis occupari, et praetoriis inutiliter observare. Quae res quoniam et ipsum vilem reddit, et reverentiam sacerdotalem annihilat, statim ut Experientia tua hoc praeceptum susceperit, eum ita ad revertendum districta executione compellat: quatenus ei illic, te insistente, quinque diebus sub qualibet excusatione immorari non liceat; ne, si quolibet modo eum ibidem moram habere permiseris, cum ipso apud nos graviter incipias esse culpabilis. *Datum mense Decembris, Indict. III.*

---

(1) *Basilium, Episcopum.* Questi è il Vescovo di Capua, il fuggiasco, di cui si parla nel prec. Num. 219. I Longobardi lo aveano ridotto a tali strette, ch'egli s'era messo a fare il causidico in Sicilia.

NUMERO CCXXII.

Lettera di San Gregorio a Godescalco, Duca della Campania, sulle frequenti fughe de' Romani presso i Longobardi.

ANNO 599. (Dicembre (1)).
(Lib. X. Epist. XI).

GREGORIUS GODISCALCO (2), DUCI CAMPANIAE.

ILLA Praepositorum sollicitudo utilis, illa est cautela laudabilis, in qua totum ratio agit, et furor sibi nihil vendicat. Restringenda ergo sub ratione potestas est, nec quidquam agendum priusquam concitata ad tranquillitatem mens redeat. Nam commotionis tempore justum putat ira quod fecerit.

PERVENIT itaque ad nos, Magnitudinem tuam usque ad hoc esse impetu furoris impulsam, ut non solum frangi januas Monasterii sancti ARCHANGELI, verum etiam diripi exinde quod ibi inventum est, feceris.

INSUPER autem sic contra Abbatem ejusdem Monasterii diceris exarsisse, ut, nisi occultans se, *iracundiae tuae tempore latuisset*, non leve discrimen incurrisset: denique, ut metu tuo perterritus, de domo in qua, se olim receperat, exire nuncusque non audeat. Quod, ne frustra fe-

---

(1) Seguo il Di Meo [1], che pone la presente Lettera in fine del 599. Potrebbe anch'essere de' primi giorni del 600. È una delle più importanti di San Gregorio per far conoscere in qual guisa i Romani fuggivano presso i Longobardi. Ho già parlato di questa Lettera e di tali fughe, accompagnate dall'incorporazioni de' Romani fuggiaschi nella *cittadinanza Longobarda* (*Vedi* prec. pag. 232 e segg.).

(2) *Godiscalco.* Sembra costui essere stato un Goto *Federato*, od alcun Barbaro venuto agli stipendj dell' Imperio.

1 Di Meo, Annali, I. 210.

cisse forsitan videreris, *fugam Monachi ipsius qui ad hostes abiit*, ad ejus, quantum ad nos perlatum est, crimen impingis; asserens, quod cum ipsius voluntate fugerit.

Quod, si ita est, contristamur, et valde vestram sapientiam miramur. Nam, si licitum putatis, ut aliorum culpa aliis sit nociva, multi huic possunt crimini subjacere. Diversorum enim Nobilium servi, multarum Ecclesiarum Clerici (1), diversorum Monasteriorum Monachi (2), multorum Iudicum homines, *saepe se hostibus tradiderunt*. Ergo si hoc creditur, servorum utique domini, Clericorum Episcopi, Monachorum Abbates, diversorum fugitivorum Iudices, omnes sub culpa sunt et crimine constituti.

Numquid et diebus Magnitudinis tuae multi de civitate, in qua consistis, ad Langobardos milites *fuga non lapsi sunt* (3)? Et quis tantae indiscretionis, tantaeque possit stultitiae reperiri, *ut eorum iniquitatem* (4) tibi aestimet applicandam? Haec itaque sollicite pensa, atque ex te aliorum causas aestima, ut in quorumdam adversitates falsis suspicionibus non ducaris. Si vero est aliquis, qui de praedicti Monasterii Abbate possit aliquid dicere, quod ad culpam reatumque ejus pertineat, nos hoc non negligi, sed magis una quidem cum eis, quorum interest, causam omnino districte et sollicite volumus perscrutari; ut, aut feriat vindicta culpabilem, aut absolvat veritas innocentem. Si autem nullus inveniri potuerit, qui contra eum, hoc quod

(1) *Multarum Ecclesiarum Clerici.* Ecco molti Cherci Romani, che fuggono presso i Longobardi.

(2) *Diversorum Monasteriorum Monachi.* Ed ecco molti Monaci. E voleva, sebbene ingiustamente, il Duca Godescalco chiamar a parte di tal delitto anche gli Abbati.

(3) *Multi milites fuga non lapsi sunt?* Ed ecco molti soldati Greci fuggir di Napoli presso i Longobardi.

(4) *Ut eorum iniquitatem.* Certo: era grandissima iniquità.

solus ipse perhibes, asserat, hortamur, magnifice Fili, ut a memorati Monasterii, Abbatisque ipsius te adversitate contineas, et potius tuitionem illis et propter Deum caritatem impendas. Et si quid est unde animi vestri fortassis offensi sunt, pro nostra eis interventione remittite; et ita vos, sicut Christianos convenit et prudentes, in eorum magis juvamine commodate: quatenus et nos vobis gratias referamus, et ante omnipotentem Dominum mercedem pro impensis servis ejus beneficiis ac solatiis acquiratis.

NUMERO CCXXIII.

Dello stesso agli Ordini di varie città Romane de'Bruzj, per l'elezione de' Vescovi.

Anno 599 (*in fine*), o 600 (*in principio*) (1).
(Lib. X. Epist. 16).

Gregorius Clero, ORDINI, et Plebi consistenti Taurianas, Turris, et Consentias (2).

Vestri Antistitis obitum cognoscentes, etc. Ut Lib. II. Epist. 39. mutato nomine Iohannis, in Venerii.

---

(1) Anche il Di Meo [1] lascia questa data in dubbio fra il 599 ed il 600.

(2) *Et Consentias.* Ed ottimamente nello stesso luogo [2] dimostra con la seguente Lettera, che i due soli Vescovi di Tauriana e di Torri erano morti, non quel di Cosenza; volersi perciò togliere la menzione di Cosenza nell' intitolazione della presente Lettera.

1 Di Meo, Annali, I. 226.
2 *Id. Ibid.* pag. 227.

NUMERO CCXXIV.

Dello stesso a' Vescovi Venerio e Stefano sullo stesso argomento.

ANNO 600. (Febbraio (1)).
(Lib. X. Epist. 17. Indizione III.ª).

GREGORIUS VENERIO ET STEPHANO, EPISCOPIS.

OBITUM PAULINI TAURIANENSIS Ecclesiae, sed et *Ill.* TURRITANAE Ecclesiae (2) Antistitum directa relatio patefecit. Quapropter Visitationis destitutae Ecclesiae Fraternitati tuae operam solemniter delegamus: quam ita te convenit exhibere, ut nihil de *provectionibus Clericorum*, *reditu*, *ornatu*, *ministeriisque* vel quidquid illud est in patrimonio earumdem Ecclesiarum a quoquam aliquo modo praesumatur. Et ideo Dilectio tua ad praedictas Ecclesias ire *properet*, et assiduis adhortationibus Clerum Plebemque earumdem Ecclesiarum admonere festinet; ut, remoto studio, uno eodemque consensu, tales sibi praeficiendos expetant Sacerdotes, qui et tanto ministerio digni valeant reperiri, et a venerandis canonibus nullatenus respuantur.

QUI, dum fuerint postulati, *cum solemnitate decreti omnium subscriptionibus roborati* (3), et Dilectionis tuae te-

(1) Il Febbraio s'addita dal Di Meo [1], e con ogni ragione, perchè, avendolo i Maurini trovato in un Codice Telleriano, si rimasero, non so perchè, dall' ammetterlo. Fu certamente questa Lettera scritta prima d' Aprile; sotto il qual mese incontrasi la 21.ª (che qui s' omette) del X.° Libro.

(2) *Paulinum.... Taurianensis et Ill. Tauritanae Ecclesiae.* Son due i Vescovi morti, non tre, come presupponesi nel prec. Num. 223.

(3) *Decreti....roborati.* Dalla solennità e pubblicità di quest' elezione, si scorge che Tauriana e Torri de'Bruzj non erano in istato d'aver prossima paura de' Longobardi Beneventani: e

1 Di Meo, Annali, I. 226-227.

stimonio litterarum, *ad nos sacrandi occurrant*. Commonentes etiam Fraternitatem tuam ut nullum de altera eligi permittas Ecclesia, nisi forte inter Clericos ipsius civitatis, in qua Visitationis impendis officium, nullus ad Episcopatum dignus, quod evenire non credimus, potuerit inveniri. Provisurus ante omnia ne cujuslibet conversationis meritive laicae personae aspirare praesumant, et tu periculum ordinis tui, quod absit, incurras.

s'andava liberamente dalla Provincia de' Bruzj a Roma per la consecrazione de' Vescovi eletti.

NUMERO CCXXV.

Dello stesso a Costanzo di Milano in Genova sopra una causa del Vescovo Pompeio, e su' moti degli Alemanni.

ANNO 600 ? (*Giugno* (1)).

(Lib. X. Epist. 29. Indizione III.ª)

GREGORIUS CONSTANTIO, EPISCOPO MEDIOLANENSI.

RELECTIS Epistolis vestris, quas ad nos per MARIANUM, *latorem praesentium*, transmisistis, gratam nobis sollicitudinem vestram fuisse rescripsimus, quod ea quae ad vos de fratre et Coepiscopo nostro POMPEIO (2), *qui adhuc ita*

(1) I Maurini confessano, che il mese di Giugno si nota in recenti Edizioni; ma, non avendolo trovato in nessun Codice, lo tolsero via.

(2) *Pompeio*. Ignoro di qual città costui fosse Vescovo. Accusato di non so qual delitto, videsi Pompeio assoluto in Sicilia da Massimiano, Vescovo di Siracusa. Ora si scorge sottoposto a nuova ricerca; Costanzo di Milano da Genova prende informazioni contro Pompeio, e lo condanna: indi trasmette al Papa gli atti della causa.

Io credo, che Pompeio fosse stato un Vescovo di Sicilia; e

a nobis nominandus est (1), pervenerunt, dissimulare minime pertulistis. Sed si qualis fuit in requisitione cura, talis fuisset in discussione subtilitas; nihil ex hoc, quod de eo dictum est, fuisset ambiguum. Sed utrum verum an esset compositum patuisset, *quia jam contra ipsum dudum in Sicilia* apud reverendae memoriae fratrem nostrum Maximianum Episcopum talis *quaestio*, ut cognovimus, *mota est.*

Sed quia causa ipsius subtili omnino investigatione quaesita est, *inventus est innocens, qui fuerat accusatus in crimine.*

Nunc igitur quoniam illa, quae contra eum dicta sunt, non sub illa qua decuit districtione quaesita sunt: *et gesta, quae exinde apud Fraternitatem vestram confecta sunt* (2), neque ad condemnationem, neque ad absolutionem ejus probantur posse sufficere, non levis res agitur, ut incaute vel in transcursu debeat definiri. Nam grave est satis et indecens, ut in re dubia certa dicatur sententia. Et haec quidem gesta esse poterant ad definiendum idonea, si accusati ea confessio sequeretur; si tamen eamdem confessionem subtilitas examinis ex occultis eliceret, et non

---

che per delegazione particolare del Pontefice, il Prelato Milanese avesse in seconda istanza proceduto contro l'accusato. Lo sostennero in prigione, per quanto sembra, gli Officiali, che la Chiesa di Milano avea ne' suoi Patrimonj di Sicilia, come si scorge dalle Lettere di San Gregorio. Di Pompeio *Vedi* l'Oltrocchi [1].

(1) *Frater et Coepiscopus noster.... a nobis nominandus est.* Il Santo Pontefice non vuole omettere di dare il titolo di *suo fratello* a Pompeio fino alla condanna diffinitiva.

(2) *Gesta, quae apud Fraternitatem vestram confecta sunt.* Il giudizio in tal guisa s'aprì dinanzi ad un Vescovo di Milano, Longobarda, il quale sedeva nella città Romana di Genova.

---

1 Oltrocchi Hist. Med. Lig. p. 421. 431. 435.

afflictio vehemens extorqueret; quae frequenter hoc agit, ut noxios sese fateri etiam cogantur innoxii. Nam postquam praefatus Episcopus, ut dicitur, *cruciari custodia cremarique fame* (1) se asserit, scire debetis, si ita est, utrum noceat si sic fuerit extorta confessio. Numquid quando sententiam tales causae suscipiunt, *et ad sedem Apostolicam appellatur*, nonne et persona, quae judicatur, *praesens est*, et districtissime atque ab omni latere veritas quaeritur, ut tunc si debeat necne manere sententia decernatur? (2). Nec non et si praedictus Episcopus *ad sedem Apostolicam appellare voluerit*, causa ipsius interius, et cum omni est diligentiae perscrutanda. Et ideo, *postquam et persona absens est* (3) *et gesta, quae ad nos transmisistis*, nobis, sicut praefati sumus, satisfecisse idonee non videntur: temere aliquid de Episcopi persona decernere nec possumus, nec debemus; ne, quod absit, reprehensibiles inveniamur in nostris, quibus aliorum jure competit retractare sententias.

De Alamannis (4) autem quod vobis indicatum est, nos

(1) *Cruciari custodia, cremarique fame*. Non in Genova, donde più innanzi si dice assente Pompeio; ma per avventura in Sicilia, donde vennero l'informazioni a Costanzo, che dovè inviarle o scriverne al Papa.

(2) *Manere sententia decernatur*. Sembra dunque, che già Costanzo avesse profferita la sua condanna contro Pompeio: ma senza pubblicarla, perchè prima ne volle scrivere al Pontefice.

(3) *Absens est*. Ciò prova, che la prigione di Pompeio non era nella città, ove il suo Giudice Costanzo vivea.

(4) *De Alamannis*. Non so quali avessero potuto essere nel 600 i moti degli Alemanni, secondo i romori pervenuti a Costanzo. Forse, ma non ardisco dirlo, si profferirono alcuni loro drappelli di venire ad abitare, in qualità di *Guargangi*, l'Italia, e d'accrescere la forza de' Longobardi. I discendenti degli Alemanni, che narrai [1] aver Teodorico degli Amali collocato in Ita-

[1] Storia d'Italia, II. 439.

et longius quam vos positi sumus, *et quod verum non sit, minime dubitamus.* Vestra tamen Fraternitas bene fecit *pro informatione nostra* scribere quod audivit.

---

lia, ove allora si comprendevano le Rezie, ora possedute dai Franchi, erano stati già incorporati da' Duchi ne' Longobardi: esempio e stimolo alle più vicine tribù Alemanniche di far lo stesso assaggio e di cercarsi un nuovo Signore, quando elle non erano contente del Franco.

NUMERO CCXXVI.

Dello stesso a Secondino di Taormina intorno a Locri; città non più tenuta da' Longobardi.

ANNO 600.

(Lib. X. Epist. 33).

GREGORIUS SECUNDINO, EPISCOPO TAUROMINITANO.

SCRIPTA Fraternitatis vestrae suscepimus, in quibus indicastis, reverendissimum fratrem nostrum MARCIANUM, LOCRENSIS civitatis Episcopum (1), aliter de causa Ecclesiae contra Monasterium sancti CHRISTOPHORI, quod in vestra Dioecesi est constitutum, intimasse......

---

(1) *Locrensis civitatis Episcopum.* Locri, al pari di Cotrone, balestrata da' Longobardi nel 596, viveva or libera da que' fieri nemici. *Vedi* prec. Num. 163.

*

NUMERO CCXXVII.

Dello stesso ad Ecclesio, Vescovo di Chiusi; città non ancor Longobarda per avventura.

ANNO 600.

(Lib. X. Epist. 34).

GREGORIUS ECCLESIO, EPISCOPO CLUSINO.

GLORIÓSUS filius noster AUFRIDUS (1) ad nos scripta transmisit, indicans quod in *Castro* BALNEO REGIS (2) una cum habitatoribus loci ipsius sibi JOHANNEM Diaconum elegerit

(1) *Gloriosus.... Aufridus.* Chi era costui? Un uomo di rilievo pel suo titolo. Ma era forse un Longobardo pel suo nome? Niuno può dirlo; Godiscalco, a malgrado del suo nome Barbarico, era Duca della Campania in pro de' Romani; e gran numero di Barbari militavano per l'Imperio. Il dubbio consiste nel sapere, se nel 600 la città di Chiusi appartenesse o no al Regno Longobardo. Il Pizzetti [1] scrive, che tutta la regione, oggi detta della Toscana Gran Ducale, fosse caduta fin dal 592 in mano de' Longobardi, eccetto i vicini luoghi di Bagnorea e d'Orvieto; del che non dubito; ma parmi, che i paesi confinanti con Perugia fossero insieme con questa città ritornati dopo il 592 nella potestà de' Romani. Tale fu Chiusi, ove sedeva Ecclesio, non molto lontana di Bagnorea e d'Orvieto; che che possa in contrario credere il Pizzetti. Pur chi potrebbe fermar con certezza i varj tempi, ne' quali ciascuna città d'Italia veniva in balía del nemico, e poi uscivane, per ricadervi al più presto?

Io vado pensando, che nel 600 Chiusi fosse tornata Romana; che ora Ecclesio vi sedesse tranquillo, mercè la tregua conclusa nel precedente anno 599, la quale cessò nel 601; e che i Longobardi rioccupassero Chiusi, divenuta indi la città Capitale d'un insigne Ducato della lor nazione.

(2) *Balneo Regis.* Bagnorea.

1 Pizzetti, Antichità Toscane, I. 14.

Episcopum ordinandum, de cujus omnino vita bona testatus est. Sed quia quae sint canonica nesciunt, et nos inexpertis, vel incognitis manus temere non audemus imponere; Fraternitas vestra cum omni sollicitudine ac vigilantia, diversis quibus potuerit modis, de vita actibusque ipsius requirere studeat. Et si nihil est quod ei canonice possit obsistere, requirendum quoque est si in opere Dei studium habuit, vel Psalmos novit. Et, si talis fuerit, eum ad nos cum testificationis suae Epistola dirigat. Si vero aliter fuerit, vestris nobis similiter Epistolis indicare, et *habitatores loci ipsius adhortamini* (1), ut, si iste aptus non fuerit, sicut et suprascripto Aufrido *filio nostro* (2) *scripsimus* (3), alium sibi eligant qui ad hoc officium cum gratia Dei aptus valeat inveniri.

---

(1) *Habitatores loci ipsius adhortamini.* Questa tranquillità sembra propria d' una città spettante senza più alla dominazione Romana.

(2) *Aufrido, filio nostro.* Questo Aufrido qui non sembra essere un Ottimate Longobardo, ma Romano; tuttocchè potesse procedere da razza Barbarica. Un Duca propriamente Longobardo non era sì facilmente Cattolico nel 600, prima della conversione del Re Agilulfo; nè avrebbe avuto sì gran cura di far eleggere nn Vescovo in Bagnorea.

Del Vescovo Ecclesio *Vedi* il seg. Num. 232.

(3) *Scripsimus.* Ecco una Lettera, che manca nel Registro Gregoriano.

NUMERO CCXXVIII.

Dello stesso a Massimo di Salona intorno alla venuta degli Sclavi, che poi si collegarono co' Longobardi.

ANNO 600.

(Lib. X. Epist. 36).

GREGORIUS MAXIMO (1), EPISCOPO SALONITANO.

AD ROMANAM veniens urbem communis filius Presbyter VETERANUS, ita me podagrae doloribus debilem reperit, ut Fraternitatis tuae epistolis per me respondere nullatenus valuissem. Et quidem de SCLAVORUM gente (2), quae vobis valde imminet, et affligor vehementer et conturbor. Affligor in his, quae jam in vobis patior: conturbor quia per HISTRIAE aditum jam ad ITALIAM intrare coeperunt. De JULIANO autem *Scribone* (3) quid dicam: quando ubique video quia nobis peccata nostra respondeant, ut et FORIS A GENTIBUS, ET INTUS A JUDICIBUS CONTURBEMUR? (4). Sed nolite

(1) *Maximo.* Questi è quel Massimo, che diè tanti affanni a San Gregorio, e che ora l'illustre Pontefice avea ricevuto paternamente fra le sue braccia.

(2) *Sclavorum gente.* Delle correríe di costoro parlai, e riparlerò nella Storia d'Italia. Ben presto si collegheranno con Agilulfo contro l'Imperio.

(3) *De Iuliano autem Scribone.* Qui nel Codice Diplomatico Longobardo non fa mestieri descrivere accuratamente l'Officio di *Scribone*: qualche volta Prefetti de' *Domestici*, sì fanti e sì cavalli; qualche volta Guardiani del Palazzo; ed incaricati delle cerne de' soldati nelle Provincie. Questo Giuliano era *Scribone* in Dalmazia, ove sedea Massimo, e vessava quelle genti.

(4) *Foris a gentibus et intus a Iudicibus conturbemur.* Questa era il più delle volte la sorte delle Provincie dell'Imperio; essere afflitte da' Barbari, sì come Longobardi e Sclavi; essere taglieggiate da *Scriboni* simili a Giuliano.

de talibus omnino contristari : quia qui post nos vixerint, deteriora tempora videbunt ; ita ut in comparatione sui temporis, felices nos aestiment dies habuisse. In quantum vero praevalet Fraternitas tua, opponere se pro pauperibus, pro oppressis debet .....

NUMERO CCXXIX.

Dello stesso ad Innocenzo, Prefetto d' Affrica, dandogli notizie della tregua conclusa con Agilulfo Re.

ANNO 600, (*o piuttosto* 599 (1)).
(Lib. X. Epist. 37).

GREGORIUS INNOCENTIO, AFRICAE PRAEFECTO.

LUCULENTA Eminentiae vestrae, et condita cordis melle facundia ita sui nobis saporem medullitus infudit, et in suo amore nos rapuit, ut nobis et dulce sonet quod scribitis, et sapiat suave quod agitis: nec immerito, quia qui bonis studiis comtus est, judicio magnus est non favore. *Praefecturae* autem vos suscepisse *cingula* cognoscentes, laetitiae se miscuit nostrae tristitia. Nam ex una parte laeti de provectu dulcissimi filii; contristati sumus ab altera, quia *quam grave sit confusis temporibus locis majoribus esse praepositos, ex nostro prorsus dolore sentimus.* Unde omnino studendum est, ut res aspera fiat mercedis occasio.
....

COGNOSCENTES igitur quale studium *in praeparandis Dromonibus* (2) gesseritis, sollicitudinem vestram, DESIDERATO

(1) Questa Lettera non può appartenere al presente anno. Io non ho voluto moverla dal luogo assegnatole nel Registro e nell' Edizioni: ma sono certo, ch' ella fu scritta immediatamente dopo la tregua, come si vedrà dalle Note seguenti.

(2) *In praeparandis Dromonibus.* Innocenzo, non appena

NUNTIO RELEVAMUS(1), *indicantes cum* LANGOBARDORUM *Rege usque ad mensem Martium futurae Quartae Indictionis* (2), *de pace*, propitiante Domino, *convenisse.* Quae si retineatur, ignoramus, quia idem Rex obiisse postea nuntiatus est, licet adhuc habeatur incertum.

DE ANAMUNDARO (3) autem quae scripsistis fecimus, sed voluntatem utinam sequatur effectus: quia quantum ad nos pertinet, afflictis intercessionis nostrae solatium non negamus.

QUALE praeterea patrocinium, qualemque affectum in utilitatibus pauperum beati PETRI Apostolorum Principis amatoris sui Gloria vestra praebuerit, HILARO *Chartulario* nostro testificante, didicimus. Ex qua re uberes gratias exsolventes omnipotentis Dei misericordiam exoramus, ut gratiae suae protectione vos muniat, et nec malos contra vos homines exterius, nec malignos spiritus interius praevalere permittat: sed ita actiones vestras in suo propitius timore disponat, ut sicut fecit inter homines, ita quoque post longaevae aetatis discursus, in sanctorum suorum vos esse faciat numero gloriosos.

---

e' fu giunto in Affrica, che diessi ad allestir le navi leggiere dette *Dromoni* per soccorrer l'Italia. San Gregorio il prega di rimanersene, stante la tregua pattuita con Agilulfo.

(1) *Desiderato nuntio relevamus.* Era egli possibile, che *tal desiderata notizia* si desse da San Gregorio ad Innocenzo un anno e più dopo essersi conclusi quegli accordi? E che intanto il Prefetto d'Affrica facesse le sue spese pe' *Dromoni*?

(2) *Futurae Quartae Indictionis.* Se San Gregorio avesse veramente scritto la presente Lettera nel 600, cioè nella 3.ª Indizione, avrebbe detto che la tregua dovea cessare nella *prossima*, non già nella *futura* Indizione Quarta.

(3) *De Anamundaro.* È nome d'un Principe o d'un uomo d'Affrica, governata da Innocenzo.

NUMERO CCXXX.

Dello stesso a Venanzio di Luni, mandandogli una Badessa.

ANNO 600.

(Lib. X. Epist. 43).

GREGORIUS VENANTIO, EPISCOPO LUNENSI (1).

FRATERNITATIS vestrae adeo nobis sollicitudinem placuisse scribimus, ut nostri studii esset ea quae voluistis effectu complere. Quia ergo scripsistis, ut personam transmittere deberemus, quae in Monasterio, quod in civitate vestra situm est, Abbatissae regere possit officium........illuc praevidimus dirigendam......

(1) Luni era sempre Romana città nel 600.

NUMERO CCXXXI.

Dello stesso allo stesso intorno a Fiesole, città Longobarda.

ANNO 600.

(Lib. X. Epist. 44).

GREGORIUS VENANTIO, EPISCOPO LUNENSI.

QUID petitio AGRIPPINI Presbyteri, et SERVANDI Diaconi contineat Ecclesiae FESULANAE (1), subjecta vobis pagina patefacit. Et ideo si ea, quae illic continentur, veritate subsistunt, *atque tales personae ad vos venerint*, quibus credi aliquid debeat, usque ad viginti solidos, aut si plus vobis visum fuerit, *in reparationem Ecclesiarum*, *quae in*

(1) *Ecclesiae Fesulanae.* Fiesole e Firenze certamente nel 600 erano Longobarde.

ruinis esse perhibentur (1), SUB TESTAMENTI PAGINA (2) dare vos convenit : quatenus et illic remedium sit, et vestra debeat esse munitio. De caeteris vero rebus quae apud vos sunt, pro memoria futuri temporis ex eisdem desusceptum emittite ; ut, *dum Deus pacem donaverit* 3), res ipsae juri Ecclesiae cujus sunt, sine aliqua valeant dilatione vel controversia reparari.

(1) *Ecclesiarum, quae in ruinis esse perhibentur.* Primo e solito effetto dell'impeto patito all'arrivo de' Barbari.

(2) *Sub testamenti pagina.* Qual fosse il testamento, che rendea debitrice la Chiesa Lunense nella Liguria della Fiesolana, è ignoto : ma i Preti di Fiesole profittavano della tregua conclusa con Agilulfo per veder modo a rialzare le loro Chiese, riscotendo i danari o dovuti o prestati o donati loro da persone Romane, che viveano fuori del Regno Longobardo. *Testamento* per altro qui può valere una semplice scrittura o *apoca* : sì come notarono i Maurini.

(3) *Dum Deus pacem donaverit.* Non erano sicuri, che questa pace durasse lungamente.

NUMERO CCXXXII.

Dello stesso ad Ecclesio di Chiusi intorno al Vescovo eletto della Romana città di Bagnorea.

ANNO 600.

(Lib. X. Epist. 45).

GREGORIUS ECCLESIO (1), EPISCOPO CLUSINO.

SCRIPTA Fraternitatis vestrae suscipientes, contristati sumus quod vos per ea et graviter infirmatos, et adhuc debiles esse cognovimus. Et licet Sanctitatem vestram videndi

(1) *Ecclesio.* Di questo Vescovo Chiusino, si caro a San Gregorio, *Vedi* prec. Num. 227.

desiderium haberemus, bene tamen fecistis isto vos illic tempore continere; ne venientes HUC, de aegritudinis vestrae molestia recidivam nobis tristitiam faceretis.

DE Episcopatu (1) autem laudavimus, *quod personam non temere elegistis*, sed cauti, sicut decuit, extitistis. Venientibus enim vobis, si Deo placuerit, *communi deliberatione tractabimus* (2), et quod utile visum fuerit, Deo auxiliante, disponemus.

UNUM autem caballum vobis, qualem invenire potuimus, de benedictione sancti PETRI transmisimus, ut habeatis cum quo post infirmitatem vectari possitis.

DE causis vero, pro quibus *latores praesentium* HUC venerunt, quid actum sit, ipsorum omnia renuntiatione cognoscetis. Praeterea Ecclesiis, ad quas sine labore potestis accedere, Fraternitas vestra officium Visitationis impendat, ut ii qui illic, Deo propitio, baptizantur, inconsignati non debeant remanere.

---

(1) *De Episcopatu.* Quale? Quello di Bagnorea, onde si parla nel detto Num. 227. Ecclesio avea trovato chi avesse potuto esservi da lui consacrato in Vescovo.

(2) *Communi deliberatione tractabimus.* Questi futuri colloquj, non potendo più accennare alla scelta del Vescovo, che già era eletto, sembrano accennare all'occorrenze d'una città, sì come Bagnorea, posta sull'estremo confine del Ducato Romano verso il Regno Longobardo.

NUMERO CCXXXIII.

Dello stesso ad Opportuno, uomo laico d'Abruzzo; esortandolo a mutar costumi.

ANNO 600.

(Lib. X. Epist. 68).

GREGORIUS OPPORTUNO (1), DE APRUTIO (2).

PERVENIT ad me, quia ex eo tempore, quo Dilectionem tuam *verbis asperis* propter quaedam, quae mihi jure displicuerant, *contristavi* (3), magna tibi sit oborta tristitia, atque continuus animi moeror. Unde te, dilectissime Fili, volo cognoscere, quia ego illa verba *non asperitate cordis*, sed amore tuae animae sum locutus (4)...........

---

(1) *Opportuno.* Costui era un Laico, si come si scorgerà dal seg. Num. 251. E però malamente un Codice Vaticano ed un Colbertino gli danno il titolo di *Vescovo*: malamente un altro Vaticano e due Telleriani quello d' *Abate.*

(2) *De Aprutio.* Due Codici Vaticani leggono » *de Abrutio* ». Si tratta di Teramo, detta già *Interamnia Praetutiana*, perchè situata nel Pretuzio fra' due fiumi, oggi chiamati Vecciola e Tordino. Lascio le molte congetture sulla trasformazione di Pretuzio in Abruzzo, della quale trattarono i due più recenti Scrittori di Teramo, il Delfico [1] ed il Palma [2]; e mi contento sol di notare, che sì fatta trasformazione già era seguita nel sesto secolo, come qui apparisce presso San Gregorio, e come due secoli dopo ella si ravvisa più chiaramente nel Numero 78.° (non 77.°) del Gran Registro di Farfa, in un Atto d'Aprile 767, dove si parla del territorio *Aprutiense* sul fiume Trottino o Tordino, appo il Fatteschi [3].

(3) *Verbis asperis.... contristavi.* Chi non deve qui ammirare, come da per ogni dove, la bontà dell'illustre Pontefice?

1 Orazio Delfico, Dell' Interamnia Pretuzia, pag. 14. 94. (A. 1812).
2 Canonico Nicola Palma, Storia di Teramo, I. 70-74. (A.1832).
3 Fatteschi, Memorie de' Duchi di Spoleto, pag. 270. (A. 1801).

NUMERO CCXXXIV.

Lettera di San Gregorio a Pantaleone, Notaro, acciocchè vada in Genova per l' elezione da farsi quivi del Vescovo di Milano.

Anno 600 (*dopo Settembre*).
(Lib. XI. Epist. 3. Indiz. IV.ª).

Gregorius Pantaleoni, Notario.

Experientia tua praesenti auctoritate suffulta, ad Genuensem urbem (1), auxiliante Domino, proficiscens, Deusdedit Diaconum Ecclesiae Mediolanensis, si tamen a cunctis electus est, et nihil est quod ei ex anteacta vita per sacros possit canones obviare, Episcopum solemniter faciat ordinari.

Praeterea, quia multae illic Ecclesiae nostrae utilitates sunt, quae Deo propitio peragantur, sollicitum te esse necesse est, et ita omnia secundum capitularem subter annexum requirere, utiliterque disponere, ut in nullo te

---

(1) *Ad Genuensem urbem.* Havvi egli un fatto più evidente del viaggio di tal Notaro in Genova per conoscere, che in questa viveano il Vescovo ed il Clero di Milano? Tra le mura proprie di Milano v' era senza dubbio un qualche Sacerdote per amministrare i Sacramenti a' Cattolici così Longobardi come Romani e di qualunque altra nazione; ma egli ubbidiva in tutto alle disposizioni del Vescovo, stanziato in Genova con la porzione più notabile del Clero Milanese. Basta volger gli sguardi alle nostre Orientali Missioni d'oggidì per comprendere in qual modo sovente un solo Sacerdote debba sopperire a' bisogni spirituali d' un' intera e vasta Provincia; donde formasi agevolmente il concetto della condizione de' Cattolici di tutte le città del Regno Longobardo nell'anno 600, dalle quali era fuggito il Vescovo in altre città d' Italia, rimaste in balía dell' Imperio.

neglectus culpa respicere, sed magis vigilantia Deo et hominibus valeat commendare.

NUMERO CCXXXV.

Dello stesso a' Milanesi, che vivevano in Genova, intorno all'elezione del novello Vescovo di Milano Longobarda.

ANNO 600 (*Settembre od Ottobre* (1)).
(Lib. XI. Epist. 4).

GREGORIUS POPULO, PRESBYTERIS, DIACONIS, ET CLERO MEDIOLANENSI (2).

QUANTUS nos de obitu fratris et Coepiscopi nostri CONSTANTII moeror afficiat, paginali explere locutione non possumus. Sed quam multa bona *partes illae* in uno homine perdiderunt, utinam vicinae repentina calamitate non sentiant. Nam quemadmodum sollicitus in Ecclesiasticae regula disciplinae, vel quam fuerit vigilans in tuitione *civitatis vestrae* (3), non habemus incognitum.

SED quoniam, obeunte Pastore, sine proprio vos esse non decet Antistite, omnino grati suscepimus quod DEUSDEDIT Diaconum vestrum ad Episcopatus officium vos unanimes elegisse, Deo auctore, signastis. Unde, quia bonorum stu–

---

(1) Data risultante dall'altra della seguente Lettera, che s'omette (la 5.ª dell' XI.° Libro), d' Ottobre 600, Indiz. IV.ª

(2) *Populo....Mediolanensi.* Qui daddovero sembra, che questo *Popolo* stesse in Milano: e pur si parla del Clero e del Popolo Milanese, ch' eleggeva il suo Vescovo in Genova, come apparirà dalle seguenti Note.

(3) *Civitatis vestrae.* Or propriamente si parla della città di Milano, ma dove non era il Vescovo, nè il Clero nè il *Popolo* degli Elettori e degli usciti Milanesi. E per verità Costanzo moriva in Genova; e' fuvvi seppellito in Santo Ambrogio, co–

diorum desideria nulla debet tarditas impedire, vota in eo vestra complere cum Dei gratia festinamus. Et quia praedictus vir nobis non moribus, sed solum specietenus notus est: oportet ut quanto in hac electione non solum vestram utilitatem, sed etiam causam Dei agi cognoscitis, tanto debeatis esse solliciti. Et si subtiliter requirentes, nihil est quod ei ex anteacta vita criminis per sacros possit canones obviare; aut si ad tenendam disciplinam, vel exhibendum regimen idoneus reperitur, atque cunctorum in ejus, sicut scribitis, electione concordet assensus, divinitatis gratia suffragante, cum praesentium scriptorum auctoritate solemniter decernimus ordinari.

Illud autem quod vobis ab Agilulpho indicastis *scriptum*(1), Dilectionem vestram non moveat. Nam nos in ho-

---

me dagli antichi Cataloghi presso l'Oltrocchi [1]. Era una Chiesa, che questi crede [2] fabbricata da Costanzo, nella quale si collocarono le reliquie, onde si parla nel prec. Num. 197. Deusdedit, o Diodato, successor di Costanzo, fu eletto in Genova, e fuvvi seppellito in San Siro [3]. L'Oltrocchi stesso domanda, perchè mai dopo la morte d'Agilulfo, e regnando la Reina Teodolinda in nome del figliuolo Adaloaldo, gli Arcivescovi di Milano tornati non fossero nella loro propria città dall'adottiva di Genova? Ed egli crede, con ogni ragione, che ciò fosse avvenuto pe' furori sempre crescenti dello Scisma d'Aquileia [4].

(1) *Ab Agilulpho indicastis scriptum.* Per iscritto adunque il Re Agilulfo, padrone di Milano, dichiarò i suoi desiderj agli Elettori Milanesi di Genova, che professavano di non essere suoi sudditi.

---

1 Tumulatus *in Ienua in Domo* (i. e. Ecclesia) *S. Ambrosii.* Catalogus, Apud Oltrocchi, pag. 709. *Vedi* lo stesso Oltrocchi, Hist. Med. Lig. pag. 432. 477.

2 *Id. Ibid.* pag. 43o.

3 *Id. Ibid.* pag. 709, In Catalogo.

4 *Id. Ibid.* Hist. Med. Lig. pag. 501-503.

minem, *qui non a Catholicis, et* MAXIME a LANGOBARDIS (1) *eligitur*, NULLA PRAEBEMUS RATIONE *consensum*. Nec si alicujus praesumptionis usurpatione factum fuerit, *in locum vel ordinem illum Sacerdotis suscipimus:* quia Vicarius sancti AMBROSII indignus evidenter ostenditur, *si electus a* TALIBUS *ordinatur* (2). Nec enim est *quod vos ex hac causa deterreat*, VEL ALIQUAM VOBIS NECESSITATEM INCUTIAT (3), quia unde possunt alimenta sancto AMBROSIO SERVIENTIBUS Clericis ministrari, nihil in *hostium locis* (4), sed in SICILIA et in aliis *Reipublicae partibus*, Deo protegente, consistit. Ut igitur in ordinando eo, qui a vobis electus est, nulla possit mora contingere, PANTALEONEM Notarium nostrum transmisimus, qui eum, ut moris est, annitente consensus nostri auctoritate, faciat consecrari. Cui etiam, quia de possessiun-

---

(1) *A non Catholicis, et maxime a Langobardis.* Qui San Gregorio accenna così alle varie religioni, come alle diverse razze del Regno Longobardo. V'erano gl' idolatri, adoratori di Wodan: v'erano gli Ariani Goti; ma il Pontefice più di tutti dicea detestar e' gli Ariani Longobardi.

(2) *Si electus a talibus ordinatur.* Si vegga con quanta fermezza San Gregorio respinga le pretensioni degli Ariani.

(3) *Aliquam vobis necessitatem incutiant.* Sta bene; ma pei Milanesi, che viveano in Genova, non per quelli, che rimasti erano in Milano. Le rendite di Sicilia faceano sì, come dice il Santo Pontefice, che i primi potessero beffarsi di qualunque minaccia d'Agilulfo: ma quel Re Ariano potea bastonare o flagellare od affliggere i secondi, se non facevano il piacer di lui, ed eleggendo un Vescovo diverso dal suo candidato. Del resto i Cattolici di Milano eran soggetti a veders' in molte guise vessati, e forse, per vendetta, furono: ma le minacce del Re non isvolsero l' illustre Pontefice dal suo proposito.

(4) *In hostium locis.* Ecco i Longobardi chiamati sempre *nemici* da lui, sebbene durasse la tregua in tutto il corso dell' anno 600.

culis quas quondam MAGNUS Presbyter commissas habuerat, vel *de aliis Ecclesiae nostrae utilitatibus* curam gerere, vel quid aliud agere debeat in praesenti mandavimus, vestra se ei Dilectio in omnibus devotam, ut decet, studeat exhibere.

NUMERO CCXXXVI.

Dello stesso al Patrizio Asclepiodoto nelle Gallie.

ANNO 600. (*Novembre* (1)).

(Lib. XI. Epist. 14).

GREGORIUS ASCLEPIODOTO, PATRICIO (2).

PRUDENTES viros, sicut estis, Regibus adhaerere, mul-

---

(1) La Lettera 26.ª del Libro XI.° (che io tralasciai), essendo stata scritta in Novembre 600, ferma la data della presente ad un bel circa.

(2) *Asclepiodoto, Patritio*. Era costui un *Nobile* uomo, e ragguardevole nella Corte de' Re Franchi, al quale raccomandava San Gregorio i suoi Gallici Patrimonj, amministrati da Candido; il Prete, onde ho parlato nel prec. Num. 217.

Questo Asclepiodoto nasceva egli un Romano delle Gallie? Il suo nome sembra Romano o piuttosto Greco: nè i Franchi solevano togliere alcuna qualità di nomi sì fatti nel sesto secolo, se pur non fossero de' Santi. Ad ogni modo, l' argomento tratto dai nomi, per conoscer le razze de' popoli, è incerto di sua natura. Se Asclepiodoto vuol credersi non Franco ma Romano, egli era dunque un *Convitato del Re*; la sua vita si tassava trecento soldi, una metà meno di quella d'un *Antrustione* Franco; ed era suo dritto, perchè consentitogli dalla Legge Salica, di vivere a *Legge Romana*, in tutto ciò che questa non opponeasi alla Salica.

Il nome di *Patrizio* intanto era comune così a Clodoveo ed a' Re suoi successori, come a' privati uomini di *sangue Romano*: essendo piaciuti gli onori e sembrate splendide le pompe dei titoli Romani alla gente de' Franchi. Or si vegga, se il titolo di

torum solamen est. Nam dum praestantiorem sibi locum ad animae utilitatem datum intelligunt, certum est quia mercedis causas, ubi inveniunt, non postponunt. Quanto igitur affectu, quantaque devotione *Gloria* se *vestra* in causis pauperum studio pietatis impenderit, dilectissimo Filio nostro Candido Presbytero renuntiante, comperimus. Sed quoniam hanc sibi quodammodo *nobilitas* legem imponit, ut debere se quod sponte tribuit aestimet: et, nisi in beneficiis suis creverit, nihil praestitisse se reputet: paterna dilectione salutantes, *Gloriae vestrae* suprascriptum Presbyterum, et Patrimonium Ecclesiae nostrae fiducialiter commendamus, ut ope gratiae vestrae praemunitum, molestias et onera nulla sustineat. Sic igitur boni studii in vobis cura proficiat, ut utilitates pauperum, vobis annitentibus, nutriantur, et sentiamus quod de caritate vestra praesumimus. Augete *favoris vestri* praesidia, quia apud *nobilium* mentes semiplenum bonum videtur quod sine adjectione relinquitur. Et quoniam ab excellentissimis Regibus Francorum, Filiis nostris, poposcimus, ut ipsum Patrimoniolum sub sua cura habere dignentur, *vobis adminiculantibus*, impleatur, ut vestrum possit esse quod poscimus, quatenus et nos, gratias referentes, pro *Gloriae vestrae* incolumitate orare enixius valeamus, et vestrorum bonorum vicissitudinem Deus vobis omnipotens et hic et in futuro recompenset. Clavim vero a sacratissimo beati Petri corpore, in qua de catenis ejus benedictio continetur, transmisimus, quae collo vestro suspensa contra omnia adversa vos muniat.

Patrizio si trovi presso i Longobardi, sebbene Autari ed Agilulfo e tutt' i Re s'appellassero *Flavii* alla Romana: si vegga, se dopo i Duchi rimase alcun vestigio di simili titoli e di sì alte prerogative in favor de' vinti Romani.

NUMERO CCXXXVII.

Dello stesso a' Milanesi di Genova intorno ad un legato del defunto Vescovo di Milano, Lorenzo, in favor d' Aretusa.

Anno 600. (*Novembre* (1)).

(Lib. XI. Epist. 16).

Gregorius Populo, Presbyteris, Diaconis, et Clero Ecclesiae Mediolanensis (2).

Latrix *praesentium* Arethusa, Clarissima femina (3), propter causam *legati* quod ei, conjugique, vel filiis ipsius Laurentius (4) frater noster reverendae memoriae Episcopus vester reliquerat, diu apud nos est, ut recolitis, demorata. Unde scripta nostra recordandae memoriae fratri et Coepiscopo nostro Constantio miseramus, ut cum ea sacerdotali studio causam ipsam definire, jurgiorum cessante strepitu, debuisset. Quod, sicut scire vos credimus, se et olim facere voluisse, et adhuc facere tunc velle responderat. Sed quia *latrix harum* diu est in hac Urbe demorata, atque illuc distulit remeare, nuncusque decidi non potuit.

Idcirco Dilectionem vestram scriptis praesentibus adhor-

(1) Su questa data *Vedi* la Nota (1) al prec. Num. 226.

(2) *Populo....Ecclesiae Mediolanensis.* Sono gli stessi Milanesi rifuggiti, a' quali San Gregorio scrisse (*Vedi* prec. Num. 235), ed ora si scrive di nuovo in Genova.

(3) *Arethusa, Clarissima femina.* Ciò dimostra, che il marito di costei era di famiglia Senatoriale.

(4) *Laurentius.* Essendo Lorenzo, del quale *Vedi* pag. 33, morto in Genova, ove fece il suo legato in favor d'Aretusa e della famiglia, ben egli è chiaro, che le cose lasciatele stavano in Sicilia od in Genova, essendo il Vescovo Costanzo quegli, al quale spettava di recar ad effetto le disposizioni del suo Predecessore. Non avrebbero perciò i Maurini dovuto credere, come fecero, che Aretusa partivasi alla volta di Milano.

*

tamur, ut memoratae mulieri illuc venienti caritatem, quam decet Ecclesiae filios, impendatis; et cum, auctore Deo, Ecclesia fuerit ordinata, id agatis, quatenus causa ipsa quae tempore diuturno dilata est, ita sine mora, aequitate servata, debeat terminari: ut nec antedicta femina amplius fatigari, nec vos videamini contra Ecclesiasticum propositum, petentibus negasse quod justum est.

NUMERO CCXXXVIII.

Dello stesso a Scolastico, Difensore, intorno alla Chiesa d' Ortona.

ANNO 600. (*Novembre* (1)).

(Lib. XI. Epist. 20. Indizione IV.ª).

GREGORIUS SCHOLASTICO, DEFENSORI.

ANTE aliquantum temporis Experientiae tuae nos praecepisse recolimus, ut quia reverendissimus frater et Coepiscopus noster CALUMNIOSUS (2) necessitatem se de solatiis asseruit sustinere, unam illi de jure Ecclesiae deputare *condumam* debuisses. Sed quia *conduma* (3) ipsa *vineolam parvam* juris ejusdem Ecclesiae nostrae *tenere dicitur*, et ipsam sibi pariter *vineolam petit debere locari:* hac tibi

(1) Su questa data *Vedi* la Nota (1) a' prec. Num. 226. 227.

(2) *Calumniosus.* Vescovo d'Ortona a Mare; e però successor di Blando o Blandino, di cui s' è parlato ne' prec. Num. 61. 122.

(3) *Conduma.* Chi non vede, che qui si favella di creature umane, le quali vivono in una piccola vigna? E però egli è inutile di ricordar le innumerabili opinioni degli Scrittori anche più celebri (il Ducange, i Maurini, La Cerda, il Magri ed altri) per interpretar questa parola. Il Di Meo [1] la spiegò più felicemente di tutti, dimostrando con somma chiarezza, che *Condoma* è una famiglia di servi, uomini e donne, abitanti una stessa casa. La *Condoma* d'Ortona volea quella *vigna* in fitto.

[1] Di Meo, Annali, I. 228.

auctoritate praecipimus, ut ad tres siliquas aureas, factis libellis, ei *vineolam* ipsam *locare debeas*; quatenus et ipse exinde aliquod remedium consequatur, et jus Ecclesiae sine diminutione aliqua conservetur.

Praeterea questus nobis est suprascriptus reverendissimus Frater noster, quod et Episcopium Ecclesiae ipsius hactenus detineas, et occasione Blandini (1), quondam Episcopi, patris tui, vestes tibi, vel alia quae in Episcopio inventa sunt, applices. Et ideo, si ita est, et ab Episcopio te praecipimus sine mora recedere, et quidquid *praedictus pater tuus Episcopatus sui tempore*, de proprio Ecclesiae constiterit conquisisse, ne tollas: quia et sacris canonum legibus esse noscitur definitum, ut in his quae Antistes *Episcopatus tempore* acquisiverit, non alius, nisi sola succedat Ecclesia.

Asserit etiam Ferocinatum quemdam, condito testamento, heredem nostram instituisse Ecclesiam, atque Ecclesiae sancti Johannis, quae ante portas Hortonensis civitatis sita est, duos *casales fundi campos* per Ausinianum, *legati titulo*, reliquisse, et a nostra eos nunc Ecclesia detineri.

Quos, quia secundum voluntatem defuncti sibi petit debere contradi, Experientia tua, lecta serie testamenti, si ita esse repererit, nec est quod rationabiliter a parte nostrae opponi possit Ecclesiae, praedictos *casales* tradere suprascripto fratri nostro non differat: quia dum talibus nos etiam de proprio convenit impartiri, ea quae illis competunt, nullo modo a nostris irrationabiliter patimur detineri (2).

---

(1) *Blandini*. Chi crederebbe, che i dotti Maurini, riportando in Nota il nome di Blandino, abbiano lasciato nel testo le seguenti parole, che non hanno senso? ....» *et occasione* » *blandiaris, ut Episcopi, patris tui* ». Così non fece il Di Meo.

(2) Da tutti questi ordinamenti di San Gregorio, ben si cono-

sce, che Ortona durava Romana tuttora nel 600, qual' ella era nel 594; città, ove un Difensore amministrava i Patrimonj della Chiesa di Roma.

NUMERO CCXXXIX.

Dello stesso a Mariniano di Ravenna, quando stava per terminare la tregua co' Longobardi.

ANNO 601. Marzo, verso il 26 (1).
(Lib. XI. Epist. 33. Indizione IV.ª).

GREGORIUS MARINIANO, EPISCOPO RAVENNAE.

VENIENTE quodam RAVENNATE homine, gravissimo moerore percussus sum, quia Fraternitatem tuam de vomitu sanguinis retulit aegrotare......

ET ideo videtur mihi, ut...... tua Fraternitas *ad me ante aestivum* tempus debeat venire......

SI autem qualitas temporis ad veniendum praepedierit, *aliquo parvo exenio dato* (2), apud AGONEM (3) agi potest, ut ipse vobiscum *hominem suum* usque ROMAM trasmittat ....

A VIGILIIS quoque temperandum est, et *preces*, *quae super cereum* in RAVENNATI civitate dici solent, vel Expositiones Evangelii, quae circa *Paschalem solemnitatem* (4) a Sacerdotibus fiunt, per alium dicantur......

---

(1) La Pasqua, di cui si parla in questa Lettera, cadde nel 26. Marzo del 601.

(2) *Aliquo parvo exenio dato.* Bisognava senza più far un qualche dono a' Longobardi per ottener il favore, che Mariniano venisse liberamente di Ravenna in Roma, or che la tregua era sul punto di spirare.

(3) *Agonem.* Sembra qui parlarsi d' un qualche Agone od Agilulfo Longobardo, e non del Re de' Longobardi. Ma posso ingannarmi.

(4) *Paschalem solemnitatem.* Ecco fermato il tempo della presente Lettera.

NUMERO CCXL.

Dello stesso ad un Ottimate di Ravenna su' pubblici mali di Roma e del Ducato.

ANNO 601. (*Dopo essere terminata in fine di Marzo la tregua co' Longobardi*).

(Lib. XIV. Epist. 15 (1)).

GREGORIUS. . . . .(ANTHEMIO SUBDIACONO).

QUIA *Gloriam vestram* (2) fixam valde atque stabilem in suis moribus audio, multum laetificor, et sic vobis *quae nihil displicent, sicut speciali filio, confidentialiter loquor* (3). Excellentissimus enim Exarchus *aliqua loquitur* (4), quae omnes, qui illum amant, *ad inimicitiam illius valeant provocare. De qua re* EI (5) *per latorem praesentium* in excepto

---

(1) Col Benedettino Pietro de Castro [1] e col Gallicciolì [2] m'accordo a credere, che la Lettera presente collocata nel Registro come se fosse la 15.ª del Libro XIV.° nell' Indizione VII.ª, spetti all'Indizione IV.ª in vece; anzi debba situarsi non dopo la 32.ª del Libro XI.°, dove si parla delle malattie di San Gregorio; ma dopo la 33.ª, nella quale si fa motto de' Longobardi.

(2) *Gloriam vestram.* Titolo non conveniente ad un Suddiacono, come bene osservano i dotti Maurini, che perciò tengono per falsa l' intitolazione della presente Lettera.

(3) *Confidentialiter loquor.* Le confidenze, che seguono, intorno all'Esarca, potevano farsi ad un Suddiacono? Qui si tratta di pubblici affari, gelosi e segreti, non di cose appartenenti a' Patrimonj della Chiesa Romana.

(4) *Aliqua loquitur.* Quali erano queste cose? Non sarebbe un grande ardimento, se alcuno sospettasse, che l'Esarca fatto avesse un qualche cenno al proponimento, da lui recato ad effetto, d' assalire i Longobardi, allo spirar della tregua.

(5) *Ei.* Cioè, allo stesso Callinico, Esarca; il quale non era verso quel tempo in Ravenna.

1 De Castro, Apud Gallicciolì, in Opp. Sancti Gregorii, XVI. 240.

2 Gallicciolì, In Notis ad hanc Epistolam.

quae mihi visa sunt relegenda dictavi: quae, si placet, et *vobis relegantur* (1), ut sciatis quid EI *(all' Esarca) de ea re scribere debeatis.*

HIC autem quanta necessitas, *et quae nos mala constringant* (2), *et praesentis Responsalis nostri relatione* (3), et ex Epistolis fratris et Coepiscopi mei MARINIANI potestis cognoscere.

UNDE *Gloriam vestram* decet studiose cogitare, quia nos *de sapientia vestra* magnam in Omnipotente Domino fiduciam habemus, et, *ubi vos estis*, illic *causam negligi* (4) nullo modo credimus. Ita ergo facite, ut *confidentia nostra* a sua certitudine non inveniatur aliena. Gratia vos superna custodiat, et *prospere agere omnia concedat* (5).

---

(1) *Vobis relegantur.* Chi era questi, al quale si dava parte de' più arcani affari del governo dal Pontefice? Il De Castro, con poca verisimiglianza, opina, che fosse stato Teodoro, Curator di Ravenna; del quale *Vedi* i prec. Num. 206. 218. Le prime parole intorno a ciò, che San Gregorio scrive aver udito, accennano a qualche altro personaggio di Ravenna.

(2) *Quanta nos mala constringant.* In Roma s'era udito, che Callinico Esarca non intendea prolungar la tregua co' Longobardi. La guerra non sembrava dover punto riuscir felice.

(3) *Responsalis nostri relatione.* Ecco perchè San Gregorio mandò appositamente un suo Nunzio in Ravenna.

(4) *Causam negligi.* Sempre più mi sembra chiaro, che non altra fosse tal *causa*: l' indurre l' Esarca, cioè, a prolungar la tregua co' Longobardi.

(5) *Et prospere agere omnia concedat.* Il che San Gregorio sperava conseguire per mezzo di Teodoro, Curatore, o d' un simile uomo, possente in Ravenna.

NUMERO CCXLI.

Dello stesso a' Vescovi di Sicilia intorno allo sbarco minacciato da' Longobardi nell' Isola.

Anno 601. verso Giugno (1).
(Lib. XI. Epist. 51).

Gregorius Universis Episcopis Siciliae.

Super afflictiones et gemitus, quos *annosa hic continuatione de hostibus sustinemus* (2), major nos metus excruciat, quod *inimicos nostros*, omni annisu, *ad Siciliae invasionem cognoscimus festinare* (3). Sed ne, *haec illis molientibus*, prosperitatem multitudo nostrorum praebeat peccatorum, toto nos corde ad Redemptoris nostri remedia conferamus, et quibus *resistere virtute non possumus* (4), lacrymis obviemus. Nam quid vobis cavendum, quidve sit vehementius formidandum, *ex istius Provinciae debetis desolatione colligere* (5).

---

(1) Tal data si comprova con quella del seg. Num. 242, e soprattutto con l'altra più certa del Num. 244.

(2) *De hostibus sustinemus.* La guerra si ripigliò, allo spirar della tregua in Marzo 601. Gli Scrittori ne danno la colpa interamente a Callinico, Esarca di Ravenna; ma le presenti parole di San Gregorio potrebbero far dubitare della verità d'una tale accusa, e rovesciar su' Longobardi la colpa delle prime aggressioni dopo la tregua; che che San Gregorio avesse potuto dire contro l'improntitudini dell'Esarca. *Vedi* prec. Num. 240.

(3) *Cognoscimus festinare.* Bene il Di Meo [1] notò in quest' anno, che i Longobardi avevano un naviglio; e cominciavano ad apprendere l'arte del navigare. Così altra volta fecero i Goti, e soprattutto i Vandali, senza parlare tanto della ferocia quanto dell' ardire de' Pirati Sassonici nel quinto secolo.

(4) *Resistere virtute non possumus.* Questa nuova guerra gittò il Santo Pontefice in un pelago d' affanni.

(5) *Debetis desolatione colligere.* Parla de' danni patiti dal Ducato Romano e da tutta Italia per quella ripresa dell' armi.

1 Di Meo, Annali, I. 231.

Itaque hortor, Fratres, ut omni hebdomada, quarta et sexta Feria, Litaniam inexcusabiliter indicatis, *et contra barbaricae crudelitatis incursus* protectionis auxilium imploretis.....

Quia igitur quanto *immane cernitis imminere periculum*, tanto simul omnes in fletu debetis et gemitu occupari... .....ne *actio eorum* preces orationum superet, et *saevientis inimici gladius*...resecet quos monentis verba non corrigunt........

NUMERO CCXLII.

Dello stesso a Dono di Messina.

Anno 601. Giugno (1).

(Lib. XI. Epist. 52).

Nullus unquam contentionibus finis imponitur, si impleri ea, quae judicata fuerit, differatur. Filius itaque noster Placidus.........*Datum mense Junii, Indict. IV.*

(1) I Maurini dicono mancar questa data in qualche Codice: trovarsi notata in qualche altro l' Indizione III.ª

NUMERO CCXLIII.

Dello stesso alla Reina Brunechilde, raccomandandole Lorenzo, Mellito ed altri Monaci, che andavano in Inghilterra.

Anno 601. Giugno 20 (1).

(Lib. XI. Epist. 62).

Gregorius Brunichildae, Reginae Francorum.

Gratias omnipotenti Deo referimus...... Sed ut mer-

(1) Questa si trova segnata nella Collezione di Paolo Diacono; *Data die decima Kalendarum Iuliarum, Indict. IV.* Non so perchè i Maurini, additando un'autorità sì certa, non

cedis vestrae magis magisque sit fructus uberior, petimus ut *Monachis*, *praesentium portitoribus*, quos cum dilectissimis filiis nostris Laurentio *Presbytero* et Mellito Abbate (2) (*ad Anglorum gentem*) transmisimus..... ...

abbiano posta una tal data in fine della Lettera, e postergata l'abbiano all'Epistola 56.ª dell' XI.° Libro ad Eterio di Lione.

Si fatte date importano molto per ciò che dovrò dire intorno a San Colombano, ed al suo Monasterio di Bobbio nel Regno Longobardo.

(2) *Laurentio Presbytero et Mellito Abate.* Questi due, seguiti da Giusto ed altri Monaci andavano a raggiungere Santo Agostino, l'Apostolo d' Inghilterra. Si trattennero per alcun tempo nelle Gallie: discesi poi nell' Isola, vi fondarono i primi Vescovadi presso quelle genti.

NUMERO CCXLIV.

Dello stesso ad Eterio di Lione sullo stesso argomento.

Anno 601. Luglio 10.

(Lib. XI. Epist. 56).

Gregorius Aetherio, Episcopo Galliae.

Epistolarum vestrarum plena venerabili gravitate locutio ita sibi cordis nostri fixit affectum, ut mutuum semper libeat miscere sermonem.......

Praeterea Fraternitas vestra Monachos, quod ad reverendissimum fratrem et Coepiscopum nostrum Augustinum direximus, habere studeat in omnibus commendatos.... ...*Datum die* 10 *Iulii*, *Indic. IV.* (1).

(1) I Maurini osservano, che in due Codici Telleriani si ha la stessa data nella Lettera precedente alla Reina Brunechilde: che un Codice Remense legge il mese di Settembre. Nè il Remense ingannasi, per avventura, essendo incerte le date apposte alle molte altre Lettere scritte da San Gregorio

intorno alla spedizione di Lorenzo e di Mellito in Inghilterra: massimamente la Lettera allo stesso Mellito, ch'è la 76.ª del Libro XI.° qui non registrata. Confessano i Maurini tanta incertezza; della quale io tornerò a favellare nella *Dissertazione* su' Diplomi di Bobbio.

NUMERO CCXLV.

Dello stesso ad Agapito, Abate, intorno alle devastazioni de' Longobardi tra Sorrento e Nocera.

ANNO 601.

(Lib. XI. Epist. 72).

GREGORIUS AGAPITO, ABBATI.

NE locis venerabilibus vel quando licet culturae desit obsequium, nostra debet sollicite cura prospicere. Quia igitur Monasterium, quod in fundo MARCIANO Provinciae CAMPANIAE situm est, ita *hostilitate faciente*, a congregatione *funditus dicitur desolatum* (1), ut ne unus exinde Monachus, qui aliquam illic sollicitudinem vel curam debeat adhibere, remanserit; tuo illud Monasterio cum omnibus rebus suis, vel quae ei competunt actiones, utile prospeximus uniendum, ut res ejus tenendi, vel a detinentibus vindicandi libera tibi sit et sine aliqua dubietate licentia. In quo etiam studii tui sit Monachos deputare, qui illic, *tempore quo intervallum de hoste fuerit* (2), et

(1) *Hostilitate faciente, funditus dicitur desolatum.* Ignoro se questa desolazione appartenesse alle precedenti guerre, od alla nuova, che riarse dopo Marzo 601.

(2) *Tempore, quo intervallum de hoste fuerit.* Ecco un' altra testimonianza su'continui flutti, che recavano un Longobardico stuolo in qualche città Romana, e che ne lo allontanavano. Così avvenne a Sorrento, ed a Nocera; nella prima delle quali città stava il fondo *Marciano*, sebbene in Diocesi di Nocera

opus Dei celebrare, et decenter debeant deservire. Nec aliqua illud praesumas excusatione negligere: quod ideo curae tuae, ut sollicitudinem illic debeas adhibere, committitur. Ipsum autem Monasterium sic tuae nos ordinationi commisisse cognoscas, ut tamen jurisdictionem illic non Episcopus SURRENTINUS, in cujus civitate Monasterium tuum est, sed NUCERINUS, cujus est Dioecesis, habeat. Nam sic hujus loci ordinationem disponimus, ut tamen jura sua singulis Episcopis inviolata servemus.

NUMERO CCXLVI.

Diploma d' Agilulfo, Re de' Longobardi, che concede a San Colombano il deserto di Bobbio.

ANNO 601. Luglio 24 (1).

(Monum. Historiae Patriae, etc. (2)).

FLAUIUS agilulfus uir excellentissimus rex uenerabili columbano *vel sociis eius* piam nobis credimus ab omni-

---

(1) Di questa data parlerò in breve nella *Dissertazione* sui primi cinque Diplomi di Bobbio.

(2) Trascelgo fra tutte la più recente lezione, tratta dalla Copia, che se ne fece fin dall' *undecimo secolo*; venuta dall'Archivio di Bobbio, ed oggi conservata in quel di Torino (*Abbadia di San Colombano*, *Mazzo* 1.°). Della quale antichissima Copia si vuol ringraziare il Cav. Pietro Datta, che pubblicolla [1]; ed al Cav. Cibrario piacque apporvi alcune sue brevi, ma sensatissime Note. Per le ragioni, che dirò nella *Dissertazione*, io pongo la data del Diploma un anno per l'appunto prima, che non fanno il Datta ed il Cibrario.

Massimo Di Siregno [2], che abitò in Bobbio, cavonne la Copia dell' Agilulfino Diploma; e primo, per quanto io sappia, stampolla; donde il Campi [3] tolse la sua, e diella parimente

1 Datta, Historiae Patriae Monumenta, etc. I. 1. Taurini 1836. in fol.

2 Massimo Di Siregno, Vita di San Colombano, Cap. 39. Venezia (A. 1630).

3 Campi, Storia di Piacenza Ecclesiastica, I. 168-169. Piacenza (A. 1651).

potente domno uicissitudinem repensari si sacerdotes in regno nostro salubri ordinatione deo sua ualuerint uota complere. ideoque ad basilica beati ac principis apostolorum *petri* sita in loco qui nuncupatur *bobio* per hoc generalem nostrum praeceptum cedimus tuae sanctae paternitati ibidem in dei nomine licentia habitandi ac possedendi undique fines decernimus ab omni parte per in circuitu miliaria quattuor seu culto vel inculto preter tantum medietate putei (a) que dicitur *fundraritus* per nostrae donationis praeceptum concessum habemus. nam aliud omnia fines illas quas superius nominauimus basilice beati *petri* uel uobis *seu qui ibidem tibi tuorumque* deseruiuerit perpetuo tempore concedimus possedendum dantes qua propter omnibus *ducibus* castaldiis seu actionariis uostris omni modis in mandatis ut nullus eorum contra hanc praecepti

(a) Campi e Margarini, *Putei quod Sundarit* (Sundarito) *per nostrae*, etc. Ughelli, *putei quod fundavit per nostrae*, etc. (error manifesto).

alla stampa. L'Ughelli [1] fu il terzo; vennero poscia il Margarini [2] e gli Abati Benedettini Pier Luigi della Torre [3] e Benedetto Rossetti [4]. Essendosi perduto l'Originale Diploma, le Copie diverse conservatene in Bobbio e fuori di Bobbio presentano un gran numero di varietà, soprattutto nella data e nella sottoscrizione: ma tutte queste varietà debbono sparire per l'autorità della Copia Torinese del Datta; la sola Copia, che omai sopravanzi, e che però dee tenere il luogo dell'Originale. La stessa maggior barbarie della Torinese attesta l'antichità del tempo, in cui un Copista dell'*undecimo secolo* ridusse a più barbare forme quell'Originale del settimo.

1 Ughelli, Italia Sacra, IV. 1322. Romae (A. 1652).

2 Margarini, Bullarium Casinense, II. 1-2. Constitutio II.a (A. 1670).

3 P. Ab. Pier Luigi della Torre, Vita di San Colombano, Modena, 1711. — Ristampata nel 1728 in Milano per cura del celebre P. Berretta, il Cronografo d'Italia.

4 Rosselli, Bobbio illustrato, I. 78.

nostri pagina ire quandoque praesumat quatenus pro salute et stabilitate regni nostri domnum ualeatis die noctuque deprecare.

Data mediolanio in palatio sub die nono Kalendas Augustas anno regni nostro felicissimo octauo per indictione quinta feliciter (1).

---

(1) Il Di Siregno ed il Campi soggiungono:
Ex dictu D. Regis, et ex dict. Agudderis Not. ego Bonus.
L'Ughelli anche soggiunge,
Ex dictu Domini Regis, et ex dictu Agiderij not. scripsi ego Liunus.
Il Margarini ha:
Ex dictu Domini Regis, et ex dictatu Agidderis Notarij scribsi Ego Bonus.
Il Rossetti finalmente
Ex dictu Domini Regis, et ex dictu Aggideris not. scribsi ego Bonus.
Le diversità sono sì poco notabili, che non può affermarsi d'aver ciascuno di questi Scrittori veduta una Copia differente l'una dall'altra; come senza dubbio la Copia dell'*undecimo secolo* pubblicata dal Cav. Datta differisce da qualunque altra, ove si trova sì fatta Giunta.

NUMERO CCXLVII.

Terzo o Quarto (1) *Concilio Romano, sotto San Gregorio: detto Lateranese.*

Anno 601.

Vi sono le sottoscrizioni degli stessi Vescovi del Concilio tenuto in Roma nel 5. Luglio 595 (*Vedi* prec. Num. 139), alcuni de' quali erano morti nel 601. Per questa e per altre ra-

---

(1) Il P. Pagi, vuole si chiami *Quarto*.

gioni crede il Di Meo [1] esser falsa la menzione di sì fatto Concilio; malamente confuso da' Copisti col precedente. Io non entrerò in tal disputa; e mi basta d'aver additate le sottoscrizioni de' Vescovi nel Concilio del 595.

1 Di Meo, Annali, I. 236-238.

NUMERO CCXLVIII.

Facoltà data di testare a Probo nel Quarto (1) *o Terzo Concilio Romano, sotto S. Gregorio, nella causa del Monaco Andrea.*

ANNO 601. Ottobre.

(Ex Appendice Epist. S. Gregorii, Num.° IX°)

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi.. ..Imperante.............Sub diem tertium Nonarum Octob. Praesidente beatissimo et apostolico Papa GREGORIO, atque considentibus reverendissimis

MENNA Episcopo TELESINO (2).
BASILIO CAPUANO (3).
CONSTANTIO NUMENTANO (4).
MONTANO SABINENSE (5).
VICTORE FAUSANENSE o SUASANENSE (*ignota Sede*) (6).

(1) Pel P. Pagi sarebbe il *Terzo*.

(2) Di Menna di Telese *Vedi* prec. Num. 221, e seg. 264.

(3) Di Basilio Capuano *Vedi* prec. Num. 219, 221. 263.

(4) Costanzo Nomentano, successor di Grazioso del 595. (*Vedi* Num. 139).

(5) *Sabinense*. Altri leggono *Savonense*: quasi Montano di Savona fosse dalla Romana Liguria venuto a questo Concilio di Roma. Così presuppone l'Ughelli [1]. Si vegga il Frisi [2].

(6) Il Di Meo [3] dà parimente per falso questo Concilio, dicendolo non diverso dal solo, ch'egli tiene per vero, del 595.

1 Ughelli, In *Savonensibus*, IV. 1004. (A. 1652).
2 Frisi, Memorie Storiche di Monza, III. 230.
3 Di Meo, Annali, I. 238-241.

NUMERO CCXLIX.

Atto, col quale il Monastero di Bobbio è posto da San Colombano sotto la protezione del Pontefice Romano.

ANNO 601 ? (*Novembre 3 ?*).

(Da'Mon. Hist. Patriae, etc. (1)).

CHARTULA qualiter domnus Columbanus tradidit monasterium ebobiensis sede Apostolica.

IN nomine domni et dominatoris omnium Ihū Xp̄i veri

---

(1) Il Cavalier Datta [1] pubblicò tal Documento, venuto dall'Archivio di Bobbio a quel di Corte in Torino, dove ora si trova (*Archivio di San Colombano*, *Mazzo* 1.°).

È Copia del XIII.° secolo; sulla quale il Cav. Cibrario fece una qualche Nota per attribuir l' Atto presente al 602 o 603. Io dirò nella *Dissertazione* su' Diplomi Bobbiesi le mie ragioni per assegnarlo al 601.

Il Campi [2], su' racconti del Siregno [3], parlò in generale di tal Documento, senza recarne il testo.

Il Margarini [4] poi ne tacque del tutto. L'Ughelli [5], per quanto io sappia, fu il primo che l'avesse dato alla luce nel 1652, da una Copia del P. Abate Costantino Gaetani: le cui schede passarono alla Biblioteca Aniciana, oggi della Sapienza, di Roma. Inutilmente dappoi la Carta di San Colombano ed una Cronica di Bobbio antica, veduta dall' Ughelli stesso [6], furon cercate nell'Aniciana, sì come racconta il Peyron [7]. Benedetto Rossetti [8] ristampò la Carta di San Colombano, senza dire d'averla ri-

---

1 Monumenta Historiae Patriae, I. 2. (A. 1836). Taurini, in fol.

2 Campi, Storia Eccles. di Piacenza, I. 169.

3 Siregno, Vita di San Colombano, Cap. 42.

4 Margarini, Bullarium Casinense.

5 Ughelli, Italia Sacra, IV. 1320-1321.

6 *Id. Ibid.* Col. 1328.

7 Amedei Peyron, Marci Tullii Orationes, ubi Praefatio de Bibliotheca Bobiensi, pag. XV-XVI. (A. 1824).

8 Rossetti, Bobbio Illustrato, I. 74-76.

filii dei domni nostri. Anno deo propicio pontificatus domni Gregorii summi pontifici et universalis pape in sanctissima sede beati petri apostolorum principis IIII (sic). indictione III (sic). Ego Columba seruus seruorum dei ex hibernie partibus ortus presentibus dixi. constat enim humanum genus a principio cum diuina clementia fuisset formatum sed antiquus emulis auctor ad destruendam humani generis gaudia mortifera uenena composuit ut tota massa hominum peccati uinculo teneretur obnoxia. formator igitur noster domnus Ihš Xp̄s. ad reparandam sue imaginis libertatem per uterum uirginis ueniens mundo reddi uiua gaudia in se credentibus hominibus contulit paradysi. Quapropter uolumus considerantes eterne retributionis tutor. ut ipse sit nobis pius remunerator. Libentissimo decretum animo atque statum ut omnes res illas que nobis obvenerint per preceptum a gloriosissimo rege agilulfo que adiacent iuxta flumine treuie in ualle que nominatur bobio. et est per legitima mensura miliaria quatuor ex omnibus partibus uel quod nos nostrique successores adquisierimus ut sub defensione et immunitate sanctissime sedis apostolice uestro uestrisque decessoribus iudicio preiudicandi sint summaque (a) in tempore post constructum cenobium aliqua contentio ex qualicumque parte orta fuerit ex magna parvaque persona appareat quod in conspectu sanctissimo uestri

(a) Rossetti ,. *Si unquam.*

scontrata nell'Archivio del Monastero , a cui egli presedeva , di Bobbio. Era ella nondimeno in quell' Archivio ; e noi siam debitori al Datta d'averla e' ripubblicata. Così finalmente sappiano in qual tempo fosse stata distesa questa Copia , che oggi sopravvive all'ingiurie della lunga età. Le Copie del Rossetti e del Datta sono poco disformi tra loro : ma il silenzio del Rossetti sul secolo , a cui egli attribuiva quella da lui vista , non m' impone il debito di venirla sempre riscontrando con l'altra del XIII.°

pectoris in presenti facta sunt. ut in futuro perhenni tempore firma permaneant. si quis enim aliter egerint quam ut supra scripta sunt. ei committimus que dixit. mihi vindictam ego retribuam. unde due cartule pari tenore conscripte pro certissima ueritate fieri volumus. Quarum una in ecclesia beati petri apostolorum principis tradimus conseruandam. alteram nobis retinuerimus nostrisque successoribus possidendam ut diximus omnia contentione remota destruat. Hae cartulae offersionis mee petri reverentissimo diacono tradimus scribende cum stipulatione sollempniter interposito. actum in palatio constantiniano sub die III (SIC). mense nouembris. Indictione suprascripta feliciter

Ego columba he cartule offersionis mee a me facte sunt et relecte sunt.

† Ego conmiuinus monacus subscripsi.

† Ego cunoclus sacerdos et monacus subscripsi.

† Ego etconanus sacerdos et monacus subscripsi.

† Ego Gurgarus genere brittonem subscripsi.

† Ego atalus sacerdos ex genere francorum subscripsi.

† Ego manodorus presbyter et monacus subscripsi.

† Ego domcialis humilis diaconus Scotto et monacus subscripsi.

† Ego bobulenus monacus sacerdos subscripsi.

† Ego bonifacius archiscriniarius subscripsi.

† Ego deusdedit scriniarius subscripsi.

† Ego Romanus diaconus subscripsi.

Signum ai. ai. ai leoni. simeoni et audo testes.

Signum ai. ai. ai Leoni. Zacarie. Epiphanii testes subscripserunt.

Ego petrus diaconus et notarius sancte sedis apostolice has cartulas offersionis scripsi post traditas complevi et dedi.

(Qui termina l' Atto di San Columbano : ora seguitano le sottoscrizioni di quattro Notari, che nel XIII.° secolo, senza

dire nè in qual luogo, nè in quale anno e giorno, tolsero dall' Originale la Copia, stampata ora dal Cav. Datta).

– Ego iohannis caput agni sacri palatii notarius *autenticum* huic exempli uidi et legi. in quo sic continebatur ut supra legitur et manu mea propria *fideliter exemplaui.*

– Ego iohannis demontanea sacri palatii notarius *autenticum huius exempli.* uidi et legi in quo sic continetur ut supra legitur subscripsi.

– Ego adam de monteregio sacri palatii notarius *autenticum huius exempli* uidi et legi in quo sic ut supra legitur continebatur et subscripsi.

– Ego Guilielmus de cario sacri palatii notarius *aucenticum huius exempli* uidi et legi in quo sic continetur ut supra legitur et subscripsi.

NUMERO CCL.

Lettera di San Gregorio a Passivo di Fermo intorno al Conte Anione, Apruziense; Romano e non Longobardo.

ANNO 601. (*dopo Agosto*).

(Lib. XII. Epist. XI. Indizione V.ª).

GREGORIUS PASSIVO, EPISCOPO FIRMANO.

ANIO, Comes (1) *Castri* APRUTIENSIS FIRMENSIS TERRITO–

(1) *Anio, Comes* .... Ecco, ascolto dire, un nome Longobardo; e però soggiungesi, che il *Castro Apruziense* (qualunque egli si fosse) appartenea certamente a' Longobardi nel 601: ed anzi dal Canonico Palma [1] si dà il titolo di *Satrapa Longobardo e Cattolico* al Conte Anio. Ma, lasciando stare che o nulla o poco provano i nudi nomi, Anio è nome per l'appunto Romano e non Longobardo. Anio vuol dire Annio; e che vi fossero molti Conti nelle Città e ne'Castelli de'Romani al tempo di San Gregorio, s'è già narrato ne' prec. Num. 162. 184. 190.

Anio od Annio è nome poco diverso da quello d' Aldio,

1 Palma, Storia di Teramo, I. 74. (A. 1832).

rii (1), petitoria nobis insinuatione suggessit, quae habetur in subditis, in suprascripto *Castro* Oratorium se

---

Maestro de' Soldati Romani, di cui si parla nel prec. Num. 179. Che poi la Città di Fermo, nel cui territorio stava il *Castro Apruziense*, fosse Romana, e non Longobarda nel 601, s'è altresì veduto nel prec. Num. 17,.

(1) *Castri Aprutiensis, Firmensis territorii.* Assai più fitta e più generale assai è l'opinione, che questo *Castro Aprutiense* non fosse altro se non la città di Teramo; l' *Aprutium* cioè o l'*Abrutium* d'Opportuno, ricordato nel prec. Num. 233 e nel seg. 251. Così nelle Note alla presente Lettera pensarono i Maurini ed il Gallicciolì; così Catalani [1], Di Meo [2], Delfico [3], Palma [4] e tutti.

Pur nulla di più diverso. Il *Castro Aprutiense*, che Catalani [5] senza dire il perchè chiama *Castro Apertiense*, non appartenea forse, come dice San Gregorio, al *territorio di Fermo?* Che ha dunque da far col *territorio Fermano* l'altro di *Teramo*, ovvero d'*Aprutium?* I due territorj sono e furono sempre separati per mezzo del Tronto, antico limite del Piceno. La Diocesi d'*Aprutium* nel sesto secolo divideasi da quella di Fermo per l' interposizione delle due diverse Diocesi d' Ascoli Picena, e di Truento; alla quale ultima (il Palma [6] vorrebbe legger Trivento) sovrastava nel 483 il Vescovo Giovanni, del quale parlai nella Storia [7].

Sì; rispondono i lodati Scrittori; Passivo, il Vescovo di Fermo, era *Visitatore* della Chiesa di Teramo, ovvero d'Abruzzo: laonde il *Castro Aprutiense* impropriamente si dice dal Santo Pontefice appartenere al *territorio Fermano.* Ma donde ciò risulta? Dalla presupposizione d' identità dell'*Aprutium* d'Opportuno col *Castro Aprutiense* del Conte Anio; identità, che

---

1 Catalani, De Ecclesia Firmana, pag. 102.
2 Di Meo, Annali, I. 228-229.
3 Orazio Delfico, Dell' Interamnia Pretuziana, pag.17.
4 Palma, *loc. cit.* pag. 71-73.
5 Catalani, *loc. cit.* pag. 102.
6 Palma, *loc. cit.* pag. 69.
7 Storia d' Italia, II. 137.

sumtu proprio pro sua devotione fundasse, quod in honorem beati PETRI Apostolorum Principis desiderat consecrari. Et ideo, Frater carissime, si in TUAE DIOECESEOS, IN QUA VISITATIONIS IMPENDIS OFFICIUM (1), memorata *con-*

---

a me basterebbe negare senza darmi alcun altro pensiero, se non di chiedere perchè mai San Gregorio dovea parlare *impropriamente*, affermando, che il Vescovo di lontana Diocesi dovesse chiamar *suo territorio* un luogo, nel quale non avea se non il nome o la qualità di *temporaneo Visitatore*, solo per farvi eleggere un ordinario Vescovo?

Giammai Passivo di Fermo non fu *Visitatore* in Teramo od *Aprutium*: nè San Gregorio il dice; anzi afferma il contrario, come s' ascolterà nelle Note di questo e del seg. Num. 251.

(1) *Tuae Dioeceseos, in qua Visitationis impendis officium.* Se San Gregorio scrive, che la Diocesi era *propria* ed ordinaria di Passivo, perchè dee dirsi, che questa fosse d' *altrui* e straordinaria? Perchè, si replica, Passivo faceva l' officio di *Visitatore.* Ma non potea far tale officio nella *propria?* I Vescovi non aveano e non hanno forse il dritto ed il debito, così nel sesto come nel decimonono secolo di *Visitar* le *proprie* Diocesi? Tanto egli è lungi, che Passivo dovesse condursi da Fermo in Teramo ossia in *Aprutium*, che anzi gl' ingiunge il Papa nella Lettera seguente di far venire Opportuno dinanzi a lui Passivo per ordinarlo Monaco e Suddiacono. A far questo adunque, il Vescovo di Fermo dovea passar il Tronto, attraversar la Diocesi di Truento e condursi fino ad *Aprutium* ovvero a Teramo? La sola delegazione data da San Gregorio a Passivo fu di chiamar Opportuno, e d' ammonirlo; poi, se fosse stato possibile, di ammetterlo negli Ordini Sacri, essendo costui un Laico d'una città Vescovile, sì, ma desolata, e dove non si trovava *da gran tempo* neppure un Clerico. La *Visita*, di cui parla San Gregorio, era quella che Passivo faceva *ordinariamente* nella sua *propria* Diocesi, non già la *Visita* delegatagli dal Pontefice nella non Fermana Diocesi. *Vedi* le Note al precedente Num. 109.

structio jure consistit , *et nullum corpus ibidem constat humatum*, percepta primitus donatione legitima , id est fundos campulos cum *conduma* uua, boves domitos parium unum , vaccas duas, argenti libras quatuor, lectum stratum unum, in peculio capita quindecim , aeramenti capita duo, ferramenta numero quinque , *praesentes liberos* a *tributis fiscalibus* (1) *solidos sex* , GESTISQUE MUNICIPALIBUS (2) alligata, praedictum Oratorium solemniter consecrabis. PRESBYTERUM QUOQUE TE ILLIC CONSTITUERE VOLUMUS CARDINALEM (3) , ut quoties *praefatus conditor fieri* (4)

Il Palma [1] fa le viste di non leggere le parole *tuae Dioeceseos* , sebbene da lui fedelmente riferite.

(1) *Tributis fiscalibus*. Ciò dinota , che Romano e non Longobardo era il *Castrum Aprutiense* del *territorio* Fermano.

(2) *Gestisque Municipalibus alligata*. Altra prova della sua qualità Romana , contro l' opinione degli Scrittori dianzi ricordati ; alla quale s' accostò il Signor di Savigny.

Per me credo , che le *Geste Municipali*, ovvero i *Registri*, stavano propriamente nella Romana città di Fermo , verso il principio del settimo secolo , e non già nel *Castro Aprutiense*. Ma , se qui fossero stati , qual diversità non si ravvisa fra un *Castro*, dove co' suoi seguaci risedeva il Conte Anio, e l' afflitta città d'*Aprutium* o di Teramo , nella quale bisognava pregare Opportuno , come nella Lettera seguente , d'ascendere al Suddiaconato per indi esser promosso a Vescovo ?

(3) *Presbyterum te volumus constituere Cardinalem*. Nel *Castro Aprutiense* v' erano dunque Preti , fra' quali a talento del Vescovo Passivo potea scegliersi un *Cardinale* della nuova Chiesa di San Pietro , fatta costruire dal Conte Anio ; e come or s'ardirà più credere , che questo *Castro* fosse non altro se non l' *Aprutium* d' Opportuno ?

(4) *Praefatus conditor fieri*. Questo Prete incardinato in S. Pietro del *Castro Aprutiense* dovea dir le Messe in servigio del Conte fondatore , o dirle quando il concorso pubblico lo richiedea.

---

1 Palma , *loc. cit.* pag. 73,

sibi Missas fortasse voluerit, vel *fidelium concursus exegerit*, nihil sit quod ad Missarum sacra exhibenda solemnia valeat impedire: *Sanctuaria* vero suscepta sui cum reverentia collocabis.

(1) *Fidelium concursus exegerit.* Il che prova non la rarità, ma la frequenza della gente nel *Castro Apruziense.*

Questo, dopo il 601, fu distrutto: Fermo, Truento ed *Aprutium* o Teramo con altre vicine regioni, venute in mano dei Longobardi, formarono una parte del Ducato di Spoleto. Cerchino i dotti di Fermo, e forse troveranno alcuna Memoria del *Castro Apruziense*, il quale, non isfornito di popolo nel 601, cadde indi nell'obblío, con contraria legge a quella, che governò le sorti d'*Aprutium*; città si estenuata in quell' anno, e poi rifiorita; città divenuta madre d' illustri uomini, e di più p' un nobile ingegno.

NUMERO CCLI.

Dello stesso a Passivo di Fermo sulla Chiesa desolata d'Abruzzo, cioè di Teramo.

ANNO 601. (*dopo Agosto*).
(Lib. XII. Epist. 12).

GREGORIUS PASSIVO, EPISCOPO FIRMANO.

BENE novit Fraternitas vestra, *quam longo sit tempore* APRUTIUM *pastorali sollicitudine destitutum.* Ubi DIU QUAESIVIMUS QUI ORDINARI DEBUISSET (1), et nequaquam potuimus invenire. Sed quia OPPORTUNUS mihi in moribus suis, in

(1) *Ubi diu quaesivimus, qui ordinari debuisset.* Or si vegga se il Prete Cardinale, che si sarebbe trovato ad ogni cenno di Passivo in servigio della Chiesa del Conte Auio, non avrebbe risparmiato le tante e vane ricerche a San Gregorio! Perchè non consacrar Vescovo d'*Aprutium* senza più il Prete, che dovea dir le Messe al Conte Anio?

psalmodiae studio, in amore orationis valde laudatus, religiosam vitam omnimodo agere *dicitur*, hunc volumus ut Fraternitas VESTRA AD SE FACIAT VENIRE (1), et de anima sua admoneat, quatenus in bonis studiis crescat. Et si nulla ei crimina, quae per legis sacrae regulam morte mulctanda sunt, obveniant, tunc hortandus est, ut vel *Monachus, vel a vobis Subdiaconus fiat*. Et *post aliquantulum temporis* › si Deo placuerit, ipse ad *pastoralem curam debeat promoveri*. Si quae vero gravia obviant, multo magis admonendus est (2), ut saeculum relinquat, et haec perfectius defleat. Peto autem ut pro me orare debeas: quia cum tribulationibus cordis, fatigor nimiis doloribus corporis.

---

(1) *Ad te faciat venire*. Tanta è la fiducia di coloro, i quali confondono il *Castro Apruziense* con *Apruzio* o Teramo, che non s'accorgono d'esser l'andata di Passivo da Fermo in *Aprutium* una semplice loro ed immaginaria presupposizione. Quando mai si potesse dimostrare o con la Lettera presente o con la precedente o con altra pruova qualunque, che Passivo fu daddovero *Visitatore* di Teramo (altri lo chiamano Vescovo *Commendatario*, o *Sussidiario*, non *Titolare*), la cosa patirebbe leggiere difficoltà: ma questa prova manca per l'appunto; nè altro incarico vedesi dato a Passivo se non di chiamare Opportuno. Per far venire innanzi a se un tal Laico, il Vescovo di Fermo avrebbe dovuto egli andare in Teramo?

(2) *Admonendus est*. Ammonire Opportuno, questo è, giova ripeterlo, il solo incarico dato a Passivo; non l'altro d' essere Vescovo *Commendatario* o *Sussidiario* di Teramo. Il voler presupporre ciò non è che una pura *petizion di principio*: a me il negar basta; e giova il negare per assolvere il Pontefice dalla taccia d'avere figuratamente, per non dire stoltamente, parlato, quando egli scrivea, che il *Castro Apruziense* fosse nel territorio del Vescovo di Fermo.

NUMERO CCLII.

Dello stesso a Maurenzio, Maestro de' Soldati, per le travi di San Pietro.

ANNO 601. (*dopo Agosto*).
(Lib. XII. Epist. 20).

PROPTEREA quod in Ecclesiis beatorum PETRI et PAULI trabes sunt necessariae: omnino SABINO, Subdiacono *injunximus* ut aliquantas de *partibus* BRUTIORUM incidere, et ad locum unde HUC *per mare* duci possint, trahere debeat. Sed quoniam solus *(Sabinus)* hoc facere non assurgit, AROGI scripsimus ut homines, qui sub eo sunt, cum bobus suis, in ejus deputet ire solatiis.....

GLORIA ergo vestra epistolam nostram ad eum *sub urbana persona studeat cum celeritate transmittere* (1)...... Si vero navigii prosperitate inventa discesserit, cuncta ei Gloria vestra *per suas epistolas innotescat*............

(1) *Cum celeritate transmittere.* Qual prova più evidente della pace ch' eravi, almeno in Provincia de' Bruzj, fra i Romani ed i Longobardi, veggendosi qui un Maestro de' Soldati essere in sì buoni termini d'amicizia con un Duca di Benevento?

NUMERO CCLIII.

Dello stesso ad Arigiso, Duca di Benevento, per le travi di San Pietro.

ANNO 601. (*dopo Agosto*).
(Lib. XII. Epist. 21).

GREGORIUS AROGI, DUCI (1).

QUIA sic de Gloria vestra, *sicut revera de filio nostro con-*

(1) *Arogi, Duci.* Arigiso, duca di Benevento, era divenuto

fidimus, petere aliqua a vobis fiducialiter *provocamur* (1), arbitrantes quod minime nos patiamini contristari, maxime in tali re, unde anima vestra multum poterit adjuvari. Indicamus autem propter Ecclesias beatorum PETRI et PAULI aliquantas nobis trabes necessarias esse: et ideo SABINO, Subdiacono nostro, INJUNXIMUS (2) *de partibus* BRUTIORUM aliquantas incidere, et usque ad mare in locum aptum trahere debeat. Et quia in hac re solatiis indiget, salutantes Gloriam vestram, paterna caritate petimus, ut *Actionariis vestris*, qui in illo loco sunt, deputetis, ut *homines*, qui sub eis sunt, cum bobus suis in ejus transmittere debeant solatium: quatenus, vobis concurrentibus, melius *quod ei injunximus* possit perficere. Nos enim promittimus quia dum res perfecta fuerit, *dignum vobis xenium* (3) quod non sit injuriosum, transmittemus. Nam scimus nos considerare: et filiis nostris, qui bonam voluntatem exhi-

---

Cattolico, si come risulta dalla presente Lettera. Il tenor della quale dimostra, che il nuovo Convertito non era in guerra coi Romani e col Romano Pontefice. Or come? Non ardeva forse la guerra tra il Re Agilulfo e l'Esarca di Ravenna? Si, certamente: ma bene il Muratori considerò, che v'era una qualche tregua o pace fra' Romani ed il Duca di Benevento. Avrebbe potuto affermarlo più risolutamente, ch'e' non fece. *Vedi* il precedente Num. 252.

(1) *Provocamur*. Era il Duca di Benevento, che facea profferte benevole al Papa.

(2) *Injunximus*. I comandamenti di San Gregorio al Suddiacono Sabino dimostrano, che le travi da servire alla Chiesa di San Pietro, tagliar si doveano sulle terre spettanti nella Provincia de' Bruzj alla Chiesa Romana: e che il Duca di Benevento altro non dovea fare, mediante un donativo, se non favorire il trasporto delle travi per traverso a' paesi conquistati da' Longobardi, fino al mare.

(3) *Dignum vobis xenium*. Questi Longobardi, Cattolici o non Cattolici, nulla faccvano senza un regalo.

bent , respondere. Unde iterum petimus , *gloriosissime Fili* , ut ita facere debeatis , ut et nos vobis possimus esse, praestito beneficio , debitores, et vos mercedem pro Sanctorum Ecclesiis habeatis.

NUMERO CCLIV.

Dello stesso a Venanzio di Perugia , mandando vesti d' inverno al Vescovo Ecclesio.

Anno 601 (*in fine*)? o 602 (*in principio*)?
(Lib. XII. Epist. 47).

Gregorius Venantio, Episcopo Perusino.

Fratrem et Coepiscopum nostrum Ecclesium *frigore omnino laborare* (1) cognovimus, pro eo quod hyemalem vestem non habeat. Et quia aliquid sibi a nobis petiit debere transmitti : Fraternitati tuae ad hoc per *latorem praesentium* transmisimus amphimalum , tunicam , vel pectoralem , ut a te ei debeat sine mora transmitti. Et ideo ad praedictum fratrem nostrum sub omni illud celeritate stude transmittere........: sed ita fac ut ad transmittendum , *quia vehemens frigus est* , moram aliquam minime facias.

---

(1) *Frigore omnino laborare.* La Lettera dunque fu spedita in Decembre 601 , o Gennaio 602 : e però ebbe ragione il Galliccioli d' avvertire , ch' ella si vede situata , là dove ora è , fra le Lettere scritte dopo Maggio 602. Ciò che il Galliccioli avvertiva nelle Note alla seguente Lettera (da me omessa) 48.ª del Libro XII.° ; la quale si trova nello stesso caso , dicendosi dettata in Agosto 602.

NUMERO CCLV.

Dello stesso intorno ad un Monastero del Piceno, dalla quale Provincia i Longobardi s' erano allontanati.

ANNO 602. Gennaio.
(Lib. XII. Epist. 24. Indizione V.ª).

VENIENTES Monachi Monasterii quondam Abbatis CLAUDII, petiverunt sibi CONSTANTIUM Monachum Abbatem sibi debere constitui......... qui terrenum nimis hominem Abbatem quaesiverunt habere.....

AC deinde cognovi, quia ad Monasterium, quod in PICENI *Provincia* (1) situm est, solus pergere sine alio fratrum suorum praesumpsit........ *Datum mense Januario, Indictione V.ª*

---

(1) *Piceni Provincia.* Da tutta questa Lettera, la quale è molto lunga, si rende chiaro, non la sola città di Fermo, dove sedea Passivo, ma tutto il Piceno essere nel 602 libero da' Longobardi, che nelle precedenti guerre l' aveano devastato.

NUMERO CCLVI.

Dello stesso a Firmino, Vescovo d' Istria, toltosi dallo Scisma d' Aquileia.

ANNO 602. Maggio.
(Lib. XII. Epist. 33).

GREGORIUS FIRMINO, EPISCOPO HISTRIAE.

QUEM Redemptor noster de servorum suorum numero perire non patitur, ita misericordiae suae inspiratione cor ejus illustrat, ut, deserto erroris obscuro, ad cognitionem lucis et viam redeat veritatis. Unde, suscepta carissimae Fraternitatis tuae epistola, magna in Domino exultatione gaudemus, quod divina te gratia ad unitatem Ecclesiae, a qua pertinacium et imperitorum hominum instinctione

disjunctus fueras, revocavit. Sed quia quanto antiquus hostis superatum se conspicit, tanto insidiari acrius non quiescit; omnino sollicitum vigilantemque te esse convenit (1).......... *Mense Majo*, *Indict. V.*

(1) Quanto più cresceva la carità del Pontefice verso gli Scismatici, tanto più essi allontanavansi con maggior furore dalla Cattolica unità, negli ultimi anni di lui. E Teodolinda', come si vedrà innanzi, si rendea più dubbiosa, inclinando verso lo Scisma.

NUMERO CCLVII.

Dello stesso a Deusdedit, o Diodato, nuovo Arcivescovo di Milano, eletto e consacrato in Genova.

ANNO 602. Maggio.

(Lib. XII. Epist. 38).

GREGORIUS DEUSDEDIT, EPISC. MEDIOLANENSI.

NULLI dubium est, quia sicut Sacerdotibus res in Episcopatu acquisitas, nulla est alienandi licentia; ita de eis, quas ante habuerint, quidquid *judicare* voluerint non vetantur. Itaque Fraternitatem tuam, *tempore quo ad nos fuit* (1), questam esse recolimus, quod *quaedam immobilia* (2), quae CONSTANTIUS, decessor vester, LUMINOSAE, *an-*

(1) *Tempore, quo apud nos fuit.* Scrive l'Oltrocchi [1], che Deusdedit era stato altra volta in Roma, dove mosse querele intorno alle disposizioni di Costanzo. A me non par dimostrato che Deusdedit v' andasse, quando egli era già Vescovo: potè andarvi, mentre ancor vivea Costanzo, di cui si sarebbero conosciute le disposizioni testamentarie, credute avverse a' dritti od almeno alle speranze della Chiesa Milanese in Genova. Ma non ardisco affermar nulla sopra un tal punto.

(2) *Immobilia.* Dov'erano situati questi beni *immobili*? Era-

1 Oltrocchi, Hist. Med. Lig. pag. 437-438.

cillae Dei, filiae fratris sui (1), testamenti serie *legati titulo* dereliquit, jam Episcopus acquisisset; decrevisseque nos, ut, si hoc constaret, nullum ex his Ecclesia vestra praejudicium pateretur. Quod et vos oportet recolere, et molestiam aliquam praedictae *ancillae Dei* non facere, nec ei sine cognitione de his, quae possidet, quidquam auferre.

Sed si hoc Ecclesiae vestrae *Actores* (2) probari posse confidunt, vestris nobis epistolis indicate: ut qualiter hoc ipsum constare debeat disponamus...... quia, quantum aliqui perhibent, hoc suprascriptus decessor vester non in Episcopatu, sed dum adhuc esset Diaconus, *acquisivit* (3)......
Mense Majo, Indictione V.

---

no, chi può dubitarne? in Genova. Ciò si vede così dalle querele di Deusdedit innanzi al Papa, come da tutte le disposizioni della presente Lettera.

(1) *Luminosae, ancillae Dei, filiae fratris sui.* La Monaca Luminosa era dunque nipote di Costanzo, Arcivescovo di Milano, morto con testamento e seppellito in Genova, dove s' è detto (*Vedi* prec. Num. 235), ch' egli avea fatto edificare la Chiesa di Santo Ambrogio.

(2) *Ecclesiae vestrae Actores.* Chi non vede, che questi *Attori* della Milanese Chiesa proccuravano gli affari di questa in Genova, e che in Genova si dovea fare il giudizio o l' arbitramento di Luminosa? Pur tuttavia la presente Lettera di San Gregorio suole allegarsi da molti Scrittori come una prova certissima, che i vinti Romani aveano conservato la loro cittadinanza e la propria lor Legge, non che la possessione delle lor terre nel Regno Longobardo!

(3) *Acquisivit.* Le terre adunque sarebbersi acquistate da Costanzo, non ancor eletto Vescovo di Milano, prima del 593 (*Vedi* prec. Num. 103), quando più ardeva la guerra fra Romani e Longobardi; sarebbersi, dico, acquistate nel Regno Longobardo, ch' egli fuggiva, e non in Genova, dove traeva i suoi giorni per cagione de' nemici?

NUMERO CCLVIII.

Dello stesso a Fantino, Difensore.

ANNO 602. (*fra Maggio e Settembre*).
(Lib. XII. Epist. 39).

GREGORIUS FANTINO, DEFENSORI.

EXPERIENTIAM tuam jam credimus cognovisse, dilectissimum Filium nostrum SERVUM DEI Diaconum, heredem sanctam ROMANAM Ecclesiam, cui, Deo auctore, deservimus, reliquisse. Et quia *legati titulo* quatuor equarum capita LUMINOSAE (1), *ancillae Dei*, proximae suae dari constituit, atque nos, petente dilectissimo Filio nostro FLORENTINO, Diacono, Xenodochio ANICIORUM, cui praeesse dignoscitur (2)..................................

---

(1) *Luminosae.* Ancor costei era Monaca, e nipote d' un Diacono, chiamato *Servodei.* E però non vuol ella confondersi con Luminosa del prec. Num. 257.

(2) *Aniciorum. Vedi* prec. pag. 139.

NUMERO CCLIX.

Dello stesso a Romano, Difensore, intorno ad un servo di Santa Maria di Grumento nella Lucania.

ANNO 602. (*fra Maggio e Settembre*).
(Lib. XII. Epist. 42).

GREGORIUS ROMANO, DEFENSORI.

LUMINOSUS, *praesentium lator*, violentiam se uxoremque suam a SALUSTIO, *Viro Clarissimo*, asserens sustinere, HUC, necessitate eadem faciente, venire compulsus est. Unde, quia servum sanctae MARIAE, quod est Parochiae GRUMENTINAE, se esse asserit, necesse est, ut Ecclesiastica tuitione

valletur (1). Experientia itaque tua praefato supplici Ecclesiastica non desistat impartiri solatia..............

(1) *Ecclesiastica tuitione valletur.* Per far valere l'Ecclestica disciplina, bisognava, che San Gregorio potesse usar la politica tutela; e che però Grumento non fosse in mano dei nemici Longobardi, quando ardeva la guerra col Re Agilulfo. Vero è che Grumento, nell'odierna Basilicata, non potea temere l'armi proprie del Re, ma quelle d'Arigiso, Duca di Benevento. Con questo, nella fine dell'anno 602 o ne'principj del 603, fu stabilita una pace o tregua, sì come apparisce dai prec. Num. 252. 253.

NUMERO CCLX.

Dello stesso ad Antemio, sul riscatto de' prigionieri nella guerra Longobardica.

ANNO 602. (*fra Maggio e Settembre*).
(Lib. XII. Epist. 44).

GREGORIUS ANTHEMIO, SUBDIAC. CAMPANIAE.

STEPHANUS, *praesentium portitor*, qui uxorem se Ecclesiae nostrae *ancillam* habere perhibet, octo se solidis ab ACCELLO *seniore* (1) *de hostibus comparatum* innotuit. Et quia ad eorum restitutionem se inopem esse commemorat, Experientia tua diligenter inquirat; et, si ita esse cognoverit, nec habere unde suum possit pretium reddere.... restitue securus: quia, tempore quo rationes tuas positurus adveneris, *de captivorum redemptione quod dederis, tibi restitui faciemus.*

(1) *Accello seniore.* Questo Accello avea per otto soldi riscattato Stefano, caduto prigioniero in mano a' Longobardi. L'illustre Pontefice vuol restituire gli otto soldi co'danari della sua Chiesa; perchè Stefano aveva in moglie una serva della medesima.

NUMERO CCLXI.

Dello stesso al Diacono Eugenio, intorno a Blera, città non posseduta da' Longobardi.

ANNO 602. (*fra Maggio e Settembre*).
(Lib. XII. Epist. 45).

GREGORIUS EUGENIO, DIACONO.

SERVI Dei, Monasterii quod in BLERANA civitate (1) est constitutum, de terris suggesserunt necessitatem se gravissimam sustinere. Et quia talibus nos personis oportet ferre consultum, Experientiae tuae hac auctoritate praecipimus, quatenus appendicem, quae AGELLUS dicitur, ex corpore *Massae* GRATILIANAE (2) cum suis finibus eis debeas contradere, quod eis, salvo jure Ecclesiae nostrae, in XXXVI. annorum spatium concessimus habere.................

(1) *Blerana civitate.* Questa città, posta in su' confini del Ducato Romano e del Regno Longobardo, qui apparisce chiaramente Romana.

(2) *Massae Gratilianae.* E però, a malgrado della guerra contro Agilulfo Re, la Romana Chiesa vi possedeva tranquillamente la *Massa Gratiliana*, donde il Pontefice staccò la tenuta d' *Agello* in favore de' Monaci.

NUMERO CCLXII.

Dello stesso ad Eulogio, Patriarca d' Alessandria, sulle calamità della guerra Longobarda.

ANNO 602. Agosto (1).
(Lib. XII. Epist. 50).

GREGORIUS EULOGIO, PATRIARCHAE ALEXANDRINO.

LATORES *praesentium* SICILIAM venientes a Monophysita-

(1) Data che risulta dall'altra della prec. Lettera 48.ª, da me omessa, e scritta in Agosto, alla fine dell' Indizione V.ª

rum errore conversi sunt...........................

Pro me vero, ut oretis, peto: quia *inter gladios Langobardorum* (1), *quos sustineo*, podagrae doloribus vehementer affligor.

(1) *Gladios Langobardorum.* Durava la guerra viva nel mese d' Agosto contro i Longobardi; nè fu rifatta una breve pace con Agilulfo Re, sebbene divenuto Cattolico, avanti gli ultimi giorni del 603, o ne'primi del 604, come si scorge dalla Lettera 12.ª del Libro XIV.° scritta da San Gregorio alla Regina Teodolinda.

Le molestie, che San Gregorio pativa in Roma nel 602, non poteano venirgli se non per opera de' Longobardi Spoletini o de' Toscani; essendo que' d' Arigiso, Duca di Benevento, in pace od in tregua con Maurenzio, Maestro de' Soldati, e col Pontefice. *Vedi* prec. Num. 252. 253.

NUMERO CCLXIII.

Dello stesso ad Adeodato, Abate in Napoli, sulle devastazioni de' Longobardi, ed intorno a Basilio di Capua.

Anno 602. (*tra Settembre e Novembre* (1)).

(Lib. XIII. Epist. 2. Indizione VI.ª).

Gregorius Adeodato, Abati Neapolitano (2).

Quantum bene dispositae fratrum congregationi animus noster ex interni desiderii intentione congaudet, tantum *ex destitutis et pene in desolatione positis fratribus* Monasterii

(1) Risulta questa data da quella di Novembre, apposta sotto l'Indizione VI.ª nella seguente Lettera 3.ª, che da me si tralascia, del Libro XIII.°

(2) *Abati Neapolitano.* Di qual Monastero? Di San Sebastiano, e non di San Marcellino, come si dice per errore nella presente Lettera, per quanto con buone ragioni e sano giudizio disputa il Di Meo [1]. Ma non importa sapersi ciò nel Codice Diplomatico Longobardo.

1 Di Meo, Annali, I. 244-245.

*

Sancti MARCELLINI (*S. Sebastiani*, secondo il Di Meo), ut pastoralis sollicitudinis eis citius cura subveniat, vehementi moerore concutitur.

MONACHI siquidem Monasterii, quod CRATERAS dicitur, NEAPOLITANAE *urbi e vicino fundati* (1), porrecta nos petitione informasse noscuntur, locum ipsum ita *pene funditus servorum Dei obsequiis destitutum*, ut vix illic remanserit *qui ipsius solummodo valeant esse custodes*. Ob quam rem lacrymabiliter supplicantes a nobis poposcisse noscuntur, ut Monasterio vestro ipsum unire Monasterium debberemus, quatenus per sollicitudinem tuam, et deinceps, succedentibus aliis, locus ipse, auctore Deo, regulari valeat ordinatione disponi.

SED dum huic rei frater et Coepiscopus noster BASILIUS CAPUANAE Ecclesiae praesens fuisset *inventus* (2), extitit valde contrarius, asserens locum ipsum *olim* Monasterio alii Dioecesis suae fuisse conjunctum, et idcirco minime in alterius Ecclesiae jus debere contradi.

CONTRA quam objectionem NEAPOLITANAE rursus Clerus Ecclesiae multo esse aliter quam dicebatur, oppositis allegationibus, replicabat; quibus diversa sentientibus, ne constituere quidquam dubie videremur, *deputatis cognitoribus*, instituimus inter eos esse judicium.

QUIBUS renuntiantibus, manifesta ratione comperimus,

(1) *E vicino fundati.* L'ignoto luogo di Cratere non era dunque in Napoli, ma vicino alla città. Ivi sorgeva il Monastero desolato da' Longobardi.

(2) *Basilius.....praesens fuisset inventus.* Questi dunque non era in Capua, nel 602, a malgrado della tregua con Arigiso, Duca di Benevento, e del suo accordo co'Romani (*Vedi* prec. Num. 252. 253), ma viveva in Roma. Basilio è lo stesso Vescovo di Capua, fuggito in Sicilia, il quale ivi la facea da Causidico (*Vedi* prec. Num. 219. 221).

fratrem et Coepiscopum nostrum BASILIUM nullum in praedicto CRATERENSI Monasterio jus habere.

QUO cognito, Monachis, pia poscentibus, necessarium duximus praebere consensum.

PRAESENTIS itaque *praecepti* nostri auctoritate idem CRATERENSE Monasterium Cellae vestrae constituimus uniendum. *Hoc praecipue commonemus*, ut locus ipse cum divino solatio debeat ordinari; quatenus, DUM AB HOSTE LICUERIT (1), deputati a vobis illic Monachi debeant jugiter in Dei laudibus permanere; PERTURBATIONIS VERO TEMPORE, INTRA URBEM, IN CELLAM QUIPPE PROPRIAM, REVOCARI (2).

RES vero omnes eidem Monasterio competentes diligenti volumus cura perquiri atque recolligi (3)..............

(1) *Dum ab hoste licuerit.* Per queste parole, scrive il Di Meo [1], si rileva che nel 602 il Duca Arigiso infestava il Ducato di Napoli e Napoli stesso.

Ma qui non si parla in particolare del presente anno 602; qui si parla così delle passate devastazioni come dell' avvenire, tutte le volte che i Longobardi, cessate le brevi tregue, si facessero ad assalir Napoli. E però non parmi, che Arigiso, Duca di Benevento, fosse molesto nel 602 a Napoli.

(2) *Perturbationis vero tempore, intra urbem.... revocari.* Queste son tutte provvisioni pel futuro, che dimostrano anzi la tranquillità del presente.

(3) *Res....perquiri atque recolligi.* Appunto perchè ciò si permettea dalla tregua particolare, onde or si godeva, con Arigiso.

1 Di Meo, Annali, I. 243.

NUMERO CCLXIV.

Dello stesso a Brunechilde, Regina, intorno a Menna Telesino e ad alcuni trattati contro i Longobardi.

ANNO 602. Novembre.
(Lib. XIII. Epist. 6. Indizione VI.ª).

GREGORIUS BRUNICHILDAE, REGINAE FRANCORUM.

INTER alia bona hoc apud vos prae caeteris tenet principatum, quod in mediis hujus mundi fluctibus, qui regentis animos turbolenta solent vexatione confundere, ita cor ad divini cultus amorem et venerabilium locorum disponendam quietem reducitis, ac si nulla vos alia cura sollicitet. Unde, quia hujusmodi Praepositorum actio subjectorum magna solet esse munitio, prae aliis gentibus gentem FRANCORUM asserimus felicem, quae sic bonis omnibus praeditam meruit habere Reginam (1).

EPISTOLIS autem vestris indicantibus, agnoscentes Ecclesiam vos sancti MARTINI in suburbano AUGUSTODUNENSI, atque Monasterium *ancillarum Dei*, nec non et Xenodochium in urbe eadem construxisse (2), *valde laetati sumus*, et gratias omnipotenti Deo retulimus, qui cordis vestri sinceritatem ad haec operanda compungit................

PATERNA praeterea caritate salutationis praemittentes alloquium, indicamus Illustribus Filiis nostris, vestrae vero Excellentiae *famulis ac Legatis* BURGOALDO et VARMARICA-

(1) *Praedictam meruit habere Reginam.* I maggiori delitti, onde fu accusata la Gota Brunechilde, non si commisero da lei se non dopo gli ultimi giorni di San Gregorio. Con ciò cade il rimprovero d' averla egli voluto adulare.

(2) *Construxisse.* Ecco nella sola città d'Autun, dove sedea Siagrio, le molte fondazioni di Brunechilde, per le quali si rallegrava San Gregorio, professandosi obbligato alla Regina. *Magna fuit aedificatrix.*

rio (1), *nostrum nos, secundum vestra scripta, praebuisse secretum.* Qui omnia, quae sibi injuncta dixerunt, subtili nobis insinuatione reserasse noscuntur. De quibus curae nobis erit, sequenti tempore Excellentiae vestrae quid actum fuerit indicare. Nam nos quidquid possibile, quidquid est utile, *ad ordinandam pacem* (2) INTER VOS ET REMPUBLICAM PERTINET, summa, Deo auctore, cupimus devotione compleri.

MENNAM (3), vero reverendissimum fratrem et Coepiscopum nostrum, postquam ea quae de eo dicta fuerant requirentes, in nullo invenimus esse culpabilem; qui insuper ad sacratissimum corpus beati PETRI Apostoli sub jurejurando satisfaciens, ab his quae objecta ejus opinioni fuerant, se demonstravit alienum, reverti illuc purgatum absolutumque permisimus ....
Datum mense Novembris, Indict. VI.

---

(1) *Legatis Burgoaldo et Varmaricario.* Ecco i due Ambasciatori di Teodorico e di Brunechilde a San Gregorio, i quali doveano col maggior segreto trattar qualcuno de' più rilevanti affari. Qual era il principalissimo scopo di sì fatta Legazione?

(2) *Ad ordinandam pacem.* I segreti trattati risguardavano la guerra contro il Re Agilulfo ed i Longobardi: cose, di cui parlerò nella Storia. Ignoro se questa Lettera siasi tenuta dagli Scrittori nel conto, ch'ella merita. Si noti frattanto in qual modo i maggiori negozj per la tutela di Roma e d'Italia stavano in mano del Santo Pontefice.

(3) *Mennam.* Questi è il Vescovo, che i Maurini credono aver seduto in Telese. Menna, del quale si veggano i prec. Num. 221. 248., purgato dalle accuse intentategli, fu spedito nuovamente nelle Gallie; ove può sospettarsi, che avesse ricevuto un qualche incarico di maneggiar i trattati contro i Longobardi.

NUMERO CCLXV.

Dello stesso a Teodorico, Re de' Franchi, sopra i segreti trattati di confederazione contro i Longobardi.

ANNO 602. Novembre.
(Lib. XIII. Epist. 7. Indiz. VI.ª).

GREGORIUS THEODORICO, REGI FRANCORUM.

SCRIPTORUM *vestrorum* (1) eloquia incolumitatem vestram signantia laeti suscepimus, ex quibus ita transcendere vos prudentia aetatem agnovimus, ut evidenter appareat pro gentis FRANCORUM felicitate Excellentiae vestrae potestatis regiae gubernacula supernae gratiae favore fuisse commissa. Inter quae hoc quoque in vobis satis laudabile mirandumque est, quod in his quae Filiam nostram praecellentissimam *aviam vestram* pro omnipotentis Dei amore desiderare cognoscitis......juvare studiosissime festinatis.........

QUIA ergo hoc, Deo donante, ex magna venit discretione judicii; ita omnia, quae Excellentia vestra voluit, citius ac libenter implevimus, ut quantum nobis bona vestra placuerint, effectus nostri celeritate monstraremus.

SALUTANTES praeterea vos paterna dulcedine, indicamus omnia, quae *Viris Illustribus* famulis vestris BURGOALDO et VARMARICARIO Filiis nostris, APUD NOS AGENDA MANDASTIS, *facta nobis fuisse*, HABITO SECRETO COLLOQUIO, *manifesta.* Et valde laudavimus, quia et praesentia sapienter, sicut decet, attenditis, ET SIC MUNIRE FUTURA SEMPITERNAE PACIS INTERVENTU INTER VOS ET REMPUBLICAM FESTINATIS (2),

---

(1) *Scriptorum vestrorum.* I Re Teodorico e Teodeberto questa volta furono i primi a scrivere in Roma per gli affari delle pie fondazioni di Brunechilde, loro ava, in Autun; a' quali si congiunsero l'arcane proposizioni su' pubblici affari.

(2) *Inter vos et Rempublicam festinatis.* Questa era la proposizione fatta da'due Re Franchi di volersi legare in *perpetua*

ut unum facti, regni vestri firmitatem in perpetuum salubriter extendatis. De quibus succedenti vobis tempore, quae Deo fuerint placita, nuntiamus. = Nam nos quidquid utile, *quidquid probatur esse pacificum*, *desideramus*, et, ut fieri valeat, studemus...........................

colleganza con l' Imperio Romano. Già si sa per altro quanto valga in simili maneggi la parola *perpetuo*.

NUMERO CCLXVI.

Dello stesso a Barbaro di Benevento, acciocchè andasse a visitar la Chiesa di Palermo.

ANNO 602. (*tra Novembre e Decembre*).

(Lib. XIII. Epist. 13. Indiz. VI.ª).

GREGORIUS BARBARO, EPISCOPO BENEVENTANO (1).

OBITUM VICTORIS, PANORMITANAE civitatis Antistitis, di-

(1) *Barbaro, Episcopo Beneventano*. È egli questi lo stesso Barbaro, a cui San Gregorio commise, tacendo il nome del suo Vescovado, che visitasse la Chiesa d'Ortona? (*Vedi* prec. Num. 122). Qui Barbaro è un Vescovo di Benevento in sulla fine del 602, quando Arigiso Duca era già Cattolico. E però non si vede come al Vescovo della città Capitale d'un possente Ducato Longobardo, si commetta d'andare in Palermo; alla qual cosa il Di Meo [1] si contenta di credere. Ma non si contentò Rocco Pirro [2], nè consentirono del tutto nelle lor Note alla presente Lettera il Gussanvilleo ed i Maurini, che in altri Codici dell'Epistole di San Gregorio trovarono d'esser Barbaro un Vescovo di Carini, o ne' Bruzj o nella Sicilia stessa. Frattanto i Maurini lasciarono il Vescovado Beneventano a Barbaro, secondo il maggior numero de' Codici veduti da essi. Nel caso, in cui si fatti Manoscritti dicano il vero, bisogna confessare, che Arigiso Duca, per ignoti motivi, non permettea punto a Barbaro di risedere in Benevento.

1 Di Meo, Annali, I. 244.
2 Rocchi Pirrhi, Sicilia Sacra, II. 461. (A. 1733).

recta relatio patefecit. Quapropter visitationis destitutae Ecclesiae Fraternitati tuae operam solemniter delegamus: quam ita te convenit exhibere, ut nihil de *provectionibus Clericorum, reditu, ornatu, ministeriisque*, vel quidquid illud est in patrimonio ejusdem, a quoquam praesumatur Ecclesiae. Et ideo Dilectio tua ad praedictam Ecclesiam ire properabit, et assiduis adhortationibus Clerum, Plebemque ejusdem Ecclesiae admonere festinet.............. .

NUMERO CCLXVII.

Dello stesso a Passivo di Fermo intorno a Procolo, Diacono d' Ascoli.

Anno 602. Decembre.

(Lib. XIII. Epist. 16).

Gregorius Passivo, Episcopo Firmano.

Proculus, Diaconus Ecclesiae Asculanae (1), *petitoria nobis insinuatione suggessit*, in fundo Gressiano *juris sui*

---

(1) *Proculus, Diaconus Ecclesiae Asculanae.* Il Catalani [1] ed il Palma [2] vogliono, che un Diacono d' Ascoli non avesse dovuto possedere il suo *Gressiano* in quel di Fermo, perchè ivi nelle Carte antiche non trovasi ricordato un fondo *Gressiano*: ma sì un *Grassiano* in Diocesi d' Ascoli Picena ed in quella d'*Aprutium*, ovvero di Teramo presso l'Ughelli, nell'undecimo e duodecimo secolo. Sta bene; ma perchè non poteva esservi nel mese di Decembre 602 un altro *Gressiano*, che San Gregorio dice nella presente Lettera esservi stato in una delle Parrocchie del Vescovo di Fermo? Dopo lunga età ben potè perdersi la memoria d'un fondo privato, ed anche d'un Monastero, che o forse non arrivò a consacrarsi, tuttochè Procolo ne avesse fatto la domanda, o che per mille cagioni potè in breve ora cessare.

1 Catalani, De Ecclesia Firmana, pag. 103.
2 Palma, Storia di Teramo, I. 73-74.

Monasterium se pro sua devotione fundasse, quod in honorem sancti SAVINI Martyris desiderat consecrari. Et ideo Frater carissime, SI IN TUAE PAROCHIAE MEMORATA CONSTRUCTIO JURE CONSISTIT (1), et *nullum corpus ibidem constat humatum;* percepta primitus donatione legitima, id est *conduma* una, boum par unum, armenta capita quinque, oves et capras promiscuas capita viginti, in fundo GRESSIANO, ubi ipsum Monasterium fundatur, uncias octo; in fundo STACIANI (2) uncias octo, fundum PATERNI (3) in integro, porcos decem, lectisternia, *gestisque Municipalibus alligata*, etc. *secundum morem. Data mense Decembri, Indict. VI.*

---

(1) *Si in tuae Parochiae memorata constructio jure consistit.* La costruzione dunque del Monastero si fece o s' andava facendo in una delle Parrocchie di Passivo. Ciò non vuol dire, che si fosse fatta regolarmente: nè San Gregorio affermava saperlo; nè a noi è dato di conoscere altro intorno al Monastero edificato da Procolo Ascolano: ed egli riesce inutile l' andar interrogando presso l'Ughelli alcune Carte Ascolane od Aprutine, appartenenti dopo il Mille a' tempi di Corrado, Arrigo e Lotario. Troppa distanza divide quest' Imperatori da San Gregorio e da Procolo d'Ascoli: cose, che non poteva ignorare il Catalani.

(2) *In fundo Staciani.* Ancor questo fondo vorrà egli cercarsi nelle Diocesi o d' Ascoli Picena o d' *Aprutium*?

(3) *In fundo Paterni.* Ed anche per Paterno dovremo uscir dalla Parrocchia situata nella Diocesi Fermana di Passivo? Ma chi non percepisce, che le denominazioni di tre privati e forse piccoli fondi andarono perdute dopo il 602? E che sarebbe opera vana il girne uccellando ne' Documenti dopo il Mille alcune, simili a quelle di *Gressiano*, *Staciano* e *Paterno*, cotanto facili ad ascoltarsi da per ogni dove?

(4) *Gestis Municipalibus alligata.* Di qual città? Di Fermo, d'Ascoli o d'*Aprutium* desolata, ossia di Teramo? Niuna di queste nel 602 si trovava in mano de' Longobardi, quantunque vi fosser cadute dappoi: ciò rende superfluo affatto al

Signor di Savigny la menzione delle *Geste Municipali* di qualsivoglia fra queste tre città.

NUMERO CCLXVIII.

Dello stesso a Rusticiana, Patrizia, intorno alle vessazione di Beatore.

ANNO 603.

(Lib. XIII. Epist. 22. Indizione VI.ª).

GREGORIUS RUSTICIANAE, PATRICIAE.

QUOTIES de *Urbe regia* ad nos aliquis venit, curae nobis est de corporis vestri sospitate requirere.............

EGO autem in tanto gemitu *et occupationibus* vivo, ut ad dies, quos ago, me pervenisse poeniteat, solaque mihi consolatio sit mortis expectatio.............

PRAETEREA indico quemdam hic nomine BEATOREM (1), qui *quasi Comes Privatarum* dici vult, venisse, et multa *contra omnes agere,* maxime vero contra Excellentiae vestrae *homines* (2), vel *nobilissimarum neptium vestrarum, QUASI RES PUBLICAS QUAERENS* (3). Vos ergo, apud piissimos Principes,

(1) *Beatorem.* Ho creduto (*Vedi* prec. Num. 207), che costui fosse lo stesso Viatore, *Extribuno* d'Otranto, sì grave a quella città nel 599. *Beatore* è una maniera vernacola d'alterare, come si suole, i nomi proprj: quasi *Vittore* dovesse *bear* i luoghi, ove capitava.

(2) *Homines.* Cioè i Procuratori di Rusticiana, fra'quali era in Roma il giovine Pietro, che s'udì essere molto stimato da San Gregorio (*Vedi* prec. Num. 166); diverso affatto da un altro Pietro, *Uomo Chiarissimo*, e però d'alta dignità, che amministrava le ricchezze della medesima Rusticiana in Sicilia col titolo di *Vicedomino*, come in altra sua Lettera scrive il Pontefice [1].

(3) *Quasi res publicas quaerens.* Come facea questo Beatore

1 S. Gregorii, Lib. XI. Epist. 43. (A. 600).

sicut potestis, agite, ut ei agere prava contradicant. Nam *cum omni strepitu* neque res publica agitur, neque aliquid *magni est compendii* (1) quod repetere videtur.

Dulcissimum Filium meum domnum Strategium (2) mea peto vice salutari, quem omnipotens Deus sibi *vobisque nutriat*, vosque semper de sua gratia et *de vita illius consoletur*...........

---

s otto Maurizio, così fece Alessandro Forficula, del quale parlai nella Storia [1], sotto Giustiniano.

(1) *Magni* (*non*) *est compendii.* E per cose di non grande rilievo: tanta era l'ingordigia di questi Greci, che ci venivano di Costantinopoli.

(2) *Strategii.* Questi è, che io giudicai e giudico essere stato nipote di Rusticiana (*Vedi* prec. Num. 166 e seg. 271).

1 Storia d'Italia, III. 1465.

NUMERO CCLXIX.

Dello stesso a Deusdedit, o Diodato, di Milano in Genova.
Anno 603.

(Lib. XIII. Epist. 30).

Gregorius Deusdedit, Episcopo Mediolanensi.

Frater et Coepiscopus noster Theodorus (1) multa queritur se contra justitiam atque promissionem tuae Sanctitatis perpeti: quae nos facili non duximus credenda. Sed, quia haec relinquere sine inquisitione non possumus, fratri et Coepiscopo nostro Venantio ejus causam deputavimus

---

(1) *Theodorus.* È egli lo stesso, di cui si parlò nel prec. Num. 211? Non so: ma, s'egli era lo stesso, il vedersi qui deputata la causa di lui a Venanzio di Luni, fa credere che Teodoro fosse, come a me parve, un Vescovo di città Romana, e non Longobarda, secondo credè anche l'Oltrocchi [1].

1 Oltrocchi, Hist. Med. Lig. pag. 431.

ventilandam: ut subtiliter ipse cognoscat, nobisque renuntiet..........................

NUMERO CCLX.

Dello stesso a Foca, Imperatore, implorando aiuti contro i Longobardi ed i Greci.

ANNO 603. Giugno.

(Lib. XIII. Epist. 31).

GREGORIUS PHOCAE AUGUSTO.

GLORIA in excelsis Deo, qui, juxta quod scriptum est, immutat tempora, et transfert regna............. Dei incomprehensibili dispensatione alterna sunt vitae mortalis moderamina, et aliquando, cum multorum peccata ferienda sunt, unus erigitur, per cujus duritiam *tribulationis jugo subjectorum colla deprimantur*: QUOD IN NOSTRA DIUTIUS AFFLICTIONE PROBAVIMUS (1).

ALIQUANDO vero cum misericors Deus moerentia multorum corda sua decrevit consolatione refovere, unum ad regiminis culmen provehit, et per ejus misericordiae viscera in cunctorum mentibus exultationis suae gratiam infundit. De qua exultationis abundantia roborari nos citius credimus, qui benignitatem vestrae pietatis ad imperiale fastigium pervenisse gaudemus (2). *Laetentur coeli, et*

(1) *Probavimus.* Certo, fu dura e lunga la pruova; ed il Bizantino giammai, come in quest' età, non riuscì cotanto dannoso all' Italia.

(2) *Gaudemus.* Troppo presto sperò l'illustre Pontefice nella giustizia di Foca, perchè troppo stanco del lungo ed abbominevole governo, che tenne Maurizio di Roma e dell'Italia. Grandi scalpori si fecero per questa Lettera da' nemici di San Gregorio, quasi egli avesse voluto adular lo scellerato Foca; ma insigni uomini sorsero a difendere il Pontefice; del che parlerò ampiamente nella Storia.

exultet terra [*], et de vestris benignis actibus *universus Reipublicae populus* nuncusque vehementer afflictus hilarescat. Comprimantur, jugo dominationis vestrae, *superbae mentes hostium* (1).

*Psal. 95. 11.

Releventur igitur vestra misericordia *contriti ac depressi animi subjectorum*. Virtus coelestis gratiae inimicis terribiles vos faciat, subditis benignos. Quiescat felicissimis temporibus vestris *universa Respublica*, prolata sub causarum imagine praeda pacis. *Cessent testamentorum insidiae, donationum gratiae violenter exactae* (2). *Redeat cunctis in rebus propriis secura possessio, ut sine timore habere se gaudeant, quae non sunt eis fraudibus acquisita. Reformetur jam singulis sub jugo Imperii, pii libertas sua.*

Hoc namque inter *Reges gentium*, et *Reipublicae Imperatores* distat, quod *Reges gentium* domini *servorum* sunt, *Imperatores* vero *Reipublicae*, domini *liberorum*.

Sed melius haec orando quam suggerendo dicimus. Omnipotens Deus in cuncta cogitatione et opere cor vestrae pietatis suae gratiae manu teneat; *et quaeque justi, quaeque clementer agenda sunt* (3) inhabitator vestri pectoris Spiritus sanctus benigne disponat.................... *Dat. mense Iunii, Indictione VI.*

---

(1) *Superbae mentes hostium.* Qui parla de' Longobardi, sempre minacciosi.

(2) *Violentes exactae.* Può egli farsi una descrizione più miserabile de' mali recati all' Italia da' Magistrati Greci?

(3) *Clementer agenda sunt.* Lungi dall'adulare, non consiglia e non predica se non equità e clemenza.

NUMERO CCLXXI.

Dello stesso alla Patrizia Eusebia sulle presenti calamità.

ANNO 603. Giugno (1).
(Lib. XIII. Epist. 32).

GREGORIUS EUSEBIAE (2), PATRICIAE.

ETSI occupata mens vestra divitiis, aut fortasse *Regiae civitatis tumultuosis implicationibus*, nos per epistolas suas visitare postponit: nostrum est tamen etiam *aversa filiorum corda* dulci caritate prosequi, eaque ad benignum animum et admonendo et orando revocare.

UNDE nunc debitum salutationis alloquium solvens, hortor ut Excellentia vestra *a civitatis illius superfluis tumultibus animum avertat*, plusque ea quae animae quam quae sunt corporis cogitet. . . . .

OMNIPOTENS autem Deus haec vestris cogitationibus aspiratione sui spiritus infundat, *vosque* et hic *cum nobilissimo conjuge* et tranquille vivere, et de domni STRATEGII salute gaudere faciat. . . . .

---

(1) La data risulta dalla spedizione, che San Gregorio fece delle sue molte lettere in Costantinopoli, all' Imperator Foca, e ad altri nell' estate.

(2) *Eusebiae.* Col Gussanvilleo credo, ch'ella fosse stata figliuola di Rusticiana, e madre di Strategio. A me poi Eusebia sembra essere stata nuora d' un altro Strategio (*Vedi* prec. Num. 166. 268).

NUMERO CCLXXII.

Dello stesso a Smaragdo, Esarca di Ravenna, sullo Scisma d'Aquileia e sugli affari di Pisa.

ANNO 603. (*fra Giugno e Luglio*).
(Lib. XIII. Epist. 33).

GREGORIUS SMARAGDO, PATRICIO ET EXARCHO.

OLIM novimus, Excellentissime Fili, quo desiderio, quave conversione animi, pro adunanda Dei Ecclesia in HISTRIAE videlicet *partibus*, zelo Redemptoris nostri, amore aeternae mercedis, studii vestri fervor extiterit. Quod cum ita sit, ea, *quae nobis de illis nuper sunt partibus nuntiata*, ad vestram non destitimus perferre notitiam. FIRMINUS siquidem frater et Coepiscopus noster, TERGESTINAE Antistes Ecclesiae (1), *ante adventum vestrae Excellentiae*, salubri consilio ab Schismate, quo inhaeserat, resipiscens, atque ad unitatem matris Ecclesiae rediens, nostris est epistolis confirmatus: quatenus in vero, quem cognoverat, sinu matris Ecclesiae, fortitudine animi fixus ac stabilis, permaneret.

QUO audito, SEVERUS, GRADENSIS Episcopus, ejusdem caput Schismatis, eum diversis primum coepit, si posset, suasionibus a bono revocare proposito. Quod dum perficere, Deo auctore, minime valuisset, *seditionem illi suorum civium excitare non timuit.*

QUANTA vero praedictus frater et Coepiscopus noster FIRMINUS ex eadem immissione pertulerit, plenius illic ac veracius e vicino poteritis agnoscere. Directis itaque Excellentiae vestrae jussionibus his, qui in HISTRIAE *partibus*

(1) *Tergestinae Antistes Ecclesiae.* Trieste non era in mano de' Longobardi, si come Aquileia ed il Friuli, dove si vedrà nascere in breve un nuovo Scisma (*Vedi* seg. Num. 282).

locum vestrum agere, Deo auctore, noscuntur, districtius jubetote......................................

Praeterea *duas* ad Cillanem (1) *epistolas* misimus (2), si *pacem* (3), quae ab Excellentia vestra in triginta diebus facta est, custodiret: et rescripsit eam se servaturum, si tamen ipsi a *Reipublicae partibus* fuerit custodita. Homines autem illos, quos tenuerat, *omnes cum rebus suis relaxavit* (4). *Sed de occisis hominibus suis valde dolet;* atque de vobis vehementer suspectus est: quia si, quod Deus avertat, locum invenerit, etiam *in pace* eum non est dubium excessurum.

Ad Pisanos (5) autem hominem nostrum *dudum*, qualem debuimus et quomodo debuimus, transmisimus; *sed*

---

(1) *Cillanem.* Chi era costui? Chi lo sa? Era un Duca od Ottimate Longobardo, a cui l'Esarca Smaragdo avea, forse con qualche stratagemma di guerra, ucciso alcuni soldati.

(2) *Duas epistolas misimus.* Non trovansi nel Registro di San Gregorio.

(3) *Pacem.* Qui, come altrove, *pace* in bocca di San Gregorio vuol dir *tregua*, fosse anco d'un mese.

(4) *Cum rebus suis relaxavit.* Singolar moderazione di Cillane, dopo essergli stati uccisi alcuni uomini; della quale s'andò debitori al Pontefice, non essendo leggiero l'odio d'esso Cillane contro l'Esarca.

(5) *Ad Pisanos.* Chi sono i *Pisani*? Son Pisani Longobardi, o Romani? Era ella caduta Pisa in mano de' Barbari? Di ciò favellai [1] lungamente in altro luogo, credendo, che Pisa in Giugno od in Luglio del 603 non fosse ancora Longobarda, come fu ben presto dipoi.

Ma probabilmente i Pisani, ancor liberi da' nemici, erano allora collegati contro l'Imperio co'Longobardi, padroni di tutto il resto quasi di Toscana.

---

1 Discorso de' vinti Romani, pag. 82.
— Appendice a tal Discorso, pag. 10.

obtinere nil potuit. Unde et *Dromones* (1) eorum jam parati ad egrediendum nuntiati sunt.

---

(1) *Dromones.* E però nell'estate del 603 i *Dromoni* de' Pisani sarebbero usciti a corseggiar contro i Romani.

OSSERVAZIONE SU' DROMONI E SULLA CONDIZIONE DI PISA NEL 603.

Presupponendo, che in quell'anno Pisa fosse in potestà dei Longobardi, non veggo perchè ad essi non convenga il nome di *Pisani*, dato loro da San Gregorio. No; pe' Pisani, a parer di molti Scrittori, s'intendono i Romani sudditi de' Longobardi; ed anzi proprio que'Romani, a'quali aveano i vincitori lasciato la *cittadinanza Romana* ed il *pubblico uso della Legge Romana.* Ma perchè tutto ciò? Quante cose voglionsi comprendere nella nuda parola di *Pisani*? E pure io consento, che per Pisani s'abbiano ad intendere i Romani *sudditi de' Longobardi.* Strana concessione per verità! Ella giova nondimeno al mio intendimento; e se i *Dromoni* de' *Pisani*, ossía de'Romani di Pisa, che si tengono per conquistati nel 603 da' Longobardi, aveano ad uscir contro i Greci, chi non vede che l' aver i vincitori comunicato a' vinti l' uso delle *pubbliche armi* aveva già incorporato questi vinti nella *cittadinanza Longobarda*? *Ut bellatorum possent ampliare numerum*, avrebbe detto Paolo Diacono. E però i Pisani, assoggettati al *guidrigildo*, aveano perduto la lor *cittadinanza Romana.*

Che avessero perduto anche la *Legge Romana*, potrei dirlo in generale, come necessaria conseguenza della perduta *cittadinanza*; ma Pisa più d'ogni altra città d' Italia sa d'avere per lunghi secoli dimenticato il pubblico uso del *Romano Diritto*: a provare la qual verità basta rammentar la Storia ed anche, s'egli è mestieri, la favola del ritrovamento delle Pandette fatto in Amalfi da' Pisani e delle feste, che ne seguirono.

*

NUMERO CCLXXIII.

Dello stesso a' Magistrati di Norcia, città Romana, vietando la coabitazione de' Clerici con le donne.

ANNO 603. Luglio.
(Lib. XIII. Epist. 35).

GREGORIUS CATULO, ROMANO ET VINTARITH (1).

PERVENIT ad nos, quod, qui sunt in sacro ordine constituti, in territorio NURSINO cum mulieribus extraneis habitent. Quod, quia grave et valde indecens est, OPTATO Defensori *praecipimus*, ut eos debeat adhortari, quatenus, si ita est, nullus eorum cum extraneis mulieribus de caetero audeat habitare. Quod si forte adhortationem ejus neglexerint, hoc quoque ei *injunximus*, ut ad notitiam fratris et Coepiscopi nostri CHRYSANTHI illud perducere debeat, dummodo per illum corrigat, aut cum ejus auctoritate praedictus Defensor studeat emendare. Et ideo *Magnitudo vestra* in hoc capitulo, *sicut eam condecet*, concurrat: atque eumdem desuper fratrem habeat in omnibus commendatum, ut, *vobis solatiantibus*, et quae ei injuncta sunt salubriter *expleat*, et in aliis contra rationem laborare non valeat.

---

(1) *Vintarith.* I Maurini avvertono, che altri leggono *Victori.* Chi sono costoro, a' quali più innanzi si dà il titolo di *Magnitudo vestra*? Son certamente i Magistrati di Norcia, in Diocesi di Spoleto. San Gregorio scrive loro, e raccomanda Ottato, Difensore d'uno de' Patrimonj della Chiesa Romana. Ciò basta per comprendere che, in Luglio 603, Norcia si manteneva città Romana. Ella, sebbene divisa da' monti, non era distante dalla regione, ove *Aprutium* sorgeva, ovvero Teramo.

NUMERO CCLXXIV.

Dello stesso a Crisanto di Spoleto intorno al Clericato di Norcia.

ANNO 603. Luglio.

(Lib. XIII. Epist. 36).

GREGORIUS CHRYSANTHO, EPISCOPO SPOLETANO.

Ex quorumdam relatione cognovimus, Sacerdotes territorii NURSINI cum mulieribus extraneis commanere. Pro qua re valde nos Fraternitas tua contristatos agnoscat, quae dudum talia, si tamen cognovit, minime passa est coercere. Sed quoniam OPTATO *praecipimus* Defensori, ut haec debeat modis omnibus emendare, et, si quisquam ex eis in tali capitulo contumax voluerit apparere, ad Fraternitatis tuae *eum debeat evocare judicium* (1): ideo Sanctitati tuae necessario duximus scribendum, ut, si quos de Sacerdotibus ad tuam Dioecesim pertinentibus cum extraneis cognoverit habitare, vel certe de quibus antedictus OPTATUS tuae renuntiaverit Sanctitati, procaces invenerit, admonitione Sacerdotali praemissa.......emendare festinet........ *Mense Julii, Indictione VI.*

---

(1) *Debeat evocare judicium.* Era *giudizio Ecclesiastico*, il quale potevasi aprire innanzi a Crisanto; sebbene Vescovo di Spoleto, città Longobarda.

NUMERO CCLXXV.

Dello stesso a Foca, Imperatore, chiedendo aiuti contro i Longobardi.

ANNO 603.

(Lib. XIII. Epist. 38).

GREGORIUS PHOCAE AUGUSTO.

CONSIDERARE cum gaudiis et magnis actionibus gratiarum libet, quantas omnipotenti Domino laudes debemus, quod, *remoto jugo tristitiae, ad libertatis tempora* sub imperiali benignitatis vestrae pietate pervenimus (1). Nam quod permanere in Palatio, juxta antiquam consuetudinem apostolicae Sedis Diaconum vestra Serenitas non invenit, non hoc meae negligentiae sed gravissimae necessitatis fuit: *quia dum Ministri omnes hujus nostrae Ecclesiae tam contrita asperaque tempora cum formidine declinarent, atque refugerent, nulli eorum poterat imponi, ut ad urbem regiam in Palatio permansurus accederet* (2).

SED postquam vestram Clementiam, omnipotentis Dei gratia disponente, ad culmen imperii pervenisse cognoverunt, ipsi quoque, suadente laetitia, *ad vestra vestigia venire festinant*, qui prius illuc accedere valde timuerant. Sed quia eorum quidam ita senectute sunt debiles, ut laborem ferre vix possint, quidam vero Ecclesiasticis curis vehementer implicantur, *et lator praesentium*, qui primus omnium *Defensorum* fuit, bene mihi ex longa assiduitate compertus est, vita, fide, ac moribus approbatus, hunc

---

(1) *Pietate pervenimus.* Durano gl' inganni del Pontefice intorno alla bontà di Foca, il quale per altro trattò Roma e l' Italia con modi men rei che non avea fatto Maurizio.

(2) *Permansurus accederet.* Qual rivelazione contro Maurizio, senza nominarlo? Non si trovava più in Roma chi volesse andare *Apocrisiario* o Nunzio di San Gregorio in Costantinopoli.

aptum Pietatis vestrae vestigiis esse judicavi. Unde eum, auctore Deo, Diaconum feci, et sub celeritate transmittere studui, qui cuncta quae *in his partibus* aguntur, invento opportuno tempore, valeat Clementiae vestrae suggere.

Cui rogo ut Serenitas vestra pias aures inclinare dignetur; *ut tanto nobis valeat celerius misereri, quanto afflictionem nostram verius ex ejus relatione cognoverit.*

Qualiter enim quotidianis gladiis, et quantis Langobardorum incursionibus, ecce jam per triginta quinque annorum longitudinem premimur, *nullis explere suggestionis vocibus valemus.* Sed in omnipotente Domino confidimus, quia ea, quae coepit, consolationis suae nobis bona perficiet: et qui suscitavit in *Republica* pios dominos, *etiam extinguet crudeles inimicos* ....

NUMERO CCLXXVI.

Dello stesso a Leonzia, Imperatrice.

Anno 603.

(Lib. XIII. Epist. 39).

Gregorius Leontiae Augustae.

Quae lingua loqui, quis animus cogitare sufficiat, quantas de serenitate vestri imperii omnipotenti Deo gratias debemus, *quod tam dura longi temporis pondera cervicibus nostris amota sunt* (1), et imperialis culminis lene jugum redit, *quod libeat portare subjectis?*

Reddatur ergo Creatori omnium ab hymnidicis Angelorum choris gloria in coelo, persolvatur ab hominibus gratiarum actio in terra: quia *universa Respublica*, *quae*

(1) *Cervicibus nostris amota sunt.* Giova ripetere, che il governo dell'iniquo Foca fu assai più dolce del Mauriziano, in quanto a Roma ed all'Italia.

multa moeroris pertulit vulnera, jam nunc consolationis vestrae invenit fomenta ....

INFUNDAT (*omnipotens Deus*) in vestris mentibus zelum simul et mansuetudinem; ut semper pio fervore valeatis et quidquid in Deo exceditur non inultum relinquere, et, si quid vobis delinquitur, *parcendo tolerare*. Det nobis in vestra pietate PULCHERIAE Augustae clementiam, quae pro zelo Catholicae fidei in sancta Synodo HELENA NOVA vocata est.

ROGARE forsitan debui, ut Ecclesiam beati PETRI Apostoli, *quae nuncusque gravibus insidiis laboravit*, haberet vestra Tranquillitas specialiter commendatam. Sed qui scio quia omnipotentem Deum diligitis, non debeo petere quod sponte ex benignitate vestrae pietatis exhibetis. Quanto enim plus timetis Conditorem omnium, tanto amplius ejus potestis Ecclesiam amare.........................

IPSE ergo sit vestri custos Imperii, sit vobis protector in terra, sit pro vobis intercessor in coelo: ut per hoc quod *relevati duris ponderibus*, *in vestro imperio subjectos gaudere facitis*, post multa annorum tempora in coelesti regno gaudeatis.

NUMERO CCLXXVII.

Dello stesso a Teodolinda sulla nascita d'Adaloaldo, e sulla pace fatta co' Longobardi.

ANNO 603 (*dopo Agosto*), o 604 (*in principio*).
(Lib. XIV. Epist. 12. Indizione VII.ª).

GREGORIUS THEODELINDAE, REGINAE.

SCRIPTA, quae ad nos *dudum* a GENUENSIBUS PARTIBUS (1)

(1) *A Genuensibus partibus.* Per queste parole dubitò il Muratori [1] e dopo lui diè per certo il Frisi [2] (di ciò si dolse

1 Muratori, Annali, Anno 604.
2 Frisi, Memorie di Monza, I. 19. (A. 1794).

transmisistis (1), gaudii vestri nos fecere participes: propterea quod, omnipotentis Dei gratia, et filium vobis donatum, et, quod valde Excellentiae vestrae est laudabile, *catholicae eum fidei novimus sociatum*. Nec enim de Christianitate vestra aliud credendum fuerat, nisi id studere vos, ut quem divino munere suscepistis *Catholicae rectitudinis auxilio muniretis*: ut et Redemptor noster familiarem te suam famulam cognosceret, et LANGOBARDORUM genti *novum Regem* in timore suo feliciter enutriret. Unde oramus omnipotentem Deum, ut et vos in mandatorum suorum via custodiat, et eumdem Excellentissimum Filium nostrum ADULOUVALDUM in suo faciat amore proficere: quatenus, sicut hic inter homines jam magnus est, sic quoque et bonis actibus ante Dei nostri oculos sit gloriosus.

ILLUD autem quod Excellentia vestra scripsit, ut dilectissimo Filio nostro SECUNDO, Abbati (2), ad ea quae scripsit,

---

l' Oltrocchi[1]) che Genova nel 603 fosse caduta in mano dei Longobardi. Ma non v'era stato egli dianzi un continuo commercio di lettere fra Teodolinda e gli Arcivescovi di Milano in Genova? Se anche fosse avvenuto, che Agilulfo, per vendicarsi de' Milanesi di Genova (*Vedi* prec. Num. 235), avesse assediato e preso questa città, egli se ne sarebbe ritratto ben presto, poichè Genova sempre appartenne all' Imperio fino a' tempi di Rotari, che se ne impadronì. Al che neppur vorrebbero consentire alcuni recenti Storici Genovesi.

(1) *Transmisistis*. Teodolinda, secondo il solito, scrisse intorno alle cose di Religione per mezzo di Deusdedit, Arcivescovo di Milano, a San Gregorio.

(2) *Secundo Abati*. Qui non v'ha dubbio: questi è lo Storico de' Longobardi, affatto diverso, come già si disse, da Secondo o Secondino de' prec. Num. 150 e 185. Lo Storico Secondo non fu alieno dalle dottrine degli Scismatici d'Aquileia:

1 Oltrocchi, Hist. Med. Lig. pag. 443.

subtilius respondere deberemus : quis petitionem illius vel vestra desideria, quae multis esse profutura cognoscit, si aegritudo non obsisteret, duceret postponenda? Sed tanta nos podagrae infirmitas tenuit, ut non solum non dictare, sed etiam ad loquendum vix possemus assurgere, sicut et *praesentium portitores Legati vestri* (1) *cognoverunt*, qui nos et venientes infirmos invenerunt, et discedentes in summo vitae periculo atque discrimine reliquerunt.

Sed si, omnipotente Deo disponente, convaluero, ad cuncta, quae mihi scripsit, subtiliter respondebo. Eam tamen Synodum, quae piae memoriae Justiniani tempore facta est, *per latores praesentium transmisi*, ut praedictus Filius meus dilectissimus (*Secundus*), ipsam legens, agnoscat quia falsa sunt omnia, quae contra Sedem apostolicam vel Catholicam Ecclesiam audierat. Absit enim nos cujuslibet sensum haeretici recipere, vel a tomo sanctae memoriae Leonis, Praedecessoris nostri, in aliquo deviare: sed quaecumque a sanctis quatuor Synodis sunt definita, recipimus; et quaecumque reprobata sunt, condemnamus.

Excellentissimo autem Filio nostro Adulouvaldo Regi transmittere phylacteria curavimus, id est crucem cum ligno sanctae crucis Domini, et lectionem sancti Evangelii theca Persica inclusam. Filiae quoque meae, sorori ejus (2), tres annulos transmisi, duos cum hyacinthis, et unum cum

---

nè mai la Regina depose i suoi dubbj, che che le avesse negli anni passati scritto San Gregorio. Ciò meglio si conoscerà da una Lettera di San Colombano (*Vedi* seg. Num. 284).

(1) *Portitores Legati vestri.* Da Pavia o da Milano, in virtù della nuova tregua del 603 o 604, i Legati di Teodelinda erano venuti pianamente in Genova; donde, per la via di mare, giunsero in Roma.

(2) *Sorori ejus.* Questa fu di poi la Reina Gundeberga.

albula (1): quae eis per vos peto dari, ut apud eos nostra caritas ex vestra Excellentia condiatur.

PATERNA praeterea caritate persolventes salutationis officium, petimus ut Excellentissimo Filio nostro *Regi conjugi vestro*, pro nobis DE FACTA PACE (2) gratias referatis, atque ejus animum, sicut consuevistis, AD PACEM DE FUTURO per omnia provocetis: quatenus mercedem populi innocentis, qui in scandalo perire poterat, ante conspectum Dei inter multa bona, quae agitis, invenire possitis.

(1) *Cum albula.* Delle Reliquie mandate da San Gregorio *Vedi* seg. Num. 280.

(2) *De facta pace.* Ecco la nuova tregua conclusa dopo circa tre anni di furori e di stragi.

NUMERO CCLXXVIII.

Iscrizione della Regina Teodolinda.

I.ª

ANNO 604 *circa* (1).

(Dal Maffei (2)).

IN MODICIA QVAM IPSA FUND
DE DONIS DI OFFERIT THEODELENDA
REG PROPE PAL SVVM IN BASELICA
GLORIOSISSEMA SCO JOHANNI BAPT

(1) Sarebbe inutile di cercar più sottilmente la data di tale Iscrizione, sapendosi, che già nel 603 o 604 era terminata la fabbrica di S. Giovanni Battista di Monza, dove fu battezzato il Re Adaloaldo.

(2) Ecco ciò che scrive il Maffei della presente Iscrizione: » Pochi mesi sono nel Tesoro della Basilica di Monza, a ve» dere il quale mi condusse il Signor Conte Donato Silva in-

» sieme con molti altri eruditi Cavalieri di Milano, varj doni
» si veggono di Re Longobardi, e fra gli altri....... distin-
» tamente osservai le coperte di libro in foglio offerto dalla
» Regina Teodolinda, *che ho per certo sarà stato un Evan-*
» *geliario*, vedendosi figurata la Croce sopra ogni lato. L'or-
» namento è tutto d'oro e di gemme, con Cammei grandi e
» nobili: vi si leggono *in maiuscoli ed assai ben fatti caratteri*
» le seguenti parole NON PIÙ DIVULGATE, etc. ».

(*Maffei*, *Istoria Diplomatica*, *nella Vita di San Zenone*, pag. 318. 319. Mantova in 4.° (A. 1727)).

E poi nel Museo Veronese (pag. CLXXXII. (A. 1749)) ristampò la stessa Iscrizione, dicendo: » Eximiam Inscriptionem
» *ex inspectione*, atque ut *vere habetur*, vulgavi.... Praefixa
» est maioribus et non inelegantibus literis libri maiori forma,
» *verisimiliter* Evangeliarii, cuius paginae non supersunt ».

II.[a]

(Dal Frisi (1)).

De Donis Dei (2) Offerit Teodelenda Regina Gloriosissema Sancto Johanni Baptistae In Baselica Qvam Ipsa Fundavit In Modicia Prope Palativm Svvm

---

(1) Così legge il Frisi tale Iscrizione, sull' Evangeliario; del quale ha fatto incidere una Tavola. È egli lo stesso, che fu già veduto dal Maffei? No, certo: ma l' una e l' altra Iscrizione dicono la stessa cosa; come parimente una terza, riferita dal Mabillon [1] e da lui copiata nel Tesoro di Monza » in maioris » Codicis operculo ex auro, cum Cruce ex utraque parte.... È la seguente: *Ex donis Dei dedit Theodelenda Reg. in Baseleca quam fundavit in Modoecia iuxta Palatium suum.*

Il Frisi descrive ampiamente l'*Evangeliario*, che fe' intagliare, sotto il Num. CXIV: ossía, com' egli afferma, questa coperta dei Santi Vangeli, divisa in due Tavole insieme collegate in forma *Dittica*......; il tutto in lastra di finissimo oro, del peso di circa once LX, fregiato ne' due aspetti di Croce gemmata, con otto non volgari Cammei.

(*Frisi*, Mem. di Monza, III. 58, 61. (A. 1794) (*Vedi* la Tavola XIV del suo 3.° Tomo).

Molti prima del Frisi parlarono della medesima Iscrizione, e fra gli altri il Bescapè, il Gori, il Paciaudi: ma inutile omai riesce di soggiungere altre particolarità. Solo dirò, che invano cercai nel Frisi od altrove di sapere, che cosa fossero divenuti gli *Evangeliarj*, visti altra volta dal Mabillon e dal Maffei. L' Oltrocchi [2], dopo il Frisi, parlò diffusamente dell' Iscrizioni di Teodolinda.

(2) *De Donis Dei.* Di questa formola trattò lungamente il Fontanini [3].

---

1 Mabillon, Iter Italicum (A. 1686), pag. 211. (A. 1724).
2 Oltrocchi, Hist. Med. Lig. pag. 449 et seqq.
3 Fontanini, De Disco votivo, leg. 9. et seqq. Edit. Rom. 1727.

NUMERO CCLXXIX.

Simile Iscrizione di Teodelinda.

ANNO 604 *circa?*

(Dal Morigia (1)).

OFFERT GLORIOSISSIMA THEODELINDA REGINA UNA CUM FILIO SUO ADOALDO REGE IPSA DIE, IN QUA IN PRAESENTIA PATRIS CORONATUS EST IBI, SANCTO JOHANNI PATRONO SUO DE DONO DEI, ET DE DOTIBUS SUIS.

(1) Buonincontro Morigia visse nel 15.° secolo. *Vedi* il suo *Chronicon Modoetiense*, pubblicato dal Muratori o piuttosto da Giuseppe Antonio Sassi [1]. L' Iscrizione riferita dal Morigia fu ristampata dal Muratori sotto l' Anno 603 negli Annali: ma ella sembra contener le parole di lui Morigia, non quelle del tempo di Teodelinda.

1 Morigia, Inter Script. Rer. Italic. XII. 1071-1072. 1093. (A. 1728).

NUMERO CCLXXX.

Papiro de' doni di San Gregorio a Teodolinda.

ANNO 604 *circa?*

Basta qui ricordar questo sì celebre Papiro, che si conserva in Monza; trattandosi d' una semplice indicazione delle molte Reliquie, spedite di Roma da San Gregorio alla Regina; e però non appartiene sì fatta numerazione al proposito del presente Codice Diplomatico Longobardo. Che potrei soggiungere a ciò, che sì dottamente e lungamente hanno scritto di tal Papiro con una Dissertazione particolare il Muratori [1], poscia il Frisi [2] e Gaetano Marini [3], pigliandone occasione d' illustrar parecchi e non facili argomenti d'erudizione sacra e profana, inutili del tutto allo scopo del mio lavoro.

1 Muratori, Anecdota Latina, Tom. II. pag. 147-153. Disquisitio in Indicem SS. ad P. Ianningum (A. 1698).

2 Frisi, Memorie Storiche di Monza, I. 20, col *Fac simile* del Papiro: II. 1-2.

3 Marini, Papiri, Num. 143, con le Note, pag. 377-380.

NUMERO CCLXXXI.

Brani d'una Lettera di San Colombano ad un Pontefice Romano, che sembra essere stato Sabiniano, o Bonifacio III.°, non Bonifacio IV.°, sulla questione della Pasqua.

ANNO 605. o 606 *in circa.*
(Dal Flemingo (1) e dal Rossetti (2)).

DOMINO SANCTO ET IN CHRISTO APOSTOLICO PATRI PAPAE COLUMBA PECCATOR IN CHRISTO SALUTEM (3).

JAMDIU omnes Sedi Apostolicae Praesidentes dulcissimos omnibus Praesules fidelibus, ac merito Apostolici honoris Reverendissimos Patres VISITARE SPIRITU ET CONSOLARI CUPIENS, NUNC USQUE votis pro diversis hujus aevi frigoribus *et tumultuosis gentium seditionibus interjacentium*, ac si marina trabe interclusus, SATISFACERE NON POTUI (4): insuavi

(1) Il P. Flemingo [1] pubblicò fin dal 1621 in Augusta (*Vedi* Dom Rivet [2]) la presente Lettera; indi, lui morto, ella fu ristampata nel 1667 in Lovanio, Edizione arricchita colle sue schede: poi nella Biblioteca Lionese de'Padri [3], e nella Veneta del P. Gallando [4].

(2) Il Rossetti [5], che non parla del Codice Bobbiese, veduto dal P. Flemingo, la diè nuovamente in luce.

(3) *Papae.* Chi era tal Papa? Mabillon [6] e Dom Rivet [7] crede scritta nel 606 a Bonifacio III.°: il Pagi [8] a Sabiniano verso il 605: il Rossetti a Bonifacio IV.°, ma egli notovvi l'anno 608. Io sto fra il Mabillon ed il Pagi, solenni Maestri; lasciando in dubbio se il Papa fosse stato Sabiniano o Bonifacio III.°

(4) *Visitare cupiens.... satisfacere non potui.* Tutti veggo-

1 Flemingii, Collectanea, etc. Augustae Vindelicorum, in 8.° (A. 1621).
2 Dom Rivet, Histoire Littéraire de France, III. 510. (A. 1735).
3 Biblioth. Patrum, Lugduni, XII. 24. (A. 1677).
4 Gallandi, Biblioth. Patrum, XII. 349. (A. 1778).
5 Rossetti, Bobbio Illustrato, II. 111-113.
6 Mabillon, Annales Benedectini, Lib. X. Cap. 36.
7 Dom Rivet, *loc. cit.* pag. 515.
8 Pagi, Ad Baronium, A. 605. §. IV. Edit. Lucensis.

scilicet, intransmeabilique non tam *Thetis visibilis* quam *intelligibilis* dorso, quod optime nostis, nobis *opposito* (1).

Idcirco *semel* et *bis* Satanas impedivit *portitores nostrorum* ad bonae memoriae Papam *conscriptorum Gregorium olim apicum*, in subjectis positorum, qui tibi quoque offerendi discutiendique a nostra transmittuntur vilitate......

(Seguono le domande sulla questione della Pasqua).

Vale, dulcissime in Christo Papa, *memor nostri in sanctis orationibus juxta Sanctorum cineres*................

no, per questo brano, che non ancora fino al 605 o 606 San Colombano era, per quanto e' lo bramasse, andato in Roma.

(1) *Thetis.....dorso....opposito.* Ossia per le difficoltà *morali* e *fisiche* d'un viaggio per mare, o di qualunque viaggio.

NUMERO CCLXXXII.

Lettera dello Scismatico Giovanni Aquileiese ad Agilulfo, Re de' Longobardi, sulle crudeltà de' Greci.

Anno 605 ? o 607?

(Dal Cardinal Baronio (1) e dal De Rubeis (2)).

Aquileiensis Ecclesiae Iohannis Antistitis Epistola ad Agilulphum Regem.

Qualis autem unitas dicitur facta, ubi spata, ubi clau-

(1) Il Baronio [1] la trasse da un Codice della Vallicellana di Roma; il medesimo, che fu da me altrove [2] descritto, perchè in esso trovasi eziandío Paolo Diacono, con la lezione del *Patiuntur.* Codice copiato da un altro della Biblioteca di Brixen, ov'era Vescovo il famoso Cardinal Cusano, l'anno 1460. Vi si contengono in oltre gli Atti del Concilio Mantovano dell' 827 (*Vedi* prec. pag. 171), donde il Baronio trasse la presente Lettera di Giovanni Aquileiese.

(2) Il De Rubeis, fattala meglio riscontrare in Roma dal Bini

1 Baronii, Annales, Anno 605. XII. 77. Editionis Lucensis.

2 Discorso della Condizione de' vinti Romani, pag. 309. 310. in Nota.

stra carcerum, ubi flagella fustium, et ubi longa exilia, crudeliumque poenarum discrimina parabantur? Et miseri Suffraganei Ecclesiae nostrae, scilicet HISTRIAE, cum summa vi ac necessitate a GRADENSI *Castro* RAVENNAM compulsione districtissima ducebantur GRAECORUM (1): nec non et inibi loquendi licentia negabatur. Atque CANDIDIANUS *inutilis*, *qui se*, *ob sui sceleris immanitatem*, praefatae Sanctae recordationis a Domno SEVERO Decessore nostro sub anathematis interpositione obligatus est, ne ad potiorem gradum unquam accederet, quoniam (a) a se, eique corde faventibus, in praedicto GRADENSI *Castro* adulterium Matri Ecclesiae improbe ingerens...... ordinatur Episcopus.

(a) *BARONIUS*, *quum*.

e dal rinomatissimo Giuseppe Bianchini, la ristampò nel IX.° Tomo de' Concilii di Labbé-Coleti (A.1729), e nella sua Dissertazione dello Scisma d'Aquileia (A.1732); poscia ne' Monumenti di quella Chiesa [1]. Io seguirò la lezione del De Rubeis. Questi non accetta [2] interamente l'opinione del Baronio, che colloca la Lettera nel 605: « Quo tempore scripta non constat ».

Candidiano (*Vedi* prec. pag. 173), dopo la morte di Severo, s'udì salutar Metropolitano d'Aquileia nell'Isola Romana di Grado, tra il 605 ed il 607. Ritornò egli all'unità Cattolica; e Giovanni, Abate, fu dagli Scismatici eletto Patriarca d'Aquileia nel Regno Longobardo, col favore d'Agilulfo Re: indi fermossi nel Friuli, del che parlerò nella Storia.

(1) *Ducebantur Graecorum.* Di qual fatto favella Giovanni d'Aquileia? Dell'antico fatto dell'Esarca Smaragdo, che accennai aver comandato di trasportarsi da Grado in Ravenna Severo e poi tormentarsi? (*Vedi* prec. pag.150). O di qualche nuovo fatto dello stesso Smaragdo, venuto per la seconda volta con la Dignità d'Esarca in Italia? Così giudica il Baronio: ma il De Rubeis [3], col quale io mi congiungo, crede, che si tratti del primo fatto, e della prigionía di Severo. Del rimanente,

1 De Rubeis, Monum. Aquil. Col. 290-291: 416-417. (A.1740).
2 *Idem*, *Ibid.* Col. 290.

Et Petrus, Providentius (1), seu Agnellus, Episcopi Istriae, qui adhuc fidem Sanctam tenebant, et Candidiano nondum consentiebant, de Ecclesiis suis a militibus tracti, et cum gravi injuria et contumeliis ad eum venire compulsi sunt: si enim recte ei consentientes essent, voluntarie illi consentire debuerunt, non autem per vim.

(*Et post pauca*, *sic* (negli Atti, cioè, Mantovani presso il Baronio e De Rubeis)).

Laborate et agite (*parlando ad Agilulfo Re*), quatenus et fides catholica vestris augeatur temporibus, et in Gradensi *Castro, postquam infelix* Candidianus *de hoc saeculo ad aeterna supplicia transmigraverit* (2), altera iniqua ordinatio ibi minime celebretur, nec populus (a) in amplius tribuletur. Et vere in hoc, Deo auxiliante, egeritis, quod primum est, Christus Deus pietati (b) vestrae erit bonorum omnium (c) retributor.

(*Continuano gli Atti del Concilio Mantovano*).

(a) *Baronius, iste.*
(b) *Idem, potestati.*
(c) *Idem, operum.*

se gli Scismatici maledicevano il Greco, San Gregorio si doleva degli Scismatici, e soprattutto pe' casi del Vescovo Firmino (*Vedi* prec. Num. 272).

(1) *Petrus, Providentius.* Non sono forse costoro i due Vescovi, a' quali San Gregorio scrisse quando già e' sembravano vicini ad abbandonare lo Scisma? (*Vedi* prec. Num.144). Pur, se sono gli stessi, come sembra, non avvenne così; ed inutile restò la paterna e sovrumana carità del Pontefice.

(2) *Transmigraverit.* Questi, dice il De Rubeis, sono i voti di Giovanni, lo Scismatico.

NUMERO CCLXXXIII.

Iscrizioni d'Ursicino, Vescovo di Torino.

ANNO 610.

(Dal Cibrario, Storia di Torino, I. 88-98).

I.ª

† HIC SACERDOS EPISCOPAVIT ANNOS XLVII COMPLEVIT OMNES DIES SUOS ANNOS PLUS MINUS LXXX

II.ª

† DEPOSITIO SANCTE MEMORIE URSICINI EPISCOPI SUB DIE TERTIODECIMO KALENDAS NOVEMBRES INDICTIONE TERTIADECIMA (1)

(1) Da queste due Iscrizioni, le quali furono trovate nel 1843 in Torino, deduce con molta probabilità il Cibrario, che Ursicino Vescovo nacque circa l'anno 530, e fu consacrato Vescovo della città verso il 563; cinque anni prima dell' arrivo d' Alboino in Italia.

NUMERO CCLXXXIV.

Brani di Lettera di San Colombano a Bonifacio IV.º, secondo il desiderio d' Agilulfo e di Teodolinda, per chiedere un Concilio intorno allo Scisma d' Aquileia.

ANNO 612.

(Dal P. Rossetti (1)).

PULCHERRIMO OMNIUM TOTIUS EUROPAE ECCLESIARUM CAPITI, PAPAE PRAEDULCI, PRAECELSO PRAE-

(1) Trascelgo l' ultima ristampa fatta di questa Lettera dal Rossetti [1], perchè potè con tutto l' agio riscontrarla egli sul

1 Rossetti, Bobbio Illustrato, II. 125-144.

SULI, PASTORUM PASTORI, REVERENDISS. SPECULATORI; HUMILLIMUS CELSISSIMO, MAXIMO; AGRESTIS URBANO; MICROLOGUS (1) ELOQUENTISSIMO; EXTREMUS PRIMO; PEREGRINUS INDIGENAE; PAUPERCULUS PRAEPOTENTI (*mirum dictu! nova res*), RARA AVIS SCRIBERE AUDET BONIFACIO PATRI PALUMBUS (2).

QUIS poterit glaber audire? quis non statim dicat? quis est iste garrulus, praesumptuosus, qui *non rogatus* talia scribere audet?....... Quis te constituit Principem aut judicem super nos?

CUI ego respondeo, non esse praesumptionem, ubi constat esse necessitatem ad Ecclesiae aedificationem....... Quid enim tacebit PEREGRINUS CHRISTIANUS, *quod jamdiu declamat* VICINUS ARIANUS (3)? Meliora namque sunt vulnera

Codice Bobbiese, dal quale cavolla il P. Flemingo; donde poi ella tramutossi nelle Biblioteche de'Padri, così di Lione come del Gallando. Nel mezzo tempo fra l'impressione dell'una e dell'altra Biblioteca, il Pagi tornò a pubblicar la Lettera di San Colombano: poscia l'Oltrocchi [1] ristamponne lunghi brani, come anche l'O' Connor [2]. Ma il Rossetti attribuì al 613, il Pagi al 614 questa Lettera, che appartiene al 612. *Vedi* la Nota (2) alla seg. pag. 566.

(1) *Micrologus.* Non bisogna mai dimenticare in qual modo San Colombano andava in cerca di studiate frasi; tumide il più delle volte, ma non prive qualche altra volta d'efficacia.

(2) *Palumbus.* E bisogna parimente, per le cose che dovrò dire in appresso, ricordarsi, ch'egli amava molto di far bisticci sul suo nome: del che ricorrono sovente gli esempj. *Palumbus*; cioè, *colombo selvaggio*.

(3) *Vicinus Arianus.* A malgrado del fervore Cattolico della Regina, e della nuova conversione d'Agilulfo Re, l'Arianesimo, come qui dice San Colombano, era vivo e possente nel Regno Longobardo. I Clerici Goti n'erano il sostegno e lo scudo.

1 Oltrocchi, Hist. Med. Lig. pag. 458-461.

2 O' Connor, Script. Hibernici, I. 134: della quale opera *Vedi* seg. pag. 568.

amici, quam fraudolenta oscula inimici.............

DOLEO enim, fateor de infamia Cathedrae Sancti PETRI (1)...... Ego enim ut discipulus, ut amicus, ut pedissequus vester, non ut *alienus* loquar..... ....

VIGILA itaque, quaeso, Papa; vigila, et iterum dico, vigila; quia forte non bene vigilavit VIGILIUS, quem caput scandali isti clamant, qui vobis (*Bonifacio IV.°*) culpam injiciunt...... *De extremo mundo veniens*...... a Rege (*Agilulfo*) rogor, ut singillatim suggeram tuis piis auribus *sui negotium doloris*: DOLOR NAMQUE SUUS EST SCHISMA POPULI PRO REGINA, PRO FILIO FORTE, ET PRO SEIPSO; FERTUR ENIM DIXISSE, SI CERTUM SCIRET, ET IPSE CREDERET..................................

SUBVENITE famae vestrae, quae laceratur inter gentes, ne perfidiae vestrae reputetur ab aemulis, si amplius taceatis...... Ego instigo vos, meos Patres, ac proprios Patronos ad depellendam confusionem de facie filiorum vestrorum, ac discipulorum, qui pro vobis confunduntur. ..... Inde CONVENTUM COGE, ut ea, quae vobis objiciuntur, purgetis.......... ....

Nos enim, ut ante dixi, devincti sumus Cathedrae sancti PETRI: licet enim ROMA magna est, et vulgata; per istam Cathedram est APUD NOS (*nell' Ibernia*) tam magna et clara. Quamquam enim AUSONICI DECORIS, ac si augustissimum quoddam...... Urbis...... nomen, nimio favore *omnium prope gentium*..... *usque in occidua transmundialis limitis loca*......... vulgatum est..........

CHRISTUS, Pater verus, agitator ISRAEL, trans EURIPORUM RHEUMA (2), trans delphinum dorsa, trans turgescen-

(1) *Sancti Petri.* Tutti perdonarono allo zelo Cattolico di San Colombano l'acerbità delle sue parole.

(2) *Euriporum rheuma.* Si vegga qui come il Santo Ibernese *Grecizzi* nel suo linguaggio.

tem dodrantem *ad nos usque pervenit. Ex tunc vos magni estis, et clari et* ROMA IPSA NOBILIOR....... ROMA ORBIS TERRARUM CAPUT EST ECCLESIARUM....................

DATE, quaeso, veniam mihi nimis injurioso, asperoque ...... Sed quando *Rex Gentilis* (1) *peregrinum LONGOBARDUS SCOTUM hebetem rogat,* quando unda torrentis antiqui retroredundat, quis non mirabitur potius quam calumniabitur?...... Sed talia suadenti, utpote torpenti actu, ac dicenti potius, quam facienti mihi IONAE HEBRAICE, PERISTERAE GRAECE, COLUMBAE LATINE,...... veniam, quaeso, sicut saepe rogavi, date...... Insuper Regis insistit *jussio Agilulfi*: cujus postulatio me in stuporem, ac in sollicitudinem posuit multiplicem: *quippe non sine miraculo reor esse quod video.*

REGES namque Arianam hanc labem *in hac diu regione*, calcando fidem Catholicam, *firmarunt: nunc nostram rogant roborari fidem*..... ROGAT ITAQUE REX, ROGATQUE REGINA, ROGANT TE TOTI, UT, QUAM CELERRIME POSSIT FIERI, FIANT OMNIA UNUM, FIAT UT PATRIA PAX (2), PAX FIAT MOX FIDEI (3), ut toti deinceps grex unus CHRISTI Rex (*Regis*) Regum, tu PETRUM, te tota sequatur ITALIA............

(1) *Rex Gentilis.* San Colombano al Re Agilulfo dà la stessa denominazione, che gli avrebbero data le Leggi del Codice Teodosiano, per dinotare un uomo Barbarico: la stessa, che diè San Gregorio a' Longobardi, scrivendo a Foca (*Vedi* prec.Num.270).

(2) *Fiat ut patria pax.* Chi non vede, che San Colombano dettò la presente Lettera prima di concludersi la tregua d'un anno, pattuita nel 612, come ben notò il Muratori [1], fra l'Esarca Giovanni ed Agilulfo Re?

(3) *Pax fiat mox fidei.* Dopo questa tregua, e per effetto d'una vera pace sperata, San Colombano sperava di veder cessato lo Scisma d'Aquileia, mercè la convocazione d'un Concilio.

1 Muratori, Annali, Anno 612.

NUMERO CCLXXXV.

Versi di S. Colombano, poco prima della sua morte in Bobbio, a Fedolio, suo discepolo.

ANNO 615 ?

(Dal Goldasto (1)).

vers. 1. Accipe, quaeso,
Nunc bipedali
Condita versu
Carmiculorum
Munera parva.

(*Seguono altri* 135 *di simili versi, pieni di ricordi Storici e Mitologici*).

vers. 141. Tu modo, frater
Alme FEDOLI,
Nectare nobis
Dulcior omni,
Doctiloquorum
Carmina linquens,
Frivola nostra
Suscipe laetus..............

(*Seguono fino all' ultimo dieci altri versi; poscia si leggono i qui soggiunti esametri*):

Haec tibi dictaram morbis oppressus acerbis,

(1) Questi versi, *Bipedali Adonici*, pubblicati dal Goldasto [1], ristampavansi dall'Usserio [2]. Ricomparvero nella Biblioteca Lionese de' Padri [3], e nella Veneta del Gallando [4]; poscia furono di nuovo dati alla luce dal Rossetti [5].

1 Melch. Goldasti, Paraeneticorum Veterum, pag. 52-59. (A. 1604). Ex Codice Sancti Galli, ad Marcum Velserum.

2 Usserii, Veterum Epist. Hibernic. Sylloge, pag. 13. (A. 1665).

3 Biblioth. PP. Lugdunensis, XII. 34. (A. 1677).

4 Gallandi, Biblioth. PP. XII. 360. (A. 1778).

5 Rossetti, Bobbio Illustrato, II. 82-88. (A. 1795).

Corpore quos fragili patior, tristique senecta.
Nam dum praecipiti labuntur tempora cursu
Nunc ad OLYMPIADIS TER SENOS VENIMUS ANNOS (1).
Omnia praetereunt, fugit irreparabile tempus.
Vive; vale laetus, tristisque memento senectae.

---

(1) *Olympiadis ter senos venimus annos.* Dunque San Colombano avea settanta due anni, allorchè scrivea questi versi a Fedolio, se le Olimpiadi voglionsi computare per lo spazio ciascuna di quattro anni; e, se di cinque, come affermano il Mabillon [1] e l'O' Connor [2], secondo gli Annali d'Ultonia, San Colombano avea novant'anni d'età. Il primo computo piacque a Dom Rivet [3] ed al Gallando [4]. Soggiunge l'O' Connor, che questa lettera fu scritta prima del 612. Mio intendimento nel proporre alquanti brani de' versi e delle prose di San Colombano, è non tanto di far notare l' elocuzione del solitario *Guargango*, che si venne a stabilire in Italia, come altrove dissi [5], quanto d'illustrar nella *Dissertazione* i Diplomi Bobbiesi.

1 Mabillon, Annales Benedictini, Lib. XI. Cap. 17.
2 Caroli O' Connor, Rer. Hibernic. Script. vet. In Epistola de Fontibus Hist. Hibern. I. CCXLIX, et in Prolegomenis *passim* (A. 1814).
3 Dom Rivet, Histoire Litt. de France, III. 509.
4 Gallandi, *loc. cit.* XII. 360.
5 Discorso della condizione de' vinti Romani, pag. 80. 81.

NUMERO CCLXXXVI.

Atto per Alfano di Salerno.

Anno 615 ?

(Dall' Ughelli).

Il Muratori [1] ed il Di Meo [2] dimostrarono, che questo Atto non è del 615, ma del 781. E però egli non appartiene al presente Codice Diplomatico; nè si pone qui se non per memoria.

1 Muratori, Annali, Anno 616.
2 Di Meo, Annali, I. 293.

NUMERO CCLXXXVII.

Iscrizione di Teodolinda in Brescia sul Battistero di San Giovanni Battista di Brescia.

I.ª

ANNO 615 ?

(Dal Biemmi (1)).

† D. N. F. THEODELINDA EDIFICARE FECIT HOC BAPTISTERIUM VIVENTE D. N. F. AGILULFO †

(1) Il Biemmi [1], che riferisce queste due Iscrizioni dice averle tolte dalla Raccolta di Taddeo Solazio (*MS. presso il Rossi, MS. Histor. Brix.*, *sotto il 616*, *e nella Libreria Soranzo*).

Quando alla seconda scrive nello stesso luogo il Biemmi : » Le lettere iniziali SSS. sono interpetrate SACRAE SALU- » TIS SAECULO : buona interpetrazione, se l' Iscrizione appar- » tenesse per lo meno al secolo nono. Ma siamo in un tempo, » nel quale non si può allegare alcun autentico monumento, » che si praticasse allora di segnare le date cogli anni di No- » stro Signore : onde ciò sarebbe bastante di doverla rigettare » per una fattura de' secoli posteriori, se non sembrasse doversi » aver per più probabile, che il Raccoglitore abbia trasformati » que' caratteri, che non intendeva, e trascrittili in quella for- » ma, che alla sua cognizione parve più vicina al vero ».

1 Biemmi, Istoria di Brescia, II. 2. (A. 1749).

II.ª

ANNO 616 ?

† D. N. F. TEODELINDA CONSECRARE FECIT HOC BAPTISTERIUM VIVENTE D. N. F. ADOALDO (SSS. CCCCCCXVI)

NUMERO CCLXXXVIII.

Simile Iscrizione di Teodolinda, in Santià del Vercellese, nella regione antica degl' Ictumuli od Ictimuli.

ANNO 616 ?

(Dal Durandi (1)).

OPPIDUM NUPER
SANCTAE AGATHAE
JUB. REGINA THEODOLINDA
VICUS ANTEA VIAE
LONGAE ICTUMULO
RUM PAGO
FORUM FREQUENTISSI
MUM QUOD ROMAE
OLIM VIROS CONSUL
ARES SIBI PATRONOS COOPTABAT

(1) Questa Iscrizione al certo non fu incisa per comandamento della Regina. Un qualche addolorato Romano, consapevole dei danni della sua terra nativa sotto i Longobardi, scolpì sulla pietra sì fatte, non del tutto ineleganti, parole. Intorno alle quali ecco un sunto di ciò che ne scrive il Durandi [1], primo pubblicatore, per quanto m' è noto, di sì fatta Iscrizione.

» La Lapida fu scritta *certamente* ne' primi anni del settimo
» secolo. Fu copiata in pergamena da alcuno forse degli antichi
» Canonici della Collegiata di Sant'Agata.... La Lapida si cre-
» dea perduta; ma ella, nel 1763 fu dissotterrata, mal concia,
» in una Cappella della Chiesa Collegiale.......... Il *nuper*
» ce ne dimostra l'età, ed il tempo in cui *Santià*, lasciato il
» nome di *Vicus Longae Viae*, cominciò a chiamarsi *Oppi-*
» *dum Sanctae Agathae* per comando della Regina Teodolin-
» da. Nella legatura delle parole s' incomincia a sentire un po'
» di barbaro ».

1 Durandi, Dell'antica condizione del Vercellese, pag. 83. 84. 91. Torino, in 4.° (A. 1766).

NUMERO CCLXXXIX.

Lettera di Sisebuto, Re de' Visigoti, ad Adaloaldo, Re de' Longobardi, ed a Teodolinda, sua madre, intorno alla fede Cattolica.

ANNO 616 ?

(Dal Florez (1)).

SISEBUTI, REGIS GOTHORUM ad ADVALVALDUM, REGEM LONGOBARDORUM et TECDOLINDAM (a) EORUM REGINAM, PRO FIDE CHRISTI PER TOTILANEM DIRECTA.

DOMINIS eminentissimis ac venerantissimis, et germana

(a) *CODEX TOLETANUS*, Terdolindam.

(1) Il P. Enrico Florez [1], Autore della *Spagna Sacra*, famosa imitazione dell'Italiano Ughelli, pubblicò per la prima volta nella sua dottissima Opera questo insigne Documento. Bene molti prima del Florez aveano ragionato così delle Lettere come degli Opuscoli del Re Sisebuto, ed innanzi gli altri Ambrosio Morales [2], il quale pubblicò solo gli argomenti di quelle.

» Erat enim (SISEBUTHUS) Latini sermonis non expers, *res iis* » *temporibus comparanda miraculo*: extantque ejus ingenii » monimenta Epistolae aliquot, et Divi Desiderii, Viennensis » Episcopi, Vita ». In tal guisa delle scritture di Sisebuto favellava il celebratissimo P. Mariana [3]: e Niccolò Antonio trafiggeva l'incuria de' suoi Spagnuoli, che non toglieano dall'obblio la fatica d'un Re, a cui Santo Isidoro di Siviglia dedicato avea i suoi lavori *De Natura Rerum.* » Praeteritae incuriae nostrae, » dicea l'Antonio [4], VINDEX ALIQUIS sacra haec monumenta luci » non ultra invideat ! ».

Il vendicatore surse nel Florez. Trasse le Lettere da un Codice della Real Biblioteca di Madrid; col qual nome trovasi questo

1 Florez, Espana Sagrada, VII. 321-328. Num. VIII. (A. 1766).
2 Ambrosii Morales, Lib. XII. Cap. 13. Apud Florez.
3 Mariana, Historiae De Rebus Hispaniae, Lib. V. Cap. 3.
4 Nicolai Antonii, Biblioth. Hispanic. Lib. V. Num. 220.

charitate mihi consociis, *Fratri* ADVALVALDO REGI GENTIS LONGOBARDORUM (1), et THEODOLINDAE Reginae, in nomine Domini SISEBUTUS Rex WISEGOTORUM: tunc enim charitas ex opere sincero cognoscitur, cum intemerata fidei Regula ore Catholico demonstratur, parturit alternae parti ingentia mera professio gaudia, quando execranda ARIANA pernicies *de generosa prosapia* (2) *pellitur*, et effosa vel suffocata radicitus e Christi corpore Christi gratiam putatur:

---

additato da lui (e però sarà da me), quantunque s'intitolasse il *Codice Ovetense*. Il qual Codice d'Oviedo già servì ad Ambrosio Morales. D'un altro Codice il Signor Infantas, Teologale di Toledo, fu cortese al Florez: chiamato perciò il Codice Toledano.

Più turgida che non imbarbarita mi riesce la Latinità del Re Sisebuto; non tanto per le parole, malmenate forse da'Copisti, quanto pe' concetti. Appena oso dire, che Sisebuto ha le sembianze d'un lontano precursore di quelli, a' quali (non cerco se con ragione) si diè il nome di *Gongoristi* ne' secoli a noi più vicini. La sua Vita di San Desiderio Viennese, trovata negli stessi Codici dal Florez, è un nuovo documento de'tumori d'un sì fatto stile. Io proporrò in margine alcune correzioni.

(1) *Gentis Longobardorum.* Ecco il titolo, che anche Sisebuto solea dare ad Agilulfo; del qual titolo *Vedi* prec. pag. 185.

(2) *Generosa prosapia.* Quale? Io non so se da qualche Scrittore Spagnuolo fosse mai stata in qualunque modo illustrata la presente Lettera di Sisebuto; e parmi, ch'ella per la prima volta ora si presenti agli sguardi ed agli studj degl'Italiani. Ma francamente affermerò, che qui si contiene un gran fatto per la Storia d'Italia; quello, cioè, del dolore, che il Re Visigoto Sisebuto scrive di sentire per l'Arianesimo de' Goti d'Italia. Contro l'errore della *generosa prosapia*, dell' *inclita progenie*, *nata sì nobilmente*, come or ora dirà, s'avventa in questa sua Lettera il Re. I Goti adunque Ariani erano i Sacerdoti, erano i Consiglieri de'Longobardi, tuttochè Adaloaldo Re con la madre Teodolinda fosser Cattolici: e questo, giova ripeterlo, è il fatto, che finora non s'è studiato nella Storia dell' Italia Longobarda.

interea sicut de conversis opulenta exultatione substollimur, instar de adversis adclines immenso onere moeroris afficimur, cum *inclita progenies orta* (a) *de stimate claro*, anguifero tenetur (b) morsu captiva, et depasta cruentis faucibus se ipsam perire permittat ultroneam.

Non tantum miranda, sed magis gemenda res est praecepta salutaria capere, et ad mortis januam se quamquam * praecipitem ferre, consequi pereuntia, aeterna derogare remedia dolemus, nec immerito ingenti pondere rivos lacrymarum producimus, cognoscentes AFFINITATEM SANGUINIS NOSTRI ARIANA CONTAGIONE NUNC POLLUI, et VIRULENTA PROFUSIONE CANCERIS FRATERNA COGNATIONE DISJUNGI (1).

* tamquam

Homines agrestes, scilicet minus ratione capaces, quotidie cernimus *aethereis militare* per matrem Ecclesiam *castris* (2): cur GENUS INCLITUM ET INCLITA FORMA, INGENITA VIRTUS, ET NATURALIS PRUDENTIA, ELEGANTIA MORUM (3) ET BONAE VITAE CENSURA, PRAESPICUA DIGNITAS, ET GLORIA

(a) *Codex Regius Matritensis, ora.*

(b) *Codex Toletanus, teneretur.*

(1) *Fraterna conjunctione disjungi.* Questo pareva insopportabile a Sisebuto, che gli Ostrogoti Ariani o non usciti dalla nostra Penisola per le sventure della lor nazione dopo la morte del Re Teia, o tornativi con Alboino dalla Pannonia, dovessero *disgiungersi* dalla fede Cattolica, professata ora da' Goti di Spagna. Gli Ostrogoti erano quelli, che, separati dalla Religione, uscivano tuttavia da un sangue stesso, ed aveano *affinità* co' Visigoti di Sisebuto.

(2) *Aethereis militare...castris.* Parla del gran moto, che sospingeva, come in Inghilterra, i Barbari verso il Cristianesimo.

(3) *Forma...virtus...prudentia... elegantia morum.* Così parlavano di se i Goti; così parleranno sempre in perpetuo i lor discendenti. Chi potrebbe aver a vile quel nobile orgoglio? E volevano innanzi ogni cosa esser pregiati per *la bellezza de'corpi* e per *l'eleganza de'costumi.* Sisebuto dicea ciò così de'Visigoti, come degli Ostrogoti d'Italia.

DIGNITATIS EXIMIA, mortuis sepultisque haeresibus ignominiose subsedeat, et ut verius numquam ipsis viventibus loquar, infeliciter colla submittat? Pudeat vel tandem hujus sectae blasphemias sectare nefarie: pudeat fumosi tramitis intolerandum iter peragere: pudeat denique aeternae mortis ad poenam pertingere.

* Aliquid f. deest.

TALES illud vel moveat quod de earum * quotidie haeresiarchae (a) omne jam pene mundo cantatur, qui foetentibus eviscoratis visceribus, aeternis ignibus animam adsignavit horrificam (1). Opinor hanc consentaneos ejus aeternam, misi recte crediderint, excipere poenam.

FUIT, fuit *hic olim* (2) morbus acerbissima peste diffusus, qui latenter infernalibus animas sedibus infelicium miscuit, et inlinita dulcedine pocula anthidotia mortifera propinavit. Immensas tunc calamitates et diversa penuria acerbissima crebrius bella, et quotidiana miseria, indigentia frugum et pestifera vulnera *hanc insolentius gentem retro acto tempore pressit.* Postquam sidereus fulgor corda fidelium coruscavit, et orthodoxa fides mentibus caecatis emicuit, aucta pace, CATHOLICORUM Domino commodante, GOTHORUM VIGET IMPERIUM: quique *dudum* per falcatas lacerati senticum ** acies, per scorpionum vulnerati uncatis aculeis ***, per trivida venetio vernabant ora serpentis (3);

** sentium (?)

*** uncatos aculeos

(a) *COD. TOLETANUS, haeresiarum.* Il Florez dice, che in questo luogo si dee leggere, *Heresiarca (Ario).*

(1) *Horrificam.* Parla del modo, in cui Ario morì: *foetentibus eviscoratis visceribus.*

(2) *Hic olim.* In Ispagna, fino a Recaredo.

(3) *Per trivida venetio vernabant ora serpentis.* Che vuol dir Sisebuto? Non avrebbe scritto egli forse » *per frigida venefici vernabant ora serpentis?* Vi sarebbe almeno così una più comportabile costruzione Gramaticale. Il *vernabant* vorrà dire, che i Goti viveano allora nella *ghiacciaia* dell' eresia.

eos maternis *expiatos* affectibus Ecclesia Catholica *curat*: cordis ac linguae sine ruga professio *curat*; se praestante, *indemutabilis*, *indivisibilis*, *increata*, *creatrix omnium*, *sempiterna Trinitas* (1) *curat*: unde *precamur vestram clementiam* verbis, precamur votis, precamur et mentibus puris, tantorum praemiorum *vestram fore gentem participem* (2): *et adunatam in Christi corpore simul vobis esse consortem.*

Intolerandum minis ac detestabile nec ferendum (a) est, tot copiosis caput virtutibus sublimatum, quamlibet *exiguum* (3), membra torpentia consequantur, illud magis in rebus ipsis agentes incunctanter nobis fiduciam fecit, *qui Catholica viscera nactus*, *et Catholico fonte cerneris esse renatus.* De utrisque vestram opinor Gloriam titulis lautioribus divino munere sublimari, *si gloriose tramitem genetricis servaveris*, et optionis quod tibi donum conlatum est, omni quo vales caeteris nisu (b) porrexeris.

Quanta te, Rex clementissime, haeredem futuri Regni

(a) *Cod. Toletanus*, *deferendum.*
(b) *Codex Regius Matritensis*, *nisi.*

(1) *Sempiterna Trinitas.* Professione di fede Cattolica contro gli Ariani.

(2) *Vestram fore gentem participem.* Augurj del Re Sisebuto, acciocchè si convertano i Longobardi, e gli altri popoli, soggetti col nome di Longobardi ad Adaloaldo: stimoli ad Adaloaldo, affinchè lavori e faccia lavorare alla loro conversione, seguitando l' esempio già dato dopo Agilulfo. Qui non potrebbe temersi per avventura d' avere il Re Sisebuto sospettato, non Adaloaldo, sì giovine Re, s'allontanasse da'consigli della madre, prestando un qualche ascolto alla predicazione degli Ostrogoti Ariani? Che questo sospetto (e forse pe' segreti desiderj o per le materne paure di Teodolinda) lo avesse indotto a mandar Totila, recatore di questa sua Lettera, in Italia?

(3) *Quamlibet exiguum.* Vuol dir *giovinetto*: ma, in verità, nol dice.

Gloria praestolatur , quanta largitionis munera conferri virtus tibi divina substineat , quantaque felicitatis insignia praemia , si velis capere , idem Auctor exoptat , dicerem : sed non est datum scire mortalibus quod immortalibus praeparatur. Nec possunt sensus vel mens humana attingere qua (a) *(quae)* dominus est recte credentibus pollicitus elargire. Caeterum si mens forsitan , quod fari nefarium est, haereticos ad convertendum in quippiam titubaverit , quatenus errores putridos cultro experientiae minus resecando (b) absciderit , (apud agnoscentes loquimur) , quam in se suosque jacturam sentiat , vel quam pastori rationem pastorum exhibeat , cita vestris sensibus discutenda commissimus : quarum si doctus malit almis eloquiis sententias colligere verbis, reor prius tempus quam exempla deficere.

Ergo ne dubites : fauctore (sic) denique Christo, cuncta mortalia cedunt : *habes illic omni matrem veneratione collendam , doctricem fidei firmissimam , operibus claram , humilitate sinceram , oratione compunctam , almis studiis deditam, vinculo charitatis adstrictam, consilio providam , misericordiis opulentam , honestate praecipuam, virtutibus cunctis onustam* (c), *suavem eloquio , acrem ingenio , dapsilem dono , justam judicio, clementem in verbo, amicissimam Christo, amicam gregi Catholico , semper infestam diabolo , infestissimam et ejus corpori semper haeretico ; cujus virtutes exigit* (d) *justitia ; ut perseveret libratior , efficit ; prudentia , ut vim rationis attendat , impellit ; nec immerito tanti nominis nobi-*

(a) *Codex Toletanus , quam.*
(b) *Idem , reservando.*
(c) *Cod. Tolet. , honestam.*
(d) *Idem , erigit.*

litatur vocabulo, quae vallata tot praemiis cognoscitur sub auctore sidereo (1).

Ergo si vim hujus nominis attendere velimus liquidis vocibus argivis Theodolindae (2) . . . .

(1) *Auctore sidereo.* In mezzo a sì splendidi elogj, non si parla punto della nobiltà degli Agilolfingi di Teodolinda. Qual maraviglia? In bocca di Teodorico degli Amali, e d'ogni altro Re Goto, *la sola e vera nobiltà* era del popolo Gotico. Appena essi, per politico infingimento, perdonavano a quella del sangue Romano: ma quando voleano dinotare, che alcuno fosse nato una qualche cosa, il dicevano (con *apocope* doppia) *Hidalgo*; cioè, figliuolo del Goto; ed il dissero per lunga età fino a' dì nostri, sebbene ora siasi dimenticata forse l'origine di tal vocabolo. Della quale parlai [1], e parlerò più distesamente nella Storia, perchè rivela molti fatti necessarii a sapere sulla condizione de' vinti Romani.

(2) *Theodolindae*.... Il diligentissimo Florez [2] avverte, che qui termina la Lettera di Sisebuto nel Codice Toledano. Segue negli altri Codici una specie di Trattato del medesimo Re contro l'Arianesimo; scrittura, che si tralascia, perchè non appartenente al Codice Diplomatico.

1 Storia d'Italia, II. 881. 1671.
2 Florez, Esp. Sagr. VII. 323.

NUMERO CCXC.

Iscrizione d' Agrippino, Guargango, *in Santa Giustina in Provincia di Gravedona, dell' antica Diocesi di Como.*

ANNO 620 ?

(Dal Tatti (1)).

AGRIPINVS
FAMVLVS XPI
COM. CIVITATIS
EPS. HOC ORAT
ORIVM SCTAE IVS
TINAE MARTYRIS
ANNO X. ORDINA
TIONIS SVAE A FOND
AMENTIS FABRI
CAVIT et SEPOLTV
RAS IBI ORDENA
BIT ET IN OMNI
EXPLEBIT AD GLO
† DICABIT (2)

---

(1) Il Tatti [1] fu il primo a pubblicar questa Iscrizione; ristampata dal Marchese Rovelli [2]; ma niuno di loro potè assegnarne la data. Solo può dirsi, che Agrippino divenne Vescovo di Como verso il 607.

(2) La Latinità della presente Iscrizione segna i primi passi dello stile Romano verso la barbarie.

1 Tatti, Annali Sacri di Como, I. 603. (A. 1663).
2 Rovelli, Storia di Como, I. 374. (A. 1789).

NUMERO CCXCI.

Iscrizione sepolcrale d' Agrippino, Guargango, *Vescovo Scismatico di Como: in Sant' Eufemia d' Isola.*

ANNO 620 ?

(Dall' Oltrocchi (1)).

DEÇERE CƆVIS CƆVIS (*quisquis*) AMAT VLLO SINE CRIMINE VITAM
ANTE DIEM SEMPER LVMINA MORTIS HABET.
ILLIVS ADVENTV SVSPECTVS RITE DICATVS (2)
AGRIPINVS PRAESVL HOC FABRICAVIT OPVS.
HIC PATRIĀ LINQVENS PROPRIAM KAROSQVE PARE*ntes*
PRO SCĀ STVDVIT PEREḠ (*pereger* (3)) ESSE FIDE
HIC PRO DOGMA PATRVM TANTOS TVLLERRAE LA*bores*
NOSCITVR VT NVLLVS ORE (*sic*) REFFERRE QVEAT.

---

(1) Il Conte Carli [1] fu il primo a pubblicare questa rilevantissima Iscrizione, somministratagli dal Cisterciese Fumagalli. Già l'avea preparata per le stampe il Marchese Rovelli [2], che confessò d'essere stato, non sapendolo, preceduto dal Carli, e l'inserì nella Storia di Como. Più correttamente la presente Iscrizione divolgossi per opera dell'Oltrocchi [3]; aiutato dagli altri due dotti Cisterciesi, gli Abbati Pio d'Adda e Pompeo di Casate. Ho seguitato la lezione dell' Oltrocchi.

(2) *Dicatus.* Erroneamente presso il Rovelli si legge *dicatas.*

(3) *Pereg.* Bene il Rovelli e l' Oltrocchi dicono, che questa parola si dee leggere *pereger;* ovvero straniero; cioè, *Guargango*, in lingua Longobarda. Egli era di nobile schiatta: e sembra essere stato un Romano spettante alle Gallie, tenute da'Franchi, od all' Illirico. D' Agrippino parlai nel Discorso della condizione de' vinti Romani (pag. 84. 85).

---

1 Carli, Del Dritto Metropolitico in Italia, XV. 259-260. Delle sue Opere, Milano (A. 1786).

2 Rovelli, Storia di Como, I. 373, e Nota (6) alla pag. 363. (A. 1789).

3 Oltrocchi, Hist. Med. Lig. pag. 483-484.

*

HIC HVMILIS MILITARE DEO DEVOTE CVPIVIT
CVM POTVIT MVNDI CELSOS HABERE GRADOS.
HIC TERRENAS OPES MALVIT CONTEMNERE CVNCTAS
VT SVMAT MELIVS PROEMIA DIGNA *sibi*, vel *sui*
HIC SEMEL EXOSVM SAECLVM DECREVIT HABERE
ET SOLVM DILIGET MENTIS AMORE DŌ
HIC QVOQVE IVSSA SEQVĒS DOMINI LEGEMQVE TONANTIS
PROXIMVM VT SESSE GAVDET AMARE SVVM.

HVNC ETENIM QVEM TANTA VIRVM DOCVMENTA DECORANT
ORNAT ET P̄MAE NOBILITATIS HONOR.
HIS AQVILEIA DVCEM ILLVM DESTINAVIT IN ORIS
VT GERAT INVICTVS PRAELIA MAGNA DEI
HIS CAPVT EST FACTVS SVMMVS PATRIARCHA IOHANNES (1)
QVI PRAEDICTA TENET PRIMVS IN VRBE SEDEM.
QVIS LAVDARE VALET CLERVM POPVLVMQVE COMENSEM (2)
RECTOREM TANTVM QVI PETIERE SIBI
HI SINODOS CVNCTI VENERANTVR QVATVOR ALMAS
CONCILIVM QVINTVM POSTPOSVERE MALVM.
HI BELLVM OB IPSAS MVLTOS GESSERE PER ANNOS
SED SEMPER MANSIT INSVPERATA (3) FIDES (4).

---

(1) *Johannes.* Cioè lo Scismatico, di cui *Vedi* prec. Num. 282.

(2) *Clerum Populumque Comensem.* Qui non si parla dell'*Ordine*, ovvero della Curia di Como sotto Adaloaldo.

(3) *Insuperata.* L'Oltrocchi dice, che nelle schede o manoscritti del P. Giuseppe Allegranza, si legge *intemerata.*

(4) *Fides.* Qual fede nello Scisma, quale abborrimento dal Quinto Concilio nell' Autor di questa Iscrizione? Le leggi del metro non sono sempre rispettate: ma ella non è del tutto barbarica, nè andava privo di merito chi la compose.

NUMERO CCXCII.

Iscrizione d' Onorata nell' Ateneo di Torino.

ANNO 620. Febbraio 6.

(Dal Cav. Vesme (1)).

† HICREQVIESCITIN
SOMNOPACISBMHO
NORATA (2) QVIVIXIT
INSAECVLOANNOS
PL·M·XL·DEFVNCTAEST
SVBREGEAΔLOWALΔO
ANNO XGII·REGNIEIVS
INΔIC GII.GII IDVSFEBR
ΔIEMER·ZIQVISHVNC
MOLVMVIOLARETEMTA
VERITIRAMDIINCVRRAT
ETANATHEMATVSSIT (3)

(1) Il Cav. Vesme [1], pubblicò sì fatta Iscrizione, della quale il Sig. Carlo Promis già da molti anni mi avea fatto dono gentile.

(2) *Honorata.* Questa, sì, era una donna di sangue Romano, scaduta per avventura da un'alta condizione, onde la sua famiglia dovea godere prima dell'arrivo de'Longobardi. La semplicità dell'Iscrizione, la mancanza di qualunque titolo fan credere, che ad Onorata, morta di soli 40 anni, un qualche altro Romano, *Longobardizzato* ed anche (se così vuolsi) *Aldio* e servo, ponesse una sì modesta pietra; la sola conveniente alla mutata fortuna della loro stirpe. Colui, che l'incise, nasceva parimente Romano, ed appartenea forse alla consortería dei Maestri *Comacini*; ma già qual barbarie nello stile!

(3) Ho fatto un'eccezione, rappresentando questo marmo,

1 Caroli Baudii a Vesme, Edicta Regum Langobardorum, Col. 209-210 (A. 1846).

† *Hic* requiescit *in* somno pacis b(onae) m(emoriae) *Ho*norata, qui vix*it* in saeculo an*nos* pl(us) m(inus) XL; defunc*ta est* sub rege ADLOWA*LDO*, anno XVIII regni *ejus*, indic(tione) VIII, VIII idus f*ebr(uarias)*, die mer(curii). Si quis hunc molum violare tem*ta*verit, iram D(e)i incurr*at*, et anathaematus *sit*.

---

secondo l'innanzi del Vesme. Gli elementi, che mancano, si sono suppliti con lettere *corsive*. La cifra ϛ del *VI Latino* somiglia molto all' *episema* Greco, senza esser la stessa materia, sulla quale s'è disputato e si disputerà senza fine. Basta leggere il Fumagalli [1]. L'essersi tre volte ripetuta questa specie d'*episema* nella presente Iscrizione ci rende sicuri della sua Cronologia e di quella d'Adaloaldo Re.

1 Fumagalli, Istituz. Diplomatiche, I. 174-175. (A. 1802).

NUMERO CCXCIII.

Diploma d'Adaloaldo Re in favore di Santo Atala, od Atalane, Abate di Bobbio.

ANNO 621? Luglio 25.

(Dal Rossetti (1)).

FLAVIUS Adjuvald excellentissimus Rex Monasterio Bea-

---

(1) Il Campi [1] fu il primo, che dall'Archivio di Bobbio avesse dato un sunto di questo Diploma. L'Ughelli [2] pubblicollo intero, senza dir chiaramente donde il traesse; poscia, ed anche dall'Archivio di Bobbio, il Margarini [3].

Ecco ciò che il Rossetti [4] ne dicea, ristampandolo nel 1795: » Questo Diploma è stato con *fedeltà scrupolosa* copiato dagli

1 Campi, Storia di Piacenza, I. 171-172. (A. 1651).
2 Ughelli, Ital. Sac. IV. 1323-1324. (A. 1652).
3 Margarini, Bull. Casin. II. 2. Constitutio III.a (A. 1670).
4 Rossetti, Bobbio Illustrato, I. 97-99. (A. 1795).

tissimorum Apostolorum Petri, et Pauli sito in Ebobio, et venerabili Patri *Attalanae* Abbati, et omnibus Monachis ejus. Dum devotionis causa pro nostris facinoribus deprecandum Beatorum Apostolorum Aulam venissemus, ubi bonae memoriae Pater noster Domnus Columbanus corpore quiescit, petiit nobis tua veneratio, omnisque simul servorum Dei *alma* illa congregatio, et prae manibus ostendistis nobis praeceptum Domini, et Genitoris nostri Agilulfi Regis continebaturque in eo, quod Genitor noster locum istum Beato Columbano tradiderat ad inhabitandum, et possedendum sibi, et qui post ipsum perpetuo Deo inibi deserviverint pro tempore, quod et nos simili modo ut faceremus, vestra omnium sancta postulavit paternitas. Nos itaque aeternam expectantes remunerationem decrevimus confirmare praesentia, ut mereamur aeterna, et sine fine mansura, et ideo vestram omnium audientes petitionem confirmamus, atque cedimus vobis ad nomen Beatorum Apostolorum Petri, et Pauli Basilicam sitam in Ebobio in Dei nomine licentia inhabitandi, et possidendi. Decernimus itaque fines ab omni parte Basilicae *ipsius miliaria quatuor*, sicut Dominus Genitor noster per suum praeceptum Beato Columbano instituit habere praeter tantum medieta-

---

» *antichi Originali* che in questo Archivio, la Dio mercè, an-
» cora si custodiscono, *e che dal Muratori non furono esami-*
» *nati*, *nè tampoco veduti* ». Ma non addita il Rossetti, come avrebbe dovuto e come avrebbe fatto il Cav. Datta, di qual secolo fosse la Copia, ond'egli parla. Questa dopo il 1795 andò smarrita; ed il Datta non ne fece motto, nè dielle alcun luogo fra le Carte venute dall'Archivio di Bobbio in quel di Torino.

Della natura del presente Diploma parlerò nella *Dissertazione* su' Diplomi Bobbiesi. Intanto si legga il De Rubeis [1].

1 De Rubeis, Mon. Eccl. Aquil. Col. 299.

tem putei, quod idem Genitor noster sundarit U. M. concessit, vel ligna ad sales coquendas, quod et nos simili modo ipsi concedimus. Nam alia omnia ut *superius fines ipsas* designavimus Basilicae Beatorum Apostolorum, atque sacrae memoriae Beato Columbano, vel tuae venerationi, seu qui ibidem perpetuo Deo deserviverint, pro tempore, concedimus, atque firmamus possedendum. Simili modo *Alpecella*, quae appellatur *Pennice*, ubi Domina, et Genitrix nostra Theodelinda gloriosissima Regina ob amorem Patris nostri Columbani ascendit ad locum istum *praevidendum*. *Postulavitque* a nobis, ut in vestro sancto Monasterio ipsam concederemus *Alpecellam*, quod et nos ipsius rogationem audientes libenti animo decrevimus dare, datumque in perpetuum in vobis, et qui post vos ibi Deo militaturi fuerint, volumus permanere. Ideoque aeternam nos considerantes retributionem per hoc potestatis nostrae praeceptum, confirmamus in vestro sancto Monasterio, vel vestrae venerationi jam superius nominatas fines cum ipsa *Alpicella* monte *Pennice* cum finibus suis percurrente per ipsas fines usque in *petra degragio*, indeque revertente subtus *petra pedena* in costa, antequam perveniatur in *petra dedigna*, et exinde per isnaidas per jam dicta costa usque in Fluvio *Trevia* per nostras *recentiores apices* identidem possidendum dono nostro firmamus, quatenus deinceps nullus ex ducibus (1), comitibus, gastaldiis, vel agentibus nostris exinde minuere praesumat aliquid, sed ea, quae, Deo auspice contulimus in ipso sancto, ac verendo loco tam felicissimis nostris temporibus, quam etiam et futuris stabili ordine ipse sanctus locus, vel tua beatitudo, seu qui

(1) *Ducibus*. L'Ughelli ed il Margarini leggono erroneamente *judicibus*: cagione di gran querela pel Muratori e grande appicco ad accusar di falso questo Diploma.

decedenti tempore tibi fuerit successurus, inviolabiliter valeamini possidere. Ex dictu Domini Regis, et ex dictu Agidderis Notario scripsi ego Bonus (1).

Data *Ticino* in Palatio sub die *octava kalend.* augustas anno felicissimi Regni nostri *duodecimo* $\bar{p}$ indictione *quintodecima.* Feliciter (2).

(1) *Bonus.* Era egli un Romano questo Notaro del Re? Sembra certamente di sì: ma un Romano divenuto Longobardo nel Palazzo de' Re Longobardi. Poteva essere anche un servo ed un *Aldio* del Re. Fra gli *Aldii* ed i servi soleano annoverarsi gli *Attori* di un Re Longobardo, ma, se uccisi, apprezzavansi come *uomini liberi* col *guidrigildo* cittadinesco. *Vedi* prec. pag. 222.

(2) Le date del presente Diploma stanno altrimenti nel Campi e nell'Ughelli; altrimenti nel Margarini e nel Rossetti: del che parlerò nella *Dissertazione.* Qui ho registrato il Diploma sotto l'anno 621, additato dall'Ughelli: non sotto il 626, come fa il Rossetti.

NUMERO CCXCIV.

ANNO 622. Giugno.

Iscrizione falsa di Cremona.

(Dallo Zaccaria (1)).

ECCLESIA ISTA AD HONOREM DIVAE LUCIAE VIRGINIS ET MARTYRIS
AEDIFICATA FUIT EXPENSIS TOTIUS CIVITATIS SUB ANNO DCXXII.
DE MENSE JUNII REGNANTE BONIFACIO V. ET ADOVALDO
LANGOBARDORUM REGE SEV THEODELINDA EJUS MATER (SIC):
ET BENEDICTA FUIT PER ANSELMUM CIVEM ET EPISCOPUM
CREMONENSEM SUB DIE XXVIII. MENSIS OCTOBRIS DCCXXIII.

(1) Francesco Antonio Zaccaria [1] pubblicò nel 1749 si fatta

[1] Zaccaria, Episcopi Cremonenses, pag. 55 (A. 1749).

Iscrizione, falsa per la menzione del regno di Bonifacio V.° Ed ingenuamente lo Zaccaria in altra sua Opera [1] confessò d'esser falsa l'Iscrizione, tratta dalla Raccolta di Giuseppe Bresciani, Cremonese; il quale nondimeno, uomo assai ragguardevole, nulla finse di suo, ma lasciossi qualche volta ingannare dalle schede infedeli o menzognere di più antichi Raccoglitori. Pur questa falsità non offendeva i dritti d'alcuno; e non ordissi ad altro fine, se non al solo di far credere più antica forse che non era una Chiesa di Cremona. Il Proposto Poggiali [2] si scagliò con molto impeto contro il Bresciani; la cui Raccolta, secondo il Mazzuchelli [3], trovavasi manoscritta presso gli Eredi nell'anno 1763.

1 Zaccaria, Excursus Literarii per Italiam, pag. 60. 61 (A. 1754).
2 Poggiali, Memorie Storiche di Piacenza, Tom. II. Anno 653. (A. 1757).
3 Mazzuchelli, Scrittori d'Italia, Vol. II. Parte IV. pag. 2077. Num. 29. (A. 1763).

NUMERO CCXCV.

Giudicato di Wolphrit, Duca di Cremona, in favore d'Ubaldo, Prete di Santa Maria.

ANNO 624. Giugno.
(Donato dal Conte Carlo Morbio (1)).

Charta *Iudicati* favore HUBALDI primi Presb. SANCTAE MARIAE

IN Dei nomine Civitate CREMONENSI in *Curte Regia* et

(1) Della cortesia di questo dono già ho parlato nella Prefazione. La Copia de' ventitrè documenti *inediti*, sì generosamente e spontaneamente inviati dal Conte Morbio, mi giunse in Napoli con sua lettera del 10. Giugno 1847.

La preoccupazione degli animi a cagione della falsità d'alquante Iscrizioni Cremonesi, raccolte dal Bresciani ed accettate dallo Zaccaria, mi fe' concepire alcuni dubbj e chiedere alcuni chiarimenti, che il Conte Morbio non tardò a darmi con sua lettera del 21. Novembre 1847. Da indi in qua non altro seppi di lui, ne so. Dopo i primi dodici suoi Documenti Cremonesi,

in LAUBIA (1) ejusdem *curtis* sita platea magna ejusdem civitatis.

IN Judicio resseret WOLPHRIT DUX de ista civitate CREMONA singulorum hominum justicias faciendas: ressedentibus cum eo PETRUS, et GISULPHUS *judices Domini Regis:* LANDULPH et PERTHARITH *generosi milites* (2): *ALPHRID Notarius* et RELIQUI PLURES (3) : ibique eorum presencia

darò una *Dissertazione* intorno ad essi, ove si cercherà chiarire molti punti, ad illustrare i quali non bastano le Note, che apporransi a ciascuno. Lo stesso più tardi farò de' rimanenti undici.

(1) *In Laubia.* Si legga la seguente Nota (3) sul significato di tal parola. D'indi la nostra di *Loggia.*

(2) *Generosi milites.* Questa specie di titolo, che s' ode sì spesso nelle Carte delle seguenti età, potrebbe qui sembrare comparir troppo presto, e però generar qualche sospetto contro la sincerità delle Carte Cremonesi. Ma perchè non poteva fin dal 624 un Longobardo, un Sarmata, un Goto chiamarsi Latinamente *Generosus Miles?* Se alcuni titoli divennero più comuni ed usuali ne' secoli appresso, non per questo v'ha ragione punto di credere, che non avessero mai dovuto usarsi dianzi. Muratori, tuttochè sì dotto, volle negare, che le parole *Marca* e *Marchesi* fossero in uso prima di Carlomagno; e tosto le *Marche* io le trovai nel Codice Cavense in una Legge, che detti alla stampa, del Re Rachis.

(3) *Reliqui plures* (*in Laubia*). Niuno ignora, che cosa fosse una *Laubia* o *Lobia*, e basta leggere il Ducange [1], che afferma, essere questa parola d'origine Germanica. Qui veggonsi molti Longobardi, *reliqui plures*, sedere o piuttosto passeggiare con Wolfrit, Duca di Cremona, nella *Laubia* o *Portico* della *Corte Regia* nella Gran Piazza di quella città. Ecco il primo esempio a me noto, grazie alla bontà del Conte Morbio; ecco il primo esempio d'un puro e schietto giudizio Longobardo, preseduto da un Duca di quella nazione. Narrai altrove [2], che anche i Giudici, dati da Giovanni Cappadoce, passeggiavano

1 Ducange, sub Voc. LOBIA et LAUBIA.
2 Storia d'Italia, III. 149.

venerabilis vir Hubaldus *primus presbiterus* de Sancta Maria matre una cum Ambroxius judex civitatis, et Advocatus ejusdem Sanctae Mariae (1), nec non Wolpolph *generosus miles.*

Dixit ipse Wolpolph miles se juste, et legaliter possidere unam petiam de trā antea casata jacet non multum longe de loco *ubi fuit civitas vetus* (2): ac audito disit (sic) venb. vir Hubaldus presb. ista pecia terre antea casata mea est ex charta empcionis: jacet non multum longe de

---

in Costantinopoli sotto i *Portici* del Palazzo di Giustiniano, aspettando un qualche litigante: ma qui, nel giudizio Longobardo, bastava la qualità di cittadino, cioè di guerriero, per giudicar nelle *Laubie*: di cittadino, dico, sì originario e sì assunto ed incorporato nella *cittadinanza Longobarda*. Tali furono molti Goti e molti Sarmati, e principalmente alcuni uomini di *sangue Romano*.

(1) *Ambroxius judex civitatis et Advocatus Sanctae Mariae.* Di questo titolo ed Officio parlerò nelle Note all'8.ª Carta Cremonese, che è del 707.

Intanto giova notare, che il nome d'*Ambroxius*, essendo quello d'un Santo e d'un Santo illustre nella memoria degli uomini, potè agevolmente darsi da qualunque Longobardo Cattolico ad un suo figliuolo, natogli nell'Italia. Lo stesso potè avvenire ad un Goto, ad un Sarmata Cattolico. *Ambroxius* in oltre poteva essere un qualche Romano del Norico e di Pannonia, venuto giovinetto con Alboino in Italia. Ciò basti per comprendere, che della presente Carta Cremonese non risulta niuno de'vinti Romani essere *cittadino Romano*, *godente della Legge Romana*: ed anzi, se un di tali vinti fosse stato, ciò che io non nego, presente al Cremonese giudizio, vi sarebbe stato in qualità di *cittadino Longobardo*, non *Romano*.

(2) *Ubi fuit civitas vetus.* Cremona, sì come racconta Paolo Diacono [1], fu nel 603 distrutta dal Re Agilulfo. Ecco una riprova di tali detti; veggendosi una *nuova* Cremona sorgere accanto all'*antica*.

---

1 Pauli Diaconi, De Gestis Langobardorum, Lib. IV. Cap. 29.

loco *ubi fuit civitas vetus*, et *vetus ecclesia major* CREMONENSIS de SCA MARIA MATRE: idem dixit AMBROXIUS *judex* ipsius civitatis et *advocatus* ejusdem SCE MARIAE MATRE: eamque mihi jniuste tulit, et sibi propriavit WOLPOLPH *generosus miles*.

DE dicto ibidem WOLPHRIT *gloriosus* DUX de ista civitate CREMONA lecta est bergamena quam presentavit AMBROSIUS *judex* et *advocatus*, et auditi testes, et examinatis, et visae intenciones, et sententiis judicum eidem ven. HUBALDO primo presbitero SCE MARIAE MATRE de CREMONA *adjucavit* dari sine controversia, et molestia ejusdem WOLPOLPH *generosus miles* ipsam peciam tere antea casata jacet in loco ubi nunc dicitur CAMPORA SCE MARIAE non multum longe de loco *ubi fuit civitas vetus*, et vetus ecclia major SCE MARIAE de CREMONA, quam petiam terrae eidem venb. HUBALDO primus Presbiter iniuste tulerat, et sibi propriaverat WOLPOLPH *generosus miles*.

QUO dicto sine contradicione a parte ejusdem idem WOLPOLPH *miles*, finita est causa; et qualiter acta, et deliverata est causa pro securitate, et firmitate a parte ejusdem ven. vir HUBALDUS primus presbiterus (1) presentem noticiam idem WOLPHRIT DUX mihi ALPHRIDO notario scrivere mandavit

ANNO regni Doni ADOLOALDI excellentiss. Regis decimo mense giunio indictione duodecima

ALPHRIT (2) Notarius Domini Regis

---

(1) *Hubaldus, primus presbyterus.* Nasceva egli Romano questo Ubaldo? Così pare; ma egli era Prete; divenuto perciò uno de'principali cittadini Longobardi sotto il regno d'Agilulfo, che per le preghiere di Teodolinda ristorò i privilegj e le possessioni del Clero Cattolico, ammettendolo nella *cittadinanza de' vincitori*: e sollevandolo all'onore del *guidrigildo*.

(2) *Alphrit.* Usciva e' di *sangue Goto* cotesto Notaro? Chi

Leo *Diaconus* (1) exemplum fecit.

---

potrebbe oggi saperlo ? Certo , difficilmente nel 624 un uomo di *sangue Longobardo* avrebbe figurato da Cancelliere o Notaro in un pubblico giudizio.

(1) *Leo Diaconus.* Ecco ciò che si dice di questo Leone, Copiatore de'Documenti antichi di Santa Maria, in fine del XII.° Documento , che è dell'anno 724 , e contiene un Privilegio del Re Liutprando. » Idem Privilegium anno 990 in integrum exemplavit Reverendissimus Leo , Diaconus Sanctae Mariae Cremonensis. Et illud exemplar Leonis , Diaconi , in eodem Archivio Capitulari adservatur: Capsa XX. Num. 7. in S. 13.

Questo è l'Archivio, lodato dal celebre Lupi [1] con le seguenti » parole: Instructissimum Tabularium et *Capituli* illius membranas non paucas, et antiquum Episcopatus Diplomatarium inspexi Cremonae». Lo stesso Lupi commenda in altro luogo [2] la » fedeltà , con cui molte di tali Carte Cremonesi furono copiate in servigio del Muratori: gran maraviglia è perciò , che non si fosse pensato a dargli contezza de' ventitrè Documenti dal 624 al 773, i quali verranno in luce nel presente Codice Diplomatico. Neppure il San Clementi [3] le conobbe; che riferisce documenti non prima dell'anno 842.

---

1 Lupi, Ad Codicem Diplomaticum Bergom. Praefatio, I. II. (A. 1784).
2 *Id. Ibid.* I. 398.
3 Henricus San Clementi, Series Critico-Chronologica Episcoporum Cremonensium, Cremonae, in 4.° (A. 1814).

NUMERO CCXCVI.

Lettera d'Onorio I.° all'Esarca Isacco intorno alla guerra civile scoppiata fra' Longobardi.

Anno 625? o 627? (1).
(Dal Decreto d' Ivone Carnotense (2)).

Honorius Papa Hisatio, Patricio et Exarcho Italiae.

Quorundam scriptis didicimus, quosdam Episcopus in Transpadaris *partibus* quaedam verba Episcopali actui inimica Petro, Pauli filio, edixisse, atque monitu impiae suasionis innuere; asserentes in se perjurii reatum suscipere, ut non Adulubaldo Regi, sed potius Ariopalto *tyranno* consentire. Et quoniam praefatus *Gloriosus* Petrus (3) pravis eorum (si fas est dicere) Sacerdotum respuit suasionibus inclinari, sed magis Sacramenta, quae Cono * Regi, patri praedicti Adulubaldi, praestiterat, firmiter custodire. Et quia tantum facinus Deo, et piis mentibus est inimicum, ut hi qui hoc ab aliis prohibere debuerant ne fuisset commissum, ipsi potius ut fieret hortati sunt. Cum nutu supernae virtutis Adulubaldus in suum Regnum fuerit restitutus, praefatos Episcopos in Romanas partes adjuvante vos Deo destinare dignamini: quia hujusmodi scelus nulla patiemur ratione inultum.

*Aeono in MSS.

(1) Sulla data incertissima di questa Lettera d'Onorio I.° parlerò nella *Dissertazione* su' primi cinque Diplomi di Bobbio.

(2) Ivone di Chartres [1], morto nel 1115, trascelse questa Lettera d'Onorio I.° per uno degli esempj della sua trattazione sul giuramento.

(3) *Gloriosus Petrus.* Era dunque un alto personaggio, ma non Ecclesiastico.

1 Ivonis Carnotensis, Decretum, Pars XII. Cap. 25. Inter Opp. I. 359. (A. 1647).

Piacque al Sigonio di riferir altrimenti e nel seguente modo le parole d' Ivone, da lui allegato.

Delatum est ad nos, Episcopos Transpadanos Petro, Pauli filio, suadere conatos esse, ut Adalvaldum regem desereret, Ariovaldoque *tyranno* se applicaret.

Quamobrem quia Petrus pravis eorum consiliis respuit obedire, et sacramenta regi Agoni (*Agilulpho videlicet*), Adalvaldi patri, praestita sancte cupit servare: et quia hoc Deo et hominibus est ingratum, ut qui tale facinus vindicare deberent, eorum ipsi suasores existant; rogamus vos, ut, postquam Adalvaldum, divino in regnum (ut speramus) auxilio, reduxeritis, praedictos Episcopos (*Transpadanos*) Romam mittere velitis, ne scelus hujusmodi impunitum relinquamus (1).

---

(1) Avrei sperato, che l' infaticabile Mansi avesse ne' Codici di Lucca trovato qualche cosa per illustrar la presente Lettera; così rilevante, ma così oscura, su' pubblici fatti d' Italia. Il Mansi tuttavía non soggiunse nulla nell' ultima sua Raccolta de'Concilj, lasciando star gli errori delle precedenti Collezioni, ove non le parole d' Ivone Carnotense, che sole debbono avere autorità fra' posteri, ma, con piccola diversità di senso, riferisconsi quelle del Sigonio [1], qui trascritte. Lo stesso fecero il Cardinal Baronio [2] e Muratori [3].

1 Caroli Sigonii, De Regno Italiae, Liber II. Inter Opp. II. 93. (A.1732).
2 Baronii, Annales, XII. 215. Edit. Luc.
3 Muratori, Annali, Anno 625.

NUMERO CCXCVII.

Diploma d' Adaloaldo Re in favore di San Bertulfo, Abate di Bobbio.

ANNO 627. Luglio 17.

(Dal Cav. Datta (1)).

FLAUIUS Adaluuald uir excellentissimus rex uenerabili *bertulfo abbati* uel omnibus monachis eius piam nobis credimus ab omnipotente domino uicissitudinem repensari si sacerdotes in regno nostro salubri ordinacione deo sua ualuerint uota complere. ideoque sicuti pietati nostrae domnus *agilulfus* rex genitor noster nos * uel precessores uestros sanctae memorie domno *columbano* vel *atalane* abbates *bobio* ad basilicam beati ac principis apostolorum *petri*

* vos

(1) Posta in disparte la Copia pubblicata di questo Diploma dal Rossetti [1], m'appiglio all' altra stampata dopo lui dal Cav. Datta [2], più accurato e diligente scrutatore delle Carte antiche; il quale trovolla in una del *nono* o *decimo secolo*, venuta dallo Archivio Bobbiese a quel di Corte in Torino (*Abbazia di San Colombano, Mazzo* 1.°). Il Cav. Cibrario v' appose la data del 17. Luglio 616, dicendo in Nota, che questa sola conveniva con gli anni del regno d' Adaloaldo. Ma Bertulfo, al quale si legge drizzato il Diploma del Re nella qualità d' Abbate di Bobbio, tal non divenne se non dopo la morte di Santo Atala, successore di San Colombano, la quale seguì nel 10. Marzo 627. Così scrive Giona di Susa [3]; e questi si trovò presente all' elezione di Bertulfo. L' Ughelli [4] fu il primo a pubblicar il presente Diploma, ristampato dal Margarini [5].

1 Rossetti, Bobbio Illustrato, I. 99-100.
2 Datta, Monumenta Historiae Patriae, I. 4. (A.1836).
3 Ionas, In Vita Sancti Bertulphi, Apud Mabillon, in Actis O. S. B. — Et Apud Bollandistas sub die 19. Augusti.
4 Ughelli, Ital. Sacr. IV. 1326. (A. 1652).
5 Margarini, Bullar. Casin. II. 3. (A. 1670).

constituit habitandum per hoc generalem nostrum preceptum cedimus uobis ad limen beati *petri* ibidem in dei nomine licentiam habitandi et possidendi undique fines decernimus sicut a domno et genitore nostro sancte memorie domno *columbano* uel *atalane* concessum uel traditum fuit ab omni parte per in circuitu miliaria quattuor seu culto uel inculto preter tantum medietatem putei quod quondam *fundraritus* decessor et genitor noster domnus *Agilulfus* rex concessit uel ligna ad incendendum inibi ad sales quoquendas. sed et quod uobis a *zussone* (a) pro donacione adque uindicione euenit. nos ea dono nostro in uestro monasterio confirmamus. Sed et fines illas quas superius nominauimus basilicae beati petri uel uobis seu qui ibidem deseruierint perpetuo tempore concedimus possidendum. Simili modo *alpicella* qui appellatur *monte pennitem* cum finibus suis uobis tribuemus habendi usque in *petra de gragio* et exinde subtus *petra de pedena* in *costa* antequam perueniatur ad *digna* et per ipsam *costam* usque in fluuio *triuia.* qua propter dantes in mandatis omnibus ducibus. Gastaldiis seu actionariis nostris ut nullus eorum contra hanc precepti nostri paginam ire quandoque presumat. quatenus pro salute et stabilitate regni nostri domnum ualeatis die ad nocte deprecare.

Scribsi ego bonus (1) notarius.

Lata *papie* in palatio sub die xvi kalendas augusti anno regni nostri feliciter xiii. (2) per indictione........

(a) *Ughelli*, *Margarini* e *Rossetti*, *Russone*.

(1) *Bonus*. Leggasi la Nota (1) della prec. pag. 581.

(2) Della data e della qualità di questo Diploma parlerò nella *Dissertazione*.

NUMERO CCXCVIII.

Lettera d' Onorio I.º a' Vescovi dell' Istria e della Venezia Longobarda, contro lo Scisma d'Aquileia, e sulla spedizione di Primogenio.

ANNO 628. Febbraio 21. (1).
(Dal Dandolo (2) e dalle Collezioni de' Concilii).

HONORIUS EPISCOPUS, SERVUS SERVORUM DEI, DI-

(1) Di questa data *Vedi* la Nota seguente.

(2) Quando il Cardinal Baronio [1] trasse la presente Lettera dal Dandolo, era tuttora Manoscritta la Cronica di questo Scrittore. Il Muratori [2], o piuttosto il suo dottissimo amico Giuseppe Antonio Sassi, la pubblicò di poi; ed il Sassi vi soggiunse la data del 21. Febbraio 628, la quale si trova in un Codice dell'Ambrosiana. Carlo Sigonio [3], non so se per l'autorità di questo Codice o d'altro, rettamente attribuì al 628 la Lettera d'Onorio I.º; ma il Baronio collocolla sotto il 630, senza che fiatasse il Pagi.

Dopo il Sigonio ed il Sassi, anche il De Rubeis [4] la ristampò, situandola nel 628: ed anzi venne confortando la sua opinione col computo degli anni *settanta*, onde si parla nel seg. Num. 299: cominciati nel 557. Compivansi questi perciò nel 627; sì che Primogenio certamente non potè tardare di là dal Febbraio 628 ad essere spedito nell' Istria. Il Muratori, nel ricordar la data del 628 presso il Dandolo ed il Sigonio, parlò nondimeno della spedizione di Primogenio sotto il 630 negli Annali.

Ciò che con ogni verità scrive il De Rubeis di volersi gli anni *settanta* dello Scisma conteggiare dal 557, non contraddice punto a ciò che io dissi nella prec. pag. 52; che *veramente*, cioè, *lo Scisma cominciò nel* 584, perchè rinfocolossi allora e divenne incurabile: infausta e pertinace calamità dell' Italia.

1 Baronii, Annales, Anno 630, §. XIV.
2 Muratori, Script. Rer. Ital. XII. 113. (A. 1728).
3 Caroli Sigonii, De Regno Italiae, Lib. II. Inter Opera, II. 95. (A. 1732).
4 De Rubeis, Monum. Eccles. Aquil. Col. 297-300.

*

LECTISSIMIS FRATRIBUS UNIVERSIS EPISCOPIS PER VENETIAM (1) ET ISTRIAM CONSTITUTIS. . . . .

ET SUADEMUS, et decretales apices Fraternitati vestrae dirigimus, per quos expetimus ut in loco IUDAE (2) alius vitae probabilis ad regendum gregem Dominicum promoveatur. Et non immerito is, qui dejectus est, et IUDAE actibus comparatur et moribus: nam quod ille in capite, iste videtur exercuisse in corpore.

PRIMOGENIUM itaque, Subdiaconum et Regioniarium nostrae Sedis, GRADENSI Ecclesiae Episcopali cum Pallii benedictione direximus consecrandum. Oportebit ergo Fraternitatem vestram juxta legem Ecclesiasticam cuncta disponere, capitique vestro sinceram obedientiam exhibere. Nos enim, dirigentes *homines nostros ad EXCELLENTISSIMUM LONGOBARDORUM REGEM* (3), injunximus, ut eumdem FORTUNATUM, uti relicta ab eo *Republica*, *AD GENTESQUE PRO-*

(1) *Venetiam.* Non la città di Venezia, come credette il Binio [1] e poscia il Baronio, ma di quella parte della Veneta Provincia, ovvero del Friuli, ove Fortunato fuggì presso Tasone, Duca Longobardo.

(2) *Iudae.* Ciò lo Scismatico Fortunato, ladrone, che riparò presso i Longobardi.

(3) *Ad Excellentissimum Longobardorum Regem.* Qual fu questo Re? Il De Rubeis [2] dice Adaloaldo; e così pareami veramente in principio. Avrebbe il Pontefice domandato la restituzione di Fortunato a quel Re, contro il quale avea sospinto dianzi l'Esarca Isacco? (*Vedi* prec. Num. 296). Sì, ma già era morto Adaloaldo Re nel 628, e regnava solo Arioaldo; il quale mostrossi cotanto benigno a Bertulfo Abate di Bobbio, e lo mandò a Roma per l'appunto nel 628. Vi furono dunque accordi necessarj tra il Papa ed Arioaldo; i quali non impedirono a costui di proteggere gli Scismatici della Venezia; come avea fatto fin qui.

1 Severini Binii, Notae ad Epist. I.ª Honorii I. In Conciliis.

2 De Rubeis, Mon. Aquil. Col. 299.

LAPSUM (1), et abnegata concordiae unitate, Deo rebellem et perfidum, *nec non res quascumque secum aufugiens abstulisse monstratur*, expetere et repetere non moretur; ut et hi, a quibus haec repetuntur, a partibus *Christianissimae Reipublicae* (2) parem justitiam consequantur.

(CODEX AMBROSIANUS *desinit*......)

Deus vos incolumes custodiat, dilectissimi Fratres; *datum XII. Kal. Martii, Regnant. DD. piissimo Augusto Heraclio anno XVIII.*

(1) *Ad gentes prolapsum.* A'Longobardi Ariani; già l'ho detto.

(2) *Christianissimae Reipublicae.* Quì si tratta dell'Imperio Bizantino, e non di Venezia, come bene osservò, quantunque Veneto, il De Rubeis [1] contro il Binio ed il Baronio.

1 De Rubeis, Mon. Aquil. Col. 298.

NUMERO CCXCIX.

Brani d'Iscrizione in lode d'Onorio I.°, che spense nell'Istria lo Scisma d'Aquileia, favorito da'Longobardi.

ANNO 628.

(Dal Grutero (1)).

I.

....

HISTRIA testatur, *possessa hostilibus armis* (2),

(1) Il Grutero [1] nel 1601 pubblicò tra le Cristiane questa e le seguenti due Iscrizioni dal Codice Palatino. Baronio inserille, sotto l'anno 638, nelle Giunte alla I.ª Edizione de'suoi Annali (A. 1588-1593). Sì fatte Iscrizioni furono poscia illustrate dal De Rubeis [2].

(2) *Hostilibus armis.* Non de'Longobardi pròpriamente, ma dello Scisma e dell'errore, favorito in Aquileia ed in altri luo-

1 Gruteri, Corpus Inscriptionum, II. pag. MCLXIII. Num. 5.—pag. MCLXV. e MCLXVI. Num. 11.—pag. MCLXIX. Num. 6. (A. 1707).

2 De Rubeis, Mon. Eccl. Aquilejensis, Col. 299. 300. e Col. 308.

Septies et decies (1) Scismate pestifero.
Esset ut impletum HIEREMIAE voce canentis
Ultio captivis tam numerosa fuit.
Sed bonus Antistes, dux plebis, HONORIUS armis
Reddidit Ecclesiis membra revulsa piis (a).
Doctrinis monitisque suis de faucibus hostis
Austvlit exactis jam peritura modis.

....

II.

Utque sagax animo divino in Carmine pollens
Ad vitam Pastor ducere novit oves.
HISTRIA nam dudum saevo sub Schismate fessa
Ad Statuta Patrum teque monente redit.

III.

....

*Errore Error * veteri diu AQUILEGIA caeca
Diffusam caelitus rectam dum renueret fidem
Aspera viarum ninguidosque montium calles
Calcans indefessus glutinasti prudens scissos.

(a) *Alii, suis.*

ghi del regno loro da' Longobardi. Pur questa dell'*armis* è una correzione fatta dal P. De Rubeis [1], e può esser buona: il Grutero nondimeno e però il Baronio leggono *annis*.

(1) *Septies et decies.* Cioè anni settanta, come dimostra il De Rubeis [2], e come apparisce da' due seguenti versi.

1 De Rubeis, Mon. Eccl. Aquil., Col. 298.
2 *Id. Ibid.* Col. 300.

NUMERO CCC.

Descrizione de' popoli Slavi e d'altri, abitanti di là dal Danubio, donde, ne' principj del settimo secolo, si sospinsero contro l' Italia, collegatisi co' Longobardi.

ANNO ?

(Da un Codice di Santo Emmerano di Ratisbona, ora in Monaco (1)).

DESCRIPTIO civitatum et regionum ad septentrionalem plagam Danubii (2). Isti sunt qui propinquiores resident finibus

---

(1) Il Professor Boehmer, Bibliotecario della città di Francfort, e sì chiaro per la parte ch' egli ebbe nella Gran Raccolta di Pertz, come anche per le molte e dotte sue Opere, mi favorì con sua lettera del 15. Aprile 1851 la Copia sincera di questa famosa *Descrizione de' popoli Slavi*. Ecco finalmente, grazie al Professor Boehmer, che io leggo nell' Originale Latino una *Descrizione*, pubblicata in Francese per la prima volta nel 1772 dal Conte di Buat [1], il quale trovata l' aveva in un Codice [2] della Biblioteca Elettorale di Baviera. Il Signor Boehmer mi scrive d' aver e' tratto la presente Copia da un Codice di Santo Emmerano di Ratisbona, oggi passato in Monaco, il quale fu scritto verso la fine dell' *undecimo secolo*.

Il Buat [3] attribuì al Manoscritto Bavarese da lui veduto l' antichità del *decimo secolo*: ma credette, che la *Descrizione* fosse stata composta verso l' anno 550. Non so dire se quel suo Codice fosse il medesimo che l' altro di Santo Emmerano, studiato dal Signor Boehmer.

(2) *Ad septentrionalem plagam Danubii*. Assai più ampie son queste sedi assegnate dall' Autore ignoto della *Descrizione*, che non quelle poste agli Slavi da Giornande nel 551: delle quali sovente ragionai [4].

---

1 Buat, Histoire des peuples, etc. XI. 145-189. (A. 1772).

2 *Id. Ibid.* pag. 145. Cod. Manus. Membranac. in 4.°, dove si contengono alcune Opere di Firmico, d'Arato, d' Euclide tradotto da Boezio, etc.

3 *Id. Ibid.* pag. 149.

4 Storia d' Italia, *passim*.

Danaorum (1) quos vocant Nortabtrezi, ubi regio in qua sunt civitates liii, per duces suos partitae. Uuilci, in qua civi-

(1) *Finibus Danaorum.* Questi non sono altri, dice il Buat, se non i *Danai*, ovvero i Greci; nè il Gibbon [1] s' oppone; ma il Karamsin [2], che narra d'aver fatto venire frettolosamente in Russia l'Opera del Buat, crede non esser sì fatti Danai diversi da' Dani o Danesi; giudicando meno antica del 550 la presente *Descrizione*. Il Barone d' Hormayr scrisse (libro da me non veduto) nel 1827 una *Notizia* intorno ad essa, ove pensa, che l'Autore ne fosse un Tedesco verso la metà del *secolo undecimo*; e corregge, per quanto mi si dice, alcune correzioni fatte dal Karamsin al Buat. Il quale Buat in verità troppo s' intralcia e si confonde in mezzo a questi oscuri e vagabondi Slavi; egli avrebbe avuto, per giudizio del Gibbon [3], bisogno d' una guida o Russa o Polacca. Ma la guida Russa del Karamsin incresce all'Hormayr, ed ignoro se sia stato più felice mostratore il Signor Zeuss [4], del quale odo molto lodarsi l' Opera, da lui composta in Tedesco sulle Germaniche tribù. E' mi piace, che lo Zeuss abbia paragonato questa *Descrizione* con l' altra, che de' popoli Slavi si legge appo Nestore, Monaco Russo del duodecimo secolo; ritratta nella Tavola Geografica del Karamsin, ad uso del Primo suo Tomo della Storia di Russia. Mi scrive il Signor Boehmer, che lo stesso Zeuss venne confrontando sì fatte notizie con l' altre contenute in Paolo Orosio nell'Anglo Sassonica traduzione, dettata dal Re Alfredo.

Io avrò sovente mestieri di ricordare le Slaviche tribù nel corso della mia Storia: e però non volli, che l'Originale Latino d'un Documento, il quale non sembra dettato per ingannare alcuno, mancasse in questo Codice Diplomatico. Quanto alle quattromila e settecento venti due città, onde ivi si parla, esse al certo non erano se non le dimore o piuttosto i ricoveri, ove si riduceano le tribù, infinite pel numero, degli

1 Gibbon, Hist. Cap. XLII.

2 Karamsin, Histoire de Russie, trad. français. I. 341.

3 Gibbon, *loc. cit.*

4 Zeuss, Les Tribus Germaniques, et leurs voisins, 1837. Un vol. de 778. pag. in 8.° (*Boehmer*).

tates xcv, et regiones iiii. Linaa, est populus qui habet civitates vii. Prope illis resident quos vocant Bethenici, et Smeldingon, et Morizani, qui habent civitates xi. Iuxta illos sunt qui vocantur Hehfeldi, qui habent civitates viii. Iuxta illos regio quae vocatur Surbi, in qua regione plures sunt quae habent civitates l. Iuxta illos sunt quos vocant Talaminzi, qui habent civitates xiiii. Beheimare, in qua sunt civitates xv. Marharii, habent civitates xi. Uulgarii, regio est immensa et populus multus, habens civitates v, eo quod multitudo magna ex eis sit (vaga?) et non sit eis opus civitates habere. Est populus quem vocant Merehanos, ipsi habent civitates xxx. Istae sunt regiones quae terminant in finibus nostris.

Isti sunt qui iuxta istorum fines resident. Osterabtrezi, in qua civitates plus quam c sunt. Miloxi, in qua civitates lxvii. Phesnuzi, habent civitates lxx. Thadesi, plus quam cc urbes habent. Glopeani, in qua civitates cccc, aut eo amplius. Zuireani, habent civitates cccxxv. Busani, habent civitates ccxxxi. Sittici regio immensa populis et urbibus munitissimis. Stadici, in qua civitates dxvi, populusque infinitus. Sebbirozi, habent civitates xc. Unlizi, populus multus, civitates cccxviii. Neriuani, habent civitates lxxviii. Attorozi, habent cxlviii, populus ferocissimus. Eptaradici, habent civitates cclxiii. Uuillerozi, habent civitates clxxx. Zabrozi, habent civitates ccxii. Znetalici, habent civitates lxxiiii. Aturezani, habent civitates ciiii. Chozirozi, habent civitates ccl. Lendizi, habent ci-

---

Slavi; erranti, ed impazienti di fermo domicilio per più secoli, finchè non acquistarono un costume più sedentario e civile, or vivendo quieti sotto la Quercia di Romove [1], or fabbricando i Tempj di Vineta e d'altri luoghi.

[1] Storia d'Italia, II. 686. *Vedi* gl'Indici del Primo Volume.

vitates xcviii. Thafnezi, habent civitates cclvii. Zeriuani, quod tantum est regnum ut ex eo cunctae gentes Sclavorum exortae sint et originem sicut affirmant ducant. Prissani, civitates lxx. Uelunzani, civitates lxx. Bruzi, plus est undique, quam de Enisa ad Rhenum. Uuizunbeire. Caziri, civitates c.

Ruzzi. Forsderen liudi. Fresiti. Serauici. Lucolane. Ungare. Uuislane. Sleenzane, civitates xv. Lunsizi, civitates xxx. Dadosesani, civitates xx. Milzane, civitates xxx. Besunzane, civitates ii. Uerizane, civitates x. Fraganeo, civitates xl. Lupiglaa, civitates xxx. Opolini, civitates xx. Golensizi, civitates v.

Popoli	*Città*	*Popoli*	*Città*
		Riporto.	3497
1.° Nortabtrezi.	53	30.° Znetalici.	74
2.° Uuilci.	95	31.° Aturezani.	104
3.° Linaa.	7	32.° Chozirozi.	250
4.° Bethenici		33.° Lendizi.	98
5.° Smeldingon.	11	34.° Thafnezi.	257
6.° Morizani.		35.° Zeriuani	
7.° Hehfeldi.	8	36.° Prissani.	70
8.° Surbi.	50	37.° Uelunzani.	70
9.° Talaminzi.	14	38.° Bruzi.	
10.° Beheimare	15	39.° Uuizunbeire (1) . .	100
11.° Marharii.	11	40.° Caziri.	
12.° Uulgarii.	5	41.° Ruzzi	
13.° Merehanos.	30	42.° Forsderen liudi (2).	
14.° Osterabtrezi.	100	43.° Fresiti.	
15.° Miloxi.	67	44.° Serauici	
16.° Phesnuzi.	70	45.° Lucolane	
17.° Thadesi.	200	46.° Ungare.(3).	
18.° Glopeani.	400	47.° Uuislane.(4).	
19.° Zuireani	325	48.° Sleenzane.	15
20.° Busani.	231	49.° Lunsizi	30
21.° Sittici		50.° Dadodesani.	20
22.° Stadici.	516	51.° Milzane	30
23.° Sebbirozi.	90	52.° Besunzane.	2
24.° Unlizi	318	53.° Uerizane	10
25.° Neriuani	78	54.° Fraganeo.	40
26.° Attorozzi.	148	55.° Lupiglaa.	30
27.° Eptaradici.	263	56.° Opolini.	20
28.° Uuillerozi.	180	57.° Golensizi.	5
29.° Zabrozi	212	58.° ? (5).	
	3497	*Città*. . .	4722

(1) *Uuizunbeire.* Lo Zeuss crede, che sia Belgrado.

(2) *Fosderen liudi.* Sono due popoli od un solo? Non potendosi mettere in forse la squisita diligenza del Signor Boehmer,

convien crederlo, nel Codice di Santo Emmerano, un solo popolo: mancando il punto fermo, che ivi divida le due parole.

(3) *Ungare*. Si legga la seguente Nota (5).

(4) Ecco sette popoli, compresi gli Ungari, de' quali non si dicono le pretese città. Quanto non sarebbe cresciuto il numero di queste, se si fossero dette?

(5) Cinquant' otto sono i popoli annoverati dal Conte di Buat e dal Gibbon. Pur non tutti erano Slavi: ed, oltre gli Ungari, ve ne sono alcuni spettanti alla Germania. Sì fatti Ungari possono appartenere non a' Magiari, ma sì all'*Hunnivar* od *Hung-Var* di Giornande; argomento, che trattai più volte nella Storia [1]. L'Anonimo del Re Bela parla d'un Castello *Hung*, onde s'impadronirono i Magiari, e però, secondo lui, chiamaronsi Ungari verso la fine del nono secolo.

Ne' susseguenti Volumi dovrò favellar de' popoli ricordati nella presente *Descrizione*: per ora non entro nelle molte dispute di Buat e di Karamsin intorno ad essi. Dico solo, che fin qui non ho letto alcuno, che sappia chi stati fossero i Phesnuzi, gli Attorozzi, i Thadezi, i Glopeani, gli Eptaradici, i Zureani ed i Golensizi.

---

1 Storia d'Italia, I. 1205. 1206. 1237. 1248. 1277.

INDICE DE' DOCUMENTI.

*

ERRORI	CORREZIONI E GIUNTE.
PREFAZ. pag. XXX. *v.* 7. l'urlo dell'età...	l'ingiurie dell'età
pag. 17. 18. Nota (4). In fine, *aggiungi*.	... Intorno ad Emona *Vedi* la Scrittura del Conte Carli intitolata: *Dell'antico Vescovato Emoniese*: negli Opuscoli di Calogerà-Mandelli, Tomo 50. pag. 223. (A. 1754): ristampata nell'Opere, XV. 313-356. (A. 1786).
» 23. *v.* 28. in fine della Nota, *aggiungi*.	....La Cronica di Rotari nel Codice Cavense par che s'accordi, ma non s'accorda coll' Anonimo Ritteriano; del che *Vedi* le mie Note a detta Cronica sotto l'anno 643.
» 171. *v. ult.* delle Note. (A. 1751).	(A. 1786).
» 208. *v.* 13. *schiavo Romeno.*	*schiavo Romano.*
» 232. *v.* 20. *quanti Giudici.*	*quanti uomini de' Giudici*
» 299. *v. ult. provinciae nostra.*	*provinciae nostrae.*
» 320. *v.* 3. Anno 595. Agosto.	Anno 594. Agosto.
» 352. *v. antip.* Exarchum diligati ;	Exarchum diligatis;
» 401. N. (1) *v.* 6. figliuola Eufemia.	figliuola Eusebia.
» *v. ult.* della Nota (1), *aggiungi*......	Nè so consentire al Di Meo [1], che tal Monastero fosse vicino a Napoli, ove risedeva Maurenzio (*Vedi* prec. Num. 190). Sì; ma quel Maestro de' Soldati non difendea questa sola città della Campania. 1 Di Meo, A. I. 58.
» 459. *vers.* 2. Dello stesso allo stesso a' Re.	Dello stesso a'Re
» 500. N. (3) *v.* 5. Il Di Meo [1] la spiegò	Il Cardinal Borgia [1] ed il Di Meo [2] la spiegarono 1 Borgia, Mem. di Benevento, III. 279. (A. 1763). 2 Di Meo, Annali, I. 228. (A. 1795).
» 540. *vers.* 5. alle vessazione	alle vessazioni
» 560. *v. pen.* Baronii .... XII. 77.	Baronii ...... XI. 77.
» 592. *v. pen.* Baronii, Annales, XII. 215.	Baronii, Annales, XI. 215.
» 624. *v.* 7. 8. pensa nell' Istria.	spense nell' Istria.